LE
NOTTI BERICHE
DI
GIOVANNI IMPERIALE.

LE NOTTI BERICHE

Ouero

DE' QVESITI, E DISCORSI

Fisici, Medici, Politici, Historici, e Sacri

LIBRI CINQVE

DI

GIOVANNI IMPERIALE VICENTINO.

All'Eminentiss:^mo e Reuerendiss:^mo

SIGNOR CARDINALE

LORENZO IMPERIALE.

IN VENETIA, M.DC.LXIII.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.

BIBLIOT. NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

EMINENTISSIMO
E Reuerendissimo Signore.

SE con la lontananza si perdono gli affetti, e col tempo s'estinguono le memorie, douerebbe stimarsi spento in me l'vno, e l'altro, che per la distanza della patria, e per la sospensione del commercio, son stato sin'hora mutolo, e forse incognito à V. Em. Ma da radici ascose sotterra vedonsi pure spuntar germi, quando meno son creduti. Fù il padre mio de' talenti, ch'il mondo sà, con gratioso innesto accolto nella famiglia sua dal padre dignissimo di lei Marchese d'Oira. Honore che continuato in noi posteri ci hà ben resi memori del debito, ma inhabili all'ossequio; poiche per la diuersità de gli studij, delle fortune, e de' climi ci è mancata l'occasione, non già il desiderio di sodisfare quello, e coltiuar questo. Eccoci pronti à raffermare, e rauuiuare amendue. Questo picciolo parto della mente mia sia il mezzo, ò tributo, che porto à V. Em. in testimonio della conseruata diuotione, e non dimenticata gratitudine: anzi sia qual frutto dell' albero, che inaffiato dall' aura benigna de' suoi predecessori, produce hora opre non indegne, se ben di gran lunga inferiori alle loro segnalate, e grandi. Risuonano

gli annali, parlano l'historie di molti secoli delle prerogatiue, delle preminenze, delle dignità della sua chiarissima stirpe, adornata non solo da gl'Imperatori latini, e greci, ma con serie continuata d'eccellenti personaggi resa, & in Genoua, & in ogn'altra Prouincia venerata, & illustre. Siami lecito d'imitare, se non d'emulare: di riuerire, se non di toccarne l'altezza. Sicome restai già fauorito dalla felice memoria del Signor Gio. Vicenzo congiunto dell' Em. V. e fior de gl'ingegni con incessante corrispondenza di cortesissimi vfficij, così non isdegni ella, che per i pregi del suo sublime valore è la gioia di quest'anello, & il Sole di questo cielo, ch'io ambisca col suo splendore rischiarar il fosco della mia penna, con l'eternità del suo glorioso nome animar il caduco di quest'opera, e con l'ombra del suo patrocinio, e della sua gratia, renderla forse a' maleuoli non ingrata. Mentre supplice, e chino baciandole la sacra veste, resto

Di V. Eminenza

Vicenza 13. Giugno 1663.

Diuotiss. & Humiliss. Seru.

Giouanni Imperiale.

A' CHI LEGGE.

Sourasta alla Città di Vicenza il colle Berico, nella cui più alta, e conspicua parte risiede il famoso tempio dedicato alla Regina dell'vniuerso. Di là, quasi che dal sasso Mosaico sgorgano inesausti fonti di gratie à prò de mortali, e dalla mano ascosaui del gran nume diluuian pioggie d'oro di celesti fauori, ch'auuenturosamente fecondano la Città nelle sue calamità, e bisogni. Toccò à me dell'anno 1629. prouare di tal prodiga diuina munificenza gli effetti, mentr'implorata in infermità per parer de' Medici disperata, sentij rauuiuarmi lo spirito, e ricchiamar l'anima nell'vscir suo compianta da i domestici, e da gli amici. Non è il douere, che con ingrata memoria resti suppressa l'ampiezza di cotanto benefitio. Tutti gli anni dall'hora sin'al presente scaduti, sicome deuo riconoscere per aggiunta misericordiosa di vita, così la soprascritta d'essi deuo improntare col sigillo pietoso di lei, che li donò; e li parti anco dal mio debol ingegno prodotti, deuo col nome di Berico riuerito seggio di lei nobilitare: del seggio dico, ch'assai più de' Monti Olimpo, e Parnasso felice, e pomposo, non può che porger à me veri motiui d'honore, com'è à questa mia patria così fortunata cagione di glo-

ria.

ria. Con questi auspicij dunque, e con questa guida, hò scorso le notti, ch'hora si cangiano in giorni con la luce del mondo. Non sò se chiamandole io notti, per hauer in esse sole affaticato, riusciranno à punto piene di notturne fantasime, che non resistendo alla luce, s'annientano, e suaniscono. Sò di proporre materie comuni: sò esser ventilate da altri, e perciò priue forse di quella scieltezza, e nouità, ch'è sempre affettata da gli scrittori, e bramata da' leggenti. Ma per esser tal mia impresa casuale, non arbitraria, spero che m'impetrerà da i discreti non biasimo, ma gradimento. Hò fatto estesa di quanto in varij tempi fui da diuersi ricercato, e di quanto anco più volte da' curiosi, ne dotti ne' ciuili congressi, hò osseruato discorrersi. L'vn, e l'altro di quest'incontri, m'han dato veramente incentiuo di promouer la penna al raccoglimento di simili materie, & esporre in esse li miei sentimenti, persuadendomi, che con breue modo rappresentati, non possano riuscir che di grata lettura à quei spirti gentili, che se ben vaghi di varia eruditione, amano però di trouarla trà gli argini di ristretti fogli, fuor del pelago tant'ampio, quanto noioso tal'hora, & inutile de' prolissi discorsi. Per il qual rispetto hò inclinato anco d'esprimerli più tosto nell'Italiana, che nella Latina fauella, in cui son già note l'opere mie, non solo quì, ma in Venetia, & altroue impresse; perch' à ciascuno de' men letterati resti campo di più ageuolmente comprendere le cose di sua sodisfattione. Oltre che essendo alcuna d'esse trattata nello stesso linguaggio da altri, che m'hà parso di confutare, hò stimato conueneuole d'osseruare la legge pratticata nel combattere, della parità dell'armi. Qualunque siano questi miei tratti di debole, ma virtuoso genio, bramo, che siano da te amico letti, e cortese compatiti.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

Libro Primo.

Libro

Libro Secondo.

Libro Terzo.

Da

Libro Quarto.

Che

Libro Quinto.

Il Fine della Tauola de' Capitoli.

DELLE NOTTI BERICHE LIBRO PRIMO.

Qual sia la più forte ragione, che conuinca esserui Dio.

CAPITOLO I.

E bene quante son le cose nell'vniuerso, tante son le lingue, che esprimono, e parlano, che vi sia Dio contro la cecità miserabile de stupidi atheisti, che tengono esser questa machina tutta, ò dal caso prodotta, ò dal fatto diretta. Tuttauia si può cercare, quale trà tutte le ragioni più valide, & euidenti col solo lume di natura da' Filosofi ritrouate, sia la più palpabile, e dimostratiua per conuincere questa verità.

Non è in vero così facile farne la scielta, per la varietà delle ragioni, che più all'vno, ch'all'altro paiono concludenti. Cicerone resta persuaso da vn tal comune consenso di tutte le genti, che vi sia Dio. *Vt porrò firmissimum hoc afferri videtur, cur Deos esse credamus, quòd nulla gens tam fera, nemo omnium tàm sit immanis, cuius mentem non imbuerit Deorum opinio.* Et altroue dice esser inserta nell'anima nostra cotal cognitione. *Quod nisi cognitum apprehensumque animis haberemus, non tam stabilis opinio permaneret, nec confirmaretur diuturnitate temporis, nec vna cum sæculis, ætatibusque hominum inueterare potuisset. Etenim videmus cæteras opiniones fictas diuturnitate extabuisse.* Auanti di lui, haueua anco Aristotele fatto mentione dell'istesso consenso, come nato co gl'huomini, oue dice. *Omnes enim homines de Dijs habent existimationem, & omnes eum, qui sursum est locum Deo tribuunt, & Græci, & Barbari, quicumque putant Deos, tanquam videlicet immor-*

Po: Tuscul.

Ragioni dal. l'autorità di Cicerone.

2. de nat. Deorum.

D'Aristotele Po: de cælo tes. 22.

 tale

D: Cleante. *tale immortali coaptatum sit; impossibile enim aliter.* Cleante Filosofo argomentaua il diuino essere dalli gradi di perfettione, che s'annota nelle cose naturali, dicendo, che se vi è nell'vniuerso vna più perfetta natura dell'altra, deue anco esserui la perfettissima; e però si come nella specie de gl'animali, ve n'è vno miglior dell'altro, come il cauallo dell'asino, & il boue del topo, e di tutto il genere de gl'animali l'huomo, così vi sarà anco il migliore, e più perfetto dello stesso huomo, per non poter esser egli eccellentemente perfetto, come quello, ch'à diuersi vitij dell'animo, & altrettanti diffetti del corpo soggiace. Questa natura virtuosa, singolare, e di perfettione compitamente dotata sopra l'humana, qual'altra può essere, che la diuina? *Di Xenofane* Xenofane Socratico veniua in chiaro dell'istessa, col discorrere in questo modo, che se vediamo qualche statua, ò pittura, che siano con eminente industria lauorate, ne commendiamo, & ammiriamo l'artefice; imaginando, per modo d'essempio, che questa possa esser opra di Zeusi, e quella di Policleto, eccellentissimi nell'vna, e nell'altra. Hora vedendo questa ingegnosissima fattura, & in tutte le parti ammirabile compositione dell'huomo, di tanti belli membri, di così valorosi sensi adornata, con tanta armonia di figura, e d'attioni trà se corrispondenti, non possiamo che meritamente ricercarne il fattore, che la formò, qual'altro non possiamo imaginarsi essere, che sopra modo saggio, & intelligente, e questo necessariamente signoreggiare nel mondo; perche si come la terra, di cui è composto lo stesso huomo, e l'acqua, e l'aria, e'l fuoco son molto pochi, se ben nel mondo son larghi, e vasti, così ritrouandosi anco in esso huomo la mente, è necessario, che parimenti sia mente nel mondo, grande, & ottima, e perfetta, che Dio si chiama.

D'Anassagora. Di questa mente parlò anco Anassagora, constituendola primo, & vnico principio di tutte le cose, nel che vien lodato da Aristotele nella Metafisica in proposito, ch'egli con la sottigliezza del suo diuino ingegno tal primo principio inuestigando, fortissimo argomento ne caua dall'ordine dell'Vniuerso, così stupendo, e perfetto, che non può che da vna sola essenza deriuare, da cui le cose tutte dipendino. Et adduce l'essempio dell'essercito ben ordinato, e della famiglia ben regolata, che dal cenno d'vn solo Duce, e d'vn solo capo riceuono la loro moderatione. L'ordine in vero è vna certa ragione, com'egli dice nell'ottauo della Fisica. Adunque l'ordine del mondo così eminente, non può esser, che vn'eminente ragione, e perciò l'origine d'esso non può venire, che da altra più eminente ragione, la quale in vna sola essenza ritrouare, e riponer si deue, non in molte, perche ne seguirebbe disordine, e confusione, e tal'essenza è vn solo pren-

Lib.12.tes. 54.

Tes. 16.

cipe, e gouernatore del mondo. Così conclude nel sudetto Metafisico. *At entia nolunt male gubernari: non est bona pluralitas principatuum, vnus ergo princeps.* Tes. 55.

Ma si come dall'ordine, questo gran genio della natura dimostra nel mondo necessariamente esserui Dio, così altroue, ch'è nel sudetto ottauo Fisico con acutissimo discorso preso dall'eternità del moto proua l'istesso (benche nel porre il mondo, & il moto eterni habbia errato, essendo questo con quello stati creati da Dio nel principio del tempo, nella produttione dell'vniuerso.)

Ragione fortissima d'Aristotele, che vi sia Dio.

E per tralasciar i molti argomenti, ch'egli apporta per euidenza di questa eternità, prendasi da lui per hora, come propositione dimostrata, e chiara: Ch'il moto nel mondo è eterno. Da questa inferisce cotal consequenza: adunque v'è vno, ò più motori eterni, non si potendo conceder moto, che non vi sia il mobile, & il motore. Ma che sia vn solo, con due ragioni ce lo conferma. Vna è, che quando gl'effetti ponno egualmente bene da' principij finiti esser prodotti, non se ne deuon porre infiniti; e quando così bene ponno esser prodotti da vn solo, non se ne deuon porre molti, perche la natura vuole il meglio, & abborre il superfluo. Ma tutti gl'effetti sublunari, ponno hauer buona consistenza con vn solo primo principio. Adunque non molti, ma vn solo se ne deue stabilire. L'altra ragione è. Il moto nel mondo è eterno, e vi è sempre, ne sempre potrebbe essere, se non fosse continuo, e se è continuo, è consequentemente vno, e se è vno, adunque da vn solo motore vien fatto. Proua, ch'essendoui sempre, debba esser continuo, perche se tale non fosse, vi s'interporebbe la quiete, e così non vi sarebbe sempre, perche si come frà due corpi non continui, ma posti vn dopò l'altro, v'è n'è sempre alcun'altro interposto, che è l'aria, così frà due moti non continui, ma discreti, v'è alcun'altra cosa di mezo, ch'è la quiete. Che mò essendo il moto continuo, sia ancor vno, è consequenza manifesta, perch'ogni cosa continua è vna. E che finalmente, essendo il moto vno, venga di necessità ad esser fatto da vn solo motore, l'insegna Aristotele da quello, che se due mouono, saranno due moti, benche muouano l'istessa cosa, e molto più se ne moueranno due. Resta dunque per lui prouato che vi è vn motor eterno, e solo, ma che sia anco primo in modo, che sopra lui non ve ne possa essere alcun'altro, l'haueua prouato à bastanza per auanti per l'impossibilità del progresso in infinito: onde concesso il moto, e concesso, che questo si faccia da alcun motore (com'egli hà abondantemente mostrato nel testo 27. e seguenti del citato libro,) si deue ineuitabilmente ascender ad vn motore, che sia primo, altrimenti s'andarebbe in infinito.

Questi, & altri simili motiui destorno la mente de i Filosofi illuminati da' soli raggi di natura à comprendere, e determinare, che vi sia Dio. Ma tralasciando ogni più ardua inuestigatione, e descendendo à quello, che può muouer anco l'animo de' meno acuti, e de' più materiali, stimo io, che due siano le ragioni, che totalmente possano debellare i pertinaci nell'atheismo. Vna che si prende dalla varietà, & ornamento delle cose dell'vniuerso. L'altra dall'vnione delle sue parti. Con la prima si discorra così. Che nel mondo vedendosi vna materia, ch'in così varie, e marauigliose forme si trasmuta, di piante, d'herbe, di fiori, d'animali, aerei, acquatici, e terrestri, con si bello cangiar delle stagioni, con si vago, & incessante raggiramento de' Cieli, e lumi loro, la natura c'insegna à ricercare il maestro, che l'hà fatte, com'anco vedendo noi alcuna bell'opra dell'arte, siamo da cotal'inserta curiosità sforzati, e spinti à ricercarne l'artefice. E trà queste forme ritrouandosene ancor vna di singolarissima esquisitezza, ch'è la ragioneuole, non possiamo nel ricercarne il suo fattore, se non dire, ch'istessamente quegli ragioneuole sia, per non potersi dall'intelletto humano apprendere, ch'vna virtù irragioneuole possa produr cosa, che dotata sia di ragione. Hora cotal fattore, ò nell'huomo stesso si ritroua, ò è altro fuori di lui. Il primo non può dirsi, perche si come il corpo suo, e quanto all'essere, e quanto al conseruarsi dipende dalla virtù de' cieli, e de' suoi motori, così la parte di lui più nobile, e dominatrice, ch'è la ragioneuole dipenderà da gli stessi, e non dalla parte corporale di lui, altrimenti il più perfetto dipenderebbe dal più imperfetto, e'l viuente di vita ragioneuole, ch'è eccellentissima, penderia da ciò che n'è priuo, & hà l'esser suo brutale, & imperfettissimo, qual'è il corpo: cose troppo absurde, & all'humana capacità repugnanti. Sarà dunque fuori dell'huomo questa virtù ragioneuole, da cui la consimile in esso deriui, ne altra possiamo quella concepire, che sia, se non diuina, perch'il dare il dono di ragione ad altri, ne da altri riceuerlo, è dote, e dignità propria del solo Dio, ch'è supremo intelletto, e centro di tutte le ragioni.

Atheismo conuinto con due ragioni.

Quanto al secondo fondamento preso dall'vnione del mondo, dicesi, che ciascheduna cosa, ch'hà parti vnite, le contiene in se vnite, ò dall'habito, come son le pietre, & i legni, ò dalla natura, come le piante, ò dall'anima, come gl'animali. Ma le parti del mondo non stan vnite dal solo habito, perche li corpi di tal sorte, poco, ò niente si mutano, com'in esse pietre s'osserua; & il mondo soggiace à frequenti, e notabili mutationi tanto nell'aria, quanto nella terra, e ne i corpi da essa prodotti; onde non ponno le parti del mondo restar dal solo habito contenute. Restan dunque tali ò dalla natura, ò dall'

ani-

l'anima: ma questa vien contenuta dalla natura, adunque le parti del mondo saran anco tenute insieme dall'istessa natura. Ma questa non si può dire, che sia se non ottima, eccellente, e ragioneuole, perch'essendoui le nature nel mondo ragioneuoli, sarebbe troppo inconueniente, ch'il tutto fosse peggior della parte, e che la natura total d'esso mondo, ch'esse ragioneuoli connette, e mantiene, non fosse anch'essa di talle grado, e di tanto maggior perfettione, quanto il tutto sempre è in se più perfetto, e nobile della parte. Questa natura vniuersale, vnitrice, reggitrice, mantenitrice di tutto il mondo, ottima, perfetta, intelligente è pur quella, ch'hà gl'attributi, ch'hà Dio solo si danno; onde mal grado de gl'empi, & insensati atheisti, nell'Vniuerso v'è Dio. E chi da tal verissimo discorso captiuato non resta, deuesi come dishumanato, riporre nel numero delle fiere, e restar condennato dalla sentenza di Dauit: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.*

Se l'arte di far l'oro si ritroui.

CAPITOLO II.

QVest'arte, che Alchimia comunemente vien detta, da suoi maestri vien sotto diuersi nomi trattata, col chiamarla Chrisopeia, acqua viua, latte vergine, *lapis philosophorum*, *elixir*, & altri simili, per tenerla con tali oscurità in maggior riputatione appresso il volgo. Cominciò (dice Plinio) sotto Caligula, e fù poi tacciuta per molti secoli, fin che Giebro Arabo la fece ne' suoi scritti risorgere, che perciò alcuni di essa lo stimano inuentore. Hebbe poi, che l'accreditorno, Arnaldo di Villanoua, Raimondo Lullo, Gregorio Paracelso, Cornelio Agrippa, Richardo Anglico, Bernardo Treuerense, con altri molti. Ma in essi non si deue cercare, ciò che n'habbino scritto per Theorica; ma ciò che n'habbino veduto per pratica; perch'inutile sia ogni precetto, che diano di essa, quando riuscibile non si vede la proua. E da ciò nasce il motiuo del presente quesito.

Lib 3. cap. 4.

Grandi, e celeberrimi autori tengono, che l'oro, ilquale dalla natura nelle propie minere vien prodotto, con l'arte in alcun modo per forza del fuoco, ne de fornelli, d'altri metalli far non si possa, come pretendono gl'Alchimisti farlo del solfo, e dell'argento viuo. E di tal parere fù Auicenna, Auerroe, S. Tomaso, Egidio, il Cōciliatore, il Cardano, il Fallopio, & il Porta, Le ragioni de' quali, forse à quel solo pūto si riducono: che l'arte nō può arriuar tant'oltre, che sappia addattare gli agenti cō la materia, e col tēpo, e'l modo, e l'altre circostanze; così

Ragione contro l'arte di far l'oro.

2. sent. dist. 7. quest. 3. ar. 9. po: ad 5.

che se ne possa produr l'oro nella guisa, che suol fare la natura; onde non sarà mai l'artificiale nella sostanza sua, (dice S. Tomaso) buono, e fino, com'il naturale; ma sarà solamente à lui simile nelle qualità esterne, colore, splendore, e peso, per mancar ad esso quella qualità minerale, che sola per il valor del Sole nelle viscere della terra generare lo può. Perciò non poterssi rettamente di tal'oro seruir la medicina, per confortar il core, e corroborar gli spiriti, come fà del vero: ne poter alcuno con buona conscienza vsarlo come spendibile, & vgual all'altro di giusto carrato; ma douersi hauer per mentito, e spurio nell'vso comune. Per auuerar questo parere, aggiungono li sudetti potente consideratione presa dall'esperienza, che mai s'hà veduto alcuno de gli Alchimisti arricchire; ma ben impouerire; ne con l'arte loro hauer fatto l'oro, ma disfatto, & in cambio di riempir le borse, hauerle totalmente vuorate; segno grande della vanità di tal'arte, la qual pure tentano introdur nel mondo per ministra dell'opulenza.

Esperienza contro gl'Alchimisti.

Se alcun mai doueua giunger al colmo d'altissima fortuna, fù quello speciale Antonio Triuigiano, che teneua per insegna il Saracino, già per tutta Italia celebrato; perch'alla presenza d'Andrea Gritti Doge, e del Senatò Veneriano, coll'asperger vn tal suo lissiuio preparato sopra altro metallo, lo conuertì marauigliosamente in oro. Così doueua aggrandir anco il Mamugnano, ch'in Venetia fù nel passato secolo cotanto applaudito, come facitor dell'oro, con vna sua poluere, (com'hò vdito da molti,) che con altri metalli mischiaua; che felice si riputaua chi poteua diuenirgli caro, & intrinseco, per speranza di ricauar da lui così mirabil secreto. Ma il primo, per testimonio del Fallopio pagò con la tortura la sua temerità, nel deluder vn tanto Senato, e con la pouertà d'hauer à pena i vasi vuoti nella bottega, mostraua il poco frutto, che dall'inuention sua riceueua. Il secondo scoperto dal Duca di Bauiera nella Città di Monaco, che con la trasmutatione de' metalli in oro, per virtù di quella sua poluere, che anima dell'oro nominaua, si facea perdita di dieci per cento, restò iui dell'anno 1591. col laccio alla gola capitalmente punito. Trouò il Colombo l'oro nelle minere dell'Indie, per cui diuenne in Spagna gran personaggio, e Caualiero, con tutta la sua posterità. Trouansi molti in varie città, che per estraher dalle minere il ferro, il rame, lo stagno, il bronzo, l'argento viuo, & altri metalli, arricchiscono di souerchio. E gl'Alchimisti, che professano nelle case loro hauerla minera dell'oro, ch'è l'arte di saper farlo, son sempre più miseri, e mendichi de gl'altri? Che può conuincer d'auuantaggio il vaneggiar loro, anzi l'ignoranza, e la temerità?

Tract. 4. metal. c. 10.

Delr. mag. disq. lib. 1. c. 5. q. 1. sect. 4.

Molti tuttauia di tal'arte difensori, e contrarij alli sudetti, non mancano

cano

cano con viue ragioni mostrar ella essere possibile, e praticabile; tra' quali Alberto Magno così eminente, & acuto indagator de' misterij di natura, nel libro, ou'egli và speculando le virtù de' minerali, mette in disputa: se le specie de' metalli si possano scambieuolmente tramutar vna nell'altra, com'il piombo in rame, il bronzo in ferro, l'argento viuo in argento, & oro; & afferma, che per forza del fuoco può l'arte far cotale tramutatione, calcinando, sublimando, destillando, e separando il puro dall'impuro, così che corrotta à fatto la forma specifica dell'vno, s'introduca la forma specifica dell'altro; perche si come li medici prima purgano gli escrementi del corpo, e poi confortan li membri, che li producono; così gl'Alchimici purgan prima le feci del solfo, e dell'argento viuo materie comuni di tutti li metalli, e poi confortano le virtù loro celesti, & elementari, col ridurle à tal proportione, che ne possa risultar il metallo, ch'intendono. E tutto ciò fanno co'l callore del fuoco, il quale si come per se abbruccia, e consuma, così ridotto a temperata simmetria, genera, e non corrompe, viuifica, e non distrugge; nel modo, che fà nelli parti di natura il calor del cielo, da cui esso calor igneo nasce, e deriua. Queste son le parole d'Alberto. *Alchimia autem per hunc modum procedit, scilicet, corrumpens vnum, à specie sua remouendo, & cum iuuamine eorum, quæ in materia sunt, alterius speciem inducendo: propter quod omnium operationum Alchimicarum melior est illa, quæ procedit ex ijsdem, ex quibus procedit natura, sicut ex purgatione sulphuris per decoctionem, & sublimationem, & ex purgatione argenti viui, & bona permixtione horum cum materia metalli: in his enim ex virtutibus horum omnis metalli specie inducitur.* Con chiara spiegatura decide Alberto che del solfo, & argento viuo lauorati dall'arte Alchimica, si può far ogni sorte di metallo, e per conseguenza l'oro.

Lib. 3. de min. c. 8. & 9.

A'chimia possibile per parer di Alberto Magno.

Con l'appoggio di così autoreuole scrittore, vanno poi gl'altri promouendo, & insinuando ragioni diuerse, che raccoglie il Cardano nel suo volume della varietà delle cose. E prima, ch'essendo ogni metallo composto (come suppongono) di solfo, & argento viuo, non è difficile, che per la comunicanza di tali materie, vno si trasmuti nell'altro. Et intendendo sempre la natura di far il migliore, può aiutata dall'arte far ageuolmente l'oro, come fine intento da essa, nel far anco gli altri metalli; i quali però lasciando nella forma loro, li lascia impedita da altre cause, come misti imperfetti, e soli cominciamenti, e preludij dell'istesso oro, i quali poi per forza dell'arte si possono perfettionare. Aggiungono, che se con artificio di calore si pon generare corpi d'animali, che sono assai piu de metalli perfetti, tanto più poteansi questi con l'istesso produrre, che son assai men perfetti.

Lib. 10. c. 51.

Regioni per fauor dell'Alchimia.

I.Caf.Scalig. de fubtil. excr.23.

Già è notiffimo, che in Egitto pofte le oua ne' forni, ne nafcono per virtù di proportionato calore li poli, de' quali perciò abbonda il paefe in grandiffima copia: così adunque può l'oro dal metallo, come il polo dall'ouo, col calor de' fornelli riforgere. Di poi fe l'arte fà nafcer da i cadaueri de i giuuenchi l'api, de gli afini le vefpe, de caualli gli fcarauaggi, e de' muli le locufte, ò cauallette; anzi gli fcorpioni ftefsi dall'herba bafilico ftagionata, e ripofta in certi luoghi; perche non può ifteffamente confeguir la generation de' metalli? Si dice in oltre, che fe per ragion di regola fifica, la ragion de' contrarij è l'ifteffa, effendo chiariffimo, che l'acqua de' fonti, conuerte le legna, ch'in effa dimorano in veriffime pietre (com'hò veduto io ne fonti, che fono nelle cauerne de monti dette couoli nella villa di Coftoza, poco difcofta da Vicenza,) certo non fi deue leuare fimile virtù al fuoco di tramutar vna cofa nell'altra, ò vna fpecie nell'altra di metallo. Per fine maggior è la differenza trà vn corpo animato, & inanimato, che non è trà vn metallo, e l'altro metallo: ma il demone può con l'applicatione de gli agenti naturali, dalla materia putrida far nafcer vn'animal imperfetto; molto più facilmente dunque potrà con l'ifteffa applicatione, trafmutar vn metallo nell'altro; ne potendo egli operare fopra le forze della natura, altrimenti farebbe de' veri miracoli; ne fegue che per natura poffibile fia la metamorfofi de' metalli nell'oro; onde l'huomo, ò per cenno del Demone, ò per ingegno fuo vna volta confeguire la poffa.

Quefte, & altre ragioni fon da fautori dell'Alchimia inuentate, le quali tentano etiandio di confermar con varie efperienze. Portano la contefa, ch'hebber già trà fe Arnaldo di Villanoua, e Raimondo Lullo viuenti, nella quale foftentando quello la verità di tal'arte, e quefto con acutiffimi argomenti contradicendola, hebbe quello à dirgli, ch'il giorno dietro lo renderebbe conuinto, come feguì; perche occulatamente gli fece vedere la tramutatione d'altro metallo in oro. Dallo ftupore della qual'opra moffo il Lullo, abbracciò poi tal'arte, e ne fcriffe amplamente, e l'effercitò, col far in corte del Rè d'Inghilterra, di fuo comando finiffimo oro, il quale fin ad hora vien iui moftrato, come fattura d'effo Lullo; che però ne' fuoi fcritti con vera ingenuità confeffa d'hauerla dall'Arnaldo imparata. Grande in vero à fauor dell'Arnaldo, è il teftimonio de Giurifconfulti, ch'affermano hauer egli fatto verghe di vero oro nel palagio del Papa in Roma, col'efporle al publico paragone, come fcriue Giouanni Andrea nell'additioni allo fpeculatore, nel titolo, *de crimine falfi:* e l'Oldrado nel confeglio fettuagefimo quarto de' fortilegi:& anco l'Abbate Panormitano, nel cap. *ex tuarũ,* pur de fortilegi, alle grauiffime relationi

Theatro della vita hum. vol.20. lib.3.

Arnaldo fece oro alla prefenza di molti.

de'

de' quali, pare che certo alcuno giustamente opponer non possa. E tanto meno, quanto che si dà per altre approuate attestationi, ch'altri medesimamente ad emulatione d'Arnaldo fecero oro; percioche dice il Tassoni hauer nell'archiuio del gran Duca di Fiorenza, veduto vn chiodo lungo cinque dita, mezo d'oro verso la punta, e l'altro mezo di ferro, la qual parte d'oro fu fatta da vn'Alchimista, che l'immerse sin'à quel segno in vn suo licore; ch'hebbe virtù di farlo d'oro. Se così è, non si può rettamente dire, che li dogmi Alchimici, sian del tutto vani, come li decanta il Fallopio nel luogo citato, e come li deride il Giouio nella persona d'Aurelio Augurello d'Arimini professor d'Alchimia, che non hauendo mai con essa fatto alcuno auanzo, si pose ad insegnarla in versi, con titolo di Chrisopeia, la quale dedicò poi à Leon Decimo, ch'essendo Pontefice prodigo d'oro, mal sarian stati li beneficati da lui, s'haueffero douuto aspettar dalle sue mani l'oro promessogli dalla ridicolosa dottrina di colui. Ma tengasi pure da ogni spassionato intelletto, che se le proue sudette son vere, (come non son state sin'hora da alcuno poste in dubbio,) non è tal'arte da esser derisa, ne spregiata, ma come sacra, e recondita, e non volgare, tenuta in somma veneratione da ogni più eleuato, e pellegrino ingegno, propria de' quali, e non d'altri, professano esser li maestri di essa.

Lib. 10. c. 25.

Nelli Elog.

In tale varietà di curiose opinioni, non sarebbe che difficilima la decisione, quando il senso infallibile testimonio non suggerisce i motiui del vero: non deuesi dunque attender à sillogizare, ma à risguardare: non à specular le cagioni, ma ad osseruare gli effetti: da vna parte v'è il possibil di natura, dall'altra l'impossibile di fortuna: da vna è il parto, dall'altra l'aborto: da vna si vede la speranza, dall'altra la disperatione: vna promette, l'altra priua: ne però l'vna, ne l'altra s'inganna nelle loro proposte. L'oro è stato fatto, non si può negare: nessun mai s'è arricchito, ma più tosto impouerito, è più che vero. Che può dunque dirsi? Non altro certo, se non che è arte; se non impossibile, almeno così astrusa, e difficile, che non deue premer ad alcuno il saperla, ò il coltiuarla. Vi son state ancora d'altre simil'arti, ch'introdotte con grande apparenza di fondate massime nel mondo, son state poi come inutili rifiutate. Sappiamo d'vn tale, ch'insegnaua l'arte di volare, la qual publicò etiandio con scritti alle stampe. V'è stato chi nella medicina insegnaua intender le misure, e qualità del polso nelle febri con Instromento, che chiamaua Pulsilogio. E l'istesso insegnaua intendere quante libre calaua, od'accresceua il corpo dell'huomo, conforme l'età sua, col pesarlo in bilancia à bella posta fatta; perche in tal maniera si sapesse più sicuramẽte da' medici curarlo,

Alchimia non impossibile, ma difficillima.

Da Gio: Bonifacio.

rarlo,del che formò anco alcuni Aforifmi in librettò ftampato,col titolo di medicina Statica. Eftata à noftri giorni propofta, e fcritta da begl'ingegni,l'arte di parlar altrui con cenni,la qual profeffano vtilisfima a'prencipi,che per loro dignità più con cenni,che con parole fi fanno intendere. Ne'paffati fecoli fù dal fudetto Lullo compofta l'arte d'imparar tutte le fcienze in breuiffimo tempo, ch'il famofo Giurifconfulto,e filofofo Giulio Pace mio concittadino, tentò ridur vltimamente alla pratica , con alcune correttioni da lui publicate in particolar opufcolo . Ma dicafi il vero , d'ogn'vna di quefte fe ne vede l'effiglio, per non dire l'eccidio ; riufcendo poco, ò nulla fruttuofe à chi di effe voglia feruirfi. Tra quefte deuefi ripor l'Alchimia; che per la difficoltà de mezzi , per la lunghezza del tempo , per il difpendio dell'opra, e per l'incertezza della riufcita, non merita l'applicatione di chi nella vita ciuile, deue auuantaggiar le fue fortune, con più lucrofi, e lodeuol'impieghi. L'efperienza n'è già fufficiente maeftra. Earte non da huomini di mediocre ftato, ne da poueri, ma da Prencipi , a'quali poco cale lo fpendere, per hauer il modo di redintegrarfi,ch'a quelli manca.Refti perciò sbandita dalla Republica, di parer anco del fautor fuo Antonio Mirandulano,che refta così cōuinto della mendicita di lei,che ne prohibifce l'effercitio in tal modo.

Alchimia è imprattica-bile à huomini ordinarij.

Non eft autem danda opera huic arti,non quia non fit vera , fed quia tantæ eft difficultatis, vt fit vtilius eam omittere , quam exercere ; & multi quidem ditiffimi ad magnam inopiam redacti funt , propterea quia maximis fumptibus ;vel nunquam affecuti sūt quod hæc ars pollicetur; vel certè rarò,& parùm;ita vt fumptus lōge fit maior lucro: quare fatius eft alijs artibus certioribus operam dare , quæ maiori ex parte operam fuam præftant,quam huic,quę rariffimè propter res naturæ abfconditas finem fuum affequitur. Profeffione dunque tenuta per quafi impoffibile, calamitofa,e miferabile,come può allettar alcuno ad abbracciarla ? Intendafi però di quella fola, che s'occupa nell'inquifitione dell'oro ; perche in quanto alla deftilatione,e depuratione,che fi fà nell'arte medica di varie materie, col ricauarne acque,tinture,eftratti,fpiriti, quinte effenze,e fimili,non v'è dubbio,che riefce nobiliffima , & vtiliffima al genere humano;per la quale dir fi può,che l'età noftra con eccellente induftria hà fuperato l'antica , che fù di così fegnalate inuentioni mancheuole.

Lib. 19. de fing. certam. fect.7.

Alchimia deftillatoria, vtiliffima.

Quanto poi à gli argomenti addotti da chi quella totalmente reputa impoffibile,diciamo non effer dimoftratiui,e neceffarij, ma folamente probabili, & incerti, perche folamente la prouano difficilima; come ne anco li contrarij dimoftrano certamēte la verità di lei;onde per le ragioni di natura dell'vna, e dell'altra parte, veramente fi può

dire

dire, che sin'hora la lite dell'Alchimia penda sotto il giudice. Ma perche il fatto, se ben rarissimo per le relationi sudette sigilla il punto della verità, perciò stimar si deue più concludente il secondo, che il primo parere.

La verità dell' Alchimia pende sotto il giudice.

Se ogn'vn habbia il suo destino, il qual non possa fuggire.

CAPITOLO III.

SE il destino, che i Filosofi chiamano Fato, è vn'ordine, e serie delle cause seconde constituito dalla potenza, e volontà della prima, e suprema causa, ch'è Dio, per produr alcun determinato effetto; pare che non si possa da gli huomini in questo mondo fuggire; essendo ineuitabili, & immutabili l'ordinationi diuine, alle quali però sia sforzato ogn'vno di soggiacere, e prouarne l'effetto. Così l'infermità, le prigionie, le varie maniere di morti, non potranno esser schiuate; perche dependendo le prime dalla stemperatezza degli humori, ò acquistata nel corso della vita, ò generata nel nascer di essa; doueranno per ordine di tal'imperfetta natura, in chi si trouerà, infallibilmente succedere. Parimenti chi sarà dotato di spirito generoso, & ardito, non potrà contenersi dal far vendetta delle riceuute ingiurie; che per fatal consequenza, lo farà poi cader in carceri, e simil trauagli. Anco le morti violente toccheranno àgli amatori de i pericoli, e che son di temeraria inclinatione; che dipendendo dalla complessione de' lor corpi, diuerrà questa certo causa irrefragabile del loro destino. L'istesso deue si dire d'altri simili euenti, che per occulta forza di seconde cause trà se concatenate, e subordinate alla prima: pare che seguano sì, che in altro modo seguir non possano.

S. Agost. 5. de ciu. Dei c. 1.

Destino ciò che sia.

Giulio Cesare insidiato da' congiurati, hebbe auiso da vn tal'indouino di guardarsi da gl'Idi di Marzo, com'à se minacciosi di morte, e lo sprezzò. Calfurnia sua moglie lo pregò, non andasse per quel giorno in Senato, che s'era sognata di vederlo spento. Volle astenersene; ma persuaso da Bruto Albino, risolse d'andargli. Nel viaggio riceuè polizza d'amico, che minutamente lo ragguagliaua del pericolo, che da gl'ammassati suoi nemici nel Senato, gli soprastaua. Ma non hebbe agio di leggerla, per la frequenza di chi gl'inculcauano le instanze, e gli porgeuano libelli d'importanti negotij. Giunto iui, fù poco dopò da Bruto, e suoi seguaci assalito, e trucidato. Chi dirà, che non fosse violentemente guidato dal suo destino, il qual se ben preuisto

Destino di Cesare.

Nella vita di Cesare.

sto (come dice Plutarco) non puote fuggire? A questo, e similimò il caso trà moderni, del Duca di Ghisa; questi dopò molte discordie con Henrico II. Rè di Francia suo capital nemico, essendosi alla fine seco riconciliato; e perciò con l'animo tranquillo, e sicuro viuendo; fù chiamato vn giorno à consiglio di Stato da esso Rè, che con palliate dimostranze di confidenza, vsaua d'accoglierlo. Auanti, che vi andasse, la Madre per cenni hauuti, con grande instanze tentò di fermarlo, & vn suo seruitor, con biglietto sotto la saluietta della mensa riposto: Et vn Caualier nell'orecchio, mentre si vestiua, l'auuertirono; che nel palagio regale, alla sua vita si preparaua funesta Tragedia. Vi pensò sopra; si consigliò con l'Arciuescouo di Lione; deliberò d'andare. Pose à pena il piede entro la soglia della porta, che nel veder le guardie d'essa raddoppiate, si conturbò: poteua ritrarsi; ma nol fece; passò auanti al consiglio, che l'attendeua; di lì à momenti, mandò il Rè à chiamarlo nella sua camera, oue arriuato solo, & inerme: fù subito colto in mezzo quasi fiera trà gli aguati de' masnadieri, che con pugnali lo trafissero. Ecco la forza dell'ineuitabil Fato. Potrian questi due così conspicui bastare, per simil'altri innumerabili esempi: ma souuiennmi l'influsso poderoso delle stelle in Pietro Leonio Medico, ch'hauendo con la scienza d'esse preueduto, che scorreua pericolo di morir nell'acqua, sempre schiuò fiumi, e laghi, e mari. Ma nulla valse à diuertir il suo destinato fine, perche Pietro de Medici mal contento della cura, che egli hauea fatta di Lorenzo suo Padre, lo fece crudelmente gettar in vn pozzo.

D. fine del Duca di Ghisa.

Giouio negli Elogij.

Puossi ben dire con Seneca: ***Fata volentem ducunt, nolentem trahunt***, e con Virgilio.

De prouid. c. 5.

Fortuna omnipotens, & ineluctabile Fatum.

e con Lucano.

Iam magis, atque magis, praeceps agit omnia Fatum.

Perciò li Turchi concedono tanto al Fato, che persuasi non poter auuenir altrimenti di quello, che stà ne' suoi arcani racchiuso; s'espongono animosi à i pericoli della guerra, perche se non sarà il lor destino di morir in essa, pensano di restarne salui, & illesi. Così pratican liberamente con gli appestati, con la stessa impressione di non poter di quel male morire, quando non sia tale il decreto fatale della lor vita. A ciò allude il parer di Possidonio appò Cicerone, mentre và mostrando, che il Fato è causa eterna delle cose dell'vniuerso, perche quelle che passorno sian fatte, e le presenti si facciano, e le future s'habbiano da fare; ond'è che il tutto dipenda da esso, il quale però stabilisce, che sia. *Ordo, & series causarum cum causa causa nexa rem ex se gignat*. Per la qual connessione, e colliganza di cause,

Turchi credono nel fato.

Prosp. Alpin. lib. 4. medic. Aegypt. c. 15. Lib. 1. de Diuin.

dis-

discorre iui; che l'huomo possa diuinare anco ogni cosa auuenire, se di quelle hauesse compita cognitione; essendo ogni effetto virtualmente nella sua causa; come è ne semi la virtù delle cose, che essi producono. Ma per esser tal dono di solo Dio: non resta a quegli, che solamente da certi segni prenoncij delle cose consequenti, presentir le future, i quali segni col corso dell'età, e del tempo, e con la diligenza comprende; come fanno gli Astrologhi, che con l'osseruar i moti del Sole, e della Luna, e dell'altre Stelle, sanno predir le nascite, i progressi, & i finimenti loro. Con tai discorsi dunque si và prouando, che alcun non possa il proprio destino fuggire.

Ma si come son validi nell'apparenza: così riescon deboli nel penetrarne l'essenza. Se il Fato è riposto nell'ordine delle cause, che oprano per natura, come s'è detto; non si può certo considerare, che conforme le leggi, e tenore di essa natura, la quale con due forme regola la vita dell'huomo: Vna è il fine, e termine, con cui la chiude. L'altra gli euenti, che nel corso di quella succedono. Quanto al primo, non v'hà dubbio, che ogn'vno hà dalla natura il termine suo fatale prescritto, e determinato, d'anni, mesi, e giorni, il qual fuggire in alcuna maniera non può; ne prorogare quasi per hore: perche ne' principi della sua generatione, riceuè tal temperamento, e simmetria di humori nel corpo suo, che per virtù d'essi, sin' à certo segno solamente può durare, e non più; come chi nasce di complessione colerica, e di rara tessitura di corpo, riuscendo molto disposto, e facile all'esalatione del suo natiuo calore; proua per conseguenza assai minor duratione d'altra men colerica, e più sanguigna, e miglior complessione dotati. E tal termine di viuere con tai naturali fondamenti stabilito, è quello, che è fato ineuitabile, & irreparabile da' poeti, e dal volgo ogn'hora vien detto, e che dalla sola diuina mano, può riceuer estensione, e proroga.

Vita dell'huomo con due materie è regolata dalla natura.

Ogn'vno hà il suo termine fatale della vita.

Ma si come à questo fatal termine di vita, ogn'vn arriua, che con prudenza regolandosi, e con risguardi procedendo, declina tutti gl'incontri nociui, pregiudiciali, e destruttiui della vita; così con intemperanza, & incautezza viuendo, può tal suo termine, ò destino fuggire, cioè col non peruenirgli, abbreuiando li suoi giorni, assai più di quello, che la natura concesso gli haueua.

Ogn'vno può schiuar il termine fatale della sua vita.

Quanto poi à gli accidenti, che occorrono nel progresso della vita, ò son casuali, ò fatali; quelli non han causa certa prossima, e pon essere, e non essere; come il trouar vn thesoro nell'atto dell'arar il terreno; l'incontrar il cauallo perduto in andando per fatti domestici al foro, sono cose à fatto incerte, procedenti da causa vniuersale, e prima sì, e dalla prossima accidentale; essendo

rarar cagione del naſcer le ſementi, non di ritrouar theſori; e l'andar al foro, cagione propria dello sbrigar, per eſempio, la lite, non di ritrouar il cauallo. Onde non v'è di tali caſi dubbio, che ſi poſſano declinare, per non concorrerui motiuo alcuno, che sforzi ad incontrarli. Li fatali han'adequata, e certa cauſa, come han l'infermità, le carceri, li generi delle morti, e ſimili; ma non perciò la conſequenza d'eſſi è neceſſaria; perche chi non sà, che nell'ordine delle cauſe naturali, ſi frappongono li contingenti, che poſſano totalmente ſconcertarle, & impedir l'attion loro, per la debita prodution degli effetti? i quali però non hàuendo neceſſità, poſſon anco totalmente ſchiuarſi. Di più à che gioua il libero arbitrio laſciatoſi da Dio, ſe non ad elegger, e fuggir il bene, e'l male, conforme il proprio compiacimento? Dunque ſi può diuertire l'infermità, con la mutatione dell'aria, de' cibi, d'eſercitij, ò co' precetti de' Medici. La carcere, con la modification de' coſtumi. Il genere della morte, con la Religione, e con la repreſſione delle proprie paſſioni; e coſi di caſi de gli altri.

Li contingenti impediſcono li euenti fatali.

Libero arbitrio diuertiſce il fato.

Molti per tanto ſi vedono, che dal comune preſagio della praua lor indole, veniuano deſtinati al patibulo, ò ad altra violenta morte, che poi rieſcono eſempij di moderatione, e di virtù. Molti vendicatiui anco ſi vedono, diuenir placidi, e ſofferenti, col riformar gli impeti del lor genio, con auuedimenti ragioneuoli, e morali. Quanti s'oſſeruano deboli, e maleſtanti nella pueritia, & adoleſcenza, che nell'età ſeguenti diuentano à marauiglia robuſti, e godono ſana, e lunga vita? E vero, che notabil'è l'efficacia delle ſeconde cauſe, ò ſia de' pianeti, ò delle più proſſime à noi in queſto mondo inferiore, per produrre li particolari effetti ſuoi. E' grande, e quaſi irreparabile la lor forza, nel cagionar varie fatalità; non ſi può negare; ond'hebbe ragion Seneca di dire, che il deſtino ci tira, benche repugnanti, ne conſentienti ad impenſati ſucceſsi, come fè Ceſare, e tant'altri. Ma il fatto è chiaro, che per non eſſer neceſſarij, poteua ogn'vno fuggirli, per le ſudette ragioni, e particolarmente, per ſingolar diſpenſatione del Signor Dio, il qual ſe ben non vuole eſtinguer la natura de contingenti, non ceſſa tuttauolta giamai d'eſſercitare à prò noſtro i ſuoi ſecreti giuditij: la doue per riſolutione del preſente queſito conchiudo con dire; che il proprio deſtino di ciaſcuno chiamato da Filoſofi Fato, in quanto è nelle ſeconde cauſe, e da queſte dipende, ſi dice aſſolutamente mobile, e sfugibile; ma come diſpoſto, e dependente dalla diuina Prouidenza è infallibile, & ineuitabile, non di neceſsità aſſoluta, ma conditionata, come dottamente dicono i Teologi.

Per-

Perche li Vecchi biasmar sogliano li tempi presenti, e lodino li passati.

CAPITOLO IV.

Diceſi potere di ciò apportarſi più cauſe, e la prima Fiſica eſſere, che per il progreſſo dell'età, reſtando ſminuito l'humido radicale dal calor natiuo, che eſſo continuamente logora, reſtano li corpi de' Vecchi diſſecati, e frigidi, ſi che ne reſulta in eſſi il ſangue melancolico, da cui eſalando ſpiriti ſomiglianti, che ſeruono per inſtromenti proprij dell'imaginatione, in apprender gli oggetti à lei dal ſenſo eſterno rappreſentati, non può queſta che operare ſecondo la qualità di tali inſtrumenti; onde ne concepiſſe le ſpecie, od'imagini delle coſe ſpiacenti, e noioſe, come rieſce à punto ne' Vecchi che perciò da Cicerone vengon detti difficili, garruli, e faſtidioſi, prendendo à ſchifo le coſe tutte, per eſſer in loro ſuaniti quegli ſpiriti, che in altra età da ſangue florido, temperato, e ſoaue prodotti, ſoleuano all'anime loro eſſere miniſtri di concetti piaceuoli, e giocondi.

Biaſmano pertanto le coſe preſenti, perche ſtimano ſiano quali ſon eſſi, e lodano le paſſate perche ſtimano, che foſſero quali eſſi erano.

La ſeconda cauſa, è l'addotta da Ariſtotele nella Rettorica; perche li Vecchi più toſto di memoria, che di ſperanza viuendo, e quella eſſendo delle coſe paſſate, queſta delle future, inclinan eſſi più à quelle, che à queſte, come à coſe d'auuantaggio allo ſtato loro appartenenti, perche hanno d'eſſe, che dire, penſare, diſcorrere, e commemorar molto, la doue delle preſenti, e future aſſai poco reſta loro, reſtando loro aſſai poco di vita; e perciò ſprezzandole, non ſtimano, che le già da loro in più felice, e lodeuol ſtagione traſcorſe. *Viuunt memoria potius, quam spe* (dice il detto Filoſofo) *quod enim reliquum eſt vitæ paruum eſt, præteritum autem multum, & ſpes ipſa futuri temporis eſt, memoria verò præteriti.*

Lib. 2. rej. 406.

La terza cauſa è, che per tal memoria ſouuengon à loro tutti li diletti, e contenti goduti, ond'amano quel tempo di tai ſucceſſi, e biaſmano queſto, che all'impotenza loro li denega, dalla qual cagion anco ſon reſi loquaci; perche non ceſſano giamai di raccontare i principij, l'occaſioni, e le circoſtanze de gli auuenimenti loro, che tale ſi dimoſtra Neſtore appreſſo Homero, col far ſouente mentione delle coſe da lui, e da gli altri Heroi ne' tempi anteriori paſſate; quindi Horatio d'huom vecchio parlando.

—— Laudator temporis acti;
Sè puero:

Il che dal detto Filosofo nello stesso luogo vien espressamente confermato. *Quæ quidem causa est etiam loquacitatis in senibus; neque enim cessant ea narrare, quæ superiori tempore gesta sunt, quoniam ex recordatione voluptatem capiunt.*

Ricercasi l'origine, l'essenza, e le differenze del calor naturale.

CAPITOLO V.

DAndosi al calor naturale tanta prerogatiua di conseruare la vita ne' corpi, com'autore del nodrimento, e generatione loro, onde non v'è cosa, che dalle lingue de' Filosofi venga più celebrata di esso, sarà certo degnissimo il ricercare, ciò ch'egli sia, e d'onde habbia l'origine sua, e se d'vna sia, ò più sorti, e qual habbia principal officio ne' viuenti, per hauer compita notitia d'vn agente così famoso, & eccellente nell'opere di natura.

E se ben la risposta di tal quesito, si può abbondantemente raccorre da molti, che l'hanno acutamente ventilata negli scritti loro; tuttauia per renderne facilmente capace d'alcuna parte, chi non è così versato nelle materie di tal dottrina, si deue sapere, ch'altri volsero, che tal calore fosse sostanza, & altri accidente: quelli lo constituirono l'anima stessa, qual fù Hippocrate, per testimonio di Galeno nel primo libro de gl'Afforismi, nel Commento 15. che tenne niente altro esser la natura degl'animali, che quest'innato calore, il che però vien confutato da Aristotele in più luoghi, ma principalmente nel libro 2. delle parti degl'animali al cap. 7. dicendo che l'asserire, ch'il calore sia di più, che instromento dell'anima per far l'operationi sue, è vn volere, ch'il martello fabrile sia l'arte istessa fabrile, ch'è il far absurdamente vna cosa stessa l'istromento con l'agente primario, che di quello si serue, come fà l'anima del calore. Vi fù in oltre chi chiamò questo calore col vocabolo di calido innato, prendendo in tal modo la sostanza per l'accidente; poiche il calido innato significa la sostanza, ch'è dottata di calore, e non il calore istesso; e quella esser il sangue, & il seme, alcuna volta fù detto da Galeno. Non è dunque altro il calore, conforme il più comune giudicio, che qualità, & accidente, che col nome d'innato, di naturale, e di primogenito vien espresso: perche ogn'vno nel nascer suo, e nel principio della sua prodottione, l'hà innesto dall'industre natura, per far le debite fontioni della vita.

lib. 2. de anima tes. 14. e 41.

nel lib. contra Lico.

Questo

Questo nasce dal moto, e dal lume de' Cieli. Per mostrare, com'il moto faccia calore, prese Arist. vn fondamento di tal sorte; ch'vn corpo sodo, riscalda, & accende l'aria, ment'habbia due conditioni. Vna che sia vicino ad essa aria, l'altra, che velocissimamente si muoua. Il globo celeste le possede ambedue, perch'essendo sodo, e con l'estrema parte della sua circonferenza, ch'è il ciel della Luna vicino all'aria, mouendosi rapidissimamente, vien ad accender l'istessa aria, e col tramutarla in natura di foco, ne cagiona etiamdio la generatione del calore. Ma non per se stesso il motto fà questa generatione, ma secondaria, & accidentalmente, per virtù d'altra qualità, ch'è la rarefatione, & attritione, ò vogliamo dir estenuatione, che fà nell'aria, senza la quale, quantunque si muoua qualsiuoglia corpo celeste non può destarsi calor alcuno; come vediamo per esperienza da moti, che son tardi, per non seguir l'attritione, nissun calore farsi; e così ne anco dal moto de' corpi densi, e grossi, perche resistendo, e repugnando questi all'esser velocemente mosi, riescono perciò inhabili al rarefarsi, e per conseguenza al riscaldarsi.

Li. 2. del cielo test. 42.

Com'il moto sia causa del calore.

Il moto non può far calore nell' aria senza l'attritione.

E dunque necessaria à far calor nell'aria tal'attritione fatta da corpo sodo, ch'in esso velocissimamente si moua: ne ciò basta; ma d'auuantaggio si ricerca, che tal veloce moto, si faccia in corpo, che sia disposto ad esser col moto riscaldato; non si potendo alcuna forma, ò qualità introdurre dall'agente il patiente inetto, & indisposto, come la saetta, benche velocissimamente scoccata per l'acqua, vediamo non riscaldar essa acqua, ne meno la punta di ferro riscaldarsi, per l'inhabilità, ch'hà l'vno, e l'altro corpo al riceuere da tal moto calore; il quale però da più vigoroso, e forte agente, com'è il foco, solamente destare si potrebbe. L'aria è quel corpo, ch'è veramente atto à riceuer cotal'attritione; e perciò il Ciel della Luna, ch'è contiguo ad essa aria, più solo col moto suo cagionarla, e produr il calore, e conseruarlo anco in questo mondo sublunare.

Mà nasce certa difficoltà in questo, se il Sole col suo Cielo sia più habile à produr tal calore, che non è il Ciel d'essa Luna; perche Aristotele la sente così, col dire: che stando il Sole nel secondo Cielo immediate sopra quello della Luna è sufficientemente vicino all'aria, per poterla rarefare, e riscaldare; e mouendosi egli con giro assai maggiore, & ampio nel stesso tempo, che la Luna fà il suo assai più ristretto, e picciolo, è necessario, ch'egli più velocemente di essa si moua; onde più habile per tal velocità riesce, ad attrire, & incalorir l'aria, che non riesce la Luna.

1. Meteor. cap. 4.

Il Sole è causa del calor secōdo Arist.

Ma vaglia il vero, non il Sole, ma ben essa Luna può far ogn'vno di questi effetti, per molto concludente ragione; perche non cagionando

B nando

nando il moto del corpo sodo l'attritione, se non (come s'è detto) per la vicinanza dell'aria, ne potendo tal vicinanza essere, se non per contatto, ch'in ogni natural operatione si ricerca; come può il Sole riscaldar la stessa aria, per l'attritione, se in alcun modo non la tocca, essendo tre cieli più alto di quel della Luna; dico nel quarto, sopra quel di Venere, e di Mercurio, doue con certissime dimostrationi è stato da gl'Astrologhi deciso, che si troua? E se alcuno dirà, che il Sole è assai più caldo della Luna (com'in fatto si proua) ond'è più ragioneuole à quegli, ch'a questa l'origine del calore attribuire.

Forte ragione contro Aristotele.

Si risponde, che ne il Sole, ne la Luna, ne alcun'altra Stella, si può dir in se stessa calda, per euidentissime ragioni; ma trà l'altre per l'esperienza, che serue per tutte; poiche si come il foco si riscalda più, quando trà esso, e noi non si frapone alcun'impedimento, che quando quello si frapone, del che non v'è dubbio di sorte alcuna; così douerebbe far il Sole, se per sua propria natura riscaldasse: e pur manifestamente si vede il contrario; perche passando i raggi di esso per vn'ampolla, accēdon questi la stoppa, che si pone dall'altra parte di quella, ciò che non fanno quando senza tal'impedimento feriscono liberamente in essa stoppa. Adunque non si può dire che riscaldino per propria natura del Sole, ma per altra accidental causa, che nasca dall'interpositione di tal'ampolla, come veramente è; perche vnendosi nella concauità dell'ampolla molti raggi, e diuenuti vn solo, tal forza egli s'acquista, ch'accendendo l'aria vicina, n'accende col mezzo d'essa anco la stoppa, che dalli raggi prima diuisi, e sparsi fare non si poteua; che così à punto fà il Sole in questo mondo per forza d'essi raggi, come più sotto si spieghera. Per tanto saggiamente negò detto Filosofo, che esso Sole, ò altro pianeta habbia in se calor alcuno: se ben Giouanni Grammatico hà voluto poi sostentare tal'opinione, stimando che egli nell'addur la sudetta causa del calore si fosse ingannato, la qual'altra esso non tiene essere, se non che li corpi celesti, e massime il Sole per la maggior sua densità maggiormente, e naturalmente rescaldi, nel che vien anco seguitato da Bernardino Telesio, e da Girolamo Cardano, e trà più moderni da Alessandro Tassoni, i quali à tanto stimorono il calore del Sole, che quel solo bastar nel mondo per la generatione de' misti, & esser souuerchio l'elemento del foco, van con acuti discorsi introducendo. Ma l'error loro si riseruiamo in altro luogo di spianar forse à bastanza.

Ch'il calor nasca dal calor del Sole.

Quanto poi all'altra parte del sudetto dubbio, che cioè il Sole, e non la Luna habbia la debita velocità, per rarefar l'aria, e generar in essa il calore, diciamo che si come si concede maggior esser la velocità del Sole, così negasi, che quella della Luna nō sia sufficiente per far

cotale generatione; e se Aristotele riputaua altrimenti, doueua prouarlo, il che non hà fatto; ma esser sufficiente lo persuade il considerar il moto di essa in comparatione del moto dell'altre cose, il quale se ben'è più tardo di quello, tuttauia causa, attrittione basteuole per riscaldare; come il moto della saetta, da cui s'accende in modo la punta plumbea di essa, per attestatione d'esso Aristotele, ch'anco si liquefà, e pure questo è moto più tardo della Luna; perche imaginiamosi, ch'vn cauallo col corso giri tutta la terra in hore 24. si dirà certamente, che tal moto sia più rapido di quello della saetta; e tuttauia la Luna in questa misura d'hore, non solamente compisce tal corso, ma tanto più velocemente, quanto ch'essendo tanto distante dalla terra, ha incomparabilmente circuito maggiore di essa, col quale douêdo agguagliar il corso, che sarebbe il detto cauallo, è necessario, ch'assai più velocemente si muoua di esso, non altrimenti, che le parti estreme della ruota con più celerità si muouono delle parti più vicine all'asse, per far quelle il circuito maggiore nell'istesso tempo, che queste fanno il minore. E adunque indubitabilmente sufficiente il Cielo della Luna con la rapidezza sua à cagionar l'attritione, e calore nell'aria, che Aristotele non stimò farsi, che dal Cielo del Sole; ma tal parere per il sudetto irresolubile inconueniente nella di lui dottrina, della lontananza del Sole dall'aria, non si può in modo alcuno abbracciare.

Moto della Luna è sufficiente per riscaldar l'aria senza il moto del Sole

Hora vengasi all'altra causa del calore, ch'è il lume celeste. Chi afferma il calore nel corpo del Sole, poco, ò niun conto fà di questo lume, se non in quanto è accidente concomitante la sostanza luminosa di tal pianeta, senz'hauer altra forza d'influire alcuna qualità, ma non la sente già così la schola peripatetica. Il senso c'insegna, ch'il lume riscalda, non picciolo qual della candella, ma il grande qual della fiamma, ò del raggio. Dicasi ciò che sia questo lume, e come partorisca vn tal'effetto.

Non si dipartendo dalli dogmi del gran maestro di natura, è chiaro, che del lume parlando dice non esser altro, che forma del corpo perspicuo; *lumen est actus perspicui, quatenus est perspicuum:* e questo perspicuo è l'aria, ch'illuminata si chiama tale, perche diuenta mezzo proprio, per potersi celebrar il vedere li colori dalla facoltà visiua. Distinguesi perciò esso lume dalla luce, per esser questa nelli corpi lucidi, come nel Sole, ò nelle stelle, e non nell'aria: Quello è solamente nell'aria, e non nelli corpi lucidi. Però egli vien ad essere specie, ò diciamo imagine della luce, dalla quale tal'imagine nell'aria vien prodotta, non altrimenti, che nell'istessa aria vengon prodotte l'imagini de' colori, le quali arriuando all'occhio lo muouono al conoscerli. E' veramente tal'essere del lume molto debole, per hauer più tosto

Distintione del lume dalla luce.

Natura del lume consiste in fieri. (come chiamano i Filosofi) dell'intentionale, che del reale: e per non hauerlo nell'aria stabile, ma solamente transeunte, e come dicono, *in fieri*, perche in tanto v'hà tal'esser in essa, in quanto v'è la presenza del corpo lucido, da cui vien generato, la qual presenza mancando, anco il lume s'estingue; tuttauia non si può dire, che sia nulla, per esser pura qualità, che altera l'aria; mentre d'oscura, & inutile, per discerner gli oggetti, la rende trasparente, chiara, & vtile per gl'istessi. Alcuni vedendo certi particolari effetti del lume, come son il muouersi, il riflettersi, il produr calore nell'aria, il distrugger la vista, quando è eccessiuo, stimarono, che in certo modo si douesse riputar corpo; ma non esser tale, il Filosofo con due ragioni fortemente, ce lo dimostra.

Che il lume non sia corpo. Vna è, ch'in vn'instante si diffonde per tutto l'hemisperio, ch'essendo corpo, non potrebbe così subito farlo, ma solamente in tempo debito, per la resistenza, che gli sarebbe il corpo intermedio dell'aria. L'altra è, che diffondendosi ogni particella di lume in ogni minuta parte del perspicuo; si verrebbe in tal modo à concedere la penetratione d'vn corpo nell'altro, il che alle leggi di natura totalmente ripugna, per la dottrina di lui ne' libri dell'anima, e de' sensibili. E' dunque lume semplice accidente, il quale se ben come tale non può far le sudette operationi, che a' soli corpi conuengono, tuttauia per certa somigliãza le sogliamo ad esso attribuire, e diciamo, ch'il lume si muoue, che percuote, che si riflette, che si scalda, & altre; ma nissuna veramẽte di esse gli competisce, perche son proprie del solo corpo lucido, ò d'altro corpo illuminato da quello, il qual corpo produce poi lume, ò diretto, ò riflesso ne gli altri: in tal guisa però, ch'il stesso lume numerico non fà passaggio da vna parte all'altra dell'aria, ò dal Sole nella stessa aria, ma in vn momento di tempo in tutte le parti di quella dalla presenza di essi corpi ò lucidi, ò illuminati vien generato, e dall'absẽza loro rimã estinto: e così successiuamẽte egli si fà, e si disfà, per cõsister (come s'è detto) la di lui natura solamente nel farsi, e tramutarsi.

Li. 2. de anima. tex. 69. lib. de sen. & sensibus c. 3.

Hora da questa natura si può intender il modo, con che esso lume, è causa del calore, come habbiamo accennato di sopra. Diffondonsi li raggi delle stelle, ò del Sole principalmente per l'aria, e la terra percotendo, da essa poi si riflettono, e si ritorcono all'insù; nel che fare incontrano li raggi che descendono, dal qual'incõtro raddoppiãdosi, & infrangendosi eglino insieme, ne vien cagionata da lume così accresciuto l'attritione, ò sia rarefattione, & estenuatione dell'aria, e da questa il calore; nell'istesso modo à punto, ch'habbiamo detto prodursi dal moto, non picciolo, ò mediocre, ma velocissimo, e grande. Quest'incontro, ò raddoppiamento de' raggi è così necessario, che senza di esso, poco, ò nissun calore nell'aria ne seguirebbe, il che

Raggi delle Stelle, ò del Sole, raddoppiati cause del calore.

s'argo-

s'argomenta dalla qualità della region di mezzo di essa aria, per la quale se ben passano li raggi del Sole: tuttauia, ne vien cosi poco da essi riscaldata, ch'anzi resta fredda, & humida, come c'insegna Aristotele ne libri delle Meteore: il che nella region infima, che è con la terra congiunta non succede, per farsi in essa la detta dupplication, e riflesso, il qual non può alla region di mezzo arriuare; ond'esser essa à gran calore sottoposta prouiamo, che tal volta quasi intollerabile ci riesce, dico nella stagion dell'estate, in cui percotendo il Sole perpendicolarmente, e cō angoli retti la terra, si riflettono li raggi in se stessi, e diuenuto il discendente col ascēdēte vn solo, vien à prodursi grande attritione, che à gli animali poi fà sentire vehementissimo calore.

Nell'altre stagioni, che tali raggi non fanno la percussione con angoli retti, ma inequali, ottusi, ò sian obliqui, assai manco calor vien nell'aria generato; massime nell'inuerno, perche essi raggi nel riflettersi dalla terra da loro debolmente percossa, poco, ò nulla si rincontrano insieme, onde manca loro quel grado di lume, con cui possano riscaldare, ricercandosi perciò non lume piccolo, ma grande, e vigoroso. Resta pertanto in chiaro, che il lume fà il calor nell'aria, per la di lui rarefattione; ma per qual cagione la faccia, certo esprimere altrimenti non si può, che col dire, che sia dote, e virtù del lume, d'assottigliare, e d'attenuare l'istessa aria, più auanti non si potendo inoltrar la debolezza del nostro intelletto.

Applichinsi hormai le cose dette alla risolutione del nostro principale quesito. Se il calor, che ne' corpi del mondo sublunare si ritroua, è vna qualità originata dal Cielo, douerebbe si dire, ch'il calor, ch'in noi naturale si chiama altro non sia, che calor celeste, col moto, e col lume de' pianeti, e del Sole à noi communicato; ma pare che Arist. habbia diuersa opinione nel lib. 2. della generatione degli animali, al cap. 3. oue dice: *Inest in semine omnium, quod facit vt fecunda sint semina, videlicet quod calor vocatur, idq́ non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus, qui in semine spumosoq́ corpore continetur, & natura, quæ in eo spiritu est proportione respondet elemento stellarum; quam obrē ignis nullum animal generat, &c.* Con tai parole constituisce nel seme degli animali vn calore, che non è calore di fuoco, ma d'altra natura, e proportionato al calor delle stelle; e così Aristotele trè calori essentialmēte differēti, accēna trouarsi. Vno di fuoco, che dir possiamo elemētare. L'altro fecōdo, e prolifico, che dir possiamo animale. Terzo celeste dalle stelle depēdēte. Di tal parere furno molti dotti, & il Fernelio trà gli altri sostēta esser in noi l'innato calore, nō altro veramēte, che il celeste dall'elementare totalmente diuerso. La di cui opinione con le altrui, perche si conosca quāto sia lūtana dal vero, notisi ch'il calor nel

Cap. 1. de cal. innato, & seq.

Calore in tre sorti di corpi si considera.

nostro proposito in tre corpi si può considerare, ò ne' semplici elementi caldi, come fuoco; ò ne' composti inanimati, ò ne gli animati. Ne primi per trouarsi in tutto il suo eccesso di calore, vien ad esser conseruatiuo sì della propria natura dell'elemento, ma destruttiuo de gli altri corpi. Ne secondi per trouarsi non in tal eccesso, ma attemperato dalle qualità de gli elementi suoi contrarij, vien ad esser conseruatiuo della forma, & esser di quelli; però che tien vnito, e regolato in essi l'humido col secco, e perfettiona la lor mistione; ma senza poter da questa far nascer l'anima, come fà nelli terzi, nelli quali si vede vn calore di temperie così eccellente, che non solamente conserua in essi l'anima, ma serue à questa per instromento di poterne anco generar altra simile; che perciò si chiama calor prolifico, e vitale. Questi calori non sono d'essenza, ò di specie trà loro distinta, ma dell'istessa; potendo ogn'vno rarefare, e disgregare le cose heterogenee ò dissimili, perche s'vniscano l'homogenee, ò simili: nel che consiste la propria natura del calore. Son anco gl'istessi quanto all'origine, dipendendo ogn'vn dal moto, e dal lume de i Cieli, come s'è detto. Ma perche la natura, e forma dell'elemento si serue d'vn grado di calore, per far la mistione nelle cose inanimate; e l'anima se ne serue d'vn'altro più eminente, per far le sue operationi: pare che il calor elementare, & animale siano di nature diuerse, come sono l'anima, e l'elemento, il che non è; perche solamente suariano per accidente, rispetto alla varietà di queste forme, delle quali, come d'agenti principali son instromenti, & agenti secondi: onde la natura dell'vn, e l'altro calore riman l'istessa, ne altra differenza acquista, che del più, e del meno; rispetto alli sudetti gradi, per i quali men all'oprar dell'vna, e più all'oprar dell'altra forma è sufficiente; e per essi acquista diuersi nomi di vitale, d'elementare, e di celeste anco, in risguardo dell'origine sua. Così à punto la negrezza del coruo, e dell'inchiostro, che è dell'istessa specie, la muta solamente per i corpi, à quali s'appoggia; il primo essendo animato, e l'altro nò, ond'acquista pura differenza accidentale, come fà l'istesso calore per ragion delli diuersi agenti, de i quali è ministro.

Calor animale, & elementare son differenti per accidente.

Stanti le cose in tal maniera comprendesi chiaramente l'errore di chi hà creduto esser decreto d'Aristotele, che ne' viuenti s'attrouino calori di natura distinti, non volendo egli dir ciò nel luogo sopracitato; ma che nel seme s'attroua vn calore, che se ben è calore di fuoco, tuttauia non è del grado, ch'hà esso fuoco, (perche non sarebbe atto à generar animali) ma di grado assai più rimesso, e temperato; e perciò prolifico, e corrispondente al calor delle stelle, il qual vediamo dalle cose putride far nascer vn'animale. Tal'è il sentimento di lui, e

con

con rettißima ragione; perche non si deuono multiplicar le specie senza necessità (fondamento celebre nel Peripato;) ma il calore del fuoco per la venuta dell'anima ridotto à certo, e moderato grado, basta d'auuantaggio per farle di lei operationi negli animali; come anco si vede, ch'il calore del fuoco, ch'abbrucciarebbe i cibi, ridotto dall'arte à proportionata misura, perfettamente li cuoce, senza che la natura del fuoco si muti; adunque non è necessario, che per far la generatione, sian dal Filosofo constituite diuerse specie di calori. Questo può farci basteuolmente intendere, ciò che sia il calor nostro naturale, il qual se dalle cose sudette vogliamo descriuer, poßiamo dire. Che sia il calor del fuoco od'elementare, che nella nostra natiuità temperato dalla freddezza, si riduce à tal misura, e grado, che perde la forza d'abbruggiare, e n'acquista la virtù vitale, per sostenimento dell'anima nel corpo, e per seruitio dell'opre di lei nell'istesso. Ouero poßiamo di parer d'altri dottißimi esprimerlo. Che sia vna quinta essenza composta d'alcuni gradi di calor elementare, ch'anco vien nomato calore di temperamento, e d'alcuni altri di calor animale, che vitale anco si chiama corrispondente al celeste, della qual quinta essenza l'anima si serue, come d'instromento proprio, per fare le mirabili sue operationi, non tanto per la generatione, quanto per la conseruatione de gli animali.

Calor naturale ciò che sia.

Se mò l'anima, che di tal'instromento si serue, sia la vegetatiua, ò sensitiua, e intellettiua sola, ò pur ogn'vna d'esse, e come facciano à seruirsene; e se per tale instromento si debba intendere il solo calor innato, e fisso ne' membri, od'anco quello che chiamano influente, non è difficile da spiegare; perche esclusa l'intellettiua, che d'alcuna qualità elementare non si serue, nell'atto della diuina sua operatione, ch'è l'intendere: preuaglionsi l'altre due sole del calore. La prima nel nutrire, accrescere, e generare. L'altra nel moto locale almeno, che con l'aiuto d'esso calore adempisce, non nell'atto proprio del sentire, perche lo fà senza calore, col solo mezzo della specie, ò sia simolacro dell'oggetto sensibile: se ben però sentendo lei per vigor dell'organo ben disposto, riesce questo solamente tale per il calore, ch'in se inserto, e ben temperato contiene; ond'anco per tal fine, hà ella particolar necessità di esso calore. In qual modo poi sia tal'instromento adoperato dall'anima, ce lo insegna l'assioma peripatetico: Che chi dà l'essere, dà anco il modo dell'operare: dall'anima hà l'esser suo l'innato calore: dall'istessa deue anco hauer il modo, e la virtù dell'operare, che son noti à se sola: e noi solamente nella differenza de gli effetti, differenti modi dell'operar suo comprendiamo.

Il calor naturale è instromēto dell'anima vegetatiua, e sensitiua.

Quanto al calor influente, che tal si chiama, perche prouiene, &

influisce dal core, spargendosi nel corpo tutto: propriamente non è instromento dell'anima, perche si và egli acquistando di giorno in giorno dall'alimento: ne è quello, che sù'l bel principio del nostro nascere ci è impresso, & innato ne' membri, il qual solo veramente intendiamo per naturale. Tuttauia, perch'esso influente, come dice Aristotele nel libretto della giouentù, e della vecchiezza: è sommamente necessario per conseruar l'innato, il qual' à guisa di fiume và latentemente scorrendo, e continuamente scemando, però in certo modo si può quegli appellar innato, e per conseguenza instromento dell'anima.

Perche gl'ignoranti sian tanto ostinati, e li Sapienti nò.

CAPITOLO VI.

SI risponde breuemente, che li sapienti non ischiuano di rilasciar qualche cosa del suo sapere, perche n'han molto: gl'ignoranti perche n'han poco temono anco di perderlo affatto, onde vogliono inuincibilmente difenderlo. Odi tal gentile pensiero da Celso nel lib.8. al cap.4. oue parlando d'Hippocrate, che non isdegnò di confessar li proprij errori così dice. ***A futuris se deceptum esse, Hippocrates memoria prodidit, more scilicet magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium: nam leuia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro, conuenit etiam simplex veri erroris confessio, præcipuèque in eo ministerio, quod vtilitatis causa posteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis antea deceptus est.***

Perche gli occhiali giouino il vedere.

CAPITOLO VII.

ACcioche si faccia l'operatione del vedere, trè cose son necessarie: l'oggetto; che è il colore: il mezzo, che è l'aria: l'organo, ò instromento, che è l'occhio. Et ad ogn'vn di questi si ricerca attualmente il lume; che (come dicono i Filosofi) li rende perspicui, ò rischiarati; perche quantunque l'occhio fosse perfetto; se l'aria fosse oscura, il colore non si vederebbe, e quantunque l'aria fosse lucida, se il color fosse nelle tenebre mãco vedere si potrebbe; onde si può dire, ch'il lume sia la perfettione di questo nobilissimo senso della vista; e però la natura habbia formato l'occhio tutto splendido, e trasparente,

& in alcuni animali tralucente in maniera, che nel buio discernon gli oggetti: come fan'i Leoni, i Leopardi, & i Gatti, & etiandio qualche huomo; come di se stesso racconta il Cardano, che per singolar sua natural prerogatiua di notte vedeua. Quindi nel far l'anatomia di tal parte, s'osserua, che oltre l'abbondar in essa l'humor acqueo, acciòche possa il lume per esso più facilmente diffondersi, e tralucere; v'è anco vna particella, ch'humor christallino è nomata, che di chiarezza, e trasparenza non cede al christallo; in cui com'in proprio seggio fondata consiste la facoltà visiua, nemica perciò totalmente dell'oscuro, e del fosco. Hora in due qualità de' corpi succede, che l'interno lume degli occhi si diminuisca. Li primi son li vecchi, ne'quali per lo progresso dell'età diseccandosi l'humido radicale de'membri, ne viene per consequenza à disseccarsi quello de gli occhi; che tanto più patiscono, quanto, che con esso si scemano etiandio gli altri humori, ch'in quelli per l'attion del vedere naturalmente stan riposti; ond'è, che diuenendo gli occhi terrestri, e perciò densi, & opachi, restino in gran parte priui di quel fulgore, e lucidezza, che lor era impressa; e di più siano manco habili à riceuer in se quel lume, che nell'età precedenti faceuano. Li secondi son dotati di tal temperamento de gli occhi, fin dal nascimento loro: ouero che per alcuna infermità l'hanno accidentalmente contratto, per cui furno sempre, ò restorno di poi nel veder imperfetti, e deboli. A' gli vni, e à gli altri adunque è necessario alcun accrescimento d'artificioso lume, per supplirne il diffetto. Tal aiuto vien loro conferito dall'vso de'christalli, ch'auanti gli occhi ripongonsi; conciosiache nella concauità d'essi, concentrandosi come in vn punto quel lume, che gli arriua, & iui vnito, e reso più valido penetrando al dentro degl'occhi, gli rischiara in modo, ch'assai meglio rimirano, e veggono le specie de'colori ad essi rappresentate, che perauanti senza tal ingegnoso stromento non faceuano.

Lume natiuo de gli occhi in due sorti di persone si sminuisce.

Se gl'incanti, e fascini si diano.

CAPITOLO VIII.

ESsendo costante opinione del vulgo, che molte cose si facciano per incanto, e che le streghe habbiano gran potere trà gli huomini, tanto à beneficio, quanto à detrimento loro; si ricerca ciò che in verità sia di tale concetto; affine che, ouero si sganni ogn'vno dell'error suo, ouero conosciuta la prauità di tal arte, e de' professori suoi, si possa ouuiare all'opre loro scelerate, e nefande.

Acciòche

Acciòche tal quesito di molte difficoltà ripieno, sia più ageuolmente capito: deuesi prima leuare l'ambiguità de' nomi, che ponno renderlo più inuiluppato, & oscuro. Percioche nel comune parlare confondendosi l'incanto col fascino, & fattucchieria, ò magia; deuesi auuertire trà queste voci, darsi non poca distintione; potendo esser gl'incanti, ò naturali, ò sopranaturali. Li primi, che per antica traditione de' poeti, e per certa popolar apprensione, s'osseruano nella forza di nocer ad alcuno; e principalmente à gl'infanti; co' gli occhi, e con le parole, e col tatto: si dicono propriamente fascini; si come taluolta impropriamente si chiaman tali, anco certi effetti mirabili; come è lo stupefar la mano del pescatore dalla torpedine, l'ammutire di chi s'incontra nel lupo, l'infettarsi di chi mira il basilisco, e simili. Li secondi, che formontano l'ordine della natura; e perciò s'attribuiscono alla potenza de i demoni, vengono significati col vero nome d'incanto, di fattucchieria, e stregaria. E l'arte d'essi vien detta Negromantia.

Gl'incanti sō di due sorti.

De gli vni, e de gli altri dunque parlando, col tralasciar gli effetti sudetti mirabili, che hauendo la causa lor naturale, se ben difficile da comprenderſi; non deuon esser messi in alcun dubbio, ne son hora di nostro proposito: diciamo, che ne gli occhi, ne le parole, ne il tatto han forza alcuna di fascinare, com'è la credenza del vulgo; perche quanto à gli occhi, chiara cosa è, ch'il vedere da essi non si fà, perche compartino alcuna cosa all'oggetto visibile; ma perche riceuon più tosto da esso la specie, od'imagine sua, la qual venendo poi giudicata dalla facoltà visiua, con tal giudicio si forma la vista. Onde se tal attione è (come dicono) pura immanente, e nell'istessa parte dell'occhio essequita, non può comprenderſi, come da esso vscir possa alcun spirito, che noccia a' corpi esterni, ò de' prouetti, ò de' fanciulli. E se gli offesi di peste, la qual è di vehementissima efficacia, non s'osserua con l'esperienza, che portino alcun danno ad altri per la via de gli occhi, come fanno, ò col fiato, ò con la vicinanza del corpo, per gl'aliti da esso traspiranti; certo non è verisimile, ch'alcun habbia in se naturalmente veleno più attiuo della peste, il quale non offendendo col fiato, offenda con gli occhi; vscendo da quello materia di vapor manifesta; e da gli occhi nulla d'euidente; onde certo maggior deue esser la forza di quello, che di questi.

Fascino non si può cogl'occhi, ne con le parole, ne col tatto.

Ma si dirà forse, che se ben tale è l'opinion d'Aristotele, che dall'occhio nell'atto del vedere, non esca materia, ò spirito alcuno; tuttauia il parer di Platone, e di Galeno, è ad esso totalmente contrario, dicēti: che dall'occhio esce lo spirito animale trasmessogli dal ceruello, per i nerui perforati, e patenti chiamati optici; il quale spirito essendo della

Gal. lib. 7. de decr. d'Hipp. e di Plat.

natura

natura di fuoco, e lucido, porta feco raggi nell'aria circongiacente, per i quali fi cagiona poi il vedere; e di tal'vfcita di fpirito (qual chiama Galeno eftramifsione) effernc proua notabile il forame dell'efterna tunica dell'occhio detta congiuntiua, non ad altro fine certo dalla natura fabricato, che per l'vfcita del detto fpirito, la quale, fe tal tunica haueffe coperta tutta la pupilla, gli farebbe ftata del tutto impedita. Da tal fpirito dunque tocchi li teneri corpi de' fanciulli, facilmente ponno reftar fafcinati, col riceuer l'impressione della rea qualità, che può portar feco dal corpo mal difpofto del fafcinante.

Gal. lib. de oculis.

Mà con pace di sì grand'huomini, non sò veder, come lo fpirito transmefso fuori dell'occhio nell'aria, non foffe commoffo dal vento, ch'à cafo fpiraffe; e cofi ben fpeffo impedita la vifta; il che però non s'ofserua. Dipoi fe l'efperienza moftra, che per il cauar del fangue, e per l'atto Venereo fmoderato, fi cagiona tal'hora gran fneruamento di forze; come afferman i medici, dalla profufione degli fpiriti; certo vfcendo di quefti gran copia dall'occhio, nell'atto del lungo vedere, douerebbe reftar il corpo fommamente debilitato; e cosi recherebbe egual danno l'effercitar la vifta per due hore, il qual recherebbe ogn'altra forte d'effufione di fpiriti in altrettanto tempo auuenuta; perche fe ben non efcono da gli occhi gli fpiriti vitali fondamenti della vita, come efcono in quelle, ma folamente gli animali, come è detto; tuttauia fappiamo, ch'appreffo Galeno, quefti fon prodotti da quelli; onde tanto farebbe il danno, che apportarebbe l'vfcir delli vitali per l'eceffo del coito, ferite, ò fimili; quanto l'vfcir de gli animali per l'eccefso del vedere. Mà il fatto ciò non dimoftra: perche il molto coito vccide, e non il molto vedere; adunque non efcon in quefto fpiriti, come fan in quello. E fe ben v'è il forame nella fudetta tunica, come fi vede nell'occhio; tuttauia non è quefto per l'vfcita de gli fpiriti; ma per l'ingreffo delle fpecie, od imagini degli oggetti; perche poffano effer dalla facultà vifiua, che rifiede nell'humor criftallino nel mezzo dell'occhio giacente, giudicate.

Che il vedere non si faccia per estramissione di spiriti dall'occhio.

Quanto poi al fafcino con le parole; ò che quefte fi prendono per la voce, ch'è il fuono oggetto particolar dell'vdito; ò per la cofa da effe fignificata. Se per il primo: non han altra forza, che d'effer riceuute, & impreffe nell'organo fuo proprio, ch'è l'orecchio, fenz'alteratione d'alcun'altra parte del corpo. Se per la feconda; non fi può dire, che la virtù fia della parola, ma della cofa fteffa; come fe rinomando Iddio, o'l Demone, fuccederà qualche effetto in chi fi fia; farà per facoltà d'effi, non della voce, com'è il concetto de' fuperftitiofi: onde fe accade, che tal donniciuola, col barbottare inuerfo de' fanciulli, gli offenda; non è ciò per vigor della voce; ma dell'arte magica fug-

Parole non han forza di fascinare.

Tatto non può fascinare.

geritagli dal Demonio, per far queste, & altre sacrileghe operationi, come diremo. L'istesso possiamo affermare del tatto, che per se stesso niente possa nuocere; ma solo per accidente; in quanto dalla cute d'alcuno traspirando aliti contagiosi, ò velenosi, ponno insinuarsi in altro corpo contiguo, e comunicargli la malatia; ma questo non si può dir fascino, ma contagio, e veleno, ch'hà le sue euidentissime cause naturali, ch'in quello non si ritrouano. Però qualunque volta succede; ch'alcuno, mentr'è sano, col semplice tatto danneggi altrui; non si può tal'effetto, ch'alla sola potestà de' Demoni attribuire; & in somma concludere: che quanto s'hà imbeuuto il volgo delli sudetti modi di fascinare, non hà fondamento, che d'imaginarij, e superstitiosi concetti, nati dall'incapacità delle vere, e sode ragioni di natura.

Di quante sorti siano gl'incanti, e qual sia la forza loro.

CAPITOLO IX.

RESta dunque l'incanto Magico, ò Demonico, di cui non v'è che dubitare; per il testimonio chiarissimo del senso, che di quattro sorti ce lo fà, non di rado conoscere; che sono, Delusione, Maleficio, Diuinatione, e Sanatione.

Incanti di cinque sorti, e prima del prestigio.

La prima, che i Latini chiamano prestigio, con cui si delude, & inganna il senso, vien esercitata da Negromanti, principalmente di notte, coll'assumer sembianze di lupo, di gatto, di cane, ò d'altro animale; per atterire, ò rapire gl'infanti, dello sconcio, ò sacrificio de' quali, il maestro dell'arte loro sommamente si diletta; per distrugger con ogni poter suo l'human genere. L'vsano anco di giorno, come fauoleggiano i Poeti di Circe, che trasmutò i compagni d'Vlisse in diuerse specie di fiere; e come fece quel Zijti mago Boemo, che mentre vn giorno, alcuni cortigiani del Rè Vincislao, stauano sedendo alla mensa, fece nel cortile del palagio nascere cotal tumulto; che sforzati leuarsi, & accorrer alle fenestre per sedarlo; fece loro in quel punto nascer le corna di ceruo così grandi, ch'à dentro più ritrarre non si poterno; finche l'autore, d'ogni più lauto cibo à lor beste fattollato, non sciolse l'incanto. L'istesso è de' chiodi, coltelli, capelli, piume d'vccelli, che tal volta son vomitati da gl'infermi: come fà fede di veduta Pietro Foresto nelle sue Mediche osseruationi; & il Zacuto Lusitano Medico illustre de' nostri tempi, che nel libro terzo della sua pratica mirabile, attesta d'hauer visitata vna giouine d'anni sedici, di singolar bellezza, che per disprezzo, e durezza, che vsaua verso vno

Theat. vita hum. tom. 5. lib. 4.

Lib. 18. osseruat. 16. in schol.

Osseru. 134.

suo

suo suiscerato amante, l'indusse à tal'indignatione, che volse farne vendetta con l'aiuto di streghe, le quali sussurando certe parole sù l'imagine di lei fatta di cera, ridussero la misera ad infermità tale, ch'oltre il patir atrocissimi dolori di tutto il corpo, e conuulsione così fiera, che ritorta co' piedi si toccaua il petto; vomitò anco globi di capelli, aghi di lattone; & vna tal materia in forma d'ouo, nera, e sordida, da cui infranta che fù, sorsero alcune formiche volanti di tanto fetore, ch'alcun più trattener in casa non si poteua: e di poi anco rigettò vn'animale, che rassembraua vn pugno, di color nero; di coda lunga, peloso come vn topo, che caduto in terra, & agilissimo correndo per casa, se ne morì.

Questi, & altri simili corpi, auuenga che molti vogliano, che realmente escano per la bocca del ventre, doue posson esser per virtù del Demone introdotti; tuttauia la più probabile opinione è: ch'in quell'istante siano per virtù dell'istesso sottoposti à gli occhi de' riguardanti, che di tal'agilità, e celerità d'operare non s'accorgano; perche se (come dice Lodouico Viues) li circulatori con l'artificiosa loro celerità di mano, fan giuochi così ammirandi in faccia de gli spettatori, che ingannando la vista, fan credere, che dalla bocca, doue si pongono palle di legno, se le cauino poi diuenute di piombo; e l'acqua ch'assorbono in certa misura, sia di lì a poco da loro rigettata in forma di vino; e questo beuuto sia da lor reso in specie di latte: e questo successiuamente preso, lo ricauino dalla bocca, tramutato in acqua odorifera; com'hò veduto io quì in Vicenza esser fatto da vn certo Siciliano: perche non potrà il demone di tanto più sourano intelletto, e tanto più ingegnoso, & industre dell'huomo, mentir il falso con apparenza di vero; e sotto gli occhi nostri far di repente risorger cose, che ne del modo, ne della verità s'accorgiamo?

Come il demone faccia parer ch'esca no dalla bocca cose varie lib. 10. cap. 6. sop. S. Agost. della Città di Dio.

La seconda sorte d'incanto s'appella Maleficio, perche abbraccia molte specie di mali, che hor all'animo, & hor al corpo vengono inferiti. A' quello coll'incitarlo à fierissimo odio, ò à cocentissimo amore, ò ad amarissimo cruccio, e simili. A questo, col renderlo, ouero attualmente infermo, ouero impedito in alcun membro, che il vulgo chiama legatura. Ne solamente si ferma negli huomini, che tocca etiandio gl'irragioneuoli; anzi s'estende alle biade, à frutti, & à gli alberi, sopra de' quali può far cader pioggie, grandini, e saette. Con la qual potenza, può far anco girar corpi per l'aria, emuli quasi de gli vccelli nel volo. Di tutti ne son in pronto le relationi d'huomini grauissimi, autorizate dalle relationi delle streghe ne' giudicij, che n'han poi portato il condegno supplicio

Maleficio in quanti modi si faccia.

del

Historie de' legami matrimoniali.

del fuoco. Narra Gio. Battista Codronico, che nel castello Sepino del Regno di Napoli v'era vna donna, che dal primo giorno, che si maritò con vn tal Giacomo, non puote mai admetter la di lui copula; perche nell'auuicinarsegli, in tant'odio, e furore s'accendeua, che più tosto voleua gettarsi dalle fenestre, che tolerarlo; del che sommamente rammaricandosi il marito, e tal sua suentura ad vn religioso comunicando; tentò questi dalla consorte intendere di tal abborrimento la cagione; la quale lagnandosi, asseriua di non hauerne alcuna; anzi con lagrime, e singulti s'affliggeua dell'infelice sua sorte; ch'haueße tant'essosa la sua presenza; parendogli il più deforme, e mostruoso huomo del mondo, quando mentr'era lontano, con si cordiale, e tenero effetto l'amaua, e desideraua, che con parole non lo poteua esprimere. Dopo trè anni di cosi calamitoso, e miserabil commercio; fù per opra d'vna rea femina, che per inuidia del matrimonio di Giacomo con la sudetta, l'haueua in quel modo ammaliata, disfatto il laccio infernale, dal qual giorno ambidue incominciorono à teneramente amarsi e con tranquilla pace godere (come lungamente fecero) lo stato loro. Nel tempo d'Henrico terzo Imperatore, riferisce S. Antonio; ch'essendosi molti nobili gioueni Romani posti à giuocar alla palla, vno d'essi, che di recente s'era fatto sposo, ripose il suo anello sponsale, perche dal dito non gli cadesse nel dito d'vna statua di Venere iui vicina di bronzo. E nel fine del giuoco, volendo il giouine tal suo anello ricuperare; trouò che la mano serrata col dito, lo teneua così forte, ch'in darno s'affaticò di leuarglielo. Dissimulato per all'hora à compagni tal'euento; di notte tempo con vn suo seruo, ritornando per tentar nouamente la ricupera; trouò che la mano aperta, com'era prima, più nel dito non haueua l'anello; di che stupitosi, & à casa ridottosi con la sua sposa; auuenne, che d'indi nel volersi congiunger con essa, sentisse fra posto à lor corpi, non sò che di denso, e nuuoloso, che toccare, ma vedere non poteua; e da cui restaua impedito nell'hauer il debito matrimoniale, col peruenirgli anco à gli orecchi si fatta voce. *Mecum concumbe, quia hodie me desponsasti. Ego sum Venus, cui digito annulum inseruisti, nec reddam.* Dalla qual'atterito, con la perdita del sonno, della loquela, e del coraggio: non lasciò di comunicar nel dì vegnente à parenti cotal prodigio, ch'vnitamente risolsero di ricercar in ciò l'aiuto d'vn Chierico, nomato Palumbo, e tenuto Negromante; ilquale à compiaccimento de' lor prieghi, & instanze formata vna lettera, al giouine sudetto la diede; perche di notte sopra vn tal triuio della città, à certo huomo la presentasse, ch'in compagnia di molti sopra vn carro, hauerebbe di là veduto passare. Ciò fatto da

par. 2. sum. histor.

quegli,

quegli, e riconosciuto dal riceuitore il sigillo; dopò il leggerla, comandò a' circonstanti ministri, che ritolto à detta Vener l'anello, al lator della presente lo consegnassero. Così fattone padrone, fù sciolto l'incanto, & egli senza diuieto, puotè dipoi godere i sospirati amplessi.

Che poi con quest'arti, molti sian indotti ad amar sfrenatamente persone deformi, e laide; vene son esempi diuersi moderni, & antichi. Trà gli altri nel castello di S. Geminiano nella Toscana, vn giouine maritato in bella, & honesta donna, piacendo à gli occhi d'altra d'assai minor qualità, e men degno aspetto; fù all'amor di lei allettato con tal violenza, ch'abbandonata la moglie, i figli, e la casa; tutto staua inuiluppato, & immerso nell'ossequio, e godimento di colei. Quando in fine, fatta la moglie à caso consapeuole dell'incanto, per cui viueua quegli in così profondo letargo sopito; ritrouò sotto il letto vn buso, in vna pignata co' gli occhi cuciti, il qual preso coll'aprirglieli, e dato al fuoco; subito il giouine ritornò in se, rauueduto della sua cecità; e col solito affetto s'applicò alla cura de' suoi, e della casa. Per breuità ne tralascio molt'altri di simil genere, che ò con poculi detti amatorij, ò con carratteri addosso riposti, ò con abuso di cose sacre; come della venerabil' Eucharistia: dell'oglio della cresima; dell'acqua del battesimo date ne' cibi, (delle quali cose sacre, li maghi principalmente si seruono nelli maleficij d'amore, come dice Grillando, che di tal materia tratta esatissimamente,) son stati empiamente colti nella rete di scelerate donne, che gli hanno finalmente dishumanati, & impazziti, com'era etiandio al tempo d'Ouidio, il qual però attesta, che

And. Cesalp. de Demon. c. 10.

Cose sacre abusate ne i maleficij.

De sortileg. q. 3. n. 15.

Philtra nocent animis, vimq; furoris habent.

Quante sorti d'infermità poi, s'eccitino ne gli huomini per opera di questi diabolici ministri; ne son pieni li volumi de' medici; tra' quali Daniel Sennerto Tedesco celeberrimo, ne fà abbondante ricolta nel suo trattato de' morbi per fascino, & incanto al cap. 3. oue può chiunque leggerli à piacer suo.

Ma s'hà tal volta veduto, che danneggiano anco gli stessi animali, ò col tatto, ò collo sguardo, ò col ripor sott'il liminar dell'vscio della stalla instromenti diuersi, ò doue vanno à bere. Così accadè ad vn noleggiator di caualli, che morti gline molti; & insospettito, che di tal male ne fosse vna strega cagione; andato alla sua parte, la minacciò, che se ad vno da lui di nouo comprato succedesse la stessa suentura, la vcciderebbe con sua sua propria mano. Restò tal cauallo saluato. Ma caduta poi colei in mano de' Giudici cõfessò oltre molti altri delitti, anco la sudetta vccisione; e ne riportò il meritato castigo.

And. Cesalp. de Demon. cap. 11.

Che

Che mouino in oltre tai maghi tempeste, e pioggie à pernicie delle messi, e de gl'huomini: è confermato dal testimonio, e dall'esperienza di tanti secoli, ch'il contradire, sarebbe, negar la vista all'occhio, & il lume al Sole. E se ben Seneca versa in queste tenebre, mentre dice. *Rudis adhuc antiquitas credebat, & attrahi imbres cantibus, & repelli, quorum nihil posse fieri tàm palàm est, vt huius rei causa nullius philosophi schola intranda sit*; tuttauia merita scusa, perch'ignoraua, che tali effetti per patto stabilito col Demone, possan succedere.

Lib.4. natur. quest.

Sant'Agostino nel lib.8. della Città di Dio, al cap.19. corrobora d'auantaggio questa verità. San Tomaso, Scoto, e tutti gli altri delle schole loro, la sottoscriuono, con la classe anco de' Canonisti, e Giuristi. De gl'esempi, basti per hora quello, che vien commemorato da Giouiano Pontano, nell'historia delle guerre di Napoli. Il Rè Ferdinando assediando vna terra, posta sotto la rocca di Mondragone, la ridusse à tale angustia per disagio d'acqua, che à momenti era sforzata d'arrenderfi: alcuni sacerdoti per ouuiare à tal pericolo, con diaboliche, e profanissime arti, pensorono di prouocar la pioggia nell'aria in soccorso de' soldati, e de gl'habitanti; onde riposto vn'asino sopra la porta d'vn tempio, come se moribondo fosse, gli cantorono sopra hinni, e carmi funebri: dipoi nella bocca (ò horrore,) intromessagli la diuina Eucharistia, viuo iui lo sepelirno. A' pena ciò fatto, videsi oscurar il cielo di nubi, folgorar di nembi, rumoreggiar con tuoni, scoterfi l'aria da' venti, con tant'impeto, e rimbombo; ch'oltre il volar per essa gl'alberi suelti dal suolo, e le pietre infrante dalle saette; la pioggia caddè così esorbitante, che sormontando nelle cisterne, e ne gl'aluei de' torrenti, pareuan aperte le cattarate celesti, per di nouo assorbir il mondo. Veduto dal Rè cotal portento, non volle più auanti proseguir l'impresa; ma riuolsesi con l'esercito altroue. *Ita Rex* (dice il sudetto,) *qui solam in isti potiundi oppidi spem collocauerat, frustrà ab ea habitus ad Sauonem vetera in castra rediit.*

I Negromanti possen mouer pioggie, e tempeste.

Incantesimo horrendo.

Lo girar finalmente delle streghe per l'aria, da luogo à luogo, è stato più volte osseruato, e da esse confessato conuinte ne Tribunali. Famoso è il caso, che racconta Bortolameo de Spina già maestro del Sacro Palazzo; che nella città di Bergomo, vna fanciulla posando in letto con sua madre, videla nel mezzo della notte leuarsene, & vngersi il corpo nudo d'vnguento, che teniua ascoso nella stanza; e poi montata à cauallo d'vn bastone, vscir per la fenestra, senz'esser più veduta. Di lì à poco mossasi la fanciulla, ad vngersi anch'essa, nel modo, ch'haueua osseruato nella madre; fù di repente trasportata fuor della medesima fenestra, e ridotta la stessa notte in Venetia, in camera d'vn suo consanguineo, doue trouata la madre à canto d'vn'

Le streghe pon volar per aria.

Quest. de strig. cap.17.

in-

infante, che dormiua per offenderlo; sbigottite l'vna dell'altra, proruppe la fanciulla nell'inuocar Giesù, e la sua Madre Santissima. Alla qual voce sparue subito la madre, e rimasa iui la figlia nuda, e sola fù la mattina da domestici con istupore trouata, ch'interrogandola del modo, e della causa del suo esserui, riferse loro l'estrauaganza del fatto. Ond'à pieno resone informato con lettere l'Inquisitore di Bergomo; e seguita la carceratione della sudetta; fù da lei per forza di tormenti confessato: che più di cinquanta fiate, era stata colà dal Demone trasportata, per vccider quell'infante; ma per hauerlo trouato da'suoi genitori ben della croce, e d'altre cose sacre munito, indarno seguì sempre il tentatiuo. Molt'altre simili historie moderne, & antiche trouansi ne scrittori di tali materie, ch'à me perciò toglion la fatica d'inserirle in questo luogo.

La terza sorte d'incanto consiste nell'indouinare, ò le cose future, ò le passate, ò le presenti, per additamento de' Demoni. Et in ogn'vna vsano diuerse superstitioni; perche ò in vn'inghistara piena d'acqua, rimirano di notte con picciol lume l'imagine della cosa auuenire, come fan le giouani nubili, per saper qual sposo lor habbia da toccare: ò sopra l'vnghie vedono segni del bene, ò del male, che soprásta; com'attesta il Cardano, ch'in se stesso era solito d'osseruare: ò in anello tengono legato vn Demone, da cui son auuisati di quanto bramano di sapere; de' quali anelli à me studente in Padoua, offerse il Signor Giouanni Preuotio medico Borgognone, e lettor di gran nome in quello studio, di farne venir vno di Germania, doue mi diceua, ch'erano in grand'vso; ma non gli prestai l'orecchio. A' ciò appartengono gli oracoli, & i responsi de gl'Idoli; quando veniuano interrogati da' Capitani del futuro esito delle battaglie; ò da gl'Imperadori d'altre cose difficili allo stato, e dominio loro spettanti, nelle quali però il Demone con tanta ambiguità respondeua, che comunque succedesse la cosa, ò sinistra, ò prospera, vi si poteua addattare la risposta: com'in quella, che diede à quell'antico.

Diuinatione demonica.

Oracoli de gl'Idoli.

Psello lib. de nat. demon.

Ibis, redibis non morieris in bello.

Perche tanto se tornaua dalla guerra viuo, quanto nò (come fece,) l'Idolo l'haueua indouinata. Ma di tal'oscuro parlare de gli Idoli non sia marauiglia, non potendo li Demoni saper li futuri contingenti; ma solamente con solerte industria congietturarli; nella guisa, ch'anco far ponno gl'huomini di maggior prudenza, e di più perspicace intelletto de gl'altri; se ben à questi Demoni superiori, per virtù della lor natura angelica, che li fà d'acutissimo, eminentissimo sapere.

Non è così delle cose passate; poiche il Demone le sà del certo,

com'impressegli nella memoria, ò per altrui relatione; ò per notitia hauutane da se stesso. Ma delle presenti, la cosa è chiara, che può saperle ottimamente; come li thesori ascosi, li furti fatti, gli homicidij commessi, & ogn'altra cosa persa, & occulta. Anzi stimano alcuni, che li secreti, e profondi pensieri dell'huomo al Demone non sian incogniti; onde prenda occasione di quotidianamente tentarlo à proseguir i cattiui, & abbandonar i buoni. Ma per verità non può egli saper liberamente gli arcani del nostro cuore, per esser tale autorità riseruata al solo Dio, che n'è creatore, e padrone: ben può da' segni minutissimi della faccia, ò d'altra parte del corpo, con l'altezza dell' ingegno suo comprenderli, à guisa di peritissimo medico, che le più recondite infermità, và co gl'indrizzi dell'arte sua da certi particolar segni scoprendo, e determinando. Può in oltre perturbarci in modo l'imaginatione, e suggerir tali fantasmi, ch'ad essi stando applicata l'anima, paia poi ch'esso Demone certamente sappia ciò che pensiamo; come si legge d'Appollonio Tianeo Mago, che con tal fraude, si faceua (dice Philostrato) stimar da tutti eccellente indouino.

Il Demone nõ può saper i secretti del nostro cuore.

Lib. 1.

La quarta, & vltima specie di superstitione, & incanto stà nel sanar de i mali, ciò che comunemente vediamo esser professato da circonforanei, e da vecchiarelle, che più de Medici vengono ben spesso credute, ond'è veramente cagionato gran pregiudicio alla Medicina, coll'essersi in essa molti de tali rimedij superstitiosi, e magici introdotti, ch'alla curiosità, non alla retta scienza s'adeguano. Paracelso tant' oltre eccede nel commendarli, che persuade i medici à seruirsene senz'alcuno schiffo, dicendo. *Medicus nõ omnia, quæ scire debet in Academijs discere potest, sed opus est, vt interdum vetulas, nigromanticos, agyrtas, rusticos, senes, & eiusmodi viles homines alios consulat, & ab ijs discat: plura enim de talibus norunt, quàm omnes Academiæ.*

Sanationi per mezzo de i Demoni.

Lib. de occul. Philos.

Ma non è marauiglia, ch'ei consigli il Medico ad vsar l'opra de' Negromanti, poich'egli era de' primi di tal mestiero. E perciò altroue dice, che può il medico curare con caratteri, ò con parole, ò altri stromenti, benche dal Demone suggeriti; pur che giouino à gl'infermi; facendo conto, che sian herbe, e semi, e siropi dello speciale. Pietà nefanda, & empia. Dogmi da condennar alle cloache, & alle fiamme. Mai non si troua nelle sacre pagine, che Dio in vece degli Angeli, s'habbia seruito de i Demoni, per far beneficio à gli huomini; sapendo esser loro capitalissimi nemici, per inuidia, che questi all'eterna gloria, & essi all'eterne fiamme siano destinati. Quindi v'è il detto di S. Leone. *Beneficia dæmonum omnibus sunt nocentiora vulneribus.* E perciò S. Giouanni Grisostomo stima, che l'huomo più tosto debba perder la vita, che seruirsi de i loro aiuti. *Mors potius subeunda,*

Si biasmano le sanationi con caratteri.

De passione Dom. ser 9.

hom. 8 epist. ad Coloss.

quàm vita ligaturis redimenda. E così ne anco dobbiamo adoperarsi, per giouar gli stessi animali, com'hò veduto far io più volte il Signor Achille Auiano gentil'huomo quì in Vicenza, mentre visse; che col far appender vn bollettino con alcuni caratteri, da vn putto non maggior d'anni sette, alla coda de' caualli affetti di mal di verme disperato, nello spacio di tre giorni indubitatamente li risanaua; poiche se ben egli diceua di non saper altro di tal secreto, se non che l'haueua imparato da altri; tuttauia, perche v'interueniua certo l'opra diabolica, mancando la sufficiente ordinaria degli agenti naturali; non lo poteua, ne doueua esercitare, perche non restasse in tal modo honorato l'autore di esso; potendosi col mezzo de' Santi impetrar dal Cielo consimili gratie; come tal'hora se ne vedon gli effetti, che pon anco vedersi nelle lor vite pontualmente registrati.

Da qual virtù prouengano gl'incanti.

CAPITOLO X.

IN tutte le superstitioni sudette, quantunque concorrano imagini, caratteri, parole, & altre cerimonie; tuttauia non han queste in se alcuna forza, ne il Demone ad altro se ne serue, che per segni del patto con esso da maghi suoi seguaci stipulato; per vigor del quale à compiacerli descende, ò in questa, ò in quella cosa. Tal patto è ouero espresso, ouero tacito. Il primo si fà col Demone stesso, ò visibile; sotto forma d'huomo, ò inuisibile, ma parlante, e contrattante. Il secondo non si fà con lui stesso; ma s'esercita col preualersi de' predetti suoi mezzi, da alcuno appresi, di caratteri, parole, & altri per ottener li proprij fini; perche ò si sappia, ò non si sappia, che tai mezzi prouengano da lui; l'vsarli solamente basta ad approuare, e tacitamente consentire al contratto.

Patti col Demone son taciti, ò espressi.

Pretende il Demone in cotali sue stipulationi, due cose principali; per quanto s'è ritratto dalle confessioni delle streghe, fatte giudicialmente in diuersi tempi; ma specialmente nel Pontificato d'Innocentio Ottauo, che hauendo mandato in Germania due Theologhi Inquisitori contro tal pestifera generatione; ne fece l'vno in breue tempo abbruggiar quaranta d'esse, l'altro cinquanta; com'attesta Andrea Cesalpino Medico già dottissimo di Sisto Quinto Pontefice, da cui à punto habbiamo il motiuo di questi particolari. La prima delle sudette è: ch'il patteggiante discepolo sedotto da alcuno de' più maturi maestri, rinieghi alla presenza del Demone, stante in forma visibile nel luogo, doue far sogliono simil ridotti, la fede Cat-

Lib. de Demon. cap. 16.

Conditioni de i patti, che fà il Demone co'suoi seguaci.

tolica, e tutti li misterij, e sacramenti d'essa: promettendo di mai più riconoscer, ne Dio, ne la sua Madre gloriosissima, ne li Santi suoi; ma con tutto lo spirito venerar, & obbedir esso Demone; dal qual'è per riceuere tutto ciò, che saprà desiderare. La seconda è, ch'al sudetto Maestrello, (che così lo chiamano) prometta l'assoluto dominio del corpo, e dell'anima sua; il che ò fà iui subito, ò in altro tempo, quando sarà ben esperimentato vero, fedele, e costante osseruatore della maledetta regola. Dopò li quali punti stabiliti, e conclusi, riceue l'infelice spietatissimi ordeni: di rubar infanti, e con horrende cerimonie sacrificarli, e poi cuocerli; e dalle carni loro consumate cauarne succo, della cui portione più grossa, ne faccia vnguento, col qual'vntosi tutto il corpo, si può trasmutar in varie sembianze, e volare anco per l'aria: della portione poi sottile riposta in vaso, ne faccia conserua per bere in certe solennità; onde peritissimo diuenta poi di tutta l'arte diabolica.

Li Demoni fan cuocer gl'infanti da suoi seguaci.

Chi crederebbe mai, ch'in cuor'humano, cadesse tanta cecità, e perfidia di riuolger le spalle al suo creator, e padre, e mettersi nelle mani del suo perpetuo capital nemico? Chi crederebbe, ch'vn'huomo volesse spontaneamente trasformarsi in crudel fiera; anzi in Demone, hauendo per instinto naturale di fuggir quelle, e tremare di questo? Come può vn Christiano esser così scelerato, che si scordi à fatto de' precetti della fede inbeuuti col latte, d'esser nato per farsi cittadino del Cielo, e non dell'Inferno, dou'ei voglia entrare fin che viue, senz'aspettar di morire? E pure di tali mostri d'immanità, e funesti genij de' secoli, ne pullulan germi per ogni tempo in diuerse prouincie; e più d'ogn'altre nell'Isole settentrionali, doue dicono esser famigliare la conuersatione con li Demoni. Così nella Germania, e nell'Inghilterra, viuon le sette di simil professori; & in Italia, se ben rari, sen'han però veduti gli esempij.

Ma perche l'arte loro s'accresca di riputatione, e di seguaci, v'è trà essi vn'inuiolabil decreto: ch'in certi giorni, e luoghi determinati, nel buio della notte, trasportati per l'aria da' Demoni, si congreghin per far i lor empi, e spauentosi ridotti; oue solazzandosi con ogni maniera d'intemperanza; non tanto di mangiar, e bere lor apparato da rei spirti; quanto di danze, e feste, & altri simili trastulli, vsan anco detestande libidini trà se, e colli Demoni stessi; col prouarli, ò incubi, ò succubi per appestar il mondo di prole si empia. Et à tali bagordi, son obligati d'allettar più compagni, che ponno d'ogni età, e d'ogni sesso, maritati, ò vergini; nel che se mancano, ò son notati di trascuratezza, vengon dal barbaro soprano puniti, e crudelmente sferzati. Comparton in oltre l'infauste cariche ad ogn'vno, di far

Essecrandi ridotti, che fanno i Negromanti.

mille

mille sorti di maluagità; massime contro gl'infanti, comandando all'alleuatrici, che subito nati, auanti che siano portati al sacro fonte del battesimo, li dedichino al Demone con certe cerimonie, per le quali stima ne' tenerelli destarsi l'instinto, di seguitar il loro vessillo. Ma suentura del sesso donnesco, ch'esse più che gli huomini sian prese nella diabolica rete; e persuase dalle sue frodi; vedendosi le condanne de' giudici, cader quasi sempre sù'l capo d'esse. Credo per l'imbecillità naturale del loro intelletto; & anco per la cupidigia, ch'in se nodriscono di vendetta, alla quale non potendo sodisfare con la forza del corpo, e col valore à par de gli huomini; si danno à precipitij, e ricorrono ad ogni mezzo, se ben indegno, & illecito per ottenerla. Ma sian lodi al grand'Iddio Signor de gli eserciti; poiche in tant'insidie, e tanti pericoli, che si trouiamo d'esser e'l giorno, e la notte feriti, e diuorati dal cerbero infernale; egli con la sua poderosa destra, ci copre, e ci difende; affermando li pratici del foro, e versati in queste criminalità di magia, che di cento, ch'intentano le streghe d'offender, (come ne gli esami loro han deposto,) à pena và lor fatta in due: segno che non pon offender, Dio non permettente, il quale se tal volta lo fà, per suoi arcani, & impenetrabili giudicij; ma sempre giusti lo fà. Che però ad esso continuamente raccomandarsi dobbiamo, in esso confidare, sott'il suo inuincibil stendardo ricouerarsi, alla cui vista treman i numi dell'abisso, e nel cui nome, s'atterra ogni portentosa lor machina. Quindi han legate le mani contro i deuoti cultori di pietà, e della nostra religione; ne tampoco han forza contro li sacerdoti, e ministri di essa; ne contro i Giudici destinati ad inquirir gli eccessi delle streghe; come che rappresentino la persona del diuino Giudice, nel procurar la giustitia, e difesa dell'honor suo; dal quale perciò hanno special priuilegio d'assistenza, e di prottetione.

Donne perche più facilmente diuentino streghe delli huomini.

Bodin. in Demon. lib. 2. cap. 8.

Con quai modi sian fatti gl incanti.

CAPITOLO XI.

DAlla vasta potenza de' Demoni in questo mondo, per le cose sopranarrate, nasce motiuo di ricercare; in qual maniera, e con qual'arte facciano cotante marauiglie: che veramente all'intelletto nostro paiono impossibili. Prima è degno da sapersi, come il Demone assuma diuersi corpi d'huomini, e d'animali, e con quelli si faccia vedere. Poi com'esso, & oda, e veda, e parli; essendo puro spirito, e senza

Cinque curiosi quesiti.

instromenti corporei. Terzo con qual virtù possa mouer corpi graui da luogo à luogo, e farli anco volare. Quarto come possa ne gli huomini cagionar infermità, ò risanarle. Et vltimo in qual guisa entri ne' corpi humani, e s'impossessi de' membri, e sentimenti lor tutti.

Ma auanti ch'à questi particolari si risponda, è necessario intender; ch'hauendo il Demone gli stessi doni di natura angelica nel presente stato, ch'haueua etiandio auanti l'essilio suo dal Cielo; ne hauendo perso, che li soli doni di gratia: è egli habile à tutto ciò, che far potriano gli angeli stessi; la cui natura essendo tanto più eminente, e perfetta dell'huomo; può anco il Demone far cose, ch'eccedono il potere, e capacità di lui: anzi se questi per forza del suo intelletto, fà tal volta opre d'artificio così stupendo, ch'hanno più del diuino, che dell'humano; quãto maggiormente può farle il Demone, ch'è puro intelletto, ne da alcun'instromẽto corporeo impedito? Dunque può egli col suo inuisibile, e sottilissimo spirto in qual si voglia corpo insinuarsi, mouerlo, trasportarlo, partirlo, & vnirlo, e separarlo à piacer suo; come nocchiero, che regola, e riuolge ouunque vuole la naue: e come fabro, ch'ad arbitrio suo si serue de' proprij stromenti. Ma si come l'vn, e l'altro nell'operar loro, sempre si serue di corpi naturali; quello di vele, remi, e timone; questo di martello, e sega: così anco il Demone nell'opre sue, non può che seruirsi degli stessi corpi, che niente hanno di sopranaturale, ch'il modo, con cui gli vsa, come diremo. E se bene finge di seruirsi di parole, caratteri, imagini, piume, ossi, circoli, constellationi, e cose simili; quasi che di cause, ch'habbin qualch'occulta virtù di produr li da lui machinati effetti; tuttauia se ne serue, (come habbiam tocco) per puri segni della superstitione, ò cerimonia della sua professione; li quali altra forza non hanno, che quella, che gli vien da esso Demone impartita, che cõ essi opera sì, ma in apparenza; poiche in essẽza co' soli mezzi naturali fà le marauigliose sue operationi.

Il Demone vguaglia il poter dell'angelo, e supera quello dell'huomo.

L'imagini, e circoli vsati dal Demone son fintioni.

Hora in tre maniere di essi mezzi si può seruire. Vna è con moto locale. L'altra con trasmutatione. Terza con delusione. Può il Demone muouer qual si voglia corpo velocissimamẽte da luogo à luogo, per esser intelligenza dominante le cose sublunari, come fan l'intelligenze superne li proprij cieli. E perciò con questa velocità, può di repente, sottrar vn corpo da gli occhi, col sottoporne sì prestamente vn'altro, che restiamo ingannati à credere, ch'il primo sia trasformato nel secondo; come far vediamo anco li giuocatori di carte, che tanto destramente, & agilmente ce le mutano in mano, che restiamo delusi spettacoli, e spettatori de moti loro. La seconda maniera è, di mutar le cose con applicar l'attiue alle passiue; nel che il Demone s'adopra, come fà qualunque eccellente artefice, che nel far l'opre

S. Agost. lib. de diuinit. dem. c. 3. & 5.

sue,

sue, preuale à gli altri men periti: per esempio il cuoco, che nel condir, e cuocer i cibi li fà riuscir assai più pretiosi de gli altri; ò il fabro, che nel temprar il ferro, lo fà più tagliente, ò più resistente d'ogn'altro. Il Demone per la sublime sua capacità, e peritia raffinata da lunghisima esperienza, dalla creatione del mondo fin'ad'hora delle virtù, e dell'essenze di tutti gli effetti di natura; sà applicar in modo l'vno all'altro, che ne segue ciò, che per istile ordinario d'essa natura, già mai seguito sarebbe; onde se ben l'opre son de' puri agenti naturali, e delle lor forze; si stiman sopra natura, e miracolose, per prouenir da detta sopra eminente applicatione: però si può veramente dire: ch'il Demone all'opre dia la conditione, e la natura il fondamento: per questo son opre, per quella son marauigliose.

Il Demone come applichi le cose atiue alle passiue.

La terza delusoria vien dal Demone esercitata, col far parer vna cosa per l'altra, & ingannare il senso, quando non può con le sudette due ottenere l'intento suo: e la fà in tre modi, ò coll'alterar l'organo, ò'l mezzo, ò l'oggetto. Nel primo, com'è l'occhio, turba, e confonde gli humori nella guisa, che pe'l vino succede à gli vbbriacchi, i quali si credono di veder le cose doppie, ò se mouenti, benche tali non siano: può anco alterar l'imaginatione col compor li fantasmi à segno tale, ch'alcun, che veggia apprenda le cose, come se sognasse, il che fare è suo familiar costume. Nel secondo può far' il Demone molte variationi, per le quali non arriuino le specie degli oggetti ad alcuno de' sensi, de i quali esse sono, ma mutate, cioè coll'inspessir l'aria, ò imprimergli alcun'estranea qualità, come fà l'arte con certe lucerne di tal mistura composte, che fà parer gli huomini col corpo d'animali; ouero col mouer essa aria, & insieme le specie, che sian nell'organo con tal moto riceuute; non ostante, che stia fermo l'oggetto; com'è all'hora, che mouendosi la naue dal lido, pare à chi è sopra d'essa, che là terra si moua: ouero col far altre simili tramutationi pur nell'aria, che cagionino varie apparenze, la fallacia delle quali non sia da sensi humani conosciuta. Nell'oggetto finalmẽte fà molte simili alterationi, com'habbiamo accennato di sopra, esser anco fatto da circulatori nel far diuersi giuochi di mano con istupore de' riguardanti, che non s'accorgono, com'vna cosa, hor sia da lor ascosa, & hor mostrata, e come tramutata d'vna forma nell'altra, ò come fatta vscir da vna parte, dou'entrata mai non sarebbe: per esempio dalla bocca gli oui intieri, ò dal naso gli ossi di persico; com'io più volte hò veduto con mio particolar diletto; delle quali delusioni soni demoni altissimi; & ingegnosissimi maestri. Ma in oltre per la signoria, che tengono degli elementi, pon far d'essi vn corpo fantastico, & aereo; del quale, ò loro stessi, ò altra cosa circondata, lo rappresentino all'occhio sotto forma

Tre modi del Demone per ingannar il senso.

Alb. Magno lib. de secret. nat.

Demoni son simili à chi fà giuochi di mano.

del vero, e del reale: ouero pòn anco ſeruirſi dell'arte della Perſpettiua, à guiſa de i pittori, ch'à gli occhi altrui, ſan apparer ne' tetti le figure picciole grandi, le curue rette, e le rette oblique, ò altrimenti; onde tanto più eccellentemente, pon con tai mezzi li Demoni ingannarci.

Riſolutione d'alcuni ſoprapoſti queſiti.

CAPITOLO XII.

COn lo ſtabilimento di queſte maſsime, non è gran fatto riſpondere alli cinque ſopracennati queſiti. Perche prima, come s'aſconda il Demone ſotto varij ſimolacri, & aſſuma attualmente corpi diuerſi d'animali, e d'huomini; s'intende dalla natura di lui, ch'eſſendo intelligenza, ſott'il Cielo deſtinata dominatrice de' parti di natura, può ad arbitrio ſuo ſeruirſene nelle maniere ſudette; ò formandoli; ò inſinuandoſi ne i formati, ò viui, ò morti; e con quelli comparendo, ò mentendo la lor ſimilitudine, farli dalla viſta eſtimar tali, quali egli vuole. Così era di quel cane, che legato alla porta di Simon Mago, deuoraua qualunque entrato foſſe ſenza ſua ſaputa; ma vedendo S. Pietro, con voce humana l'inuitò ad entrare, Tal'anco era quello, che continuamente ſeco teneua Cornelio Agrippa, il qual poi (com'afferma il Giouio) nel morir ſuo da ſe ſcacciandolo, gli diſſe. *Vade perdita beſtia, quę me totum perdidiſti*. E queſto precipitando dalla feneſtra nel fiume iui contiguo, vi s'affogò, ſenz'eſſer più veduto. Di tale ſchiatta, ſòn anco i lupi detti rapaci, ne' quali il vulgo crede tramutarſi gli huomini; non eſſendo che queſta, & altre Metamorfoſi, larue fraudolente de' Demoni, i quali non ponno coſa alcuna, ſenza i mezzi naturali; & alla natura vediamo ripugnar queſte tramutationi, che di più ſupremo, e diuino agente ſon proprie.

Come il Demone ſi traſmuti in varij corpi.

Glyca p. 3. Annal.

Nelli Elegij.

Quanto al ſecondo, del veder, & vdir, che fanno i Demoni le coſe noſtre, e del parlar, ch'anco fanno co' ſuoi collegati: diciamo, che eſſendo eglino di ſoſtanza intellettuale; e queſta eſſendo, ò ſpeculatiua, ò pratica; non ſi ferma l'eſſer loro nel puro atto ſpeculatiuo, come gli Angeli; ma verſando in queſto mondo inferiore, vſan anco l'intelletto pratico, col quale dalle coſe vniuerſali, paſſano alle particolari; e fannogli ſopra diſcorſo, quaſi come fan gli huomini. Però ſe queſti particolari non ſi pon'intendere, ſenza il proprio fantaſima, conforme la ſchola Peripatetica, che inſegna. *Neceſſe eſt intelligentem phantaſmata ſpeculari:* adunque ne' Demoni parimente ſi trouerà la fantaſia, ò imaginatione. Ma eſſendo ella in ſoſtanze ſpirituali, & immortali; per ſentire le coſe eſterne, non hà biſogno de gli organi de' ſenſi,

Come li Demoni vedino, & odino le coſe noſtre.

com'hà

com'hà nelle materiali, e mortali, come son gli huomini, e gli animali; ma con modo più eminente, & all'esser loro proportionato, le sente; altrimenti non vi sarebbe differenza trà quelle, e gl'istessi huomini. E tal modo, è appunto simile al modo di sentire, che fà l'imaginatione ne i sogni; ne i quali, si come ella vede, oue per la distanza de luoghi, ò altro impedimento, non mai puote la vista, ne l'humana prudenza arriuare; così fan li Demoni nel vedere, ò ascoltar le cose nostre, senza il ministerio dell'occhio, ò dell'orrecchio: che perciò Aristotele chiamò i sogni, Demonici; forse per cotal simiglianza.

Del parlar poi, che fanno, ò nelle statue, com'eran gl'idoli, ò in altri corpi visibili, & inuisibili, non è difficile la determinatione; perche se non han corpo, in cui possano esercitar l'attioni della vita; ne segue, che ne anco possano parlare, come fà l'huomo; ma che le voci loro siano solamente suoni, ad imitatione della voce humana intronati nell'aria, à guisa dell'Echo, che riuerbera dalla concauità de' monti; ò d'altri stromenti, ch'artificiosamente paiono far voce d'huomo; (come dicono fù il capo di bronzo d'Alberto Magno:) poiche il Demone collo spirto suo inuisibile, e con corpi visibili, può formar organi tali, che supplisçano, di lingua, musculi, nerui, e polmoni, per render caratteri articolati, e sonori, che rassomigliano il parlar nostro: se ben è vero, che mai sarà così perfetto, spiccato, e chiaro; ma stridulo, rauco, debole, & ottuso; come son le cose artificiose, rispetto alle proprie, e naturali.

Come i Demoni parlino.

Tost. at. in Exod. c. 7. q. 15.

Circa il terzo del moto locale, che può dar il Demone a' corpi graui, col trasportarli à modo di volo velocissimamente, vi son maggiori difficoltà, che ne i sudetti, per li dispareri de gli scrittori: volendo alcuni, che se bene ciò vien creduto dalle streghe, che siano portate da luoghi lontanissimi, in breuissimo tempo, a loro ridotti soleuui; tuttauia tal cosa in verità non sia; ma solamente segua per atto dell'imaginatione, che apprenda di far simili viaggi ad essi ridotti in compagnia d'altri, col goder conuiti, e diletti; come tal'hora ci par sognando di fare, e pare anco a' deliranti: opinione tra gli altri tenuta dall' Alciato ne i suoi parerghi, e dal Porta nel libro secondo della sua natural Magia, per molte ragioni, ch'appo loro si pon vedere; ma confutate da Martino Delrio pienamente, dal cui sentimento non stimo, ch' alcuno rettamente possa scostarsi, come fondato in autentiche historie, & in occulate proue, di dette asportationi, seguite in molti luoghi, e tempi; e perciò con publiche scritture più volte rileuate nelli fori, e con giuridiche famose sentenze, castigate. Doue il senso conuince, non

Come il Demone possa far volare i corpi.

Lib. 8. c. 22

Disq. Mag. lib. 2 q. 16.

v'è luogo di dubitatione. E però rispondendo al principal quesito: diciamo, che come l'anima muoue à suo cenno lo spirito animale, che diffuso ne'membri del corpo, li gira poi quà, e là: così il Demone con l'angelica sua potenza, domina l'aria in modo, che può portar vn corpo da luogo à luogo; come fà la violenza del vento nel leuar vna pietra, ò altro corpo graue da terra, e trasportarlo per l'aria: perche ciò che ne gli altri corpi fà la natura; ne'Demoni fà la volontà: quella moue co'lor proprij stromenti: questa col mezzo de gli altri corpi naturali, de'quali per diuina permissione, liberamente dispone: e da tal principio, nascono tant'opre stupende del Demone, ch'all'humana debolezza riescono incredibili.

S. Agost. lib. de Diuinit. Demon. c. 3.

Quindi si raccoglie anco la risolutione del quarto quesito: com'il Demone sia cagione d'infermità diuerse nell'huomo; ciò che può egli fare in tre maniere; ò coll'introdur nel corpo materie velenose, seruendosi della parte loro più sottile, e spiritosa; come fanno li chimici, che tali spiriti da varie materie medicinali cauando, le applicano poi à corpi humani, per sanarli da varie sorti di mali; & il Demone dotato di eminentissimo sapere, e di natura tutta spirituale, con molto maggior isquisitezza, sà de'sottilissimi spiriti velenosi seruirsi, per indur nell'huomo repentine alterationi; nel modo, che da spiriti contagiosi, quasi in momenti succede nel tempo della pestilenza. Ouero senza tali veleni, può esso Demone gli escrementi, ch'in alcuna parte dal corpo stan ascosi, commouere, & agitare, & al core, al ceruello, allo stomaco, al fegato, ò altra più nobil parte rispingere, che stemperata, e guasta, produchi nel corpo varie infermità, il che può far anco de gli humori stessi vtili, e de gli spiriti nel sangue contenuti; perche turbati, e mossi, ne segua la riuolutione della sanità; il che forse volle significar Hippocrate nel libro de Prognostici, oue dice; che deue il medico auuertire, se ne i morbi v'è non sò che di diuino, per poterli rimediare; non potendo probabilmente, per tal diuino intender, ch'il Demone, benche Galeno senta altrimenti.

Il Demone in tre maniere cagiona infermità.

Il diuino accennato da Hippocrate, ne i morbi, è'l demone.

Ouero finalmente, senza questi mezzi naturali entro l'huomo, può con altri mezzi esterni à lui noti, à noi occulti, e non veduti offenderlo; come gettandolo à terra, ò facendolo da alcun luogo precipitare, ò dandogli alcun colpo, ò in altra simil maniera danneggiandolo; del che non mancan l'historie di verità. Ma si come il Demone può infermar i corpi; così può anco risanarli, col rimouer le cause morbose, & applicar le cose attiue, alle passiue; essendo peritissimo tanto delle nociue, quanto delle salubri, e d'ogni loro natural simpatia, & antipatia; onde com'habbiamo mostro di sopra, seguon col di lui mezzo sanationi marauigliose; il procurar le quali, deue però esser à noi totalmente

Daniel Senner. libro 6. pract. par. 9. c. 5.

talmente illecito, che dobbiamo de' rimedij così varij, e tanti, e di tanta virtù dal diuin medico creati nell'vniuerso, seruirsi, per ottennerle; ouero dalla pietosa di lui sempre prodiga mano, humilmente impetrarle.

Il quinto, & vltimo quesito: del modo, con cui il Demone entra, e possiede li corpi humani; diciamo con li stessi dogmi di sopra, ch'essendo egli sostanza immateriale, & angelica, padrona de gli altri corpi naturali tutti, di lei men perfetti; può nell'huomo per diuina permissione introdursi, per alcuna delle aperture del suo corpo; ma principalmente per la bocca, d'onde anco è solito per il più d'vscire; & ascoso ne gli spacij vacui, che soggiacciono alla cute muouer à piacer suo gli spiriti in quelli esistenti, e con essi, hor al ceruello, hor à nerui, hor à gli articoli, hor al ventre, & all'altre parti rispinti, far li moti tutti, che ne miseri vessati dal Demone, ben spesso vediamo. E se ad alcuno verrà dubbio; come nello stesso corpo possan essere più demoni; anzi innumerabili, com'habbiamo in quello dell'Euangelo, da cui vsciron molte legioni di Demoni, rispondiamo: che il Demone non dà alcun esser al corpo humano, come fà l'anima sua propria; ma solamente gli assiste, come sostanza totalmente da quella separata, e che si serue di esso per accidente, come d'instromento, il qual può senza punto distruggerlo abbandonare; onde non è inconueniente, ch'in tal modo possa nel corpo, con l'anima ragioneuole congiungersi, e star connesso nell'operare; massime non occupando egli il seggio proprio di lei, che conforme Aristotele è il core; e conforme Galeno il ceruello; ma solamente gli spacij succutanei sudetti, come destinato suo posto, per affligger, e tribular gli huomini; nel quale però non è assurdo, ch'anco possano star ascose le sudette legioni de gli spirti, che per esser incorporei, non fanno iui alcun' impedimento locale.

Come il Demone entri ne' corpi.

Tostat. 7. Exod. 9. 16.

Se conceder si debbano i Demoni trà le cose naturali.

CAPITOLO XIII.

Dicesi, che per l'autorità de gran sauij di tutte l'età passate, così Greci, come Latini si concedono; e trà quelli Mercurio Trismegisto nel suo Pimandro ne fà spesso mentione, ne Platone con tutta la sua schola gli dissente. E la dottrina Euangelica, che sola basta per conuincerci, li propone in tanti luoghi, ch'è souuerchio il riferirli. Solo Aristotele tien la credenza de i dotti sospesa, non si hauendo lasciato pur vscir di bocca vna parola in materia di Demoni, che

veramente non può che apportar grandissima marauiglia; perche se gli approuaua, doueua pur in qualche luogo parlarne: se li disapprouaua, non doueua certo tralasciare di confutarli, com'è suo costume fare di tante altre opinioni de gli antichi.

Ma si risponde, che tutte le qualità, e la forza, che noi siamo soliti alli Demoni attribuire, pare ch'egli alla virtù del solo humor melanconico riferisca nel primo problema della 30. settione: e dalla sua dottrina in molt'altri luoghi si raccoglie, non gli hauer stimati necessarij alla perfettione dell'vniuerso; perch'al cielo stimò bastare la presenza del sommo motore: al mondo inferiore la natura dell'huomo, ch'in se contiene tutte quelle doti, che per eccellenze son stimate proprie de i Demoni. Se non gl'hà mò confutati, ciò fece per tema d'offender la publica religione de gli Atheniesi; appo quali era l'opinion de i Demoni riceuuta. Del che hauend'io trattato più à lungo nel primo libro al capo sesto nel mio Museo fisico, perciò à quello rimetto il curioso lettore.

Esame dell'immortalità dell'anima humana.

CAPITOLO XIV.

TRà tutti li quesiti, ch'in Filosofia si fanno, ò da Peripatetici seguaci d'Aristotele, ò da gli Academici seguaci di Platone, il più sublime, e nobile si stima esser quello dell'immortalità dell'anima intellettiua, per confermar la quale, s'è in tutti li secoli affaticato ogni più sottile, & eminente ingegno contro alcuni, che l'han negata. Perciò non sarà noioso, ne infruttuoso l'intendere, quali siano le più viue, e fondate ragioni, che sin'hora sian state addotte, & escogitate, per estirpatione de gli errori, e per stabilimento della verità.

Dicasi adunque, che queste ragioni, ò si deuon prendere dalla Filosofia d'Aristotele, da tutti stimato vnico maestro delle cose naturali, ò da altra più vera, e sicura Filosofia. Di quello il punto stà sin'hora grandemente incerto, & oscuro, à qual parte vadi la sua decisione; perch'altri vanno interpretando la di lui opinione essere della mortalità, altri asseueramente ciò negano, e lo fanno assentire all'immortalità. Il princrpale de i primi fù Alessandro Afrodiseo, che hebbe di poi seguaci il Pomponatio, il Cardinal Gaetano, Simon Portio, il Zabarella, il Cremonino, & auanti d'essi lo Scoto, il quale però sentì, ch'Aristotele fosse dubbio, se ben maggiormente inclinante à questa parte. De' secondi fur li Greci, gli Arabi, & i Latini più conspicui: Simplici, Themistio, Gio: Grammatico, Ammonio, Olimpiodoro,

Auer-

Auerroe, Auicenna, S. Tomaso, Alberto Magno, Egidio, e gli scolastici tutti, e de' più moderni il Mercenario, il Toleto, il Piccolomini, & altri famosi. In tanta diuersità de pareri così autoreuoli, qual ragione si può appoggiare à i fondamenti Aristotelici, che possa stimarsi calzante, e sicura più per l'vna, che per l'altra parte? Tuttauia perche nelle cose difficili, e grandi, ogn'vno inuestigando ritroua pur i motiui della propria persuasione, dirò quello, ch'à me pare breuemente potersi nel presente quesito determinare. Ma è necessario prima esser ben capace de' pensieri di queste sette.

Opinione de gli Alessandrei.

Li sudetti comunemente nomati Alessandrei, dicono ch'Aristotele, doppo l'hauer nel primo, e nel secondo de i libri da lui composti dell'anima, esattamente trattato della vegetatiua, e della sensitiua, riducessi nell'vltimo, e terzo libro à trattar anco dell'intellettiua, nella cui profonda speculatione ritrouò necessariamente nell'huomo, esserui due intelletti. Vno patiente, e l'altro agente. Quello così nomato, perche da fantasmi, come da oggetti suoi proprij riceuendo l'imagini di tutte l'intelligibili cose, vien à patire vna tal spiritale alteratione, per cui si desta la di lui virtù al conoscere, & all'intendere. L'altro così detto, perche con la sua energia, quasi che con lume rischiarando cotali fantasmi, li depura, e raffina in modo, che di materiali, e particolari, che sono, e perciò atti solamente ad esser conosciuti dal senso, diuengono vniuersali, & astratti, e perciò habili ad esser solamente conosciuti dall'intelletto. Il patiente affermano esser stato da Aristotele riputato mortale. L'agente incorrottibile, & immortale. Ma quello esser l'anima intellettiua propria forma, & essenza dell'huomo: questo esser anima, od'essenza celeste, totalmente differente dall'humana, anzi l'istesso Dio, che nell'huomo produca l'accennata operatione. Ecco le parole di esso Filosofo, mentre ragiona dell'agente. *Et hic intellectus separabilis est, & immistus, & impassibilis, substantia actio existens.* Da queste raccogliono, che voglia intendere, tal'intelletto esser Dio, come che l'esser vna cosa stessa, la sostanza, e l'attione, sia qualità, ch'à solo Dio si conuenga. E quando soggiunge. *Separatus autem est solùm hoc, quod quidem est, & hoc solum immortale est, & perpetuum.* Applicano tal concetto al solo intelletto agente; perche del patiente parlando iui immediate con diuersa, ma chiarissima propositione, dice *Non reminiscimur autem, quia hoc quidem impassibile est, passiuus verò intellectus corruptibilis est, & sine hoc nihil intelligit.* Non pare che possa con più aperte, e significanti parole, esprimer il suo sentimento circa la corrottione dell'anima intellettiua. Ma lo confermano di più con massime dell'istesso Aristotele, de' quali formano argomẽto da loro stimato inuincibile, & è tale. Se l'anima nõ può intẽdere

Lib. 3. de anima tes. 19.

Tes. 20.

senza

Argomento stimato invincibile da gli Alessandrei.

senza l'imaginatione, non si può separare dal corpo, e perisce con esso. Ma niente può ella intender senza l'imaginatione, Adunque col corpo ella perisce. La maggior è chiara per la dottrina del 1. lib. dell'anima al testo 12. *Si intelligere est imaginatio quadam, aut non sine imaginatione, non continget vtiq; hoc sine corpore esse*. Perche l'imaginatione dipende da organo corporeo, il qual corrotto, suanisce anch'essa. La minore è del testo 39. nel lib. 3. oue parlando dell' intelletto speculatiuo, asserisce. *Et cum speculetur, necesse est simul fantasma aliquod speculari*. Che più chiaro può da lui dirsi per l'opinion sua della mortalità? Et aggiungasi altra importante ragione cauata dalle viscere della sua Filosofia. L'infinito in atto dare naturalmente non si può com'abbondantemente mostra nel 3. lib. della Fisica. Adunque non può l'anima essere immortale. Prouasi tal consequenza, perch'essendo il mondo eterno di parer di lui, vi sariano attualmente nel mondo anime infinite, e così ne' suoi dogmi s'introdurebbe vn'euidentissima contradittione, ch'imponerà tant'huomo non si deue.

Secondo argomento delli stessi.

Ma dall'altro canto li fautori dell'immortalità, si come concordano con li predetti nella sopraccennata distintione dell'intelletto agente, e patiente, cosi discordano prima nell'inuentato pensier loro, che l'agente conforme il Filosofo sia Dio, e poi, ch'il patiente sia da esso prononciato mortale. Et insistono pure ne' vestigij dell'istesse parole di lui, là doue discorrendo di tali differenze d'intelletto, termina che queste si ritrouino nell'istessa anima intellettiua, dal che ci dà manifestamente ad intendere, che son parti, ò potenze di lei, ne già è alcuna d'esse sostanza separata, e diuina. Le parole son queste. *Necesse est in anima has existere differentias*. E ciò è molto ragioneuole, perche come potria dirsi, che l'huomo fosse dalla natura perfettamente formato (dice S. Tomaso,) se in se stesso non hauesse li fondamenti di poter compir la sua principalissima operatione, ch'è l'intendere? E questa certo compire non potendo senza l'intelletto patiente, & agente, non si deue in alcun modo, constituire quello, dentro di esso huomo, e questo fuori, e diuersi totalmente infra loro di natura, e di sostanza; perche la natura niente generando imperfetto, oue fà la materia, v'aggiunge anco l'agente à quella proportionato; onde per total perfettione dell'anima humana, deue l'vn, e l'altro esser nella sostanza dell'istessa anima. Ne vale il dire, perche si verifichi il detto d'Aristotele, che basta l'operation dell'intendere si termini nell'istessa anima, cioè nell'intelletto patiente benche sia promossa da diuino, & esterno agente, perch'il Filosofo non parla dell'operationi, che nell'anima si ritrouano, ma delle differenze in esso esistenti; & au-

Opinione cōtro li Alessandrei.

Lib. 3. tes. 17.

Nel Comm. del t. s. 17. l. sud.

uen-

uenga che l'attion del Sole si termini nel vedere,che fà l'occhio,non perciò si chiama differenza,che sia nell'istesso occhio. Per la sodezza del qual discorso,veramente non possono gli Alessandrei sostentare, che Aristotele ne' suoi detti voglia, che l'intelletto agente sia Dio, perche se ben pone, che l'istessa sua attione sia l'esser suo, (come s'è detto di sopra,) tuttauia non perciò vuol'inferire l'esser suo diuino, ma solo comparatiuamente insegnare, che si come la condition, & essenza del patiente è patir,e riceuere,così la condition,e natura dell' agente,in quanto è tale,nella sola sua attione consiste.

Intelletto agente non può essere Dio.

Ciò stante,e ribattuta questa prima loro conclusione, affermano detti fautori,che tutte le qualità di separabile, d'immortale, e di perpetuo,ch'Aristotele dà ne gli allegati luoghi all'intelletto, si deuono intendere al solo patiente attribuite,ò sia all'anima humana tutta, ne v'esser alcuna difficoltà;perche non parlando egli infallibilmente iui di Dio,ne seguita necessariamente, che al solo intelletto humano assegni cotali prerogatiue.Et in quanto,ch'egli dica, che *passiuus intellectus corruptibilis est*, interpreta Themistio,e tutti con esso, che con queste parole vuol denotare,che la fantasia,od'imaginatione, ch'altre volte è solito nominare intelletto passiuo, la quale come corporea soggiaccia alla corrottione.

Io non m'interno più à dentro per anatomizare l'intelligenza delle parole d'Aristotele in questi difficillimi testi,come fan tanti acutissimi Commentatori, per non comporre quì trattato di tal materia,ma solo compendio delle cose più notabili, ond'io possa sciegliere ciò, che faccia al proposito mio nel proposto quesito. Dico bene che sono sempre stato sforzato inclinar à questa parte, perch'hauendo esso Aristotele in altri luoghi del sudetto, e d'altri suoi libri parlato senza hesitanza dell'eternità dell' anima humana, non m'hà dato il cuore, che quì s'habbia voluto contrariare, doue, com'in proprio luogo s'hà riseruato con particolare determinatione discorrerne.

***

Che

Mà in vero trà l'altre autorità singolari, che ponno far rauueder i seguaci d'Alessandro della loro mal fondata opinione, di voler far da Aristotele prononciarla mortale, che hò sempre stimato pellegrine, & irrefutabili. Vna si prende dal testo 6.del lib.3.dell'anima. L'altra dal capo 3.del lib.2. della Generatione de gli animali dello stesso Aristotele. Parlisi della prima, che stà in tal detto. *Vnde rationabile est ipsum non esse corpori mixtum, esset enim qualis, calidus, aut frigidus, & organum haberet, nunc autem nullum est.* Quì si vede, che' inferisce egli vna conclusione dalle cose dette per auanti, qual'è, che l'Intelletto nõ è misto col corpo, in cui si troua. E poi n'apporta di essa due ragioni. Vna che esso Intelletto sarebbe quale, cioè caldo, ò freddo. L'altra, che hauerebbe organo, che nõ può in alcun modo cõcedersi, hauend'egli altroue detto che *neq; imaginabile est, quam partem corporis occupet intellectus.* Per auanti haueua fondato questo assioma, che l'intelletto intende tutte le cose, & haueua da esso raccolto, che non può esser egli commisto con alcun oggetto de' suoi, se li deue intender tutti, conciosiache quel che riceue, deue esser denudato dalla natura della cosa riceuuta, perche *intus existens, prohibet extraneum*: quello ch'è dentro, prohibisce quello, ch'è di fuori. Hora dallo stesso assioma raccoglie, & inferisce, che l'intelletto con l'esser suo non può esser misto col corpo, in cui stà, come in soggetto, benche sia forma sua propria, & donãtegli la perfettione, perch'altrimenti sarebbe quale, che vuol dire, dipenderebbe dalle qualità del suo soggetto, ne star sẽza esso potrebbe, come fa anche il senso, & in tale stato, non potrebbe intender tutte le cose; il che si proua: perche si come il senso, ch'è immerso nelle qualità del corpo, dal vehemente sensibile, come la vista dalla vehemente luce resta offesa, ne può vedere, così l'intelletto immerso nell'istesse, non potrebbe intender il vehemente intelligibile, il che pur esso perfettamente intende. Adunque se deue egli intender tutte le cose, come fà, nõ può esser quale, ne può hauer'organo. Adunque ne anco può esser commisto con la natura del suo corpo, ch'è la sopradetta conclusione. Ciò che voglia mò significar esso Filosofo per tal commistione, ageuolmente dalle stesse sue parole si cõprende; perche mentre dice, che l'intelletto non è quale, e l'esser quale, cioè caldo, ò freddo, è proprio delle forme naturali, come quelle ch'inseguitano il temperamento delle qualità del corpo, e però sorgono, e nascono dal seno della materia, che da' Filosofi vien detto *educi de potentia materiæ*. Adunque non esser misto l'intelletto col corpo, vuol Aristotele intendere, che non sia nato, ne cauato dal seno della materia, e che perciò habbia altro principio fuori d'esa differente dal principio, e dall'esser dell'altre forme; onde sia esso intelletto diuino, & immortale.

Due autorità notabili d' Aristotele per l'immortalità dell'anima.

Intellectus omnia, intelligit.

Per la qual'opinione, questo luogo d'Arist. è così segnalato, & espresso, che non può esser da gli auuersari, che con violente interpretationi confutato.

Il secondo altrettanto illustre tolto da libri della generatione de gl'animali, stà iui. *Restat igitur vt sola mens extrinsecus accedat, solaq; diuina sit, nihil enim cum eius actione, communicat actio corporalis.* Questo è lo scoglio, doue naufragano gli Alessandrei. Il concetto è chiaro, che la mente non nasce dalla materia, ma vien di fuori nel corpo humano, & è diuina, e perciò incorrottibile. Alessandro per schiuarlo, s'ingegnò di dire, che Aristotele parla iui dell'intelletto agente, ch'è Dio, e non dell'intelletto humano. Ma ingannarsi lui apertamente, lo dimostra la lettura di quegli antecedenti periodi, ne' quali proponendo esso Aristotele vn dubbio: se tutte l'anime nascano dal seme, ò tutte vengano di fuori, ò pure se alcune solamente da esso nascano, & alcune nò: non può sotto tal dubbio cadere l'intelletto agente, ch'è Dio, perche nissuno dubita, se Dio nasca, ò non nasca dalla materia seminale, onde non può la risolutione d'esso dubbio in alcun modo à quest'intelletto agente addattarsi. In oltre dato anco, che parli di quest'intelletto agente, la ragion, ch'iui apporta per prouare, che questo vien di fuori, & è diuino, serue anco per prouar lo stesso dell'intelletto humano. Tal ragione è, ch'in tanto la mente vien di fuori, e non nasce dalla virtù seminale, in quanto non si preuale d'organo corporale, come fan l'anime sensitiua, e vegetatiua. Ma l'intelletto humano non preualersi di tal'organo, l'hà già fermato nel 6. e 7. testo del lib. 3. dell'anima. Adunque lo stesso intelletto vien di fuori, e dalla virtù del seme non è prodotto. Di modo che ouunque si riuolga Alessandro, non può sfuggire, che Aristotele iui manifestamente non si dicchiari per l'immortalità dell'anima.

Alessandro si confonde da quest'autorità.

Resta risponder al celebre, & inculcato argomento da lui, e da' suoi seguaci, tolto dalla necessità, ch'esso Aristotele dice hauer l'anima intellettiua della fantasia, senza la quale non può intender, ne conseguentemente restar dopò di essa, perche resterebbe otiosa, il che dare in alcun modo non si può. Ma non è difficile la risolutione, perche si concede, che le cose sensibili, e corporee non possano esser dall'anima intese senza fantasma rappresentatagli dalla fantasia; onde morto il corpo muore anco l'anima in quanto à tal'operatione, ma non in quanto alla sostanza; ciò che apertamente dice il Filosofo in quelle parole del [illegible] 20. sopracitato: *separatus autem est solum hoc quod quid est, & hoc solum immortale est, & perpetuum*, cioè l'intelletto, ò l'anima separata, che è dal corpo nell'essere suo è immortale, e dipoi dice morire solamente nell'operatione dependente dalla fantasia,

che

che col corpo si corrompe. Ma dirai: adunque l'anima resterà otiosa, mancando del suo proprio oggetto, ch'è lo fantasma, senza il quale non può operare, come tante fiate intona lo stesso Filosofo. Respondo si, che nò; perche s'egli dice, che resta viua con l'esser, e sostanza sua separata dal corpo, suppone anco, che habbia operatione à tal'esser suo corrispondente, e dall'esser suo corporale, ò (come chiamano li Filosofi) congiunto diuersa, la qual circa le cose immateriali, & astratte senza tal'oggetto si fà, se ben da lui qual'ella sia espresso non fu, che solamente dell'operatione dell'anima, mentr'è nel corpo alla fantasia congiunta parlò, senza più auanti con la speculatione sua inoltrarsi. E da ciò nasce, ch'il Pomponatio non si potendo persuadere, ch'Aristotele voglia, che l'anima senza l'oggetto fantastico possa intender cosa alcuna, sia più de gli altri preteruo, e pertinace nel sostentare la di lei mortalità, e pure (il che fà stupire) concede, che ella dalla natura del corpo, come da soggetto non dependa, nè d'alcun organo corporeo nell'operare si preuaglia; fondamento, che hauendo vnicamēte mosso Aristotele à prononciare, che la mente venga di fuori, ne dalla virtù della materia sia prodotta, come s'è detto di sopra, dourebbe debellar, e conuincer totalmente anch'esso. Mà quel che da Aristotele dichiarito non si troua, dell'operatione dell'anima qual sia dopò l'estintione del corpo, vien da nostri Theologhi sottilmente dilucidato, mentre dicono: che si come l'intelligenze, che sono immateriali, senza l'aiuto de' sensi intendono le cose corporali, cioè il proprio Cielo, che mouono, così l'anime separate pon far il medesimo, senza gli stessi sensi, e fantasia: apprendendo cioè l'intelletto agente immediatamente gli oggetti singolari, con cognitione da loro nomata intuitiua, e coll'astraher da essi le specie intelligibili, formandone la cognitione nell'intelletto patiente, come c'insegna lo Scoto, & altri, che nel presente luogo non fà di mestieri apportare.

In 4. dist. 45 q. 1.

Hora vengo all'altra ragione degli auuersarij tolta dall'eternità del mondo, e dall'impossibilità dell'infinito in atto, le quali due propositioni concesse (come nella Filosofia d'Aristotele negare non si ponno) stabiliscono per certa la mortalità dell'anima, come al suo luogo sopra dicemmo, perche essa non morendo, vi sarebbero in tempo eterno attualmente anime infinite.

Alcuni tengono in tal Filosofia questa ragione essere insolubile, e perciò dicono, ch'Aristotele à bella posta hà oscurissimamente parlato dell'Immortalità, se ben da lui creduta, perche nel progresso del trattare la sua Filosofia, s'era auueduto, che quella repugnante, ne compatibile era con le sudette due propositioni, da esso per auanti fondate. Pensiero forse non disprezzabile, ma stimo io filosoficamente

Perche Aristotele habbia oscuramente parlato dell'immortalità.

Li. 2. de ani. quest. 2. S. Tom. lib. 2. con. gentil. cap. 81.

te parlando (sentano altri ciò che voglino,) ch'anco risponder si possa col Cardinal Toleto indirizzato da San Tomaso, che la dottrina dell'infinito da esso Filosofo terminata non esclude l'esser attuale di qual si voglia infinito, ma di quel solo, che si può considerare ne' corpi, ch'occupan naturalmente luogo, li quali veramente non si può dare, ch'in atto siano infiniti, si come alle sostanze incorporee, che non occupan luogo, quali son l'anime, niente ripugna, ch'infinite siano.

Epilogo delle ragioni per l'immortalità.

Adunque riducendo noi horamai le cose sudette alla dicchiaratione del sopraposto principale quesito, diciamo le più valide ragioni, con le quali Aristotele hà conclusa l'immortalità esser state, l'vna, perche l'intelletto non si preuale d'organo, cioè di parte alcuna propria nel suo operare, & intendere, come la vista fà dell'occhio, e l'vdito dell'orecchio, e così gli altri sensi nel far l'attioni loro. L'altra, perche l'intelletto intende tutte le cose, onde non può esser in alcun modo materiale, che tal'essendo non le potrebbe intender tutte, come auuiene del senso, ch'essendo tale, solamente alla cognitione d'oggetti determinati è habile senza potersi ad altri applicare. E questa esser l'espressa mẽte di lui mostrato habbiamo, prima, nella lettera de' suoi discorsi, dalla qual semplice, e puramente presa, non si può che comprendere, lui viuamente volere l'immortalità, della quale se ben tal volta hà parso, che parli con dubbio, tuttauia niente hà mai detto della mortalità. Secondo, lo stesso ci confermano l'estorte interpretationi de gli Alessandrei, com'è, che l'intelletto agente sia Dio, e l'intelletto humano non sia, che il solo intelletto patiente, il che da Aristotele non è sognato. Terzo, la facilità delle risolutioni de gli argomenti da essi in contrario apportati. Per i quali trè capi certo non resta che dubitare dell'opinion di lui à fauore della diuinità della nostr'anima.

Ragioni oltre quelle d'Arist. per l'immortalità.

Hora si deue considerare, se fuori della dottrina di tal'huomo col solo lume, e scienza di natura si possano addur altre ragioni conuincenti l'istessa perpetuità. Molti n'hanno pensato molte, e varie, e trà gli altri abbõdante, e dottissimamente il Cardinal Toleto ne suoi Commenti sopra i libri dell'anima, al quale rimettendo il curioso lettore, stimo che il principale motiuo di comprendere, che l'huomo sia per trasmigrar ad altra vita, sia l'insatiabilità, ch'hà il nostro appetito, dell' hauer bene, del durar eternamẽte, del saper sempre cose noue, e d'acquistar anco dopò morte honor, e gloria, in alcun de' quali oggetti giamai si riposa, ne satollo si rende, ma benche à tal'vno in sommo grado arriui; tuttauia sempre più ansioso desidera, ricerca, s'affatica, s'affanna, per ottener pure quel fine vltimo, in cui s'appaghi, e s'acquieti. Ma questo non si vedendo mai in questa vita dall'huomo

Con eccellenza degna di se stesso, Cicerone tratta questa parte verso il fine del libretto de Senectute.

con-

conseguire, resta che ciò gli adiuenga nell'altra, in cui, e sommamente beato, e perfettamente intelligente, e d'eterna, e gloriosa vita dotato rimanga, non essendo ragioneuole, che la natura niente in darno operante, gli habbia anco tal'appetito in darno inserito: di più, se la natura delle cose si conosce dalle proprie loro operationi, come diremo, ch'essendo l'operationi dell'anima intellettiua, tutte immateriali, astratte, e purissime, com'è il discorrere, il giudicare, e l'esercitare i puri atti della volontà, che in se stessi, senz'alcun senso, ò concorso di materia fannosi, non sia anche l'istessa anima di simil'atti producitrice, immateriale, spirituale, ne ad alcun contagio corporeo soggiacente? E se la perfettione di essa consiste nel conoscer gl'oggetti suoi separati, & astratti da ogni materialità, come dirassi mai rettamente, che la separatione di poi dal corpo sia la di lei rouina, e corrottione? E se l'attione di lei è simillima à quella dell'intelligenze, od Angeli, che nient'altro fanno, ch'intendere, come ella fà, come potrà negarsi lei anco esser immortale, & incorruttibile al pari di quelle? E se li corpi misti si risoluono ne gli elementi puri, e li compositi si risoluono, e guastano per la separatione della forma dalla materia, in qual cosa concepiremo noi risoluersi l'anima constituita mortale, quando per l'assertione di tutte le schole de' Filosofi, è sostanza semplicissima, senz'alcuna compositione, ò mistione di cose, nelle quali possa risoluersi come li corpi sudetti? perche se ben anco l'altre forme naturali sono di tal conditione, semplici, & immiste; tuttauia nascon elle dal seno della materia, e dipendon dalle sue dispositioni, al mãcar delle quali mancan anch'esse: ciò ch'all'intelletto nostro non accade, che di fuori originato, nella materia (com'è detto habbiamo) vien intruso senza dipendẽza da quella. In oltre chi nõ sà, che tutti gli effetti naturali toccano vn tal termine, & acquistano vn particolar stato di riposo, nel quale si fermã senz'altro instinto di mutatione? Ma l'huomo cõbattuto dall'interna guerra del senso con la ragione, pur troppo soccombe ad incessanti perturbationi, che lo rendon priuo d'ogni tranquillità, e riposo, il qual però certo dobbiamo persuadersi, che sia per ottennere in altro stato di vita. Et aggiungesi altra euidentissima ragione, che li buoni essẽdo quì sẽpre abbattuti da calamità, e da sciagure innumerabili, e li cattiui vedẽdo noi cõ auuenturosi, e grati successi del continuo prosperare, non si può, ne si deue credere, se giusto è Dio, com'egli è, che non si dia altra vita, in cui le pene à questi, e li premij à quelli siano giustamenre riseruati. Ma à che admetter la virtù, e tanto celebrarla nel mondo? à che biasmar tanto la vita de gli Epicurei, e de' Sardanapali, se per acquistar quella con tanti sudori, e disagi, e patimenti, niente in fine s'acquista, che con breuissimo

S. Tomaso l. 2. c. gentiles, c. 79.

passar de' giorni, vn'improuisa perdita del corpo, e dell'anima à guisa di bestie? La doue mangiando, beuendo, solazzando, e godendo si comparton pure al corpo, & all'animo i beneficij della natura in modo, che al giunger l'estintione dell'vno, e dell'altro à pena si sente dolore? Ma chi oserà introdur quest'inconuenienti nel mondo, e con la morte dell'anima, toglier alla virtù la vita, & al vitio assegnarli?

Se l'anima humana doppo la morte del corpo è mai comparsa ad alcuno.

CAPITOLO XVI.

SE l'anima doppo la morte del corpo resta viua, & occupa luogo à guisa de gli Angeli, ò de' Demoni, può alcuno destarsi à voler sapere, se come quelli son visibilmente comparsi à molti, del che ne son varie irrefragabili historie, così anco si ritroui, ch'ad alcuno giamai sia cōparsa l'anima, col ritornar à lui dall'altra vita, perche ciò essendo, resterebbe ogn'intelletto all'hora totalmēte cōuinto dall'esperiēza dell'immortalità di essa, più che da ragioni, ò da altri Filosofici documēti.

Historie d'apparitioni d'anime.

Dicesi cotali apparitioni esser più volte in diuerse nationi, & in diuersi secoli accadute, come sen'hanno pienissimi testimonij. E per tralasciare le comparitioni della gran madre di Dio, e de' Santi, che sono così autentiche, prouate, e notorie, che non resta alcun angulo da dubitarne, è chiaro appresso Suetonio, che l'anima della madre di Nerone da lui fatta vccidere, con frequenti notturne apparitioni l'atterriua. E' chiaro appresso Valerio Massimo, che Simonide Poeta fatto sepelir vn cadauero, ch'à caso ritrouò esposto nel lido del mare, fù la notte da quello auuertito in sogno à desister dal viaggio, ch'all'hora intendeua fare con la sua naue, per la terribil, e pericolosa tempesta, che soprastaua. Al che egli obedendo, ne restò saluo, col veder molti dal lido sciolti, miseramente poi naufragati perire. E ne' tempi più vicini s'hà, che lo spirito di Galcazzo Sforza in forma d'huomo di gran statura comparso à due mercanti, che viaggiauano per l'Alpi di Piemonte, lor diede vna lettera da portar à Lodouico Sforza suo fratello, nella quale auuisandolo di prouedere all'imminente rouina del suo stato, machinatagli da Francesi, e da' Veneti, ne fatone di tal auiso conto, fù dall'effetto poi pur troppo realmente seguito, compresa la non vana; ma vera apparitione di chi tal lettera inuiaua. Riferisce anco il Sabellico, che morto il Padre di Lodouico Alidosio Signor d'Imola, comparse in sembianza d'vccellatore con vn sparuiere in mano, ad vn suo secretario, ch'à Ferrara mandaua, e fattigli instanza,

l. 1. de somnijs.

Bernar. Alunno sect. 1. hist. di Mil.

1. exempl. c. 4

stanza,ch'auisasse suo figliuolo à trasferirsi là,doue gli voleua riuelar cosa di gran momento, mandò, non venne quegli ad intender cotali riuelationi,che furno di guardarsi nel tal anno,e nel tal giorno,ch'accennaua la perdita del suo dominio,la qual d'indi pontualmente successegli,per la sorpresa fatta di notte tempo di quella Città da' soldati di Filippo Duca di Milano ; Lo spirito similmente di Ferdinando Rè di Napoli tre fiate apparue à Iacopo Cerusico d'Alfonso Rè suo figliuolo,incitandolo prima piaceuolmente, e poscia minaccieuolmente ad auisar esso Alfonso, che con vane speranze non si vantasse di sostentar la guerra contro Francesi,e ribatterli dal suo regno, perch'era ne' gli annali fatali disposto, che la stirpe Aragonese doppo molte vicissitudini di fortuna, del regno priua finalmente s'estinguesse . E' anco famoso ciò che narra il Baronio esser occorso à Marsilio Ficino, e Michiel Mercato strettissimi, e virtuosissimi amici, che discorrendo vn giorno trà loro di ciò, che resti dell'huomo doppo la morte sua, conforme l'opinion di Platone, del quale erano partialissimi seguaci, patteggiarono con giuramento, ch'il primo di loro, morto che fosse, douesse ragguagliar lo stato dell'altra vita all'amico superstite; & hauendo prima toccato il mancar da questa à Marsilio,si fece quasi nello stesso punto del suo passaggio, nell'aurora sopra vn veloce,e corrente destriero sentire, che fermato alla porta del sudetto Michiele, ch'in quell'hora à gli studij Filosofici attendeua,con alta voce gridò. O' Michiele,ò Michiele vere,e più che vere son quelle cose.A qual rimbombo affacciatosi alla fenestra, e tutt'attonito vide nella schiena in bianche vesti vn caualier portato da veloce corso,sottrarsi à gli occhi suoi,e suanire.Souuienmi d'hauer vdito Filippo Fabro de' Franciscani Lettor in Padoua di Theologia molto celebre,raccontare,(è ciò publicò anco alle stampe) ch'vn tal soggetto nobilissimo,gli venne vna volta à scoprire, ch'in certo giorno, stand'egli à tauola doppo pranso,come si suole,licentiati li serui, solo, e tacito,vide la già morta sua moglie,venir à se,che sedutagli à canto nel modo,e nel luogo che soleua,mentr'era in vita, e con l'istessa forma di vesti,di gesto,e di volto; si mise à curare li denti, quasi ch'anch'ella pransato di fresco hauesse.Nissuno parlaua. Staua l'vn l'altro come stupido à mirarsi;d'indi à poco, ella dal seggio leuandosi, nel modo,che già viua soleua,partì dal marito,inuiandosi alla stanza d'ond'era vscita,e dou'entrata più veduta non fù . Sopra tal'euento interrogaua il detto Signore con eccesso di curiosità quel grand'huomo, se quella veramente poteua esser stata l'anima di sua moglie,nõ sapend'intendere,come l'anime de' defonti, potessero lasciarsi vedere da' soprauiuenti. Era egli,e dotto, e sauio, e versato in grand'affari d'amba-

Guicciardin. l. 1. hist.

Histor. noua no abile d'anima appar-sa al marito.

scierie à diuersi Prencipi, e Regi: non era in quell'hora ne sonnacchioso, ne ingombrato d'alcuna vehemēte imaginatione, ò di sua moglie, ò d'altri, ne alterato d'alcuna passione di melanconia; ma in purità di spiriti, & in se stesso raccolto, del suo natural stato pienamente godeua. Hebbe risposta, che non poteua dubitare dell'esser stata quell'anima di sua moglie, apparsagli per diuina permissione, à qualche buon fine, del che fù con molte, e viue ragioni reso capace, & indotto anco à porgere à Dio preghiere per lei, delle quali forse doueua hauer bisogno; e di più à prepararsi anch'egli stesso al ben morire, come di lì à pochi giorni gli auuenne. Non passo più auanti al far mentione d'altri simiglianti successi, perche sen'empirebbono li fogli. Basti, ch'in tutti li secoli, nelle scritture sacre, e profane, da' Padri Greci, e Latini, e da Concilij, e dall'Vniuersità de Theologhi, e de Giurisconsulti, e da tutte le gēti di qualsiuoglia religione del mondo, è tenuto per fermo, e rato, che l'anime comparono dopò la morte de gli huomini, come diffusamente, e con sodissima eruditione dimostra Martino Delrio nelle sue Magiche Disquisitioni. E se alcuno ricercherà, con qual virtù, e modo possano esse anime ritornar à noi, e rendersi à gli occhi nostri visibili, si dirà, ch'essendo l'anime ragioneuoli separate che sono dal corpo, nature per se sussistenti al pari de gli Angeli, e de i Demoni; & essendo esse causa del moto progressiuo allo stesso corpo, mentre l'auuiuano; per tanto si come di quelli si sà, ch'hanno fatto diuerse apparitioni in tutti li tempi, così potran farle anco l'anime, e maggiormente che si possono muouere con quel moto locale, che nel suo corpo cagionano, di parer de' Theologhi. Il modo poi di ciò fare, è ò imaginario, ò corporale. Muoue l'anima gli spiriti, e li fantasmi nell'imaginatione collocati, e d'essi formandone imagine di se congiunta col corpo, e collocandola à piacer suo, ne fà risultare vn composto fantastico, che nel sonno principalmente rappresentato, dà significatione del dolore, ò dell'allegrezza, che sentono. Della qual sorte d'apparitione diuersi esempi n'hanno gli annali tutti, quale fù di S. Pietro, e Paolo à Costantino Imperatore, ch'in sogno veduti, riconobbe solamente doppo dall'imagini à lui portate da S. Siluestro: e qual fù ad Alessandro Magno d'vn Pontefice Hebreo, che comparsogli in sogno dell'insegne sacerdotali vestito, nell'inuiarsi poi quel Monarca à Gerusalemme per desolarla, e distruggerla, & incontratosi nel Pontefice all'hora d'essa città, ch'à se di simili addobbamēti ornato per placarlo veniua; e riconosciutili quasi che di celeste nume, se gl'inchinò à terra coll'adorarlo, e col rimetter l'impeto d'ogni commossa sua indegnatione. Ma pon anco à vigilanti succedere cotali vedute, formādo l'anima le specie ad arbitrio suo, e quelle negli organi de' sensi ester-

L'anima come possa apparire dopo, ch'è vscita dal corpo.

esterni imprimendo, e mutando, nel modo che fan le specie prodotte da gli oggetti veri, e reali, modo ch'è facilissimo, ne punto dalla filosofia dissonante. L'apparitione poi corporale vien fatta solamente à vigilanti da essa anima, ch'ouero assume alcun corpo formato d'elementi, ò alcun cadauere d'altri, in cui à gli occhi nostri si fà vedere; e poter essa far tutto ciò, come fan anco li Demoni, e gl'Angeli, ce l'insegna la schola de' Theologhi, alla quale si riportiamo.

F. Fabro nel 2. delle sen. dist. 11.

Adunque tale essendo, e cotanta la certezza di queste apparitioni, che può restar di torbido, e d'ambiguo nell'affermar col senso stesso, che l'anima nostra sopraviue dopò la morte del corpo in altro stato à secoli sempiterni?

Quanti siano stimati esser gli errori d'Aristotele.

CAPITOLO XVII.

MElchior Cano, e Pietro Ramo Francese, tentorono già d'impugnar la dottrina d'Aristotele, con molte oppositioni fattegli, in tutte l'opere sue. Ma è riuscito così vano il tentatiuo, ch'à pena di quelli s'hà risaputo il nome, non che li pensieri. Anco il Telesio Napolitano, s'andò raggirando intorno l'istesso, qual vespa per pungerlo; ma ne trouò così saldo il cuoio, ch'à pena v'è restato vestigio dell'offesa. Gode quel gran Filosofo l'encomio di Genio della natura, e fauoreuoli possede li voti di tutte l'vniuersità, ou'è notitia di scienze; che perciò Dante il Poeta raccogliendo in breue compendio le sue gran lodi, cantò.

Nell'Inf.

Ecco il Maestro di color che sanno.

Tuttauia, com'huomo, puote anch'egli errare, & errò in alcuni punti; acciò che s'auueraffe; che non s'apprende l'infallibile in terra, ma nel cielo.

Nello specchiarsi, ch'ei fece in questo misterioso theatro della natura, osseruò, che tutte le cose soggiaceuano al moto; dal che non altro essa natura determinò essere; che principio, & origine di tal moto, col quale tutte le cose naturali prendessero, e conseruassero l'esser loro; com'à punto vediamo ch'esse stãno in perpetuo giro di generarsi, corrompersi, variarsi con vicendeuole, & incessante trasmutatione. Questo moto stimò egli esser eterno, e che non habbia mai incominciato, ne habbia già mai à finire; dal che raccolse, ch'anco il mondo fosse eterno, come soggetto proprio, circa il quale si và esso moto essercitando. Le ragioni da lui addotte per prouarne l'eternità, furno così eminenti, & acute, che son riuscite sin'hora nell'humana Filosofia irre-

Primo, e secondo errore di Aristotele nel poner il mondo eterno.

rresolubili; ne per quanto s'hà potuto estendere la sottigliezza dell'humano ingegno, s'hà trouato mezzo basteuole per confutarle; se non con l'appoggio, & indrizzo della nostra religione, che col suo diuino lume, ha supplito, dou'è mancato il naturale. Veggasene di ciò l'essempio in vna sola ragione tra l'altre profondissima. Il moto è eterno, adunque anco il mondo è eterno. La consequenza è chiara perch'il moto è vn'atto di cosa mobile; e questa ò è celeste, ò sublunare, ò composta dell'vna, e dell'altra, ch'è l'Vniuerso, da noi chiamato mondo: ottimamente dunque ne segue, ch'il mondo è eterno.

Lib.8. Fisic. tex.5.

Proua egli l'antecedente in tal modo. Se'l moto hauesse hauuto primo principio, il motor, e'l mobile de' quali fosse tal primo moto, ò sarian vna volta nati, ò sariano stati eterni. Se nati, adunque coll'interuento d'alcun moto, e perciò quel moto, che si diceua primo non sarà primo. Se eterni, adunque vn mobil'eterno saria in tempo infinito stato senza moto, & otioso, cosa da dirsi assurdissima. Prima perche non si può render la ragione, per cui habbia il motor più tosto cominciato mouer hora, che per auanti. Poi perche se non hauesse sempre mosso, non potria ciò esser stato che per qualche hauuto impedimento, à leuar il quale, non potria alcun accingersi che con qualche moto, e perciò auanti quel primo moto, vene sarebbe stato vn'altro; di modo che ouunque si riuogliamo, sempre, & eternamente trouiamo, che v'è stato il moto.

Dicchiarasi l'error d'Aristotele dell'eternità del mondo.

Non hà saputo alcuno sciogliere cotal nodo, che col negare l'antecedente, che il moto sia eterno: & alle proue poi rispondendo, concedere; ch'il mobile, & il motore di quel primo moto, son nati senz'alcun moto; ma per virtù della sola creatione, nella quale non si ricerca, ne moto, ne mobile alcuno; ma di niente risorge l'effetto; com'è stato il mondo per ópra della mano di Dio. Ecco il ricorso del nostro intelletto alla fede Cattolica, auttrice della verità insegnata da quello, ch'è via, verità, e vita. Ecco dou'inciampò Aristotele, contrariando à questa infallibile verità della creatione; mentr'altroue stabilisce quel suo celebre dogma; che di niente si fà niente. E se dirà alcuno, che naturalmente non errò; perche non hà potuto, con fondamenti naturali esser conuinto. Si risponde, ch'altro è, che vi sia l'errore, altro è, che si possa conuincere: che vi sia, si comprende dall'opposito asserito dalla nostra fede: che si possa conuincere, dipende dalla fieuolezza del nostro ingegno, che non è dotato di tal sublimità, che superi quella del detto Filosofo; onde fia d'vopo seruirsi del sourano lume della nostra religione, che fondata sù dogmi dal sômo fattor riuelati, e senza proua insegnati; ci fà intender, che gli argomēti di lui siã fallaci; se bē alla nostra capacità riescono validissimi.

L'eternità

L'eternità dunque del moto, e del mondo è il primo, e più segnalato errore di così gran maestro di sapienza; dal qual'errore, come da seconda, & infetta radice, ne son germogliati altri suoi non men graui: com'è il negare la sudetta creatione, volendo lui, che niente possa prodursi senza la materia, ch'auanti tal produttione ab eterno haueua l'essere; e da questo ne dipende vn'altro, che Dio non possa far cosa di nouo senza tale materia, onde ne segue, che Dio non potrebbe far vn'altro mondo simile à questo, per contenersi in esso, tutta la materia, della predetta sua eternità. Soggiungesi, che caddè nello stimar il cielo ingenito, e sempre durabile per l'istessa ragione del moto, qual'in esso è continuo, per esser circolare; & il continuo è più chiaramente eterno d'alcun'altro moto. Euidente anco è l'errore, che dalli stessi deriua, della non ben'espressa, ma oscurata immortalità dell'anima humana, (come s'è tocco di sopra) per altro nel secreto dell'animo suo approuatissima: perch'hauendo egli prima nelle sue fisiche contemplationi concluso: che l'infinito attualmente non si può dare nella natura; e dipoi hauendo fermato, ch'il mondo è eterno; peruenuto doppo tali fondamenti là, doue discorrer doueua dell'esser, e conditione della nostr'anima, s'auuide, che se la determina ua immortale, veniua à conceder ciò, che haueua regietto dell'infinito attuale; perche s'haueriano trouate, in tempo eterno attualmente infinite anime; cosa totalmente à suoi detti, & alla verità ripugnante; onde per non contradirsi, era sforzato, ò di constituir l'anima mortale, (con che haurebbe sfuggito l'infinito attuale di esse,) ò conoscendo non esser lei tale, doueua con tale ambiguità parlarne; ch'i posteri non bene comprendendo la mente sua non lo potessero condennare di contradittione; come veramente è successo; poiche fin' al presente, son tanto varie l'interpretationi de suoi sensi, che con gran difficoltà sen'apprende l'intelligenza; se ben pure alla fine da suoi detti; quasi che da profondo pozzo si caua la verità nel modo, che poco fà mostrato habbiamo.

Terzo errore.

Quarto errore.

Quinto errore.

Sesto errore.

Perch'Aristotele non habbia posto in chiaro l'immortalità dell'anima da lui sentita.

Quanto ad altre materie da esso essaminate, s'ingannò parimenti nell'assegnar la causa del calore in questo mondo sublunare; perche dice, che il corpo del Sole posto nella seconda sfera, sopra quella della Luna, è sufficiente causa con la velocità del suo moto, di produril calor nell'aria, che alla Luna immediate soggiace; per non esser ad essa aria, ne troppo vicino, ne troppo luntano, per fargli l'attritione, per cui sola s'accende, & infiamma. Ciò che la Luna non può fare, per esser nella prima sfera, troppo all'istessa aria vicina, e contigua; e però tardi se mouente; onde non può destar in essa la debita attritione; si come Mercurio posto nella terza sfera, e Venere posta nella quarta,

Settimo errore.

1. Meteor. cap. 4.

quarta, per esser troppo luntani, dice esser inhabili à poter far l'istessa, e riscaldarlo. Ma da gli Astrologhi è stato poi osseruato, che il Sole non si troua nella seconda sfera, ma nella quarta da lui assegnata à Venere, e questa nella seconda da lui assegnata al Sole; onde per la stessa ragione, ch'egli à questa nega il poter generare calore in questo mõdo, si deue negar al Sole, come veramente posto nel luogo di Venere. Così resta la causa del calore da lui non ben'appresa, di parer del dottissimo Zabarella; la quale più tosto deue stabilirsi, che sia il moto del corpo della Luna, che cõ la velocità sua non così picciola, (se ben più vicina de gli altri pianeti) possa d'auuantaggio attrir, estenuar l'aria contigua, e generar l'elemento del fuoco, ò sia il calore dell'vniuerso; poiche scorrendo lei nello spacio di 24. hore tutto il globo celeste, chiara cosa è, che non può far questo, che con grandissima velocità; basteuole in vero ad incalorir qualsiuoglia corpo à se soggetto, e vicino; il che se ben Aristotele hà negato, tuttauia nõ hauẽdone addotta la proua, nõ si deue anteporre all'euidenza del fatto la di lui autorità.

Sole è nella quarta sfera, e non nella seconda conforme Aristotele.
De cal. celes. cap. 8.

Negò in oltre la resurettione de' morti, nel primo libro dell'anima; volendo che non si dia regresso dalla priuatione all'habito. Trascorse nel creder, che dou'hora è stagno, e mare, fosse vna volta terra, e per lo contrario: pensiero reprobo nelle sacre carte, oue Dio creò ne' suoi luoghi, & acqua, e terra, & ogn'altro de gli elementi. Peccò nel terminar il numero de gli Angeli; poiche tanti li fece, quante sono le sfere, alle quali douessero assistere; e pure il Profeta Daniele in quella sua visione del trono diuino, raccõta che v'erano intorno mille migliaia, e dieci centinaia di millioni de' ministri; per significar l'innumerabile quantità de gli Angeli, sopra esse sfere dimoranti. In somma tanti s'hanno estimati da dotti, essere li principali errori d'Aristotele, che son dieci. Moto eterno. Mondo eterno. Creatione non conosciuta. Potenza di Dio assoluta non concessa. Cielo creduto senza principio. Immortalità dell'anima imbrigata. Causa del calore mal'intesa. Resurettion non admessa. Luogo della terra, e dell'acqua alterato. Numero de gli Angeli non ben capito. Merita però egli d'esser in alcun di questi scusato; perche non vide i libri de gli Hebrei contenenti l'opre marauigliose de' sei giorni nella creatione del mondo, & altre diuine relationi, che forse hauerebbe alla profondità del suo sapere, posto alcuna regola. Platone li vide, e perciò con maggior consaceuolezza con la nostra fede parlò, e scrisse; come và rimostrando Marsilio Ficino nell'operetta da lui lasciata della concordia di Platone con Mosè. Il nostro intelletto stà racchiuso, qual' vccello in quest'angusta gabbia, della massa corporale: si raggira quà, e là, ne può fermarsi nella bramata cognitione del vero: vorria trouarla

Ottauo errore.
Po: Me eor.
Nono errore.
Decimo errore:
Lib. 2. Metaf.
Dan. c. 7.
Scusa di Aristotele.

uarla coll'uscir al cielo,& immergersi ne gli arcani suoi; ma resta impedito, e frenato dal fragile della sua carcere: vaneggia però tal volta; perch'apprenda, non posar lui nel seggio dell'angelo, ma nel nido dell'huomo. Se Aristotele non hauesse errato, potriasi dire, ch'hauesse più goduto lo stato di quello, che di questo: dono mai concesso ad alcuno in questa vita. Et errò; e non seppe le scienze tutte, come egli di se stesso attesta, che poco era perito dell'Astrologia, nelle cui propositioni dice; che si rimetteua alli professori di quella. E la sua morte anco palesò, che non puote arriuar alla notitia di tutte le cagioni delle cose naturali; se è vero, che mentre egli staua lontan d'Athene, ritirato in Negroponte, non potendo intender la natura, ò cagion di quello stretto, oue per molte volte tra'l giorno, e la notte, si fà il flusso, e reflusso del mare, arrossitosi di tal sua ignoranza, morisse accorrato. Ecco il testimonio di Giustino apportato dal Patritio. *Cum neque Euripi Chalcidici naturam cognoscere posset, propter ingens probrum, & pudorem, in mærorem coniectus, morte vitam commutauit.* Altri dicono che si precipitasse in quell'acqua col dire: già ch'io non posso comprender te, prendi tu me. Vorrei sapere qual fede vi sia d'antico scrittore, ch'attesti tal fatto; e se vi fù, che vdisse di presenza cotai parole, non hauend'io per anco ciò letto appresso alcuno di essi.

Se Aristotele hauesse saputo di più, sarebbe stato Angelo. *Lib. 12. Metaf. c. 4.* *Morte di Aristotele.* *D. scr. T. Peripl. li. 1.*

Perche tutte le legna tagliate in Luna crescente si tarlino, e non in Luna calante.

CAPITOLO XVIII.

RIspondesi auuenir ciò, perche nella Luna crescente gli alberi abbondano d'humidità, ch'è fomite della putredine, e della corrottione; e tal'abbondanza vien cagionata dal molto lume d'essa Luna, che con vigoroso influsso promoue all'hora i succhi nelle legna; ciò che nella calante non fà, per esser egli all'hora deficiẽte; si che restando quelle più dissecate, sono anco men atte alla putrefatione. Il che vien accennato da Plinio nel lib. 16. al capo 39. *Inter omnes verò conuenit vtilissimum in coitu eiusdem sterni, quem diem alij interlunium, alij silentis Lunæ appellant. Sic certè Tiberius Cæsar concremato ponte naumachario, larices ad restituendum cædi ex Rhetia præfiniuit.*

A' questo consente Constantino Cesare di tal materia parlando. *Ianuario mense ligna ad ædificandum, & operas cadenda sunt, Luna in coitu existente, & sub terra, Lunæ enim lumen ligna molliora facit; quæ verò tunc cæsa sunt ligna, à putredine incolumia permanent.*

Lib. 3. cap. de agricultura.

All'-

All'incontro s'in cambio di tagliar alberi, vogliamo piantarne, dice iui l'istesso, che se cerchiamo che più felicemente vadino augmentando, dobbiamo ciò fare in Luna crescente, perche nella bassa, & calante, l'albero che si pianta, resta ben più robusto, ma assai più ristretto, e picciolo, come per isperienza si vede. E per tale robustezza aggiunge anco, che meglio di gran lunga sia il piantar nell'autunno, che nella primauera, come dalla maggior parte s'osserua, per ottima ragione, che adduce; perch'in essa primauera, la natura stà più occupata nel nodrire la parte alta d'essi alberi, col far loro germogliar, e fiori, e frondi; la doue nell'autunno stà più applicata al nodrimento della parte bassa, che son le radici delli stessi, dal che maggior fermezza, e fortezza nel tronco riceuendo, acquistan anco più sicuro accrescimento, e più stabile conseruatione.

Regola di piantargli alberi

Che si possa viuer lungamente senza mangiare. Esempij, & opinioni diuerse della cagione.

CAPITOLO XIX.

PAre ad alcuni tanto mostruoso, e traboccheuole effetto il viuere senza mangiare, che l'han stimato fauoloso, & inuentato à sola delusione del volgo, trà i quali il Brasauola Ferrarese illustre trà grandi della schola medica: E Plinio scrittore per altro credulo d'ogn'estrauaganza, non si ponno persuadere, come l'humido nostro radicale, che dal calor naturale: e da altre cause viene incessantemente consunto, possa sostentarsi, non à mesi, ma ne anco à giorni senza l'aggiunta d'alimento, che lo risarcisca: e ristori: che tale à punto è il concetto vniuersale, che senza mangiare l'huomo, & ogn'altro animale ineuitabilmente si muoia. Onde li Santi stessi se ben auuezzi ne gli heremi, à cibarsi della manna delle celesti contemplationi, è perciò fauoriti da Dio di far vita sopra la conditione humana, s'hà niente di meno veduto non poter durare senza l'esca almeno di radici, od'herbe. Verità, che conosciuta etiandio da tutta l'antichità, cagionò, che non mai facesse mentione, ò di hnomini, che fossero per lungo tempo vissuti senza mangiare, e bere: ò pensando, che tal cosa potesse succedere, s'applicasse à renderne alcuna imaginabil ragione, che pure dall'eminenza di quegli antichi ingegni, fonti d'inesausto sapere non sarebbe stata ommessa, quando non l'hauessero stimata vanità, e menzogna.

1. de rat. vict. in acut. Com. 24.

Pl. Lib. 7. ca. 52.

Gl'antichi nō pensoron' à questo quesito.

Tuttauia nel mondo, ch'è theatro di Metamorfosi, e fondaco di nouità, s'han osseruati ne' secoli andati simili spettacoli di persone, che senz'al-

senz'alcuna viuanda, vissero lunghissimo tempo; & al presente anco si trouano popoli intieri, che con autentico successo ci porgono questa marauiglia. Percioche narra Francesco Citesio medico Francese, ciò auuenire ai popoli Lucamori, ch'habitano la Sarmatia di là dalla Moscouia: quando alli 27. di Nouembre per l'eccesso della freddezza brumale, cadendo come morti, giacciono per tutto l'inuerno fin'al fine d'Aprile, e così per lo spacio di cinque mesi congelati, e dormenti, con pituita stillatagli dalla testa, & agghiacciatagli sott'il naso, e così d'ogni cibo digiuni; fin che disciolto il gelo dell'aria, ch'occupa li lor membri, e riaperte le porosità del corpo, che chiuse il natiuo calore tengono nelle viscere concentrato, ritornano à i soliti vfficij della vita, coll'alzare quasi resuscitando il capo, e col riassumer le pristine vsanze loro, tanto del cibare, quanto d'ogn'altra facenda. Per fede del qual fatto porta egli non solo la relatione d'Alessandro Guagnino Veronese, che Capitano in vna fortezza della Moscouia, l'hà compitamente rappresentata in iscritto; ma l'attestatione anco fatta ad Herrico Terzo Rè di Polonia, (che fù poi Rè di Francia) da molti Prencipi alla presenza de' primi personaggi della Corte, e de' Senatori, e de' suoi medici, da i quali afferma il sudetto, hauer ritratto poi, & vdito cotal'historia.

Nell' opuscolo de Abstin. Consolent.

Popoli Lucamori dormono cinque mesi cotinui.

Ma passando à particolari persone: ne gli anni addietro, mentr'ero studente in Padoa, sentei dire dal Signor Alessandro Viggorza iui lettor insigne, e maestro mio nella Medicina, che dell'anno 1598. visitò vna giouine d'anni diciotto, inferma di febre nel mese di Settembre, la quale doppo molti accidenti patiti, cadde in tal'abborrimento de' cibi, che neanco se li poteua senza nausea imaginare; onde per lo spacio d'otto mesi sen'astenne del tutto: e con tal'ammirabil aggiunta, che facilmente prendeua, e riteneua ogni medicamento, & il debito beneficio per l'aluo ne riceueua; ma dal prender benche pochissimo cibo, tanta ne sentiua molestia, che nell'atto à pena dell'inghiottirlo, era sforzata con estrema violenza di rigiettarlo per la bocca, e per il naso. Al quale spettacolo concorsi tutti li dottissimi, e chiarissimi huomini di quella città, con lo stuolo pienissimo di scholari, attoniti della nouità, e del non più veduto eccesso, stupefatti partiuano. Così nella Città di Pisa afferma il Liceti d'hauer veduto, e consigliato per vna giouinetta d'anni quattordeci, che per il corso intiero di mesi sedeci, non mai si nutrì d'altro, che di pura acqua, col non vscirle altr'escremento dal corpo, che pura orina: del che nell'anno 160 . la Gran Duchessa Christina vaga d'intender la verità, e le cagioni, oltre il riporla sotto fidatissima custodia, fece radunar tutti li medici, e Filosofi, e Theologhi di quello studio, che trà se notabilmente

Astinēte Padouana per otto mesi dal cibo.

L. de abstin. cap 8. Astinente Pisana per mesi sedeci.

mente discordi, non seppero per all'hora stabilirne alcuna ben'adequata risposta.

Famoso ancora è il caso della fanciulla Tedesca nata in Rodi villa poco luntana da Spira città posta sù le ripe del Rheno: e lo descriue Giouanni Langio medico preclaro nelle sue epistole medicinali, che hauendo quella patito prima dolori nelle braccia, nelle gambe, e nel ventre, de' quali risanò, fù poi da tanta nausea di mangiar, e di bere sourapresa, che quattr'anni rimase totalmente digiuna: del qual stimato portento sopra le leggi di natura, sparsa la fama per tutta la Germania, volle il Rè Ferdinando fratello di Carlo V. Imperatore, capitato in Spira per occasione della dieta generale iui intimata, hauerne piena contezza, non solo col veder detta fanciulla, ma col leuarla à suoi genitori, e consegnarla à Gherardo Bocoldeano medico, che con diligentissima cura custodendola, s'accertasse, se tal'astinenza fosse, ò reale, ò finta. Fù il comune concetto comprobato dalla verità in modo, ch'esso Rè accarrezzatala, e regalatala con doni, la fece nella paterna casa rimettere, doue poi detto Langio la vide d'età d'anni dodeci assai ben complessionata, e di faccia venusta, ma fosca, e di piaceuoli costumi, & obbediente al Padre, e Madre sua; taciturna però, & alquanto debole per il digiuno, e sonnacchiosa; ma senz'alcun diffetto, ch'al tatto se gli comprendesse nelle viscere, fuor che di certe pustule esterne, che gli era sparse per il corpo da pituita nascenti. V'è in oltre appresso lo Schenchio vna tal Caterina nata in certo luogo del Palatinato, che sett'anni, e più visse senza mangiar, ò bere; la quale per testimonio anco del Citelio, fù d'ordine del Conte Palatino posta in mano di quattro matrone, che con isquisito risguardo l'osseruassero, se arte, ò fraude alcuna vsasse in così prodigioso digiuno. Ma certificate del fatto corrispoudente alla fama, restò con le stampe d'Hidelberga, e Francoforte testificato di poi al mondo tutto.

Astinente Tedesca per anni 4. dal cibo.

Lib. 3. dell'osseru. med.

Astinente di 7. anni nel Palatinato.

Astinente di 40. anni in Roma.

Ma chi non inhorridirà nell'vdire cosa dai degnissimi, & segnalatissimi huomini, Rondeletio, Iouberto, & Hermolao Barbaco affermata: che nel Pontificato di Leon Decimo, durò vn Sacerdote per lo spacio di quarant'anni senza alimento di sorte alcuna per esattissime, e certissime proue fattene dallo stesso Pontefice? Che però non tanto strana ci parerà quella donna di Normandia riferita da Pietro d'Abano nel suo Conciliatore, oue scriue hauer inteso da fidissimi amici, ella esser vissuta senza prender mai niente per bocca trentasei anni, con vna dote di farsi vscir sangue dal naso, e dalla bocca, quando voleua. E se chi dorme non mangia, potriasi quì anco portare l'historia sacra di quei sette, che per autorità de gli scrittori essendo ricouerati in vna grotta appresso Efeso, per schernirsi dalla tirannide

Nella differ. 112.

Astinente di anni 36. in Normandia.

dell'Im-

dell'Imperador Decio, s'addormentorono iui, ne si suegliorono, che nel tempo di Theodosio secondo, che fù doppo il corso di quasi ducent'anni, nel qual però stettero anco digiuni d'ogni cibo, con istupore della nostra religione, à cui è venerabile hora la lor memoria, sott'il nome delli sette dormienti. Ma per esser cosa, che sormontando le forze di natura vscì dalla sapienza dell'onnipotente mano, non tocca à noi l'estenderne più oltre la speculatione.

Sette dormien i per anni 200.

Li sudetti dunque; & altri simili naturali euenti, che contenuti ne' libri de' Filosofi, e de' medici, noi per breuità tralasciamo, hanno sempre faticato li grand'ingegni, per intenderne le cagioni. Però che altri sentirono, che si lunga astinenza procedesse dal nodrirsi quei corpi d'aria, come fà il Camaleonte, per autorità di Plinio seguitato dalla maggior parte; ò come fà l'vccello nell'Isole Molucche nomato Manucodiata, ouero vccello del Paradiso, che sempre viuendo in aria, non mai à terra discende, che morto. Altri tennero, che gli stessi astinenti si nodrissero dell'esalationi, & odori, che vagan per l'aria, nella guisa, che fanno li popoli Astomi habitatori dell'India presso la fonte del Gange, che de' soli haliti spiranti da' fiori de' pomi seluaggi sostentan la vita; ò come fanno l'api, che della rugiada cadente sopra altri fiori si nodriscono. Ne esser asurdo, che si come dall'esalationi si generano nell'aria animali, ò masse di carne, & anco sangue, ogn'vn de' quali s'hà veduto tal volta esser piouuto; come vide il Nipho il sangue in Sessa sua patria, il che conferma anco il Magno Alberto; così dell'istessa inspirata ne' corpi si possa dal calor proportionato del core, generar sangue proprio per la nutritione humana; come fù parere del Manardo, e dell'Augenio. Altri crederno, che li sudetti s'habbiano potuti nutrir di sola acqua, come fan alcune piante, & i pesci; ouero di sola terra, come fan' i lupi crucciati dalla fame, appresso Aristotele nella sua historia de gli Animali, e fan anco le serpi, che nel tempo del verno stanno sotterra, trà li cespiti ascosi; e fan tal'hor anco li fanciulli, e le grauide, che mangian carboni, e calcina, e terra. Altri pensorono, che in certi suggetti, nascendo per qualche accidente l'odio del cibo, possa per lungo tempo, seruir loro d'alimento la colliquatione delle pinguedini del corpo, e le portioni roride sparse infrà le parti carnose di esso, fondati sopra il celebre detto d'Hippocrate. *Ventriculum vbi vacuus est, corpore frui colliquescente.* Sottoscrissero ancor' altri all' opinion del Cardano, che trà le cause del lungo digiunare, principale stimò essere l'humor melanconico da materie crasse, e viscose prodotto, e nel ventricolo, e nelle parti à lui soggiacenti, e vicine raccolto; essendo che quasi ogn' vno di questi digiunanti,

Opinioni diuerse della lunga astinenza.
Argent. I. aphor. c. 2.
I. Cés. Scalig. de subt. exercit. 182.
Plin. l. 5. c. 2.
Cic. de Diu.
Comm. in I. Meteor. Ar.
L. 8. cap. 5.
Lib. 4. de morb.
Lib. 8. de variet. cap. 13.

s'hà osseruato essere magro, fosco, taciturno, alleuato con poco cibo, stittico d'aluo, e con altre simili conditioni proprie de' corpi di melanconica complessione dotati. V'è stato etiandio chi acutamente stimò, che si come li corpi nostri, secondo la comune de' medici, portano dall'vtero materno certa parte fecciosa del sangue menstruo, ch'in certo tempo vien poi dalla natura scacciato fuori, sotto forma di varuole, e di sturoli; così anco alcuno portar possa, e serbare vna portion migliore dello stesso, la quale in alcun tempo sia atta à seruir per nodrimento, senza ch'egli mangi, ò beua. Non mancorono in oltre di quei che riferirono la causa di tale estrauaganza nella particolar antipatia, che qualcheduno può acquistar nel corso dell'età sua con tutti li cibi, e la simpatia, ch'egli per il temperamento suo hauer può con l'aria, in modo, che gli riesca d'alimento; come à punto hanno gli storni, e le coturnici col napello, e con la cicuta, che se ben piante velenose gli seruono d'alimento; onde tanto meglio può far questo l'aria, per forza di tal dote della simpatia. Et à tal parere s'accostorono molto quelli, che l'astenersi così lungamente dal mangiare, ascrissero ad vna qualità occulta, la qual chiamano indiuiduale, e propria d'vn solo particolar' huomo, ò donna; perche si come delle specie de semi, e de gli oui, e de gli animali, che stan ascosi nel verno, è proprio viuere senza cibo; niente osta: ch'ancor alcun'huomo, non possa in se hauer innata simile proprietà: e si come si vede per esperienza, ch'ad alcuni piace vn cibo, ad altri nò; così che vieta, che non possa hauer alcuno tal proprietà di non piacergli alcun cibo, à certi termini dell'età; anzi per così dire in vita sua?

Ma certi altri di niuno de' tali pensieri appagandosi, fermamente stimorono, che tale astinenza; ò fosse simulata, e fraudolenta; ò del tutto miracolosa, come fù del sudetto Sacerdote Romano, e di molt'altri à Dio carissimi, de' quali se ne potrebbe fare lungo cathalogo; e così di molti ingannatori, che son mentouati nell'historie, particolarmente di quell'Antonio Marchiano, che fingendo d'hauer digiunato quaranta giorni, e di parlar co gli Angeli, fù trouato alla fine (dice Ioviano Pontano) che sotto specie di seruirsi di lume per la notte, si nodriua di candelle formate con pasta di petti di galline, e condita col zucchero, e con la canella, ricoprendo la superficie di quelle cô tal'artificio di seuo, ch'alcuno non sen'accorgeua. Vien anco fatta mentione d'vn'astuta donna, che professando di star digiuna per molte settimane d'ogni materia cibale, fuor che d'acqua; & essêdo da ingegnosi osseruatori procurato di vedere, se nelle sue vesti, hauesse forse qualche carta con caratteri magici, per la cui virtù tanta astinenza tolerasse, trouorono che nelle filze d'esse vesti, haueua cuciti piccioli scartozzi

Lib. 2. de serm.

Fraudi per finger la lunga astinēza.

tozzi ripieni di poluer fatta di carne disseccata, di cui s'andaua occultamente nodrendo. Arti che ponno esser di quando in quando in casi simili essercitate. Perche vaglia il vero, par questo fatto di viuer senza cibo così straordinario, e prodigioso, che non possa in modo alcuno esser registrato trà gli arcani della natura. Onde gl'idioti, e più semplici del volgo, han tal'hor estimato, che questi corpi così digiunanti, siano più tosto cadaueri assunti dal demonio, per ingannar, e confonder le menti humane, che corpi reali, e fisici; al che quasi inclinò Iamblico nobil Platonico, col dire, che gli huomini tal'hora inaffiati di spirito diuino, non viuono vita d'animali, ma di Demoni, & Angeli, che non mangiano. E ciò diede poi occasione ad alcuni di credere, che chi viue non mãgiando, habbia in se vn Demone, per la cui virtù faccia vita dallo stile ordinario de gli huomini differente, alli quali per natural decreto, è stabilito l'alimento, come necessario per l'esser loro vitale. Ma parendo à più dotti duro, il porger orecchie à tali concetti, quãdo per altro di tal fatto, non è impossibile rendere la natural ragione, sentirono che posti da parte gli accennati pareri, più concludente fosse quello di Pietro d'Abano detto Conciliatore, seguendo forse il Latino Hippocrate Cornelio Celso: che si come tutti gli effetti marauigliosi di questo mondo inferiore, son parti della potenza di quel superiore; così le sudette stupende astinenze non succedano, che per opra delle particolari occulte virtù del Cielo, che chiaman influssi, li quali perche trouano vn corpo più disposto dell'altro, perciò con maggior efficacia, gl'imprimono la forza loro, da cui ne scaturiscono poi stupori, & eccessi, oltre il costume solito della natura. Tal pensiero, per constituir causa tropo generale, e remota del presente quesito, non hà parso così proprio à chi ne vorrebbe la più particolare, e prossima; onde tra tanta varietà d'opinioni, ricorse à trouarne vna molto pellegrina dell'Estasi, la quale per esser vn legame dell'anima ragioneuole, ò sia vn'impedimento d'ogni sua operatione, fuor che della contemplatione: & à questo seguendo necessariamente quello dell'anima sensitiua, e della nutritiua, l'operationi delle quali dalla prima, come regina, e moderatrice loro dipendono; tiene che possa esser vera cagione del tanto durar li corpi senza cibo. Pensiero che non sarebbe da rifiutare, quando non si vedessero tali astinenti liberamente discorrere, parlare con tutti, mouersi da luogo à luogo, negotiare, scherzare, ridere, piangere, sdegnarsi, e far ogni altra operatione à lor solita, e commune ad ogn'altro, fuor che à gli estatici, li quali per l'esperienza s'osserua, che ne restano totalmente priui. Per tanto souenne al Montuo, & al Mercuriale, ch'essendo à gli animali principalmente destinato il nodrimento, per risarcire quella sostanza, che continuamente và tra-

Comm. sett. 5. probl. 22.
Lib. 3. cap. 4.

Tostat. Genes. cap. 13. quest. 400.
Estasi proposta causa dell'astinenza.

6. Var. lett. cap. 10.

ſpirando, & vſcendo da i corpi loro; ſe auuerrà, che per alcuna cauſa, ò di freddezza eſterna, ò di ſecchezza, ò ſimile ſian otturati li pori; sì che reſti tal'vſcita impedita, non ſarà certo biſogneuole ad eſsi il ſolito riſarcimento; ne per conſeguenza ſarà neceſſario alcun cibo per conſeruarli in vita.

Lo chiudimento dunque della pelle, ò ſia delli pori del corpo, eſſer l'vnica, e vera cauſa del poter al ſudetto eſorbitante digiuno reſiſtere. Ma perch'à molti hà parſo impoſsibile, ch'in vn'animal viuente poſſa ſuccedere così gran chiudimento, che niente poſsa dal corpo traſpirare, eſſendoui ſe non altri li buchi dell'orrecchie, del naſo, e della bocca, per la quale le fuligini dell'aria lauorata nella fucina del core, col reſpirare ſi ſmaltiſcono, e con eſſe per l'attion del calore, può vſcir anco in haliti mutata quella ſoſtanza, che per la pelle racchiuſa non può paſsare: però non han ſtimato, che tal cauſa ſia ſufficiente à gli aſtinenti, per viuer lungamente ſenza cibo.

Onde più toſto han inclinato à dire, che lo chiudimento non della pelle, ma delle viſcere dedicate alla nutritione del corpo, che ſon lo ſtomaco, il fegato, e gl'inteſtini, poſſa eſſer di tal'aſtinenza cagione; perche racchiuſe non poſſano riceuer alcun'alimento, che mantenga la vita, che fù ſentimento dell'accennato Citeſio. Ma ne anco queſto può forſe piacere, per non ricercarſi da noi al preſente la cauſa del non poter li ſudetti mangiare, ma del viuer lungamente ſenza mangiare, al che la ſudetta cauſa non ſodisfa; perche il non poter mangiare per il detto racchiudimento cagiona il morire, e non il viuere; e pur s'hà veduto, che li ſudetti, ſe ben ſtati lungamente ſenza cibo, han poi col riaſſumerlo, lungamente viſſuto.

Non ſi potendo adunque acquietar in alcuna delle ſudette ragioni l'animo, per la diſcordia di così celebri ingegni, qual'altra ſi può inueſtigare, che più s'accoſti al punto della verità, che ſi cerca? Diremo forſe col Langio ſudetto, che tal'effetto naſce da mera infermità, che ſi può chiamar ſtupore dello ſtomaco, qual ſi riduce in cotale ſtato di non appetere, ne cōcocere, ne nutrire: infermità, che ſogliono eſſer da medici co' proprij rimedij riparate? Ma il così dire, è lo ſteſſo, che ſopra; cioè portar la cauſa del lungamente digiunare; e quì ſi cerca la cauſa del lungamente viuere in tal digiuno, coſa, che non può capirſi in qual modo poſsa naſcer da infermità. Diremo forſe, che per virtù d'alcun medicamento, ò d'herba, ò radice, ò ſimile (trà le quali vien celebrata l'halimo herba da Solino, ch'in Candia naſce in copia, con virtù mirabile di fermar la fame maſticata leggiermēte che ſia,) poſsā li ſudetti per meſi, & anni ſoſtentarſi? Ma diaſi, che con tali mezzi s'eſtingua la fame, e s'impediſca il prender del cibo, non perciò appare, che

Matthiol. l. 1. Dioſc. cap. 103.

che con l'vso d'essi possan gli huomini lungamente viuer digiuni; perche può ben alcuno perder la fame, e non cibarsi, ma ben anco in pochi giorni morire. Diremo forse, che si come s'han trouato alcuni, che si son vsati mangiar, e nodrirsi di veleni (come la putta d'Auicena, che col suo concubito attossicaua li Regi,) così per l'vso di non mangiar, e bere possino altri tollerar lungamente la fame, e la sete? del che varij son gli esempi presso Atheneo nel suo libretto dell' ebrietà? Concedasi pure, che così sia: ma se la forza dell'vso può far alcuno star lungamente digiuno, non è, che l'istessa possa farlo in tal modo lungamente viuere, hauendo ben l'vso potere sopra l'attioni, che son di nostro arbitrio, com'è la presa del cibo; ma non sopra le necessarie, com'è la nutritione del corpo, che non si può con l'vso impedire, senza l'estintione di esso.

Lib. 4. fen. 6. tr. 1. c. 2.

Potrebbesi forse apportar quì l'ingegnosa trouata de' Chimici, li quali vollero, che si come s'è già notoriamente veduto vn'infante nell'vtero materno esser tramutato di carne in pietra; così tal'astinenza penda dalla petrificatione delle viscere naturali, stomaco, fegato, milza, intestini, le quali però siano come morte, & inette à più nutrirsi in conto alcuno: onde lor non sia più bisogno di cibo: ma il viuer del corpo sussista, per la conditione dell'altre parti più nobili, core, petto, e capo, le quali più sottile, e spiritoso alimento di quelle ricercando, auuiene, che con l'ispiratione dell'aria, e de grati odori si conseruino, e così tengano in vita gli altri membri. Ma non occorre per hora fare à tal'opinione maggior riflesso, quando che l'autor d'essa, sopra vna tal fanciulla d'vn'anno digiuna, discorre, in cui osseruò dette viscere sopra modo indurite; la doue delle astinenti da noi allegate, nissuna hebbe cotal diffetto; ma più tosto l'hebbe molli, flaccide, e gracili, dal che resta conuinto il senso, non v'esser in esse petrificatione cagionante il digiuno.

Quercet. in Diæret. polyhistor. sett. 2. cap. 4.

(?)

Vera cagione del viuer lungamente senza mangiare.

CAPITOLO XX.

E' hormai tempo, che più non ondeggi la mente nell'incerto delle speculationi, ma si ritiri nel porto di manco dubbij, è più sicuri pensieri. Due opinioni sempre mi parsero preualer ad ogn'altra, nel rendimento della propria causa del sudetto marauiglioso digiuno: antica l'vna, moderna l'altra: quella d'Alberto Magno abbracciata quasi dal comune stuolo de' dotti: questa di Fortunio Liceti Filosofo insigne, commendata da molti. Vuole Alberto, che li corpi di temperamento freddo, come le donne, & i melanconici, essendo di sua natura voraci, e perciò auuezzi mangiare più di quello, che possono digerire, raccolgano col tratto del tempo molti succhi pituitosi, e crudi, la portion de' quali fermata nello stomaco, e nelle circonuicine parti, stempri il calor naturale di esse, e per conseguenza tolga la virtù dell'appetenza, ò sia la fame, che da quello dipende: l'altra parte poi sparsa per lo sangue, e per li membri serua per nodrimento di essi; non essendo la pituita dolce, che sangue semicotto, che dal calore può facilmente esser tramutato in sangue perfetto, & alimentare. Dal che nasce l'astenersi, che molti fanno dal cibo; perche di tali humori son ripieni, e d'essi si pascono; e ciò segue per notabil lunghezza di tempo, per esser il calor loro debole, e li sudetti succhi viscosi; onde l'attion di quello vien à riuscire molto lenta, e la resistenza di questi molto forte, e così tarda ne succede la consuntione, la qual successa, vedesi poscia tornar ad essi la fame, e l'appendimento de' cibi. Ma s'aggiunge, che la tardanza di tal consuntione, s'accresce oltre modo, per la condition della pelle, che per la frigidità di costoro è molto ristretta, e densa; onde non potendo bene per essa gli escrementi fuliginosi da detta nutritione viscosa risultanti suaporare, si condensano sotto lei, e diuenuti grossi, e pituitosi al modo, che vediamo farsi sott'il coperchio dell'acqua bollente; ricorrono di nouo nelle parti interne, alle quali seruono di nouo per nodrimento, il qual continuando con questo circolo, vien lungamente à conseruarsi, e così anco à ritardarsi il bisogno di prender cibo. Che mò gli astinenti dell'historie sopranarrate, fossero con humori viscosi, con temperamento freddo, e calor debole, e pelle ristretta, si raccoglie da ciò, che quasi tutti fur femine, la cui natura è fredda, & humida, e vorace di cibi, di herbaggi, frutti, latticini, paste, e simili, e gli huomini fur pigri, melensi, sonnacchiosi, & ambi in paesi freddi, che sogliono far i corpi delle conditioni sudette.

Due opinioni più celebri.

7. de ammal. tract. 3. c. 3.

Il secondo moderno parere è, che cotanta astinenza nasca, perch'il corpo di cotali non si nodrisca; onde mancando il fine, per il quale la natura hà destinato all'huomo il cibo, non è lor di bisogno il prenderlo. Non si nodrisce, perch'in quelli si troua tal proportione trà il calor naturale, e l'humido radicale, che ne quello consuma, e lagora, se non poco, ò niente di questo; ne questo suffoca, & inf. inge, che insensibil portione di quello. Restando dunque ambidue per tal proportionata virtù in reciproca conseruatione, non v'è bisogno di nodrimento, che ripari, com'è l'oggetto dell'istessa natura l'humido, che per altro si và sempre dal calor consumando; e per consequenza superfluo riesce ogni sorte di cibi, mentre in tale stato li sudetti si trouano. Che l'huomo possa viuere, e non nodrirsi lo conferma per il detto delli maggior sapienti del mondo, Aristotele, Galeno, Celso, Auuicena, & altri, che non si pon metter in dubbio, & appresso d'esso allegati si pon leggere: ma ciò vien manifestamente approuato dall'esperienza negl'infermi del male, che li medici chiamano Atrofia, ouero estinta nutritione, nella quale il corpo smagrisce, e si fà tabido, e disseccato in modo, che la pelle si và à poco, à poco riducendo sù le osa; e tuttauia dura lungamente. Che poi molto ragioneuole, e vera causa del non nodrirsi gli stessi astinenti, sia la sudetta proportione, s'argomenta dall'euidenza di notorio effetto, il qual'è ne' lumi eterni de gli antichi, li quali si come s'han trouati, e veduti oltre mille, e centinara d'anni esser accesi, e viui, senz'hauer mai riceuuto l'aggiunta d'alcun'esterno somite, che li mantenga; il che certo da alcun'altra imaginabil causa non può dirsi procedere, che da tal misura, e confacimento del calor con l'humido, che l'vn l'altro soprafare non possa che tardissimamente; così niente osta, che la natura molto piu eccellente dell'arte, non possa incontrare concordia, ò proportione sì fatta dell'vn, e l'altro elemento in tal'vno, che non ne segua la necessità d'aggiunger alcun'esterno sussidio per conseruarlo. E tal proportione consistere in vn calor mite alquanto debole, e declinante al mediocre, fondato in humido radicale molto grosso, e viscoso; perch'essendo l'attion del calor vigorosa, e l'attion dell'humido debole, se la mole di questo non superasse la forza di quello, ne rimarebbe facilmente spento; onde per far la detta durabil mediocrità, deue il calor esser picciolo, e l'humido grande, e di sostanza resistente, com'è la viscosa, e grossa. Ma che sia tal'effetto di difficillima, per non dir impossibile riuscita, lo confessa, perch'altrimenti non sarebbe marauiglioso: basta che possa sortire, se ben rarissimo, com'à punto succede, e che le sue cause, all'eminente vigor della natura repugnanti non siano.

Lib. de asti-nent.
Opinione del Liceti.

L'vn, e l'altra di queste opinioni può tener sospeso quasiuoglia

Opinione dell'autore. ſublime intelletto, per eſſer munite di molto ſode, e rileuanti ragioni; ma per verità doppo accurrato eſame, hò inclinato più alla prima, ch'alla ſeconda, moſſo principalmente da quello, che non habbino potuto li ſudetti digiunanti viuere ſenza nodrirſi, perch'altrimenti ſarian andati ſcemando della perſona, per la conſuntion, che continuamente ſi fà dell'humido dal calor natiuo, che quantunque in alcuni ſia inſenſibile, e minima, ſe non è però col debito alimento riſarcita, ſi ſpolpa col corſo del tempo il corpo, e ſi diminuiſce. Ma non in tutti li ſudetti è ſucceſſa cotale diminutione; perch'alcuni ſi ſon mantenuti ſenza ſmagrire, & altri più toſto creſciuti à proportion dell'età; come le ſopradette fanciulle Tedeſca, e Toſca. Adunque è ſegno euidente, che ſi nodriuano, per lo documento del Filoſofo ne' libri della Generation che il creſcere, & il nodrire, per iſtile di natura van- *L. 1. tex. 34.* ſempre inſieme. Ma ſe così era, dobbiamo neceſſariamente dire, che ſi conſumaua tant'humido radicale, quanto doueua eſſer riſarcito col debito nodrimento. Non era dunque eſſo humido in tal proportione col calor naturale, che reſtando nelli ſudetti il nodrir ſoſpeſo, cagionaſſe l'aſtinenza da ogni ſorte di cibo. Ma ben ſiamo sforzati conchiudere, che tal nodrimento era ſuggerito ò al di fuori, ò al di dentro de' corpi loro. Se il primo ſi nega col conceder il ſecondo, ne ſegue infallibilmente, che nel corpo non ſi trouando altr'humor habile à tramutarſi in ſangue, che la pituita dolce, debba queſto hauer ſeruito loro per ſoſtentamento del tanto eccesſiuo digiuno. Perſuade tal verità grandemente la pituita, ch'à i popoli Lucamori, s'è detta ſtillar dal naſo, che ſi come coll'irrigar il ceruello, è loro cagion certa del ſonno di cinque meſi, coſì ſparſa per il corpo, può in vece di cibo mantenerli per tal tempo in vita. L'iſteſſo vedeuaſi nella fanciulla Tedeſca, ch'oltre l'eſſer ſonnacchioſa, haueua per la pelle ſparſe puſtule pituitoſe, ſegni dell'eſuberanza in eſſa di tal'humore, il qual' etiandio non poteua ch'eſſer accumulato nella fanciulla Toſca, che beueua ſolamente acqua, da cui lo ſteſſo prouiene. Ci additan'anco ciò gli orſi, li taſsi, li rizzi, le vipere, le lumache, ch'eſſendo animali di freddo, & humido temperamento, per cui ſi generan ſucchi lenti, viſcoſi, e crudi, ponno per ciò nel verno aſcoſi, lungamente durar digiuni d'eſterno cibo, per hauer il ſufficiente nodrimento ne' corpi loro ripieni di ſimili ſucchi.

1. Aphor. 14. Conformaſi con queſta la dottrina d'Hippocrate, oue dice, che li vecchi per eſſer di calor debole, & abbondanti perciò di tali ſuperfluità ſon molto tolleranti del digiuno: così gli aſtinenti, che ſon quaſi vecchi per la ſomiglianza del temperamento, ſi rendon molto habili al digiuno, ſe ben per la differenza del grado aſſai più lungo.

Dal

Dal che si raccoglie, che se la proportione nominata di sopra, de i gradi del calor natiuo con l'humido radicale, cagiona la lunga astinenza dal cibo; perche il corpo non si nodrisce; è molto più facile, e sicuro il dire, che la conueniente proportione trà gli stessi, fà ch'il corpo si conserua lungamente senza cibo; perche internamente si nodrisce.

Risolutione de gli obieti i.

Ne le cose che vengon addotte in contrario, son bastanti per smouerci da tal parere. Dicono non esser credibile, ch'in vn corpo viuente, si possa radunar tanta quantità di pituita, che possa seruir à suo nodrimento di molti anni, senz'altro cibo; perch'in qualunque parte generata ella si sia, ò nello stomaco, ò nel ceruello, e da quelle poi diffusa per le vene, e per i membri, non si può concepire, come ouero per la copia non generi diuerse infermità frigide, com'ella è, di tumori, d'hidropisie, d'arthritidi, di podagre, d'enfiaggioni, e febri lunghe, e simili (come per esperienza vediamo succeder ne' corpi, ne' quali tal'humor sourabbonda, ch'il volgo chiama catarro, e stima esser genitor d'ogni male:) ouero non sia in certo congruo tempo consumata dal calor naturale, come già s'è detto delli Lucomori, ne' quali per lo spacio di cinque mesi si dilegua à fatto; e come s'osserua ne gli altri sopradetti animali nel verno latenti, che dello stesso humore, per tre, ò quattro mesi pasciuti, ne restano poi esinaniti in modo, che più oltre non ponno resister all'inedia. Ma il serbarsi raccolta non per mesi, ma per molt'anni tanta copia d'humor crudo, e freddo à conseruatione, non ad oppressione del corpo humano, è cosa certo difficilima da comprendersi, non che da concedersi. Tuttauia non è difficile la risolutione di tal dubbio collo stesso fondamento assunto dall'opinione auuersaria della sudetta proportione; perche questa è tale tra l'humor pituitoso, e'l calor naturale ne' digiunanti, che quello non transcende i limiti per distrugger questo con infermità, ma si troua in misura solamente idonea, per soccorrerlo con'alimento. E come tale sortisce tal proportione con esso calore, che tardissima ne segue la di lui consuntione, e conseguentemente l'astinenza da ogni cibo, per redintegrarlo; dal che nissun inconueniente ne segue delli proposti, ò di non poter lungamente tal'alimento durare, ò di non poter durare, senza offendere la sanità. Et à punto la proua tolta dalli lumi eterni serue anco per noi, che si come quelli ardono tanto tempo, conseruati dalla proportionata virtù del calore con l'humido; così per la stessa proportione del calore con l'humido acquistato per auanti ne' corpi per li cibi, ponno di quello nodriti, lungamente durar senza cibo.

Ma contradicendo à questo soggiungono, che il nodrimento hà

in se la parte vtile, & inutile: se quella si ritiene nel corpo: questa vien scacciata fuori di esso. Ma ne gli astinenti sopranominati, nissuna feccia vscire, ò per l'orina, ò per l'aluo s'osseruaua: adunque non si nodriuano. Diciamo, che quando il nodrimento fosse di cibo, ch'hà in se le due parti sudette, potrebbe forse valer l'obiettione, ma il succo pituitoso, ch'è fatto, e lasciato nel corpo dal precedente cibo, e perciò separato da qualsiuoglia escremento, viene à riuscir anco solo, & vtile nodrimento, senza vscita di feccie, per singolar prouidenza della natura, che sà con modi non ben intesi mantenere li parti suoi.

Quanto all'oppositione, che dipoi fanno alla circolar nodritione; ch'habbiamo proposta qual causa, che fomenta la sudetta longhissima astinenza, la fondano sù'l dire; che non può l'escremento halituoso, che dalla pelle constipata vien trattenuto nel corpo, tramutarsi di nouo in alimento per sostentarlo; perch'essendo escremento, ch'hà perso la qualità, e la temperie dell'alimento, com'è anco lo sterco, e l'orina, non può ricuperarla di nuouo, con metamorfosi così strana contro lo stile della natura. Ma si risponde, ciò esser vero delle cose, che con modo ordinario sono esequite da essa natura, non di quelle, che fà con modo estraordinario, & arcano, com'è la detta nodritione cagione dell'astinenza mostruosa predetta, la quale perciò in qualche secolo solamente succeder si vede, con istupore del mondo; onde non deue esser misurata con le regole famigliari, e comuni à gli altri effetti fisici; osseruandosi anco, che fuor del costume ordinario tal'vno si nodrisce di calce, di carboni; anzi tal'hor di veleni, che se ben nissuna confaceuolezza hanno col corpo dell'huomo, tuttauia con modo incognito vengon per alimento da quello riceuuti. Conchiudesi per tanto, che il viuer lungo tempo senza mangiare da altro nascer non possa, che dal nodrirsi il corpo d'humori pituitosi, e crudi, che tal proportione hanno col calor naturale, che non li può che tardamente consumare, massime per esser fomentati da' vapori, che non potendo per la pelle vscire si condensano, e con incessante circulo si tramutano in essi per mantener l'istessa nodritione.

Conclusione del vero parere.

Se si possa viuere senza respirare.

CAPITOLO XXI.

PORge à noi occasione di tal quesito la dottrina del Filosofo, nel primo libro dell'historia de gli animali, al capo vndecimo, oue dice; che si dà la facoltà di viuere, benche manchi la respiratione. *Datur viuendi facultas etiamsi desit respiratio.* Il che pare totalmente contro il senso, non vedendosi esser alcun viuente nel mondo, che non respiri: & etiandio contro la ragione; perche essendo data à gli animali la respiratione, non solo per attraher con la dilatation del petto l'aria, che temperi il calor del core, che per altro s'abbrucciecrebbe; ma per scacciar fuori con la costrittione le fuligini da esso calor eleuate, che lo suffocherebbero; non ben s'intende, come senza questi due così necessarij giouamenti possa il core per momenti durar in vita; onde così resti violata l'antica massima de Filosofi: che la vita de gli animali consiste nella respiratione, la qual massima confermò anco in più luoghi Galeno con la schola de' medici; anzi lo stesso Aristotele apertamente l'autenticò nella sua diuina Filosofia, col dire: che due cose son necessarie all huomo; il nutrimento, e la respiratione, senza le quali è impossibile, che sussista. *Respirare, & alimentum animali necessarium est, impossibile enim est absq; his animal esse.* O' che dunque egli contradice à se stesso, ch'insegnò ad altri le regole del non contradirsi: ò che si deue ritrarre la verità, con miglior intelligenza de' suoi detti. Ma se bene s'osseruerà, è vero l'vn, e l'altro concetto. Dannosi molti de' pesci, che per natura sua non respirano; e così anco fanno molti de gli animali, che serpono, che nel verno semimorti giacciono ascosi. Nelle donne che patiscono il male da medici nomato suffocatione dell'vtero, nissuna respiratione si può comprendere, la quale perciò manifestamente resta sospesa. Gli assaliti dall'apoplessia, (ch'è volgarmente il mal della goccia,) perdono il respirare, come s'accorgon li medici dall'apponer alla lor bocca vno specchio, che da nissun vapore del fiato s'oscuri. E poi chiaro l'affetto, ch'alcuni patiscono dell'Estasi, nel quale l'anima intellettiua resta così gagliardamente occupata, circa la speculatione d'alcun'oggetto, che come padrona sospende ogn'operatione sensitiua, vegetale, e motiua dipendenti da essa, onde ne senso, ne moto, in alcuna parte del corpo, ne per conseguenza nel petto, per cui si fà il respiro, vedesi esercitare. Per la qual cagione, quell'Auiola Senator Romano, essendo reputato da' suoi domestici morto, fu posto sù'l rogo, dalle cui fiamme risuegliandosi, e gridando aiuto, non puote à tempo riceuerlo,

La respiratione ha due vsi.

4. de loc. aff. cap. 8.

Lib. 5. cap. 5.

Respiratione in chi si perda senza morire.

Valer. Max. lib. 1. cap. 8.

uerlo, preuenuto dal furore di esse. Fù tale ancora quegli, che portato nel feretro alla tomba, hebbe l'incontro di Asclepiade famoso medico, il quale con gran perspicacia accorgendosi, che viueua, lo fè risorger da' morti. D'Ero Pamphylio racconta Platone, che stato dieci giorni trà vccisi nella battaglia, mentre con gli altri venne poscia imposto nel rogo, tornò in vita, da cui per l'Estasi forte da gran paura cagionata, s'era partito.

Cels. l. 2. c. 5.

L. 10. de Rep.

Giouio nelli Elog.

A' tempi de' nostri auoli, è celebre il caso del Dottor sottile Giouanni Scoto, che per la vehemente sua applicatione à gli studij, essendo solito patir fortissima Estasi, fù vna volta da alcuni confratelli suoi religiosi, non instrutti del suo costume, trouato in tale stato, e tenuto per morto, e d'indi à due giorni anco sepolto; ma con susseguente lor accorgimento, ch'era viuo dall'hauer sentito nel sepolcro rimbombi d'humana voce, e percosse nella pietra di esso, che di poi aperto, videsi egli mosso dal luogo, diuenuto cadauero, col capo tutto sconcio, & infranto, che per auanti non haueua.

Può dunque l'huomo per qualche spacio di tempo viuer senza respirare: e gli animali tanto quelli, che non hanno respiratione, quanto quelli, che ne son dotati, ponno con la cessatione di essa viuere, come s'è tocco. Onde resta auuerato il primo detto del Filosofo senza hesitatione. Perche come possa il core mantenersi, restando priuo dell'aiuto di essa respiratione, vien da Galeno insegnato nel Commento del libro d'Hippocrate della dieta salubre, oue due fà le sorti di respiratione: Vna che si fà dell'aria, ch'entra per la bocca, e per le narici: l'altra dell'aria, ch'entra per i pori di tutto il corpo, e per virtù dell'arterie pulsanti, da gli stessi sen'esce, che con altro nome chiama traspiratione. Ne gli animali, che di complessione son fredda naturalmente, come gli esangui, e li sudetti, che serpono; ò che son di tal complessione per accidente, come le suffocate dall'vtero, ò gli apoplettici (nell'vno, e l'altro de' quali il calor naturale patisce gran detrimento, per la contaminatione de gli spiriti, e per l'impedito lor'influsso alli membri del corpo, come succede anco ne gli Estatici) si mantiene il core, con sola traspiratione dalli porri senza il respirare dalla bocca, come volse intendere nell'accennato luogo esso Filosofo; perche non v'è bisogno in quello di grand'aria per suo refrigerio. Ma negli animali perfetti, e sani, che di viuace, e copioso calore son pregni, non basta il solo refrigerio dell'aria con la traspiratione; ma vi si ricerca necessariamente quello dalla bocca, ò narici con la respiratione, senza la quale di repente il core s'estinguerebbe; il che nel secondo luogo volle il medesimo significare.

Respiratione è di due sorti.

Si

Se alcuni animali habbian l'uso della ragione al pari dell'huomo.

CAPITOLO XXII.

DVe son l'eccellenze, che s'osseruano ne gli animali. Vna intrinseca, che con loro nasce, l'altra estrinseca, che da loro con l'educatione, & ammaestramento s'acquista. L'vna, e l'altra ci può dare facilmente ad intendere, che possedono tratti di ragione pari all'humana, e quasi superiore, facendo essi opre, alle quali l'huomo stesso non può arriuare. Mirisi con qual'arte faccia la sua rete l'aragna, per far preda della mosca, di cui si nodrisce. Mirisi la fabrica delle caselle dell'api, e si consideri il modo del gouerno loro, con forma di regno sotto vn Rè, che dalle più vecchie vien assistito, quasi che da consiglieri, e dalle più gioueni attorniato, come da ministre de' suoi cenni essecutrici, nell'andar da' fiori succhiando il melle: che in vero più industre magistero di Geometria, ò di politica non si può ritrouare. La memoria poi incredibile de' cani, e la mirabil sagacità loro nel cacciare, e l'artificiose fatture de gli vccelli nel prepararsi li nidi, chi sopra gli alberi, chi trà le spinne, chi trà cespugli, per porui in sicuro le lor oua à conseruation della prole: son cose ogn'hora, che s'offrono à gli occhi d'ogn'vno, per attestato della lor prouida, e ragioneuol' indole. Ma per toccar alcuna delle ammirande singolarità, che nelle specie loro si notano, scriue Eliano, che la simia è animal così docile, che tutto ciò, che gli vien insegnato stupendamente imita; come il saltare, il cantare, il sonare, & hauerne lui veduto vna à far l'vfficio dell'auriga, nel maneggiar le redini, e regolar i caualli, coll'indrizzarli tanto per via diritta, quanto col riuolgerli per obliqua, e sferzandoli anco conforme il bisogno, quanto se huomo stata fosse. E nella Mauritania dice, ch'essendo tali animali perseguitati dal pardo, il cui incontro però à suo potere van fuggendo, col rampicar nel vederlo da lunghi sopra gli alberi, doue dalla ferocia di lui restan sicuri; quegli per farne pur la preda, vsa tal ingegnosa insidia, che prostrato à terra sotto l'albero, à guisa di morto, immobile e senza respirar punto, gli alletta à mandar vno de' più arditi dalla cima al basso, per spiare se veramente tal morte sia reale, ò finta: il che fatto, à poco, à poco se gli auuicina, e l'osserua: & hor'auanzando, hor ritrahendo il piede, sospettoso ricorre di nouo sù l'albero, doue alquanto fermato, ritorna dipoi à far nello stesso modo la seconda scoperta, e così anco la terza, nella quale s'inoltra ad osseruare del prostrato fissamẽte gli occhi, & il fiato, che da quello cõ mirabil fortezza

Elian. de animal. lib. 5. c. 11.

Lib. 5. de anim. c. 54.

Sagacità mirabile del pardo per prender la simia.

vien

vien ritenuto; così che con tal proua assicurate l'altre simie dall'alto spettatrici, descendono à terra vnite, e festose saltando, e con grigni all'intorno beffeggiandolo, godono della lor propitia, e dell'auuersa sorte di lui. Quando di repente il morto ritornando viuo, impetuoso si scaglia lor addosso, e con l'vnghie, e denti lacerandole, fà che la lor festa si tramuti in istrida funeste, restandone molte cadaueri, per esca dell'abborrito, e fraudolente nemico. Non potrebbe maggior auuedutezza dell'vne, e più sottil stratagema dell'altro vsare, qual si sia de' più sagaci trà gli huomini.

Industria de Cerui nel passar il mare.

Narra in oltre lo stesso scrittore de' cerui, che nascon nel monte Amano, Libano, e Carmelo della Soria, che volendo à certi tempi far passaggio nell'Isola di Cipro, per andar à pascersi nelle fertilissime campagne di essa, si radunano in gran copia ne' lidi del mare, oue aspettando l'opportunità de' venti fauoreuoli per il viaggio, subito che li sentono, gettansi in forma di squadra ben'ordinata nell'onde, e ristretti posando il capo dell'vno sopra le natiche dell'altro, solcano il mare, mutandosi alternamente il Duce, ch'à tutti precede, e ponendosi l'vltimo, per riposar appoggiato à gli altri della sostenuta fatica. Col qual'industrioso concerto, per così lungo tratto sicuri, & intrepidi caminano per l'acqua, come nel cangiar paese fan le cicogne, & altri vccelli per l'aria.

Doti stupende dell'elefante.

Lib. 9. de hist anim. ca. 46.

Ma l'intendimento, e di questi, e d'ogn'altro animale vien superato da quello dell'elefante; come li supera di mole, e di grandezza de membri; dicendo Aristotele, ch'è sommamente piaceuole, intendente, docile, ingegnoso, e sagace, con tali parole. *Omnium ferarum mitissimus, & placidissimus est, quippe qui per multa officia, & erudiatur, & intelligat: quando etiam Regem adorare condiscit: valet sensu, & reliqua sagacitate ingenij excellit.* Poco vi manca, che non lo chiami animal ragioneuole; del che in vero n'è segno grande, & efficace quello, di cui fà mentione Christoforo Acosta Spagnuolo; ch'essendo tal volta quest'animale sottoposto à furori venerei, per i quali diuenta sfrenato, e baccante, non si riduce con altro mezo à moderatione, che con rimproueri, e riprensioni fattegli dal suo custode, col dirgli: ch'è vergogna, ch'vna fiera, com'ella è, regina dell'altre, cada in così abbomineuol eccesso d'impazzir per amore: non douer ella degenerare dall'eccellenza de' suoi naturali doni, e dalla nobiltà della sua stirpe: ne douer con tal'obscenità diuentar fauola d'ogni vno; con altre sì fatte correttioni, che sogliono anco ridur à buona mente gli huomini in simili casi, e per le quali esso animale rauueduto, e persuaso torna in se stesso. Cosa da far stupire, anzi arrossire, chi nel lezzo de' vitij immerso, riesce bene spesso incorrigibile da i parenti, e da gli amici.

Nel lib. delli Aromati.

Ne

Ne qui si fermano le sue prerogatiue, che tant'alto ascendono, ch'emulo dell'huomo, e scriue, e parla, e balla non solo in terra, ma sopra le funi nell'aria, egli, ch'è così smisurato di corpo, che deue parer ad ogn'vno attione più tosto fauolosa, che historica. Ma odasi lo stesso Eliano testimonio di veduta. *Vidi ego ipse quemdam in tabula promuscide scribentem, rectè, & non contortè.* E Plinio afferma, che vno d'essi imparò à formar lettere Greche, nelle quali scrisse alcune parole. *Quemdam Græcas literas pingere didicisse, eaq; lingua scripsisse: Ipse ego hæc scripsi, & spolia celtica dicaui.* Nel secolo à noi più vicino di Leone Decimo Pontefice, fù condotto in Roma vn'Elefante da Tristano Acugno ambasciator d'Emmanuele Rè di Portugallo, che sù'l dorso portando vna torre, con dentroui huomini Indiani, che sonauano, veniua con trionfal spettacolo, & inusitato piacere del popolo Romano ballando per la città, coll'honorar in passando al cenno de' maestri con gesto di riuerenza, ogni più degna persona, ch'incontraua; e coll'accarrezzar con indicibil piaceuolezza li fanciulli, che foltissimi lo seguiuano; & al fin anco inchinandosi, & adorando lo stesso Pontefice, con così acconcia maniera, che sembraua d'hauer in se transfusa l'anima d'vn cortegiano. Onde morto iui dopò certo tempo di flusso di corpo, ò per la diuersità del cibo, ò per la mutatione dell'aria, meritò non solo d'esser vniuersalmente compianto, ma d'esser immortalato con elogio scolpito in marmo presso il Vaticano, con questi versi.

Lib. 11. var. lect. cap. 11.

Iouio nell' Elogi.

Monte sub hoc Elephas ingenti contegor ingens,
Quem Rex Emmanuel deuicto Oriente Leoni
Captiuum misit decimo: quem Romula pubes
Mirata est, animal non longo tempore visum,
Vidit, & humanos in bruto pectore sensus.
Inuidit Latij sedem mihi Parca beati.
Nec passa est ternos Domino famularier annos.
At quæ sors rapuit naturæ debita nostra,
Tempora vos superi magno occumulate Leoni.

Ma che gli Elefanti parlino trà se, v'è il testimonio del sudetto Acosta, ch'afferma esser di ciò ne i popoli dell'India fermissima opinione: anzi quel che rende horrore, che sappiano parlare con voce humana: dicendo egli, che nella Città di Cochino, si trouò vn'Elefante, ch'instigato dal Prefetto di essa à tirar vna naue nel mare, & egli non volendo obbedire, si pose quegli à persuaderlo, e pregarlo con piaceuoli parole, che lo facesse, se non in gratia sua, almeno in gratia del Rè di Portugallo suo Signore; il che sentito quell'animale, prontamente rispose in idioma Indiano, Hoò. Hoò. che nel nostro signifi-

ca,

ca, voglio, voglio, e subito tirò la naue nel mare. Qual'altro più vigoroso atto di ragione può in vna fiera desiderarsi? E qual poi maggior docilità, che co' precetti, & essercitio de maestri riuscir habile à caminar per le funi in aria? Il che non vna fiata fù veduto in Roma; come da Suetonio vien attestato dicente, che per vna fune estesa nel mezzo del theatro, caminò vn'Elefante con sopraui vn caualliero. *Notissimus eques Romanus elephanto insidens per catadromum* (ch'è la fune estesa nel theatro) *decucurrit*. E lo stesso riferisce, che Galba fù il primo, che facesse veder questa sorte di spettacoli, di caminar gli Elefanti per le funi. Et anco Seneca induce à creder ciò, mentre dice. *Elephantem minimus Aethiops iubet subsidere in genua, & ambulare per funem*.

Elefanti caminano per le funi in aria.

In Nerone.

Ep.st. 86.

Molt'altre cose potrian narrarsi dell'ingegno di quest'animale, che per breuità si tralasciano, com'anco d'altri, per proua della ragioneuolezza loro, garreggiante con l'humana. E vi sarebbe che dir assai anco de' pesci, e de gli vccelli, come son le gazze, merli, papagalli, corui, e simili, ch'instrutti à guisa de' fanciulli da' maestri loro, apprendono vezzi, voci, e concetti, che rendono ammiratione à chi gli ode, com'auuenne ad Augusto, che ritornando dopò la battaglia Attiaca vittorioso in Roma, hebbe incontro vn coruo, il qual'instrutto à congratularsi seco, con tali voci *Aue Caesar, victor Imperator*, lo resse così marauigliato, che lo comperò subito per vinti mila sestertij: così fece d'vn papagallo, e d'vna gazza, che con simil forma lo salutorno. Da' quali premij allettato vn sartore, si mise anch'esso ad instruir vn coruo dell'istesse parole; ma trouandolo rozzo, e difficile ad apprenderle, stanco d'insegnarlo, soleua bene spesso lagnarsi d'hauer gettata la fatica, e la spesa, dicendo, *Opera, & impensa perijt*. Tuttauia il coruo tal volta pure proferendole, passò per di là vn giorno à caso Augusto, e prontamente con esse lo salutò. Ma non tenendone egli più conto, rispose d'hauer à bastanza in casa di tali salutatori: all'hora vscirno dal coruo le sudette voci più volte sentire, *Opera, & impensa perijt*. Della quali inuaghitosi con riso l'Imperatore, lo comperò à prezzo assai più caro de gl'altri.

Plin. l. 8. c. 1. & seq.

Vccelli parlanti.

Macrob. lib. 2. Sat. cap. 4.

Di questi, e simili esempi potrianfi riempire li fogli. Onde pare non restar che si dubiti dell'opinione di coloro, che tennero ne gli animali ritrouarsi la ragione, in chi più, in chi meno, differente non per altro da quella de gli huomini, che per il parlare, del quale questi son dotati, e non quelli: come tenne Galeno, e come và con lungo discorso dimostrando Plutarcho nel dialogo intitolato. Della ragione, che competisce a' bruti: e nell'altro, in cui ricerca. Se habbian più di ragione gli animali terrestri, ò gli acquatici. Anco Lattantio

Lib. exhort. ad bon. ar. cap 1.

Lib. de falsa sapient. c. 10

1. Metaf cap. 1.

tio Firmiano sente, che possedendo tutti gli animali ragione, l'huomo stia solamente sopra essi per l'intelligenza delle cose celesti, e per l'uso della religione. Quindi è, ch'Aristotele chiama le api prudenti: ne può la prudenza esser senza ragione, come non è la disciplina, ch'in tanti animali risplende, come s'è detto, con la quale tante, e sì varie cose apprendono dal cenno dell'huomo; il che senza ragioneuol vigore non potriano in alcun modo. Tuttauia in contrario v'è il consenso di tutti li sapienti, che gli animali bruti non possedano prerogatiue, oltre le proprie dell'anima sensitiua, che forma l'esser loro, e niẽte ottengano dell'anima ragioneuole, che nella sola specie humana si ritroua. Vaglia per tutti l'oracolo d'Aristotele, ch'espressa mẽte ciò stabilisce ne'suoi libri dell'anima, col dire: che niente si può persuader alle bestie, perche mancano di ragione: e nel libro suo della memoria al capo quarto conferma, che nissuna delle bestie può esser dotata di reminiscenza, perche non si può questa esercitar senza sillogismo; ch'è vn vero atto di ragione: ne il sillogismo può esser fatto da esse, perche non ponno apprender li principij vniuersali, senza li quali è impossibile sillogizzare, e discorrere; ma solamente con l'imagination loro apprendono li singolari, ne trapassano ad altra cognitione sopra essi. Di poi se hauessero la ragione, hauerebbero anco l'appetito ragioneuole, ch'è la volontà, e così anco il libero arbitrio nelle cose, che discorressero, e deliberassero; onde potrian anco meritare, ò demeritare, peccando, ò non peccando, e perciò hauer la religione, e la fede: cose più da delirante, che da saggio. Ma non operar esse con atti di volontà, e libera elettione, si scopre euidentemente da quello, che sempre, & in ogni luogo, quelle che son dell'istessa specie oprano ad vn modo, ciò che non seguirebbe, quando l'operar loro fosse, com'è de gli huomini libero, & elettiuo; li quali però quanto sempre siano varij nell'opre loro, quotidianamente si vede. S'aggiunge, che se per alcuni atti, ch'hanno del ragioneuole, si douesse dire, che possedessero vera ragione, come s'è detto dell'aragna, per rifar la rete, dell'api per fare le lor caselle, e de' cani per la lor sagacità, & altri simili: l'istesso douerebbesi anco dire delle piante, che fanno tant'opre marauigliose nel produrre, formare, e colorire con tanto magistero li fiori, e li frutti; e del calore, che con sì eminente virtù separa l'oro dall'argento, e dal piombo, e dal ferro: e della facoltà nutritiua, che con tanta prouidenza comparte gli alimenti à tanta diuersità di parti, per conseruar loro la vita. Ne tuttauia per tali attioni, alcuna di queste è dotata di ragione; onde ne anco per opre simili, deuesi l'istessa attribuir alle bestie.

Lib. 2. de an. tex. 157.

Bestie non hanno atti di libero arbitr.

Per saper dunque da qual forza, prouengan in esso li sudetti

stupendi, e valorosi effetti, deuesi intendere, che la natura hà inserto in loro vn'appetito particolare, da cui l'imagination loro si ristringe ad operare più in questo, che in quel modo, il qual appetito si chiama instinto, genitor d'opre, che paiono prodotte da ragione, e regolate con discorso, ma per verità niente participanti di esso, se ben tal volta superano l'attioni stesse dell'huomo, il che pare molto difficile da capirsi. Ma se verrà fatto riflesso alla sopraeminenza di chi tal instinto, ò virtù di così operare impresse nelle specie de gli animali, cesserà la marauiglia; però che stimò così egli, ch'è il supremo auttor della natura, di douer fare, perche fossero dall'humana specie differenti, ad ornamento, e perfettione dell'vniuerso. Oltre cotal talento del natural instinto, hanno anco quello della memoria, per cui assuefacendosi ad alcuni atti, vengono ad acquistar habilità d'operare molte cose simili à gli habiti stessi dell'huomo, come ballare, vezzeggiare, armeggiare, cacciare, e quasi parlare. Se dunque sembrano d'hauer prudenza, e ragioneuole industria, non è ciò, che per virtù dell'inclinatione, & instinto, che serue in loro, per far quello, che fanno gli huomini per la ragione; ne si può altrimenti dire che oprino con prudenza, se ben l'opre son emule di essa; quando che questa è vn'habito, col quale si preconosce il fine, e si scielgon li mezzi proprij per ottenerlo; la doue gli animali, ne conoscono il fine dell'operar loro, ne li mezzi, che guidano à quello, se ben per l'innato instinto gli assumono, senza però sapere, che ad esso siano ordinati; onde quasi per accidente, e fortuitamente l'incontrano: come gli vccelli mentre sentono maturi l'oua, appetiscono destati dal peso loro di deporli, & in luogo sicuro; ma non sanno, che il fine di quelli sia la conseruation della prole, fine noto al solo Dio, ma che da quelli vien solamente colpito per accidente. Dalle quali cose resta in chiaro, come si debba rispondere all'autorità, che motteggiano il sudetto contrario sentimento, non douendosi quelle intendere, se non di certa imagine di ragione, che possedono gli animali, non della ragione vera, ch'è dono particolare dell'huomo.

Instinto nelle bestie ciò che sia.

Instin o negli animal. serue per ragione.

Fracast. lib. 2 de intellec. pag. 191.

Cagioni d'alcuni effetti strauaganti.

CAPITOLO XXIII.

CH'vn picciol pesce detto Echneide, ò Remora fermi il corso d'vna grandissima naue, è cosa, che da naturali tutti vien concessa,& ogn'vno che solca il mare,n'attesta il successo.

Che nel mezzo de' marmi spezzati,s'habbin anco trouati animali viui,come vipere,e rospi,cō marauiglia dell'euēto,non v'hà dubbio.

Ch'vn tale andasse mostrando vn dente d'oro natogli, & insertogli à pari de gli altri nelle gengiue, se ne hà la relatione autentica da scrittori fedeli.

Ch'vn giouine dormendo leuasse di letto,e di tutto punto vestito, e calzatisi gli stiualli col porsi gli sproni, ascendesse sopra vn'alta fenestra della casa, & à cauallo della soglia di essa, come se fosse sopra vn destriero, co gli sproni, e con la voce l'incitasse al caminare, ne in tale stato di sonno precipitasse al basso, sarà creduto da chi hà notitia d'altri simili accidenti.

Ch'vn Siciliano dopo hauer beuuto diuersi bicchieri d'acqua, la regurgitasse poi impetuosamente in alto à modo di fonte,tramutata, ò in sembianza di vino bianco, ò nero, ò di latte, ò in acqua di diuersi odori,ò in acqua vite, e simili, s'hà veduto in publico spettacolo per le città d'Italia;come hò veduto anch'io.

Ma se tai fatti son chiari, ben altrettanto son oscure le lor cagioni. Chi vuole nelle cose fisiche darsi l'occulte proprietà, prodotte da particolari secrete influenze de' cieli, è facile lo sciogliere il primo, col dire,che la Remora per tal celeste comunicatione, hà forza di fermar la naue,com'hà la calamita di tirar il ferro,e l'ambra la paglia,e li medicamenti li proprij humori nel corpo humano. Chi vuole ne gl'indiuidui,ò corpi particolari trouarsi la simpatia,e l'antipatia,pendente dall'vnico,e particolar loro temperamento,per cui nasca la contrarietà,ò l'amicitia infrà di essi: dirà forse, che la Remora contraria per sua natura al moto,possa per accidente contrariare quel della naue,e con modo da noi non inteso, e trà misterij della natura ascoso, fermarla.Ma ne gli vni,ne gli altri toccano il vero.Li primi,perche doue si può render la ragion euidente, com'è nella Remora, non occorre ricorrer all'occulta.Li secondi,perche non si dà antipatia, che trà corpi naturali;qual non è la naue, ch'è artificiale, e'l moto suo è qualità, non corpo.Dicesi dunque,che la facoltà di tirare,ch'è nella calamita, nell'ambra,e ne' medicamenti,può nascer da certa proportione,ch'hà il temperamento d'ogn'vn di questi con quello del ferro, della pa-

glia, e de gli humori, per virtù del quale (per esempio della siccità) han forza di tirare: ma il tirar questa determinata materia, & in tal modo, nol fanno, se non perche son dotati di tal siccità, e di tal modo di sostanza non comune ad altri corpi: ch'essendo causa mera ordinaria, e dalla forza delle prime qualità de gli elementi prodotta, non è necessario seruirsi d'occulta proprietà impressa dal cielo. L'istesso dicasi della Remora, la cui virtù può da due verisimili cause prouenire. Vna è, che stagnando ella in tal sito di mare, oue ò per alcun gurgite, ò per alcun incontro di vento l'acqua si ritardi, può restar anco la naue, che di là passi tardata, così che sen'attribuisca poi la causa, non al sito, ma al pesce iui stagnante. L'altra è, ch'esso tal'hora in tanta copia si raccolga, che con vn moto vehementissimo vrtando l'acqua nella parte opposita, porti alcuna tardanza alla naue, quasi à punto, come riferiscono succeder nello stretto chiamato Maire, trouato da gli Olandesi l'anno 1616. che sbocca nell'Oceano Australe, nel quale stretto dalla gran copia de' pesci, risospinte le naui, con difficoltà possono andar auanti.

Perche la Remora fermi la naue.

Nelle tauole dell'Itinerar. Olland. nell'America.

L'altr'euento de gli animali, che viui si trouano incorporati ne' marmi, & in pietre sodissime, vien da Ambrosio Pareo medico eruditissimo esaminato, con occasione, che vide vn rospo viuo in mezo di grossissime pietre ritrouato dal tagliapietra, che per lui in vna vigna sua lauoraua, del che mentre prendeua grand'ammiratione, vdì dallo stesso esser tali ritrouate frequenti, e quasi quotidiane, onde piena fede credette anco di poter dare à Battista Leoni, che scriue, essersi sott'il Pontificato di Martino Quinto Sommo Pontefice, trouato vn serpente viuo nel centro d'vn sodo, e gran marmo, senza che pure vna minima fessura vi si vedesse, per cui hauesse potuto, ò quello entrare, od'vn minimo spiraglio d'aria, che lo nodrisse. Stima egli, che la cagione di tal cosa sia, che dalle pietre stanti ne' luoghi sotterranei, & humidi transudando certa putrida humidità, possa questa dal calor celeste essere preparata, e diffusa per la mole della pietra in modo, che risorga alcuno de gli animali predetti. Ma non vedo, come ciò concedere si possa; perche non sono gli animali dalla natura tutti ad vn tratto formati, nella perfetta misura, come eran quelli, ma prima piccioli, e poi per gradi dell'età crescer si veggono, conforme il congruo nodrimento de' corpi loro. Ma quì nissuna visibile sostanza, ne di terra, ne d'aria, ne d'acqua s'osseruò, che nodriti gli hauesse; perche immediate contigua al corpo d'essi animali era la sostanza della sodissima pietra, che gl'includeua: di maniera che non si può dire, che in essa pietra veramente fossero generati, e poi cresciuti, ne meno tutti ad vn tempo nella perfetta lor mole

Lib. 24. c. 20.

Cagione di trouarsi animali viui trà marmi.

pro-

prodotti, non si vedendo ciò mai succedere ne' parti naturali; ond'altra causa cercare se ne deue, la quale credo io, che possa essere di due sorti. Vna che l'animale già nato, e cresciuto quanto deue, ricouerandosi trà sassi, oue per tutto il tempo del verno giace torpido, & immobile, auuenga che per la fessura d'alcuno entrato, vi resti chiuso dentro dall'otturamento, che à caso si faccia da terra in essa fessura caduta, la qual terra si tramuti dall'agente petrifico in pietra, che diuenuta vna massa notabile, imprigionato tenga lo stesso animale lungamente viuo, per la dote del corpo suo sofferentissimo dell'astinenza. L'altra è, che nel tempo del verno riserrandosi le serpi in tane di terra sassosa, sia questa, come disposta à farsi pietra, ridotta dallo stesso agente in pietra perfetta, nel cui centro vi colga questi animali viui, che à lungo tempo per la dote sudetta si mantengono, sin che infrantane per alcun vso la massa, si vedano poi di repente vscirne pur viui.

Quanto all'historia del dente d'oro, la tralascierei, quando non seruisse à render cauti gl'ingegni, di non cercar la cagione di cose, del cui essere non son certi; perch' ad vn tal fanciullo d'anni sette nella Silesia dell'anno 1593. essendo caduti, e rinati li denti, fù osseruato trà questi vno delli molari esser d'oro, il che hauendo riempito ogn'vno di grandissima marauiglia, fù da molti acuti, e dotti huomini, con dispute, e discorsi ventilatane la cagione, come afferma Andrea Libanio nella parte seconda delle sue singolari discussioni. E Martin Rolando ne publicò etiandio con le stampe il parer suo, contro il quale s'opposero di poi altri, che lo sforzorono replicare le sue difese. Auuenne, che nella Città di Vratislauia, doue fu condotto detto fanciullo, concorsi molti per veder cotal miracolosa nouità, vi fù trà gl'altri Christoforo Rhumbau mio professor di Medicina, che con l'assistenza d'vn'orefice, toccando, e sottilmente esaminando l'oro d'esso dente, auuertì certo picciol pertugio, e perforatura, che lo pose in sospetto della fraude, la quale veramente trouò: & era vna copertura di lametta d'oro, così eccellentemente al dente sourapposta, che l'occhio ne restaua ingannato. Il che scoperto, sparue subito il custode con esso fanciullo, che con tal inuentione andaua raccogliendo denari, & insegnò a' curiosi spirti, non esser così creduli, e facili à contender di fatti, che non ben sappiano, se finti siano, ò reali.

Dente d'oro in vn fanciul lo trouato fraudolente.

Di quel giouine poi nottambulo, ò sonnambulo (che tali chiamansi quelli, che dormendo caminano, e fanno l'operationi de' vigilanti) ne fa mentione Pietro Salio medico celebre, che lo curò; e

 d'altri

Lib. 2 de mot. muscul. cap. 4.

d'altri di tal sorte ne son piene le carte de gli Scrittori: e Galeno narra di se stesso, che dormendo leuò di letto, e caminò quasi vn stadio intiero, fin che inciampò in vna pietra, che lo destò. Effetto che fù anco notato da Aristotele, ne' suoi libri della Generatione de gli animali, oue considera, che gli huomini benche dormino, ponno caminar, e vedere, come se vegghiassero: ch'essendo cosa molto singolare, ci dà occasione d'intenderne la cagione. Molti doppo hauerla sottilmente considerata, concordano, che l'imaginatione con la forza sua, sia l'vnica, e principal causa di così notabil' effetto, nel modo quasi, che succede ne gli vbbriacchi, e ne i frenetici, che parlano, piangono, ridono, si scotono, caminano da vn luogo all'altro, ne sanno quel che si facciano. Tali, ò simili son li nottambuli, li quali benche dormino, sorgon di letto, si vestono, vanno per la casa, apron vsci, ascendon scale, tornano al basso, non cadono, ne errano in girando per le strade à loro cognite, ò incognite. Questo non può certo da altra virtù procedere, che da quella, che nel sonno non è sopita, ne legata, come son li sensi esterni; ma è desta, & opera circa l'imagini, che raccolte nella vigilia, le son da spiriti animali, come suoi proprij stromenti rappresentate: ch'è l'imaginatione, ò fantasia, la quale se è in mediocre dispositione, fà solamente sogni varij conforme la varietà d'esse imagini; ma se è in dispositione vehemente, forte, & intensa, non contenta de' sogni fatti, và più oltre, e sueglia le facoltà del nostro corpo, ch'à lei son soggette, com'è la sensitiua, l'appetente, e la motrice ad esequire le cose sognate, onde fà, che gli huomini sorgano di letto, caminino, e vadino hor aperti, & hor chiusi, doue è come il sogno fà lor parere. A' far la sudetta dispositione tre cose concorrono. Vna è l'habito del corpo melanconico, che fà gli huomini di grand'impressione, e tenacità dell'opinioni loro, così che con niuna persuasione da gli appresi concetti smouer si ponno, ond'anco nel sonno con tant'efficacia stanno fissi nelle cose imaginate, che le credon vere al pari di quelle, ch'apprendono nella vigilia; e perciò l'anima in quelli s'inforza à far anco l'istesse operationi de' vigilanti; massime aggiuntaui la qualità de gli spiriti animali (ch'è la seconda conditione,) che sian puri, viuaci, e lucidi, per li quali può l'istessa anima più eccellente mente, & efficacemente operare; e per conseguenza facendo più chiari, e perfetti sogni, con più potente vigore effettuarli, col moto, e col senso nel modo sudetto. Ciò che fare non può, quando incontra nel ministerio de gli spiriti oscuri, torpidi, & impuri: perche si come questi ne' vigilanti cagionano grossi, & ottusi sensi, e dozzinali ingegni; così fan'anco ne' dormienti col priuarli di quella forza, che per fare l'attioni

Lib. 5. de gener. anim. cap. 1.

Nottambuli simili à gli vbbriachi.

su-

sudette si ricerca. Terza è, ch'il ceruello, com'organo proprio della fantasia deue essere d'vna tal complessione dotato, ch'ottenebri, & intorbidi quegl'indrizzi, che suol dall'anima ragioneuole riceuer essa fantasia nell'attioni sue: e che di più voglia produrre, e conseruare tal sonno, ch'in tali persone, benche caminino, non si scioglia. questo auuerrà, s'in esso ceruello abbonderanno vapori, e sumosità dense, e simili à quelle de gli vbbriachi, come s'è detto; perche dal vapore il sonno, e dalla densità prouiene la persistenza di esso; onde con assai maggior difficoltà, e tardanza si suegliano, che non fanno gli altri, nel cui ceruello minor copia di vapori, e manco pertinaci si ritroua.

Quanto alle strauaganze, che faceua quel Siciliano di beuer l'acqua, e regettarla subito sotto forme così varie di colori, e d'odori, può dirsi che in ciò cōcorreuano due cagioni. Vna era l'industria dell'arte: l'altra il dono della natura: quella per ingannar gli occhi de riguardanti: questa palliaua l'inganno. E' noto à i prattici dell'arte chimica, che delle materie medicinali ridotte à pochissima mole si fanno estratti, e tenture, che miste con acque diuerse lor danno colori, & odori, & anco sapori diuersi, il che ogn'hora s'osserua nell'estratto dello curcuma, che fà giallo, nell'estratto de' sandali, che fà rosso, in quello de' coralli bianchi, ò del corno di ceruo, che fà bianco, e così in molt'altri.

Di tali materie dunque si come pochetto presone in bocca, rende lo sputo conforme al colore, & odore, e sapore di esse, così colui ciò facendo, poteua dopo il bere dell'acqua rigettarla di varij colori; poiche con l'agilità di mano propria di simili professori, doueua senz'accorgersene alcuno alternar la rimessa in bocca di esse materie, e così à spettatori render marauigliosa la mutatione della stessa acqua, quando in sembianza di vino bianco, quando di nero, e quando di latte regurgitata; e tal'hor ancora con varietà d'odori, perche con muschio, ò altra cosa simile ascosa trà' denti, gheli compartisse, come auuiene che per far il fiato odoroso facciano li medici portar in bocca pilolette di gallia moscata, ò sole, ò miste con le specie di ambra, ò cose tali: di modo che anco à quello riusciua con tali artificij introdur apparenze diuerse.

Vero è, ch'il refonder dallo stomaco l'acqua con grand'impeto in altezza notabile, com'egli faceua, non si può dire, che prouenisse da dote dell'arte, ma da forza di natural talento dell'espultrice sua vigorosissima, con cui faceua quel regietto; che se ben pare cosa difficile da capirsi, tuttauia se faremo riflesso sopra le facoltà naturali de' membri humani, alcuna delle quali arriua tal volta ad eccessi stupendi nell'operar suo, s'aggiusteremo alla douuta ragione. La mano con vn pugno può romper vn sasso, com'hò veduto io farsi quì in Vicenza,

del che rende la ragione il Cardano nel lib.18.de Subtil. Col piede s'è veduto alcuno infilar vn'ago sẽza l'vso delle mani, ciò ch'attesta Ambrosio Paxeo nell'opere sue. E del braccio s'è vdito chi con vn colpo di spada tagliaua gli huomini à trauerso, come di Georgio Scanderbecco riferisce il Giouio nel suo elogio. E qualcheduno è di tanta agilità di gamba, che nel corso quasi pareggia il cauallo, il che pure hò veduto io in vn soldato Albanese, che corse poco meno, ch'à pari del suo cauallo, mentre correua questo alla meta del pallio. Nel giuocar poi alla balla, ò ballone, quanto vediamo preualer vno all'altro, nel spinger quelli ad alto, ò da lontano? Il vigor adunque, che possiede alcuno ne' membri particolari del corpo à questo, ò quell'vfficio destinati, non può negarsi, che nello membro, ò canale dell'inghiottire, detto essofago, e nel stomaco medesimo ritrouar non si possa, in cui si come la facoltà concottrice può esser fortissima nel far l'vfficio suo di concocere cibi durissimi, e quasi inalterabili, come fà lo Struzzo nel concocer il ferro, così vi sia l'espultrice di tanta efficacia, che possa non solo regiettare, ma con impeto estraordinario le cose potabili riceuute, come lubriche, e flussibili, e di facile vscita spinger fuori della bocca in alto. Prerogatiua in vero singolare, ma rarissima, quali son tutte l'opre mirabili di natura.

Il Fine del Primo Libro.

DEL

DELLE NOTTI BERICHE LIBRO SECONDO.

Se vn'huomo vecchio possa diuentar giouine.

CAPITOLO I.

Gn'huomo, ch'inuecchia hà già passato gli anni giouenili, e virili; ne può il passato diuentar presente; ond'è impossibile, che l'huomo ritorni qual'era, d'anni, di vigore, di corpo, di spirito, di sentimenti: per esser tutto in lui, per il cangiamento dell'età sconuolto, e tramutato: non è ciò, che da noi si propone; non si douendo perder in cosa, ch'all'euidenza del senso, e della ragione totalmente ripugna. Si ricerca, s'alcuno nella vecchiaia, possa riassumer non la stessa, ma simile dispositione alla già passata sua nella giouinezza, col diuentar di canuto nero, di rugoso liscio, di gracile carnoso, di aspero molle, di squallido venusto, di pigro agile, di debole robusto; & in somma d'aspetto, e di persona veramente ringiouenito.

Pare che ciò non possa succedere, per non vedersene in fatti la proua, che sola deue bastare, per conuincer la verità delle cose. Tutti coll'accrescer de gli anni, si vedono scemare del corpo suo, e resi nell'operar loro imperfetti, caminar senz'indugio alla morte: ne per quanto seppe quel tal Sofista, al tempo di Galeno fantasticare, per insegnar modo d'impedire la vecchiezza, così che gli huomini perpetuamente durassero: ne per quanto han saputo tant' altri begl' ingegni speculare, e ricordare per l'istesso fine; sen'hà

Ragioni negatiue.

Lib. de Marcore cap. 2.

mai

mai veduto l'effetto corrispondente à i pensieri. E la ragione palpabile dissuade ancora tal vanità; perche com'altroue mostrato habbiamo, disseccandosi continuamente l'humido radicale, per il corso dell' età; e non si potendo quest'humido risarcire basteuolmente, dalla sostanza alimentare, la quale com'esterna, & aduentitia, e d'assai minor finezza di quello, ch'è ingenito, e naturale; ne segue alla fine per necessità la sua consuntione; e così l'irreparabil vecchiezza, la quale se si trasformasse in giouentù, bisogneria, che tal humido si regenerasse da nouo: cosa ne gli ordeni di natura non riuscibile. Perciò volendo i Greci, sotto i velami poetici esprimere questa verità, dissero che Medea bramando rinouare l'inuecchiato Giasone, con Esone suo padre, li pose à cuocere, che con ambi del tutto rifatti, ringiouenirono; il che anco riferiscono delle nutrici di Baccho, le quali cotte, e ricotte dall'istessa insieme con li sudetti; perderono l'antico, e ricuperorono il nouello fiore di giouinezza. Et altroue, volendo gli stessi poeti rappresentare l'impossibile di tal rinouatione, finsero, che già tempo hauendo gli huomini supplicato Gioue, che volesse lor concedere dono di perpetuare la giouentù, senza diuenir mai vecchi, & impetratane la gratia; furono così sciocchi, & incauti, che la diedero da portar ad vn'asino, il quale per sete grandissima peruenuto ad vn fonte custodito da vn serpente; non gli fù da questo concesso il bere, se no con vn patto, ch'à se per mercede, cedesse la carica, ch'egli portaua; il che seguito, restò il priuilegio di ringiouenirsi proprio delli serpenti; e d'esso in perpetuo priuati gli huomini, in pena della loro pazzia, e del mal custodito dono celeste. Pare dunque inutil fantasima d'otioso ingegno, l'inquirir effetti, che ne Dio, ne la natura permettono.

Nadal Conti Mathiol. fabul. lib. 6.

Pier. Gieroglif. lib. 14.

Ma tuttauia non manca da poterſi dir in contrario; perche se l'huomo non deue essere di peggior conditione delle piante, e de gl'irragioneuoli; deue anch'egli poter ringiouenire come quelli. Spunta nella primauera da gli alberi il vigore della giouentù loro, co germi, e fiori alle diuerse lor specie conformi. Mostrano nella stagion estiua, vna sembianza d'età mezzana, col maturar de' varij frutti, che nell'autunno ancora, quasi in età più prouetta, acquistano la lor perfettione. Nel verno poi, eccoli inuecchiati, con le spoglie cadenti, aridi, deformi, & horridi; che non più sembrano di poterſi rinouellare, come lor succede nella primauera seguente; e così alternatamente ogn'anno.

Ragioni affermatiue.

L'huomo participa della conditione loro, per la virtù, ch'in se ritiene dell'anima vegetabile; che vieta dunque, ch'egli à modo loro non possa ringiouenire. Trà gli animali, è già noto, che l'aquila quan-

tunque vecchia, riassume il tenor suo giouenile, come ci attesta il salmo. *Renouabitur vt aquilæ iuuentus tua.* L'aquila inuecchiando, resta oltre modo granata dalle penne già in essa fatte grosse, pendule, e lunghe: per sgrauarsene suole immergersi in alcun fonte, per la cui virtù ammollite possa scoterle, & alleggerirsene: il che fatto con attuffarsi più volte in esso fonte, raccolto, e concentrato in se più fortemente il calore, rinuigorisce con forma di giouentù. Di più, (e lo dice Sant'Agostino,) giunto tal'vccello alla vecchiezza, dal troppo crescergli l'adunco suo rostro, acquista tal difficoltà d'aprirlo, e di cibarsi, ch'à pena si mantiene in vita; onde spinta dal natural instinto, che hà in se ogni animale di conseruarsi, raspando esso rostro, e fregandolo à qualche pietra, lo sminuisce in modo, che può l'vsato suo cibo prendere, per cui ristorata, si rinforza, come se ritornasse giouine. Il medesimo succede a' serpenti, ò vipere, con l'habilità di scoter da se ogni anno il giogo della vecchiezza; talento come sopra rubato all'incautezza de gli huomini. Spogliano trà sassi, ò trà dumi la rozza, e vecchia pelle, e restano con la noua più molle, liscia, e leggiera ringiouenite; onde prese occasione di cantar il Poeta Toscano.

S. Girol.

Del teschio corrutor l'angue si spoglia,
Così mio cor depon l'antico errore,
E di più degni affetti hormai s'inuoglia.

Se à gli animali dunque, è donata cotal prerogatiua; perche l'huomo tanto più eccellente, e perfetto d'essi, non può goderla? il che à punto vien accennato da Tibullo.

Anguibus exuitur tenui cum pelle vetustas.
Cur nos angusta conditione sumus?

Dicasi liberamente à fauor di questa parte, che niente osta, che l'huomo vecchio non possa, nella maniera detta di sopra, ringiouenire. Perche s'è vero, (come sopra mostrato habbiamo,) e com'afferma Galeno nel libro del Marasmo al capo 5. che la vecchiezza si può ritardare col soccorso della medicina; qual legge di natura vieta, che non si possa etiandio tramutare? Dice iui Galeno, che si ritarda con humettare il core, e'l fegato, che come fondachi del calore, e dell'humido, in tanto mantengono la vita, ch'in questi consiste, in quanto l'vn, e l'altro di essi disseccato non resta; e tal'humettatione coll'auttorità d'Homero, accenna farsi col bagno, col sonno, col riposo nelle molli piume, e principalmente col congruo alimento. Aggiungon altri, che l'istessa si ritarda, col prohibire la consuntione dell'humido dalle cause essicanti; e ciò farsi con medicamenti, ch'habbiano particolar virtù di far à quelle resistenza; trà quali vien pregia-

L'oro potabile ritarda la vecchiezza.

to l'oro, che col magisterio dell'arte chimica si fà potabile; perciò che gran potenza se gli attribuisce di fermar l'humido, e con la sua temperie alterarlo, e corroborarlo; sì che mirabilmente resista ò al calore, ò ad altre cause, che pon consumare; conciosiache, si come non v'è metallo, che maggiormente resista all'attiuità, e violenza del fuoco, quanto l'oro, così può questi liquefatto, e preso per bocca, in modo di medicamento, viuificar si fattamente l'humido radicato ne' membri, che vie più difficilmente consunto, più tarda etiandio renda l'età senile. Lullio vuole, che preso mez'oncia, mattina, e sera per pochi giorni, col bere poco vino, riduca il corpo de' vecchi à tanto vigore, che sensibilmente s'accorgano di ringiouenire. Beati li ricchi, che ciò far ponno.

Theatr. Chim. tom. 1.

Licet. lib. 4. de vict. sim. alim. cap. 5.

Ma che grande sia la sua virtù, lo mostrorono que' due chimici, ch'al tempo d'Ottauio Farnese Duca di Parma, padre d'Alessandro il guerriero, s'offersero di viuer più giorni, senza cibo, con poche goccie di quest'oro. Perche postisi volontariamente prigioni, adempiron l'offerta, sin'alli dieci giorni, con marauiglie d'ogn'vno, e di quel Prencipe che grato li rimunerò poi, con doni non disuguali al loro merito. Non puote certo ciò succedere, perche tal metallo seruisse a' lor corpi di nodrimento, qual da' metalli di parer de' gran Filosofi non può darsi; ma solamente per la virtù sua, di render l'humido più resistente, e manco resolubile; e consequentemente habile à conseruar il corpo, nel fior, e stato, che lo ritroua, con tarda, e lenta sua diminutione.

Pietre pretiose, e perle ritardano la vecchiezza.

In quest'ordine di rimedij, che si chiaman vitali, s'annoueran anco da' Medici Arabi le pietre pretiose, e le perle; come che in loro sia certa virtù secreta, di fortificar il core, e di purificar gli spiriti, e'l calore, che dal seno di esso influisce alle parti tutte del corpo, per conseruarle in vita. Per ciò ne gli anni addietro, s'vdì, ch'il Rè del Magor nell'Indie, persuaso da suoi Sauij, che le perle ne' cibi vsate lo potessero mantener in lunga, e fiorida età, se le mise à mangiare; e perciò con tal'auidità à raccogliere d'ogn'intorno, che ne più famosi emporij dell'Europa fattane penuria, erano sormontate ad altissimo prezzo. Anco la noce d'India, è comune opinione, che gioui al vigor del corpo con certa sua humidità ontuosa, che accrescendo l'humido radicale, rende li membri più carnosi, colorati, molli, e più simili à quelli de' gioueni, che de' vecchi; il che noto alle donne, sogliono quella vsare, per diuentar pingui, e venuste. Di più molti elisiri de' chimici, che sono spiriti cauati, ò da metalli, ò da altre materie vagliono per lo stesso effetto, tra' quali v'è il proposto dall'Allessio Piemonte se nel principio dell'opera sua de varij secreti, oue attesta

Matthiol. cap. de nuce iuglande.

per

per certissime proue, poter quello conseruare la giouentù, e rinouar quasi l'huomo, col tramutarlo di vecchio in giouine.

Stanti dunque questi aiuti dell'arte medica, di poter ritardare la vecchiezza, oltre gli altri che da noi son ricordati nel libro terzo, qual'inconueniente ne segue, che non si possa etiandio alterare, e cangiare in migliore, e più fresca età? e se si dice, esser impossibile, che il radical humido si rinoui, si com'è possibile, (se ben difficillimo) che si renda più resistente alla consuntione: rispondiamo, col negare cotale impossibilità; perche se vediamo, ch'ad alcuni in età prouetta rinascon li denti, per il calor in essi rinforzato; & ad altri si rinoua la vista nella vecchiezza, col tralasciar gli occhiali, ch'auanti vsauano, de' quali n'hò io osseruato alcuno; non v'è certamente diuieto nella natura, che anche l'humido non possa restaurarsi, con modo più eccellente, & arcano di essa; onde ne segua certo ringiouenimento del corpo.

Così scriue con lungo racconto Pietro Maffei historico di pienissima fede nel libro vndecimo dell'historie dell'Indie che vn tal nobile Indiano, nello spacio, che visse d'anni trecento, e sessanta; si rinouò, col tre volte inuecchiare, e tre volte ringiouenire. Anco il Torquemada, nel primo dialogo, del suo horto florido testifica, ch'in Taranto dell'anno 1531. si trouò vn vecchio d'anni cento, à cui mutatisi li capelli di canuti in neri, e la cute d'aspera in molle, col suanirgli à fatto le rughe della faccia, e del corpo, & ogn'altro vestigio senile; fù ammirato da tutti per giouine, sopraviuendo ancora cinquant'anni. E Valesco Tarantasio narra, ch'à suo tempo in vn tal castello del Regno di Valenza vi fù vn'Abbadessa di monache, à cui soprauenuti con improuisa Metamorfosi li mestrui, rinati li denti, annegrite le chiome, ammorbidita la cute; indurate le mamelle per auanti floccie, e gracili, e rimostrando ogn'altro carattere di giouinezza; per modesto rossore non osaua lasciarsi da alcuno vedere, attonita in se stessa di tal nouità marauigliosa.

Esempij di persone ringiouenite.

Li.6. Philon. cap.12.

E s'è vero ciò che il Langio riferisce, d'vna tal'Isola del mondo nouo, nomata Bonica; che habbia vna fonte, la cui acqua più pregiata del vino, faccia, chi la beue diuentare di vecchio, giouine; il che vien anco affermato dal Cardano: non stimo che resti circa tal punto da dubitare; se non vogliamo con irragioneuole pertinacia, vincer la fede dell' esperienza. Ciò che colà si troua, perche non può trouarsi anco in altre parti del mondo? Ma perche le cose migliori, & esquisite suole la natura gelosamente nascondere; come le perle nel fondo del mare; e l'oro negli abissi de' monti, doue tal volta vien anco custodito da spiriti

Epis. med. 79

sotter-

sotterranei, quali attesta Olao Magno trouarsi in alcune minere del settentrione; perciò quello, ch'è astruso, difficile, & incognito vien talhora stimato da noi per impossibile; ma con errore, perche molte cose, ch'à noi son hora ignote,& occulte già furon patenti: e molt'altre vengon in luce, che già non furon sapute. Hebbero gli antichi la mistura di far i lumi eterni, ch'hora è smarrita, ne palese à noi. Praticò già quel Parmigiano la poluere da iscoppiar gli archibugi, senza far strepito, la qual poi (credo per bontà diuina,) non s'hà più potuta trouare. Fecero Arnaldo Lullio, e Paracelso, con l'arte chimica l'oro; ne à quest'età s'hà notitia d'altri, che sian arriuati à tal segno. Può tuttauia risorger, chi ogn'vna di queste singolarità rinoui. Così forse succederà vna volta del secreto di ringiouenire, qual se stà nel grembo della natura ascoso, come gli altri più pretiosi suoi parti; può certo spuntar vn giorno, com'auuiene tal'hora d'alcuno di questi. Sarà ciò, quando à Dio piaccia, il quale in tanto piamente possiamo credere ne permetta la suppressione; acciò che gli huomini, con esso troppo intenti al frutto di questa vita, non si vengano à scordar dell'eterna: se ben voglio sperare, che stando le cose, per decreto dell'incomprensibil sua sapienza in tanta mutatione, e riducendosi ogn'vna d'esse à suoi principij per il moto circolare, con cui si raggira il mondo, non solamente possa venir tempo, che si scopra cotal secreto, ma che gli huomini ridotti alla prima perfettione de gli antichi padri, siano per arriuar à gli anni della vita, che per le sacre carte goderono già Adamo, Cain, Enoc, e Mattusalemme.

Se possa nascer huomo, senza che sia generato da altr'huomo.

CAPITOLO II.

O che le attestationi de gli historici, e li pareri de Filosofi di non picciola autorità son falsi, ò bisogna dire, che gli huomini pon vscire à questa luce del mondo per altra forza, che del seme humano. Auicenna ingegno così sublime trà gli Arabi sostenta, che nel modo, che fan le rane, & i topi possa l'huomo nascer dalla materia putrida, per virtù del cielo, nel che vien etiandio seguitato da Andrea Cesalpino Filosofo, e medico celebre de' suoi tempi. Altri dicono, che possa esser generato anco da fiere, che ò con donna, ò con huomo habbiano hauuto libidinoso commercio, come riferisce Olao Magno, che successe de i Rè Dani, il primo de' quali nacque da vergine rapita, stuprata da vn'orso nelle campagne della Suetia. Così al-

Lib. 5. quest. peripat. q. 1.

Lib. 18.

alcune genti dell'India, riferisce Giouanni Barros, esser nate da donna di cane impregnata. Et altri non mancano d'affermare, ch'il demonio istesso può essercitar l'atto venereo con la donna, e farla concepir prole, ò dell'vno, ò dell'altro sesso; com'affermano l'historie di Germania, che nacque Luthero, & il Molina Theologo della compagnia del Giesù, scriue che nacquero di tali a' suoi tempi. Strane in vero, & horride opinioni, che per dignità dell'human genere meritano, che sia d'esse la verità ventilata, e decisa.

Comm. in 1. par. D. Th. q. 50. art. 1.

Que' primi si fondano sopra vna massima, che si come gli animali imperfetti hanno il lor principio dal vigor del cielo, che dispone col moto, e calor suo la materia in modo, che tanto nella terra, quanto nell'acqua, e nell'aria pon quelli nascere senza precedenti genitori; quai son l'ostriche, li vermi, le lumache, li topi, le vespe, le formiche, le locuste, le cicade, e simili; così non riesce assurdo, che anco à gli animali più perfetti, ricercando materia preparata con certa proportione delle qualità elementari, per la loro generatione, sia tal proportione dall'influsso del cielo impartita, nella guisa di quelli; ond'e leoni, e lupi, e caualli restino prodotti. Il che se può esser, niente osta, che anco ciò non possa succeder dell'huomo, il cui corpo sia dallo stesso influsso, con tal temperie, & organizatione formato nel grado animale, che poi con l'introduttione dell'anima sua propria da Dio creata, diuenti rationale. Adducono per confermatione di questo vna tal congiettura cauata dallo stato, in cui restò il mondo dopò il diluuio; che cioè pochi restorno gli animali nelle loro specie, ond'essendo poi tanto nell'vniuerso tutti multiplicato, & anco nell'isole remotissime da ogn'humana conuersatione, non si può dire, che colà siano nuotando peruenuti, per il vastissimo interuallo de mari; ma ben sì per sola virtù del cielo in esse dispensati. Aggiungon l'esempio della Fenice, che non risulta dal seme d'altra sua simile, ma dalle sole ceneri della premorta, segno ben chiaro, che l'origine sua è dal cielo autore di quelle materiali dispositioni, ond'ella si rinoua.

Che l'huomo possa nascer da altra materia, che dal seme humano.

Ma con poca fatica si distruggono li costoro paradossi, mentr'ogni vno della scienza di natura mediocremente instrutto sà, che si come v'è gran differenza trà gli animali imperfetti, e perfetti, così molte più conditioni si ricercano per la generatione di questi, che di quelli. Basta d'auuantaggio à gl'imperfetti il calor celeste, per render la materia qualificata, accioche risorgan in essa le lor anime. A' perfetti, oltre la virtù di tal calore disponente la materia, vi si ricerca particolar, propria, e determinata virtù della facoltà formatrice, che nel seme consiste, ne già dal cielo deriua; onde non può semplicemente da questo alcun perfetto animale, & in consequenza l'huomo esser prodotto:

dotto: il che venendo anco dall'eſperienza confermato, ch'occulatamente ci fà vedere il natale del cane, del bue, dell'aſino farſi, per la ſola copula del maſchio con la femina, non reſta circa la vanità della ſourapoſta maſsima, che dubitare.

Circa poi il ritrouarſi fiere nell'Iſole predette dopò il diluuio, Sant'Agoſtino tiene, che gli huomini poſſano hauerle condotte colà per vſo di caccia; ouero che per cenno, e diuina diſpoſitione, vi ſiano traſmigrate. *Quòd ſi homines* (dice lui) *eas captas ſecum aduexerunt, & eo modo vbi habitabant eorum genera inſtituerunt, venandi ſtudio fieri potuiſſe incredibile non eſt, quamvis iuſſu Dei, ſiue permiſſu, etiam opera angelorum negandum non ſit potuiſſe transferri.*

Lib. 6. Anal.

Fenice veduta in Roma.

Della Fenice concedaſi che non ſia fauola, per non ir contro l'aſſertione de tanti, ch'atteſtan naſcer nelle parti dell'Oriente, e vederſi tal volta nell'Egitto, come ſcriue Cornelio Tacito; ma è ben improbabile, ch'ella ſi generi nel modo dall'hiſtorie accennato; perche raccontando Plinio, che nel Conſolato di Quinto Plantio, e di Seſto Papinio fù dall'Egitto portata, & eſpoſta ne' comitij di Roma, ſarebbe la prole di lei à fatto eſtinta, quando la produttione non da altro foſſe, che dalla ſua cenere; perch'all'hora certo non riferiſce tal'autore, ch'altre di quella ſe ne vedeſſero naſcere; ne pur hauerebbe ciò in alcun modo tacciuto. Deue dunque la generatione di lei eſſer comune con quella de gli altri vccelli, ſe ben à noi incognita, per eſſer vnica nel mondo, e rinata ſolamente ogni cinquecent'anni, che tanta dicono li ſudetti hiſtorici eſſere l'età ſua.

Non pon naſcere huomini da fiere, ne fiere da huomini.

1. phyſic. 43.

Reſta vedere, ſe pon naſcer huomini da fiere. Il commercio trà queſti è chiaro, per eſſerne tal volta auuerati li ſucceſsi; ma non è chiara la qualità della prole. Concedeſi, che ſi poſſa far la concettione per il miſcuglio de' ſemi loro, ma non di ſimile, ò all'vno, ò all'altro: ne da fiera, ch'habbia vſato con donna, ne da huomo, ch'habbia vſato con fiera, può naſcer ò huomo, ò fiera, ſimile à fatto al padre, ò alla madre. Reclama à ciò la ragion di natura, ch'hà ſtabilito nel ſuo ſeno altri apparati, per il ſoggiorno dell'anima dell'huomo, altri per quella delle belue: non può l'vna ſtar ne' chioſtri dell'altra, ne pon trà loro vicendeuolmente produrſi. *Non quodlibet fit ex quolibet* (intona il gran Filoſofo,) *neq; patitur à quolibet.* Ogn'agente hà il ſuo determinato patiente, e per lo contrario: come non attrahe la calamita il legno, ma il ferro: ne il diamante vien infranto dal ferro, ma dal ſangue hyrcino, e così de gli altri. Non ſarà dunque la prole, che naſca da tal moſtruoſo coito, ſe non moſtro, che non ſarà ne huomo, ne fiera, ma ch'hauerà parte dell'vna, e dell'altro; à guiſa del mulo, che nato del cauallo, & aſino, non è ne l'vno, ne l'altro. Sia però con pace di quel buon Arciueſco-

non puote quell'orso esser genitore d'humana prole; ma ouero fù fauola, che dalla credulità delle genti fù poi autenticata per historia; ouero se fù verità, non puote nascer huomo, ma mostro; ouero se non fù tale, non restò quella vergine di seme orsino pregna, ma d'humano, che dal demone incubo sotto forma d'orso, nell'vsar seco gli fù intruso nell'vtero, come poter fare di sotto vedrasi: ne altrimenti può dirsi di quelle genti del Perù, appresso le quali, quante fiorir delusioni de'demoni, s'habbia trouato da nostri, che là nauigarono, appare dall' estate relationi lasciateci, con stupor nostro, e compassione insieme.

Si confuta Olao Magno.

In fine, quanto al generar che posa far il demone dell'huomo, se ben vien ciò negato dal Cardano, e da Gio: Battista Porta; tuttauia è così chiaro per l'historie, e per l'autorità de' padri, & ancor de' Filosofi, che non si può in alcun modo contradire. Il Delrio della compagnia del Giesù, ne fà esatta mentione nel libro secondo, alla questione decima delle sue magiche disquisitioni; ond'à me scema la fatica d'annouerarli. Ma è ben vero, ch'il demone, tuttoche posa essercitar l'atto carnale con la donna, (onde si chiama incubo) non può per questo generar l'huomo, per non eser egli corpo dotato d'anima vegetatiua, che posa infonder nell'vtero seme, il quale da chi hà quella, solamente prouiene. Ma per accidente (come dicono i Logici,) e non per se, fà la sudetta generatione; cioè col raccogliere il seme d'altr'huomo, ò per pollutione notturna, ò per altro modo cadutogli, & asportarlo con l'agilità, e velocità sua conseruato nel suo proprio calore, là doue col mezzo di corpo finto di carne, e palpabile l'intrometta nell'vtero feminile; ond'al modo humano poi ne nasca la prole: cose tutte à lui posibili per le doti, ch'in se ritiene della natura angelica sopra le naturali, come sopra mostrato habbiamo nel 1. lib. e com'insegna etiandio S. Tomaso nel suo *quodlibet*, cō tai parole. *Dęmō incubus potest furari semē viri in somnis polluti, & trāsfundere in matricē mulieris, ex quo quidē semine potest cōcipi proles, cuius pater nō est Dęmon incubus, sed ille ex cuius semine generatur, quod agit in virtute eius, à quo est resolutū.* Nō fia però marauiglia, se (come s'è accēnato) fù il maledetto Luthero cō tal'arte, per secreto diuino giudicio dal Demone generato, per infettar cō l'esecrabil suo veleno la chiesa di Dio; e ch'il medesimo sia successo di Merlino grā mago della Brittania, ch' alcuni tēgono fose nato di monaca figliuola d'vn Rè, con laquale vn demone in forma di bellissimo giouine hebbe cō mercio, e la ingrauidò. Così dicono, che gl'Vnni popoli siano propagati da padri, che nacquero di donne meretrici sbandite da Filimeno Rè de' Gotti dal suo essercito, che ridotte poi in certe solitudini, furono da questi demoni impregnate. Suida scriue d'Apollonio Tianeo, ch'in tal modo fosse

Il demone incubo, come possa generar huomo.

Quodl. 6. q. 10. art. 18.

Cicogna nel palagio de gl'incan. p. 1. lib. 3. cap. 3.

concetto, e che la madre dal demone genitore fosse imbeuuta, ch' egli era Proteo Egittio. E con l'istesso demonico magisterio, si può creder, che nascano appresso Turchi coloro, che chiamano Nefesso-gli, i quali stimano esser prodotti di Spirito Santo, senza copula carnale d'huomo; onde son da loro tenuti Santi, e miracolosi, e di vita sopra humana, e non terrena, conforme la frenesia impressagli dal pessimo loro seduttor Machometto. D'altri anco si fà mentione nell' historie, che quì non è d'vopo più lungamente annouerare.

E benche paia ad alcuni difficile, ch'il pietosissimo Dio Creator dell'anima, inclini à collocarla in vn corpo fabricato dalla mano diabolica; tuttauia non essendo corpo che simplicemente humano, e dalla sola intrinseca virtù dell'human seme prodotto, se ben dall'estrinseco ministerio d'esso demone preparato; non fà Dio cosa dissonante dallo stile suo ordinario nel formar dell'huomo, ilquale stile è di creare, & infondergli l'anima ragioneuole subito, che li membri di lui nell'vtero materno, son per riceuerla debitamente disposti; senz'altro risguardo di più lontane circonstanze, ò de gli agenti, che à tale generatione concorrono, ò del modo dell'operar loro; altrimenti ne seguirebbe, che à chi vien concetto da padre adultero, ò incestuoso non compartirebbe essa anima, che pure succedere non osseruiamo.

Dal demone succubo non nasce prole.

Ben'è vero che concedendosi dalli scrittori, oltre il demone incubo, che nell'atto venereo fà la parte dell'huomo, anco il succubo, che tal volta fà la parte della donna; non stimo che da questo possa nascer prole d'alcuna sorte, perche ricercandosi lo spacio di noue mesi per alimentar, e portar il feto nell'vtero, non si può comprender, com'in tanto spacio, possa tal demone in vn corpo di cadauero assunto, ò fittitio d'aria, (con la qual conditione de corpi si rende habile ad esser succubo) possa dico essequir gli atti vitali di concepire, far crescere, conseruare, nutrire, purificare, render atto ad vscir al suo tempo esso feto; quando che dato anco, che quegli possa far ogn'vno di tali effetti separatamente, che possa però continuarli, e congiungerli insieme in tempo assai lungo, con gli stessi inuiolabili ordeni della natura, pare certo all'humana capacità poco, ò nulla credibile. E perciò à tutto quello, che viene in tal proposito da scrittori portato (se ben pochissimi ne odo gli essempi) non stimo che si debba così facilmente prestar fede; ma che li figliuoli da demone succubo nati, siano ò finti, ò in apparenza tali, ò altroue dal demone rapiti, & in quel punto del parto suppositi, per ingannar altrui, com'è stato tal'hor fatto anco trà gli huomini, che per priuati interessi d'heredità, ò d'altro, s'hanno seruito di simil figli suppositi, per li quali poi in alcun tempo scoperti, son nati litiggi, e questioni grandissime.

Di

Di molti, che di donne diuentaron huomini.
Se ciò crederfi debba.

CAPITOLO III.

PAre douerfi ftimare tal quefito, più fauolofo, ch'hiftorico; e douerfi più tofto riporre trà le Metamorfofi poetiche, che trà le relationi fifiche, veraci. E pure non ne mancan fucceffi, & autoreuoli teftimonij così antichi, come moderni. Plinio con la fua penna non mai fcarfa di merauiglie, racconta d'vn figliuolo di Caio Afinio, che diuenne mafchio di verginella, che nacque; onde fù per comando de gli Arufpici, trafportato nel deferto d'vn'Ifola. Et in Argo, efsere ftato veduto vn tal'huomo, nomato Arefconte, che pria d'altro fefso nomauafi Arefcufa, che fè la barba, & anco fi maritò. Anzi egli ftefso attefta di veduta, mentr'era in Africa, chè Lucio Cofsicio, nello ftefso giorno del fuo fpofalitio, fi tramutò di donna in huomo, che ancor nel tempo, ch'egli fcriueua tali cofe, viueua.

Lib.7.cap.4.

Auanti di lui poco vi manca, ch'anco il grand'Hippocrate non affermi l'ifteffo; mentre nel fine del libro fefto de' mali epidemici, riferifce; ch'efsendo à Fetufa moglie di Piteo, & à Namifia moglie di Gorgippo, trattenute le meftrue purgationi; e perciò fopraueńutigli i dolori articulati; fpuntò ad ambe la barba, col farfi il corpo loro hirfuto, la voce afpera, à fomiglianza d'huomini; che volendo egli à tal'accidente prouedere, con gli opportuni rimedij, non gli riufcì; ma conuenne all'vna, e l'altra di là à poco cedere alla vita. Lo fteffo ne' tempi à noi più vicini, conferma Alefsandro Benedetti efsere, mentr'egli fi trouaua in Grecia, fuccefso ad vna vedoua, à cui per la cefsatione de' meftrui, nacque di repente la barba, con la voce, e lo habito della perfona, di feminile in virile, totalmente mutato; ficome fà mentione Ariftotele, che per l'ifteffa caufa, foglion alle donne nella regione di Caria, nafcer i peli nel mento; ne lo difdicono Auicenna, & Etio ne' fcritti loro.

Li.27.mort. particul.c.4.

Fen.21.3. tract.3.c.1. & 25. Serm.3.c.51.

Scriue Amatio Lufitano medico illuftre, ch'in Ezgueira caftello di Portugallo, poche miglia diftante da Conymbrica, trouoffi vna vergine nobile, nomata Maria Pacheca, che giunta all'età, in cui fogliono alle donne comparire li meftrui, vfcigli in vece d'efsi il priapo; per cui diuenuta huomo, e cangiato il veftito donnefco in virile, prefe il nome d'Emanuello, il qual pafsato poi nell'India; & alla patria d'indi, con ricchezze, e riputatione tornato, s'ammo-

Centur.2 curat.39.

gliò; ma non sà l'autore, s'hauesse figliuoli, come sà, che visse sempre senza barba; inditio forse di faccia, che riteneua del feminile. Simile testimonianza fà Ambrosio Pareo medico, e cirugico Francese chiarissimo, d'vn tal Giouanni da Rems, ch'essendo stato femina sin'all'anno diciottesimo dell'età sua, poi sollazzandosi vn giorno con l'ancilla di casa nel letto, comparuegli fuori il membro virile; del che hauutane i suoi parenti notitia, lo fecero con autorità della chiesa, chiamar di Giouanna Giouanni; e cambiargli l'vsate vestimenta in altre da huomo. Così riferisce d'hauer veduto vno chiamato Germano Maria; perche già era stato femina, col nome di Maria, il quale sin al decimo quinto anno, non hauendo in se alcun carrattere di virilità; in vn tal giorno, che volse con impetuoso salto varcar vn fosso, rupperségli i legami di natura, e sdruccirongli fuori, con vehemente dolore le parti virili; del che sommamente gemendo, e lagnandosi con la madre, credendo che gli fossero scoppiati gl'intestini; fece ella chiamar subito medici, e cirusici, ch'osseruaro, e videro esser quegli tramutato, di femina in huomo, che con licenza del Vescouo, fù poi sempre tenuto, e trattato per tale. Anco nell'anno 1574. attesta Marcello Donato nella sua medica mirabile historia: che in Spoleto, certa giouine d'anni diciotto, figliuola d'vn cognominato Totaccia, e sorella di Gio: Francesco d'Anguillo Norsino, con improuisa Metamorfosi, si vide col spuntar del membro, trasformata in huomo: caso simile all'antico, ricordato da Tito Liuio, nel lib. 24. che nell'istessa città di Spoleto, vna donna pure diuentò huomo.

Lib. 24. c. 5.

Lib. 6. cap. 2.

Tanti, & altri successi di tal sorte, che si tacciono, ponno esser bastanti per far diueder ad ogn'vno, che se ben'è singolar, e rarissima; tuttauia non è à fatto impossibile la sudetta tramutatione. Ben è vero, che della natura di essa, non consentono trà se gli scrittori. Alcuni, come Lodouico Mercato, tengono, che sia vna specie d'infermità, che soprauien alle donne, nella parte inserta sopra là commissura della vulua, la qual parte si chiama da Latini, nympha, e da Greci, clytoris, di sostanza neruosa, e spongosa, e di forma simile ad vna ghiandetta; instromento principale del diletto venereo; che tal volta s'augmenta, ò per la retentione de mestrui, ò per altre cause si fattamente, ch'alcuni, come il Platero, & il Tulpio famosi medici, l'han veduta grande, e grossa, quanto vn collo d'anitra; che però hauendo sembianza di membro virile, fà creder sian le femine diuenute huomini, che con acuti stimoli eccitate, in tal parte, all'vso del coito, si tingono d'vn' impatiente, e tormentoso rossore. Altri poi son di pensiero, che ne

De morb mulier. lib. 2. cap. 10.

Che tal tramutatione sia infermità

predetti casi non si muti il sesso; ma per arcana virtù d'efficace calore, soprauenga l'vno all'altro; restando la donna nel proprio, con aggiunta del virile; come sono gli hermafroditi, che possedono l'vn, e l'altro sesso: mostruosi effetti dell'errante natura, ne' quali, se preuale la parte della donna, si chiaman donne, se quella dell'huomo, si chiaman huomini, come li sopradetti. Altri per fine senza hesitatione, stimano realmente, e veramente mutarsi il sesso; così che si perda del tutto l'essere di donna, e s'acquisti quello dell'huomo; dal parer de' quali non mi scosto: rifiutando per hora li primi con l'esperienza, che mostra non esser tal'euento infermità, ma naturalezza; e li secondi, col testimonio de' sudetti scrittori, che se fossero stati li casi da essi portati, del genere d'hermafroditi, non gli hauerebbero tacciuti; come cosa non tanto rara, e mirabile, com'è la Metamorfosi accennata.

Mirabile in vero; ma non repugnante, ò destituta dalla ragion di natura; perche se conforme la dottrina di Galeno, le parti genitali, che son testicoli, è membro, nascono egualmente nel maschio, e nella femina; ne altra v'è differenza, se non ch'in quello escono fuori, & in questa restano dentro; in quello son di perfetta, e sufficiente grandezza; in questa men perfetti, e minori per l'imbecillità del calore, che non hà potuto spingerli fuori, nella debita mole, come fà nel maschio; in cui più vigoroso si ritroua; qual'inconueniente ne segue, che nel progresso dell'età accresciuto nella donna, per qualche causa, esso calore, e così anco li genitali sudetti, non possino in vn certo tempo spuntar fuori, e cagionar mutatione del sesso, per auanti quasi occultato? E' nota l'intentione, ch'hà la natura di conseguir sempre il meglio, e'l più perfetto: la donna di mente d'Aristotele, e quasi vn maschio offeso: vuol questo la natura compito, pur che non sia impedita: se in alcun tempo, à lei ponno esser rimossi gl'impedimenti; perche non sarà pronta à promouerlo? non comparono subito nato, li denti nell'huomo; escono à suoi tempi, anz'in tempi tal'hor fuori d'aspettatione; dico nel trigesimo, nel quadragesimo, & anco nel settuagesimo anno, del che non mancano esempij nell'historie de' medici: che vieta dunque, ch'anco tale in certi tempi non sia la comparsa de' genitali, già nel corpo muliebre, come s'è detto, formati, e solamente ritenuti, & ascosi? Non può forse la donna hauer vna proprietà, così singolare di complessione, e così vicina alla natura dell'huomo, ch'ageuolmente degeneri in esso? oculata n'appare tal'hora la proua, di donne tali dotate dell'eccellenza maschile.

Lib.2. de sem. cap.5.

Prouasi, che sia possibile tal tramutatione.

2. cœli tex. 34.

Lib.2. de gener. anim. cap.3.

Donne famose. Furonui già le donne Spartane, di gran valore, e fù già appo i Siri la sua Zenobia, ch'armata ardiua combatter con i Leoni, di cui canta il Pontano.

Lib. de stell.

Se se armat, & audet.
Sola pedes, se se misto obiectare leoni,
Insigniq; arcu, & duplici Zenobia telo.

Q. Curt. l. 5. Fù appresso gli Assirij la sua Semiramide, gran guerriera, e celebre per la stupenda fabrica delle mura di Babilonia. Furonui le Amazzoni habitatrici di Scithia, appo il fiume Tanai, di tanto spirito, che da se formarono vna Republica di dōne, che sprezzate le conocchie, e gli aghi, con l'arco, e le saette, si fecero padrone de' paesi, e de' popoli. Vi son state anco in altri tempi altre simili: ma per breuità, supplisca la vissuta nell'anno 1640. che di natione Tedesca, & alleuata trà le donne, che per vso di quella natione sogliono seguitar gli eserciti, diuenne à tale; che fintasi huomo, e maritatasi per meglio celar il sesso, in altra donna; si fè soldato à piedi nella guerra di Mantoa, e poi à cauallo, & in fine, riuscì capitano d'vna truppa di caualli, facendosi chiamare Guielmo Susucinel. In tal mentita sembianza, valorosa in ogn'occasione col senno, con le maniere del trattare, e con la spada più volte anco in duello, co soldati fatta vincitrice; acquistò riputatione, e facoltà di più di dieci mille scudi; fin che nell'assedio di Turino, trouatasi col Reggimento del Marchese Villa, in certa zuffa contro Francesi, restò morta; e nello spoglio poi d'essa fatto, riconosciuta per donna, con stupore d'ogn'vno. Hora che hauerebbe mancato à costei, per esser totalmente huomo, se non hauer di fuori appesi li genitali? Ma sì come la natura, con estrauagante forza, la creò vicina in ogn'altra circonstanza al sesso dell'huomo; così poteua etiandio, con l'istessa farle dono di quelli; perch'era stato maggiore sforzo, e fatica di lei, conferirgli le sudette tutte singolarità di corpo, e d'animo virile; che non sarebbe stato, il perfettionargli il viril membro solo. Ma non può la mente nostra, di tali suoi arcani consigli, comprender la cagione. Bastici intendere, che non gli era impossibile, se ben era straordinario, il farlo.

Gual. p. 1. l. 7. Donna Tedesca diuenuta capitano de caualli.

Non si dà tramutatione d'huomo in donna. Dico bene, che la cosa non andarebbe così del tramutar l'huomo in femina; perche non vi concorre motiuo di ragione, ch'egualmente lo possa persuadere; e perciò non sen'hà sin'hora esempio alcuno; registrato sù le carte de' dotti. V'è solo del vate Tiresia, che prouato l'vno, e l'altro sesso, elesse in fine di restar donna: e v'è di Nerone, che recise le parti virili al fanciullo Sporo, come dice Suetonio, & ornatolo di tutte l'insegne feminili, se l'accoppiò per moglie; com'egli stesso anco trasfiguratosi in donna, s'ammogliò con il liberto Doriphoro.

riphoro. Ma il primo è fauola: l'altro effetto di pazza bestialità. Se alcuno forse addurrà il notabil'euento, riferito ne gl'annali di Francia, ch'al tempo del Rè Ludouico vndecimo, certo Monaco nel suo monasterio s'ingrauidò; e fù con gran premura custodito fin che partorì; onde può dirsi, che chi era huomo diuentasse femina: rispondiamo, ch'in quello non seguì mutatione alcuna; perch'era hermafrodito, in cui se ben v'erano euidenti caratteri d'huomo; in fatti però predominaua il sesso donnesco, pe'l quale fù habile alla concettione; percioche quattro son le sorti di tali mostruosi parti. Il primo è l'hermafrodito maschio, che fà l'operationi del sesso maschile compite; se ben hà nel suo luogo certa forma di vulua, (inutile però alla generatione) che rappresenta il feminile. Il secondo è l'hermafrodito femina, ch'hà la vulua ben disposta, com'han tutte l'altre, per l'vso della prole; ma al di sopra d'essa hà certa portione carnosa, e neruosa, in forma di priapo; inetto però all'vso del coito. Terzo è di quelli, ch'hanno l'vno, e l'altro membro vigoroso, e ben composto; e tale, che d'esso ponno alternatamente seruirsi. (se ben di parer d'Aristotele, vn solo può solamente esser prolifico, altro inhabile.) Le leggi però con pena capitale gliel prohibiscono, col conceder l'vso d'vn solo, à lor elettione. Quarto è di quelli, ch'han le parti dell'vno, e l'altro sesso imperfette, ne basteuoli all'opre del maschio, ò della femina. Fù quel Monaco della terza specie. Delle prime due, ne nascon tal volta, per decader poco dal sesso principale. Della quarta, rarissime, per esser più mostruosa, e miserabile dell'altre; e perciò dalla natura stessa, cred'io compatite; troppo essendo l'infelicità loro, di patir gl'impulsi di concupiscenza, ne la poter essercitare; com'era di quella hermafrodita cingara, che racconta Realdo Colombo, che hauendo la parte virile, così picciola, che non poteua con donne sufficientemente congiungersi; e la vulua così angusta, che non poteua il membro d'alcun'huomo riceuere; con affettuose instanze non cessaua di pregarlo, che per sollieuo di tanta calamità, ò gli recidesse l'vna, ò gli dilatasse l'altra. Ma egli per tema d'vcciderla, con parole l'andò nutrendo di speranza, e s'astenne da' fatti.

Robert. Gaguino. lib. 10.

Hermafroditi son di 4. sorti.

Auic. fen 20 *3ar.1.c.43.*

Lib.2. de Gen. animal.

Hermafroditi, che non son huomini, ne donne.

Lib.15. Anath.

Di varij modi dell' indouinare.

CAPITOLO IV.

QVello che da Latini vien detto Vaticinio, diuinatione, e pronostico, da nostri volgari vien detto, Indouinare, ch'altro non è, che peruenire alla notitia delle cose occulte, ò future, per vn tal natiuo instinto da tutti bramata; e perciò con molti mezzi in ogni secolo da gl'huomini ricercata. Quindi è, che li Demonij seruironsi già di tal'esca, per allettar gli antichi à farsi adorare per Dei, riuelando loro nelle statue secreti, e predicendo particolari autenticati tal volta da gl'euenti. Ma prostrate quelle poscia, & ammutolite per la venuta del vero Gioue, restò il mondo sgannato, & instrutto de' leciti, e sicuri mezzi d'intendere la verità del tutto, col conseguirla da lui, che n'è l'arbitro, e'l fonte. Non essendo tuttauia quei rei spiriti, già mai cessati di tremar insidie all'humana curiosità, han suggerito più volte, ò à semplici, ò à cattiui diuerse maniere per sodisfarla; col parlar anco à loro sensibilmente, e proponer loro partiti, artificij, & inuentioni, per le quali restasero persuasi, di poter conseguir l'intento d'indouinare.

Artificio de' Demoni per farsi adorare

Ma per accreditar queste fallaci proposte, e palliare la bugia con la verità, confondendo essi questa con quella, e mischiando il buono col cattiuo, e'l lecito con l'illecito; non sarà ne spiacente, ne inutile, l'accennarne la distintione, e spianarne la diuersità; accioche ò non si perda vanamente il tempo nel cercar l'imposibile, ò indirettamente si camini ad ottenner il posibile.

Per due strade adunque principali, alcuno può esser indouino. Vna è sopranaturale, l'altra naturale. La prima, ouero è diuina, propria de profeti, che per celeste inspiratione informati delle cose future, le communicauano à popoli, perch'elegessero alcun bene, ò schiuasero alcun male, come ne son piene le sacre carte: e fù anco d'alcune priuilegiate persone, ch'hebbero se ben gentili il dono da Dio di profetizare, come le sibille: e d'altre christiane, e sante, come l'Abbate Gioachino, la Beata Brigida, e Santa Caterina da Siena, ch'hebbero molte riuelationi da Dio delle cose venture. Ouero è demonica, che vien per patto espresamente col Demone stabilito vsata, che si chiama, Negromantia, ò per patto tacito, cioè non stabilito, ma dependente, & originato da quello, e poi da altri, con certe superstitiose formule osseruato, delle quali parleremo di sotto.

Due strade per indouinare.

La seconda si prattica con mezzi solamente naturali, come fà la medicina, che da gl'accidenti del corpo infermo, và pronosticando

la riuſcita proſpera, ò ſiniſtra del male: e l'agricoltura, che da certe qualità delle ſtagioni, và predicendo la ſterilità, ò ſecondità de' ricolti: e la Fiſonomia, che da ſegni del volto, & altri del corpo, và giudicando l'inclinationi dell'huomo: e l'Aſtrologia, che dall'oſſeruationi delle ſtelle, và prenonciando gl'auuenimenti della vita: e la nautica, che da particolari eſperimenti de' venti del mare, và additando li futuri turbini, e tempeſte di eſſo. E così dicaſi d'altre ſcienze, & arti, che con gl'indrizzi loro vanno preſentendo li ſucceſſi venturi. Alle quali ſi pon anco per certa concomitanza ridurre, la prudenza morale, e politica: quella, che con gl'habiti ſuoi, acquiſta la facoltà di preueder il male, & il bene; onde *Sapiens verus vates*. Queſta, che con l'vſo delle facende publiche, preconoſce gl'imminenti pericoli, e della pace, e della guerra. Per tanto d'ogn'vna di queſte deueſi far ſuccinto, ma facil'eſſame.

Arti, ch'indouinano naturalmente.

Quanto al modo d'indouinare col ſpirito di profetia, per eſſer queſto gratuito della pietoſa mano di Dio, e riſeruato ſolamente à quelli, che è con meriti loro, ſi rendono degni d'ottennerlo, ò per impenetrabil giudicij lor viene conferito; non dobbiamo ſaperne d'auuantaggio, baſtando l'ammirarne gli effetti, e venerarne humilmente il datore. Gl'antichi voleuano, che i profeti loro, che chiamauano Vati, ſuelaſſero le coſe future per forza del furor diuino, del quale foſſero ripiena, per l'aſtratione, ch'induceua queſto nell'anima dall'vſo de i ſenſi, la quale perciò di parer anco d'Ariſtotele, e di Platone riesce in tale ſtato diuinatrice; com'è anco ne' moribondi, e ne' melancolici. Ma con ragion Cicerone ſe ne fà beffe; perche ſtimaſſero, ch'vn furioſo, ò impazzito vedeſſe più, che non fà, mentr'è ſano: e che chi hà perſo l'integrità de' ſenſi humani, foſſe più habile ad acquiſtar li diuini: non ſia però di tal'error marauiglia, perche come gentili non comprendeuano, che le ſembianze di furore in tali ſuoi indouini, non erano che perturbationi nella fantaſia loro, indotte dall'aſtutia de' rei ſpiriti per ingannarli; com'è coſtume lor proprio in tutte le attioni, oue procurano d'imbeuuer gli huomini di varie ſuperſtitioni; trà quali peſſima è la ſudetta della Negromantia, col cui valore, via dall'altre opre mirabili, che profeſſano poterſi fare, pretendono poterſi la ſuprema di preueder il venturo. Ma s'è vero, com'è veriſſimo di parer di tutte le ſchole Cattoliche, ch'il Demone non può hauer certa ſcienza di eſſo; non può neanco con certezza communicarlo ad altri. E' notiſſimo nell'hiſtorie, che quand'era interrogato ne gl'Idoli di coſe auuenire, riſpondeua per il più con amfibologie, e parole di doppio ſenſo, per tema d'errare; com'all'hora, che riſpoſe à Creſo Rè dell'Aſia.

Franc. Valleſ. de ſacra philoſ. c. 30.

Lib. 2. de diuin.

Demone non può ſaper il futuro.

S. Agoſt. lib. de diuin. dæmon.

S. Tom. in tract. qq. 16. q. de dæmon.

Cra-

Cic. loc. cit. *Cræsus Halym penetrans magnam peruertet opum vim.*

Arist. 3. Rh. cap. 5. Credette egli di sacco metter le ricchezze de' nemici, e disperse le sue. Anco nella risposta, che diede l'oracol' à Pirrho, si scopre la stessa ambiguità.

Aio te Æcida Romanos vincere posse.

Perche si poteua interpretar, che tanto Pirrho vincesse i Romani, quanto, che questi vincessero lui.

Risposte del Demone ne gl'Idoli erano sempre ambigue. Molt'altre simili oscurità, e doppiezze di parlare, si leggono dalla bocca di lui scaturite, ch'attestano il confuso, e debol suo talento nel sodisfare all'interrogationi fattegli de' contingenti futuri; onde si può raccogliere, quanto sian delusorie le promesse, ch'egli fà in tal proposito à suoi seguaci, e questi per consequenza ad altri.

Non è però, che per l'eccellenza in lui rimasa de' doni angelici, non possa con sottilissima solertia congietturando, preueder alcune cose nel modo, che gli huomini d'acuto ingegno, han per costume di fare nelle professioni loro; anzi tanto più perfettamente di essi, quanto, ch'è senza comparatione più erudito, e più intelligente in tutte le scienze, & arti all humana capacità soggiacenti; e per tal causa, hà egli tal'hor fatto alcune predittioni veraci, per le quali s'hà poscia reso appresso li creduli venerabile. Può egli per esempio, predire certamente l'ecclissi, li moti de' pianeti, e le congiuniioni loro, & altre simili, come dependenti da cause necesſarie; si come li tuoni, pioggie, tempeste, & altre che dipendon da cause non necessarie, e che pon esser impedite, son solo da esso probabilmente predette: ciò che fà anco l'Astrologo. Può etiandio preuedere le calamità di guerre, di pesti, d'infermità, delle quali, Dio permettente, sia egli l'autore, & instigatore; nel modo à punto, ch'altroue noi mostrato habbiamo poter egli fare. Può in oltre per l'altissima cognitione, ch'hà delle cose naturali, e particolarmente de temperamenti de gli huomini, scoprire à qual virtù, ò vitio siano inclinati; e perciò predir molte dell'attioni loro, specificando, ch'altro morirà per il carnefice, altro vcciso da' nemici, altro da congiurati tradito, mentre d'essi và osseruando li secreti, e l'insidie. Può istessamente col suggerir fantasmi all'imaginatione dell'huomo, così efficacemente turbarla, che non li caglia d'altro, che di pensar in essi; onde paia poi, ch'esso Demone indouini gl'interni pensieri di quello, li quali per vera ragione non son ad altri noti, ch'al solo Dio. Può anco da segni del volto, e d'alcun moto del corpo, benche minutissimo, assai meglio di qual si sia Fisiognomo del mondo, comprender li medesimi pensieri, e da ciò regolare le sue predittioni. Può egli di più le cose fatte in lontanissimi paesi, portar à noi con l'indicibil sua celerità, e riferirle, così che paia

Demone ciò che possa certamente predire.

S. Agost. de Diuin. Demon. cap 5.

di

di pronosticarle molto tempo auanti, che siano fatte, come successe in Padoa di quel sacerdote Cornelio, che (racconta Gellio) nell'istesso giorno della battaglia ciuile, che si faceua nella Tessaglia trà Cesare, e Pompeo, publicò non solo la vittoria di Cesare, ma le forme del combatter, le morti, gl'insulti, le ritirate, le rimesse dell'vn, e l'altro esercito, come s'egli fosse stato presente à vederle, e quali s'intese poi esser pontualmente seguite; che non potendosi da quello esser per la troppo distanza de' paesi sapute, certo non puotero in quel momento da lui, che per suggestione del solo Demone esser comprese. In somma può egli queste, & altre simili cose indouinare in alcuno de' modi predetti; ma fuori d'essi altra facoltà non possiede, che lo faccia certo presagitor de cōtingenti futuri, ne meno d'altri effetti, che dipendono dalla pura libertà dell'humano arbitrio, com'è ciò, ch'alcuno sia per fare, ò pēsare di giorno in giorno, ne meno anco delle mutationi de' regni, e de' dominij, per esser li cuori de prēcipi in mano di Dio, che solo à piacer suo li riuolge sossopra; ne meno finalmente può penetrar alcuno de' diuini misterij, com'effetti dell'assoluta volōtà dello stesso Dio, come fù la mirabil sua incarnatione, ch'essendo al Demone incognita, venne alla proua di tentar il Saluatore, che mutasse le pietre in pani, non potendosi persuadere, che Dio fosse nel mondo in forma d'huomo. Dunque fabricando quest'infedel maestro sù gl'incerti, ond'in tante guise, per la maluagità sua può mentire, si vede quanto vano, essoso, e detestabile sia lo studio di coloro, che per patto espresso con lui cercano di riuscir indouini.

Lib. 15. c. 18.

D. Anselm. de casu diab. cap. 21.

Quali cose non possa il Demone indouinare.

Ma pari è la leggierezza di quegli altri, che con forme di patto tacito, fanno lo stesso tentatiuo. Di questi ne furono sempre piene le carte, per non dir l'vniuerso. Ne toccheremo solamente poche, per scoprirne la superstitione.

Vsarono già, ne sin'hora mancano alcuni, che col mezzo dell'acqua credono poter venir in cognitione delle cose venture, e chiamano tal'arte Hydromantia, la quale scriue Clemente Allessandrino essere stata familiare alle donne Tedesche, coll'osseruar il suono, i giri, & i gurgiti dell'acqua de' fiumi; com'anco in Fessa città dell'Africa, riferisce Giouan Leoni, trouarsi vna tal schiatta d'indouini, che mettendo dell'acqua in vn catino vetriato, e vna goccia d'oglio entro quell'acqua, diuenta lucida, e trasparente, come vno specchio, nel quale sembra lor poi di vedere cose mirande. Anco quì presso noi hò vdito tal volta feminuccie, ch'insegnano alle vergini nubili, sussurando certe parole, guardar in inghistare piene d'acqua la notte, con vna lucerna, per veder le sembianze del marito, ch'è per toccargli, & affermano molte fiate di vederlo: com'altri vsando la stessa

Hydromantia.

Lib. 1. strom.

Lib. 3.

super-

superstitione, veggono, e scoprono nell'istessa acqua la persona di chi gli hà fatto alcun furto, seruendosi benespesso per tal'effetto sacrilegamente, dell'acqua benedetta la vigilia dell'Epifania.

Oltre l'vso di tal'elemento, alcuni col guardar ne gli specchi, credono poter discernere l'imagini delle cose occulte, ò future, come scriue Spartiano, di Giuliano Imperatore, che d'ordine de' suoi Maghi, faceua da vn fanciullo mirar in vno specchio, oue vide la venuta di Seuero, e la partenza d'esso Giuliano. Trouansi altri, che ne' cristalli legati in anelli, pretendono risieda tal virtù, che possano in essi scorger le cose bramate, e col portarli anco in dito, nel giuocar à carte, siano per restar sempre vincitori: ma vn tal Prencipe moderno, che non è lecito nominare, prouò la vanità di essi, mentre compratone vno per vinti scudi, trouò ch'anzi gli seruì nel giuoco, d'essere più volte perdente. Anco nell'vnghie veggono alcuni le figure di ciò che cercano, col metter in opra per il più li fanciulli, che facciano tal fatione: nel che dicono darsene alcun'esempio, ne gli eserciti Spagnoli, che militano nella Fiandra. E chi non sà il costume d'indouinar col criuello, onde nacque l'adagio *(cribro diuinare?)* le mogli de' pastori nelle nostre montagne, odo ch'eran già solite farlo; ma esser cessate, per il timor del Tribunale dell'Inquisitione.

Lib.36.c.19. *Axinomantia.*

Plinio fà mentione dell'Axinomantia, nella quale i maghi han per vso di ripor la pietra agata sopra vna secure infocata, quando vogliono saper alcun successo venturo; percioche se deue seguir, essa pietra resta illesa, caso che nò, s'abbruggia. L'istessa, dice far scoprire, se la donna è vergine, col profumo: altri aggiungono, se alla vergine digiuna vien beuuta; perche subito gli promoue l'orina, e se non è vergine il vomito, come scriue Guielmo Parigino vsarsi nell'Inghilterra: e lo stesso effetto dicon altri far l'ambra odorata, di color di cenere. Con queste hà somiglianza la bizzaria di quelli, che per far sogni, che gli diano saggio del futuro, portano addosso la pietra amethisto.

Part. vlt. de Vniu.cap.22.

Altre moltissime sono le sorti delle superstitioni, ch'in ogni tempo, & in ogni paese, le misere genti han vsato, per oggeto della loro curiosità: ma bastine per l'intento mio il tocco delle sudette: com'anco non voglio diffondermi nelle tante maniere d'osseruationi, che faceuano gl'antichi ne' loro sacrificij, per sapere quel che bramauano, essendo à noi così note, come degnamente reprobate. Mirauano nel fuoco, se era chiaro, od'oscuro: se vnito, ò sparso: se piano, ò piramidale: se giraua alla destra, ò alla sinistra. Speculauano gli animali; ò viui auanti li ponessero sù gl'altari, ò morti nelle lor interiora; qual moto, qual forma, qual colore serbassero: del che se ne ride Luciano nel libretto de i sacrificij. Ne solamente dentro gli animali, ma etiandio

Modi antichi per indouinare.

dio dentro li cadaueri de gli huomini risguardauano, [illegible] le fibre, e viscere loro; del qual modo si seruì Heliogabalo, e Giuliano Apostata, che particolarmente faceua toglier il ventre delle donne grauide, per fargli lo stesso studio. Se accendeuano il fuoco di lauro, che strepitasse, l'haueuano per buon segno, se ardeua senza far strepito, l'haueuano per sinistro.

Ma in alcun'altra pianta, non teneuano maggior fidanza, per indouinare, che nella myrica, la quale Dioscoride nomina tamarisco; conciosiache erano impressi, che Apollo gl'hauesse partecipata cotal virtù; e perciò l'oracol di lui tanto famoso nell'Isola di Lesbo, teneua in mano questa pianta, la qual'era simbolo de' suoi vaticinij; onde fù anco denominato Myriceo. Oltre le piante, gran riflesso faceuano nelle membrane, ò tuniche, ò velami, ne' quali stanno inuolti gl'infanti nell'vtero materno; percioche essendo quelle di numero ternario, Vna detta Corion, e da Latini secunda: l'altra allantoide: la terza angina sottillissima, ch'immediatamente lo circonda tutto; se accadeua che l'infante, incambio d'vscire di quest'vltime suelato (com'è il naturale costume;) n'vscisse coperto, e vestito, ne faceuano l'alleuatrici di lui varij pronostici, fondati ne' colori di quelle: ò nero, ch'indiciaua sueuture; ò rosso, che denotaua prosperità del parto; il che vediamo esser anco di presente osseruato da qualcheduno, che procura d'hauer di queste membrane, che chiamano camiscie, e le conserua col portarle addosso per agurio di buone venture (cosa però detestabile, e superstitiosa;) com'anco faceuano gli auuocati antichi, che da tal portatura, credeuano di riceuer grand'influenza di vittoria alle cause loro. Vaneggiauano di più gli antichi tratti dall'istessa brama di conseguir la certezza del venturo, nell'osseruar tutte le cose, che di repente, & inaspettate auueniuano, e con modi estrauagāti, quali chiamauano augurij, e portenti, ò prodigij; com'erano tuoni, e fulmini, da loro osseruati, se più dal Settentrione, che dal Meriggio cadessero; e se di giorno, ò di notte; e, se in tempo sereno, ò torbido, e cose simili: così era del garrire, e volar de gli vccelli, ò à destra, ò à sinistra, ò di mattina, ò di sera; ò soli ò accōpagnati, ò esser più d'vna specie, che dell'altra, com'aquila, auuoltore, sparuiere, nottola, coruo, e simili, da' quali, & altri particolari faceuano felice, ò infelice presagio de negotij loro. Anco dal fremer de' caualli, dall'vrlar de' cani, e de' lupi, dal sibillar de serpenti, dall'incontrar quelli, & altri animali; e dal nascerne de' mōstruosi, e da ogn'altro strauagante effetto di natura, prendeuano varij augurij, e faceuano diuersi pronostici, com'essattamente al suo solito riferisce Alessandro d'Alessandro nel lib. 5. de suoi Geniali al capo 30.

Tamarisco fà indouinare.

Cel. Rhodig. lib. 7. Antiq. cap. 29.

Camiscie, ò membrane de gl'infanti per indouinare.

Elio Lamprid. nella vita d'Antonio Diadumeno.

Augurij de gli antichi.

Noi

Prodigij appresso Christiani per indouinare.

Noi Christiani guidati da migliore spirito, riceuiamo ogn'improuiso, e strano accidente, come effetto della prouidenza diuina, che con tali mezzi, vuol annunciarne i decreti de' suoi arcani giudicij. Così auuenne à Fiorentini, a' quali fù prenoncio della mutatione della lor Republica vn fulgure (tali son le parole del Guicciardino) caduto in sù la porta, che da Fiorenza và à Prato, che leuò d'vn'antico scudo di marmo i gigli d'oro insegna del Rè di Francia: & vn'altro caduto in sù la sommità del palagio, & entrato nella camera del Confaloniere, non haueua percosso altro, ch'vn bussolo grande d'argento, nel quale si raccoglieuano i partiti del sommo magistrato. Similmente la venuta de' Francesi, per infestar l'Italia, sotto Carlo ottauo Rè loro, fù annonciata da diuersi prodigij, che furno in Puglia tre soli comparsi nel mezzo del Cielo, ma nubiloso all'intorno, e con horribili fulguri, e tuoni. E nel territorio d'Arrezo, vn'essercito d'infiniti huomini armati, che fur veduti passare per l'aria, sopra grossissimi caualli, e con terribile strepito di suoni di trombe, e di tamburi. E l'hauer sudato in molti luoghi d'Italia manifestamente, l'imagini, e le statue sacre. E l'esser nati per tutto, molti mostri d'huomini, e d'altri animali. Erano questi messaggi mandati dal Cielo, dell'imminenti calamità à questa Prouincia, le quali poco doppo seguirno. Anco in altri interessi de' priuati s'osseruano prenoncij, tanto del bene, quanto del male venturo.

Lib.11.

Guicciard. lib.1.

Presentimenti particolari del futuro.

Risentesi tal volta l'animo (senza saper esprimerne la causa) di repentina afflittione, che fà star l'huomo inquieto la notte, e melanconico il giorno; la doue soleua starsene lieto, e tranquillo. Non scorrono troppo giorni, che gli succede alcuna suentura, doppo la quale, confessa egli stesso, che la presentiua. Se sia questa vn'arcana virtù dell'anima, che come diuina, tal volta riesce diuinatrice, non lo determino hora, per hauerlo altroue fatto nel mio Museo Fisico. Dico bene, che son tocchi in essa della celeste mano, perche si riuolga con li douuti atti di pietà, à ricercarne da essa il rimedio. Non è dissimile l'incontro, ch'altri tal'hor fà in alcun'impensato accidente; come nell'vscir di casa, cadere sù'l limitar della porta: nel cominciar d'alcun viaggio, cader sotto il cauallo: nel principio della mensa spandersi il vino, & il sale, & altre cose sì fatte, che da gl'antichi erano stimate prodigij, & augurij delle future. Tiberio Gracco vscendo di casa, inciampò grauemente nella soglia della porta, & in quel giorno restò vcciso. A' Crasso auuenne l'istesso nel giorno, ch'era per combattere contro Parthi, da' quali fù sconfitto, e morto. Perciò Tibullo fece in se medesimo, riflesso à gl'inciampi, che gli auuennero nel cominciar de' viaggi.

Cardan. lib.14 de rer. variet.

Valer. Max. l.1.cap.4.

O quo-

O' quoties ingressus iter, mihi tristia dixi,
Offensum in porta, signa dedisse pedem.

Lib. 1. Eleg. 3.

Nissuno deue attender à tali contingenze, se non in quanto da esse prende motiuo di star più auuertito, e cauto nel gouerno, e riforma di se stesso, della quale sia in tal modo auisato dal Cielo; non già perche debba seruir per augurio di certa sventura, com'era da' gentili osseruato. Odasi sopra ciò il Cardinal Gaetano, *Potest homo absq; omni præsagio cauere prudenter ab imminentibus, dubitando, ne præsens occursus sit signum futuri ex communi vtriusq; causa cælesti, vel etiam diuina prouidentia; vt si quis cadens corporaliter, timeat aliquem in statu, vel honore, &c. Propterea tamen non desistat ab operibus prudenter agendis, sed cautius vigilet, &c.* Sin'à questo segno, stimo esser lecito l'osseruar gl'incontri sudetti, e non più, per euitar manifesta superstitione.

In summ. 5. superst.

Delle sorti.

Oltre queste maniere d'indouinare, v'erano appresso gli antichi le sorti, praticate da loro in varie forme, imitate di poi anco da' nostri, ne' passati secoli. Et erano, ò bollette, ò picciole balle, ò dadi, ò cose simili, segnate con numeri, ò figure, con qualche significato di buona, ò rea fortuna; le quali gettate in alto, ò poste in vrna, d'onde fossero cauate, seruiuano poi per far pronostici de' casi loro. Augusto, e Tiberio per testimonio di Suetonio v'erano inclinati; e gli Hebrei gettaron le sorti, per chi doueua hauer le vesti di Christo Signor nostro. In altri tempi, s'è posto in vso di far figure con punti, ò in terra, ò in carta; e da queste con nomi corrispondenti a' pianeti, cauar la sorte per giuditio del futuro: la qual'arte chiamano Geomantia. Ma tanta è la friuolezza di lei, che lo stesso Cornelio Agrippa, proteruo seguace d'ogni superstitione, totalmente la disprezza, com'insussistente, fallace, e chimerica; col marauigliarsi di chi pazzamente dissipa il tempo in essa. Più auttorizata fù la maniera di far presagi, coll'aprir alcun libro di famoso poeta, e dal primo verso, che s'offeriua, cauar il presagio attinente alla sua curiosità. Ma benche di molti si faccia mentione nell'historie (come di Socrate, di Claudio, di Gordiano il giouine, & altri Imperatori, che con questo esperimento preuiddero le fortune, ò gl'infortunij loro;) tuttauia per non vi concorrer altro, che pura casualità, non v'è da fargli sopra fondamento legitimo; se non in quanto fossero vsate le solennità, che nell'elegger trà gli Apostoli il successor di Giuda reprobo, vsarono essi Apostoli, (come scriue S. Luca;) poiche inuocando humilmente la diuina assistenza, accioche di Giosefo, e Matthia, che haueuano posti alla sorte, riuscisse il più degno, auuenne, che *Sors cecidit super Matthiam*, della qual sorte, come di particolar decreto diuino, restò ogn'vno d'essi

Geomantia.

Indouinare coll'aprir libri.

Cap. 1. actor.

d'esſi ben pago. Così S. Franceſco pieno d'infocato deſio di ſapere in qual virtù ſi doueua maggiormente eſercitare, per incontrar il beneplacito di S. D. Maeſtà, ſentì da interno ſpirito mouerſi il core, ad aprir il libro dell'Euangelo, e ſeguitar quel punto, che ſe gli foſſe offerto in eſſo. Et hauendo egli, col permetter feruentiſsime preci fatto l'apertura di quello tre volte, & in ogn'vna incontrata la paſsione di Chriſto, s'auuide, ch'à queſta era additato d'applicarſi, come con ineſplicabil altiſsima pietà, eſſequì ſin che viſſe. Ma non eran queſt' attioni di lui, ò de gl'Apoſtoli eſperienze, per ſaper il futuro; ma per hauer il diuino conſiglio del preſente, perche di quello ſi riſerua Dio, ſenza eſſer tentato con ſorti, di conceder il dono à qualunque gli piace; ò con riuelationi; ò con ſogni; ò con altre interne inſpirationi, per maggior ſua gloria, come s'è detto.

S. Bonau. nella vita di S. Franceſco cap. 13.

Potriaſi quì ramentare la ſcienza, che ſi vantano di poſſeder gl'Hebrei, per ſaper coſe oſtruſiſsime, e profondiſsime, in modo da tutte l'altre ſcienze differente, che chiamano Cabala, la quale non per via d'argomenti, e d'humane ragioni; ma di numeri, ſimboli, figure, lettere, linee, ponti, accenti, ſpiriti, e ſe v'è altro di più minuto nella lingua Hebrea, vogliono, che ſignifichi grandiſsimi arcani del preſente, ò del futuro; ne eſſer queſta ſcienza, communicata à loro con iſcritti; ma per traditione da Mosè, che l'appreſe da Dio nel monte Sinai, à ſucceſſori loro; e d'vno nell'altro, ſin' al preſente giorno propagata.

Cabala ciò che ſia. Perrer. lib. 1. de mag. c. 8.

Ma è già dall'Vniuerſità de' dotti tal ſcienza tenuta per menzogna, è perciò deriſa, impraticata, e negletta; ne ſi trahe maggior argomento per confutarla, che dall'eſperienza del vedere, niſſuno mai eſſerſi con quella auanzato in vtile, ò in honore; ne li ſteſsi Filoſofi Hebrei (de' quali hà pur alcuno eruditamente ſcritto in diuerſe dottrine,) eſſerſi mai di quella ſeruiti per illuminarle; ma ben sì de' Fiſici, & ordinarij diſcorſi, anco à gli altri dotti famigliari; di modo che deue reſtar in quel concetto, ch'à punto è preſſo al volgo, che le coſe chimeriche, e vane chiama col nome di Cabale.

Cabala ſprezzata.

Tutte queſte, & altre forme d'indouinare, parte arbitrarie, parte ſopranaturali fur già, e ſon hora vſate da gli huomini: vengaſi alle ragioneuoli, e naturali.

Dell'in-

Dell'indouinare con la Chiromantia.

CAPITOLO V.

NOn essend'altro la Chiromantia, che scienza, ò arte di far diuersi giudicij, dal mirar la palma della mano; & in questa essendo linee, spacij, & eminenze; se le considera, come segni naturali, vien ad esser parte della Fisonomia; se come drette, e corrispondenti alli pianeti, vien à partecipare dell'Astrologia; onde li prognostici, che ella fà, son della conditione de gli Astrologici; e così l'istesso concetto deue farsi de gli vni, e de gli altri. Della natural Chiromantia, habbiamo in parte trattato, doue di parer d'Aristotele habbiamo mostrato, qual forza habbia nel significar la lunghezza, ò breuità della vita dell'huomo, per le ragioni da esso portate nel Problema..... Dell'altra Astrologica ne trattano molti, col diuider la mano in varij colli, ò monti, (che così chiamano l'eminenze della palma di essa,) ad ogn'vno de' quali attribuiscono vn pianeta, e così dicono il monte di Gioue quello, ch'è sotto il dito indice, il monte di Venere, quello ch'è sotto il dito pollice, il monte di Marte quello, ch'è sotto il dito annulare; e così discorrono de gli altri; com'anco de gli spacij, e delle linee sparse per l'istessa mano, alle quali assegnano certe stelle, ch'essendo stimate dal volgo far alcuni particolar' effetti, stiman anco comprenderſi questi dal risguardar li stessi spacij, ò linee. Per la qual cagione vien creduto, che Giob motiuasse nella scrittura santa, che Dio hà impresso nelle mani d'ogn'vno li caratteri, per poter preuedere le cose loro, con queste parole. *Qui in manu omnium hominum signat, vt norint omnes opera sua.* Onde non è marauiglia, se poi sempre tanti eruditi ingegni, han coltiuato tal'arte con iscritti, & essercitata con applauso d'auuerate predittioni: come Giouanni Taisnero, Antonio Cermisono, Michiel Sauonarola, Andrea Tricassio, Michiel Scoto, & altri molti. Trà i quali riuscirno al tempo loro d'inudito stupore, Antiocho Tiberto da Cesena, e Bortolameo Cocle da Bologna, l'vno maestro, e l'altro discepolo. Il primo che fù de' principali restauratori di tal'arte, predisse à Guido Bagni famoso capitano, che scorreua pericolo d'esser vcciso da suo caro, & intimo amico, per sospetto d'esser tradito da lui. E predisse anco à Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, che sarebbe priuato del dominio, e morirebbe pouero in bando.

37.2.5.

Scrittori della chiromantia.

Giouio ne gl'Elogi.

Prognostici, che furon poi nell'vno, e nell'altro comprobati dall'euento. Anzi di se stesso preuide, che doueua morir per mano di carnefice, se ben s'ingannò dell'hora fatale; poiche essēdo posto prigione

Antiche Tiberto, e suo pronostico.

da esso Malatesta per cagion del detto sinistro prognostico,& hauêdo incontrato commodo di fuggirsene,col mezzo d'vna figliuola del custode, che gli somministrò la scala per discenderda' muri, fù per sua sfuentura sentito,e veduto da custodi,da' quali preso di nouo, & in più stretta prigione riposto,fù d'indi à poco cô l'istessa giouinedecapitato.

Del Cocle poi suo discepolo,si raccontano singolarità così sublimi dell'indouinare,sopra la palma della mano,ch'à posteri sempre ne resterà l'ammiratione;percioche mentre visse,ogn'vno dalla sua bocca, quasi che da infallibil'oracolo,prendeua le risposte de futuri suoi casi, che per la maggior parte sortiuano l'effetto. E lo stesso Paolo Giouio confessa, d'essere stato sforzato à dargli fede,(se ben per l'età sua non così facilmente credulo di tal mestiere,)per quello ch'intese da Luca Gaurico, huomo di maturo giudicio, ch'essendo auisato dal Cocle, à guardarsi dall'occasioni d'esser criminalmente tormentato,v'inciampò miseramente per causa del prognostico,che fece à Giouanni Bentiuoglio dell'essiglio, e della caduta dalla Signoria di Bologna, dal quale perciò fù con cinque scosse di tortura, fatto malamente trattare. Ma l'istesso Cocle nella sua stessa persona, non puote fuggir la forza dell'ineuitabili sue preditioni, mentre scriue il sudetto historico; ch'essend'egli violentato da Hermete figliuolo del detto Bentiuoglio à dirgli la sua ventura, qual fù ch'esule sarebbe morto in battaglia, ne restò quegli così turbato,che tirranicamente pensò priuarlo di vita, com'augure di tal sua calamità; qual pericolo preueduto da esso Cocle; e perciò caminando sempre munito la testa, con secreta celata,& armato di spada, ch'à due mani peritissimamente maneggiaua, s'andò schermendo sì dall'infausto destino qualche tempo, ma soggiacque in fine alla sua violenza; perche da vn tal Corono, che d'ordine d'esso Hemete l'insidiaua, fù nella dimora, ch'egli fece nell'aprir con la chiaue la serratura della porta, à bella posta intricata, con fiero colpo di menaia sopra la nucha,steso à terra, e morto: caso tanto più notabile, quanto ch'il sicario altra causa non rendeua di tal misfatto, che l'hauergli predetto il Cocle: ch'in breue doueua riuscir traditore, & homicida. Non sò à qual maggior segno, possa l'humana perspicacia arriuare, nell'intendimento del futuro.

Nelli Elog.

Segnalate preditioni cô la chiromantia.

Ma siami lecito accennar per proua di questa chiromantia ciò, ch'à me successe nell'anno 1648. mentre dal Conte Martio Capra caualier primario di questa patria, prouocato vn giorno à mostrargli la palma della mano, nel cui studio era molto versato, fui auuertito, che dell'anno 1655. mi soprastaua vna grauissima infermità, dalla quale però non sarei restato oppresso, come veramente seguì; poiche nel mese di Luglio di quell'anno, per viaggio fatto nel Sole

mi

mi si liquefece, e precipitò tal tal copia di cattarro nella schiena, che per molti giorni, mi rese immobile nel letto; onde fui sforzato, con l'vso de molti rimedij sollcuarmi. Anco ad altri con l'istessa peritia, annonciò simili, & altri auuenimenti. Di modo che da cosi varie, & autentiche proue, non si può se non fermare, che grande sia la virtù di tal'arte, nel far che gli huomini riescano indouini.

Tuttauia nell'estimar con retta bilancia le conditioni, e fondamenti di essa, non posiamo ritrouar cosa, che persuada alcun sano intelletto ad approuarla, per vera, & vtile al mondo. Grand'inditio di questo è, ch'il maestro de' sapienti la proponga solamente, com'habbiamo detto, per conoscer la vita lunga, ò corta dell'huomo, ne altroue mai di essa habbia fatto più mentione; che pur non hauerebbe tralasciato, quando l'hauesse conosciuta d'alcun momento, per far presagio dell'auuenir: com'hà fatto nel considerar le diuinationi per li sogni, e per li accidenti del corpo, con la Fisonomia, e per virtù dell'humor melancolico, ò atrabilare nelle sibille, e ne' bacchi. Ma l'hà tenuta per tal'effetto vana, e mendace, come realmente è; conciosiache qual ragione si può assegnare cauata da principij della natura, che nella mano sian segnati pianeti, ch'habbino forza di significare, ch'alcun sia per esser fortunato, ò sfortunato nelle ricchezze, ò ne gl'honori, e ch'alcun sia per morir appeso, altro interfetto, ò tradito da' nemici, ò da gli amici, e cose simili? niuna certo, non hauendo questi effetti alcuna communicanza, ò deriuatione da quei segni, per non esser questi, ne segni, ne cause di quegli effetti, ma soli accidenti fatti à caso, e senz'alcun fine dalla necessità della materia dependenti: dunque niuna cosa di certo posono significare. Dica alcuno se può, perch'il monte di Gioue, se è ben'eleuato, & hà in se lineamenti, ch'habbiano sembianza di stella, dimostri, ch'alcun sia per ottenner qualche gran dignità Ecclesiastica: e perch'il monte di Venere, se è ben formato; denoti prosperità ne' traffichi d'amore: e perch'il monte di Marte, s'hà in se linee à modo di croci, dimostri periglio di morte violenta: niun'ingegno ben composto, potrà (cred'io) di ciò render apparente, non che sufficiente causa; che però cotali insegnamenti, non vengono ad esser, che solo capricci de' ceruelli cupidi, ò di guadagnare con tali astutie, ò di farsi ammirare dalle donniciuole, e da i semplici vaghi di tali curiosità.

Ragioni contro la chiromantia.

Non si può render ragione, perche da i monti delle mani si possa indouinare.

Quanto all'esperienza, che portano à fauor loro delle sudette predittioni, con tal'arte verificate; diciamo esserne molt'altre, & anco di piu in contrario, ch'han fallito; onde tal'argomento dall'esperienza, fauorisce più la nostra negatiua, che la lor' affirmatiua; e tanto più, quanto che quella è appoggiata alla ragione, ch'à questa man-

ca del tutto. L'incontrar dunque la verità de successi, è solamente à caso, non per virtù alcuna di soda, e ragioneuol regola; com'è nella medicina, nella Fisonomia, & altre simili. Diranno forse, che se l'esperienza di tal'arte tal'hor fallisce, non è per diffetto di essa, ma de' professori suoi? Ma ciò valerebbe quando l'arte fosse sopra ragion fondata, se non concludente, almeno probabile; ma s'hà già mostro esserne destituta, e con sole massime fittitie, & apparenti composta; onde s'hà da incolpar essa, e non l'artefice. Soggiungo etiandio altra consideratione circa la stessa esperiēza; che se fosse vera, sarebbe frequente, perch'ogn'vno sarebbe d'apprēder tal'arte ansioso, come nell' vso suo, molto commoda, e facile; onde frequenti se ne vederebbon le proue, e sen'vdirebbon gli esempi. Ma in tante regioni, & in tante città, & in tante Academie, doue fioriscon le scienze, & arti belle, e diletteuoli, niun conto si vede esser fatto di questa, ne de' suoi pronostici, de' quali vno à pena, ò due, se ne ode, riuscito per ciascun secolo. Deue dunque da ciò comprendersi la sua vanità, degna non d'altri, che della vile, e fraudulente schiatta di femine, che la professano, nomate Zingare, che vagabonde, e rapaci si vanno con latrocinij sostentando: e mentre s'offrono di dar altrui la ventura sù la mano, prouan esser vna perpetua sventura di mendicità; com'à punto fan tutti quelli, che con essa si predican indouinanti, de' quali possiamo notar le miserie; come del Tiberto, e Cocle sopradetti, e non le venture. E perch'à lor succeda tal volta predir il vero, più essattamente spiegheremo di sotto, nel trattar delle predittioni dell'Astrologia.

L'esperienza riproua la chiromantia.

Dell'indouinare con la medicina.

CAPITOLO VI.

L'Arte medica, che per via di congietture procede, nel conseguir il suo fine della sanità, non si diparte mai dalle vere ragioni di natura, con le quali và esse congietture indirizzando. Perciò nobile, e degna riesce de gli acuti, è valorosi ingegni, tra' quali per tanti secoli vien celebrato il grand'Hippocrate, à segno, che fù, & è stimato diuino, e superior à tutti nell'arte del Pronosticare, la quale tramandò à posteri con dogmi di sottilissime osseruationi, per conoscer ciò, che debba succedere della vita dell'huomo, tanto sano, quanto infermo. Non è intēto mio raccogliere, ò proporre gli esuberanti cōcetti di lui, in tal proposito, per appartener ciò alle schole de' medici, che di continuo versano nell'ispiegarli, & intenderli. Farò solamente vn tocco di quanto può seruire ad accennar il modo, e la forza, ch'hà tal'arte nell'indouinare, rispetto all'altre già dette, e che si diranno di poi.

Hippocrate hà superato tutti nel pronosticare.

Tre punti del futuro hà la mira il medico di sapere. Vno è la riuscita del male, ch'hà per le mani. L'altro è il tempo della riuscita. Terzo è il modo di essa. Gl'indicij del primo, prende egli, ò dall'istesso male, ò dall'infermo: nel male considera la sorte sua, la vehemenza, il costume, & il moto. Dalla sorte, ò specie comprende, quel che sia per esser di esso; perche se sarà cancro, ò fistula penetrante, ò tissico, e simili, non fallerà nel predire: che sono disperati, & insanabili, per ottime ragioni somministrategli da capi della scienza, & esperienza sua. Dalla vehemenza, come dell'Apoplessia (ch'è il mal della goccia,) ò della sincope (ch'è vn languor precipitoso delle forze,) ò della colera, (ch'è vn vomito copioso, & vn flusso del corpo nell'istesso tempo,) & altri sì fatti, giudica, come sopra. Così dal costume, prende egli argomenti non lieui; se per essempio la febre sarà maligna; se con accidenti congiunta straordinarij; se in tempo di peste, ò in altro, che vadino vagando morbi, con delirij, con sputi di sangue, con sonni profondi, con dolori, con flussi, e simili, con eccidio delle genti, non malageuolmente saprà predire l'essito di essi. Dal moto finalmẽte, presentirà anco l'istesso essito; perche manco temerà certo vna flussione di catarro, che generi la podagra, che vna flussione di sãgue, che faccia l'angina; caminãdo quella cõ lentezza, e questa cõ celerità.

Tre cose cerca il medico nel pronosticare.

Dall'infermo poi caua gran congietture, per stabilir il suo pronostico; considerando non tanto l'offesa dell'attioni sue corporali, quanto gli escrementi, e le qualità di lui. Però essendo l'attioni appresso li medici di tre sorti, ò animali, ò vitali, ò naturali. Alle prime s'aspetta la robustezza del moto, e l'integrità de sensi, e della mente: onde se vedrà l'infermo giacer in letto, al modo de' sani pacatamente, e senz'agitatione, con vigor de gli spiriti, con buon discorso, e con sonni quieti, prononcierà prospero euento del male; come, s'all'incontro giacerà col ventre, ò col dorso supino, col gettar delle gãbe, e col nõ fermarsi troppo in vn sito, mutandolo spesso con inquietezza, e cõ aggiunta de' moti tremuli, ò conuulsioni nell'estremità del corpo, e di delirij, e d'vscita inuolontaria dell'orina, e di pertinaci vigilie; comprenderà sinistro successo. Alle seconde, che son le vitali, s'aspetta il polso, e la respiratione; onde se quello sarà grande, alto, equale, e quella facile, e libera, con animosità, & ardire, farà buon augurio di salute: se pe'l contrario, sentirà il polsò languido, picciolo, frequente, inequale, intermittente, vermicolare, formicante, ò deficiente; e vedrà il patiente perdersi d'animo, e tal volta suenire, e con la respiratione difficile, graue, frequente, ò grande, e rara: proferirà sentenza di morte da questi effetti soprastante, come segni del core mal' affetto, e de gli spiriti, che da quello escono

Da tre attioni del corpo il medico caua gran pronostici.

guasti, e scemati, ne' quali la robustezza delle forze consiste. Alle terze, che son le naturali, perche tiene la concotione de gl'escrementi, massime delle feci del corpo, e dell'orina, le quali se saranno concotte, mostreranno il buon stato del calor naturale; principalmente, se gl'hipochondrij (cioè parte destra, e sinistra del ventre inferiore) saranno ben disposti, e senza dolor, e molli, & equali. Ma se detti escrementi saranno crudi, e corrotti più del douere, con inappetenza, e vomiti, e durezze inequali, e dolorose in essi hipochondrij, poco di bene si può aspettare dell'infermo.

Escrementi fondamento principale per pronosticare.

E sapiasi, che l'osseruatione di questi escrementi è fondamento principale del medico, per formare li suoi pronostici; perche quanto più quelli si scosteranno dalla condition loro solita, e naturale, tanto peggior sempre sarà l'euento; e quanto più saranno simili à i naturali, tanto sempre sarà l'euento migliore, perche li simili mostrano la natura conseruatrice del suo posto, e li dissimili l'abbattimento di essa. Dal che Galeno supremo interprete, e direttor di quest'arte, piantò quella massima celebre appresso li medici: che tutta la virtù del ben pronosticare dipenda, dal comparar le forze del male, con le forze della natura; e quale si trouerà preualere, sia per mostrare, ò felice, od'infelice riuscita dell'infermità.

1 ad Glauc. c. p 8.

Quanto poi alle qualità del corpo, si riducono al calore, alla mole, & alla figura di esso, confaceuoli, ò nò col natural suo: nel qual modo, porge motiui singolari di giudicar il futuro, principalmente nella faccia, del cui essame fece tanto conto Hippocrate, ch'il suo libretto intitolato de' presagi, incominciò dalli segni, che prender si deuono dalla faccia, col dire: che se nell'infermo resterà simile à se stessa, quādo è sana, darà buon presagio del male; ma se sarà molto differente, lo darà infausto; cioè, se in essa saranno. *Nares acutæ, oculi concaui, collapsa tempora, frigidæ, contractæq; aures, & imis partibus leniter versæ, cutis circa frontem dura, intenta, & arida totius faciei color, aut niger, aut pallidus, aut liuens, aut plumbeus.* Tutti questi (dice Hippocrate) son segni nella faccia, che portendono rouina, & esterminio all'infermo: con tale distintione però, che se tali effetti nasceranno da causa esterna, come da fame, da vigilie, ò da flusso di corpo, ò com'aggiunge Galeno nel Commento) da smoderata vscita di sangue, dal naso, dall'vtero, dall'hemorroidi, da ferite, ò in altro simil modo; ouero da vehemente mestitia, da coito, e cose tali; sarà molto minor il pericolo, che se procederanno da causa interna, la quale in essi si manifesta potente, micidial, maligna, e distruggitrice del calor natiuo, e de gli spiriti. E però la conditione di questa faccia (che Auicenna chiama tornatile, e li medici Hippocratica) da tal causa nata, si con-

Segni presi dalla faccia moltostimati.

Hipp. lib. 1. presag.

si conserua, e non si muta fin'alla morte; la doue la faccia per l'altra esterna causa, finisce per il più in vn giorno, & vna notte; potendosi, e per se stessa, e per i pronti aiuti dell'arte, facilmente ristorare, e ridurre alla pristina sua naturalezza.

Il tempo della riuscita del male da tre cose si comprende.

Il secondo punto sopradetto, ch'è il tempo della riuscita del male, da tre cose principali s'argomenta. Vna è la natura dell'istesso male. L'altra lo stato suo. Terza, la qualità della materia, che lo produce. La prima s'intende de' mali, che si chiamano acuti, e peracuti; perche questi si finiscono, ò in quattro, ò in sette giorni: gli acuti han per termine li quattordeci: & altri acuti detti per decidenza arriuano alli vinti, & alli quaranta. Oltre il qual numero de' giorni, li mali si chiamano lunghi, e non acuti: e ne' lunghi, che passano li giorni cento, e vinti, si perde poi la forza de' giorni, ne si fà il computo, che di mesi, e de gli anni. Perche mò in detti giorni, li medici facciano li loro giudicij, non à me tocca di presente discorrerne, sodisfacendo à ciò Galeno essattamente, nel libro suo, de' giorni critici. Lo stato poi del male, ouero è in habito, ouero è in dispositione: quello si finisce tardi, e difficilmente: questo con assai maggior breuità. La materia finalmente, se sarà fredda, viscosa, e grossa, porterà lunghezza; se calda, e sottile porterà celerità.

Modo del finir il male, come si preueda.

Il terzo, & vltimo punto è, di preueder il modo, con cui finisce il male: tal modo succede, ò per crisi, ò per concottione: quella è vna subita mutatione, che si fà di repente, ò al bene, ò al male: questa si fà à poco, à poco: quella cade, ò per euacuatione del corpo, di vomito, di sudore, d'vrina, ò di sangue dal naso, dall'vtero, dall'hemorroidi: questa succede, ò per insensibil traspiratione, ò per alteratione del temperamento della parte offesa, ò dell'humore, che pecca, mentre il male tende à buon fine; ma se tende à cattiuo, succede non concottione, ma corrottione: non facilità, ma pertinacia, e prauità de gli humori, ò suffocatione, ò risolutione del natiuo calore. Oltre il modo di farsi la Crisi, per euacuatione, ci è anco il modo di farsi, per abscesso, ch'altro non è, ch'vna trasmissione, che fà la natura de gli humori pertinaci, e maligni, da vna parte all'altra, e dalle interne principali alle men nobili, quali son la cute, gl'articoli, l'inguinaglie, & altre simili. Tanto l'euacuatione, quanto l'abscesso, promettono futura salute, se si faranno dopò li segni di concottione, & in alcun de' giorni critici sopradetti; dal che ne segue poi alleggerimento del male, e buona tolleranza dell'infermo: ma se seguiranno senza queste conditioni, poco di bene sen'hauerà d'aspettare. Dunque ch'il fine del male habbia à succedere per Crisi, s'indouinerà, perche questa non accade, che ne morbi grandi, acuti, e caldi, nella giouentù,

Crisi per euacuatione ò per abscesso.

Futura Crisi come si conosca.

in tempo d'aria calda, e nell'estate, & in paese caldo; Per concottione poi non termineranno, che i morbi lunghi, freddi, non grandi, nell'età senile, in stagione d'inuerno, & in paese freddo.

E sin quì basti hauer notato succintamente gl'indrizzi, co' quali procede l'arte medica nell'indouinare: passiamo à gl'indrizzi della Fisonomia.

Dell' indouinare con la Fisonomia.

CAPITOLO VII.

GAreggia la Fisonomia con la medicina, nell'indouinare: perche sicome quella stà applicata nel congietturare gli eueuti dell' infermità, da varij segni nel corpo; così questa versa nel conseguir da segni del corpo, la notitia de i costumi dell'animo; e da questi poi, fà qualche probabile consequenza del bene, ò del male venturo.

Che dalli segni esterni del corpo, si possano conoscere gl'interni affetti dell'animo, lo proua Aristotele nel principio del suo libretto della Fisonomia; perche l'anime dimostrano seguitare la natura de i corpi, come si scopre nell'ebrietà, nelle frenesie, e nei letharghi, & altre infermità, le quali rendon anco l'anima inhabile alle sue operationi, col farla riuscir sciocca, & insensata; ne si deue dubitare, che quegli effetti non siano solamente del corpo, vedendosi, che con le medicine, il medesimo se ne libera; onde l'anima etiandio torna in se stessa, e riassume il primiero suo vigore. Così per lo contrario mostra egli, che i corpi seguitan la natura dell'anime, dal compatimento, e dalle alterationi, che prouano quelli da queste, come si scorge ne gl'innamorati, ne gli addolorati, e ne gli oppressi da timore, che son pure passioni dell'anima; percioche li primi perdono il sonno, la fame, si struggono, languiscono, stan inquieti smagriscono, e s'auuicinano tal volta al morire; com'à punto racconta Appiano, che fece Antiocho, per lo smoderato amore verso Stratonica sua madrigna. Li secondi patiscono le stesse alterationi, e sospirano, sueniscono, contrahon febri, e dolori di testa, e tal'hor anco delirij. Gli vltimi vediamo impallidirsi, restar immobili, perder la loquela, e soggiacer ad altre simili turbationi del corpo, dalle sole turbationi dell'anima cagionate; di modo che strettissima si vede essere la corrispondenza, e confaceuolezza dell'vno, e dell'altra. Il che se è, necessariamente deue dirsi, che delle passioni, ò inclinationi dell'anima, restano alcuni effetti, e vestigij nel corpo, che di quelle son dimostratiui, la consideratione, & essame de' quali effetti, ò vestigij, si chiama Fisonomia, la quale

Vicendeuole compatimento trà l'anima, & il corpo.

Fisonomia ciò che sia.

le perciò riesce arte molto ragioneuole, e lodata. Et hò detto esser ella dell'inclinationi; perche non giudica già li fatti, ò gli atti dell'huomo, come la superbia, lussuria, od'attual'auaritia di esso, ma solamente l'inclinatione, ch'egli hà ad ogn'vna di quelle.

Con tal dunque sodo fondamenro di natura, và quest'arte formando alcune massime, con le quali regola le sue congietture, à fine d'esplorare li costumi, od'inclinationi humane.

Cinque principali son tali massime. La prima prendesi dalla simiglianza, ch'hà l'huomo con alcuno de gli animali bruti; perch'à qual d'essi maggiormente s'assomiglia, in alcuna parte del corpo, si può credere, ch'anco assomigli nelle qualità dell'operationi, come per essempio: se assomiglierà al leone, sarà forte; se al boue, tardo: se all'asino, stupido: se alla volpe astuto: se alla simia, inuidioso, e così de gli altri. Et è tal massima sù quella ragion fondata; ch'hauendo ogn'animale la propria figura di corpo, nel quale stà inserta la propria anima, con le proprie inclinationi, che lo fà differente vno dall'altro; è molto verisimile; che qual'huomo hauerà somiglianza, ò in molte, ò in alcune parti del suo corpo con quelle del corpo d'alcun'animale, partecipi anco delle qualità, & inclinationi dell'anima sua.

Cinque massime della Fisonomia per indouinare.

Seconda si prende da tutta la specie humana, come la prima è presa da tutta la specie brutale; cioè dalla diuersità de' popoli dotati di varie qualità ne' corpi, e ne' costumi; perche sicome gli Ethiopi son negri, magri, piccioli, di capelli neri, e crespi, e perciò superstitiose, fallaci, timidi, & auari: e li Tedeschi son candidi, carnosi, robusti, arditi, e beuitori: e li Tartari son di faccia lunga, col naso schiacciato, cō occhi rossi, piccioli, e canini, e perciò predatori, & inquieti: così chi nell'Italia, ò nella Grecia, hauerà nel suo corpo le qualità simili ad alcuno di quelli, potrà stimarsi, che loro s'assomigli anco ne' costumi dell'animo.

Terza si prende dall'apparenza, e sembianza del volto: cioè: chi l'hà naturalmente tale, quale per accidente hà l'huomo da alcuna passione agitato, deuesi tenere, che quello habbia in se l'inclination natiua à simil passione: come chi hauerà dalla nascita, la sembianza nel volto, d'huomo piangente, ò sdegnato, ò rissoso, ò timido, darà indicio d'esser inclinato à questo, ò à quell'affetto. Vespasiano haueua nella faccia l'imagine d'huomo, quasi che facesse sforzo di scaricar il ventre; fù egli perciò auaro, ne se gli poteuan cauar denari dalle mani, che sforzatamente. Tito haueua nella faccia il sembiante d'huomo misericordioso, e placido: fù anco sempre tale ne' suoi costumi.

Quarta si prende dalli contrarij delli predetti segni, perche se quelli, ch'hanno vna tal qualità di corpo, hanno anco vna tal'inclinatione d'animo: adunque chi hauerà la qualità di corpo contraria, sarà anco

dotato di contraria inclinatione d'animo: com'essendo il timor, e l'ardire affetti contrarij, se chi hauerà pallor nel volto, e fronte contratta, e sguardo dimesso, sarà timido; adunque chi sarà di piana, & aperta fronte, e di faccia rubiconda, e di sguardo sublime, sarà ardito, e generoso, & in tal guisa s'argomenterà d'ogn'altro.

Quinta si fonda nella ragione, che per via di sillogismo và raccogliendo costumi da altri costumi: come per esempio, s'alcun' è timido, è anco probabilmente auaro; e se l'auaro è risparmiatore della sua roba, adunque anderà mal vestito, e sordido: adunque non sarà magnifico, ne per consequenza verace; ma inganneuole, e di parlar piaceuole, per la timidità; e perciò anco solitario, e che poco si fiderà d'altrui: adunque sarà anco incredulo, & ingrato à gli amici: e così vadisi discorrendo, ch'è modo molto serio, e probabile, per conoscere l'inclinationi d'ogn'vno,

Queste son le massime, come dicemmo, principali della Fisonomia, col parer d'Aristotele, le quali si come tutte insieme, ponno seruir al fine, che và essa cercando, di conseguir qualche cognitione de gli affetti humani; così disgiunte, son à tal fine insufficienti, & inualide. E son anco tali veramente, per far comprendere alcun' accidente futuro della vita dell'huomo; ma tuttauia ombreggiano, e motiuano qualche accidente, perche se alcuno, che inclini alla lussuria, seguiterà con gli atti tal'inclinatione, e farà l'habito in essa; chi non vede, che questo scorrerà pericolo di corta vita, per la consuntione del calor naturale, e de gli spiriti, che nel coito si fà, dalla sussistenza de' quali la vita dipende? e s'alcuno inclinerà alle rapine, ò alla tirranide, adempiendo co' fatti tal'inclinatione; chi non intende, che porta pericolo di morte violenta, ò publica, ò priuata? E' vero, che queste son congietture rimote, perche quell'inclinationi non sforzano, ma dispongono l'huomo à così fare, e dal fatto può l'imperio della ragione diuertirlo, per il qual'imperio, gode egli la libertà del suo arbitrio; tuttauia perche il resistere à quell'inclinatione, si fà con qualche fatica, la quale per il più l'huomo và schiuando; perciò succede bene spesso all'inclinatione l'habito, & à questo gli euenti di bene, ò di male corrispondenti: se ben in vero per molt'altre cause fortuite, che li possono impedire, riesce il giudicio d'essi molto fallace, & incerto. Dal che basti comprendere, qual, e quanta sia la forza della Fisonomia nell'Indouinare.

Come con la Fisonomia si possa indouinar il futuro.

Dell'in-

Dell'indouinare con sogni.

CAPITOLO VIII.

NOn si può dire, che l'indouinare con sogni sia fauola, ò vanità, come vien stimato dal volgo; percioche si vede, che li più eminenti ingegni del mondo ne sentono il contrario, come Hippocrate, Aristotele, Galeno, S. Tomaso, che ne hanno composto trattati, e fermata la verità. Non però tutti li sogni seruono per conseguire tal cognitione del futuro, ne in quella maniera, ch'Artemidoro Daldiano in cinque libri vanamente hà diuisato; ma solamente quelli, ch' hanno le cause loro fondate, e reali, come noi mostreremo, se prima per maggior' intelligenza di esti spiegheremo, ciò che sia sonno, e sogno.

Platone nel Phedro dice, ch'il sonno è vna specie di morte: e Virgilio, ch'è affine, e consanguineo di essa.

Tum consanguineus lęthi sopor.

Et Ouidio, chè l'imagine della morte.

Stulte, quid est somnus, gelidæ nisi mortis imago?

Ma Aristotele vedendo, che nella vigilia tutti li sensi sono nella libertà dell'operationi loro, e che nel sonno questi restan sopiti, e sospesi da tali operationi; stabilì non esser il sonno altro, ch'vn legame di questi sensi, ò sia vn legame dell'organo del senso comune, ch'è come centro, e base di essi, il qual'organo chiama primo sensorio; perche col mezzo di quello deriua dal ceruello l'operar loro; onde se resta questo legato, ò impedito, restan ancor essi legati, & otiosi, e si fà il sonno, il qual non ad altro fine dalla natura è ordinato, che per quiete, e salute de gli animali, per la quale non è necessario altro legame de' sensi interni, che sono il detto comune, la fantasia, e la memoria; perche l'operationi di questi non turbano la quiete sudetta.

Sonno ciò che sia.

Li sensi interni nel sonno son liberi.

Il modo poi del farsi esso sonno, è l'otturatione delle vie, per le quali passano gli spiriti animali, dal ceruello à gli organi di esti sensi esterni, vista, vdito, odorato, gusto, e tatto, non potendo alcun senso, senza il ministerio di quegli spiriti operare. E tal'otturatione vien fatta da' vapori principalmente ascendenti dallo stomaco al ceruello, li quali col riempir le vene, e le membrane circa di esso; impigriscono, & ingrossano gli stessi spiriti; così che restando inhabili al seruitio de sensi esterni, li rendono anco legati, & otiosi. Ciò à punto succede nel modo, che si sospende, & impedisce il lume del Sole, che non si diffonda per la terra, da' vapori, ch'ascendono all'insù, e condensati dalla freddezza della seconda region dell'aria, diuentan nubi, per le

Sonno come si faccia.

quali

quali non può esso lume penetrare nel mondo. Ouero anco, si come il vapore nel coperchio plumbeo del lambicco, s'ingrossa, e diuenta acqua: così il vapor dal cibo asceso al ceruello, per la cui freddezza vien ingrossato, per la grauità, ch'acquista, pondera poi, e cade ne' meati, per li quali doueuano gli spiriti animali far passaggio à gli organi de' sensi esterni; e li ottura, così che ne questi spiriti, ne meno li vitali, ch'ascendono dal core, ponno far le fontioni loro nel ceruello; dal che ne segue l'otio d'essi sensi, il qual'otio essendo mediocre, si fà il sonno naturale, & vtile: se smoderato, si fà il morboso, e nociuo.

Sogno come si faccia.

Nel tempo dunque di questo sonno, vien tal volta à farsi quell'apparenza, che sogno si chiama. La cui causa, e principio in tal modo succede: che gli spiriti animali raccolti nel ceruello per l'impedimento sudetto, trattenendo in se impresse l'imagini (da Filosofi nomate specie) delle cose, che nella vigilia son state apprese; se vengon da vapori del cibo essi spiriti commossi, & agitati, eccitano la fantasia, od' imaginatione dell'huomo à contemplar esse imagini, anzi ad accopparle torbidamente insieme; onde varie sorgono apparenze, confuse, incomposte, e chimeriche nel tempo del dormire formate: nella guisa stessa, (come dice Aristotele,) che da' vapori alzati dalla terra, si forman nell'aria le nubi con diuerse sembianze d'animali, & altre cose, l'vna nell'altra delle quali di momento si tramuta, & ad occhiate poi senz'ordine alcuno suanisce. Da tali apparenze, che son li sogni, non potersi prender presagio delle cose auuenire, molti con ragione han negato; perche sarebbe lo stesso, che il tener conto de gli spettri, e visioni de gli vbriacchi, ò deliranti, che niente maggior sussistenza hanno, delle fatte da dormienti. Dal che Salomone nell'Ecclesiastico al capo 5. insegna, che *Vbi multa sunt somnia, plurimæ sunt vanitates, & innumeri sermones.* E Cicerone nel lib. 2. della diuinatione, si stupisce, come si troui alcuno, che presti fede alli sogni, coll' addurne bella ragione; perche se al bugiardo non si crede ne anco la verità: essendo dunque così bugiardi li sogni, che trà mille non se ne verifica à pena vno, deuesi più tosto dalla falsità di tanti concludere la vanità loro, che dalla verità di vn solo concluderne la fedeltà.

Lib. de somn. cap 3.

Sogni esser bugiardi.

Ma per ben colpire al punto della verità, in questa materia, deuesi far quella distintione de' sogni, che viene da gl'intendenti proposta: Et è tal distintione conforme le cause, dalle quali son prodotti, che son interne, od'esterne: per quelle deuesi intender Dio molte, volte autor nell'huomo de' sogni, per mezzo de' quali lo rende auisato de' beni, ò de' mali venturi; come fece à molti profeti, e come fece à S. Gioseffo, perche fuggisse in Egitto col fanciullo Giesù, e di poi perche di là si partisse, e tornasse in Gierusalemme: ouero gli Angeli, che pon

Cause de sogni.

mouer

mouer le imagini, ò specie col mezzo de gli spiriti, che come gli altri corpi, son à loro nel moto locale vbbidienti, e così destano i sogni: Ouero è il Demonio, che coll'eccitar sogni, che poi sortiscono alcun'effetto, alletta le menti de' semplici, à creder in tal vana superstitione, e così deuiare dal culto della vera pietà; il che era solito principalmente fare trà gentili; che tralasciandone infiniti esempij, v'è quello da Pausania, e da Strabone raccontato de' popoli, ch' essendo infermi andauano ne' tempij d'Esculapio, di Serapide, e d'Amfiarao, per richieder gli opportuni rimedij, che poi mentre dormiuano, con varie forme di sogni lor veniuano suggeriti; ciò che faceua il Demonio à fine di far adorar se per Dio, ò di far quei tre huomini falsamente adorare per Dei. L'interne poi sono gli humori nel corpo humano predominanti; che sono la bile, la pituita, la melancolia, & il sangue, la conditione de' quali buona, ò cattiua, od' il vario moto, ò l'abbondanza, e scarsezza loro, genera diuerse guise di sogni, li quali poi son da' medici, come segni della natura, e temperamento del corpo, e dell'indispositioni sue considerati, per testimonio d'Aristotele, il qual forse osseruò, ch'Hippocrate compose vn libretto de' sogni, in cui và insegnando l'esame, che d'essi far si deue, per giudicio de' morbi latenti, e del modo di curarli. Percioche dal sangue copioso nascon sogni di fiori, di giardini, di danze, di conuiti, d'aria, di volare, d'oggetti rubicondi, fuoco, pitture, e simili. Dalla bile, di colori gialli, di zuffe, vccisioni, & incendij. Dalla pituita, di pioggie, d'acque, nuoti, bagni, nauigationi, pesi grauanti, & impedimenti nel poter fuggire, e mouersi. Dalla melancolia, di tenebre, di solitudini, d'aspetti di morti, di funerali, e d'altre si fatte apparenze, dalle quali molto probabilmente si congiettura il temperamento dell'huomo, e dell' humore, d'onde vien cagionato il male di esso; com'anco discorre Galeno nel libro suo de' Presagi, che si deuono fare da sogni, oue indagando la causa, per la quale sian da tali humori prodotti cotali sogni, dice; che l'anima ridotta, mentre l'huomo dorme nel profondo del corpo, e raccolta in se stessa, ne distornata da mouimento alcuno, sente più facilmente, e conosce ciò che s'asconde ne' penetrali suoi, formandone simolacri, & apparenze diuerse.

Geogr. lib. 8.

Sogni suariano per la varietà delli humori del corpo.

Oltre questa interna causa, la quale si può chiamar mera naturale, ven'è altra, che si può dir'animale pur interna, in quanto diuerse passioni dell'animo riescono producitrici de' sogni: che son amore, odio, timore, dolore, speranza, e simili; vedendosi in fatto, quanto l'innamorato si sogni della cosa amata, e quanto l'inimico si sogni di vendette, e l'addolorato delle cagioni, che l'affliggono,

Sogni come destati dalle passioni dell' animo.

& il timoroso di larue, che lo spauentano, & il sperante di fantasmi, che lo consolano: perche si come nella vigilia, con frequente applicatione versano circa oggetti di questa sorte; così nel sonno le specie loro impresse, hanno grand'efficacia di destare la imaginatione à ripeterle, se ben con difforme, e torbida riconoscenza, sognando. Così altri habiti dell'animo fanno l'istesso effetto; poiche lo scholare si sogna de libri, il lettore di questioni, il soldato d'armi, il cacciator d'animali, l'auuocato di liti, il medico d'infermità, l'auaro di denari, il liberale di donatiui, e li religiosi di buone opere, essendo (come dice il Filosofo) li sogni de gli huomini da bene migliori, di quelli de gli altri.

Sogni si fanno conformi alli mestieri d'ogn'vno.

1. Ethic. c. 13.

In questa differenza di cause, si può euidentemente scoprire, quali siano li sogni gioueuoli per indouiuar il futuro, e quali nò. Li tocchi fatti nell'anima dormiente dalla mano di Dio, sicome meritano il nome di particolari gratie, ch'ogn'hora da quella piouono à prò de' mortali; così riescono d'infallibile verità nella precognitione delle cose, ch'in tal modo ella degna significarsi; onde non v'hà dubbio della certezza dell'indouinare con tal mezzo. E ci comparte il Creator Iddio questa facoltà, più tosto nel tempo del sonno, che della vigilia, per tre ragioni. Vna è, perch'all'hora stando l'anima com'astratta fuor de gl'imbarazzi delle cose sensitiue, nell'alto silentio della notte, la troua più habile, per insinuargli cotal diuina cognitione del futuro. L'altra, perche quello stesso silentio rende maggior veneratione delle cose celesti. L'vltima, perche nella caligine della notte, non si conturba, & accieca l'anima, come farebbe con li fulgori della sua incomprensibile diuina presenza; onde più tosto elegge per parlar seco il tempo di tenebre, che di luce; anzi più tosto con sogni oscuri, & enigmatici, che chiari, e facili; accioche l'huomo con troppo ardire non presuma, di poter subito capire li diuini misterij, ma con humiltà ne cerchi l'intelligenza dall'autore, che li desta. Perche il conoscer, ch'egli specialmente insinui questi sogni, e non il demone con l'illusioni, e decipule sue; non è difficile à chi osserua il risentimento, che cagionan nell'huomo di cosa non ordinaria, e naturale; ma celeste, e con certi carratteri di sopranaturale contento, così che da se stesso tiene per indubitato, che vengano dal cielo. Così San Gregorio. *Sancti Viri inter illusiones, atq; reuelationes, ipsas visionum voces, & imagines, quodam intimo sapore discernunt, vt sciant, quid à bono spiritu percipiant, & quid ab illusore patiantur.* Li sogni commossi dal Demonio dan saggio di se stessi, coll'eccitar la mente dell'huomo, ò à libidini, ò ad impietà, ò à crudeltà, ò ad arcane superstitioni di trouar le cose occulte, ò saper le future; e ciò frequentemente, per illaqueare

Caietan ad q. 12. 1. part. art. 11.

Perche Dio faccia indouinare con sogni.

S. Tom. 1. p. q. 1. art. 9.

Li. 4. dialog. cap. 48.

Sogni mossi dal demone, come si conoscano.

re con tal curiosità l'anima al creder più ad essi, che à precetti diuini, che ci diuietano cotale studio, con la voce del Sauio. *Ne des insomnijs cor tuum, nisi ab altissimo fuerit èmissa visitatio.* Ma non è il costume diuino trasmetter all'huomo frequenti le visite de' sogni, come s'osserua nelle sacre carte esser molto di rado accadute, per sue secrete dispensationi; e d'esse l'huomo all'hora con grato interno lume sen'accorge: ciò che ne sogni demonici diuersamente succede, ne i quali nissun' altro sentimento, che ò di molesta, ò di vana cognitione si proua, che ne à se, ne ad altri apporta imaginabile beneficio. Tali erano li sogni, ch'il Demonio era solito suggerir à gentili, molti de' quali son da Valerio Massimo riferiti: e tale è il sogno d'Agamemnone appresso Homero nell'Illiade: e di Xerse Rè de' Persi appresso Herodoto: e d'Antigono, e Pompeo appresso Plutarcho: e d'altri innumerabili, che per esser troppo creduli, e curiosi interpreti di quelli, soggiacquero à grandissimi infortunij. Di tale conditione anco erano li sogni, che Giusto Lipsio con stupore narrar soleua di certa donna in Brusselles da lui veduta, & vdita, che qual profetessa faceua segnalate predittioni di varij casi, di morte, ò naturale, ò violenta; e d'infermità, e di carcerationi, che ad alcun succeder douessero, e d'imminenti reuolutioni di stato in quella Prouincia; e d'altre si fatte cose, confermate poscia pontualmente da gli euenti, con estrema ammiratione di tutti.

Eccles. 34. num. 6.

Lib. 1. cap. 7.

Lib. 7. in vita Pompeij.

Delr. Disq. Mag. lib. 4. c. 3. quest. 4.

Professaua d'esser instrutta ne' sogni d'ogni particolare, da vn tale spirito, in forma di corpo candido, i cui lineamenti non sapeua discernere; ma qualunque volta se gli offeriua, di tanto honore, e così continuato la riempiua, che gli sembraua d'isuenire; sforzandola etiandio à publicare dipoi le cose ad essa insinuate ne' sogni, auuenga che scorrer douesse manifesto pericolo della vita. Era costei donna di bassa conditione, e semplice, & in concetto di vita, ne innocente, ne rea; ond'à grand'huomini diede materia di far riflesso à tali suoi vaticinij, se fossero inspirati dall'Angelo buono, ò dal cattiuo, per molti capi; tra' quali era quel senso d'horrore, ch'esse visioni sempre accompagnaua, non mischiate mai con quell'influsso di tranquillità, e letitia, che (come dicemmo) dalle celesti sogliono prouenire; anzi che l'esser lei con mali modi trattata di battiture, e d'ingiurie, ne esser lei fregiata di deuotione, ò di qualificati costumi, daua assai concludente indicio, che quel commercio non era di giocondo, & eletto, ma d'infausto, e turbulento fantasima, che l'vsato suo stile d'affliggere, e sconsolare li fauoriti suoi esercitaua. Quanto poi alla verità, ch'essa incontraua de' contingenti futuri, ch'al Demonio non è concessa di sapere; fù giudicato, ch'essendo quei suoi prognostici, ò di

Historia di Profetessa per sogni demoniaci.

mate-

materie politiche, che se bèn secrete, pònno però esser dal Demone penetrate; ò di naturali, che parimenti da lui con l'eccellenza di perfetto Fisico, ponno esser sapute; ò di morali, delle quali può egli far gran giudicio de' buoni, ò de' sinistri auuenimenti della vita, (come altre volte mostrato habbiamo:) non era gran fatto, che dal successo restasse ro comprobati: massime essendo ella solita di non far pronostico, di troppo interuallo distante, da esso successo; perch'in tal modo le cause prossime à gli effetti, più facilmente poteuano sortire la verità, e più difficilmente esser distornate dal produrli; onde dal demone conosciute, poteua egli poi riuscire verace, ne mentitor indouino.

Li. de diuin. per somn.

Tali sogni demoniaci non son concessi da Aristotele, come ne anco li diuini; perche dice sarebbe conueniente, che questi fossero da Dio inspirati à gli huomini sapienti, e degni, non à plebei, & oscuri, come per l'ordinario s'osserua. Ma Hippocrate admesse li diuini

Lib. de somn.

(tacendo i demoniaci,) e li naturali; cauandone li presagi, come s'è detto di sopra, non tanto della riuscita de' morbi del corpo, quanto dell'animo. Tali presagi però riescono molto incerti, e porgono

Indouinare per sogni naturali perche molto incerto

sola probabile congiettura, per l'alterationi, che può riceuer la natura da non comprese cagioni, la quale, ò superando gl'impedimenti, ò diuertita altroue, fà, che non adiuenga quello, che d'or in hora si staua aspettando: come se ben preuede il medico da' sogni commossi per l'accension della bile, che sia per seguir la frenesia; tutta volta non sempre corrisponde l'effetto à tal preuedimento, e spesse volte và fallito; ò per il mutar de' cibi; ò dell'aria; ò del modo di viuere, & altri tali rispetti, per li quali il calor naturale, che stà in perpetuo moto, facendo varie trasmutationi nel corpo, trauolga l'ordine delle cause, che per altro à questo, ò quell'effetto erano indirizzate. Non è però, che l'osseruation loro sia totalmente inutile, come da ragion

Sogni fortuiti affatto inutili.

propria, e fisica dipendente. Il che non è de' sogni, che il detto Aristotele chiama fortuiti nati dal caso, ò dalla fortuna, senza motiuo d'alcuna diuina, ò natural causa; e perciò vani, e di niuna vtile consideratione, per il fine da noi hora trattato, d'indouinar il futuro. Che se ben alcuni d'essi tal volta sortiscon l'effetto, ciò accade nella guisa, che fà à chi tutt'il giorno giuocando, qualche volta guadagna: così di molti sogni riesce à caso, ch'alcuno sortisca la verità dell'euento.

Melanconici perche indouinino il vero più de gli altri.

E perciò non sia marauiglia, se gli huomini di melanconico temperamento dotati, pare che facciano più veri sogni de gli altri; perch'essendo eglino di fissa, & efficace imaginatione, per cui son oltre modo cogitatiui, abbondano ancora di sogni, & in tal'abbondanza auuiene, che più spesso ne facciano di veri, che non fan quelli, che più di rado sogliono sognare.

Dell'in-

Dell'indouinare da varij effetti nell'aria, nell'acqua, e nella terra.

CAPITOLO IX.

QVant'è la varietà de gli effetti, che tal'hor s'osseruano nell'aria, di venti, di tempeste, di folgori, di lampi, di comete, e strane figure di croci, di naui, di torri, di spade, di lampadi, d'animali, e simili: E quanto varie si vedono le mutationi dell'acque, nel crescere, & vscir da ghebi loro, facendo eccessiue inondationi, ò nel decrescere; così che si disperdan li fiumi, ò s'atterrino i mari: E quante son l'estrauaganze, che succedono nella terra, di terremoti, d'incendij, di voragini, e d'altri accidenti, che succedon nelle piante, e negli animali. Tanti son li motiui, che prendono gli huomini, di far diuerse predittioni delle cose auuenire. Di tutti questi, & altri effetti ne tratta Aristotele, ne' libri suoi delle Metheore: e Plinio nel libro secondo della sua naturale historia, e Seneca nelle sue questioni naturali. Ma più altamente il primo al suo solito, ne và insegnando le cagioni, le quali deuo pur io da esso trasportar quì; accioche dall'intelligenza loro si comprenda, qual forza habbiano anco di cagionare dette predittioni.

Lib. 1.

Dice dunque che per virtù del caldo del Sole, e dell'altre stelle, due specie di fumi, ò sia d'euaporationi si destano, e leuano dalla terra: l'vna di natura arida, e secca, che con voce propria si chiama esalatione: l'altra di natura humida, che dalla terra bagnata dalle pioggie, e d'altre humidità in lei contenute risorge, che si chiama vapore. Questo se poco s'alza da terra, e vien sopragiunto dalla freddezza della notte, si condensa, e diuenta ruggiada, ò manna: se dalla freddezza della stagione, diuenta brina: quando s'alza più in sù alla seconda regione dell'aria, (che per esser distante dalla sfera del fuoco, e dalla riflessione de i raggi del Sole sopra la terra, riesce di qualità freddissima,) s'ingrossa, e diuenta nube, e può farsi pioggia, grandine, neue, e cose tali. L'esalatione si leua piu alta, e s'inoltra nella terza region dell'aria, dou'assume le sudette varie figure, che rendon marauiglia, e terror tal volta à chi le mira. Ma se non alzandosi à detta regione, resta dentro il corpo della nube, ch'è fredda, & humida, fuggendo lei da vna parte, e dall'altra, come da suo cõtrario, velocissimamẽte s'accende, e ne nascono i folgori, ò i lãpi, e dibattẽdone i lati d'essa nube cagiona li tuoni; e se è spinta da maggior violenza, rõpe l'istessa nube col discender al basso, e fà li fulmini: che se tal'hora discende per esser sem-

Vapore, & esalatione ciò che siano.

Dall'esalatione cagionansi figure, folgori, tuoni, fulmini, venti, &c.

plicemente discacciata dal detto suo contrario, senza patir li detti rachiudimenti, e nella discesa s'incontra in altra esalatione, che sale, mouendo con vehemenza l'aria, vien à farsi il vento. Et in quanto tal' esalatione ventosa (che si può dir spirito) stà rinchiusa nella terra, e con la penetratione, velocità, & impeto suo violente, si raggira per vscire, ne risulta lo scosso d'essa terra, ch'è il terremoto. E quando la violenza d'esso spirito arriua à segno di trouar l'vscita, gonfia tal volta la terra in forma di monte, che spezzato spira strepitosissimo vento, con fiamme, e fauille immense, per l'infiammatione, ch'acquista da sì grā moto; come si vide in vna dell'Isole Vulcanie, ch'è trà Sicilia, e Lipari, la qual città non solo tutta restò riempita di ceneri, ma le ripe anco della Calabria, & dell'altre città vicine. Per l'istesse cagioni s'odono entro la terra suoni diuersi, che paion muggiti di bue; perche detto spirito percotendo altra cosa, resta egli percosso, da che si fà il suono; e di varie sorti, per le varie forme di concauità, che nelle viscere di essa si trouano. Ne seguon anco da ciò le nascite di nuoui fonti, e di grandissime inondationi; perche lo stesso spirito quassando la terra, e rōpendo la parte superior di lei, se incontra riui d'acque per le sue vene correnti, li spinge fuora, e ne fà sorger fonti, che qualche fiata versano tant'abbondanza d'acqua, ch'inondano li paesi: come fù dell'anno 1625. nella città di Lisbona in Portogallo; se bene può succeder ciò anco per altra causa; perche il detto spirito, ò vento, mentre furiosamente soffia da terra, s'incontri in altro, che spiri dal mare, e l'vno, e l'altro insieme combattendo; se quello cede, portasi questo con tant'impeto verso la terra, che non trouando più contrasto, guida seco sfrenatamente l'onde sopra di essa, e trabboccheuolmente l'allaga; come riferisce il Filosofo esser successo nell'Achaia, per la lutta di due nemici venti Borea, & Austro, il primo de' quali cedendo al furore dell'altro, ch'inondò la prouincia, fù cacciato nelle cauerne della terra, doue ascoso la fece poi con lunghi, & ampi scossi tremare.

Lib. 2. c. 2.

In conformità di che Platone scriue nel Timeo, che l'Isola d'Atlante, ch'era più grande dell'Africa, e dell'Asia, restò in vna notte sommersa dopò continui terremoti, ne più si vide. Ma sicome per questi, & per dette inondationi la terra diuenta mare; così con marauigliosa Metamorfosi, s'hà veduto il mare diuentar terra; ilche vide Seneca, alla cui presenza dice; che nacque vn'Isola chiamata Therea: & in Candia pur auuenne l'istesso, per l'assorbimento cioè dell'acque marine, nel vacuo della terra, per vn gran terremoto rarefatta, & aperta; e perciò dalla violenza dell'esalatione ventosa respinta sopra del mare, formata in Isola. Così dice Georgio Agricola, che per le stesse horribili scosse nell'Isola d'Ischia, presso Napoli, sterpati dalle radici i monti,

Lib. 4 de nat. eorumq; effluunt ex terra.

monti, andarono à cadere nel vicino mare, e fecero l'Isola, ch'hor chiamasi Procida. Et Ammiano Marcellino racconta, che adi 26. Agosto, essendo Consoli Valentiniano, & il fratello, per vn terremoto successo per tutto il mondo, il maggiore, che ò per fauole; ò per historie sia mai stato rappresentato, ritiratosi il mare dalla terra, col lasciarla ampiamente scoperta; andauano le genti cō le mani pigliando i pesci, e raccogliendo le cose, che nel fondo di esso soglion prodursi; se ben in fine, quasi inuidiando Nettuno tal delicia à gli huomini, col ributtar di nouo l'onde maritime sopra il disseccato suolo, non solo queste colsero sotto molte migliaia di persone; ma con l'impeto loro auanzatesi nelle città, vi ruinarono gli edificij, portando etiandio con la rabbia de' venti, sopra gli altissimi tetti de' palazzi grandissime traui; com'egli dice esser successo in Alessandria, & hauerne anco veduto nella città di Methona. Prodigiose in vero, & incredibili nouità procedute da' terremoti. Ma scriue l'istesso, che per gli horrendissimi sotto l'Imperio di Costanzo seguiti, si scossero per l'Asia, per la Macedonia, e per lo Ponto molti altissimi monti; e caddero molte città; trà le quali Nicomedia, madre, e Reina della città della Bithinia, si riuersò da' fondamenti, e tutto quello, che v'era d'intorno restò spianato con strage del popolo così lagrimosa, ch'agguaglia ogni tragica historia de' poeti: poiche molte delle Chiese, e delle priuate case, ch'haueriano potuto restar intiere, e molti de gli huomini restar viui, furono dalle fiamme, che dalla terra sorgeuano, e da fuochi, che durorono cinquanta giorni, e cinquanta notti, miserabilmente abbrucciati. Che però non sia marauiglia, se ne' secoli più antichi, imperando Tiberio, dodeci città dell'Asia, restarono da terremoti distrutte. E nell'istessa sotto Nerone tre altre, Laodicea, Hierapoli, Colosse: e sotto Vespasiano tre villaggi di Cipro: e sotto Traiano pur nell'Asia quattro Città, Elea, Mirrhina, Pitane, Cuma, e due della Grecia, e tre della Galatia. Ne mancano de' più moderni esempij. Perche Venetia nell'anno 1345. patì così terribil calamità di terremoto, ch'hebbe à ruinare cō la caduta di molti edificij, e mortalità grandissima de' cittadini. Nel 1538. in Lisbona caddero più di mille, e ducento case per l'istessa cagione, restādo quasi priua dell'innumerabil suo popolo, che per timore non osaua più d'habitarla. A' nostri giorni nel mese di Luglio, d'Agosto, e di Settembre del 1627. la città di San Seuero, e molt'altre terre nella Puglia, restaron del tutto disfatte, con morte di molte migliaia di persone. Di modo che nō mancherà mai di sì strani spettacoli, nella scena del mondo; ò per l'ordinario stile di natura; ò per gl'influssi de' Cieli; ò per arcani giudicij del supremo Rettore.

A tali effetti pertengono anco le spauentose nouità de gl'incendij,

Lib 26. in fine.

Terremoto inudito.

Danni accaduti da terremoti in diuersi paesi.

Plin. l. 2. c. 84. Arist. l. 1. Meteor. sum. 4.

Sabell.

Incendij horrendi seguiti nel mondo.

in varij luoghi, e tempi promossi, per le sopr'accennate cagioni. E' noto l'ardere, ch'hà sempre fatto il monte Ethna nella Sicilia, del quale scriue Paolo Orosio, che nell'anno di Roma edificata 627. vomitò tante fiamme, e tanta cenere, che caduta sopra li tetti della Città di Catanea, gli abbrucciò, e felli cader tutti; il che commiserando il Senato di Roma, liberò dipoi li cittadini suoi dalli dacij per dieci anni. E nel quinto libro racconta l'istesso, ch'essendo Consoli Emilio, e Lucio Oreste, tal monte scosso prima con tremendi crolli, mandò poscia fuori, e nubi, e caligini, e tanti globi di fuoco, che fece bollire il mare vicino all'Isola di Lipari, coll'infranger molti scogli di esso; e coll'eccessiuo calore facendo liquefar la pece delle naui, che nell'istessa acqua restauan arse, vccise li pesci che vedeuansi nuotar di sopra cotti, com'anco molti huomini morti, ch'à tempo non si poteron saluare. Di simili, e maggior incendij, dicono succeder presso Arquippa città del Perù nell'Indie Occidentali, doue da certi monti chiamati Vulcani, escono procelle così terribili di fuoco, che particolarmente nell'anno 1600, alli 18. Febbraro, doppo le tenebre, ch'oscurorno il giorno per vn mese intiero, scoppiorno all'improuisa fulmini, tuoni, e baleni di strepitosissime fiamme, che pareuano di voler sobissar l'vniuerso; al che seguiua tempesta foltissima di smisurate pietre, che piombando sopra le case, le fracassarono, e col buttar fuoco disfacēdosi in cenere, le caricaron tutte di essa, che se ben bianca, come calce, e d'odore di solfo; cōtinuando tuttauia lo spacio d'vn mese ad infoscar l'aria, nō lasciaua distinguer dalla notte il giorno, confuso anco dal rimbōbo d'incessanti terremoti, per li quali, e tempij, e case moltissime diruparono.

Martin. Delr. lib. 4. cap. 3. q. 2.

Del monte Vesuuio sotto Napoli, si potrian fare racconti molto prolissi delle funeste, e portentose sue infocationi; ma ne bastino al presente proposito due delle più famose, antica vna, e l'altra recente di pochi anni scaduti. La prima successe nel tempo dell'Imperator Tito, l'ottuagesimo secondo anno, dopò che Christo nacque: della qual Suetonio nella di lui vita; e Plinio iuniore nell'Epistola, che scriue à Cornelio Tacito nel lib. 6. e Dione in Tito, con altri molti, che concordano, non esser tal monte, in altro tempo mai incendiato con maggior danno de' vicini, e luntani paesi, quant'all'hora. La seconda auuenne nell'anno di nostra salute 1631. alli sedeci di Decembre, descritta pienamente da Gio: Bernardino Giuliani, che niente fù stimata inferior alla prima. Perche in quella, per il vastissimo fuoco, per il fragor delle pietre volanti, per gli spauentosi muggiti della terra, per gl'inauditi fremiti del mare, per la caligine oscurissima de' fumi, per la vehemenza insolita de' terremoti: restarono gli huomini tanto spauentati, & attoniti, che credeuano esser alla

Nel tratt. del Monte Vesuuio.

Incendio antico del Vesuuio dell'anno 82. doppo Christo.

fine il mondo, ridotto nell'anticho Chaos, consumato da quel fuoco; la cui cenere oltre il riempir gran tratto di mare, e di terra con l'vccisione d'infiniti vccelli nell'aria, e d'armenti, e di pesci; & il sepellir sotto se le due città d'Herculano, e de' Pompei; volò fin nell'Africa, nella Soria, e nell'Egitto, & in Roma, doue confusi cominciaron pensare, ch'il Sole cadesse in terra, ò la terra ascendesse nel Cielo. Dalli quali insoliti auuenimenti, fatto curioso Plinio à volerne sapere più del douere, col vederli sopra luogo; restò iui con Saleto Basso da gli haliti sulfurei suffocato. Ond'hebbe occasione il Petrarca di dire.

Mentr'io miraua, subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A' scriuer molto, à morir poco accorto.

Nel trionfo di Fama.

In questa del presente secolo, non minori furono li stupori; anzi li furori dell'ignea esalatione, che pareua vscita dalle minere infernali, per annientare quel vaghissimo, e popolatissimo paese. Fù dico totalmente simile all'antica sudetta; e per intenderla basterebbe legger l'Epistola cinquantesima di Cassiodoro, che scriue à Fausto prefetto della Campania, nella quale collo spiritoso suo stile, descriue la natura de gl'incendij del Vesuuio, tanto estrauaganti, quanto all'human genere formidabili: ch'in quei contorni spesso cangiò la ricchezza con la mendicità, e la vita con la morte, & il nido natio con la sepoltura del fuoco. Ma se nel detto anno, habbia passato i segni dell'humana credenza, comprendasi da questo, ch'in vna sola notte, mentr'ardeua, fece sentire più di cento gagliardissimi terremoti; dietro à ciascun de' quali seguiua immediate vn tuono, ò rimbombo sì grande, come se di vna ben grossa bombarda fosse: dal che inhorridita la gente della città di Napoli, se ben per dieci miglia luntana; e tenendo fermamente di douer esser in breue dalla terra inghiottita, correua in foltissimi stuoli à piedi de' confessori, per saluar almen l'anima, già che teneua per disperato il corpo, & ogni suo hauere: con l'esempio della bellissima torre del Greco, terra di due milla fuochi, e ricchissima: e dell'altra non men bella torre dell'Annonciata, con molt'altre terre iui vicine, che furno miserabilmente disfatte; conciosiache doppo gli horribili terremoti, vscito in vn' instante dalla focosa voragine del monte, vn diluuio di cinque ben grossi torrenti di fuoco, e d'acqua, che seco gran copia di grosse, & ardenti pietre miste con immensa cenere, arena, liquefatto bitume, solfo, & alume impetuosissimamente traheuano; s'alzarono tanto non solamente sopra gli alberi delle campagne, ma sopra li tetti anco, benche molto alti delle sudette terre, che col popol loro sobissate, e sepolte restarono. Napoli fù creduto da tal sciagura

Incendio moderno del Vesuuio dell anno 1631.

Lib. 4. ep. 50.

gura restar essente, per singolar intercessione del prottettor suo San Genaro, già Vescouo di essa, il qual fù all'hora veduto dal popolo dietro vna vetriata della chiesa, ou'era ridotto; in atto con la mano di dargli la benedettione. Ma non restò già senza il notabilissimo danno, che fù stimato di vinticinque millioni de scudi: cosa inaudita, & esorbitante; come chi non hà con proprij occhi veduto (dice lo Scrittore,) non può non che credere, ma neanco col pensiero imaginare la mostruosità del successo.

Hora per tornare al nostro principal proposito di sapere: se da tali effetti si possa far alcun presagio del futuro, come da portenti, ò prodigij, che sempre sogliono prenonciare qualche mal publico, ò priuato, diciamo; che se per prodigio s'intende con Varrone vn'effetto, che sia contro natura, ò secondo S. Agostino, che sia sopra la natura; non si ponno li sudetti apellar tali, per dipender dalle cause loro proprie, senza punto alterar gli ordini di natura, le quali cause, se di rado vengono all'atto del prodursi; non deue però tal rarità farli stimare veramente prodigiosi. Ma se vogliamo intendere, che per la strauaganza, nouità, & eccesso loro siano simili a' prodigij, per osseruarsi, ch'ad'ogn'vno d'essi, ò sia terremoto, ò sia alcun segno, e strana figura nel cielo, succede tal volta, ò guerra, ò peste, ò morte di prencipi, ò riuolutioni de' popoli, ò simili; non possiamo apprenderli, se non (com'anco Aristotele dice de' sogni,) ò come cause, ò come segni di questi successi. Ma che il terremoto, per esempio; sia causa della guerra trà Turchi, e Venetiani; e la tal Cometa sia causa della morte del sommo Pontefice, non si può admetter da alcun sano intelletto; per esser effetti troppo disparati, e troppo sproportionati à tali cause. Che siano poi segni, deuesi distinguere: ò che son tali per particolar diuina dispositione, che ci voglia auuisare per alcun fine, come fece con la stella li trè Magi: o perche con questi mezzi (come dice San Bonauentura) voglia premonirci, d'alcuna imminente calamità in alcuna prouincia, nella cui terra, ò sopra il cui cielo appari quel segno; ne à questi si può in conto alcuno contradire, scorgendosi da essi l'altissima charità del sommo fattore, che auanti di ferire minaccia; acciò che gli huomini con gli atti della vera pietà riformati, possino placar l'ira sua. Ouero sono segni simplicemente naturali; nel qual caso, se vuol'alcuno stimarli segni proprij, & inseparabili di quegli effetti, com'è il fumo del fuoco, ò l'ombra del corpo, s'inganna di gran lunga: percioche l'vno non depende necessariamente dall'altro, essendosi fatte molte pestilenze senza il preceder de' terremoti, & essendosi fatti molti di questi, senza la conseguenza di quelle: e così nel cielo son apparse Comete, senza che segua morte d'alcun Monarca:

Lib. 20 de Ciu. Dei. c. 8.

Come i terremoti è cose simili sian segni del futuro.

l. de diuin. per somn. c. 1

In 2 d. 14. q. vlt.

narca: e tal'hor di questi n'è morto alcuno, senza preceder alcuna di quelle. Di modo che non deuono stimarsi detti segni, che soli motiui probabili, per far congiettura di quegli euenti, li quali perche possono sortire molti impedimenti; però non ponno per quei segni esser giustamente indouinati.

Porterà tuttauia in campo alcuno l'esperienze di molti secoli, ne' quali s'è il più delle volte osseruato, ch'auanti i gran successi nel mondo, son etiandio comparsi gran segni; onde il notarli sia quasi regola infallibile di saper il futuro, come pare la tenga Plinio col dire. *Nunquam Vrbs Roma tremuit, vt non futuri euentus alicuius id prænuncium esset.* Et Alessandro ab Alessandro và similmente con molti esempij rimostrando, che tanto le calamità, quanto le prosperità, sogliono esser da segni precedenti annonciate, come appresso lui si può vedere. E per tralasciar i portenti, ò prodigij, (com'è, che li monti si mouano, e s'vrtino insieme, come fur veduti presso Modena dall'essercito de Romani, e ne seguì poi la guerra sociale: ouero che le mule partoriscano, & i cani parlino voce d'huomo, e cose simili dallo stesso Plinio riferite, delle quali non intendo al presente di fauellare.) Segni molto conspicui si tengono trà noi le Comete, che son esalationi nella terza region dell'aria, à guisa di stelle, che habbiano la chioma, ò coda (che di queste due sorti solamente Aristotele fà mentione) denonciatrici quasi sempre d'accidenti infausti: come fù quella auanti la distruttione di Gierusalemme, ch'in forma di spada per ogni lato gettaua sopra essa città raggi di fuoco: oltre il vedersi per vn'anno intiero auanti il tramontar del Sole, correr per tutta Giudea carri di fuoco, & esserciti d'huomini armati, ch'attrauersauan le nuuole: tremendi spettacoli, & annuncij della sua poco di poi seguita, e meritata rouina. E per non scostarsi da' nostri tempi, alla Cometa, ch'apparse dell'anno 1512. di color di sangue nel mese di Marzo, & Aprile, successe la morte di Giulio Secondo Pontefice. Ad'vn'altra veduta con li crini, ò raggi breui à guisa di fiammelle del mese d'Aprile, l'anno 1521. seguì la morte di Leon Decimo, e le guerre di Roma. Anche nell'anno 1556. il primo di Marzo, il comparirne vn'altra molto infocata, diede presagio delle guerre indi risorte di nouo in Roma, & in Francia nella Piccardia, e della ritirata dal secolo dell' Imperador Carlo Quinto, e poi della morte di lui, e della Reina Maria d'Inghilterra. Alla veduta nell'anno 1538. alli 18. di Gennaro successe il tumulto in Fiorenza contro Cosmo de' Medici: la venuta del Rè Francesco in Italia con così poderoso essercito: l'abboccamento di esso col Papa, e con Carlo Quinto: la guerra del Turco contro Venetiani, e la lega de' Prencipi Christiani contro esso Turco. Nell'

Lib. 2. c. 84.

Lib. 2. c. 31.

Lib. 1. Meteor. cap. 4.

Giosefo lib. 7. cap. 12.

Comete segni de mali venturi.

anno 1530. dal primo d'Agosto fin'à mezzo Settembre, in Italia, in Francia, & in Germania, videsene vna, che fù creduta indicatrice delle guerre mosse doppo delli Suizzeri, e delli contadini della Germania, che si misero alle ruberie delle strade. Tante guerre poi accadute nelli regni d'Europa, da molti anni in quà, tiene vn'Astrologo di nostri tempi, che fossero minacciate dalla Cometa comparsa sin nell'anno 1572. e dall'altra nell'anno 1604. com'altroue toccato habbiamo. Dalle quali osseruationi, si può con buona ragione conchiudere: che tali segni siano ordinarij, legitimi, e non friuoli, od'incerti fondamenti di pronosticar le cose venture.

Tuttauia per le cagioni accennate di sopra, deuesi tenere; che se ben quei segni son molte volte dalli sudetti, ò consimili effetti accompagnati; non è però trà loro necessaria dipendenza, ma sola accidental concomitanza; perche accade, che le cause de gli vni, e de gli altri s'incontrino insieme; e così gli effetti siano trà loro connessi; dal che pare, ch'vno sia segno dell'altro, il che per verità non è; perche in tanto la Cometa può esser segno di guerre, morti, e carestie, in quanto essendo calda, e secca impressione può riscaldar, & infiammar l'aria; onde molta bile generata ne' corpi, massime de' più delicati, e prencipi, cagioni morti; com'anco ne' popoli fatti più colerici risse: e nella terra consunta del suo natural' humido carestia: ma può anco esser, che tali effetti non seguano; perche se ben la siccità di detta impressione, sia in grado di far la Cometa, non tocchi però quello di poter cagionar essi effetti; onde ne questa, ne quelli s'incotrino: come in fatti si vede, che l'vno succede senza l'altro; che perciò non riescono, che per accidente, segni vno dell'altro. E ciò che della Cometa si dice, deue anco d'altre inusitate figure intendersi apparenti nell'aria; ò sian di lancie, ò di colonne, ò di soli doppij, ò di dragoni, ò d'vccelli, od'anco di giganti, e d'altre sì fatte, materia delle quali essendo l'esalatione, che per la varietà sua, e del sito, nel quale è posta à caso nell'aria, scopre così varie sembianze, non han esse maggior virtù di significar il futuro di quella, ch'habbiano le Comete, dalle quali non son differenti, che per il più, ò per il meno. Quanto poi à gli altri effetti metheorologici, che per vapore si producono nella prima, e seconda region dell'aria, come nubi, neui, pioggie, grandini, venti, brina, e rugiada: le signification loro son note più ch'ad altri alli nocchieri, à pastori, & agricoltori, che dall'osseruation loro cõprendono l'imminenti procelle del mare, ò de' mali vẽturi nelle pecore, e ne gli armenti, ò l'abbondanza, ò carestia de' ricolti; della qual materia pienamente ne tratta Virg. nel 1. lib. della Georgica: e trà nostri riesce grata, e lodeuole l'opera d'Antonio Mizaldo, à cui ricorra il curioso lettore.

Comete come sian segni del venturo.

Lib. Ephem. rustic.

Dell'in-

Dell'indouinare da gl'instinti de gli vccelli, e de gli animali. E dallo sternutar dell'huomo.

CAPITOLO X.

SE all'aria partengono li vccelli, porgòn essi molto proprio, e singolar pronostico d'alcuni accidenti futuri, conforme l'oracolo di Gieremia al capo 8. *Miluus in cælo cognouit tempus suum. Turtur, & hirundo, & ciconia custodierunt tempus aduentus sui.* Presentono essi le mutation delle stagioni, le pioggie, le tempeste, per il natural' instinto impresso loro da corpi celesti, che li fà capaci della dispositione dell'aria vtile, ò inutile alla loro conseruatione; masſime, perch' hanno il ceruello più debole de gl'altri animali, perciò sentono ogni minima alteratione dell'istessa aria. Onde Plinio dice delle foliche. *Fulicæ matutino clangore tempestatis signa sunt.* In conformità del Poeta. *Lib.19.c.35.*

Cana fulex fugiens è vasti gurgite ponti
Nunciat horribiles clamans instare procellas. *Cic.l.1.de Diuin.*

Così fà col gracchiar suo la cornacchia.

Tùm cornix rauca, pluuiam vocat improba voce. *Virg.1.Georg.*

E d'altri simil pronostici fatti da gl'vccelli, Plinio alla lunga nell'vltimo capo del lib.18.

L'auuoltore dice Aristotele esser vccello augurale, del quale perciò faceuano gran conto li Romani nelli loro augurij; perch'à Romolo nel fondar Roma n'apparuero dodeci: & attesta Herodoto, che non noce ad alcun' animale, per nodrirsi solamente di cadaueri, delli quali hà tanto sentore, che nel luogo, oue son per trouarsene, vola tre, ò quattro giorni auanti; onde per vedersi rarisſimo, qualunque volta egli compare, porta sempre infelice presagio; essendo commune opinione, che se vola à stuolo sopra gl'eserciti, sia per succeder grandisſima strage, masſime di quella parte, à canto la quale và volando. *Lib.de animal.* *Plin.lib.10. cap.6.*

L'aquila è tal'hor prospera, e tal'hor infausta. Dicono, che mentre vola con giocondità, e come scherzante, porta felicisſimi augurij; ma se dibattendo l'ali, dispettosa, e combattente si vede, li porta sinistri; com'appresso Homero, l'aquila che d'improuiso volando, si gettò sopra le vinti anitre, che nodrite haueua in casa sua Penelope, e tutte l'vccise, fù interpretato, che significasse il ritorno d'Vlisse, e la morte de Proci, ò riuali di lui. E l'istesso fù di quella, ch'appresa vn' anitra trà gl'artigli, la rilasciò auanti il carro, da cui era portato Telemacho; perch'Helena gli diede il sentimento: ch'Vlisse dopo l'hauer *Appione.*

scorso varij, e faticosi viaggi, e sofferto infiniti disagi, douesse ritornar prosperamente alla patria, e con l'estremo supplicio castigar li Proci sudetti.

De corui è concetto appresso tutte le genti che sian sempre messaggieri d'improsperità, come furno ad Alessandro Magno nell'ingresso suo in Babilonia: & à Cicerone, mentre fuggiua; perch'al'vno, e l'altro circonuolando, con li rauchi stridi, significorno la morte, che lor soprastaua. Così le nottole, ò ciuette: li buboni, ò barbagiani, e gl'altri notturni augelli si chiamã ferali, e d'infelice augurio apportatori; perche la voce loro non è di canto, ma di gemito, sempre querula, & ingrata; e però sempre mal sentita, di cui Virgilio.

Plin. lib. 10. cap. 12.

Lib. 4.

Solaq; culminibus ferali carmine bubo.

All'incontro il cigno stimasi sempre noncio di giocondità, di cui vien detto.

Cygnus in auspicijs semper lætissimus ales.
Hunc optant nautæ, quia non se mergit in vndis.

Æmilio.

In somma col cenno de gl'augelli, s'indouinano cose diuerse, de quali è più diffuso raccoglitore Alessandro ab Alessandro ne suoi Geniali: doue nota anco farsi lo stesso per li motiui de gl'animali, trà quali annouera il lupo, il giuuenco, il mulo, il leone, la capra, l'asino, il serpente, la volpe, il sorice, la lepre, la mustella, & il montone, che da gl'antichi veniuan osseruati, per far diuersi pronostici de casi loro. Particolarmente dalli conflitti, ò dalle concordie, che pasano trà essi animali, dice Aristotele, che prendeuano grand'augurij delle guerre, ò delle paci future.

Lib. 5. c. 13.

De histor. animal. lib. 9. cap. 1.

E da quadrupedi pasando all'huomo; si come dalli membri di lui s'è già mostrato, quali presagij far si debbano; e si come tal'huomo è per sua indiuidual proprietà indouino delle mutationi de tempi, e delle pioggie venture, auanti le quali sente nel suo corpo manifeste alterationi, quale son io; così da vna sola, e particolar sua qualità, lo stesso Filosofo caua gran congiettura di bene, ò di male venturo, che quì tacer non si deue. Et è lo sternuto, qual chiama. *Signum augurale sanctum, & sacrum.* Che non parlando mai egli, ch'è l'oracolo di natura, senza fondamento di verità, doueressimo noi andar cercando di tal detto il modo, e la ragione, quando egli stesso altroue non l'insegnasse ne suoi problemi, col dire. *Cur eruptio cæterorum, vt flatus, aut ructus sacra haudquaquam habetur, sternutamenti sacra habita est?* Perche l'vscire de flati di sotto, ò de rutti di sopra, non è tenuto per cosa misteriosa, e sacra, ma solamente il sternutare? Risponde, che ciò auuiene per due cause. Vna perche il flato di sotto vscendo da gl'intestini, & il rutto, ch'è pur flato vscendo dallo stoma-

Segni presi dallo sternuto.

De histor. animal. lib. 1. cap. 11.

Sect. 33. 7.

co, non sono queste due parti così degne, e venerabili come il capo, dal quale nasce lo sternuto, per il discacciare, ch'egli fà del flato souuerchio fuori di se; onde stimasi tal'attione sacra, & adorabile, per nascer da parte la più diuina, che sia nell'huomo nella quale, come in proprio seggio stà l'anima ragioneuole detta da esso Filosofo diuina, e sacra. L'altra è, perche lo sternuto denota la robustezza del ceruello nel dissoluere, vincere, e discacciare dette flatuosità, dal che prendesi ottimo augurio del buono stato dell'huomo, e fannosi presagi di futura prosperità; onde si riceue tal moto per santo, e sacro: sicome per l'incontro, quando ne moribondi tentiamo con medicamenti acri, & acuti, eccitar lo sternuto, ne s'ottiene, l'habbiamo per segno di disperata salute: mostrandosi per esso il vitale vigor del ceruello, ridotto all'estremo, come impotente à promouere il così fausto, e lodeuole atto dello sternuto.

Di tal'opinione imbeuuta tutta l'antichità, formò regole, e massime seruienti all'indouinare per via di sternuti; come dal farne più d'vno, ò tre, ò quattro: dal farne di giorno, ò di notte: dal farne più l'huomo, che la donna: ò vigilando, ò dormendo: ò in sanità, ò in infermità: ò più in vn giorno, che in vn'altro: ò auanti pranso, ò auanti cena: ò nella villa, ò nella città: ò altre simili superstitioni, dalle quali intendeuano pronosticar li guadagni, ò le perdite ne i negotij, le morti naturali, ò violente, le malattie imminenti, li trauagli, le dignità, gl'incontri auuersi, ò prosperi, le ricuperationi delle cose perdute, la duration lunga, ò corta della vita, e molt'altre di tal sorte, delle quali può ogni saggio comprendere la vanità; perche non essendo lo sternuto ne causa, ne effetto di quei successi futuri, non può esser indicatiuo di essi, se non per accidente, & à caso, (com'è à caso, che passeggiando Socrate, il cielo tuoni;) onde nissun fondamento si può fare nella sua significatione, riuscendo questi rispetto quello semplici contingenti; ò sia senz'alcuna vicendeuole dipendenza, com'è anco delli euenti sognati, e dell'innumerabili sorti d'augurij de gli antichi, che per l'istessa ragione son tutti delusorij, e fallaci, in modo che se vno sortisce, dieci falliscono; onde si come non erano essi, che sole inuentioni de' sacerdoti loro, per acquistar gli affetti dei popoli curiosi di saper il futuro, e da tal curiosità ritrarne i sostegni della vita: così conuinta poi tal leggierezza, e superstitione dall'auuedutezza de' posteri, e confermatane l'incertezza dall'esperienza più volte fatta da valorosi ingegni, sen'hà meritamente trascurato lo studio, & ommesso lo costume; massime per il diuieto fatto dalla dottrina Euangelica, one siamo ammoniti. *Non esse vestrum noscere tempora, vel momenta, quæ pater posuit in sua potestate.* Ma di tutte le cose nostre auuenire,

Sueff. lib. 1. de augur.

Segni delli antichi dalli sternuti.

Augurij de gli antichi, erano inuentioni de sacerdoti per guadagnare.

S. Tom. nel lib. de Sortibus.

dob-

dobbiamo humilmente ricercare il gratioso preuedimento dall'eterno padre, che mai mancò di concederlo, per publico bene dell'humana prole, ò per beneficio d'alcuna priuata persona.

Non resterebbe, che far alcuna mentione de' pronostici, che si pon fare da gli alberi, e dalle piante, de' quali motteggia Cicerone nel 1. lib. della Diuinatione; ma già s'è accennato di sopra, ciò per tenire all'agricoltura, & à chi hà d'essa precisamente parlato. Due soli notabili quì non tralascio, che li fiori nati fuor di stagione, come rose, ò viole nell'autunno, e nel verno, sogliono prenonciar la pestilenza, com'attesta il Delrio esser auuenuto nel suo giardino di Bordeos, oue ne furono da lui vedute nel verno precedente alla grandissima peste, che seguì poi nell'estate. Il secondo è, che se nell'autunno si coglieranno tre ghiande, e col coltello si taglieranno, dice di parer d'alcuni, esser solito trouarsi in vna d'esse, ò vn verme, ò vna mosca, ò vn'aragna. Il primo esser presagio della fertilità di quell'anno. La seconda di future discordie, e turbulenze. La terza di mortalità, ò per morbi, ò per armi: della qual cosa può accertarsi ogn'vno con l'esperienza, alla quale quando anche facesse vedere il sudetto, non deue prestarsi fede.

Lib. 4. c. 3.

Dell'indouinare con l'Astrologia.

CAPITOLO XI.

Bramosi gli huomini di saper le cose venture, non solamente prendon gl'indicij dalle cose sublunari, ch'anco fissando l'occhio ne' Cieli, tentano di prenderli dalle stelle, delle quali con l'acutezza de' lor' ingegni facendo osseruationi, e compilando regole, formano la scienza, che chiamano Astrologia. Di questa v'è sempre stato che dir assai nel mondo; se habbia forza, e quale per indouinare. Hà parso à molti, che di ciò non s'habbia d'hauer alcun dubbio, per l'autorità delle sacre carte, oue Dio nel crear gli luminari del Cielo, nel quarto giorno, li constituì per segni col dire *Et sint in signa*, chè non può intendersi, se non che con varij aspetti, e congiuntioni loro significhino gli euenti dell'humane cose. Et Esaia nel cap. 34. dando al Cielo il nome di libro aperto. *Complicabuntur sicut liber cæli.* Manifestamente accenna, ch'in esso quasi che in libro, li cui caratteri son le stelle, si leggan le future vicende. Con questi conformasi la dottrina de' Peripatetici: ch'il Cielo sia cagione, e regola di questo mondo inferiore; onde se per ben sapere gli effetti, si deuon intendere le lor cagioni, ne segue: che tutte le cose di quà giù, si sappiano dall'inten-

Proue dell'indouinare con l'Astrologia.

Genes. 1.

Origen. in Euseb. cap. 9. lib. 6.

rendimento delle cose di là sù. Anzi di parer delli medesimi, generandosi dal moto celeste le qualità elementari, caldo, freddo, humido, e secco, per le quali il nostro corpo sussiste, & al temperamento delle quali si addattano le attioni, e costumi nostri: chiaro è, che dal conoscer le qualità celesti, si verrà etiandio in cognition dell'humane, non tanto al corpo, quanto all'animo appartenenti: di quello apprendendo la bellezza, il vigore, la gratia, la grandezza, ò picciolezza: di questo l'eminenza, ò la rozzezza, le virtù, ò li vitij, e le varie sue inclinationi à questo, ò à quell'affetto. Dal che si raccoglie che si possa comprender anco la prospera, od'auuersa fortuna d'ogn'vno. Perche si come la calamita tira il ferro, e sempre stà riuolta al polo, per virtù del suo temperamento; così l'huomo per certa innata forza del suo proprio, può tirar à se gli animi sì fattamēte, ch'altri gli cōferisca ricchezze, & altri dignità senz'alcun merito, altri gli prendan odio, & auuersione, e l'vccidan anco; ch'essendo effetti dal temperamento pendenti; e questo nascendo dal cielo, si può ragioneuolmente concludere, ch'in mirandolo, si posan preueder le prosperità, ò gl'infortunij.

Gal. lib. quod an mores seq. corp. tempe.

Mirand. de euers. singu. certam. l. 22. sect. 3.

In oltre s'è osseruato da gli Astrologhi, che chi nasce sott'il benigno aspetto di Capricorno diuenta Rè: chi sotto quel d'Aquario riesce pescatore, chi sotto quel di Mercurio banchiere: chi sotto quel d'Orione cacciatore: chi sotto quel di Marte homicida: chi nell'ascender la stella de' Gemini con Saturno, e Mercurio cōgiunti sott'il segno d'Aquario, nella nona casa del Cielo, riesce indouino: chi si ritroua hauer nella sua natiuità Saturno felicemente posto nel segno di Leone, riesce in molte contrarietà sue inuincibile. Perche dunque non si può far presagio dall'osseruation esatta delle stelle, della fortuna, e conditione, e del bene, ò male de' nascenti? Che se dall'esperienza si prende infallibile argomento della verità delle cose, s'hà veduto, e si vede ogn'hora, con l'Astrologia farsi verissime predittioni degli accidēti venturi. Narra Suetonio, ch'in Roma trouossi così eccellente Astrologo che fatto l'esame delle stelle nell'hora della nascita d'Augusto, propalò al popolo subito; ch'era nato l'Imperador del Mondo, com'in effetti seguì. E di Vitellio riferisce Dione, ch'hauēdo predetto à gli Astrologhi il giorno, che doueuano esser sbanditi d'Italia; essi all'incontro predissero à lui il giorno, che doueua morire, come pōtualmēte di lì à poco gli auuenne. Et auanti di lui consultata da vn'Astrologo la natiuità di Nerone, trouò da gli aspetti delle stelle, ch'egli doueua vccider sua madre, com'alla predittione seguì l'effetto. Ne' tempi à noi più vicini, dicesi, che Marsilio Ficino gran Filosofo, & Astrologo, dalla visiō delle stelle dominanti nella genitura di Leon X. mentr'era ancor fanciullo, preuide, che doueua riuscir Pontefice, cō ammiratione d'ogn'vno,

Predittioni famose.

In Aug. c. 94.

Xiphill. nella vita di Nerone.

Giouio in vita di Leon X. l. 3.

che

che osseruò poi la corrispondenza dell'euento. Et Erasmo Tedesco pur acutissimo Astrologo, mentr'era ridotto il Conclaue de' Cardinali in Roma, per elegger Papa in luogo di Giulio Secondo, publicò arditamente, ch'in quel numero, non v'era per anco il successore; quando sopraueuuto da Fiorenza, & entratoui detto Leone, sortì d'esser egli con notabil'applauso l'adorato Pontefice. Così Adrian Sesto dottissimo nell'Astrologia, preuide di se stesso, dall'ottima positura delle stelle, nel punto della sua natiuità, che doueua conseguir altissimo grado d'honore, perche riceuuta la noua da priuate lettere, mentr'era in Ispagna dell'esaltation sua al Pontificato, del che molti giorni tardorono à giunger da Roma le lettere publiche; e perciò li suoi domestici stauano con gran dubbio, e sospensione d'animo della verità: egli constantissimamente affermaua loro, che nulla doueffero dubitar del seguito qual'era, risapendo poi ogn'vno la causa di tal constante credenza, esser stata la sudetta astrologica preuisione. Anco Pietro Leonio medico, e lettor celebre da Spoleti, per l'eccellente scienza, che possedeua de' cieli, hauendo veduto, che scorreua pericolo di morir annegato; e perciò schiuando tutte l'occasioni di passar acque, finalmente per la morte di Lorenzo de' medici attribuita all'imperfetta cura di lui; ò diuenuto per melanconia frenetico; ò per isdegno, & odio concepitogli contro da Pietro figliuolo d'esso Lorenzo; ò da se; ò da altri morì precipitato in vn pozzo. E' noto à nostri giorni il pronostico già dato alle stampe, dal Nostradamo Astrologo Francese, col quale molti anni auanti predisse, ch'il Senato di Londra per farsi padrone del Regno, haurebbe vcciso il suo Rè. Caso che seguito dell'anno 1648. nella persona di Carlo Primo Stuardo, fatto colà publicamente decapitare, autorizza con gran sodezza il valor nel predire dell'Astrologia. Ma che difficoltà può hauersi di questo? quando da Gio: Francesco Spina medico di Giesi, con esattissimi discorsi astrologici, furon predette alcuni anni prima, quasi tutte le guerre, le pestilenze, le seditioni, le turbulenze nel mondo tutto accadute dall'anno 1630. fin' al presente, ch'io noto questi concetti? Che se succede (com'egli pertinacemente sostenta douer succedere) la riuolutione, anzi l'estintione del Regno Turchesco, ne gli anni prossimi venturi 1663. 1666. lascierà ben tal'impressione ne gli animi d'ogn'vno della verità di tal scienza, che non resterà più ad alcuno ardire di contradirla.

Giouio in vita d'Adrian Sesto.

Giouio nelli Elogij.

Bisacc. lib. delle riuolutioni d'Inghilterra.

Lib. de Catastrophe mundi.

Ragioni contro l'indouinare con l'Astrologia.

CAPITOLO XII.

MA se la certezza di questa scienza, fosse quale vien persuasa da' suoi professori, non sò vedere, come fosse rifiutata da' Filosofi, poco abbracciata da' medici, prohibita da' Sacri Canoni, esclusa da' Concilij, sprezzata da' sauij, e da' soli superstitiosi, e creduli esercitata. Vaglia per tutto lo spirito di Dio nella bocca di Gieremia, con cui ci ammonisce. ***Iuxta vias gentium nolite discere, & à signis cęli nolite timere.*** Che non si debba far alcun riflesso alli segni del Cielo, perche da essi non possiamo far presagio di bene, ò di male, hauendoci altroue Salomone protestato, che la scienza del futuro è à solo Dio riseruata; e però ***Homo*** (dice egli) ***ignorat præterita, & futura nullo scire potest nuncio.*** Così neanco li demoni la possedono; perche altrimenti non haueriano parlato ne gl'Idoli con tanta incertezza, come faceuano; ne haueriano tentato li Giudei à crucifigger Christo, per non perder con la sua morte l'imperio sopra l'human genere, come loro successe.

Cap. 10.

Quindi il Senato Romano dedito per altro à tutte le superstitioni, prese à schifo quella de' Chaldei, ch'erano li Mathematici sotto Tiberio, e deliberò scacciarli dalla città, nissun conto facendo de' loro affettati indouinamenti. E di poi anco l'Imperator Giustiniano, con molte leggi nel Codice condanna la setta de' Mathematici, come inutile, e pregiudiciale al viuer ciuile; come fà anco il Concilio Bracharense, & il Toletano circa il fine, e molti Pontefici con varij canoni; e particolarmente Sisto V. con bolla fulminante contro di essi, sgridati perciò anco da tutta la schola de' Santi Padri, & in particolare da Sant'Agostino, e S. Tomaso, che con viue ragioni conuincono la lor temerità; come trà gli altri fà Giouanni Pico Mirandolano nell' opera sua dottissima contro gli Astrologhi. Che però non sia marauiglia, se Platone così eminente inuestigator dell'opre di natura, che meritò il titolo di diuino, non fece ne' suoi scritti mentione alcuna dell'indouinar con tal scienza: & Aristotele, che superò tutti gl'ingegni nella profondità del sapere, s'applicò ben à censurare la diuinatione, che si può far con li sogni, ma non mai quella che si può far con le stelle, bench'habbia della natura del cielo ne' suoi scritti profusamente trattato. Anzi dalle sue massime si comprende, che totalmente la sprezzò, decretando egli nella Fisica: che de contingenti futuri, non si può hauer certa, e pontual verità. E che nelle cose humane si dà il caso, e la fortuna, la cognition de' quali non soggiace all'huomo.

Tacit. lib. 2. an. cap. 7.

1. cap 9.

Lib. 5. de Ciuit. Dei. 2. 2. quæst. 95. art. 5.

Aristotele nō parlò mai dell' indouinare con l'Astrologia.

E ch'il

E ch'il Cielo non opera nel nostro mondo, che col moto, e col lume, niente toccando della virtù, ch'habbian l'altre stelle sopra di noi: onde vien egli à parlar tutto alla rouescia di quello, che fanno gli Astrologhi, che pretendono per via d'esse stelle far saper le contingenze future, e l'humane casualità. Cicerone pure ciò rifiuta nel lib. 2. della Diuinatione, apportando esser dell'istesso parere li più celebri Astrologhi del suo tempo. Fauorino anco appresso Gellio và sottilmente argomentando contro la stessa vanità con molte ragioni, alcuna delle quali adduremo di sotto. Auuicenna stimato la fenice de gl'ingegni trà gli Arabi, afferma che li documenti astrologici, come fondati sopra sole ragioni poetiche, & oratorie, niente vagliono per poter conseguir la scienza del futuro, per cui non basta intender i punti del cielo; ma è necessaria la notitia delle cause particolari, e prossime delle cose quaggiù, delle quali cause non fanno essi alcun conto, applicati alle sole celesti. Ne dal costui parere si scosta gran fatto il confalonier loro, e prencipe Tolomeo, mentre dice. *Non est putandum omnia à supernis causis directo deriuari necessitate quadam inuiolabili, ut nulla alia vis, quin ità operentur obsistere valeat.* Eccolo vacillante nell'astrologiche predittioni del futuro, per poter la virtù del cielo incontrar mille ostacoli, ne gli effetti della terra. Galeno che per diuina singolar prouidenza, forse trà gli huomini per flagellare con la sublimità de' suoi spirti li sofisti, e corruttori della medicina, la quale ridusse ad eminente grado di perfettione; non si troua, che nella dottrina da lui insegnata per far i retti pronostici dell'infermità, s'habbia punto seruito de gli aspetti de' pianeti, (che pur non hauerebbe tralasciato, quando ne hauesse conosciuto il profitto,) seguendo in ciò l'orme d'Hippocrate, che ne fece poco conto, e seguitato poi da tutta la schiera de' più illustri medici, come da noi s'esprime più sotto nel cap. 16.

Lib. 14. c. 1.

Lib. vlt. Metaf.

Lib. 1. de iudic c. 2.

Conte Montano nella 1. Praefat. à Letter.

Hora se dal parer de tanti, e più celebri dell'vniuerso, vien regietta cotal'Astrologia nomata dal volgo giudiciaria; con ragione può creder ogn'vno, che fallace, e vana sia la virtù sua nell'indouinare il futuro. Ma vengasi alle ragioni, principalissima delle quali fù sempre quella, che dalla maggior parte vien stimata insolubile, fondata sopra l'assioma fisico: Ch'il saper vna cosa, consiste nel saper le cause tutte di essa, dalla prima sin'all'vltima; e sopra l'altro: Che il cielo è causa vniuersale, che si serue per far gli effetti in questo inferior mondo delle cause particolari; perche non genera (per esempio) il cielo per se solo l'huomo; ma si ricerca la particolar formatrice inserta nel seme, per generarlo, conforme il detto del Filosofo. *Sol, & homo generant hominem.* Sopra questi due punti si forma cotal ragione.

Arist. 1. fisic. tex. 1.

Si

Si come le cose sono, così anco si conoscono: ch'è la trita regola delle schole. *Sicuti res se habet ad esse, ità se habet ad cognosci*. Ma le cose future sono, ò han l'esser loro per le virtù del cielo, e delle cause particolari. Adunque si deuono non tanto per l'vne, quanto per l'altre conoscere, ne basta saperle per li soli aspetti del cielo. Ma le cause particolari, e prossime son quelle che fanno la diuersità, e variatione de gli effetti: adūque è vano il presumere di preueder la verità di essi sopra il solo cielo, potēdo esser da tante, e così differenti cause variati. Si dicchiara questa seconda minore, cō l'euidenza del senso; perche se dall'agricoltore sotto l'istesso aspetto del cielo, e nell'istesso tempo, saran sparsi diuersi semi nella terra di frumento, d'orzo, d'auena, di miglio, vedrassi nascere della diuersità conforme alle lor specie, laqual diuersità certo non si potrà dir cagionata dal cielo, ma dalla virtù particolar, e propria d'ogn'vno de' semi. Il che stante, pongasi il caso: ch'alcuno nella sua genitura, sortisca stelle, che gli promettino vita lunga; se l'astrologo pretenderà da esse far predittione verace, s'ingannerà di gran lunga; perche non son le sole stelle cagione di tal lunghezza; ma vi concorrono le particolari cagioni della madre, e del padre, che per morbo gallico, ò tisico, ò altro simile, possono à quello impedirla, se ben dalle stelle promessa. L'istesso à punto si verifica di tutte l'altre predittioni, che l'astrologo presumma di fare con li risguardi celesti, dalli quali se tal volta indouina il futuro, ciò fà solamente à caso; onde quelle come temerarie, & incertissime si deuono rifiutare.

Ragione fortissima contro l'Astrologia.

Le cause particolari rendon fallace la diuinatione Astrologica.

Alcuni sognano di dire, ch'il cielo sforza le cause particolari, per far sortir l'effetto, ch'intende. Ma il senso li cōuince, vedēdo noi, ch'il cielo per se da grani di formento buono, nō ne può far nascer di cattiuo: ne da cattiui, ne può far nascer di buono, essendo tal forza delle sole particolari cause, le quali perciò ristringono più tosto, e determinano, & in certo modo sforzano esso cielo à far questo, ò quell'effetto, (come s'è anco detto dell'huomo,) altrimēti sarebbero esse souuerchie, quādo per la virtù sola di quello douessero operare. Pendono sì gli effetti da quello, quāto alla facitura, e cōseruatiō loro; ma quāto alla propria natura, & alle qualità loro specifiche, & indiuiduali, hanno magior dipendenza dalla causa particolar mōdana, che dall'vniuersale celeste.

Dalla sudetta validissima, & inuincibil ragione sforzati gli Astrologhi, si mouono à confessare, che il cielo nō impone alle cose necessità, ma grand'inclinatione; onde se gli effetti da lor predetti certamēte nō seguono; per l'inclinatione tuttauia sō per il più disposti al seguire. Ma rispōdiamo, che se l'effetto futuro nō dipēde dal solo cielo (come s'è detto;) e l'inclinatione è vna qualità cōcomitāte l'effetto: adūque nō si può neanco l'inclinatione predir dal solo cielo, ma dall'altre

Mirand. lib. 22. sett. 4.

Il cielo non impone inclinatione alli euēti futuri.

determinate cause, le quali possono per la varietà sua, far molto riuscir fallace,& incerta la stessa inclinatione. Per esempio. Nel nascer d'alcuno, le stelle son disposte in modo nel cielo, che inclinano à farlo riuscir di corta vita. Tal futuro effetto può esser interrotto dal ben temprato seme del padre, e della madre, che faccia riuscir il nato d'ottima complessione; e perciò durabile à lunghissimi anni. Vedasi l'inclinatione esser d'incertezza pari à quella dell'effetto, per le sudette cagioni.

Altri Astrologhi così antichi, come moderni, per meglio schermirsi, concedono pure: che le stelle non possano come cause determinate, e proprie de gli humani auuenimenti, farne alcuna antecedente dimostratione; ma ben sì la possano fare, come segni fatali, ch'à guisa di caratteri descritti nel libro del cielo, in certi siti,& aspetti, di mostrino, iui, benche non cagionino tutte le fortune, e futuri soccessi d'ogn'vno; cadendo costoro in tal opinione, per l'autorità di sopra da noi accennate della Genesi, doue le stelle si dicon esser nel cielo fatte, per segni. E son gli autori, Origene, Giulio Sereno, Plotino,& altri. Ma S. Tomaso acutamente li confuta con tale discorso. Ch'ogni segno naturale di qualsisia cosa, è ò causa, ò effetto di quella, ouero,& il segno, e la cosa son prodotti dall'istessa causa; perche così per certa concomitanza vengono ad esser vicendeuolmente segni vno dell'altro, com'è l'iride, ch'è segno della serenità, non per esser causa, ò effetto di lei; ma per esser prodotta l'vna, e l'altra dall'istessa causa. Hora le stelle nõ son segni delle cose future, come cause loro, essendo ciò dalli sudetti negato. Manco esser segni com'effetti di esse cose, nissuno può dire, che sia di sano intelletto. Resta dunque che sian segni di quelle, perch'habbiano la causa comune: ma questa non può esser corporea, perche sopra le stelle non v'è alcuna causa materiale, per esser esse la prima in ordine di natura: è dunque incorporea, cioè gli Angeli, ò Dio: ma quelli di parer de i Filosofi, e Teologhi, non hanno altra attione, ch'il mouere con moto locale; e con esso mouendo gli orbi celesti, nulla possono fare trà noi, che col lume, e col moto, come oprano quelli. Se con questi due mò possano gli angeli distintamente, e precisamente significare tutte le cose future de gli huomini, non si può con alcuna neanco apparente ragione comprendere. E' dunque la causa comune delle stelle, e de gli effetti futuri solamente Dio. Ma nel moto, e sito di quelle hà egli posto stabile,& inalterabil legge con modo di necessità: in questi hà lasciato la contingenza,& incertezza, la quale non può esser significata da quei segni celesti; perch'altrimenti ne sarebbero la di lei causa; ma negando li sudetti, che sia causa, ne segue, che neanco possan essere in alcun modo segni.

S. Agost. lib. 5. de Ciuit. Dei c. 1.

Loc. cit.

Lib. 9. de fato cap 35.

Lib. de fato cap. 6.

2.2. quest. 95. ar. 5.

Altra

Altra etiandio più facile, e sensata ragione si suol addurre per rifiuto della stessa opinione; perche se le stelle hauessero forza come segni, di mostrar gli accidenti venturi, certo doue la costellatione loro è simile, anzi l'istessa, douerebbe significar gli stessi, e niente differenti successi; e doue è diuersa, douerebbe significarli totalmente diuersi: ma ciò non riuscire da certissima esperienza si vede; perche li parti che son gemelli, benche nascano sotto gli stessi punti, & aspetti di stelle, si vedono tuttauià sortire notabil diuersità di nature, di costumi, di fortune, e di finimenti di vita; come si legge nelle sacre carte de i fratelli Iacob, & Esau; e come racconta Tullio di Euristene, e Proclo gemelli. Et all'incontro molti, che nascono sotto punti di stelle differentissimi, si vedono incontrar l'istesse pontuali calamità, e forme di morte; come quelli, che nello stesso nauiglio naufragati periscono; e quelli, che nello stesso esercito combattendo restan vecisi; ch'essendo benespesso in grandissimo numero, sarebbe pazzo il dire, ch'habbino la medesima costellatione, ch'alla medesima sciagura le lor vite dispon ga; ma ben sì chiariscono, ch'essendo la costellatione delle lor geniture sommamente diuersa, com'è de' gemelli la medesima; ne hauendo l'vna, e l'altra alcuna corrispõdenza de' susseguenti successi; nõ si può neanco traggere alcuna significatione del futuro de gli aspetti celesti.

S. Agost. de Ciuit. Dei l. 5. c. 3 e seq. Et lib. 7. Confess. c. 6. Cicer. l. 2. de diuin.

Fauorino appresso Gellio lib. 14. c. 1.

Susurrino mò in contrario quanto vogliono, e dicano: che li gemelli per vscir vno dopò l'altro dall'vtero materno, non nascono sotto gli stessi aspetti; perche dal rapidissimo giro de' cieli, restan quelli in vn'instante suariati, così che varie dipoi ne seguono dell'vno, e l'altro le vicende; poiche se tal rapidezza cagiona così instentanea variatione: adunque non è comprensibile da chi si sia l'aspetto delle stelle, che predominano à i nascenti, come quello, ch'a punti, e momenti velocissimi fuggendo, non lascia spatio d'esser capito; onde viene per consequenza à riuscir vano, e delusorio l'astrologico esame dell'humane natiuità, delle quali è impossibile intender la vera, e pontuale costellatione. Cauillino poi ancor altri circa li morienti nell'istessa naue, o nell'istesso esercito col dire; che non è assurdo, ch'à molti auuenga l'istesso fine di vita; perche se ben dissimili in molte parti de gli aspetti celesti, che nel nascer loro signoreggiano; ponno tuttauia assomigliarsi in quella parte d'aspetto, da cui dipende l'istessa morte, e la cui forza preuale à gli altri segni, che la significan differente: conciosiache à ciò risponde Fauorino appresso Gellio, che se di souente le costellationi s'assomigliassero in qualche parte, così che per tal somiglianza si notassero frequenti, e somiglianti gli euenti, come delle accennate maniere di morti; ne seguirebbe, ch'anco tal volta si potessero incontrare tali punti di stelle, che fossero d'egual forza,

Gellio lib. 14. cap. 1.

Il morir nello stesso esercito non prouien dall'istesso aspetto celeste.

per significar l'esser nel mondo di molti Socrati, di molti Platoni, e di molti Aristoteli, simillissimi d'Ingegno, di costumi, di vita, e di morte, il che però mai in tanti secoli s'è veduto; onde chimerico riesce il sudetto pensiero, per infringer l'addotta ragione.

Con altre molte và l'istesso Fauorino argomentando nello stesso proposito, come fà anco l'acutissimo Giouanni Pico nell'opra sua sopr'allegata; ma stimando noi le predette come più efficaci, bastare al presente nostro discorso; non s'inoltreremo d'auuantaggio, forse con tedio di chi legge, che può con li sudetti sodisfare la sua curiosità.

Sin' à che segno si possa indouinare con l'Astrologia.

CAPITOLO XIII.

E' Tanto impresso ne gli animi d'ogn'vno, che con l'Astrologia si possa indouinare, che non si può stimare tal concetto esser totalmente falso, & erroneo, ma ben sì appoggiato à qualche fondamento di verità, come son l'opinioni del volgo, che per vscire da certa ragioneuol naturalezza, sogliono dallo stesso Aristotele esser stimate, ne ommesse per proua de' suoi pensieri. Deuesi perciò intender in che ella vaglia, ò non vaglia per apprender le cose future; accioche, ò non si leui ad essa la lode, che merita, ò se gli accresca la non douuta. Se la scienza è delle cose vere, immutabili, & vniuersali, e l'astrologia è tale, che consiste nella notitia delle celesti sfere, li cui moti serbano eterno, & immutabil' ordine, potrà ella certo saper, e preuedere gli effetti, che da tali moti ponno seguire: come le riuolutioni de gli anni, i corsi de' pianeti, l'eclissi, le retrogradationi, gli aspetti, le congiuntioni, e cose simili allo stato del cielo appartenenti, che trà gli altri vẽgono altamente insegnate da Tichon Brahe nobil Danese; ne della certezza di tal preuedimento, deue cader alcun dubbio. Ma non può ella già con l'istessa certezza preueder gli euenti sotto lo stesso cielo succedenti, di pestilenza, di carestia, di terremoti, di tempeste, di pioggie, d'infermità de gli animali, e d'altri sì fatti; perche se bene per il più sogliono sortire conformi al preuedimento; tuttauolta non è la riuscita loro perpetua, onde vengono à riuscir solamente probabili, e non necessarij, massime doue vogliono gli Astrologhi pronosticar il giorno, e l'hora; poiche di cẽto, (come dice il Pico) à pena n'indouinano dieci, come appare ne' tacuini, ch'ogn'anno gli stessi vanno formãdo. Ne di tal'incertezza sia marauiglia à chi fà riflesso à tanto numero di stelle, e tanta varietà d'influenze loro, e di tanti ostacoli,

Indouinar certo dell'astrologia.

Anco da Gio: Anton. Magini e d.i Andrea Argoli.

Indouinar incerto dell' Astrologia.

Auic. in Metaf.

che pon risultare dalla natura del mondo inferiore, e da i diuisi siti della terra, e dalla particolar temperie de i paesi, e dalla propria conditione delle cause particolari, e prossime, come s'hà mostro di sopra, la compita notitia delle quali cose, è certo inarriuabile all'ingegno dell'huomo.

Così non è concessa à tal scienza la facoltà di poter indouinare li casi fortuiti, ò contingenti della vita dell'huomo; perche ciò ch'è fortuito, per se stesso non hà alcun' essere, onde non si può in quanto è tale comprendere: ma si comprende solamente in quanto hà in potenza l' esser nelle sue cause, dalle quali vien poi attuato, e prodotto. Ma li contingenti non hanno alcuna certa, e determinata causa, altrimenti non sariano contingenti, ò cose incerte: adunque non si pon anco nelle loro cause da qualsiuoglia intelletto creato preuedere. Di poi, ò si vogliono predir le cose, che l'huomo opera col vigor della ragione, ò del senso: se le prime, essendo quelle libere, & arbitrarie, ne legate più al sì, ch'al nò, riescono d'incertezza tale, che non sia possibile pronosticarne la riuscita futura; perche quantunque venga l'huomo dalla forza delle stelle, ò del suo natural temperamento, ò del demone stesso incitato ad alcuna maluagità, può egli con la ragione generosamente resistere, e vittorioso la volontà sua piegare alla miglior parte, come la quotidiana esperienza dimostra de' pessimi huomini, che si tramutano in buoni; si come all'incontro per buono, ch'egli sia, ò per natura, ò per educatione, ò per dottrina, può con la libertà sua diuentare in estremo vitioso: ciò ch'insegna l'esempio di Salomone, che ne' primi suoi anni fregiato d'ogni virtù, s'immerse poi ne gli vltimi, in ogni bruttura di vitij. Così Nerone ne primi cinque anni del suo imperio, diede tal saggio d'ottimo, e di virtuoso, ch'il popolo voleua adorarlo per Dio, e diuenne poi vn mostro di crudeltà: com'etiandio Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra per molti anni ripieno di così alto zelo Christiano, che stampati libri à fauor della Chiesa Romana contro gli heretici, meritò dal Sommo Pontefice il titolo di Difensor della fede, di poi con empia metamorfosi apostatando, si fece peggior d'ogni heretico.

Indouinar impossibile dell'Astrologia.

Arist. 6. Metaf. tex. 45.

Se si vuole poi predir le seconde, che son l'operationi sensuali, e carnali, principalmente nella giouentù sua, è manifesta l'instabilità de' suoi pensieri, e la diuersità de' suoi appetiti, e li raggiri delle sue applicationi, che mai conserua stabili, ma conforme l'impeto dell'ebullitione del suo sangue, le và sfrenatamente alternando. Di maniera che non ponno in vero, ne queste, ne le prime con alcun legittimo fondamento esser dall'Astrologo indouinate. Ardirà forse alcuno rinouare l'antica heresia di Priscilliano, che sostenta

Volontà non è sforzata dalle stelle à operare. 2.2.quest.95. art.5.

tutto il contrario, col far la volontà sforzata dalle stelle all'operare? onde dal risguardar esse, potersi anco sicuramente pronosticar gli atti di quella? Ma diremo noi con San Tomaso; come pon le stelle, che son corpi naturali, hauer forza sopra la volontà humana, ch'è facoltà incorporea, & immateriale, ricercandosi per stil di natura la simiglianza, e proportione trà l'effetto, e la causa? Ouero se han questa forza sopra di essa, perche gli sono proportionate, e simili, ne seguono due ineuitabili consequenze. Vna, che l'intelletto nostro; di cui la volontà è parte, sia corporeo, e perciò mortale, come son tutte le cose sublunari, & al poter del cielo sottoposte. L'altra, ch'essa volontà non sia libera, ma serua delle stelle, che con la potenza loro la girano; e così l'huomo non sarà l'auriga, che comandi, e regoli le redini de suoi appetiti, ma sarà lo schiauo sforzato ad obbedirli; onde nissun merito potrà egli conseguir di virtù; ne alcuna pena di vitio, non essendo ne quella, ne questo in sua libera dispositione. Assurdi troppo euidenti, e ripugnanti alle leggi non solo della naturale, ma della Christiana Filosofia, ch'onninamente li detesta. Ben è vero, ch'in apparenza la volontà soggiace all'imperio delle stelle, in quanto predominando esse alle qualità elementari, che fan il temperamento del corpo humano, col renderlo ò più sanguigno, ò più bilioso, ò più flegmatico, e melancolico, lo fan diuentar anco più disposto alle passioni, ò dell'allegrezza, ò del dolore, ò dell'amor, ò dell'odio, ò dell'ira, ò della mansuetudine, e simili, all'opre de' quali si piega poi tirata la volontà: ma non è questa seruilità diretta, e propria, ma indiretta, & impropria, com'addossatagli per acccidente col mezzo del detto temperamento, col quale stà connessa, col rattenere però appresso di se, il libero, & arbitrario dominio di tali passioni, violente sì tal volta, ma superabili anco, senza indur nella medesima alcuna necessità di seguitarle. Onde nissun auuantaggio riceuono gli Astrologhi dalli sudetti motiui, per sostentar la loro pretensione, di poter con le stelle preueder gli atti della volonta humana.

La volontà per accidente opera conforme alle stelle.

Per-

Perche alcune volte s'indouini la verità con l'Astrologia.

CAPITOLO XIV.

Disse il gran maestro de' dotti nel 6. dell'Etica, che nella cognition delle cose, se la ragione è al senso contraria, deuesi più tosto creder à questo, ch'à quella; non potendo esser che probabile, ò sofistica, ne già vera, e soda quella ragione, che discorda dal senso, e dall'esperienza; poiche trito è l'assioma de Filosofi, ch'ogni nostro sapere dal senso, hà il principio, e l'origine sua. Hora mancando gli Astrologhi d'appoggio di sussistenti ragioni, ricorrono à quello dell' esperienza, la quale vantano stabilir del tutto la scienza loro con la riuscita di verissime predittioni, delle quali alcune più notabili habbiamo tocche di sopra; onde pare, che non resti angolo alcuno di regiettarli. Ma tanto è luntano, che la proua di tali esprimenti li fauorisca, ch'anzi è loro totalmente contraria; perche se le arti si constituiscono per quello, ch'il più delle volte, e le scienze per quello, che perpetuamente succede, nissuno può negare cosa più chiara della luce del Sole: che cioè gli Astrologhi di tante predittioni, che fanno, à pena (dice Fauorino) indouinano la millesima; onde come si può stimare l'arte lor vera da così rare verità, e non più tosto falsa da tante, e così frequenti bugie? Così à punto marauigliauasi Cicerone, come potesse esser creduto alli Caldei, ch'erano gli Astrologhi de suoi tempi, ch'ogni giorno mentiuano nel predir li casi di questo, e di quello; e n'apporta gli esempij di Pompeo, di Crasso, e di Cesare. *Quam multa* (dice egli) *ego Pompeio, quam multa Crasso, quàm multa huic ipsi Casari à Caldeis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum: vt mihi permirum videatur quemquam extare, qui etiam nunc credat ijs, quorum prædicta quotidie videat re, & euentis refelli.* E veramente, se al bugiardo non si suol credere neanco il vero, è cosa strana, come à costoro venga da alcuno creduto, che quasi sempre dicono il falso. Ma bisogna dir con Tacito, ch'è vna professione si fatta, che sarà sempre da gli huomini prudenti rifiutata, e sempre trouerà protettori. *Genus hominum infidum petentibus, sperantibus fallax, quod in Ciuitate nostra vetabitur semper, & retinebitur.*

L'esperienza disfauorisce l'Astrologia.

Gell. lib. 14. cap. 1.

Lib. 10.

Dall'esperienza dunque resta conuinta la vanità di essa, la quale à guisa dell'altre arti, non è confermata dalla maggior parte de gli euenti, e fini suoi, ma dalla minima; onde non è hauer in fauore l'esperienza, ma in disfauore; se ben questa minima, che vien da gli Astro-

loghi indouinata, essendo con ampullosa iattanza propalata nel volgo, li fà acquistar nome di veritieri; la doue de i loro falsi giudicij nissun conto facendosi, e restando nell'altrui silentio oscurati, e negletti, non vengono così al viuo à spiccare nella luce de gli huomini i loro vaneggiamenti. Per più abbondante proua delli quali, potrebbonsi da moderno scrittore, che ne fà particolar compendio, trasportar qui le natiuità di molti, e Pontefici, e Prencipi, e gran personaggi, a' quali si vede esser successo tutto alla rouescia di quello, che gli aspetti delle stelle lor prometteuano di felicità, ò d'infortunij; ma ritrouandosi nelle mani si può dir d'ogn'vno tal'operetta, ou'è facile considerarle, sen' asteniamo, contenti d'alcuni esempij non antichi, e trà gli altri moltissimi, conspicui nell'historie. Vno è dell'Astrologo, ch'osò di pronosticar l'immatura morte à Gio: Galeazzo Duca di Milano, & à se stesso prometter lunghezza di vita; perche ridendosi quel Prencipe di cotal stolidità, lo fece subito strangolare, per testimonio della forza, ch'han le stelle nell'additar il futuro. L'altro è commemorato dal Cardano di quell'Astrologo, ch'haueatāto la gratia di Lodouico Sforza pur Duca di Milano, che non faceua questi à pena vn passo senza li cenni di quello, onde ridicolosamēte tal volta, lo faceua benche tempestasse, e profusamente pioueffe, mōtar à cauallo, e per l'acqua, e fango altissimo, con tutta la corte frettolosamēte marchiar altroue, quasi che fuggiffe dalle mani de' nemici. Ma il successo fù sì buono, ch'oltre l'esser di poi dal Rè di Francia spogliato del dominio, fù anco preso, e carcerato, e percosso d'vn pugno in faccia, e racchiuso in vna gabbia di ferro miseramente morì; ne gli valsero cento, e più talenti d'oro, che fan scudi....... ch'egli spese in colui, per saper co' risguardi celesti guardarsi dalle prouate spenture. Anco Pietro Hispano Filosofo, Medico, & Astrologo, che fù poi Giouanni vigesimo primo Pontefice Massimo, promessasi con la notitia di tal scienza appresso li famigliari suoi longhissima vita, non varcò il quarto mese, ch'in Viterbo dalla caduta d'vn volto fabricato di fresco, rimase repentinamente sobissato. Di Giacomo Zabarella Filosofo cotanto celebre, fù detto, che dilettandosi non poco de gli Astrologici vaticinij, applicò vn suo figlio alla Corte di Roma, oue haueua con l'esame de' cieli compreso, douer conseguire gradi sublimi d'honore. Ma volendosi in certa stagione per cola partire, glielo vietò, perch'in quel punto diceua di preuedere, ch'hauerebbe prouato molto incommodo, e malageuole viaggio. Lasciò dunque scorrer quei giorni di sinistro incontro, e poi quasi fosse per hauerli del tutto prosperi, assicurato dal Padre sen'andò. Non fù luntano da Padoa vna giornata, che sopraggiunto da larghissima pioggia, l'hebbe quasi compagna

fin'à

Nicol. Caus. nel lib. Angelus Pacif.

Esempij di predittioni Astrologiche false.

In Ptol. de astror. iudic. l. 1. tex. 14.

Stella nelle vite de Pontef.

fin'à Roma con disagi moltissimi: e là poi giunto, e fermato, non sortì mai d'incontrare alcuna men che mediocre fortuna. Vedansi gli effetti dell'Astrologica preuisione; e se da' saggi meriti esser abbracciata, ò schernita.

Perche tal volta con l'Astrologia si predica il vero.

Succede mò tal volta, che riesce pontualmente fedele: che si può dire? che l'errare sia diffetto di chi l'esercita, e non dell'arte? Ma già s'è detto, che l'arte conseguisce per il più il fine suo, ciò che questa giudiciaria non fà. Forse che la difficoltà dell'arte cagioni, che rade volte si capisca il vero auuenire, se ben per altro ella è sufficiente à farlo capire? Ma già s'è mostro non esseruì alcuna ragione, perch' habbia tal facoltà, anzi da molte contrarie restar essa euidentemente conuinta. Dicasi dunque che si come la diuination con i sogni, di parer d'Aristotele si verifica à caso, & accidentalmente, così succede anco della diuination con le stelle; perche di molte cose, che vengon da gli Astrologhi pronosticate, non è gran fatto, che s'abbattino ad indouinarne alcuna: come chi giuocando perde, tal volta gli sortisce pur anco di vincere. E si come s'è detto, che dalle stelle dipende il temperamento humano, e da questo l'inclinatione à vari affetti, li quali son poi seguitati spesso dalla volontà, onde gli huomini d'affetto venerei, ò casti, ò soldati, ò religiosi, ò simili, riescon poi tali con l'assenso della volontà: così gli Astrologhi con l'esame delle stelle, ponno andar per congietture argomentando l'inclinatione dell'huomo, ò sia il seguimento d'alcuni euenti più comuni da cotali affetti dipendenti; ma per gli ostacoli della volontà, ch'opera secondo l'arbitrio suo (com'è nelli sapienti, che con essa dominano tali affetti, e perciò si dicono dominar le stelle,) e delle cause particolari, e prossime, ch'alterãdo il corpo, alterano anco le sue inclinationi, e per altre ragioni sopradette, riescono cotali cõgietture così deboli, che l'indouinare cõ esse alcuna cosa, nõ auuiene che per accidẽte tãto circa le cose contingenti alla giornata, via dalla nostra volõtà quanto circa l'attioni ordinarie dell'istessa, come di sopra pure s'è discorso.

S.Thom.2.2 q.95.ar.5. V. la Glossa del Gaet.

Oltre tal causa, incõtrano tal volta gli Astrologhi la verità de i pronostici, per secreta diuina dispositione, da cui viene così commossa la lor mente, che non sapendo quel che si dicano, & alla cieca, toccano il punto delle cose future. Ouero ciò anco permette Dio, per pena della troppo curiosità di chi li ricerca del futuro: ò per proprio castigo di loro stessi, ch'il promettono; perche l'vno, e l'altro allettati dal fuco di tal credula professione, s'illaqueano poi miseramente in mille pernitiosissimi errori. Così S. Agostino. *Multa obseruantibus, secundum obseruationes suas eueniunt, quibus implicati curiosiores fiunt, & sese magis, magisq; inserũt multiplicib. laqueis pernitiosissimi erroris.* Perciò chiama tal'ar-

Lib.2.de doctr. Christ.c. 22. & 23.

tal'arte superstitiosa, sacrilega, e da vietarsi all'huomo christiano; perche veramente s'osserua, che il cielo, in cui gli Astrologhi promettono le fortune ad altri, li condanna come rei, col renderli sfortunati; com'habbiamo riferito di sopra del Leonio, del Tiberto, e del Cocle: e potrebbesi dire d'altri moltissimi. Dal che nasce, che vengon anco tassati da i satirici col verso.

Iuuenal. Sat. 6.

Nemo Mathematicus genium indemnatus habebit.

E ciò volle forse significar l'emblemma di quell'Astrologo, che mentre andaua misurando co' suoi stromenti le stelle, cadde nel fosso, alludendo alle cadute di costoro in molte auuersità, & errori. Perch'in oltre succedendo, che li stessi non di rado presagiscono il vero per amistà, che hanno di patto espresso, ò tacito col demone, non può tal loro detestabil genio, che meritar l'vniuersale abborrimento, com'oltre li Theologhi, l'hanno delli Giurisconsulti, che congiungono li Mathematici con li Malefici, per esser li Mathematici per il più malefici. Dal qual rispetto mosso lo stesso Sant'Agostino, protesta, che più debbasi guardare da gli Astrologhi, che dicono il vero, che da quelli, che dicono il falso; poiche questi danno indicio sì della loro leggierezza, ma quelli danno legittimo suspetto del commercio infernale; perche già, come li Demoni possano indouinare li contingenti futuri, l'habbiamo di sopra dicchiarito à bastanza.

S. Tom. loc. cit.

C. de Mathem. & Malef.

Super Genes. cap. 17.

Rispondesi alle ragioni fauoreuoli à gli Astrologhi.

CAPITOLO XV.

ABbattuto fin'hora l'appoggi principale de gli Astrologhi, fondato nella verità dei loro pronostici, non è difficile sciogliere i nodi dell'altre loro mendicate ragioni. Era la prima dalle sacre carte, che chiaman le stelle segni nel cielo. Ma ciò non si disdice, per esser veramente tali nella significatione delle pioggie, delle tempeste, de' venti, e d'altri effetti sublunari molto vtile a' nauiganti, a' gli agricoltori, & a' medici; non già perch'elle sian segni de' contingenti futuri. Era la seconda del paragone, che fà Esaia del Cielo ad vn libro complicato. Ma dicesi non esser nomato tale, perch'i caratteri in esso si leggano delle cose venture; ma perche nel giorno del giudicio, di cui parla quel Profeta, sarà così grande il castigo delle genti, che spegneransi, & occulteransi, il Sole, la Luna, e l'altre Stelle, sì che diuenterà il cielo, com'vn libro, che piegato, e chiuso non lascia più, che ne contemplare, ne leggere in esso cosa alcuna si possa. Quanto alla terza della potenza, e forza del cielo sopra le qualità de gli Elementi, e del

e del temperamento, che da esse risorge, e dell'inclinationi humane, che questo accompagnano; diciamo esser il Cielo causa vniuersale, conseruatrice, reggitrice, e più perfetta d'ogn'altra nella generatione delle cose di quaggiù col moto, e lume suo; ma darsi le cause particolari, ch'han più forza, ch'esso Cielo non hà di sopra gli effetti loro; onde non potersi da gl'aspetti di quello sicuramente preuedere li mondani, & humani successi, come che da tali cause ponno in mille guise esser alterati; che però il cielo per se non può fare l'huomo bello, ne brutto, ne gratioso, ne sgarbato, ne grande, ne picciolo senza la causa particolare, od'efficiente, ch'è la propria formattrice di lui, ò materiale, ch'è la propria dispositione del seme paterno, e materno; perche se senza queste potesse il Cielo da se far il corpo humano, ne seguirebbe, che tutti quelli, che nascessero sott'vn medesimo aspetto celeste, fossero egualmente belli, e brutti, e grandi, e piccioli, e d'vn'istessa faccia, e d'vn'istessa fattezza, cosa ch'è contro ogn'euidenza del senso.

Il cielo non può far l'huomo, ne brutto, ne bello.

L'istesso dicesi dell'ingegno dell'huomo, e dell'inclinationi sue alle virtù, od'alli vitij, li quali se ben seguono il suo temperamento, e questo dipende dal Cielo; tuttauia non si ponno dal risguardar questo, rettamente preuedere, per il concorso delle particolari cause, che notabilmente lo sogliono suariare. Così niente hà che fare esso temperamento col conseguir honori, ò ricchezze, ò col cader in sciagure di persecutioni, di perdite di roba, d'amici, ò della vita più per infermità, che per mano di sicario, ò di carnefice, perche non essendo quello ne causa, ne segno di cotali accidenti, non può neanco giouare al preconoscerli, ne per consequenza il cielo, se è, come lo dicono, cagione di esso. E dato anco, che fosse quello, ò segno, ò causa, non sarebbe tale per forza del cielo, ma delle cause particolari.

Il temperamento non serue per preueder il futuro.

Gli accidenti dunque sudetti di prospera, ò di auuersa fortuna, procedono da cause occulte, ò da altre, ch'ogni giorno vediamo mouere la volontà de gli huomini, come dal seruire à piaceri de prencipi, e far ogni viltà per incontrare il loro genio, ò nelle carnalità, ò nella crudeltà, ò nell'auaritia, molti arriuano à gran dignità, e potenza: & altri benche virtuosi, e degni, e ritrosi da simil'infami seruigi, restano poueri, & abietti: & altri per esser masnadieri, e sanguinarij inciampano nel carnefice, e così dicasi de gli altri: di modo che non s'hà da far colpeuole il cielo di quello, che da molte, e quasi infinite cause può deriuare fuor di esso. E però l'introdurre l'esempio della calamita per prouare, ch'il temperamento d'alcuno habbia forza di tirar altrui à farsi, ò amare, ò odiare, d'onde gli nascano poi ò prosperità, ò sciagure, non hà alcun fondamento di ragione; non hauendosi

osser-

L'animo di vno non può tirar l'animo dell'altro.

osseruato già mai con l'esperienza, che ne gli huomini si troui tal virtù di tirar vno l'animo dell'altro, come fà la calamita il ferro, ò se vi si trouasse, non sarebbe ciò per forza del cielo, ma d'alcuna causa particolare, com'è nella scammonea, che tira la bile, ò nell'agarico, che tira la pituita. E' vero, che siamo tal volta spinti à prender ò beneuolenza, ò maleuolenza ad alcuno dal solo vederlo, senz'hauer altra minima cognitione di lui; ma non è ciò per sola forza del cielo; ma dell'occulta simpatia, ò antipatia, che in noi cagiona cotal particolare incomprensibile instinto, di cui ragioneremo in altro luogo.

La quarta presa dall'osseruation delle nascite sotto diuersi segni del Zodiaco cadde per se stessa, mostrando la sembianza, ch'hà più di fauola, che di probabil ragione; perche come può persuadersi alcuno, ch'ogni giorno non nascano sotto alcuno di quei segni diuersi huomini, che tuttauia non diuentino ne Rè, ne banchieri, ne pescatori, e simili? Nella Getulia, ch'è parte dell'Africa non si trouano pescatori; e niente di meno, chi può credere, che non nasca iui alcuno nella stella d'Acquario? Vedasi S. Gregorio nell'Homilie, e S. Clemente nelle sue recognitioni, che con erudita facondia ribattono quest'affettate, e fantastiche introduttioni de gli Astrologhi.

Hom. 10. sup. Euang.
D. Clem. lib 9. recogn.

De presaggi poi fatti dal Spina Astrologo della destruttione dell'Impero Turchesco sarà il diuino volere, restando in tanto l'opera sua sospesa dalla Chiesa Romana.

Se alla Medicina sia necessario lo studio dell'Astrologia.

CAPITOLO XVI.

Con tanta sollecitudine, e feruore alcuni s'applicano allo studio dell'Astrologia, per stimarla vtilissima nell'esercitio del ben medicare, & all'incontro alcuni con tanta confidenza la trascurano, per stimarla niente, ò pochissimo conferente à tal professione, che pare necessario il ricercare, & intendere, qual di queste due sia l'opinione migliore; acciò che possa con essa indrizzarsi ogn'vno à quello, che più fruttuoso può riuscire, per salute dell'human genere. Molte in vero son le ragioni probabili per l'vna, e per l'altra parte. Milita à fauore dell'Astrologia, l'approuato assioma de' Filosofi: che le cose sublunari dipendono dal moto, e dal lume de' pianeti, e de' cieli; ond'essi concorrendo anco all'alteratione de' nostri corpi, non potrà che la cognition loro esser di rileuante auuantaggio, come di cause rispetto à gli effetti suoi, per poterle ò schiuare, ò renderle manco nociue.

Che l'Astrologia sia vtile al medico.

Di

Di poi, se nell'accrescer della Luna, i succhi nel nostro corpo per il calor dal suo lume cagionato, si muouono, e bollono, come di sopra mostrato habbiamo: e nel decrescer d'essa per il mancamento di tal lume, si ristringono, e si fermano; chiara cosa è, che saranno manco atti all'esser dal medico vacuati in tal tempo di quietezza, che nell'altro di mobilità: quella rendendoli più tardi, e pertinaci: questa più flussibili, & obedienti. Perciò manifestamente serue all'vso della medicina, il risguardo de' corpi celesti.

Lib. 1. c. 18.

Se il parere de' gran Sauij ci deue muouere: odasi Hippocrate nel libretto de aere, aquis, & locis. *Quod si cui hac sublimiora videantur, is si ab hac sententia discedat, discet sanè non minimam partem conferre ad rem medicam, ipsam Astronomiam, sed omninò plurimam, quum vnà cùm temporibus, & ventriculi in hominibus mutentur.* E più di sotto descende à maggior particolari, dicendo. *Maximè autem obseruare oportet magnas temporum mutationes, vt neque medicinas in illis libenter exhibeamus, neque vramus qua circa ventrem, neque secemus, priusquam praetereant dies decem, aut plures, & non pauciores. Periculosissima sunt etiam ambo solstitia, maximè verò astiuum. Periculosum etiam equinoctium vtrumque, magis verò autumnale. Oportet autem, & astrorum exortus considerare, pracipuè Canis, deinde Arcturi, & Pleiadum occasum; morbi enim in his maximè diebus iudicantur, aliique perimunt, alij verò desinunt, aut in aliam speciem, aliumque statum transmutantur.*

Autorità d'Hippocrate per l'vtilità dell'Astrologia

Non può più fauorabilmente parlare, per l'vnione della Medicina con l'Astrologia. Galeno nel terzo libro de' giorni critici al capo sesto, autoriza in modo essa Astrologia, per far retti pronostici negl'infermi, ò ne i sani, ch'attesta d'hauer sempre trouato verissimo che la Luna stante con buoni pianeti, ò con malefici, dà significatione del bene, ò del male, ch'à quelli deue succedere. Ecco le sue parole. *Porrò illud denuò repetendum est, quod nos quoque obseruantes verissimum semper esse comperimus; ab Ægyptijs Astronomis inuentum, Lunam non modò agris, sed etiam sanis dies, quales tandem futuri sint, posse pranunciare. Si etenim ad planetas temperatos steterit, faustos, ac bonos dies producere, si ad intemperatos graues, molestosque.* Quì approua chiaramente l'Astrologia giudiciaria. Che se la principal gloria del medico, consiste nell'antiueder l'esito dell'infermità, vedesi quanto per cotal testimonio, gli sia necessaria la scienza de' pianeti, per saper osseruare quegli aspetti, e quei moti, da i quali tal esito dipende.

Autorità di Galeno.

Ma và per le mani de' dotti vn'opuscolo nomato, l'Astrologia di Galeno, tradotto dal Greco nel Latino idioma da Gioseffo Stuthio, nel quale così amplamente tratta dell'emolumento, ch'apporta quella all'vso del medicare, che non deue restar in tal proposito alcun'angulo di più dubitare à chi si sia. Et Auicenna vuol pure, che nel cauar sangue con le ventose, s'habbia l'occhio di farlo piu nel mezzo del mese, che nel principio, ò fine di quello, per ragion della Luna, dicendo: *Sed apponantur in medio Mensis, cum humores sunt ebullientes, & in sui luminis augmento in corpore Lunæ augmentum sequentes*. Altri cento passi di tal sorte, de' maestri della medicina non mancano. A' quali viuamente suffragano gli esperimenti quotidiani, che mostrano quanto gioui, ò nuoca il medicar vn male, più sotto l'aspetto d'vn pianeta, che d'vn'altro; ond'impugnare cotali euidenze, sarebbe troppa sciocchezza, e temerità.

Fen. 4. p.

Che l'Astrologia sia inutile al medico.

Ma gli auuersarij van in contrario discorrendo: che tutte l'alterationi, che fanno i pianeti ne i nostri corpi, le fanno per mezzo dell'aria, la quale ò rafreddata, ò riscaldata, ò disseccata, ò inhumidita, imprime anco in noi vna qualità simile. Ma tal'impressione ad altri può giouare, ad altri nuocere, per rispetto del temperamento dell'infermo, e dell'età sua, e del paese, e del tempo dell'anno, e della natura del male, e della causa di esso. Adunque poco gioua al medico, ò nel cauar sangue, ò nel dar medicina, ò altre sue operationi, risguardar all'alterationi de' pianeti, quando che da tali circonstanze vengono impedite, ò giouate; le quali però deuono propriamente esser auanti gli occhi di lui, conforme li precetti dell'arte sua, senz'applicarsi con si poco frutto à celesti risguardi. Di poi, se in conto alcuno può giouare l'osseruation delle stelle al medicare, quello è principalmente; perche vedendo qualche male, che da esse deriuar possa sopra il cauar sangue, ò'l purgare, che s'apresti ad alcun'infermo, si tralasci, & à più opportuno tempo si rimetta. Ma tal male non possono quelle cagionare, che ò debilitando la virtù ne' corpi, ò generandoui qualche mal nouo, ò accrescendone alcun vecchio, ò in qualch'altro modo esacerbando le cause morbose. E d'ogn'vno di questi effetti n'habbiamo segni più prossimi; e perciò più certi dal corpo dell'infermo, che non habbiamo da gli aspetti delle stelle, che come cause assai più remote, son anco molto più difficili da comprendere. Adunque l'osseruar gl'inditij prossimi, e non li remoti, sarà d'vtilità senza comparatione maggiore, alle fontioni della medicina. Quali mò siano gl'inditij prossimi de gli effetti sudetti, la schola de' medici ne gli scritti loro così abbondantemente l'insegna, che sarebbe quì superfluo l'annouerarli. S'aggiunge altra ragione del

Hipp. aforis. 17. sett. 1.

Pico

Pico Mirandolano, che li segni che prende l'Astrologo dala sua scienza, nel predir alcun' euento della sanità d'alcuno: ò concordano con quelli, ch'insegna il medico, ò discordano. Se concordano, adunque li proposti dall'astrologo son souuerchi. Se discordano: nota l'inconueniente, che ne segue. Dica l'astrologo, che quest'anno l'aspetto di Marte è minaccieuole ad alcuno di febre, per la forza, ch'hà in tal'anno d'accendergli più dell'ordinario l'humor bilioso. Dica il medico, ch'in quello abbonda la pituita per la bianchezza, e grossezza dell'orina, per la tardità de' polsi, per lo pallor del corpo, per la pigritia de' membri, per la lunghezza del sonno, per la stupidezza de' costumi, e per altri segni dell'arte sua. Qual'humor stimerai, che si debba in tal corpo euacuare, ò correggere? Se credi al primo, cauerai la bile, che non pecca; e correggendola con rimedij frigidi, accrescerai la pituita con gran danno dell'infermo, che d'essa n'hà in se d'auuantaggio. Se al secondo, ne vien la stessa consequenza di sopra: che li segni astrologici, sian souuerchi, & inutili. Ma si corrobora di più tal consequenza; perche concesso anco, che Marte faccia l'influsso sudetto d'infiammar la bile; tuttauia potendo accadere, ch'in tal corpo sia scemata, per la qualità della stagione, per l'vso de' cibi contrarij, per la mutatione del paese, dell'essercitio, del dormire, delle passioni dell'animo, & altre simili cause: vedesi quant'incerta ci riesca l'osseruatione di quell'influsso.

Lib. 2. contra gl'Astrol. cap. 3.

Quanto all'autorità de' gran medici di tal parere fautori, dicesi esser quella d'Hippocrate, di Galeno, e d'Auicenna sopranominati, li quali se ben han fatto vn tocco delli sudetti particolari dell'Astrologia da esser dal medico auuertiti; tuttauia in tutte l'opere loro così accurate, vaste, e diffuse della medicina tutta, han trascurato di farne più mentione, benche minima, la qual pure nella consideratione d'infermità grauissime, doue son pontualissimi maestri d'ogni circonstanza, per la cura di quelle: non haueriano tralasciata, quando l'hauessero stimata necessaria. Ne ci deue far intoppo l'opuscolo citato dell'Astrologia di Galeno, douendosi riputar non solamente spurio, ma fittitio, per non esser à punto con l'opere di lui spurie, vnitamente stampate con le sue germane, e proprie riceuuto, ò nominato. Ma che si dirà de gli altri autori tutti, Greci, Arabi, e Latini antichi, ò moderni, che già mai si ricordano, ne' discorsi dell'humane infermità, di proporre al medico l'osseruationi dell'Astrologia? Che si dirà, se nelle cathedre di tutte l'Academie del Mondo, ò dell'età passate, ò della presente, non si troua, che vengano insegnati li rimedij de i mali, di ciascuna parte del corpo, con altre condnitioni, che delle ricercate dall'arte medica? e pure gli Astrologhi vogliono, che quelli siano

Autorità de medici contrarij all'vso dell'Astrologia.

ado-

adoperati, con risguardo anco de' viaggi, che fà il Sole per i segni del Zodiaco, vietando il medicar i mali del capo, quando il Sol è nell' ariete, quei del collo, quand'è nel toro, delle braccia quand'è ne' gemini, delle spalle nel cancro, del core, e dello stomaco nel leone, del ventre nella vergine, de i pudendi nella libra, della vessica, e podice nello scorpione, de i ginocchi nel capricorno, delle gambe nell'acquario, e de' piedi finalmente, quand'è ne' pesci. Pensieri poco, ò nulla abbracciati da i medici, i quali ben vedono, che se per esempio in vn'isuenimento nato per offesa del cuore, mentre, ch'il Sol è in Leone, s'astenessero dal porgerli debiti aiuti all'infermo, sariano tenuti homicidi, e com'ignari della trita massima d'Hippocrate, *occasio praeceps*, con la quale son auisati, à non differir vn momento li rimedij ne' mali precipitosi di questa sorte: sarrebeno meritamente scacciati dal ciuile consortio. Horsù l'Astrologia è scienza nobilissima, celebrata in tutti li secoli, coltiuata da sapientissimi huomini, non si può negare; ma la notitia d'essa per vso della medicina, riesce di poca rileuanza, per l'addotte ragioni. Cedano le cose luntane, e recondite, nelle quali versa l'Astrologo, alle vicine, e palpabili, nelle quali s'occupa il Medico. S'habbia in consideratione il nouilunio, & il plenilunio, la canicola, l'arturo, le pleiadi, gli equinottij, li solstitij di parere d'Hippocrate. Vaglia il verisimile de i fondamenti à fauor loro portati di sopra. Non si sprezzino l'esperienze addotte da suggetti accreditati, de' seguiti emolumenti in varie infermità, per l'osseruar alcun punto del cielo: ma il dar fede con troppa credulità à tutto ciò, che contengono i libri loro ripieni di superstitiose assertioni, e di ciancie palliate da sottigliezze, e dall'autorità d'huomini, ò innominati, od' incogniti, che tutte l'attioni quaggiù vogliono regolare, con le direttioni delle stelle: sia luntano dal prudente, e giudicioso medico, ch'à guisa dell'Astrologo d'Esopo, non deue col tener gli occhi troppo riuolti all'insù, non auuertir gli oggetti, che gli stanno dauanti; e così cader nella fossa d'inestricabili errori. Io fui sempre d'opinione, che conseruerò fin' all'vltimo de' miei giorni, che nel medicare, si debba tener la via regia calcata da' nostri maggiori, senza torcer il piede per gli obliqui calli, d'alcuni esorbitanti ingegni, ch'affettano sempre mai d'alterar quest'arte con nouità, in apparenza vtili; ma in verità pericolose, e nociue. Hò veduto co' gl'indrizzi de' più lodati scrittori d'essa, riuscir cure marauigliose de' mali quasi disperati, con indicibil gloria de' medici; ma non già m'è accaduto vederne di tali, per l'osseruationi de gli Astrologhi; anzi più tosto il contrario, come potrei de' due miei colleghi affermare, ch'eruditissimi dell'Astrologia, di rado si rallegrorno vedere de' loro infermi con l'aiuto di quella,

Conclusione del Quesito.

Parere dell' autore.

alcun

alcun buon esito; ma ben sì gli vdij spesso confessare, d'essersi ingannati. Per conchiuderla s'vsi la distintione altre volte da me in tal proposito rammentata, e piacciuta: che ò si medicano morbi acuti, la cui natura è caminar con pericolo, e con celerità, che non s'estende oltre il settimo, ouero decimo quarto giorno: ò si medicano morbi chiamati cronici, & habituali, e lunghi. Ne i primi, ch'il tempo non serue per differir il rimedio, si deue operar subito conforme l'vrgenza, per non perder l'occasione di conseruar in vita il paciente, come seguirebbe, se s'aspettasse lo sparir di questo, ò di quell' aspetto del cielo. Ne i secondi, che l'huomo con alternate, e lunghe purgationi è solito proueder à casi suoi, eleggendo il tempo à se più comodo, e stando per il più suori del letto; può anco senza pregiudicio suo, ò differir li dieci giorni auanti, e doppo il Solstitio, e l'equinottio, ò lasciar trascorrer la canicola, ò l'occaso delle pleiadi, ò altre simili costellationi; ma in modo tale, che sopraueнendo alcuna vrgenre occorrenza, debba il medico, ò coll'emissione del sangue, ò col dar medicine operare senz'alcun di tai risguardi; perche sicome l'osseruatione di questi si condona parte all'autorità, parte all'esperienze sudette; così deue l'vna, e l'altra riceuer norma, e legge dalla necessità.

Se li Rè di Francia sanino le scrofole, e con qual virtù.

CAPITOLO XVII.

Libro delle Institutioni Chirurgiche al capo 13. doue tratta delle scrofole con li suoi rimedij attesta, che questi Rè per diuino particolar priuilegio, han forza col solo contatto di risanarle, il che afferma anco de i Rè d'Inghilterra, per virtù hereditaria in loro trasmessa dal Rè Sant'Edoardo; se ben di questi Rè non se ne troua veramente memoria, che in Polidoro Virgilio; ne se ne vede continuata ne' successori la proua. Concedela il Cardano nel fatto de i Rè di Francia, ma diffente nella ragione: asserendo non altra essere, ch' il longo vso de gli aromati mangiati ne i cibi da quei Rè, per virtù de i quali, pon hauer contratto questo particolar talento, di sanar le scrofole, che son tumori flegmatici, che sogliono con rimedij calidi estirparsi. Ma di tal pensiero se ne ride Giouanni Brodeo; perche ne seguirebbe, che li figliuoli tutti hauessero la virtù del padre; e pure con la quotidiana esperienza, s'osserua, che quel solo, in cui peruien lo Scettro del Regno, è di tal prerogatiua

Giouanni Tagaultio Medico Francese nel primo.

Lib.8. Hist. Anglicæ.

Lib.8. Miscell. cap. 10.

Parere del Pomponatio circa tal questio.

dotato, e non altri. Il Pomponatio nel lib. dell'Incantationi al cap. terzo, concede questa, & altre sanationi potersi fare col solo contatto, per pura forza, e proprietà naturale; perche si come vna pietra, vn'herba, vn'animale hà virtù di sanar questo, e quel male; così pon nell'humana specie simili virtù ritrouarsi; così che tal'huomo habbia la virtù di tal pietra, & vno di tal pianta, & altro di tal'animale. Dunque anco per il parer di lui, li Rè sudetti; deue dirsi; che sanino col contatto le scrofole, per virtù simile à quella di tali misti, ne i corpi loro generata.

Ma si risponde à tal ragione, ch'hauendo quei misti la virtù di sanare per la qualità di certo, e determinato temperamento comune à tutta la lor specie, (com'hà ogn'agarico virtù di purgare la pituita, & ogni calamita virtù di tirar il ferro,) s'anco gli huomini hauessero simile facoltà di sanare; ò l'haueriano per ragion dell'humana specie, ò dell'indiuiduo. Per il primo, tutti sariano dell'istessa facoltà dotati. Per il secondo, bisognerebbe affermar l'istesso dell'agarico, e della calamita; che cioè tale di essi hauesse la forza di purgar la pituita, e tirar il ferro; e tal nò: ch'è totalmente assurdo, & erroneo. Non è dunque calzante la similitudine de misti sudetti, con la natura dell'huomo; ciò che maggiormente s'intende dalla somma differenza delle forme dell'vn, e l'altro di essi, le quali per l'esistenza loro nella materia, ricercando dispositioni, e qualità di temperamento diuersissime; riesce al certo impossibile, che simile virtù di sanare, ch'è in quei misti, ritrouar si possa nell'huomo, dipendendo quella in essi dal temperamento, che nell'huomo è del tutto dissimile, e diuerso.

Lib. de sing. certam. 29. sect. 10.

Antonio Mirandulano stà in dubbio, se quei Rè habbiano tal virtù di sanar detta infermità; perche di dieci mille, che son toccati da essi, afferma non sanarsene dieci, e forse nissuno: ò se risanano non succeder ciò, che per la prossima dispositione del paziente, ch'in quel tempo dalla forza della Fantasia giouato, vien reso habile à risanarsi; poiche hauer lei questa gran forza per liberar da' mali, è parer comune de' medici. Ma doue il senso è testimonio, non occorre confondersi con vani discorsi. Il fatto di tal sanatione è chiaro, per assertioni amplissime di chi l'hà veduto (come lo stesso autore fà fede.) Ma che possa questa succedere per forza dell'imaginatione, e per la prossima dispositione dell'infermo, non si concede; perch'anco si darebbero altri mali, che con la prossima dispositione dell'infermo al risanarsi, e con l'efficace imaginarsi la sanità, l'acquisterebbe; ne pure alcuno mai sen'osserua; ma ben si vede esser necessario con gli aiuti dell'arte medica liberarlo: & se

Che tal sanatione non possa succeder per forza dell'imaginatione.

I bene

bene l'imaginatione hà grandissima forza, nell'alterar il corpo, con le passioni di timore, di dolore, d'allegrezza, & etiandio con le qualità di calore, e di freddezza; onde tal volta l'huomo con la vehemente imaginatione, altera talmente il calor suo naturale, che diuenta febricitante, e col veder solamente la medicina, e concepir la noia d'essa, se gli muoue il corpo, (com' hò veduto in alcuni,) tuttauia non può già ella tramutar l'intemperature habituate, ne dissoluer la materia, che con esse stà congiunta, com' è la scrofola, che generata da humor flemmatico; e perciò crasso, viscoso, e grosso; riesce difficile da esser risolta da medicamenti sopra di essa applicati, benche valorosi, e grandi; non che da' remoti, à punto imaginarij, & insussistenti.

La vera causa, credo io, che sia, com'hò toccato altre volte nel mio Museo Fisico, solo priuilegio diuino concesso à quei Regi, per alcun particolar merito d'eccellente virtù esercitata in quel trono, il qual perciò la diuina bontà si sia poi compiacciuta di render honorato col dono di così mirabile sanatione, che non potendo proceder dà forza naturale, & humana: certo è necessario dire, che venga da sopranaturale, e diuina. Di quel merito molti hanno con sottile curiosità parlato, quale, e da chi, e quando possa esser stato; ma la più comune hà deciso: che per antichissima serie de' Regi, e lunghissima d'anni, non s'hauendo mai ritrouato, che s'habbia Rè alcuno macchiato d'heresia; ma con religioso ardore quasi tutti sostenuta, & ampliata la verità cattolica; s'habbiano però resi degni d'ottenner in quel fatto la gratia, e robustezza del braccio diuino.

Lib. 2. cap. 8.

Vera causa di tal sanatione.

In che stato si troui il mal Francese, e se debbasi sperarne il fine.

CAPITOLO XVIII.

SE tal male hà già non molt'anni hauuto principio; e se è nato per particolar' influsso de pianeti, e per malitia d'aria, come fanno altri mali da medici nomati vaganti, & epidemici, (che fù parere de i dottissimi Leoniceno, e Fracastorio:) si deue sperare, che si come tai mali (qual'è la peste,) per esperienza si vedono hauer i suoi periodi, e finimenti; così anco debba succedere di questo. E se nissuna cosa violenta è per se stessa durabile, tal male certo, che violentemente s'è intruso nell'humana specie, non deue lunga-

Fracastorio senti che al suo tempo tal male fosse indeclinatione.

mente durare. Così pronostico all'età sua detto Fracastorio, il qual vedendo, che molti accidenti per auanti horribili, di putride, e profonde vlcere, di cruste sporcissime, dolorose, liuide, e stillanti pessimo, e fetente humore, con altri sì fatti sintommi, s'andauano mitigando; fece concetto, che sin'all'hora cominciasse tal male ad inuecchiare, col restar in breue totalmente risolto, & estinto. Ma non è sortito sin'hora l'effettto; e pare che per anco si mantenga nella sua fiera tirranide. Dall'anno 1494. che pulllulò nell' esercito de' Francesi, che col capitano loro Lotrecco assediauano Napoli, (ò fosse perche li mercanti, che somministrauano cibi à soldati, per la gran penuria mischiassero in essi carne de cadaueri; onde nacque poi ne' corpi tal'insolita corrottione, come narrano alcuni: ò fosse perche gli Spagnoli sforzati dalla fame, scacciorno fuori della Città le persone inutili, e le meretrici, che di tal male erano infette da molti d'essi, già con Christoforo Colombo venuti dall'Indie Occidentali, ou'esso regnaua, & oue contratto l'haueuano; onde restorno contaminati anco li Francesi, che le raccolsero, e seco vsarono,) non hà fatto con qualche mascherata remissione; perche se ben s'hà reso men sordido, e meno essulcerante, & offensiuo della testa, qual nel nascer suo con dolori acerbissimi crucciaua, e con la caduta de' capelli ogn'hora deformaua; tuttauia di poi, e di presente trauaglia maggiormente, con dolori nel corpo, con gonorrhee, con carnosità nella verga, e cose simili, le quali certo non danno inditio di cessatione, ma di durata. Et in oltre se ben pare, che gli effetti suoi siano più superabili, e men pertinaci di quello, che s'osseruaua nell'età passate, che stancaua li medici, e li chirurghi nel debellarlo; tuttauia non è ciò, perch' egli sia più debole, ò più raddolcito; ma perche gl' infermi son fatti più cauti à prontamente prouederli; e li medici son più raffinati, & assotigliati nella qualità de' rimedij, che totalmente lo sterpano; com'è dell'ontione con l'argento viuo (rimedio potentissimo,) che per il passato essercitata con gran tema, e risguardo, hora è fatta così familiare, ch'ogni medico se ne serue al pari d'ogn' altro più facil rimedio dell'arte sua. Dunque tal male non è veramente hora in stato di finire, ma di continuare; e tanto più, s'è vera l'opinione di coloro, che vogliono esser egli sin da gli anni d'Hippocrate originati, il quale nel libro dell' historie sue epidemiche, pare, ch'al viuo lo descriua con gli accidenti tutti, che lo sogliono accompagnare; di modo che, se da così alto principio trahe la nascita, e l'esser suo, ne per tanti secoli, s'hà tampoco

Come tal male si generasse ne Frãcesi sotto Napoli.

Perche di presente tal male si superi più facilmẽte del passato.

Lib. 3. epid. sett. 3.

po-

potuto estinguere, ò sminuir il fomite d'esso, ch'anzi è restato con maggior impeto, e ferocia; riesce anco credibile, che longhissima sarà la dimora sua, e'l possesso ne' corpi humani. Ma resti tal'opinione appresso chi se la finge. Hippocrate non s'hà iui sognato del mal Francese, se ben nel descriuer i morbi pestiferi di quell'età, tocca forse accidenti simili ad esso.

Hippocrate non hà conosciuto il mal Francese.

Noi diciamo, che non ostante la sua continuata proteruia, hauendo incominciato, douerebbe anco finire; perche *Omnia orta occidunt*, ma fin'hora non n'appaiono segni; ond'incerta, ò nissuna vien ad esser di presente la speranza del finimento. E la ragion è, perche durante la causa dura l'effetto. La causa del male è il contagio; se dunque non cesserà questo, già mai neanco cesserà quello. Che mò prouenga dal solo contagio, v'è la proua dell'esperienza, ch'hà mostrato: che senza il contatto de' corpi, ò per coito, ò per baci, ò per succhiar del latte de gl'infanti, ò per communicanza di sudor dormendo insieme, ò per il commune vso delle vesti, non s'è mai insinuato nelle persone tal male; differente però per tal conditione dalla pestilenza, che anco senza contatto, per il solo halito de' corpi, se ben luntani transpirante, si comparte. Ma quando mai questo contagio, ò sia questa velenosa communicatione darà luogo, se gli huomini sempre mai dediti alle libidini, s'immergono ne gli amplessi venerei, senz'alcuna temperie, ò distintione di donna infetta, ò non infetta? Se s'vsasse quella diligenza nel separar gl'infermi da' sani, che s'vsa nel tempo della peste, con essigli, e ditti de' magistrati, e pene grauissime à chi manifestasse il male, ò non lo curasse, ò ad altri lo compartisse; certo sperar se ne douerebbe forse non tarda l'estintione; aggiuntigli massime gli aiuti de' medici, come della peste s'osserua. Ma in cambio di tali pietose prouisioni, vediamo, che anzi nelle città, li prostibuli vengon permessi à marauiglia pieni di laide, & infette donne esposte non ad altro, ch'ad ammorbare col veleno loro, & ancidere gli stuoli de gli huomini; e pur i ladri, e gli homicidi vengono con tante sorti di pene castigati. Miserabil disordine. Se tal commercio durerà per sempre, inestinguibile sarà etiandio la vita del male. A' prohibir quello, non ci vorrebbe ch'vn solo prencipe nel mondo, che con plenipotenza regia si facesse obbedire; & in tanto facesse da medici tutti gl'infetti del male liberare. Destrutta in tal guisa la sua virulenza, non più se ne sentirebbe l'offesa. Ma dicami, chi si può persuadere, che già mai sian per concordare tutte le volontà de prencipi in vna sola, per far cotale prouisione?

Mal Francese nasce dal solo contagio.

Modi per distruggere il mal Francese.

Con qual virtù l'argento viuo sani per il solo sputar copioso il morbo gallico.

CAPITOLO XIX.

FRà li misti naturali, due hanno sempre fatto marauigliare li gran dotti; che son la pietra calamita, e l'argento viuo, de' quali confessano non saper intender la natura; e trà questi è il dottissimo Fallopio nel capo 76. del suo trattato del morbo gallico. Molti han detto, che tal'argento sia freddo, & humido, perche scorre come l'acqua, & è di gran peso, & à chi lo caua nelle minere induce paralisia, tutti effetti di frigidità; così vuole Auicenna, il Matthiolo, Fabio Pace, & altri. Ma la vera opinione è che sia caldo, e secco nel terzo grado; perch'il fuoco in esso predomina, ma con subdominio di grand'aria, & acqua; ond'è corpo heterogeneo, di varie nature composto; se ben al senso par homogeneo, e d'vna sola natura, come par anco il sangue humano. Prouasi cotal suo temperamento con l'esperienza, che supera ogni ragione, perche riscalda, dissecca, attenua, risolue, e con la tenuità delle sue parti, penetra mirabilmente, e corrode l'oro, il ferro, e gli altri metalli, che non son effetti, che di calore. Poi si conuerte velocissimamente in fumo. Poi si argomenta ciò anco dalla sua gran mobilità. Di più se si pone appresso qualche arbore lo dissecca; & Alberto Magno porta l'esempio della vite, dalla quale esso argento caua tutta l'humidità. Et in oltre l'argento viuo sublimato è caldo, e secco nel quarto grado; e coll'esperienza si vede, che di nouo si conuerte nell'argento viuo. Adunque per tutti questi esperimenti è di temperamento caldo, e secco.

Che l'argento viuo sia freddo, & humido.

Che sia veramente caldo, e secco.

Alcuni distinguono l'argento viuo fattitio dal naturale, constituendo quello caldo, e secco, e questo freddo, & humido, il che afferma Fabio Pace nel suo trattato del morbo gallico; in conformità forse d'Auicenna nella 6. del 4. tratt. 1. al cap. 3. ma dicesi ogn'argento viuo esser à predominio caldo, e secco; ben queste qualità hauer maggiori il fattitio del naturale. Perch'in quanto al dir in contrario, che sia d'acquea natura, perche scorre come l'acqua: è falsa cotal consequenza, ciò vedendosi anco dell'acqua vite, e dell'acqua forte, che pur sono di facoltà calda, e secca. E poi, se ben è ponderosissimo, non dimostra ciò la sua frigidità, ma ben la densità delle sue parti. E se genera morbi freddi, fà ciò accidentalmente; in quanto che col suo calor vaporoso agita, e commoue gli escrementi pituitosi, che à caso nel corpo di chi lo maneggia ridondano.

Argento viuo di due sorti Fattitio, e naturale.

Tale

Tale dunque essendo la di lui natura, facil cosa è l'intendere, come muoua lo sputo à chi se ne fa vnger il corpo. Perche lo spirito igneo, & aereo, che son legati insieme in tal metallo, subito che per l'ontione son attenuati, e disciolti dal calor naturale humano, iscoppiano fuori, quasi che fuoco da bombarda, come dice il Mercuriale nel capo 6. del morbo gallico, (ond'è chiamato l'argento viuo fuoco sepolto;) e penetrando per le vene, & arterie; & ascendendo per la sua natura all'insu, portano seco molti vapori al ceruello, che tramutati in acqua, decade poi questa alle fauci, & in forma di sputo sen'esce; ch'anco più copioso si rende, in risguardo delli stessi spiriti ignei; che nello stesso ceruello colliquando le proprie sue humidità, nelle fauci le precipitano, col generar quel copioso sputo, che sana il gallico contumace, e ribelle. Lo risanà dico; mà nò per la semplice escretione di esso sputo; ma ben sì per l'occulta qualità, e forza, ch'hanno seco aggiunta detti spiriti di reprimere, & annientare il veleno gallico; del che niun'altra ragione puòssi addurre, che la sola esperienza, nel veder questo mirabile effetto, che primo in Italia fù da Giacomo da Carpi medico auuertito, e poi da nouanta Scrittori del morbo gallico comprobato in modo, che non resta più che dubitarne; oltre la quotidiana osseruatione d'ogni medico, che tal rimedio và adoperando. Al quale se ben Gaspare Torrella, il Montano, il Fracanzaro, il Minadoi, il Pace non consentono; tuttauia l'autorità de' pochi non deue à gli altri tutti pregiudicare.

Argento viuo, come muoua lo sputo.

Giacomo da Carpi fu il primo, ch'vsasse l'argento viuo nel mal Francese.

Che sorte di male sia la morsicatura del cane arrabbiato, e li suoi rimedij.

CAPITOLO XX.

Questo è vn veleno contagioso, che vien impresso dal cane infetto di esso con vn timor grande dell'acqua, e s'imprime non per solo contatto della cute humana, ma per la rottura in essa fatta dall'animale, nel qual modo penetrando il veleno, e communicandosi à gli spiriti, à gli humori, & alle medesime parti solide del nostro corpo, vien à generarsi l'affetto, che rabbia vien nomato. Che qualità di veleno sia questo, se calido, ò frigido, ò d'occulta proprietà, e perche ne cani, più ch'in altri animali si generi, nòn è così facile da decidere per la discordanza de gli Scrittori. Stimo però più vera l'opinione di quelli, che affermano tal veneno esser d'occulta proprietà, e consister nell'occulta natura del cane, e non nel di lui temperamento manifesto; perch'altrimenti ne seguirebbe ch'anco gli altri

animali ſoggetti alla rabbia, foſſero di tal temperamento dotati, ciò che l'eſperienza non c'inſegna; perch'il cauallo, & il camelo conforme Ariſtotele, e le volpi, e li muli ſecondo Auicenna, e gli orſi, & i leopardi, conforme Celio Aureliano, e di parer d'Alberto Magno anco li lupi, ſon tentati di tal'infermità, ne perciò ſono dell'iſteſſo temperamento del cane, com'è chiariſſimo trà naturali. Da tal dunque proprietà di lui, come da cauſa efficiente, e dal mangiar de' cibi guaſti, e putridi, quali ſono cadaueri d'huomini, e d'animali con ſimili beuande d'abomineuol natura, come da cauſa materiale (ch'è cauſa in lui molto frequente,) ne riſulta vn veneno di tal ſorte, che col contagio in detta maniera communicato alla carne dell'huomo, v'introduce così miſerabil morbo, quale in ſpacio d'vn meſe, quale di due, e quale anco d'vn' anno, conforme la validità, ò debolezza del veneno, ò la robuſtezza maggiore, ò minore del corpo à quello reſiſtente. Ciò è ſtato da dottiſſimi huomini auuertito; perche non ſi comprendendo eſſer alcun' offeſo di tal morbo, da più euidente, e proprio ſegno, che dal timore ſopradetto, ch'egli hà di veder l'acqua; à molti non è ſucceſſo tal timore, che dopò vn'anno, & anco più, ch'erano ſtati dal cane morſicati, di modo che dal fatto ſteſſo è reſtata in chiaro la lentezza nell'operare di tal veneno.

Perche gl' arrabiati teman l'acqua.

La cagione mò di tanto abborrimento dell'acqua, ſi dice eſſere da alcuni: che verſando à queſt'infermi la ſpiuma per la bocca, e colliquandoſi lo ſteſſo cuore, nel veder poi l'acqua, & altre coſe liquide, s'eccita in loro l'imaginatione dell'humido, che gli vccide, onde con vehemente auuerſione, & horrore la ſuggono. Ma è più ſottile, che vero cotal penſiero; perche non tutti hanno la ſpiuma per la bocca, e chi l'hà, ſolamente nell'vltime hore del male, par che l'habbia; onde notandoſi tal'horrore dell'acqua nel bel principio d'eſſo male, non può l'imaginatione deſtarſi da coſa non ancora apparente, ond'altra cagione aſſegnare ſe ne deue. E per ometter l'opinione anco di quelli, che dicono il morſicato fuggir l'acqua, perch'in eſſa vegga l'imagine ſua propria furibonda, ſconcia, e ſquallida, ò l'imagine dello ſteſſo cane, che l'hà ferito (coſe ſenz'alcun fondamento di ragione, per fuggir cotali non ſolamente l'acqua, ma l'altre materie liquide, nelle quali, niſſuna ſimil'imagine pon vedere,) credo che due ſiano le cauſe di tale marauiglioſo effetto. Vna la patticolare contrarietà, od' antipatia del veneno rabido all'acqua, per vna tale arcana proprietà, ch'inſegnare, ò comprendere non ſi puote; il perche gl'infermi nel principio del morſo dal bere qualſiuoglia coſa liquida, riceuendo grandiſſimo cruccio nelle viſcere, adiuiene, che poi come coſa à ſe molto auuerſa aborrino l'acqua, e coſe liquide:

ouero anco senz'assaggiarla solamente, pauentino il vederla, nello stesso modo, che il corno dell'vnicorno alla presenza del veleno del serpente sudar si vede: ò che le donne grauide al solo mirar le carni, alle quali l'humor cattiuo inbeuuto loro nella bocca dello stomaco, hà contrarietà, si veggono isuenire, e languire; per esser la forza dell'antipatia, ch'hanno i corpi, & animati, & inanimati frà loro d'indicibile, e potentissima efficacia, la cui ragione al solo temperamento non si può riferire; perche ò sian caldi, ò freddi, ò di questa, ò di quella facoltà, e temperamento, sempre ne riesce lo stesso effetto; com'à punto ne' morsicati, che qualunque siano le cose potabili, sempre ne sentono la stessa molestia. L'altra causa è la difficoltà, ch'hanno quest'infermi nell'inghiottire; perch'hauendo loro impedita la gola, e le fauci da materia viscosa, crassa, e virulenta, che per la grand'agitatione, e commotion d'essi, genera, e tramanda per la bocca spiuma, schifano le cose potabili, per timor di restar coll'assorberle suffocati; come veramente ciò fare non possono, e lo confessano; così per detto impedimento, come per la facoltà dell'inghiottire offesa dall'intemperie della materia venenosa, per cui la gola non può bene costringersi,& abbracciar le cose liquide; com'è necessario che faccia per inghiottirle, e mandarle nello stomaco; e come fà delle cose più corpulente, e sode, le quali più facilmente abbracciando, più facilmente anco inghiottire le può. Oltre il fuggire dell'acqua, s'annota ne' morsicati, e delirio, e conuulsione, e singhiotto, ma non perpetui, com'anco di rado si trouano con febre. E sì come questi son indicij del male presente, così dell'imminente certissima congiettura si prende da vn tal dolore, che nella parte offesa, se ben per molti giorni, e mesi sanata si fà sentire, il qual dolore leggiero, e lento, in spacio di tre, ò quattro giorni ascendendo al ceruello, gl'induce vertigine, e confusione tale, che l'huomo non ben capace di se stesso, diuenta rabbioso.

Segni della rabbia imminente.

Trattano li medici con esquisitezza li rimedij di tal morbo, con speranza d'espugnarlo, quando à pena si vegga spuntare; perche niente che si dilati, lo tengono disperato. E con tali rimedij attendono, ò à fermar il progresso del veleno nell'huomo, subito che viene morsicato, il che chiamano preseruatione, ò à medicar il male attualmente già fatto, e formato, il che chiamano curatione. Per la prima vsano di far esperienza, se la morsicatura sia contagiosa, col prender pane, ò noci masticate, & applicargliele sopra, e poi gettarle à polli, che mangiandole moriranno, quando infette siano di veleno: ò sopravuiueranno, quando infette non siano. Nel primo caso, tutto lo spirito pongono nel tirar al di fuori della

Rimedij preseruatiui.

ferita esso veneno, e poi nel dar vigor, e forza alle parti nobili, perche da se possano discacciarlo. Dilatano perciò la ferita, se è picciola, e facendoui anco sopra, & all'intorno minute incisioni, v'appongono ventose, che d'indi succhino l'humor infetto più che si possa. Dopò le quali, vi fanno vnguento sopra di theriaca liquefatta con olio rosato; & essendoui già certezza d'infettione, toccano subito la parte con ferro infocato, nel quale pongono gran speranza d'estinguere ogni veleno. Che se per conditione della parte, che sia forse neruosa: ò per diuieto dell'infermo, non è lecito cotal rimedio adoperare, diuengono all'empiastro ricordato da Dioscoride composto d'aglio, di cipolla, e grani di formento masticati, che tengono hauer forza d'attrahere alla cute, e dilatar anco essa ferita; ond'ogni malitia ageuolmente transpiri, se più d'vn giorno vi si replicherà. Con la qual forma d'operare, hò prouato ben io taluolta essere stato ripresso, e respinto cotal male con ottima riuscita; aggiuntoui massime l'vso della theriaca, e del mithridato, e della poluere de' cancri fluuiali, che nel corroborare il core, e confortare gli spiriti, sono d'eccellente, e singolar prerogatiua. Che se tali aiuti non ostanti, si vede qualche principio di rabbia nell'infermo: con grandissima celerità, si deuon subito vsar frittioni aspere, e vessicanti alle coscie, & a' polsi, e porgere delli sudetti antidoti la mità più, cioè à due dramme col vino generoso; & in oltre prender vna dramma di radice d'helleboro bianco, & infusala nel vino potente caldo per vna notte, darne poi questo vino riscaldato all'offeso; e replicarlo anco in pochi giorni: la qual medicina vien stimata l'antidoto sicuro di superare quest'incipiente infermità: il che non riuscendo, poca speranza di salute restare ci deue, com'assai minore, ò nissuna ci resta, quand'è soprauenuto il timore dell'acqua, ciò che giornalmente s'osserua; e però tanto il bagno dell'acqua dolce, e la beuanda di essa, quant'altri rimedij di secreta, e manifesta virtù proposti da gli antichi riescono in tale stato infruttuosi.

Rimedij curatiui.

Segni del male disperato.

Se vi siano certi inditij per conoscer se la donna sia vergine, ò nò.

CAPITOLO XXI.

NE i libri dell'Esodo, vedesi esser stato da gli Hebrei con legge ordinato, che nella prima notte, in cui li mariti vsauano con le spose, fossero conseruati li panni insanguinati, da mostrar in ogni occorrenza a' giudici per testimonio della loro virginità, che perciò pare il sangue in tal'atto diffuso esser sicuro inditio di quella. E tal'ancora vien ad esser il velo membranoso dalla natura fabricato auanti l'orificio dell'vtero, da' Greci nomato, himen, il qual venendo rotto, e lacerato, comprendesi chiaramente esser seguita la defloratione, del che li cirurgici, e le comari occulatamente s'accorgono, la fede de' quali vien ogn'hora riceuuta ne' tribunali per accertamento della verità.

Tuttauia se si considera la sagacità delle donne nel ricoprir li loro diffetti, non stimo l'vn, e l'altro inditio basteuole per conuincer la perduta loro virginità; perche del sangue ponno apparentemente simularne la profusione, col tener picciola vessichetta in mano di sangue d'alcun' animale ripiena, & infringendola occultamente conspergerne di esso li soggetti lini. Quanto poi alla sudetta membrana, molti de gli anatomici han dubitato, s'in tutte le donne veramente si ritroui; ma se ben anco vi si ritrouasse, puòsi questa, ò rompere per la sottilezza sua nelle vergini fanciulle, ò dissecare per la consuntione sua nelle prouette, e così darci à credere, che siano sverginate. Di più se vno vediamo hauer gli occhi grandi, e l'altro piccioli, e tale hauer la bocca larga, tale brieue, & angusta: perche non può il forame di detta membrana in alcuna esser naturalmente largo, e capace in modo, che senza rottura, ò spargimento alcuno di sangue, v'entri il membro dell'huomo; massime che l'habbia dalla natura imperfetto, e picciolo? E se la cute esternamente in alcuna parte del corpo rotta, ò corrosa, con medicamenti astringenti, e condensanti, si riunisce affatto, e si riduce nello stato di prima; perche non potrà anco ciò fare l'astuta donna, con l'aiuto della medicina, per riparare la rottura di quella à lei carissima parte? E sicome alcun nasce di carne molle nel corpo, come sono gl'ingegnosi di parer d'Aristotele, & altri di carne dura, e grossa, come sono gli stupidi, e somiglianti à gli asini; perche non potrà alcuna esser nata con quella membrana così robusta, e soda, che da membro imbelle, ne così habile à quell'atto, non possa essere lacerata? Vn solo esperimento dicesi, che infallibilmen-

Artificij delle donne per fingersi vergini.

Delr. l. 4. c. 2. q. 7. sect. 1. in fine.

te

Proua per accertarsi della virginità delle donne.

te riesca per chiarirsi dello stato virginale d'ogn'vna; & è questo. Prendasi vna fune di lunghezza tale, che con essa si circondi due volte il collo tutto della donna: pieghisi poi quella con ambe l'estremità in modo, che ne riesca circolo, che posto per vna parte trà denti, se per esso v'entrerà il capo tutto fin alla nucha, sarà euidente indicio, che la donna sarà corrotta, e se non vi potrà entrare sarà vergine. Può forse di ciò essere la ragione, che per la commotione facendosi l'emissione del seme, per la quale di parer de' medici descendono gli spiriti dal ceruello, che dilatano anche l'arterie del collo, auuiene ch'in tal caso il circolo sudetto diuenga maggiore, e perciò recipiente il capo tutto, la doue in stato di verginità, esso circolo restando minore, non può il capo entrare per esso.

Se sia lecito al Medico in alcun caso prouocar l'aborto.

CAPITOLO XXII.

PEr dichiaratione di questo dubbio si deue premetter, che in due maniere si può considerar l'aborto: ò propriamente, com'è l'vscita della creatura dall'vtero della madre, auanti il debito tempo del parto, il qual tempo è il settimo, ouero nono mese, fuor delli quali il parto si chiama col nome d'aborto, per non poter durare, ne viuere: ouero si prende impropriamente per l'vscita della materia seminale, che nô hà forma ne anima; ma è solamente concetta, ne per anco animata, il che per li documenti d'Hippocrate, e d'Aristotele, non si fà mai auanti il settimo giorno, fin' al quale solamente con la congulatione del seme feminile, e virile, si fà la concettione, e generatione de' membri per l'introduttione dell'anima. Noi dell'vno, e l'altro aborto parliamo, se per le leggi medicinali sia lecito; anzi aggiongiamo: se oltre il far vscir il corpo concetto con l'aborto improprio, sia lecito impedire, che non si concepisca.

Lib. de Genitura, & de natura pueri 7. de hist. animal. c. 3.

Aborto si probibisce da tutti.

Tutte le leggi diuine, & humane prohibiscono questi aborti. Nell' Esodo al capo 21. vien condennato l'huomo, che farà abortire la donna grauida; e perciò dalla Somma Siluestrina, e dal Toleto, e specialmente dalla Bolla di Sisto Quinto, stampata in Roma l'anno 1584. vengono imposte graui pene à chi procurerà con medicine far vscir il corpo, per anco informe, & inanimato, non che perfetto dal ventre della pregnante. Ne Hippocrate trascurò il comminare nel suo giuramento a medici, che col di lui esempio si debbano da simil tentatiui astenere, mentre dice *Neq; cuipiam venenum sum propi-*

pi-

pinaturus, neq; etiam ad hanc rem consilium dabo: similiter autem neq; mulieri talum vuluæ subdititium ad corrumpendum conceptum, vel fœtum dabo. Et Aristotele nel libro settimo della politica al capo 16. permette ben l'impedir la concettione, per ischiuar la moltitudine de' figliuoli, accioche per la participatione, e diuisione dell'heredità non riescano oltre modo poueri: (il che però, com'interpreta S. Tomaso, propone di parer d'alcuni popoli, che ciò accostumauano,) ma doppo la concettione, & animatione loro, prohibisce totalmente il toccarli con simil parole *Ac si multitudo tanta prolis alicui contigerit, vt duplicatus: sit filiorum numerus (nam is definitus esse debet,) ad multitudinem nimiam euitandam anteuenire oportet, vt non concipiantur, nam post quam concepti sunt, & sensum, aut vitam acceperint, nefas est attingere eos*. Galeno anco nell'opuscolo. An animal sit, quod in vtero est al capo quinto prende per argomento, che quel, che la donna porta nell'vtero sia animale, perche li legislatori diuietano, che con abortiue medicine di là si posa in alcun modo scacciare per non commettere vn'homicidio. Et egli non hauendo più di tal materia altroue parlato, è chiaro che s'acquieta alla loro ordinatione. Veramente la ragione anco fauorisce cotal decreto; perche tentisi l'aborto per qualsiuoglia buon fine, ò di saluar la madre da alcuna mortal' infermità, ò di difenderla dall'infamia, se per auuentura con illecita copula sia fatta grauida: riesce sempre cotal tentatiuo funesto, ò di grauissimo pericolo alla vita di lei; perche son gli abortiui farmaci di qualità così rea, & all'human corpo nemica, e destruttiua; e l'aborto stesso è male di tanto nocumento alla pregnante, che non puòsi punto promettere il medico, che con l'estintione del parto, non resti anco estinta la madre; e per consequenza si faccia vn doppio detestabile homicidio, sotto l'apparenza d'vn bene così delusorio, & incerto.

Aborto permesso da medici principali.

In contrario vi son de' medici principali, che non disdicono all' esecutione dell'aborto. Lo stesso Hippocrate nel libro, de natura pueri, per ouuiare alla grauidanza della serua d'vna sua amica, accioche non restasse col parto scoperta, e dishonorata, riferisce d'hauerla fatta saltare per sette giorni doppo la concettione, & esserne seguito l'aborto. *Ego vero, cum audissem, iussi ipsam ad terram saltare, & postquam septies iam exsilijsset, genitura in terram profluxit*. Così dice iui, contrauenendo al predetto suo giuramento. O' se non vogliamo far così diuin' huomo spergiuro, dobbiamo dire, che giurò di non tentar l'aborto del parto animato, ma non dell'inanimato, com'era questo di tal serua, ch'era di soli giorni sei, della qual'età consente esser permesso al medico procurar l'aborto; che perciò nel libro primo de' morbi

mu-

muliebri, propone il misio alla quantità d'vna faua, che sia dato da bere nell'acqua alla donna, à cui si vogli impedir, almen per vn'anno l'impregnatione. Ouero se non vogliamo imponer à lui neanco tal'opinione, dobbiamo dire, che detto libro, non sia de' suoi, ma di Polybo, come crede Galeno. Auicenna tiene, che sia in alcuni casi necessario prouocar l'aborto, e proprio, & improprio, per l'vno, e l'altro diffusamente commemorando li rimedij, dico li valeuoli à far vscir non solamente il parto à pena concetto, ouero che sia viuo nell' vtero, ma etiandio, che sia morto, e di più quelli che possono impedire la concettione, ch'appresso lui possono leggersi. Etio principalissimo trà medici Greci sottoscriue tal'opinione, e molto esattamente la discorre, adducendo li casi proprij, ne' quali è lecito far le cose sudette. *Quadam mulieres* (dice) *etiamsi concipiant, in partu tamen periclitantur, siue ob vteri paruitatem, vt ob id fœtum perficere non possit, siue ob colli eiusdem angustiam, siue quod tuberculum, aut tale quiddam in eiusdem ostio exortum est, quod partum impedit. Atq; hæ sanè optimè fecerint, si à partu omninò cauerint, aut si conceperint, satius est fœtum corrumpere, quàm excidere.* A' questi casi, Auicenna n'aggiunge due altri, che sono la tenera età della donna, per la quale può riuscire troppo difficile al parto, e la debolezza in lei della vessica; così che la creatura col suo peso la rompa, onde ne segua la morte della madre; per il che stima necessario, che anco per questi capi, ò s'impedisca l'impregnatione, ò si prouochi l'aborto.

Fen.21. tr.2. cap.12. e 17.

Tetrab.4. serm.4. c.16. e seq.

Ma il parer di questi s'appoggia anco ad euidente ragione, perche dato, che non si debba far alcun' impedimento, ò danno al parto, benche per alcun di detti capi fosse permesso; se poi accaderà, che la grauida sia da male acutissimo oppressa, così che sia in manifesto pericolo di morte, si ricerca se si debba più tosto lasciar certamente perire, ò pure coll'vsar vn rimedio, che può far perire la creatura, hauer speranza di saluar la vita di lei? Dirà certo ogn'vno, che sia minor male, che perisca vn solo, che con la morte della madre ne periscano due. E sarà sempre più lodeuole vsar vn rimedio con qualche dubbio, ch'abbandonarlo con certa disperatione di vita.

Parere dell' autore.

In questa diuersità d'opinioni, m'accosto io più volentieri à quella, ch'è più conforme con la nostra religione, che ci addita: non esser lecito far vn male per acquistar vn bene; onde non douersi per alcuna occorrenza della salute della madre, portar la morte al parto animato, co' rimedij prouocanti l'aborto; tanto più, che per la sopr'addotta ragione, non possiamo prometterci, che dalla violenza d'essi, non resti con quello anco estinta la genitrice, in vece di rimaner solleuata. E l'istesso dico del parto inanimato, e solamente concetto;

ſe ben per non eſſer queſto così fortemente anneſſo all'vtero, com'è nel tempo del ſuo accreſcimento, con aſsai minor violenza, e danno ſi può di là forſe ſuellere, e ſcacciare; e conſequentemente anco, con qualche minor aggrauio di conſcienza, per non eſſer ancor in eſſo impreſſa, & inſinuata l'anima. Quanto à grauiſsimi pericoli di vita, che pare debban metter in neceſſita il medico à ſoccorrer la donna con l'aborto, poſſon queſti conſiderarſi: ò nell'atto del partorire, per alcuno de' ſopra mentouati diffetti da Etio, & Auicenna: ò nello ſtato d'alcun morbo acuto, e mortale, che l'opprima. Per il primo ſi può dire, che ſia lecito render la donna ſterile, & impedirgli la concettione per preſeruarla dalla morte; perche ſe ben pareua miglior conſiglio il perſuaderla à ſottrarſi da' pericoli, col deſiſter dalla copula matrimoniale; tuttauia eſſendo queſta fatta, non ſolo per la propagation della prole, ma etiandio per la ſaturità della concupiſcenza, conforme il teſtimonio di S. Paolo 1. à Corintij nel cap. 7. *Melius eſt nubere, quàm vri*, perciò non pare diſdiceuole l'vſo di qualche rimedio per la detta preſeruatione. Ma quali ſiano, e com'adoperar ſi debbano, mi riporto à libri de' medici, come ſopra, à me non toccando di preſente farne mentione, ch'hò per ſolo ſcopo, l'inquirere s'in alcun caſo ſi debbano amminiſtrare. Per il ſecondo punto de' morbi acuti aggrauanti la grauida, tengo fermamente, e replico, che ſicome à drittura per li ſudetti riſpetti, mai ſi deue procurar l'eſtintione del feto; così per ſaluar la madre, deuonſi far tutti quei rimedij, che per i precetti dell'arte poſſono riuſcir opportuni; da i quali ſe poi ſuccede l'aborto, ſarà queſta diſauuentura prouenente non dall'imperitia, ò malitia dell'operante, ma dall'imperfettione dell'arte, la quale ne merita eſſer condennata in cielo, ne rimprouerata in terra.

Donde naſca la tramutatione d'vn' infermità nell'altra, e delle febri benigne nelle maligne.

CAPITOLO XXIII.

CON ſi repentino impeto, ſi vede tal'hora nell'infermo cangiarſi la natura del male, che gli aſſiſtenti appaſsionati ſogliono con rimprouerі, & indoglienze riferir ciò nell'imperitia del medico, che non habbia preueduto, e perciò impedito cotale cangiamento. E queſto principalmente ſuccede nelle febri, che di terzane intermittenti ſi cangiano in maligne; ò in alcun de' giorni critici; ò (quel che più importa) dopò alcun dato medicamento purgante: dal che ben anco gli ſteſsi medici riceuono ſtraordinaria mortificatione, come ſo-

soprafatti da tal'inaspettato auuenimento. Se ne ricerca perciò la cagione, che serua, ò per discolpa di essi, ò per eccitamento di preuenir più tosto in casi simili, che d'esser (se sia possibile) preuenuti.

Trasmutatione de mali si fà in due maniere.

Dicesi, che prima si deue intendere, che lo cangiarsi de mali suol in due maniere appresso li medici accadere, perch'ouero si trasmuta vno totalmente nell'altro, così che ne resta il nouo con estintione del vecchio, la qual mutatione da' Greci vien chiamata Metaptosi: Ouero ad vn male ne soprauien vn'altro, col restar ambidue fermi nel patiente, che da gli stessi vien chiamata Epigenesi. L'vna, e l'altra delle quali accennando Galeno nel Commento 7. dell'Aforismo 11. dice. *Qui transmutatur morbus, quando priore cessante aduenit alter. Superuenit autem, quando altero adhuc manente, alter adijcitur.* La prima mutatione, ò si fà di mal in bene, ò di ben in male, ò non è ne in male, ne in bene, ò è di ben in meglio, ò di mal in peggio. La seconda si fà sempre in male, perche nasce dalla vehemenza del male, come da sua prossima, & immediata causa, per l'assertione di Galeno nel luogo sopracitato. *Superuenientium consistentia, neq; paruos, neq; mites insequitur morbos, sed magnos, atq; malignos.* Della prima, ò

Della Metaptasi son noue cause.

metaptosi son diuerse le cause; perche ouero è l'istesso humore, ch'acquista varie conditioni, come succede ne' deliranti, che ridono, e piangono, il che da sangue prima caldo, e chiaro, e poi per maggior adustione annegrito procede. Ouero son diuersi humori, ch'occupano l'istesso luogo, com'essendo nel ceruello la pituita, e la bile, che si putrefacciano, ne nasce la frenesia, & il lethargo insieme; de quali alternati, e vicendeuoli s'annotano nel patiente li segni. Ouero son diuersi humori, che stando in luoghi diuersi, hor l'vno, hor l'altro predomina, dal che varie anco risorgon sorti d'offese, com'Hippocrate nota nella moglie di Dealce, che parlaua assai, e di lì à poco assai staua muta: quello nascendo da i vapori del sangue brillante, ch'irritaua piaceuolmente le fauci: questo da vapori del sangue melancolico, ch'ingombrauano il ceruello. Ouero son la diminutione, è l'accrescimento delle cause morbose, perche da tal varietà, ne succede anco la varietà de' mali, come dalla moderata freddezza nella bocca dello stomaco ne prouiene l'appetenza de' cibi, e dalla souuerchia l'innapetenza. Ouero è l'estintione della facoltà in alcuno de' membri, dal che nasce insigne mutatione, come lo perdersi l'appetenza de cibi, nasce dall'estinta facoltà dell'appetere nella bocca dello stomaco. Ouero è la malignità de gli humori, per la quale da vn'hora all' altra succedono strauaganti alterationi, di parer di Galeno nel lib. de Porrhetici dicente. *In summè malignis permutatio hora vna ad contraria efficitur.* Ouero è la materia inquieta, e da medici chiamata

(margin numbers: 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.; Nel lib. 3. de gl'Epid. sett. 3. egr. 15.; Set. 2 Com. 8)

tur-

turgente, che ſi muoue da luogo à luogo, conforme li quali moti anco ſuaria la natura de' mali. Ouero è la materia, che ſe ben non turgente; tuttauia è inſtabile, per lo che fermandoſi poi in alcun luogo, ne cagiona la tramutatione dell' infermità. Ouero finalmente è lo sforzo, che fà la natura nel diſcacciare la materia nociua dalle parti nobili, dal quale sforzo ella ceſſando, ricorre queſta di nouo all'iſteſſe parti, ond'accade improuiſo notabile miglioramento, e poco doppo precipitoſo mortale peggioramento. Tutte queſte pon eſſer le cauſe della ſudetta Metaptaſi. Ma però ſon etiandio cauſe dell' Epigeneſi le medeſime, in quando apportano vn mal nouo ad accreſcimento, non ad eſtintione del vecchio, come di ſopra. Hora venendo al particolar delle febri, ch'in tal modo ſi tramutano di benigne in maligne, non è difficile dalle coſe dette comprendere, perche tale tramutatione ſucceda. Se parliamo, come ciò poſſa fare il medicamento, ch'euacua per il corpo, non lo fà, che qual'eſterna cauſa, che commouendo l'humor cattiuo ſtagnante in alcuna parte del corpo luntana, & ignobile, lo rende fluſſile, e pronto al correr nelle nobili, e vicine al core, ch'è fonte della vita; onde vien dalla preſenza, e contatto di quello ad eſſer il core neceſſariamente poſto in pericolo di corrottione. Se parliamo poi de' moti, che può far la natura da ſe ſteſſa, è chiaro, che ne' giorni critici, tentando ella di far alcuna vtile operatione per ſollieuo del male, coll'eſpeller l'humor putrido, e febrile fuori del corpo, ſe non la può perfettionare, auuiene, che reſtando l'humor agitato, cade anch'egli nello ſteſſo modo verſo il core, doue trouando maggior contraſto dal calor fòrte di eſſo, n'appaiono in tutto il corpo ſegni più euidenti, ch'auanti tal contraſto non erano, per la dimora, ch'in qualch'ignobil parte latentemente faceua. Che mò vn'humor cattiuo, maligno, e venenoſo, poſſa per qualche tempo ne' corpi ſtar aſcoſo, ſenza moſtrar di ſe indicio alcuno, non deue parer difficile; quando c'inſegna l'eſperienza, ch'il veneno gallico non ſolo per meſi, ma per anni, doppo l'eſſerſi contratto, ſtà latente, propalandoſi poi quaſi che d'improuiſo con ſegni terribili, che lo danno à conoſcere. E lo ſteſso vedeſi ne gli ammorbati di peſtilenza, che dal giorno, che l'han appreſa, ſcorrono tal volta trẽta, e quaranta giorni ſenz'apparente nocumento alcuno, la qual poi ſuccede con ſegni furioſi, e mortiferi. Così anco ne' feriti dal cane rabbioſo s'oſserua, che per molto ſpacio de giorni, nõ fanno alcun ſegno eſteriore della maluagità del veneno, che pure inſidioſamente, ſe ben cõ lento piede ſi và rinforzando in maniera, ch'irremediabile poi ſi fà ſentire. L'iſteſso deue dirſi dell'humore, da cui di repente produceſi la febre maligna. Ma s'aggiunge che ſe ben anco nel noſtro corpo;

8.

9.

Come doppo il medicamẽto ſucceda mal maligno

Che l'humor maligno ſtia aſcoſo nel corpo, sẽza darne ſegno.

M non

non si trouaisero humori attualmente maligni; tuttauia possono ageuolmente diuentar tali, quando essi humori nelle vene abbondino da cattiuo alimento generati, contenendo eglino in se tal'apparato, e dispositione, che quasi esca prontamente possa accendersi,& à maggior grado di putrefattione, e malignità accostarsi. Però se nel principio son atti à far sola febre terzana benigna, & intermittente, alterati poi con iterata ebullitione, acquistano quel grado di corruttela, che lor mancaua, & al qual erano vicini, per introdur nel corpo febre maligna; onde se ben repentina è la di lei generatione, non è però repentina la causa generante, la quale à poco à poco và la qualità sua introducendo. Ciò che discorre compitamente Galeno nel Commento 3. del lib. 3. de gli Epidemij al testo 75. con tai parole. *Mirabile est, vt hi morbi generentur, & homines commoda valetudine fruentes subitò inuadant: neq; enim vt subita ipsorum generatio est, ita, & generationis causa, vt si homo mortiferum medicamentum sumpsisset, vel bestia eum virulenta momordisset; sed causa qua huiusmodi mala possunt excitare pedetentim crescunt in corpore, vt morsis à cane rabido vsu venit; perspicuum enim est caninum venenum, quamuis in morsis non ocietur, nec quiescat, nullam sui ipsius notam, multis interim proximis mensibus prodere, sed illi illico, vt aquam viderint, formidine corripiunt, ac postea breui pereunt.* Si come dunque il veneno de' cani si và per gradi in lungo tempo accrescendo, così il venen delle febri, si và in molto più breue acquistando, per la prossima dispositione dell'humore, in cui tal veleno s'imprime.

Il Fine del Secondo Libro.

DELLE NOTTI BERICHE LIBRO TERZO.

Se con la Medicina si possa prolungar la vita.

CAPITOLO I.

PAre che nò, secondo le Sacre Pagine in Iob al capo 14. doue dice *Breues dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est: constituisti terminos eius, qui præteriri non poterunt*. Lo stesso apertamente vien affermato da Aristotele nel libro della generatione de gli animali al capo decimo. *Rationi consonum est extare periodos, & tempora tàm grauiditatum quam procreationum, & vitarum, quæ diebus, mensibus, annis supputentur.*

Dall'altra parte s'vsa per adagio, ch'vn vaso rotto dura più d'vn buono, quasi additando, che l'huomo sano, non vsando alcuna regola nel viuere casca bene spesso in infermità, che gli accortan la vita; ma l'huomo debole con molto risguardo procedendo ne i cibi, e nell'altre circonstanze del suo gouerno, auuiene, ch'assai più lungamente si conserua. Di poi se la regola de' contrarij è l'istessa, bisogna dire, che potendosi con molti modi abbreuiar la vita si può anco all' incontro con altrettanti prolungare.

La verità stà in questa parte, per la quale notar si deue, che tre son i termini della vita, ò sopranaturali per pura gratia di Dio, come furno concessi à Noè, ad Abraham, à Lazzaro, & altri dell'antica, e noua legge: ò naturali, che dipendon dalla temperie de gli elementi nel nostro corpo risultante ò estranei, com'vccisioni, naufragij, precipitij, pestilenze, e simili. L'arte medica non hà facoltà,

Tre sorti di termini della vita humana.

 che

che di prorogar i naturali: prouasi, perche la vita consiste nel calor natiuo, e nell'humido radicale. Adunque la medicina, che può conseruare, e riparar quest'humido, può anco prolungare la vita. Lo ripara, prohibendo le putredini, coll'euacuar gli escrementi, & vsando cibi proportionati, ne consumanti esso humido, come son i salsi, acetosi, acri; e fuggendo la troppo fatica, il troppo coito, la troppa inedia, le souerchie vigilie, e l'afflittioni dell'animo. Che con questi mezzi esso humido sia riparabile, non s'intende meglio, che dall'humettatione, che li medici procurano à gli hettici, li membri de' quali dal troppo calor diseccati, ristorano in modo col latte, col bagno d'acqua dolce, & altri simili aiuti, ch'assai più lungamente viuer si vedono; ond'è ch'anco l'humido riparare maggiormente si possa nelli sani. S'aggiunge che la morte consiste in siccità; ma questa si può correggere; perche si come la melancolia nascente da freddezza, e siccità, si può alterar, e mutare, còme vien'insegnato da Galeno nelli vltimi due libri del conseruar la sanità; e l'huomo ch'è nato di temperamento humido, può col lungo vitto, e la mutatione di cielo, & altri somiglianti cause mutarlo in secco, & il secco in humido; così con l'istesse osseruationi della medicina, si può tramutare la siccità cagione della corta vita, & estenderla à più tarda vecchiezza. Ne l'autorità di sopra addotte di Giob, e d'Aristotele à ciò ripugnano, parlando quelli, che non si possa fuggir la morte, ma non che sia impossibile il prorogarla, come à punto decide Raimondo Lullio nella prima parte del primo libro de' secreti della natura. *Vnicuiq; terminum vitæ à Deo esse statutum, quem nullo ingenio transgredi possumus.*

Proue, che la medicina possa prorogar la vita.

Il Conciliatore più à lungo di tal quesito differ. 113.

Sed & intrà eum terminum mortem accelerare in promptu est omnibus. Ideo à medicina petendum remedium, quo corpus nostrum à putrefactione seruemus, & infirmum curemus, & quod perditum est restauremus, donec veniat is postremus dies à Deo prascriptus.

Perche gli huomini non possano con la medicina rendersi immortali.

CAPITOLO II.

SE tal'arte (come s'è detto) hà forza con cibi, e rimedij mutar l'innato temperamento del corpo, pare che mutando il freddo, & il secco, da cui deriua la morte, si doueria anco ridur il corpo ad vna perpetua duratione introdotta dal temperamento amico alla vita, e contrario ad essa morte, come pretendeua d'insegnare vn tal Sofista appresso Galeno nel lib. del Marasmo. Per tanto sia cosa molto opportuna lo spiegare, come non ostanti gli aiuti di detta arte si vadi il calor natiuo raffreddando, e l'humido radicale, irreparabilmente disseccando fin' all'estintione dell'vno, e dell'altro.

Auicenna ciò disse prouenire da molte cause, & interne, ed' esterne: quelle riduce al calor natiuo, che col tempo consuma, e logora la propria sua materia, ch'è l'humidità: & all'escremento flegmatico, che nel corpo ridonda, per l'imperfetta digestione de cibi cagionata dal calore, per il cangiar dell'età deteriorato; perche tal'escremento con la sua grossezza và suffocando, e con la sua freddezza và estinguendo esso calore. L'esterne riduce all'aria, che sparso à corpi d'intorno, continuamente li disseca, & alla diuersità de' cibi, che con le qualità loro fan l'istesso, & alle fatiche corporali, e mentali necessarie per la vita, le quali col disoluer l'humido ne' membri, manifestamente anco li struggono; onde naturalmente in fine succede la morte.

Fen. 1. p. cap. de temper.

Galeno fù di parere, che non si potesse addur ragion certa dell'inuecchiare, che fanno li corpi nostri, e della mortalità loro; ma solamente comprendersi questa, & accertarsi dall'esperienza, la quale per corso di natura così succeder ci dimostra; perche l'aria, il cibo, il moto, e cose simili, se han qualità distruggitrici dell'indiuiduo, n'hanno anco di conseruatrici, e gli escrementi non alterano necessariamẽte l'innato tẽperamento, ma solamẽte introdur põno alcune dispositioni, che facil correttione riceuono da' rimedij medicinali, e dal modo del viuere; onde resta Galeno persuaso, che per niuno di questi capi si possa euidentemẽte prouare la necessità della morte. Quãto alla consuntione, che faccia il nostro calore dell'humido accennata da Auicenna, vien da esso Galeno asseuerãtemente negata, nõ ostante, ch'Hippocrate, Platone, & Arist. e gli altri tutti l'approuino, col dire, che sicome il fuoco distrugge la sua materia, così anco il nostro calor distrugge la sua, col discioglierla in vapore, dal che viẽ ad esser vera, efficiente causa del morire. Contro tal'assertione Galeno s'estende col mostrare,

Nel lib. de Marasmo cap. 2.

Il calor naturale non distrugge l'humido radicale di parer di Galeno.

ch'il nostro calore concoce, e nodrisce; ond'implica contradittione, ch'il medesimo distrugga, e corrompa, se non in quanto acquista grado maggiore, per cui s'auuicina alla natura del foco, ch'all'hora lo fà, non come naturale, ma come febrile, & estraneo; nel quale stato è solamente atto al disseccare, e consumare, non al mantenere, e conseruare, com'è nello stato della mediocrità, che naturalmente possede. Cotal ragione veramente stimo validissima per mostrare, ch'il calor nostro per se stesso non sia vera causa della morte, ma non ci sforza già à credere, ch'egli non sia tale per accidente; rispetto che tentando egli continuamente d'assimilare l'alimento à i membri, e ristorar l'humido loro, che viene dalle sudette cause consumato, non può ciò fare compitamente, ne rimetter à i gradi dell'innato humido suanito, altrettanti dell'humido alimentare, che siano della finezza di quello, il quale però restando così lentamente diminuito, peruiene finalmente al termine della total' annichilatione sua, ch'è la morte. E questa à punto è la vera, & vnica ragione della necessità di essa, che non venuta in mente à Galeno l'indusse à credere, che non vi sia di quella fondamento concludente, fuor dell'esperienza.

Il calor naturale è causa della morte per accidente.

Hora stanti le cose sudette, non è difficile intendere ciò che di sopra s'hà proposto di ricercare; perche cioè gli huomini non viuano immortalmente, nascendo ciò dalla detta impotenza del nostro calore, nel tramutare totalmente il temperamento freddo, e secco, che dispone all'estintione (potendo ciò fare solamente fin' à certo segno,) e nel regenerar humido tale, che sia della stessa virtù di quello, che dal principio c'inserì la natura. E tal diffetto d'esso calore, non è solamente ragioneuole, per la sua propria conditione, che per esser agente naturale, ne ripatisce anco dal suo patiente, ch'è il cibo; e ne resta in parte debilitato; ma per ragion dell'humor di esso cibo, & alimento circa il quale opera, che per esser cosa esterna alli membri, non mai si potrà dire, che riesca di così buona qualità, com'è l'humido loro interno, congenito, e radicato nella sostanza di essi. Da ciò anco apertamente ne segue, che potendosi dar cibi, da' quali li membri d'alcuno manco patiscano per la confaceuolezza, ch'habbino con la natura loro, più ch'altri non hanno; e potendosi osseruare tal cautela, e forma di viuere, ch'assai meno accresca la siccità, e meno consumi l'humido di qualch'altra, come nel precedente quesito s'è detto; perciò puòssi d'auuantaggio ritardare la vecchiezza, ch'è quanto si può prestare dal valore della medicina, e non più.

Causa vera del morire.

Se

Se il viuer sobrio à peso, & oncie si debba admetter nella Medicina, per prolungar la vita.

CAPITOLO III.

VIen tanto commendata la maniera del viuer sobrio, & à determinate oncie ciaschedun giorno nel pranso, e nella cena da Leonardo Lessio Theologo della compagnia del Giesù, e da Lodouico Cornaro nobile Veneto, nell'operette loro stampate di tal materia, perche quella serui per conseruarsi sani lunghissimi anni, ch'è degno da intender, se tal'esatta norma di viuere sia praticabile, e da admettersi ne' precetti della Medicina, oue insegna il modo di mantenere la sanità.

Diciamo dunque, che la virtù della temperanza, fù sempre con grandissime lodi esaltata da' Filosofi, da' Santi, e da' Medici, come quella che prescriuendo la parsimonia, e la sobrietà nel viuere, non solo gioua all'animo, raffrenando, e scemando la concupiscenza, che da' vapori del troppo cibo suole inuigorirsi, ma al corpo ancora, col renderlo priuo, e libero di crudità, che sono le genitrici maggiori d'ogni morbo ne' corpi humani, come ben disse il Sauio ne' prouerbij 37. *Propter crapulam multi obierunt, qui autem abstinens est adijciet vitam.* E Galeno nel lib.5. de sanit. tuenda. *Arte illa, quæ dietam præscribit, eos qui ab ipso ortu imbecillum corpus non sunt sortiti, sensibus illæsis, & ab omni morbo, & dolore alienos ad summam senectutem peruenire.* Di modo che senz'alcun dubbio, si deue con ogni accuratezza, & abbracciare, & osseruare la regola del gouernarsi nel mangiar, e nel bere, per goder lunga, e salubre vita. Ma questa regola si può considerare, ò con ragione Arithmetica, ò Geometrica: quella consiste in misure, pesi, & oncie del cibo: questa nella proportione, e nel modo adeguato di esso à chi lo riceue. L'esattezza di quella, che vien proposta dal Cornaro, & approbata dal Lessio, si può più facilmente comprendere, che esequire, perche dicendo loro, ch'à gli huomini attempati, & à deboli possono bastare 13. in 14. oncie di cibo al giorno, computandoui pane, carne, oui, & altre cose sì fatte, & altrettante di beuanda, propongono cosa totalmente contraria à i decreti de gli antichi Padri della Medicina, che vietano all'huomo sano cotali misurate forme di viuere, di qualunque età, ò temperamento egli sia, perche niente da quelle dipartendosi, incorreria subito in qualche infermità; onde à guisa di quelli, che caminano sù lo sdrucciolo, e stanno à momenti per cadere, sarebbe vita infelice, odiosa, & applicata di gran lunga più alla difesa, che al godimento di essa, contro il

fine, per cui da Dio gli fù donata, qual'è d'esercitarla con libero, e sciolto vigore ne gli atti contemplatiui, & attiui, e non nella pura, seuera, e scrupulosa sua conseruatione. Però Hippocrate il diuino dissentì da tal gouerno nell'Aforismo 5. del 1. lib. con quelle parole. *Sanis periculosus existit valdè exquisitus victus, & constitutus, quoniam errores grauius ferunt*. E Celso per eccellenza nomato l'Hippocrate Latino incominciò l'opera sua con quel celebre detto. *Sanus homo, qui, & benè valet, & suæ spontis est, nullis obligare se legibus debet, ac neq; medico, neq; Iatrolipta egere*. E poco di sotto aggiunge. *Nullum cibi genus fugere, quo populus vtatur: interdum in conuiuio esse: interdum ab eo se retrahere: modo plus iusto, modo non amplius assumere: bis die potius, quàm semel cibum capere, & semper quam plurimùm, dummodò hunc concoquat*. Veggasi se huomini cotanto saggi vogliono, ch'alcuno per star sano, si leghi co' ceppi così stretti delle sudette regole, volendo eglino, ch'anzi ogn'vno, ch'è sano mangi d'ogni sorte di cibo, senz'obligarsi à legge alcuna; e vadi à conuitti, ò sen'astenga à piacer suo: e mangi più tosto molto, che poco, mentre lo digerisca bene. E se dicessero di propor esse regole solamente à vecchi, & à deboli di complessione, non è però, ch'anco questi non possano nello stato loro esser sani, e come tali vengono esclusi apertamente da esse; perciòche in vero non è possibile, ch'alcuno possa così pontualmente viuere, ch'osserui il rigore di pesi, e d'oncie del quotidiano suo alimento, come per l'vniuersale esperienza delle Città, e popoli tutti si vede, non solo del presente, ma de' passati secoli ancora, che sola deue bastare, per conuincere, e deludere la rigorosa opinione de' prenomati scrittori; se bene ciò viene con faceta, e gentil' eruditione fatto dallo Sperone in lettera scritta al sudetto Cornaro, e publicata ne' volumi delle lettere piaceuoli di diuersi.

Ma se si parla della ragion del viuere Geometrica, che vuol dire discreta, e con proportione de' corpi esercitata, non v'è dubbio, ch'vtilissima non riesca ad ogn'vno, per allungare prosperamente la vita, perche nell'infinita quantità, e qualità de' cibi, vsando egli quello, che più alla natura sua si confaccia, e nella misura, ch'al calore del suo stomaco corrisponda, acciòche prontamente lo digerisca, e risguardandosi da quelli, che per alcun diffetto ponno essergli nociui, & aggiungendoui l'vso dell'aria temperata, e purgata, schiuando la torbida, fosca, e troppo fredda, ò calda, & esercitando conuenientemente il corpo all'hore debite, e tenendolo ben netto da gli escrementi col fuggir l'eccesso del vegghiare, e del dormire, e li trauagli dell'animo, che lo sogliono sconcertare, ogni ragione persuade, che con questo prudente gouerno l'huomo si conserui il sangue puro, il calor vigoro-

so, le facoltà nel debito equilibrio, onde con difficoltà possa degradare da questo, e tender alla corrottione, se non in tempo tardissimo, & in età decrepita. Questa è la dottrina in tutte le schole da gran medici per immensità de' secoli insegnata, e lodata, ne da essa deuesi dipartire, chi desidera la conseruatione di se stesso.

Da quali segni si possa comprendere, che l'huomo sia per hauer lunga, ò corta vita.

CAPITOLO IV.

OGn'vn desidera d'hauer lunga vita, conforme la massima de' Filosofi. *Omnia appetunt eterna fieri quantum possunt.* Onde Christo nella Legge promette questa lunghezza, come dono pretioso a' figliuoli, ch'honoreranno li padri, e madri loro: fia perciò molto vtile il ricercar li segni per conoscer chi sia per hauer vita, ò lunga, ò corta, acciòche quella con le debite cautele conseruare, e questa con qualche aiuto prorogar possa.

Dicesi hauer di questi segni parlato il grand'oracolo della natura Aristotele in molti luoghi. E prima nel capo 15. del libro 1. dell'historia de gli animali, oue dice *Pars interior manus vola dicitur: carnosa est, & scissuris vitæ indicibus distincta: longioris silicet vitæ singulis, aut binis ductis per totam, breuioris binis, quæ non longitudinem totam designent.* L'istesso anco asserisce nel problema 49. della settion decima, mentre cerca. *Cur qui manus cæsuram per totam obtinent palmam, viuere diutius possunt?* E nel problema decimo della settione 35. replica. *Cur homines, qui virgulam suæ palmæ ductam per totam latitudinem habent, vitæ longissimæ esse possunt?* Ecco dunque vn segno di comprender la lunghezza della vita, conforme la dottrina di tant'huomo: & è, l'hauer le fessure, ò linee nella palma della mano, tre, ò quattro ben' apparenti, e ben distese, per tutto lo spacio d'essa, del che soggiunge poi la ragione: perche li corpi articolati, e ben distinti son di vita più lunga de gl'indistinti, e non articolati, come si vede ne' pesci, che per esser tali duran poco. La mano con tali fessure ben distinta, e figurata, dimostra la robustezza della facoltà, che la formò; poich'hà potuto le parti anco luntane dal core, com'è la mano così esattamente delineare; onde da facoltà così poderosa, non si può che comprendere gran virtù nel core, e nell'altre viscere principali, dalle quali la vita lunga totalmẽte dipende; sicome all'incontro quando dette linee saranno intercise, e breui, e non più d'vna, due, ne per tutta la palma distese, segno è che la materia non è potuta esser

Vedi Aur. Mirand. de euers. singul. certam. lib. 21. sett. 10.

così

così ben dominata dalla formatrice sudetta, onde di quella restando gran parte indigesta, ne segue auanti tempo la putrefattione, e distruggimento dell'indiuiduo.

Altro segno vien proposto dall'istesso Filosofo nel libro secondo dell'historia de gli animali, al capo 3. e nel problema 48. della settione decima, il qual segno è la rarità delli denti, per cui dice denotarsi ne gli huomini la breuità della vita, sicome per la spessezza, e retta forma loro significarsi la lunghezza. *Quibus plures dentes, hæc viuaciora magna ex parte sunt, quibus pauciores, & rariores, hæc magna ex parte vita sunt breuioris*. Così parla nel primo luogo. La ragione di ciò assegna egli nell'addotto problema, che la rarità prouiene dall'imbecilla virtù, ch'hà fatto l'osso delle mandibule più denso, e ristretto, che non doueua, per estendersi nella debita quantità de' denti, e questa densità ci attesta l'osso, che circonda, e copre il ceruello detto cranio, esser anch'egli tale, e non poroso, dal che restando impedita la transpiratione al di fuori delle superfluità d'esso ceruello, ch'è parte humidissima del corpo tutto, si vengono per tal dimora, & impedimento à putrefare, com'è punto fà l'acqua immobile, e stagnante, onde ne segue poi facilmente la corrottione, e la morte. Ma cotal propositione non si deue stimar necessaria, per quello, ch'habbiamo d'Augusto Cesare, che se ben di denti fornito, e rari, e piccioli, e scabri; tuttauia peruenne all'età d'anni settantasei, il che anco s'osserua riuscir ad altri, onde saggiamente il medesimo Aristotele accenna, che cotal detto vien solamente nella maggior parte verificato.

In oltre afferma egli nel problema 63. della settione decima, che l'hauer le parti dall'ombilico in giù sin' al pettignone maggiori di quelle, che son dall'ombilico in sù sin'alla concauità del petto, dimostra debolezza di complessione, e breuità di vita. E perciò ricerca *cur vita breui, imbecillisq; viribus sunt, qui partem vmbilico subiectam maiorem, quàm superiorem habent pertinentem ad pectus?* E soggiunge di ciò la ragion essere, perche tali hanno lo stomaco più ristretto, e breue di quello, che ricerchi la buona sua naturale compositione, ond'è freddo, e debole per digerire sufficientemente li cibi, e perciò molti escrementi vengono à risultarne in esso producitori de morbi, e distruggitori della vita.

Anco nel libro de Longitudine, & breuitate vitæ condanna li salaci, e li troppo vsanti il coito, al godere per pochi anni le delecie di questo mondo, mentre con la frequente profusione del seme, scemano molto del calore, e de gli spiriti, che con quello sen'escono, dal che vien il corpo à refrigerarsi, e dissecarsi, nel che apertamente tutti ripongono il morire. E però adduce iui l'esempio de' muli, che du-

rano assai più de caualli, e de gli asini, da' quali son generati; perche non hanno l'vso del coito, come quelli, dal che tanto vien giouata la natura loro, che nel libro dell'historia de gli animali, attesta esser vn mulo vissuto ottant'anni, e ciò trouarsi ne gli annali d'Athene riferito, del che anco fà fede Plinio nel lib. 11. & altri. Segue prouar lo stesso con l'esperienza delle femine, le quali auuenga che siano di più corta vita de i maschi; tuttauia si conseruano più lungo tempo d'essi, così per frequentar questi maggiormente il coito, come per non esser il seme di quelle spiritoso, caldo, e viuace al pari del virile; onde dall' vscita di quello non resta il corpo loro così danneggiato, come di questi. E lo conferma con l'esempio delle passere augelli, che per esser li maschi loro salacissimi, non passano l'anno di vita, che pure alquanto più nelle femine si prolunga. A' ciò anco risguardando Auerroe, disse che li castrati duran più de non castrati, per mancar loro dell'effusione seminale. Per l'istessa ragione và Aristotele nell' istesso opuscolo discorrendo, che gli huomini troppo affaticati, e macerati da violenti esercitij, poco si possono conseruare per la disseccatione, che fà la fatica dell'humido, in cui si pasce, & auuiua il calor naturale, dal quale la vita de gli huomini totalmente dipende.

Oltre li sudetti segni, v'è anco quello d'Hippocrate nell'Aforismo 44. della seconda settione. *Qui natura admodum crassi sunt, citius intereunt, quam qui graciles.* Che gli huomini molto grassi di natura muoiono più presto de' magri. La ragione di tal'effetto può assegnarsi, perche sian di natura frigidi, ond'hanno le vene, e l'arterie picciole, e con poco sangue, e pochi spiriti vitali, che lungamente la vita loro possano conseruare: parlando però de' corpi, che siano semplicemente grassi, e non carnosi; perche questi tali hauendo congiunta la pinguedine con la corpulenza, e carnosità, perciò hauendo anco l'arterie, e vene grandi denotanti copia di spiriti, e di calor naturale, riescono di natura molto vigorosa, & assai più robusta, che de' magri non è. De' quali deue anco auuertirsi, trouarsi alcuni senza pinguedine sì, ma alquanto carnosi con vene grandi, come sono li biliosi, e trouarsene alcuni altri macilenti, ne carnosi con vene picciole, quali vediamo essere gli atrabilari. De' primi è vero, che li molto grassi li precedono con la morte. De' secondi è falso, perche patendo questi inopia di calore, e d'humido radicale, hanno assai minor duratione de' grassi, li quali se ben soggiacciono à molti, repentini, e pericolosi accidenti di vita per l'abbondanza de' loro humori, tuttauia non si può negare, ch'anco in essi non si ritroui maggior copia dello stesso humido radicale, del quale il calor loro più lungamente si nodrica, che ne sudetti macilenti non fà; onde più lunga vita naturalmente

godono, se ben per accidente riesce lor breue in risguardo de' morbi, che dalla pienezza loro sogliono deriuare, d'apoplesie, suffocationi, & altri simili.

Perche l'anno sessagesimo terzo sia stimato il più pericoloso della vita de gli huomini.

CAPITOLO V.

HAuendo notato li Sauij per longhissima osseruatione, che nell' anno sessagesimo terzo, l'huomo fà vn passaggio difficile della sua vita, col'incontrar sciagure, ò d'infermità, ò di morte; perciò è stato denominato Climaterico dal Greco vocabolo Climax, che non altro significa, che grado; quasi che per questo più notabile d'ogn' altro, si trauolgano gli anni ad assai differente stato dalli passati. Quindi appresso Aulo Gellio, vien registrata la lettera, ch'Augusto scriue à Caio suo nipote, dell'allegrezza sua, per hauer felicemente scorso tal'anno, dicendo. *Vbicumque hoc die fuisti, spero te lætum, & beniuolentem celebrasse quartum, & sexagesimum natalem meum, nam vt vides κλιμακτῆρα, communem seniorum omnium, tertium, & sexagesimum annum euasimus. Deos autem oro, vt quantum mihi superest temporis, id saluis vobis traducere liceat in statu Reipublicæ fœlicissimo.* Se la causa di ciò può fisicamente assegnarsi, non altra stimo essere, ch'vn tal'ordine della natura nel constituir certi termini all'attioni sue, tanto del corpo, quanto dell'animo; poiche vediamo, che nel nono mese si compisce, e termina il parto dell'huomo: nel settimo mese doppo il parto, gli nascono li denti: nel settimo anno se gli perfettiona il parlare: nel decimo quarto la facoltà del generare, & alle donne l'vscir de' menstrui: e nel trigesimo settimo anno, resta compita la natural sua robustezza; in modo che pare non più oltra possa auuantaggiarsi; che perciò da Aristotele nella politica, vien stabilito quest'anno adeguatissimo al matrimonio. Così quant' all'animo, s'annotan certi tempi della minore, ò maggiore sua intelligibil virtù; vedendosi nell' età giouenile esser l'huomo impetuoso: nella virile moderato, e nel progresso di questa accrescer di prudenza; sì che peruenendo all'anno cinquantesimo, stima iui lo stesso Filosofo, che l'humano intelletto si troui all'hora nel colmo, e nel fiore della sua capacità.

Anno 63. perche detto Climaterico.

Lib. 15. c. 7.

Lib. 7. c. 16.

Se questo è, non può che anco credersi ragioneuolmente, che nella vita sia anco vn'anno particolare, e notabile, in cui resti sigillato il suo fine, e terminata la sua carriera, il qual'anno s'è osseruato essere il sessagesimo terzo. E perche in esso adiuenga ciò, più che ne gli

altri antecedenti, ò susseguenti, stimo che sia per forza del numero settennario, il cui misterio è così profondo, & recondito, che la natura diuina, & elementare con esso perpetuamente, l'opere sue regola, e misura. A' questo congiunto anco il numero nono, ch'è di considerabile significatione (perciòche il sessagesimo terzo è composto di noue volte sette), vien à produr vn'effetto nella vita straordinario, & efficace; perche sicome il noue, & il sette seruono per constituir il parto dell'huomo, nel primo suo esser vitale; così la moltiplicatione dello stesso numero, serue à constituirlo caduco, e mortale.

Anno 63 è climaterico per forza del numero settennario.

Registrasi à marauiglia in questo gran libro dell'vniuerso, la sola partita del sette, mentre da i dieci cieli, e dai quattro elementi, risulta tal numero raddoppiato. Sette sono i pianeti, Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Gioue, Saturno. Quarantaotto son l'imagini del Cielo, e lor aggiunta la sfera del Zodiaco, fà li quarantanoue, che son sette volte sette. Li circoli maggiori della sfera del mondo son pur sette. L'Equinottiale, il Zodiaco, il Coluro degli Equinotij, il Coluro de i Solstitij, il Meridiano, l'Orizonte, & il Latteo. Li Climi son parimenti sette, e sotto essi per l'influsso de' pianeti, si fanno diuerse mutationi con la norma del settennario. Nell'infermità ogni settimo giorno succede alcun accidente, dal quale si fà giudicio della qualità, & euento di esse. Nelli corpi ogni settimo anno si fanno varie alterationi, com'affermano i Fisonomi non solo ne i lineamenti, ma ne i gesti, e nelle misure della loro larghezza, lunghezza, e profondità. Nelle stagioni osseruan anco i naturali ogni sett'anni, farsi gran tramutatione della loro temperatura; e quindi è l'opinione del volgo, ch'ogni sett'anni vicendeuolmente si cangi l'abbondanza con la carestia. Sett'anco vengon annouerati li venti, se ben altri ne constituiscono molto più. E sette vengono determinate le specie del moto, con cui li corpi si muouono da luogo à luogo, ch'è il di sopra, e di sotto, auanti, e dietro, alla destra, & alla sinistra, & il circolare. Che se dal mondo grāde si riuolgiamo al piciolo, ch'è l'huomo, oltre quel che di sopra s'è detto delle mutationi, ch'in lui si fanno ogni settimo anno; è notabile, com'osserua AuloGellio che nō può egli naturalmente crescer di statura maggiore di sette piedi, oltre la quale s'alcuno s'hà trouato innalzarsi, più tosto s'è tenuto mostro, che huomo. Vaga etiādio la natura di tal conto, hà prouidamente distinte l'età humane con la misura del sette; perche di parer d'Hippocrate, la pueritia si ferma nel settimo anno, l'adolescenza nel decimoquarto, la giouentù nel vintiotto, la virilità nel trigesimoquinto, la vecchiezza minore nel sessagesimo primo, la maggiore vā poi fin al fin della vita. Ne solamente l'età, ma tutti li membri anco del corpo humano hà

Il numero settennario si troua in tutte le cose dell'vniuerso.

Si nota il settennario nelle parti dell'huomo.

Leon Hebreo lib. de mundi opificio.

Lib. de struct. hominis.

hà formati con tal numero; affermando lo stesso Hippocrate, ch'à due volte sette gli hà ridotti: che sono neruo, arteria, vena, sangue, spirito, carne, seuo, cartilagine, vnghia, osso, midolla, capello, membrana, & humore. Così per diffender, e compartir il senso, & il moto à tutte le parti, hà fatto sette paia di nerui: cinque delle quali seruono à cinque sensi, vista, vdito, odorato, sapor, e tatto: il sesto alle viscere inferiori, stomaco, fegato, milza, cuore, e polmone: il settimo alla lingua. Ma sicome l'humana fabrica è composta col sette; così collo stesso numero si discompone, e disface; perche non può la vita dell'huomo durar oltre sett'hore, senza interspiratione, ne oltre sette giorni, può lo stesso tolerar il digiuno. E la morte di parer de' dotti, per il più accade in qualche settennario, non solamente de' giorni, come s'è detto, per l'esperimento de' medici; ma d'anni ancora, per l'osseruatione de' curiosi.

Alle conditioni del corpo corrispondendo anco quelle dell'animo, ch'in esso stà racchiuso, dice Aristotele nel libro della Rettorica, che tutto ciò ch'opera l'huomo, in sette maniere lo fà: cioè, ò per fortuna, ò per forza, ò per natura, ò per consuetudine, ò per discorso, ò per cupidità. E nel primo de' suoi libri dell'anima, altrettante propone le perturbationi di lei, che sono il dolersi, il rallegrarsi, il confidare, il temere, lo sdegnarsi, il sentire, e'l meditare. Segue lo stesso stile di natura nelle cose inanimate, le quali più che può allo stesso numero riduce; poich'ella fece sette sorti di metalli, l'oro, l'argento, il bronzo, l'elettro, il piombo, lo stagno, e'l ferro: fece sette bocche al più celebre, e gran fiume della terra, che è il nilo: fece sette le più deliciose, e vaghe isole del mondo, che son nel mar Atlantico dette le fortunate: fece molt'altre cose con l'istessa Arithmetica, che per non riempir di souuerchio il foglio le tralascio. Ma che? La Chiesa nostra istessa, che si regola con lo spirito diuino, ne' misterij, e documenti suoi, di rado si disparte da tal numero. Sette hà fatto li sacramenti suoi, Battesimo, Confermatione, Eucharistia, Penitenza, Estrema Ontione, Ordine, Matrimonio. Sette salmi principali hà prescritto da recitarsi. Sett'altari vuole che per l'indulgenze de' viui, e de' morti siano visitati. Tante hà ordinate le festiuità di Maria Vergine nostra Signora. Tanti rammemora li dolori di lei, tante l'allegrezze. Ne mai stà ad altro intenta, ch'al combatter contro sette fieri nemici, che son li sette peccati mortali, ch'à gara de' setti capi dell'hidra, van sempre nell'anime nostre pullulando, per renderle deformi, & infelici. Conchiudo, ch'il grand'Iddio hà voluto con la sua stessa bocca più volte autenticare cotal numero, mentr'humanato promise al peccatore penitente di perdonare *Non septies, sed*

Numero settennario osseruato nella Chiesa.

septua-

septuagies septies. E morendo in voce proferì sole sette parole, con le quali all'eterno Padre si raccomandò. ***Domine in manus tuas commendo spiritum meum.*** Non si può con maggior proua chiarire l'eccellenza del settennario. E si come questo volse, che fusse l'vltimo termine, & intransitabil meta della sua incarnatione, così anco volse che fosse l'estremo punto della mondana creatione, quando nella Genesi vien detto, che compitala in sei giorni riposò nel giorno settimo. Dunque vadi pur anco l'humana creatura doppo le calamità della presente vita al riposo dell'altra in vn giorno di settennario, il qual però non dobbiamo marauigliarsi per tante addotte considerationi, che sia dell'anno sessagesimo terzo, come composto de settimi; perch'anco la più perfetta cosa da Dio formata, che fù la sua Madre Santissima, & il maggiore de gl'antichi Filosofi, che fù Aristotele morse nell'istesso.

Che l'arte della Medicina sia inutile al genere humano.

CAPITOLO VI.

PEr molte ragioni, ch'in diuersi tempi son state da huomini grauissimi considerate, pare che tal'arte si debba stimar inutile. E prima, perch'essendo in molte sette diuisa, con diuersità, e contrarietà di pareri tanto antichi, quanto moderni, non bene resta in chiaro, qual d'essi sia il migliore, & accettabile per la salute de i corpi. Sentirno alcuni, che con la sola ragione si douesse procedere, per intelligenza de i mali, e per inuentione de' rimedij, senz'altro appoggio dell'esperienza, come fallace, & incerta, e questi si chiamano Methodici, ò rationali. Altri la sola esperienza esser basteuole per ben medicare affermarono, ch'Empirici fur nomati. Altri ne l'vna, ne l'altra separate, ma ben insieme congiunte esser al medico necessarie, laqual setta de i Dogmatici fu detta. Sorsero già non molto tempo i Chimici, ò distillatori, che con vna tal'inuentione di rimedij molto diuersi da gli antichi, professano sanar morbi incurabili, & abbandonati da gli altri. Sonoui anco hoggidì alcuni, che studiano far discordanti trà di loro Hippocrate, e Galeno, particolarmente nel rimedio principalissimo della Medicina, ch'è il cauar sangue nelle febri, col rimostrar, che se questo piacque tanto à Galeno, che senza d'esso non sà risanarle, fu altresì da Hippocrate aborrito, solamente vsandolo ne morbi, mentre non vi sia febre. In tanta discrepanza d'opinioni d'eminentissimi ingegni, qual può indrizzo hauersi sicuro, & vtile alla con-

Varie sette de' medici.

conseruatione della vita de gli huomini? Da tal radice nascono dissensioni, e dispute perpetue sopra gl'infermi, i quali perciò in vece d'esser solleuati, bene spesso rimangon' oppressi, com'à punto fù osseruato da Plinio nel capo 1. del lib. 29. oue dice *Nec dubium est omnes istos famam nouitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari. Hinc illæ circa agros miseræ sententiarum concertationes, nullo idem censente, ne videatur accessio alterius. Hinc illa infœlicis monumenti inscriptio, turba se medicorum perijsse.* E ne toccò certo all'Imperador Adriano da tali discordie l'vltima sfentura, com'anco afferma Dione, poiche poco auanti morisse, replicò più volte, che ciò gli succedeua per la moltitudine de' medici altercanti, onde nel suo sepolcro fù apposta la volgata inscrittione. *Turba Medicorum interfecit Cæsarem.* Quindi il Petrarca nell'epistola à Papa Clemente VI. mentr'era infermo, di tal materia parlando, gli scriue *Lectum tuum Medicis obsessum scio: hinc prima mihi timendi causa est; discordant enim de industria, dum pudet noui nihil afferentem alterius hæsisse vestigijs.*

Discordie de medici sopra gl' infermi molto dannose.

Ma altra oppositione à tal'arte si reputa la difficoltà di essa, per la quale non potendo esser basteuolmente appresa da studenti, se non in lunghissimo tempo, ne segue, ò che la vita lor non serue, ò il talento dell'ingegno loro è debole per impararla, per l'vn, e l'altro de' quali diffetti, infruttuosi restano all'humane bisogne. *Ars longa* (dice Hippocrate) *Vita breuis, occasio præceps, iudicium difficile, experimentum fallax.* Da ciò forse anco deriua il copioso numero de' medici imperiti, che poca riuscita facendo nel donar la sanità à gl'infermi, s'è impresso nell'animo del volgo, che più tosto dalle lor mani escano l'vccisioni, e le morti. Così và nel detto luogo esagerando lo stesso Plinio. *Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt, Medicoq; tantùm hominem occidisse summa impunitas est.* Così il Cardano, dal pensamento de i pregiuditij, ch'à miseri infermi apporta l'ignoranza de' medici, resta talmente confuso, e sbigottito, che non sà risoluersi, se l'arte loro sia più vtile, ò inutile al mondo. Odansi le sue parole. *Quamobrem cum ita sit, nescio an plus commodi, an incommodi mortalibus Medicina afferat, cumq; considero, quod indocti decuplo plures sint etiam mediocriter eruditis, quodq; eruditis tot vitia sunt, deinde tot causæ aberrandi, etiam si cum fide rem tractent, denique quod etiam quandoq; si non attem, fortuna tamen fallat artificem, & quod plures ab indoctis longè occiduntur alioquin victuri, quàm morituri ab eruditis saluentur, timeo ne magno malo potius, quàm bono, vt pleraq; alia mala mortalibus Medicina accesserit.* Sopra tanta vccisione che fanno i medici, essendo interrogato Alessandro Papa, se stimasse, che li Romani stasero meglio all'hora, che senza essi visero tant'anni,

Nel 1. degl' Aforismi.

Lib. de malo medendi vsu cap. 100.

P. Bineti cap 6.

riso-

rispose, che anzi stiamo noi più felici al presente con essi, perche se non fosse l'opera loro, il mondo sarebbe tanto pieno d'huomini, che si mangierebbono l'vn l'altro.

Che più siano gl'vccisi da gl'imperiti, che li saluati da' dotti, prouasi con vna molto euidente ragione. Non v'è dubbio, che maggior generalmente è la copia degl'ignoranti, che degl'intendenti, e che quelli più seguono l'apparenza delle cose, che l'essenza loro da essi non penetrata. Non capiscono dunque qual in verità sia il più dotto, ò il più ignorante medico, ma da certe circonstanze, e certe qualità esterne, & apparenti estimandolo, eleggono quello, che più alla capacità loro aggrada, & al gusto loro si conforma, la qual elettione però non può esser, che molto imperfetta, e debole, e per conseguenza molto all'humana vita pregiudiciale, e nociua. Non si ponno in alcun modo tralasciar i concetti dello stesso Cardano in questo proposito. *Misereor autem mortalium*(dice lui)*qui plus etiam in eius electione falluntur, cum vel loquaciorem medicum, aut ambitiosiorem, aut seniorem, aut eum qui plures numerat clientelas, aut promptiorem, aut magis pracipitem, aut magis familiarem, aut moribus comptiorem, aut verbis blandiorem, aut vestibus ornatiorem, aut eum, qui potentum limina terit, reliquis praferunt, cum studium assiduum, doctrinam copiosam, exactam diligentiam, natura iudicium acre, vera prognostica, & optimos successus anteponere deberent. His enim sex rationibus, qui sit perfectus medicus deprehendi potest.* Gran sentenze son queste; che gli huomeni per natural loro imperfettione tanto s'ingannino nel farsi curare da vn sufficiente, e saggio medico, e sian così facili, e lubrici nel porre la lor vita nelle mani d'vn imperito, & ornato di sola apparentia di peritia, ciò che pur troppo alla giornata s'osserua. Come dunque si può dire, che la medicina sia gioueuole, se non per se stessa, almeno per causa de gli artefici, che la professano, e de gl'infermi, che così malamente se ne preuagliono? Pare certo (e questa sarà la terza oppositione,) che fuor di tāti pericoli si leuerebbero gli huomini col seguir l'esempio di quei popoli, che senza medici son vissuti, e viuono con sanità lodeuole moltissimi anni. Delli Romani è noto, che li tennero via da se per 535. anni doppo la fondatione di Roma, doppo il qual tempo se ben gl'introdussero, tornorono ben anco presto à discacciarli. E Tito Vespasiano trà gli altri gli sbandì insieme co gli auuocati: e Catone per auanti in iscritto, & in voce predicaua, ch'in Roma non si douessero riceuer medici dalla Grecia, come huomini di pessima conditione, non tanto per la scienza, quanto per li costumi loro, de' quali non si doueuano, ne si poteuano li Romani fidare, perch' in vece di riceuer da essi la vita,

Che vengano vccisi più huomini, che saluati da medici.

Loc. cit.

Romani stettero gran tempo senza medici.

Plin. lib.29. cap.1.

Turchi non han medici. n'haueriano riceuuto la morte. A' ciò inclinando hora li Turchi, sappiamo che viuon sani, e gagliardi senza la professione de' medici, ond'è necessario à gli ambasciatori de' prencipi, ch'in Costantinopoli, ò in Aleppo, ò in Alessandria, ò in altre città loro risiedono, condur seco vn medico per li bisogni delle persone, e corti sue. E molt'altri popoli duran vita lunghissima, senza neanco sognarsi l'arte d'Hippocrate, e di Galeno, del che ne son piene l'historie: come fan anco li Moscouiti, ch'in tant'ampiezza di paese, non hanno che due soli cerusici, come lessi in relatione fatta già due anni da vn Chierico Furlano, al Serenissimo nostro Doge.

Che se con retto giudicio vogliamo considerare tal fatto, (e questa sarà la quarta oppositione) son veramente molti medicamenti per se stessi di così mala qualità, & alla nostra natura così contrarij, ch'il giouamento loro vien contrapesato da altrettanto danno, ch'apportano. Ne ciò viene tacciuto da i maestri principali di tal'arte ne i libri loro, oue asseriscono molti sinistri effetti dall'vso d'essi procieder, & in particolare l'inuecchiarsi: ecco il testimonio di Mesue. *Communis medicinarum vt plurimum malitia est facere senescere corpus*. Ne Auicenna da lui dissente col dire. *Non potest esse, quod medicinas bibere naturæ laboriosum non sit, quemadmodum dicit Hippocrates, quòd medicina purgat, & inueterat*. Et Arnaldo di Villanoua ne' suoi aphorismi è dello stesso parere con tai parole *Nam quicunq; in iuuentute sæpius pharmacis vtuntur citò deflebunt incommoda senectutis*. In questi nocumenti adducon anco la causa esser, la venenosità, ch'hanno in se cotali farmaci. Auicenna. *In pluribus violentarum medicinarũ existitit aliqua venenositas, & solutionem ventris efficiunt secundum modum, quo natura violentia infertur*. Celso. *Omnia ferè medicamenta stomacum lædunt, maliq; succi sunt*. Ma se questi autori tal detrimento confessano nelle medicine semplici, che sarà poi delle composte, e miste di varie medicinali materie, raccolte sotto diuersi climi, in remotissime regioni, con interuallo di molt'anni, e parte in acqua, parte in terra, e parte in vna stagione, parte in altra? Par impossibile, che da masse così confuse, e di così differenti nature, ne possa risorger alcun rimedio di salutifero effetto, come ben notò Plinio nel lib. 22. al c. 2?. dicendo *Quas habeat vtilitates admixtum alijs, immensum est referre, & nos simplicia tractamus, quoniam in his naturam esse apparet, in illis coniecturam sepè fallacem. Nulli sanè custodita in mixturis concordia naturæ, ac repugnantia*. E nel lib. 24. al capo 1. *Hinc nata medicina: hac sola naturæ placuerat, esse remedia parata vulgo, inuentu facilia, ac sine impendio, ex quibus viuimus. Postea fraudes hominum, & ingeniorum captura officinas inuenere istas, in quibus sua cuiq; homini venalis promittitur vita. Statim compositiones*,

Lib. 1. inten. 2. sum. 1. c. 1. can. 2.

In 3. p. doctr. 2. cap. 1.

Il medicarsi fa inuecchiar l'huomo.

In 4. p.

Lib. 5. in princ.

stiones, & mixturæ inexplicabiles decantantur, Arabia, atq; India in remedio estimantur, vlceriq; paruo medicina à rubro mari importatur, cum remedia vera quotidie pauperrimus quisq; canet. Nam si ex horto petantur, aut herba, vel frutex quaratur, nulla artium vilior fiet.

All'autorità s'aggiunga etiandio la ragione. Ch'il cibo semplice sia più vtile alla natura del composto, ce l'insegnano gli animali, che di quello pascendosi viuono con assai maggior salubrità de gl'huomini, che della varia cõmistione de' cibi dilettandosi, varie prouano, e moltissime infermità, per la contrarietà de gli escrementi da cõtrarie qualità de' cibi prodotti, e perciò eccitanti ne' corpi putredine, e corrottione. Come dunque potrà la mistura de' medicamenti esser proficua, quando in essi milita la stessa ragione, che ne gli alimẽti semplici? poiche se questi giouan col nutrire, quelli giouano col leuar gl'impedimenti della nutritione: ma il cibo semplice è più salubre, tale anco dourebbe esser il medicamento, senza quella cõfusione, e miscuglio, che nell'officine si pratica. Tali essendo li diffetti dell'arte medica, non è marauiglia se fù ignobile, & appresso molti hauuta in pochissimo cõto. Roma doppo hauerla introdotta, da soli serui esercitare la faceua; ne si troua, ch'alcuno de' patritij fin'al tempo di Plinio professata l'hauesse. *Solam hanc artiũ Græcarũ* (dice egli) *nondum exercet Romana grauitas*. Lo stesso scorgesi ne i nobili Veneti, che non si schiuano già di riuscir auuocati, come fanno d'esser medici. Gli Hebrei nati, e cõdennati à dura seruitù di tutte l'altre nationi, solamente vedonsi frequentar lo studio di tal mestiero, com'aggiustato alla misera conditione loro. Serui son anco li medici chiamati nella sacra Genesi al 50. n. 2. oue parla di Gioseffo, che comandò à i serui suoi medici, ch'imbalsamassero il padre suo. *Præcepit seruis suis medicis, vt aromatib. condirent patrẽ.* Anco la legge ciuile chiama li medici parabolani à lor disprezzo, perch'essendo ciarloni, e loquaci nel riferire li rimedij, e cure loro, per accreditarsi appresso il volgo col nome di sapiẽti, vẽgono perciò à meritar il nome di parabolani, com'iui Accursio dicchiara nella glossa; e da tal denominatione si comprendon anco li cattiui costumi loro, per verità da' suoi stessi scrittori confessati, ch'è l'esser arroganti, auari, venefici, e temerarij; che perciò il Dio loro Esculapio, dicesi essere stato fulminato da Gioue, perche si seruisse della medicina in far illeciti, e vituperosi guadagni. Et à tali vitij esser essi dalle stelle inclinati lo ritroua Pietro d'Abano medico, & Astrologo celeberrimo, nel suo lib. detto il Conciliatore, oue mostra che l'arte della medicina allo Scorpione, & à Marte s'attribuisce, le cui proprietà influiscon sempre indiretti genij, e biasimeuoli inclinationi. Non si vadi più auanti. Sospendansi l'inuettiue contro medici, e lascinsi al Petrarca nel suo proprio

La mistura de medicamenti è nociua.

Medicina esser professata solamẽte da gente vile.

L. parabolanos. C. de ep. & Cler.

Plinio.

Diff. 7.

Costellatione della medicina esser pessima.

libro dell'Inuettiue. Deuesi hormai imprenderne la difesa, per euitar la loro indegnatione, e rimouerli dalla vendetta.

Che l'arte della medicina sia vtile, e necessaria nel mondo.

CAPITOLO VII.

Dou'hà posto lingua il grand'Iddio humanato, niente si può apportar in contrario, che gli leui l'autorità. Tal'è l'arte medica, à fauor della quale diede egli in S. Luca al c. 5. quella memorabil sentenza. ***Non est opus valentib. medico, sed male habentibus.*** Adunque approua chiaramente l'vso della medicina nell'infermità. Di più niuno mai ardirà di sprezzar quel mestiero, di cui degnò nominarsi professore lo stesso Signore pur in S. Luca al 4. dicendo. ***Ego enim sũ medicus.*** Che perciò andaua egli pietosamente sanando per Galilea tutti gl'infermi di varij, & importanti malori. E tal volta volse in apparenza seruirsi d'alcuni mezzi naturali per accomodarsi al nostro modo d'operare con essi, come quãdo nel sanar il cieco fece l'empiastro di fango, e sputo d'applicargli sù l'occhio, & illuminarlo. E quando ne' tempi antichi nel voler sanar la piaga del Rè Ezechia, ordinò al suo Profeta Esaia, che de medicamenti si seruisse, benche con vna parola ciò far potesse, e tale fù vna massa de fichi secchi appostagli sopra. Dal che S. Girolamo ricaua, che perciò volse dar ad intendere la stima, che far si deue de' rimedij medicinali. Il che anco più espressamente per bocca del Sauio ne' prouerbij significò dicendo ***Honora medicum propter necessitatem enim ipsum creauit altissimus***, e poco doppo ***Altissimus creauit de terra medicinam, vir prudens non abhorrebit eam.***

Medicina approuata da Christo.

4. Reg. 20. num. 7.

E veramente la medicina è dono particolare di Dio, & argomento certissimo della sua prouidenza, perche s'hauesse dato li morbi così nemici all'huomo, senza l'armi da discacciarli, resterebbe questi abbãdonato nella sua miseria, e senz'aiuto sopra la terra, il che è contro il tenore di quella diuina clemenza, che se mortifica viuifica, e se dà la pioggia, dà anco li panni per asciugarla; per tanto s'è infallibile tal prouidenza, è anco necessaria, & infallibile nel mondo la medicina. Anzi per tal rispetto, fù in quei primi tempi del nascer suo stimata per cosa sacra, e poscia ne susseguenti secoli da religiosi, e sacri huomini appresa, & esercitata.

Dicesi che ne' tempij delli Dei fù costume appender tauolette, ou' eran notati li rimedij, che qualunque hauesse vsati nell'infermità da lui patite, acciò che quindi ogn'vno ritrarre potesse l'opportuno à suoi bisogni. E ch'Hippocrate fù il primo, che fattane ricolta in particolar volume li compilasse, e con fisica, e giudiciosa bilancia a'

Plinio lib. 29 cap. 1.

Hippocrate fù il primo che regolò la medicina.

pro-

proprij capi gli riduceſſe, ſeguitato poi, & approuato dal comune conſenſo della poſterità. Che poi li miniſtri de' tempij, e ſacerdoti, foſſero anco medici, ce l'atteſta il Baronio, e dall'Euangelo ſteſſo ne riſulta la teſtimonianza in S. Mattheo al c. 8. doue dopo la ſanità del Saluator donata al leproſo, dice *Vade nemini dixeris, ſed vade oſtende te ſacerdoti*. Quaſi ch'il ſacerdote doueſse nella donata ſalute conſeruarlo. Per il che anco in S. Luca al 17. ſanati ch'hebbe li dieci leproſi, lor comandò, ch'andaſsero alla parte de' ſacerdoti. *Ite oſtendite vos ſacerdotibus*. E nell'Eſodo al capo 13. il carico di giudicar ſe li leproſi erano ben mondi, per poter entrar nel ſantuario era de' ſacerdoti, ch'è carico proprio de' medici. Perciò appreſſo gli Egittij, e li Perſiani, li Sacerdoti eran anco medici. Forſe perche la cura dell'animo, ch'al ſacerdote appartiene gioua anco alla cura del corpo ſpettante al medico; e così queſta del corpo conferiſce à quella dell'animo, ond'opportuniſsima rieſce la copula, e grandiſſima la ſimpatia dell'vn, e l'altro miniſterio. *Animæ ſequuntur corpora, & è cõtrario corpus compatitur animæ paſſionibus*. Tal'è il trito aſsioma de Filoſofi. Così molti medicamenti rendon l'animo regolato, come la theriaca col diſſoluer i vapori, ch'aggrauan il ceruello ſeggio dell'anima. E col modificar gli affetti dell'animo, ſi ſolleuano bene ſpeſſo i morbi del corpo, ciò che mai ceſſa d'inculcar la ſchola de' medici.

An. Eccl. tom. 6. ſotto l'an. 494.

Tiraq. c. 31. num. 292.

Ariſt. 1. Fiſiogn.

Gal. lib. de Ther. ad Piſonem.

Con tal'oggetto della ſublimità di queſt'arte, e Prelati, e Pontefici, e Santi non laſciorono di coltiuarla Gioſefo Veſcouo di Tiberiade, dice Baronio, ch'eſercitaua la medicina nel ſuo popolo, e di Pietro Prete, che la faceſſe con molt'applauſo, l'afferma l'iſteſſo nel Tomo 6. ſotto l'anno 444. Paulo II. Pontefice Venetiano, non ſolo viſitaua gl'infermi, ma ordinaua loro medicamenti con gran pietà, ſe crediamo al Platina nella ſua vita. Nicolò V. Pontefice lodatiſsimo fù medico, e così Giouanni XXII. per auanti nomato Pietro Hiſpano, di cui ſi legge trà le ſtãpe l'opera medica col titolo. *Theſaurus pauperũ*. Euſebio che fù il trigeſimo ſecondo Papa, e Santo, fu anch'egli profeſsor di tal'arte ſingolariſsimo. Raimõdo Lullo, & Alberto Magno, l'vn, e l'altro celeberrimi per gli ſcritti loro degniſsimi di medicina, e così l'Abbate Gio: Tritemio. E S. Carlo Borromeo nõ ſolo ſi reſe celebre cõ gli atti ſacerdotali cõferiti à gl'infermi nel tẽpo della peſtilẽza di Milano, ma col preſcriuer, & appreſtar loro anco gli opportuni rimedij, ad imitatione di Sant'Ambrogio già ſuo anteceſſore nell'Arciueſcouato di quella città, di cui il Vvechero regiſtra nel ſuo antidotario ſpeciale, vn'inuẽtato ſuo medicamẽto da prender nella peſtilenza, per trãſudar fuori del corpo il veneno d'eſſa, col qual medicamẽto egli curò, e ſanò l'infettione di molti. Così auãti di lui Coſmo, e Damiano, che patirno

Gran perſonaggi, e ſanti medici.

Tom. 3. fol. 281.

Nel Theatro chim. Tom. 4.

Lib. 11. car. 186.

il martirio sotto Diocletiano, e Massimiano, per esser medici chiarissimi, e gratuiti, lasciorno la medicina detta opopyra di marauigliosa energia in morbi diuersi, e la descriue l'Arnaldo, com'altro pretioso vnguento, sotto loro nome pone il Berardo; e comunemente vien anco ad essi attribuito il ceroto nomato Gratiadei. Ne occorre far mentione d'altri per santità, e per medicina illustri, che vengon dall' historie celebrati, perche troppo ne saria prolisso il racconto, dico di Cirio, e di Giouanni, e d'Alessandro Frigio, d'Isidoro, di Pantaleone, d'Antiocho, di Diomede, di Leontio, e Carpophoro fratelli Vicentini tutti medici, e martiri sotto diuersi Imperatori in varij secoli. Ma v'è di reuerenda memoria Sansone il santo, che sanato l'Imperator Giustiniano, ottenne di far da lui fabricar molti luoghi pij, come scriue Procopio, che fà anco bellissimo elogio. E vale in fine per tutti San Luca scrittor dell'Euangelio, che professaua il medico in Antiochia. Di modo che non può forse alcun' altr' arte restar da più eminenti, e segnalati huomini autorizzata, quant'è la medicina; e per questo S. Giouanni Apostolo (dice Policarpo suo discepolo,) se ne volse per la sanità sua seruire con l'vso de i bagni. E S. Paolo scriue à Timotheo i precetti de i medici nel gouerno del vitto, dicendo *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino vtere propter stomacum, & obfrequentes tuas infirmitates,* onde Sant'Agostino riprendendo gli spezzatori de medici, hebbe à dire *Ipse se interimit, qui medici non vult obseruare precepta.* Dal che poi li Theologhi presero motiuo di decretare, che non essendo lecito ad alcun di priuarsi di vita, grauemente pecca chi del medico nell'infermità sue non si preuale. Eccone il testo preciso. *Quod si quis medicina indigens, ea non vtatus, expectans à Deo sanitatem grauiter peccat, nempe Deum ipsum tentans.*

In Antid. car. 454.

Nell' antro Filosof. car. 130.

Dagl'annali del Baronio, da Beda, & altri.

Lib. 1. de Iustiniani adificijs.

Lib. 1. cap. 5.

In 5. Ioh. c. 3. & 12.

Anton. Florent. 3. part. sum. tit. 7. c. 1.

Hora passiamo dall'autorità sacre alle ragioni di natura à fauor della medicina. Non fà ella già mai delle cose sue alcuna, che stia otiosa, & in darno, per esser vn'agente perfetto, ch'opera col debito fine, & à qualche frutto dell'Vniuerso. Ma tante virtù che scorgonsi ne' misti inanimati, & animati potenti nello scacciar diuerse infermità, che altro sono, che lingue parlanti della madre natura, che l'hà prodotte à solo vso dell'huomo, perche con ragione, e regola se ne serua, la qual regola non altro è che l'arte del medicare. Adunque se non si deuon lasciar nel mondo inutili tanti parti, non si può ne anco sbandir da esso quest'arte. Di più se gli animali senza ragione à suoi mali prouedono con l'vso di materie diuerse, com'il cane che per scaricarsi mangia la parietaria. La capra siluestre ferita dal cacciatore coll'vso del dittamo ne fa vscir la saetta. Il cauallo marino detto Hipopotamo trà l'acute canne si riuolge per cauarsi sangue. Li ser-

Ragioni naturali à fauor della medicina.

pen-

penti col fenocchio s'acuiscono il vedere. La rondine fà aprir gli occhi nel nido à suoi figli con la chelidonia. Et altri con altre cose diuerse si prouedono, come lascierà l'huomo di prouedersi, che di ragion dotato conosce assai meglio ciò che gli noce, e gioua, l'vn, & l'altro de' quali riceue, e schiua col solo aiuto della medicina? S'aggiunge che tutti bramano d'eternarsi, se fosse possibile senza morire, e per non poter tal'appetito adempir in se stessi, vediamo che son suiscerati nell'amor de i figliuoli, che qual'imagini loro godono nel veder che si conseruino, e che durino. Ma niun'altro mezzo v'è nel mondo, che serua per poter appagar in parte tal'appetito, fuor che la medicina, ch'ad altro non è diretta, ch'alla conseruatione de gli huomini. Adunque com'è quello inseparabile dall'humana natura, così è l'arte medica indiuisibile dall'humana società. In oltre la medicina s'appoggia à due basi, ch'è la ragione, e l'esperienza; con quella forma due massime certe, che cioè vn contrario discaccia l'altro, & vn simile conserua l'altro. Con le quali và discorrendo sopra tutti li mali, e sopra tutti li rimedij, che come contrarij si scacciano, e si struggono insieme, ò come simili, e proportionati à gli humori del corpo, lo conseruano. Et in tali discorsi si fonda la parte d'essa medicina chiamata Theorica, certa, infallibile, e concludente. Con l'indrizzo di essa passa il medico all'altra parte detta Pratica, che solo versa nell'esperienza: questa s'applica à i soli particolari, come quella s'occupa ne i soli vniuersali. Non si può negare, che questa non soggiaccia à molti errori, caminando per via di segni, e di congietture, che tal volta falliscono per la multiplicità delle cose simili, e per la confaceuolezza delle dissimili, e per l'occultezza dell'vne, e dell'altre, che non potendo esser comprese, ò essendo equiuocamente comprese, fanno che l'artefice resti nell'opra sua bene spesso deluso, & ingannato. Hora quest'incertezza da principij però ragioneuolissimi dipendente, deue ben darci ad intendere, che l'arte medica sia difficile, di perplesso studio, e di faticosa lunghezza, ma non inutile, e vana, perch'anco l'agricoltura, e l'arte militare molte volte restan del fine loro defraudate, qual'è, ò di far buon ricolto, ò di superar l'inimico, ne per questo vengono disprezzate, ò sbandite dal mondo. E son ben tanti gli auuantaggi, ch'apportano, che di gran lunga eccedono li detrimenti, com'è anco della medicina. Ma per fine pongasi il caso in termine, e diasi vn'huomo infermo. Chi lo douerà aiutare? farà ciò da se stesso, ò chi gli attende, ò chi professa d'esser capace de' mali? Ogni ragion persuade, che lo debba fare quest'vltimo, come quello, che col lungo studio s'è fatto intendente de gli opportuni aiuti, che si conuengono all'infermità, altrimenti sarebbe vna gran disauuentura

Fondamenti della medicina son la ragione, e l'esperienza.

Prouasi la necessità della medicina.

del medico, che la doue ne i casi di tutti gli altri mestieri, ogn'vno si riporta al parer de' periti di essi, egli solo perito del suo, fosse stimato manco degl'imperiti, i quali certo sono gli assistēti, ò l'infermo sudetto. Cosa in vero ch'implica troppo la contradittione; onde se non si vuole che l'infermo resti abbandonato, è necessario admetter il ministerio del medico, che co gli auuedimenti dell'arte sua, con gran ragione da huomini dottissimi insegnata, e con longhissime osseruationi fondata, sappia prouedere, e ripararare gl'instanti bisogni d'ogn'vno.

Risposta alle obiettioni cōtro la medicina.

Con questi fondamenti si pon hormai disciogliere l'oppositioni fatte di sopra. Quanto alle discordanti opinioni de' medici, si risponde, che ò s'intendono queste esser nella scienza della medicina, ò nella particolar cura de gl'infermi. Della prima non è marauiglia, per esser tal discordie comuni anco à tutte le scienze, & all'istessa Theologia, ch'è scienza di Dio, nella quale son infiniti li dispareri trà San Tomaso, e Scoto, e suoi seguaci tanto antichi quanto moderni; e così trà principali de Santi Padri, Sant'Agostino, San Girolamo, Sant'Ambrogio, S. Gregorio, & altri. Lo stesso notasi nella Giurisprudenza, in cui gli altissimi volumi de' suoi scrittori son pieni d'opinioni trà di loro contrarie, dal che grandissima hesitatione ne segue d'intender qual sia la più vera, per l'autorità grauissima dell'vna, e dell'altra parte. Lo stesso anco vedesi nella Filosofia, della quale quante siano sempre state le discrepanze, e la varietà delle sette, lo mostra ne' suoi libri Aristotele, che contro esse và perpetuamente disputando, e doppo lui l'additano gli Auerroisti, gli Alessandrei, li Greci, e Latini gli scolastici, e li testuali, che sempre insieme cozzano di varietà di pareri. Però se ben anco la scienza della medicina soggiace à queste dissensioni, tuttauia si fà poi la scielta delle più comuni, che son stimate le migliori, con l'indrizzo delle quali si van poi maneggiando i morbi, procacciando la sanità. Che se parliamo secondariamente delle contese, che tal volta nascono sopra gl'infermi nell'atto del medicarli, regolansi anco queste con quella prudenza, ch'essercitar si può nell'arti, che son dubbie, e cōgietturali, dico rimettendo la decisione al più accreditato, e per scienza, e per maturità d'anni, nel modo che vien commesso il gouerno della naue al più versato peota, ò la cura de' figliuoli al più attempato maestro, o'l maneggio del terreno al più prattico agricoltore, ò la decisione delle ciuili discordie al più perito giudice. Così stimando l'vniuersal consenso di tutti, che māco si possa intoppar in errore, e meglio incōtrare la verità. Dūque è Plinio, & il Petrarca ponno ben opporre alla malitia d'alcun particolar medico, ma nō all'arte: quello però è accidentale, ne da curarsi, perch'à i cattiui supplisce d'auuantaggio la copia de' buoni.

Nel

Nel secondo luogo, che s'oppone la difficoltà dell'arte, l'imperitia de medici, e l'imprudenza de gli elettori di essi, si risponde col conceder ogn'vna di queste, che non si possono veramente negare. Ma che? si deue per questo sprezzare totalmente la medicina, e reputarla souuerchia? perche l'Oratore è balbo, il Grammatico fà de barbarismi, & il musico hà sconcia voce, si deue perciò sbandir l'Eloquenza, la Grammatica, e la Musica? Tutte l'arti han le loro difficoltà, & in esse si ritroua chi è più, e meno habile, e chi più, ò meno diuenta eccellente. Vediamo in tutte le città, che di tanti artefici, ò nella fabrile, ò nell'architettura, ò nella pittura à pena se ne ritroua vno, ch'habbia nome di valoroso, & insigne. Di tanti predicatori, che van girando per i pergami dell'Italia, vdiamo, ch'à pena se ne celebra vno, ò due. Di tanti auuocati, che fan risonare li fori di Venetia, ò dell'altre città, ogn'vn sà, quanto pochi siano li rinomati, e famosi. Che marauiglia se de' medici eccellenti v'è carestia, che tante conditioni ricercano per esser tali, com'à punto Hippocrate nell'allegato aforismo, & altroue và dicendo *Medici nomine multi, re autem pauci*. Tuttauia se non abbondan questi, ve ne son molti, che con la capacità dell'ingegno, con la pertinacia dello studio, e con l'accurata solertia nel medicare, diuentano tali, ch'eccedono la mediocrità, ond' vtilissimi riescono all'humana conditione. E se ben di gran lunga maggior'è il numero de gl'imperiti, (conforme il Cardano,) che nocevolmente li curano, tuttauolta minor'è il danno, ch'alcun per mano de' periti sia curato bene, che che tutti fossero curati male, com'auuerrebbe, se non vi fosse medico di sorte alcuna, perche pochi, ò nissun guarirebbe, ò chi guarisse, haueria ciò più tosto dal caso, che dalla virtù della cura. Quant'all'elettione, che per il più vien fatta del medico in apparenza perito, ma ch'in verità non è tale, diciamo anco, questa esser rea fortuna, non imperfettione dell'arte, ma ben sì del genere humano, che com'in questo, così anco in altro suol'elegger il peggio, conforme il Poeta. *Video meliora, proboq;*
Deteriora sequor.

La terza obiettione de popoli, ch'han sprezzato, e sprezzano tutt'hora la medicina, facilmēte si dilegua col distinguer la naturale dall'artificiosa. Li Romani nō furno mai priui di quella, che cōsiste nella virtù delle semplici herbe, e radici, e semi, e fiori, e frutti, e succhi, e gomme, e lacrime, & altre simili materie, perche nō è verisimile, che gente così pregna di valore fosse più neghittosa, e crudele verso se stessa, che non sono gl'irragioneuoli stessi, come detto habbiamo. Dicasi Plinio ciò che si voglia, è pure egli sforzato di confessare, che si medicauano almeno con la brassica. Ma resta conuinto da Dionisio Halicarnasseo, doue

Romani non mancorōmai di medicine.

Nel lib. 20.

doue facendo mentione della graue pestilenza, ch'infettò Roma l'anno 300. della sua fondatione, dice *Nec sufficiebant medici nec domesticorum ministeria*. Perche dunque in que' tempi non v'eran medici? Vero è, che non esercitauano l'arte con quel magisterio, & isquisitezza, ch'in Grecia si faceua sopra li documenti d'Hippocrate, perch'essendo popolo dedito à studij di Republica, & all'armi, com' anco è di presente il Turchesco, poco, ò nissun conto faceua delle scienze speculatiue, Dialettica, Filosofia, Medicina, Astrologia, ch' appresso Greci singolarmente fioriuano; li quali perciò stimauano li Romani per difetto di queste esser barbari, del che s'indegna Catone in Plinio con tali parole. *Quandocumq; ista gens* (parla de i Greci) *suas literas dabit, omnia corrumpet, tùm etiam magis si medicos suos hùc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Sed hoc ipsum mercede faciunt, vt fides ijs sit, & facilè disperdant. Nos quoque dictitant barbaros, & spurciùs nos quàm alios opicos appellatione fœdant.* Ma ne' secoli susseguenti, ne' quali fù stabilita la pace di Roma con la Monarchia de gl'Imperatori, cominciò iui ad ampliarsi la medicina con la dottrina d'huomini prestanti, i quali furono Antonio Musa medico d'Augusto, Asclepiade, Archigene, Erasistrato, Celso, & altri molti fin al tempo di Galeno, che con eminentissimo ingegno la perfettionò nel modo, e stato, che fin' adesso, con vniuersal commendatione si conserua. Se li Turchi, & altre genti à punto barbare non se ne seruono, che marauiglia, se son alieni à fatto da gli studij, e dal culto d'ogn'altra nobil scienza, e disciplina, tutt'inuolti nelle mercantie, nelle carnalità, e nella militia, e nella profana religione di Machometto, che con particolar precetto lor prohibisce tali studij? Se stanno sani, prociede ciò forse dalla frugal maniera del viuer loro. Se s'infermano, han medici, che per virtù de' soli, particolari esperimenti li curano, che da noi son chiamati Empirici. Ma niente di meno, s'à loro capita alcun de' nostri, che chiamiamo dogmatici, ò rationali, se ne preuagliono con maggior stima, e veneratione di quella, che predicaua Catone si douesse far in Roma de' medici Greci, della qual natione non si fidaua, per esser leggiera, & infedele.

Medicina si preuale de veleni con sua lode.

Alla quarta, & vltima oppositione della prauità delle medicine, e de' medici, e della loro viltà, dicesi, ch'anzi da queste risulta grandissima lode alla medicina, che le cose velenose riduca con eccellente maestria à tal proportione, e misura, che riescono antidoti della vita, e ripari contro la morte. Quest'è vn correggèr, e riformar la natura, col ridur à gradi perfetti, ogni sua più bassa, & inutil'opra, che nissun di sano giudicio può negare. E quant'all'inuecchiare, che vien detto cagionarsi da i medicamenti, è vero à chi gli vsa con eccesso, e fuor

di tempo, e d'occasione, com'insegna Hippocrate nell'Aforismo 37. della 2.sett. *Qui bene se habent corpore, difficulter ferunt medicationes*. Conuengono amministrati non à sani, ma à gl'infermi: non per arbitrio, ma per necessità: irritano, e perturbano alquanto, massime gli euacuanti per l'aluo: deuonsi schiuare più che si può: ma doue l'vrgenza li ricerca, ancorche alcun documento ne deriui, non si deuono tralasciare. E' meglio, come dice Galeno, restar offesi che morti; e come dice Celso lib.2. cap.10. *Satius est anceps auxilium experiri, quàm nullum*. Non mancan poi modi di riparar l'offesa; e l'arte stessa, che sà toglier il maggior danno, sà anco poi liberar dal minore; e s'hà ella forza d'estinguer vna febre maligna, vn lethargo, vna pleuritide, che son mali tanto mortali, sarà valeuol anco di leuar il danno, che da vsati rimedij fosse perciò, ò allo stomaco, ò ad altra parte comunicato.

Lib.2. ad Glauc. cap. de splene indurato.

Il biasmar poi li medicamenti composti, e misti, che da medici quotidianamente s'adoprano, è vn non intender l'acutezza dell'arte medica, la quale si come è basteuole di moderar, & infranger i gradi delle materie venefiche, & insalubri, così assai più ageuolmente può regolar le sue proprie medicine salubri, adeguandole insieme, e contemperando i gradi del calore dell'vna con li debiti gradi del freddo dell'altra, e quei del secco con altrettanti dell'humido; ò l'impeto con la tardezza; ò la tenuità con la grossezza; ò'l lentore con la flussibilità; ò l'acrimonia con la temperie; ò in altri modi riducendole à forma tale di compositione, che ne risulti quella virtù, e quella forza, che sia sufficiente per l'estirpatione del male. E s'in contrario vien detto, che bastan le cose semplici senza tanta confusion, e fatica di mente per le composte, negasi che bastino, perche non può vn semplice solo hauer in se virtù differenti, e quasi contrarie, ch'oppugnino differenti, e contrarie nature de morbi, com'è necessario far ogn'hora ne gl'infermi, ne' quali di rado v'è vn solo male, che non sia congiunto con molt'altri, e tutti dipendenti da cause disparate, qual calda, qual fredda, come per esempio, chi hà fegato souuerchiamente caldo, pare che per il più habbia congionto anco stomaco freddo, per la forza, ch'hà il caldo maggiore d'estinguer il minore, come fà il lume di torcio quel della candella; dalla qual'intensione procedendo ebullitione, e fumosità all'insù, che riempiono il ceruello, vien questo à farsi humido più del douere. Di modo che nello stesso corpo, e tempo deuesi rimediar à calore, freddezza, & humidità, come succede in quelli, che patiscono melancolia da medici chiamata hipocondriaca; onde non è possibile ciò fare con vna sola semplice medicina, ma è necessario, che di molte, e contrarie qualità dotata, distrugga le nemiche, e micidiali;

Acutezza della medicina nel mischiar trà se i medicamẽti.

diali; e perciò è stato degnamente nell'arte medica introdotta l'artificiosa mistura delle composte, la quale se non è piacciuta à Plinio, è ben piacciuta à tanti de' Greci, Arabi, e Latini, acutissimi, & eminentissimi ingegni, che deue il lor sentimento all'autorità di lui preualere. Ne vale il dire, ch'il cibo semplice sia più sano, e tale anco douersi stimare il medicamento, perch'il cibo è diretto à conseruar vna sola qualità, ch'è il calor nostro, e l'humido naturale, la doue il medicamento è contraposto à molte, come s'è detto.

Resta doppo le ragioni risponder all'inuettiue contro medici: ma dobbiamo breuemente sbrigarsene, compatendo gli appassionati, che li biasmano discōtenti di riceuer da essi la propagatione sola, perche vorrian anco l'eternità della vita, ch'è propria dell'altra. Quasi che li medici siano Dei, e non huomini; e quasi ch'anch'essi non soggiacciano alla mortalità, ch'il volgo vorrebbe sfuggire. Se li patritij Romani non vollero già esercitare tal'arte, & hora nol vogliono li Veneti, non è perche la disprezzassero, ò la disprezzino; ma perch' impiegati nell'arti del gouernar popoli, politica, e militare, che ricercano tutto l'huomo, non ponno occuparsi in questa tanto lunga, e laboriosa, ch'alcun neanco in tutta la vita, può ben apprenderla, come s'è mostro di sopra. Oltre che se ben lo studio della Theorica è degnissimo, e nobilissimo; tuttauia l'essercitio della Pratica è alquanto seruile, per obligar il medico à circuir la città, & andar picchiando alle porte de gl'infermi, che disdice per verità al susiego, & alla grauità di chi hà il Principato nelle mani. Tuttauia per esser pur tal'attione indrizzata alla salute publica; e per hauer anco cōgiunta seco la pietà, e la charità Christiana verso i languenti, non è se non degna d'esser sommamente applaudita, e lodata. Ne camina intorno il medico con officio di seruo, ma di padrone dell'altrui vità. Che perciò vedesi da tutti esser accolto con honore, e riuerito per dignità. Vero è che non è di tal conditione il Chirurgo, per esser puramente mechanico, & operator manuale. Ne si concede, ch'i soli serui in Roma fossero medici (il che però nulla detrarrebbe alle prerogatiue della scienza;) ma ben si legge in Hygino, che gli Athenie si vietorno à serui l'imparar medicina, come che d'essa degni non fossero. E se gli Hebrei gente serua hora la studiano, ciò fanno per riparar con l'vtil d'essa la loro afflitta fortuna, come fan etiandio co' traffichi, e con mercantie. Quest'è vero inditio della di lei autorità il poter compartir à tutti gli stati sollieuo, & aiuto. Che la legge nomini li medici parabolani, ciò fà per l'abuso di quelli, che son mascherati della medicina, come li circulatori, ciarloni, & altri, che lor somigliano; ma non è ciò in pregiuditio de' saggi, e de' saputi. Che poi Esculapio sia

Cap. 274. delle fauole.

stato

stato fulminato da Gioue, per l'auidità sua nel medicare, l'accenna Plinio; ma che questo siagli successo, perche con la peritia pur del medicare tornasse in vita li morti, l'attesta tutta l'antichità, che per ciò tant'è lunrano, ch'esoso gli fosse, ch'anzi con supremi honori deificare lo volse. Quanto à cattiui aspetti del cielo, che di parere del Conciliatore rendon la medicina cattiua, e detestanda: dicesi poter ben quelli influir sopra i temperamenti de gli huomini, e col farli melanconici atrabilari, renderli insieme inclinati alla medicina, & à vitij; ma quest'esser per accidente, e niente poter machiare l'innocenza dell'arte, che per se stessa come fondata sopra la ragione, è virtuosa, e buona, e lodeuole. Anzi possiamo giustamente affermare, che quantunque il medico fosse di genio vitioso, e cattiuo, può col professare tal mestiero compitamente correggersi, conciosiache frequentando egli del continuo atti d'humanità nell'aiutar il prossimo suo: di patienza nel tollerar le di lui moleste instanze, e de gli assistenti: d'humiltà nel conuersare per oggetti schifeuoli, e stomacosi: di prudenza nel sentirsi lacerar la fama senza isdegnarsi: di generosità col medicar bene spesso questo, e quello senza recognitione: di fortezza col non perdersi d'animo ne maggiori pericoli del male: di misericordia nel compatir le miserie de gl'infermi, & i singulti de morienti: dico frequentando questi, e tant'altri rarissimi atti di virtù, vien egli ad acquistar habito totalmente destruttiuo di qualsiuoglia sua peruersa naturale inclinatione.

Lib. 29. c. 1.

Nadal Conti Mythol. lib. 4. c. 10.

Il medicare fà diuentar l'huomo ottimo.

Douerebbesi per compita conclusione di tal discorso risponder ad vn tal concetto, che viue nelle bocche de' popolari, & idioti, che cioè la medicina sia souuerchia perch'ogn'vn dura sin'à quell'hora della vita, che Dio gli hà prescritta, la qual schiuare ne con ingegno, ne con arte si può, conforme il detto di Virgilio nel decimo dell'Eneidi.

Stat sua cuiq; dies.

E di Giob, oue dice. *Constituisti terminos eius, qui preteriri non poterunt.* Ma perche s'è prouato à sufficienza nel primo capo di questo libro, che con l'arte medica si può infallibilmente prorogar la vita, però alla discussioni iui fatta di tal punto mi riporto.

In che consista l'Arte del medicare. E con qual'artificio sia stata da Galeno insegnata.

CAPITOLO VIII.

PErche s'intenda, che il mestier del medico non è casuale, ò com' il vulgo si persuade di triuial conditione; stimo necessario lo scoprire, con quanta sublimità d'ingegno, e con quant'eccellenza di sapere, tal'arte sia stata da' nostri maggiori instituita; accioche resti pago ogni curioso intelletto dell'operare, che fanno i ben dotti, & instrutti di essa, à differenza de gl'indotti, & arroganti; che mascherati della sola sembianza di lei; con apparenze, e vanità diuerse, la professano: à detestabil pregiudicio, e suentura de' miseri languenti.

Di tal materia, potriansi formare lunghi discorsi dall'opere di Galeno, che l'hà diffusamente, & acutamente trattata; ma seguitando noi la solita breuità, con la scielta delle cose principali, che bastino à rappresentare l'ideale perfettione di tal'arte, deuesi premettere: che due sono le facoltà del nostro intelletto; vna di specolare; l'altra d'operare, per le quali vien diuiso da' Filosofi in intelletto speculatiuo, & in pratico: quello speculando circa le scienze, nel centro loro solamente riposa: questo dalla scienza passando à gli effetti, s'occupa circa essi in modo, che diuiene promotore, e principio dell'arti tutte. Perciò chiamansi l'arte. *Habitus recta cum ratione factiuus*; perch'ella è vn'habito, ò virtù, che fà, e produce opre per forza di ragione somministratagli dall'intelletto. Hora la medicina hauendo per fine suo proprio, non il sapere; ma l'operare; non l'intender ciò che sia sanità; ma il produrla nel proprio suggetto, ch'è il corpo humano; non si douerà chiamar scienza, ma arte, che lasci doppo di se questo tal'effetto di sanità. La quale, perche si può considerare, ò presente, ò futura; però in due parti l'arte tutta si diuide: che sono; ò di conseruar la sanità, che già s'ottiene; ò col discacciar del male, ricuperare la già perduta. A' tal fine drizzando ella tutti li precetti, e motiui suoi, s'applica all'esame di tutte le cose, che seruir possono per conseguirlo; e conciosiacosache l'huomo all'hora si chiama sano, quando fà intieramente le sue naturali operationi; e si chiama infermo, quando in queste patisce alcun diffetto; però à far cotali operationi, ò al deprauarle, concorrendo molte cose interne, ò esterne al suo corpo; ne fà la medicina di tutte esatta consideratione, & in tre ordeni le distribuisce; col nomarle naturali, non naturali, e fuor di natura. Le prime dal principio del nascer nostro inseriteci dalla natura, e che da esse ne risulta la fabrica del corpo humano: sono gli Elementi, fuoco, aria,

Intelletto speculatiuo, e pratico, ciò che siano.

Fine della medicina.

Tre ordini di cose considerate nella medicina.

aria, acqua, e terra. Li temperamenti delle loro qualità, calda, fredda, humida, e secca.

Gli humori, sangue, bile, pituita, e melancolia. Le parti del corpo, carne, ossa, nerui, core, fegato, e simili. Le facoltà, animale, vitale, e naturale. L'attioni da tali facoltà procedenti. E finalmente gli spiriti instromenti, per esequir tali attioni, dello stesso ternario numero. Le seconde poi dette non naturali, perche necessariamente alterano il nostro corpo con alterar le prime; e malamente vsate ponno scomponerlo, & infermarlo: sono, L'aria, che si circonda. Il mangiar, e'l bere. Il sonno, e la vigilia. Il moto, e la quiete. L'euacuatione, e la repletione. E le passioni dell'animo.

Le quale cose tutte, sono da medici trattate in quella parte, in cui s'insegna la conseruatione della sanità; si come per ricuperarla considerano quelle, che guastare la ponno: e son le terze predette fuor d'ogn'ordine naturale, e totalmente contrarie all'esser nostro; che da gl'ingegni perspicaci fur trouate, e ridotte à tre; cioè, morbo, causa del morbo, & accidente congiunto col morbo, che li medici nomano con la voce di sintomma.

Medicina theorica, e pratica.

Circa questi tre ordini di cose s'occupa l'arte medica, per conseguimento del fine suo: & in quanto versa nella cognitione generale di esse, discorrendone fisicamente l'essenza, e le cagioni, s'appella theorica: in quanto poi si ristringe all'infermità particolari con l'addattatione de' rimedij, s'appella pratica. Ma perche nel passaggio, e progresso, che fà l'arte dalla cognitione dell'essenza, e natura del male, e delle sue cause, all'inuentione de rimedij; si serue d'vn tal modo di discorrere, & argomentare, (fondato sopra vn'assioma da tutti concesso, ch'vn contrario discaccia l'altro,) col qual discorso necessariamente conclude: ch'à tal male per esempio di febre, ch'è di calor eccessiuo si conuiene vn rimedio refrigerante; & alla freddezza dello stomaco ne conuiene vn calefaciente, e così di tutti gli altri. Però cotal modo di ragioneuole procedere, e di sillogizzare, è quel decantato Methodo nelle schole de' medici, che chiamano Curatiuo, e per Indicationi; parto della Filosofia: fondamento del ben medicare: norma di saluare l'human genere: e marca indelebile, per conoscer vn medico dall'altro, il valoroso dall'inetto, l'eccellente dal dozzinale. Se Appollo inuentò tal'arte, & Esculapio l'accrebbe, (come dicono;) il grand'Hippocrate certo col detto Methodo la perfettionò; e Galeno gli diede l'vltima mano, coll'espurgarla da gli errori, e difenderla da gl'impostori, ch'in varie guise tentauano d'adulterarla.

Methodo di medicare, ciò che sia.

Ma perche il chiamano Methodo, e Methodo per indicationi? La voce di Methodo da' Greci, vien presa per via breue, e compendiaria:

diaria; è da Aristotele ne' libri suoi, vien vsata per significar qualunque scienza, & arte rettamente insegnata. E Galeno nel lib. 1. del Methodo al cap. 4. dice *Methodo inuenire est cum via quadam, & ordine inuenire, vt in inquisitione sit aliquod primum, & secundum, & tertium, & deinceps, donec ad rem quæsitam perueniamus*. Di modo che si raccoglie, non altro essere, ch'vn'instromento intellettuale, che ci guida dalle cose note alla cognitione dell'ignote; che non può esser, che con forza d'illatione; come s'osserua in tutte le scienze, & arti, che di tal forma si seruono nell'insegnare, e stabilire li dogmi loro. Nella medicina continuamente s'vsa tal Methodo; non apportandosi mai precetto alcuno, che con fondatissime ragioni, e con mirabil'ordine; per il qual capo, la medicina, hà poi acquistato il nome di Methodica; ma in quanto poi con la ragione prociede à ritrouar il rimedio dell'infermità; per cotal prociedere si chiama Dogmatica, ò per indicatione; perche questa non altro è, che la rappresentatione della cosa trouata con tal processo, nel quale due membri si contengono, L'Indicante, e l'indicato: quello è il male, e la causa, ch'indicano, & additano, ò l'vna, ò l'altra maniera di rimediare: Questo è lo stesso rimedio, concluso, & inferito. L'emfasi, (come dice Galeno) di tal consequenza, & illatione, vien da' medici detta Indicatione: che se vogliamo ben estimarla, non altro veramente è, ch'il sillogismo, ò dimostratione medicinale. Per tal dunque Indicatione, il Methodo di medicare acquista il nome di Curatiuo, e ragioneuole. Anzi perche al ritrouamento d'ogni particolar rimedio, si fà vn particolar sillogismo, & Indicatione; e nell'arte curatiua, per la moltiplicità de' mali, e consequentemente de' rimedij, molti di tali sillogismi, & indicationi necessariamente si fanno; puòssi con verità dire; ch'il detto Methodo, non sia vn solo sillogismo, & Indicatione; ma vna raccolta di molti d'essi, con ordine tale disposti, che constituiscono vna forma d'arte, e facoltà di conoscer, e conseguire ciò che si cerca; come fà anco il Methodo Fisico, il Morale, e simili.

Indicatione ciò che sia.

Li. 2. Meth. cap. 7.

Il Methodo medico non è altro che vna raccolta di molti sillogismi medici.

Galeno, che non volse altro esequire da quello, che volse insegnare; hà mirabilmente nell'opre sue osseruato tal Methodo; esaminando prima la natura delle cose, cioè della sanità, e de i mali; e procedendo poi à trattati di conseruarla, e di cauar l'Indicationi, per le cure d'essi mali. La sanità è fine più nobile del male. Trattò dunque prima delle cose, ch'à lei dan l'essere (e son la naturali soprano minate) in quella parte, che da medici vien detta Fisiologica, ou'egli discorre de gli Elementi, de temperamenti, delle facoltà, dell'vso delle parti del nostro corpo, e dell'anatomiche amministrationi: che son materie tutte prese dalla natural Filosofia. S'impiega poi nella discussione

Galeno in quante parti hà diuiso li suoi trattati della medicina.

ne de i mali, nella parte, che chiamano Pathologica contenuta ne i libri di essi, e de i sintomi, delle febri, della plenitudine, delli tumori, e simili. E perch'il fine di Galeno era, il conseguire l'integrità dell'attioni corporali, la qual (come sopra dicemmo) è il vero carattere della sanità; e questa non solamente ricerca l'vniuersal cognitione, ma la particolare ancora; non curando il medico l'huomo vniuersale, ma Socrate, e Platone; però dipendendo tal particolare cognitione da' segni sensibili, com'effetti dalla natura della sanità, e del male, come da proprie cause deriuati: con ragione esso Galeno a' discorsi della sanità, e de' mali antedetti, hà soggiunto la parte nomata Simiotica, ch'abbraccia la compitissima dottrina de i segni, compresa ne i libri de i polsi, delle crisi, ò giudicij, delle parti del corpo affette, & altri. Doppo la qual dottrina, descende poi alli documenti di conseruare la sanità, la cui prouisione antepone à quella del male; sì per esser più nobile, (come s'è detto;) sì anco per imitar la natura, che nella prima compositione del corpo humano, totalmente s'occupa nello stabilire, & assodar questa, come perfettione dell' opra sua. Tal parte è nominata Igijnica. E perche la sanità si considera, ò come perfetta, ò come imperfetta: e quella simplicemente ricerca la conseruatione: questa, ò la preseruatione rispetto al morbo, che sourasta, ò la restauratione, rispetto al morbo, ch'è partito: per ogn'vna di queste, propone egli ricordi, & ammaestramenti pienissimi; come fà anco nella parte, ch'à questa succede, di curar, & espeller i mali; ch'hà sortito, il volgato nome di Terapeutica: ch'è il sopradetto Methodo Curatiuo, trattato da Galeno ne' xiv. libri intitolati à punto del Methodo di medicare, con tanta eccellenza d'ingegno, e con artificio così marauiglioso, ch'hà superato li Greci, i Latini, e gli Arabi tutti, che da quello sin' hora mai non han osato dipartirsi.

Sin'à questa meta dunque, ch'è l'inuention de' rimedij, l'arte medica da Galeno insegnata; cioè l'architettonica, ò maestra de' precetti vniuersali, col sigillo dell'Indicationi si stabilisce, ne d'auuantaggio s'inoltra. Si ricerca solo: se l'arte del pronosticare sia parte di questo methodo; venendo da tutti confusa, & introdotta in esso. Ma dicesi che di tal punto, hà precisamente Galeno prononciato il suo parere, là doue nel primo capo del libro terzo del Methodo, fermò quell'assioma chiarissimo della medicina: che l'artefice sappia, se il male sia sanabile, ò nò; e douer ciò didurre dalla natura di esso, e delle cause, e del soggetto patiente; perche senza tal precognitione, sarebbe infruttuosa ogn'opra del medico curante.

Se l'arte del pronosticare sia parte del Methodo curatiuo.

Che perciò altroue decretò per regola fermissima, di far eccellente pronostico dell'infermo: il comparar le forze di esso con le forze del male, il qual paragone certo non si può fare, se non con discorso, che proui la qualità, e la misura dell'vne, e dell'altre; ch'è lo stesso, che l'esaminar la natura della sanità, e del male: officio proprio, (come habbiam detto) del Methodo Curatiuo. E perciò ragioneuolmente, tal'arte del pronosticare s'inserisce in esso. Ma che diremo anco della Chirurgia, che somministra il cauar sangue, & altre sorti d'aiuti al medico: della Farmacia, che suggerisce tante sorti di medicamenti: della Dieta, che dà la norma, e regola de' cibi, & altre cose al vitto appartenenti; e tutte necessarie per i mali, deuono constituirsi parti della Terapeutica, & arte curatiua sudette, ò pur arte da esse totalmente differenti? Rispondiamo non esser parti constitutiue, ò (come dicono) integranti; ma solamente subalterne, e ministre. Non si procede in esse con dimostratione, ò per via d'indicatione; ma con l'opra s'essequisce ciò, che dall'arte curatiua è stato deciso, come da padrona, e commandante. Ne il medico s'impaccia nel cauar sangue, che per esempio si faccia col legar del braccio: ne cale à lui che li siropi bolliscano ò in questo, ò in quel modo: e che li cibi siano cotti più, ò manco saporiti; essendo questi ministerij proprij del chirurgo, dello speciale, e del cuoco. Ma doppo, ch'hà studiato, e trouato la qualità del rimedio, lo comanda; com'il salasso, ò ventose al cerusico, il siropo allo speciale, & il cibo al cuoco; che tutto deue esser da loro pontualmente obedito, & effettuato, senz'altro parlare. Di modo che si può dire: che la medicina vtente, cioè in quanto si mette in vso stia tutta nelle mani di costoro; si come la docente, ò maestra sia del medico solo, che con la ragione, e con l'esperienza procura, ch'ottima ne sortisca l'esecutione.

Se la Chirurgia Farmacia, e dieta sian parti della Terapeutica.

Dalle cose sudette adunque si può à bastanza comprender l'idea, ch'an in mente li medici eruditi nel professar l'arte loro; e l'artificiosa batteria, ch'incessantemente drizzano contro la ferocia de mali, per sostentamento dell'humana natura; al quale essendo loro con tanto magisterio applicati, deue esser ogni calunnia contro di loro de gl' idioti; meritando ben eglino l'ammiratione vniuersale, e que' premij d'industria, che richiede l'altezza di tant'opra emula del diuino valore; il quale se formò questo microcosmo, li medici con la virtù loro si sforzano di riformarlo.

Se

Se si debba Salassar nelle febri di parere d'Hippocrate.

CAPITOLO IX.

TRà li quesiti della medicina, nobilissimo, & vtilissimo par quello: Se Hippocrate, e Galeno padri, e direttori supremi di tal'arte siano discordi infrà di loro, (come tengono alcuni,) così nell'insegnar la natura delle febri, e delle cause di esse, come nel cauar sangue nelle medesime; che da Hippocrate dicono, esser stato totalmente prohibito, contro Galeno, che l'hà per necessario, e per sicurissimo commendato. Deuesi ben essaminare questo punto, accioche in cosa tanto rileuante al genere humano, si troui la verità, che nelle bocche concordi di così gran'huomini, non si può che tener sicura: la doue non si può che tener incerta in esse discordanti.

Prospero Martiano trà moderni, diligente osseruator della dottrina d'Hippocrate, nel Commento del libretto della natura humana, và rimostrando: ch'espresso parer d'esso Hippocrate fù, che tutte le febri humorali, ò putride sian dalla bile principalmente generate, la quale com'ignea, e di facillima accensione, concepisca quel calore nel corpo, che febre si chiama, la quale ne gli altri humori non così prontamente introdurre si può: che son sangue, flemma, e melancolia, per la crassitie, e freddezza loro, rispetto ad essa bile. Onde vien questa à seruire qual'esca, per accender quelli; nella guisa, che le legna verdi, e grosse non si ponno dal fuoco, ch'esce dalla pietra accender, senza il mezzo dell'esca; e si come il fuoco in tal'esca poco si conserua; così il calor della febre, che poco si conseruerebbe nella bile, per la sua tenuità; hà bisogno d'altro humor crasso nel quale, com'in pabulo si nodrisca, e si mantenga. Dicchiara poi la causa prossima dell'accension d'essa bile, non altra esser, che la separatione, ò segregatione sua da gli altri humori; co' quali mentre stà commista, restano tutti contemperati in modo, ch' in essi non si può il calor febrile insiuare; ma segregandosi, vien essa per la natura sua calda, e secca à bollire, & infiammarsi; e così ne risulta la febre. Soggiunge che tal segregatione si cagiona, ò per la copia, ò per l'agitatione, ò per qualche insigne alteratione, che ad alcun d'essi humori adiuenga; perche quando l'humore eccede troppo gli altri, ricusa in certo modo di star con essi accompagnato; e quando vien troppo agitato, si separa anco da gli altri: come ve-

Che tutte le febri putride nascano dalla bile.

diamo nel latte per il quassamento farsi la separatione del butiro, del sero, e del cacio; e quando l'alteratione, è tale, che tenda à destruttione del corpo, si dissolue il natural temperamento, e si separa l'vn humore dall'altro. Tutto ciò và detto autor argomentando dalli dogmi d'Hippocrate; co' quali si sforza etiandio di spiegare, come con l'interuento della bile, si generi, non la sola terzana; ma la quotidiana, e la quartana, non tanto continue, quanto intermittenti: e che tal generatione in tal modo fatta sia molto più ragioneuole, che l'apportata da Galeno della putredine, da cui afferma cagionarsi dette febri; cagione apparente, e probabile, ma non vera; perche molte volte alcun hà febre senza indicio di putredine; e molte volte v'è gran putredine, e corruttela nel corpo senza febre. E se pur la putredine, tal volta fà febre, non fà ciò, che per la segregatione de gli humori, ch'essa putredine cagiona; onde la bile agitata si riscalda, e ne risulta la febre.

Non farsi le febri dalla putredine.

Da tal fondamento in tal maniera proposto circa la natura, e generatione delle febri, raccoglie il sudetto: che di parer d'Hippocrate, il salasso vien ad esser grandemente nociuo in esse febri, perche con esso in vece di sminuir la causa peccante, si vien ad accrescere; sendo che li humori mossi col taglio della vena, s'attenuano maggiormente dal calor febrile, e diuentano biliosi; per non esser altro la bile, che sangue attenuato, & acceso dal calore. Il che se è, Galeno apertamente ingannarsi nel formar quel celebre assioma: che la febre sia proprio, e vero indicante di cauar sangue; quando il contrario è molto più vero, ch'ella ne sia il prohibente. Ne lascia questa proposta senza la proua d'Hippocrate in quattro luoghi principali.

Salasso nociuo nelle febri

Primo è nell'allegato libretto della natura humana, oue dice; che dal corpo de gli animali, che si vccidono esce prima il sangue caldo, e rubicondo, poscia il più pituitoso, e bilioso. *Iam ijs, qui iugulantur, sanguis fluit primùm calidissimus, ruberrimus, deinde pituitosior, & biliosior.*

Autorità d'Hippocrate contro il salasso nelle febri.

Adunque col tagliar la vena, cauandosi solamente quello, che sarà ottimo nel corpo, e restando il vitioso; s'accrescerà la cacochymia, cioè la copia d'humori cattiui nelle vene, in cambio di sminuirli; e così le febri peggioreranno. Che pare, altro non si poter certo inferire da tal luogo d'Hippocrate.

Il secondo è nelle Coache Prenotioni, oue lo stesso Hippocrate và dicendo così. *Dolores secundum latus in febribus tenuiter consistentibus, citrà notas, venæ sectio lædit: & si auersantur*

Lib. 7. sect. 2.

tur cibos, atq; hypocondrium attollitur. Interpreta il Martiano questo luogo, come ch'Hippocrate prohibisca il cauar sangue ne dolori di fianco; quando habbino congiunta la febre, la quale se non vi fosse, pare, che no'l prohibirebbe. E quì eccita ogni medico dell'età nostra ad esser circonspetto, ne così facile con la ponderatione di tal testo à cauar sangue nelle febri; vedendosi apertamente ch'Hippocrate in altri mali sen'astiene, in riguardo della presenza di esse.

Terzo è nell'istesse Coache, in quelle parole. *Quibus sine febre agentibus, de repentè præcordia, ventrisq; dolor, crurum quoq; & partium infernarum, ad hæc venter in tumorem attollitur, phlebotomia, & aluus fluens remedio est*. Che cioè coloro, ch'essendo senza febre, improuisamente sono afflitti nell'hipocondrio da dolori di core, e s'estende in loro il trauaglio alle gambe, & altre parti inferiori, & in tal caso lor si gonfia anco il corpo: si saluano col taglio della vena, e colla mossa del corpo. Ecco sempre la circonspettione d'Hippocrate di non cauar sangue ne' mali, ou'interuenga la febre. E pur ogni medico, subito, ch'inciampa in essa, è tanto pronto à cauarne, contro li decreti di tanto legislatore.

Lib. 3. sect. 2.

Quarto è nel principio del secondo libro de' mali delle donne, oue annouerando quelli, ch'esse patiscono per lo copioso flusso del sangue dell'vtero, soggiunge. *Ad hæc, & stomachi morsus fiunt, & perfrigerationes, & febris bilis meracæ, & pruriginosæ*. Raccolgono da tali parole: che se per il sangue, che souuerchiamente esce dall'vtero, si fanno febri da pura, e mera bile; perch'euacuandosi prima il sangue buono, e rosso, come s'è detto di sopra, l'altro che riman nelle vene bilioso, resta maggiormente agitato, e commosso, dal che nasce la febre: adunque col cauar sangue nelle febri, che per Hippocrate si fanno da bile, si vien questa ad agitare, & à contraher maggior ebullitione; onde per conseguenza il calor febrile s'accresce. Però da ciò scoprirsi l'error comune de' medici, che stimano col cauar sangue refrigerarsi il corpo, il qual più tosto riscalda, & accende. A' che rimirando Hippocrate, non si troua, che già mai nelle febri, fuor che fatte da inflammatione, lo proponesse; ma ben sì lo vietasse, benche per altro lo stimasse necessario.

Tanto è detto sin'hora dal sudetto Martiano per confermatione dell'opinion sua, con la dottrina d'Hippocrate. Ma se egli loda sopra tutte questa, v'è altro scrittore, ch'altrettãto biasma quella di Galeno, improuerandolo: che con poca cautela habbia insegnato i precetti di cauar sangue, dipartendosi dalli sudetti d'Hippocrate.

Dottrina di Galeno circa il salassò vien ripresa da moderno scrittore.

Essamina molti luoghi di lui ne' libri del Methodo, oue dice; scoprirsi implicato, confuso, vario, e ripugniante à se stesso.

Censura etiandio il libro da lui scritto del cauar sangue contro Erasistrato, famoso medico di quei tempi in Roma; e và con artificiosa dicitura addossandogli; che più per passione, & ambitiosa brama di contradire, che per istudio di verità, formi le massime a' medici, o'amministrar il salasso. Ch'hà ben Galeno fermata la decantata propositione, che in tutte le febri è vtilissimo cauar sangue; ma l'hà poi ristretta con tante regole, & inuiluppata con tante limitationi, che più seruono à confonder; ch'ad illuminare li professori di medicina.

Lib. 1. Per testimonio di ciò apporta, ch'egli contrauenendo à tal suo precetto nel libro, che scrisse à Glaucone, dou'insegna la cura delle *Lib.* 11. terzane esquisite, niente parla del salasso: e ne' libri del Methodo trattando della febre sinocha, ch'è febre grande, e suol'esser con buone forze: dà per consiglio, che si caui poca quantità di sangue, per non priuar le parti viuenti di nutrimento: e nel libro del cauar sangue dice, che nell'esuperanza d'humori crudi, se l'infermo cascherà in febre, si debba al tutto tralasciar il salasso: e nello stesso lib. del Metho- *Lib.* 9. do, nell'istesso trattato della febre sinocha, insegna: che si debba con prestezza venir al salasso; ma in caso di mancanza di medico, e di rifiuto dell'infermo, e de gli asistenti, si debba venir all'vso dell'acqua fresca: modo molto indecente d'insegnare; che per incontrare l'humor d'altri, si lasci il vero, e canonico rimedio dell'arte, ch'è il salasso. *Lib.* 4. In oltre nello stesso methodo, nell'abbondanza di sangue, antepone l'inedia, la medicina, il bagno, l'esercitio, e le freghe al salasso; e tuttauia nel libro contro Erasistrato, e nel libro 4. del conseruar la sanità, in tal'abbondanza permette il salasso, fin' al deliquio dell'animo. Vltimo, nel libro 3. delle cause de' sintomi dice, ch'eccettuata l'euacuation del sangue fatta dall'vtero, tutte l'altre son fuori dell'ordine della natura; e pure à ciò contrario, stabilisce nello stesso trattato contro Erasistrato: che l'vscita del sangue dall'hemorroidi, come fatta dalla natura si debba imitare.

Tali perplessità di Galeno in questa materia del salasso, conosciute da Auicenna, l'indussero à consentirgli poco; ma di proprio parere *Opinione d'Auicenna contro il salasso.* parlarne in modo, che sempre ne minaccia pericolo, e difficoltà: ne altro hà in bocca nel far mentione di cauar sangue, che la parola; Caue, ch'è vn tal protesto al medico, di guardar bene quel ch'egli si faccia in tal'operatione; massime quando l'infermo è di febre, come si comprende nella cura, ch'egli fà della febre efimera, per troppo *Lib.* 4. *fen.* 1. *Tra.* 1. *c.* 33. repletione, & oppilatione, dicendo: *Quum causa est multitudo humorum, & repletio, tunc oportet, vt in principio properes ad phlebotomiam, & euacuationem, & vt phlebotomes eum, cum iam non febrit, tunc est melius. Et quando febrit, si non fuerit necessitas, tunc statio est magis*

con-

conueniens, phlebotomia enim facit humores currere. & permiſcet inter eos. Vedeſi che ſi gran medico più toſto loda l'aſtenerſi dalla flebottomia, ch'è il ſalaſſo nella febri. Così nella cura della febre cauſonide, ò ardente, prohibiſce il ſalaſſare, per non accreſcer il calor febrile, e mette in forſe: ſe ſi debba fare ſolamente, quando vi ſian l'orine torbide, e roſſe. *Et non phlebotometur: fortaſſe enim inflammabit eos, & fortaſſe iuuabit eos, ſi fuerit illic turbiditas, & rubedo.* Col qual concetto allude alla dottrina da lui altroue addotta del cauar ſangue che debba il medico grandemente temere con tal rimedio, di non far, ò bollir gli humori caldi, e colerici, od' incrudire li freddi. *Et ſummopere tibi caue* (dice egli,) *ne ægrum ad vnam duarum perducas rerum, ſcilicet humorum colericorum ebullitionem, & frigidorum cruditatem.* *Lib.1.fen.4. cap.20.* Poiche ſtima egli, ch'il ſangue ſia il freno della colera, ò bile, la quale inferociſce, diſgiunta che reſta da quello.

Con tali diſcorſi và l'autor predetto ſforzandoſi d'infringer li dogmi di Galeno, e corroborare li ſuoi, che ſtima eſſer veri, e germani d'Hippocrate di non cauar ſangue nelle febri.

Malageuole impreſa, e faticoſo aſſunto ſarebbe di chiunque voleſſe far mutar opinione, ad huomini così fortemente imbeuuti di tali penſieri. Ma non ſarà forſe difficile lo ſuelare gli errori loro, à chi non hà l'occhio ingombrato dalla propria paſsione.

Riſolutione delle obiettioni fatte all'vſo del ſalaſſo nelle febri.

CAPITOLO X.

IN quattro capi ſtimo, che li predetti autori apertamente s'ingannino.

Primo è, mentre dalla ſola bile tengono accenderſi, ne gli altri humori la febre; poiche ogn'vn d'eſsi humori, ſangue, pituita, melancolia, può da ſe accenderla d'auuantaggio, ſenza l'interuento d'eſſa bile.

Secondo mentre vogliono, ch'Hippocrate aſſolutamente prohibiſca il cauar ſangue nelle febri, perch'anzi chiaramente lo permette.

Terzo nel riprender, che fanno gli aſsiomi di Galeno fondati ſodiſsimamente per cauar ſangue in tutte le febri, ſenza diſcordar in ciò punto dallo ſteſſo Hippocrate.

Quarto nell'appoggiar i penſier loro all'autorità d'Auicennna, che nel rimedio di cauar ſangue, non hà colpito in modo, che meriti d'eſſer dall'vniuerſità de medici ſeguitato.

Quanto al primo, s'han li sudetti persuaso, che la sola bile accenda le febri da due detti d'Hippocrate. Il primo è nel fine del libretto della natura humana. *Febres plurimæ à bile fiunt, species ipsarum quattuor sunt, præter eas, quæ ab occultis doloribus generantur. Nomina ipsarum sunt. Continens, Quotidiana, Tertiana, Quartana.* Il secondo nell'aforismo 42. della settima settione. *Si febris non ex bile habeat, aqua multa, & calida capiti super infusa, solutio febris fit.* Nelle prime parole del qual luogo, tutti concordano, ch'Hippocrate escluda le febri putride, che s'intendon per quelle, che si fanno da bile à differenza dell'efimere, che non si facendo da bile con l'acqua calda sparsa sopra il capo, si risanano. Dicono li sudetti: ou'Hippocrate parla chiaro, non occorre farlo dire, quel ch'ei non vuole, & oscurarlo con violente interpretationi. Chiarissime, e precise son le sue parole, che la febre continente, quotidiana, terzana, e quartana si fan da bile, e medesimamente, che quelle che non si fan da bile non son alcuna di queste, cioè putride, ma efimere.

Mà io seruendomi del motiuo loro, dico: che quando Hippocrate si fà parlare fuori d'ogni ragione, è cosa indegna, & impropria di chi è stimato prencipe della medicina; ch'essendo figliuola della Filosofia vnica indagatrice della verità, non mai si diparte dalla vera, e soda ragione. Ma il farlo dire che le febri sudette nascano dal solo humor bilioso, è farlo insegnar cosa totalmente contraria alla ragione. Adunque deue egli certo esser inteso in senso, totalmente differente dal loro.

Le febri non son nascer dalla sola bile.

Prouasi la verità della minore in molte maniere. Quanto più la bile abbonda nel corpo, tanto più facilmente vi si dourebbe generare la febre, com'in disposta, e preparata materia; ma ciò non succeder si vede ne gl'itterici, nel corpo de' quali, benche essa bile ridondi segregata da gli altri humori, non produce febre; e pure per detto de' sopranomati, si come l'abbondanza della bile è causa della di lei segregatione, così questa è causa, ch'essa bile s'accenda, e faccia febre. Di poi se la febre quotidiana, e quartana nascessero da bile, come fà la terzana; si vederiano certo in esse gli escrementi consimili, tanto del vomito, quanto dell'orina, e del sudore, e dell'aluo; ma nella terzana gli escremēti per ogn'vna di queste strade appaiono biliosi, nella quotidiana pituitosi, ò catarrali, nella quartana melancolici; & ogn'escremento dà segno dell'humor nel corpo predominante, e generante la febre: è dunque irragioneuole asserire, ch'ogn'vna di queste febri venghi dall'istesso humore prodotta. In oltre l'esperienza conuince, che la terzana s'eccita ne' corpi molto biliosi, quali sono li caldi, e secchi, e nell'età calde, qual'è la giouentù; & in stagione

Febri nascon varie conforme la v. rietà de corpi

gione calda, e secca, qual'è l'està; & in paese dell'istessa temperie; & in corpi, che si dissecano, e riscaldano col molto moto, e ch'vsano cibi caldi, e secchi, & atti à trasmutarsi in bile. Della quotidiana è tutto l'opposito. Nasce ne' corpi, che per la lor natura fredda, & humida, son atti à generar pituita; e ne i vecchi per diffetto di calore; e ne' putti per la voracità; e nell'inuerno, ò altro tempo freddo, & humido; e ne' paesi simili; & in corpi dediti all'otio, & alla crapula, e disposti à far molte crudità, quali son li venerei, gli studiosi, e li auuezzi al bagno doppo 'l cibo. Lo stesso anco è della quartana, che non succede, che in corpi, in età, in stagione, in paesi, & in maniera di viuer procliue alla generatione dell'humor melancolico autore d'essa febre. Com'adunque si può con tal'indrizzo del senso apprendere, che le sudette febri di conditione tanto diuersa, habbian origine dall'istesso humore? e come vorranno gli auuersarij vaghi d'estrauaganze, imponer ciò all'occulatissimo Hippocrate?

Non così fece Galeno, che nell'apportar le sudette ragioni contro quelli, ch'anco al suo tempo sostentauano tal'erronea opinione, ne anco per sogno lo nominò; e pure s'egli haueſſe veduto, che la teneſſe, com'auido di contradire (di parer delli sudetti) non gliel'hauerebbe in alcun modo perdonata; com'hà fatto in altri luoghi senza rispetto, per zelo della verità. Non volse dunque Hippocrate ne' suoi detti quello, che non poteua fondar in proprie, & adeguate ragioni, com'è: che le febri putride nascano dalla sola bile; perche se ben pare, che di ciò propria, & efficace ragione da esso tacciuta, ma supposta, possa esser: che la febre affetto caldo, e secco non possa accendersi, che da humor parimenti caldo, e secco, qual'è la bile; douendosi dar proportione per le regole fisiche trà l'effetto, e la causa; ond'ogni simile è generato dal suo simile; tuttauia non è tal ragione di così graue consequenza, che non l'abbattino le sudette esperienze, con le quali si vien in chiaro, che diuerse febri son prodotte da nature d'humori diuerse: punto certo alla sublime perspicacia d'Hippocrate non ignoto; se ben da chi hà genio di cose noue, vien fatto vedere per inauueduto, coll'addattar bizzaramente gli oracoli di lui a' proprij sentimenti. Ma diranno, comunque sia, la bile di sua natura è più facile ad accender febre de gli altri humori; perciò è causa più vera delle febri.

Lib. 2. de diff. feb. c. 1.

Rispondo col negar ciò della bile confusa con essi humori nella massa sanguigna, dou' essendo lei in quantità simmetra, e proportionata per la sanità del corpo, è disposta ad accender febre egualmente, quanto son gl' altri; ma quello d'essi, che per alcuna causa, diuenta più copioso, e sregolato,

sia ò'l sangue, ò la bile, ò la pituita, ò la melancolia; perche perde la detta natural proportione, sarà sempre più atto à corrompersi dall' incontro delle cause corrompenti, e conseguentemente à concepir il calor guasto, e putrido, che cagiona la febre. Se si parla poi della bile segregata, s'hà già mostro coll'esempio de gl'itterici, che neanco questa necessariamente fà febre, come neanco la fanno gl'altri humori segregati: ciòche ne gli edematosi s'osserua, ou'abbonda la pituita: e nelli schissosi, oue la melancolia; mentre però ad essi non interuenga la putredine vera causa delle febri sudette, come diremo.

Stanti le cose in tal maniera, qual'espositione douerà darsi alli sopraccennati passi d'Hippocrate? non altra certo, se non che corrisponda all'eminenza, e costume di lui: ch'è in breui parole racchiudere gran concetti. Et essendo troppo assurdo, che dalla sola bile dipendan le febri, come dicemmo; è necessario, che nel nome di bile voglia etiandio compresi gli altri humori; e ch'essa solamente nomini per esempio. Il pensiero è di Galeno nel commento del sudetto Aforismo; ma se quegli appresso loro non è di credito, odasi Filoteo pur nel commento dello stesso. ***De bile mentionem faciens, ratione exempli, vtpote breuiloquus, reliquos humores subaudiendos significauit, hoc est pituitam, sanguinem, nigram bilem.*** Al parer di questo adherïscono tutti gli altri spositori Greci, e Latini, antichi, e moderni. Gran suentura del mondo medico, che tutti sin' hora si fossero ingannati. Ma che? Lo stesso Hippocrate di se stesso fedel'interprete, scioglie ogni nodo; mentre nel lib. 1. de locis in homine, al num. 38. parlando del modo, con cui si fanno le febri, e delle cause materiali d'esse, prononcia tal sentenza. ***Febres propterea fiunt, cum corpore super inflammato carnes intumuerint, & pituita, & bilis conclusa quieuerint, & neq; refrigeretur quicquam, neq; exeat, neq; moueatur, neq; aliud quid subeat.*** Non può con maggior chiarezza decider la presente difficoltà. Oltre la bile nomina la pituita per causa della febre. O' che si contradice, hauendo constituita tal causa la sola bile, come sopra. O' che nel nome di bile include anco la pituita: del che non lascia alcun' angolo di dubitare. Anco nel libro de veteri medicina al num. 30. và confermando l'istesso dicendo. ***Ego hoc maximum signum esse puto, quod non propter calidum simpliciter homines febricitent, neque hoc sit simpliciter afflictionis causa sed est amarum, & calidum, idem, & calidum, & acidum, & salsum, & calidum, & alia infinita. Et rursus frigidum cum alijs qualitatibus coniunctum; propterea quod qui ardenti febre febricitant, & alijs fortibus morbis, non citò ex calore liberantur, neq; adest sic frigidum aduersus calidum.*** Se il caldo, e'l freddo, và discorrendo, che sian cause delle febri, vedasi, come sia ben inteso da

gli

gli auuersarij, quando vogliono, ch'egli nomini la bile humor caldo, e secco per causa vnica d'esse. Se diranno di conceder con Hippocrate, la febre accendersi anco in altri humori; ma la bile esser la causa primaria dell'accensione, com'è l'esca del fuoco: s'hà già reso vano tal detto con le sopraddotte ragioni mostranti, che qualunque humor ch'abbondi, può esser causa della febre quant'essa bile. Ma contrario lor anco riesce notabilmente Hippocrate, mentre dice di sopra, che la bile quieta, e chiusa, & immobile è causa della febre: non è dunque primaria causa, perche come tale stà in moto, & ebullitione, com'essi vogliono, e non quieta.

Da questo si raccoglie anco l'euidente lor errore, nell'opponer alla trita, e già comune delle febri stabilita causa, ch'è la putredine, la quale più chiara del Sole, appare esser anco da Hippocrate approuata: perche se gli humori secondo lui quieti, chiusi, immobili, non refrigerati, son autori di febre; da che ciò puote proceder, se non dall'ostruttioni, ch'impediscono la traspiratione de fumi caldi, ch'ogn'hora da gli humori nella massa del sangue contenuti esalando, se restano chiusi, & immobili, e non suentati, riscaldano con eccesso tal massa; onde ne segue necessariamente la putredine, e da questa la febre? Ma che altro mai và inculcando Galeno, e con esso tutta la schola de' medici; se non che le febri terzane, quotidiane, quartane si fanno da tali ostruttioni, che racchiudono gli escrementi biliosi, e pituitosi nel corpo, in cui putrefacendosi han bisogno d'esser smossi, e cauati con medicamenti, apertioni delle strade, e refrigeratione di sangue?

Hippocrate approua la putredine per causa delle febri.

In che dunque consiste la contesa d'Hippocrate, e di Galeno concordi ambidue ne gli stessi principij, e per conseguenza ne gli stessi rimedij?

E' ben vero, che si può anco senza putredine, ò corrottione della sostanza de gli humori cagionar febre; come succede nel sangue, quando riempie d'auuantaggio le vene; perche s'altera solamente nella qualità col riscaldarsi, & infiammarsi, e fà la febre detta sinocho senza putredine; il che succede anco della bile nel corpo ridondante, che solamente coll'infiammarsi, e senza corrompersi può far febre terzana, come, tiene Francesco Vallesio. Ma perche questa di parer di lui succede rarissima, e quella è di natura più tosto della febre efemera, bench'habbia sembianza di putrida; perciò niente rileuan queste à persuadere, che l'ordinaria, e vera causa delle febri da Hippocrate sopranominate, non sia la putredine.

Lib. 5. controu. cap. 19.

Vengo al secondo capo di mostrare, ch'Hippocrate nelle febri non prohibisca il cauar sangue. E ciò dalle cose hora dette, immanti-

nente

nente si fà chiaro; perche se le febri secondo lui non dipendono da sola bile, ma da questo, ò quell'humore nel sangue contenuto: adunque il cauar sangue, ch'euacua ogn'vn di tali humori, sarà vtile nelle febri. Prouasi la consequenza col senso, perche se alquanto tempo doppo il salasso si rimira il sangue raccolto nel gotto; vedesi la manifesta separatione de' quatt'humori, bile, sangue, pituita, melancolia; onde l'humor predominante, e che pecca, sminuito, è men atto certo ad offender la natura di esso in tal maniera sgrauata. Questo dunque nō è accrescer la causa peccante, come dice il Martiano, ma sensibilmente sminuirla; perche quanto al dire, che col salasso il sangue s'attenua, & assottiglia, con che molto più igneo, e bilioso diuenta nelle vene, dal che la febre s'accresce; sarebbe forse ciò vero, quando il solo sangue n'vscisse separato da gli altri humori; ma vscendone vnito con l'istessa proportione, ch'hà nelle vene con essi, vi resta anco dentro senza punto mutarla, ne alterarla; onde ne la bile s'accresce rispetto la pituita, e l'humor melancolico, ne questi rispetto quella; ne più sottile, ne più grosso per tal'operatione diuenta, di quello ch'era auanti d'essa: solo si scema la copia della materia, che fà calore, ch'è quasi sottrar le legne al fuoco per estinguerlo; e così vien il sangue à manifestamente refrigerarsi: che per tal cagione Galeno nelle febri caldissime, consiglia cauarlo sin'al deliquio dell'animo. *Nam, & in febribus ardentissimis, si ad animi vsq; defectum sanguinem miserimus, illicò vniuersi corporis habitus refrigeratur, & extinguitur febris.*

Il salasso non riscalda il sangue ma lo refrigera.

Com. 23. 1. sect. Aphor.

Se Hippocrate hà detto di sopra, che dallo star gli humori chiusi, & immobili, e non refrigerati, si fà la febre: adunque il rimedio che li moue, e li refrigera col sborrarli, deue sempre esser eletto; ma tal non esser il salasso, Hippocrate non l'hà mai negato, per non negar il senso, e la ragione. Il senso, che mostra col salasso darsi moto, & impeto, & esalatione al sangue. La ragione ch'addita nel luogo del sangue cauato, correrne per euitar il vacuo, dall'altre parti tutte à riempirlo; dal che vien il calor febrile, che stà col sangue nel centro del corpo, necessariamente à sminuirsi; facendosi tal corso dalle parti più interne verso l'esterne. Però non è marauiglia, se Galeno con quest' indrizzi tanto lo commendò nelle febri, che non seppe già mai trouar il più potente, & opportuno rimedio; fermando trà gli altri quel celeberrimo decreto nel lib. 11. del Methodo, al capo 4. con tai parole. *Saluberrimum est in febribus venam secare, non in continuis modo, verum in omnibus etiam, quæ à putrescente humore concitatæ sunt; præsertim verò si nec ætas, nec ægroti vires obstiterint.* E soggiunge poi di tal parer suo la ragione. *Etenim si natura, quæ corpus nostrum regit, subleuata, exonerataq; fuerit eo pondere, quo velut à sarcina opprimitur, haud*

Mostrasi ch'Hippocrate non rifiuta il salasso.

haud egrè reliquum superabis. Itaque proprij muneris haud oblita, id quidem quod concoqui exoptat coquet, excernetq; quod excerni potest. Concetti, ch'hauendo pontualmente Galeno tolti dallo stesso Hippocrate, non sò come alcuno ardisca, di voler fare sì gran maestri in tal proposito dissentienti. Il passo è chiaro nel lib. 4. del modo del viuere nelli morbi acuti, doue doppo l'hauer trattato prima della febre ardēte, che nasce da bile, e poi dell'ardēte, che nasce da pituita salsa; & hauēdo detto, che l'vna, e l'altra si risolue per effusso di sangue dal naso, soggiunge poi: che nelli morbi acuti si deue cauar sangue, mentre vi siano tre conditioni: mal grande, età florida, e forze robuste. *Verùm in acutis morbis venam secabis, si fortis appareat morbus, & qui ipsum habeant in vigoris ætate fuerint, & robur ipsis adfuerit.* Non si pon queste parole d'Hippocrate interpretar in altro modo, se non col dire: che non hauendo egli, nelle sudette due sorti di febri ardenti fatto mentione del salasso, vuol poi far intendere, ch'in esse, che son morbi acuti, debba farlosi; perche in ogni mal'acuto è necessario farlo, mentre vi siano le tre conditioni accennate. Così il rimedio di mal'acuto particolare accenna, e comprende, nel rimedio de' mali acuti in generale. Tanto dunque manca, ch'Hippocrate non voglia il salasso nelle febri, ch'anzi ne morbi acuti, quali son molte d'esse, espressamente lo commette. E fà ciò con ottima illatione dalle cose predette; perche se le febri ardenti, (com'hà significato,) si sanano col flusso dal naso di sangue; adunque il medico, ch'è imitator della natura, deue sanar l'istesse, & altre col cauar sangue dalla parte, che stimerà più comoda.

Oppongono, ch'Hippocrate voglia dir anzi tutto il contrario, perche con la parola (*Verùm*) ch'è contradistintiua dalle parole antecedenti mostra, che li mali acuti di febre, come le ardenti, si sanano sì col flusso sanguigno naturale, *Verùm*; ma li mali acuti d'infiammatione si sanano col flusso artificioso, ch'è il salasso; e ne dà l'esempio nell'angina, e nella pleuritide; perche di questi tali, ò simili solamente parlar vuole, e contradistinguerli dalli acuti di febre; però s'ingagliardiscono nel riprender Galeno, ch'habbia dal testo d'Hippocrate leuata la sudetta particula (*Verùm*,) per farlo parlar à suo modo.

Mi stupisco, che huomini versati nella dottrina d'Hippocrate, come professano, voglino dargli vn sentimento così sconueneuole. Deduce secondo loro vna conseguenza di tal sorte. Nelle febri ardenti, & acute, il flusso del sangue dal naso risana; adunque ne in esse, ne in altre febri si deue cauar sangue, ma ne i soli acuti per infiammatione sudetti. Per la regola de i contrarij, si potrebbe dunque dir così. Nelle febri acute il flusso di sangue nocc, adunque in esse

esse si deue cauar sangue, e non ne morbi acuti per infiammatione. Se si debba far argomentar in tal modo il maestro de gli altri, mi rimetto à gli stessi auuersarij. Son le basi sodissime della medicina da lui fondate: seguir ciò che gioua, e suggir ciò che noce; e perciò ne i mali acuti, propone egli il cauar sangue; perche si vede, che ne i mali acuti di febre l'vscir d'esso, gioua. Se diranno, che nelle febri gioua l'vscita fatta per crisi dalla natura, e non col salasso dall'arte medica; ciò in vero è contro lo stesso Hippocrate, ch'in tanti luoghi insegna; douer il medico esser ministro, imitator, e seguace della natura, quando opera bene; Ma insteranno, che la particola *(Verùm)* distingue gli acuti d'vna sorte dall'altra, come sopra.

Et io rispondo, che se nella traduttione del Cornario v'è questa particula *(Verùm:)* nella traduttione del Caluo v'è la particola *(Verò,)* la quale tal volta è distintiua, tal volta, è aggiuntiua, e significa, (anzi che,) come si può vedere ne gli scrittori, ch'informano del Latino. Però niente à fauor loro risulta da tal minutia, trascurata però da Galeno, ò nel suo testo non ritrouata com'accade ne' testi cotanto antichi. Dalle quali cose tutte si conchiude, ch'Hippocrate hà euidentemente fermato: che nelle febri si caui sangue in conformità di Galeno.

Vengasi alla consideratione dell'autorità di lui sopraddotte in contrario.

Dicchiaratione delle autorità d'Hippocrate apportate contro il salasso nelle febri.

CAPITOLO XII.

INterpretauano il luogo nel libro della natura dell'huomo: che ne gli animali giugulati esce prima il sangue buono, e poscia il cattiuo. Non disdico: ma l'inferir poi che ciò succede anco nel salasso, non vale; perche ne' giugulati, da' quali quasi tutto il sangue si profonde, non è marauiglia, s'esce prima dalle parti vicine, qual egli stà nelle vene comuni per alimento di tutto il corpo, seruata la debita proportione sua co gli altri humori; ma sù'l fine di tal profusione, perdendo la proportione, si scolla il sangue dalle parti più lontane, tale qual si ritroua in esse; come dal ceruello il più pituitoso, dalle parti più recondite, & intime de precordij, il sangue più sottile, e bilioso; essendo trito, e comune documento de medici, che li membri si nodriscono di sangue di varie qualità, com'il ceruello del più freddo, li polmoni del più tenue, l'ossa del più grosso, la milza del

più

più fecciofo,e così de gli altri. Hora quando si caua sangue col salasso, cauandosi in quantità moderata, resta esso nella sudetta sua proportione; e così niente piu vitioso rimane nelle vene di quello, ch'era per auanti; anzi che diminuito quell'humore, che nella massa sanguigna peccaua; è necessario, che la natura sgrauata, ne senta ristoro, e sollieuo, sì che più vigorosa riesca nel dissipar il residuo.

Quanto alla seconda autorità d'Hippocrate tolta dalle Coache Prenotioni nel luogo sopracitato, nulla opera contro di noi; perche se Hippocrate vieta iui il salasso nel dolor di fianco, ò pleuritide, con febre tenue, e senza segni d'infiammatione; dà precetto molto ragioneuole, e corrispondente a' suoi già stabiliti decreti, in materia del cauar sangue; per cui (come mostrato habbiamo) oltre il vigor dell'età, e delle forze, ricerca la vehemenza del male, senza la quale non sente l'euacuatione del sangue. E questo è il vero sentimento delle parole sue in quella Coaca. Onde apertamente s'ingannano, mentre vogliono far ch'Hippocrate riferisca il nocumento del salasso, alla presenza della febre; perche senza alcuna oscurità di parlare, lo riferisce alla leggierezza della pleuritide, la quale potendosi sanar con altri più leggieri rimedij, sarebbe inutile, ò certo non necessario, il rimedio grande del salasso. Ma che direbbeno, se Hippocrate iui parlasse della pleuritide senza febre? à che seruirebbe cotal da essi portata autorità? E pur così l'intende Lodouico Dureto nella sua traduttione dal Greco d'Hippocrate, appresso del quale può chiunque à bell'agio vederla.

Per risoluer la terza obbiettione formata dalle parole d'Hippocrate, come sopra, è necessario recitar puramente tutto il testo d'esso, nel quale si vederà, che non solo egli non prohibisce il salasso nelle febri, come s'infingono gli auuersarij; ma ch'anzi l'admette per vnico rimedio estirpatore di esse. Così dice egli nel libro terzo delle Coache Prenotioni, alla settione seconda, secondo la versione del Cornario, della quale essi si seruono. *Quibus de repente, dum sine febre sunt, praecordij, & oris ventriculi dolor, & circa crura, ac infernas partes, & aluus in tumorem eleuata est, soluit vena sectio, & alui fluxio. His febrire nociuum est. Longae enim, & vehementes febres fiunt, & tusses, & spiritus, & singultus fiunt. His autem ad solutionem tendentibus, dolor fortis coxarum, aut cruris, aut puris sputum, aut oculorum priuatio succedit.* Con tal versione concorre quella dell'Hollerio, ma con più gentil spiegatura, che non m'è graue di riferire. *Quibus sine febre agentibus de repente praecordia, ventrisq; dolor, crurum quoq; & partium infernarum, ad haec venter in tumorem attollitur, phlebotomia, & aluus fluens remedio est. At si febricitauerint noxium. Febris enim longa, & vehemens ea est, sequitur-*

que tussis, creber spiritus, & singultus. Quod si soluatur, dolor vehemens in coxa, aut cruribus mouetur, vel pus expuitur, alioqui cecitas fit. Ponderisi l'vn, e l'altro di questi aforismi; parmi assai euidente, che la mancanza di febre non è portata da Hippocrate, per conditione, ch' admetta, ò reietti il salasso; ma è accennata per semplice narratiua del caso da lui osseruato, il qual'è. Che quelli, che non hanno febre, e d'improuiso vengon assaliti da dolor di cuore, e di stomaco, e delle gambe, e delle parti basse, e da gonfiezza di ventre; risanano col salasso, ò col moto del corpo.

Gli auuersarij dicono, ch'è Hippocrate parla del salasso conditionatamente, che cioè à detti mali gioua, mentre non habbia seco la febre: ma il parlar d'Hippocrate non è tale, come si vede nella lettera. Descriue il caso di tutti gli accidenti sudetti senza febre, e dice: ch'il salasso in tal caso è il rimedio d'essi: s'haueste inteso che fosse rimedio con la conditione, che non vi sia febre, hauerebbe tal conditione immediate apposta con esso rimedio, dicendo: il salasso gioua à tai mali, mentre manchin di febre; ma non l'hà fatto, perche tal mancanza l'hà solamente nominata, come particola del caso, e non come conditione del rimedio. E ciò maggiormente si comprende; perche fà andar del pari il salasso col moto dell'aluo: se non si deue salassar con la presenza della febre: adunque neanco mouer il corpo; ma chi lo farà in tal modo contrario à se stesso nell'aforismo 22. della prima settione, oue comanda, che nella materia turgente, che s'intende per quella, che và à molte parti, com'è la considerata in tal Coaca, si dia medicamento, che moua il corpo anco sù'l bel principio del male senz'alcuna consideratione di febre? *Concocta medicari* (dice iui) *non cruda, neq; in principijs, nisi materia turgeat, plurima verò non turgent.*

Ma ch'Hippocrate nell'istessa Coaca voglia il salasso nelle febri, per mio giudicio non v'hà dubbio; perche soggiungendo, che se alli mali sudetti soprauiene la febre, riesce questa cattiua, lunga, difficile, e con grauissimi accidenti: adunque la stessa causa di quei mali è anco causa della febre: ma il rimedio loro hà detto Hippocrate, esser il salasso, adunque il medesimo è anco rimedio della febre. Risponderanno forse col concedere, ch'il salasso secondo lui è rimedio preseruatiuo della febre futura, & imminente, ma non curatiuo della presente, per le ragioni sopra discorse. Et io replico, che trà la preseruatione, e la curatione, non v'è altra differenza, che quella ch'è trà la dispositione, e l'habito; cioè per il più, e per il meno: differenza conforme i Filosofi, che non varia la specie, e la natura delle cose. La specie dunque del rimedio, ch'è per l'vna, e parimenti per l'altro; se

non

non che quando maggiore, quando minore, ò in quella, ò in questo si ricerca, per la diuersità de gli accidenti, che nell'infermo concorrono. Così euidente riesce l'opinione d'Hippocrate in tal luogo, che se li sudetti malori già fatti, e ridotti all'atto si sanano col salasso; così la febre, ch'è in fieri, con l'istesso si preserua, e la fatta si cura.

Alla quarta, & vltima è facile la risposta. Nell'eccessiuo flusso, mouesi il sangue dalla circonferenza al centro, ch'è dalle carni, e vene picciole delle parti esterne del corpo à riempir le vene grandi, & interne di esso esinanite; nel qual moto inculcandosi gli humori nelle cauità di quelle, fannosi ostruttioni, e da queste putredine; ond'il calor del sangue accresciuto, diuenta febrile: e perche dal souuerchio moto è già fatto più tenue, e biliosо, si fanno etiandio febri (come dice Hippocrate) biliose. Dottrina, in cui Galeno è con esso totalmente concorde: ma non consentirebbe già egli alle torte consequenze, ch'altri vogliono estorquer, ch'anco il cauar del sangue, che si fà col salasso, renda il sangue più bilioso, e perciò accresca la febre; perche per esser tal'operatione moderata, tira il sangue dal centro alla circonferenza; ch'è dalle parti interne all'esterne, all'incontro di quello, che fà il flusso smoderato; onde non v'interuenendo quel così violente, e furioso moto, non si riscalda il sangue, ne bolle; ma anzi con tal euentatione si tempra, e rinfresca, sminuitogli con tal mezzo il fomite del calore. E se Hippocrate di così profitteuol rimedio nelle febri non hà fatto commemoratione, hà seruato il suo costume di non moltiplicar parole, doue risulta da' precetti suoi generali altroue dati manifesta la sua intentione; com'à punto notò Galeno ne gli Epidemij, oue vedendo da lui tralasciata in molt'infermi la emissione del sangue, che ragioneuolmente lo ricercauano, dice d'hauerla tralasciata, e supposta come indubitata. *Quare de sanguinis missione, quia oratio ad ægros spectat omnes, semel dixisse sufficiat, vt, & cætera quæ sunt communia.* Sgombrate, (com' io credo) à bastanza le tenebre alla vera intelligenza de sensi misteriosi d'Hippocrate, dobbiamo riuolgersi alla particolar difesa di Galeno, di lui fedel'interprete, di noi approuatissimo direttore.

Il salasso tira il sangue dal centro alla circonferēza.

Perche Hippocrate non hà fatto mēmtione del salasso nelle febri.

3. Epid. sett. 1. Com. 3.

(?)

Difesa di Galeno à fauor del salasso nelle febri.

CAPITOLO XII.

SE ben s'hà veduto, che l'impugnar fatto da molti in diuersi tempi li dogmi di Galeno, è stato vn'accrescergli la credenza, e l'autorità; ond'à me sarebbe superfluo il voler entrare nell'arringo difensiuo, contro li moderni suoi detrattori; tuttauia son così conformi l'assertioni d'Hippocrate con le fermate da esso Galeno, ch'hauend'io sin'hora tentato di spiegar la verità di quelle, pare che per necessaria connessione, non debba ommettere d'esaminar anco queste; perche si veda, che si come gli auuersarij, han preso errore nelle prime, manco hanno ben inteso le seconde.

Riprendono in Galeno prima, il costume di disputare contro gli altri medici suoi contemporanei, principalmente contro Erasistrato per l'operatione del cauar sangue; quasi che ciò faccia per denigrare la riputatione di lui, ch'in Roma era grandissima, sostentata dall'opinione ch'egli teneua di curar i mali con bagni, & inedia, senz'alcuna euacuatione di sangue; perche sostenendo Galeno il contrario, veniua ad insinuarsi nell'applauso di quella città; e con curiose nouità ad acquistarsi partegiani, e seguaci per abbattere il concorrente. Di modo che il proporre l'amministratione del salasso, non fù per integrità d'animo verace, e sincero; ma per solo motiuo di politico auuantaggio. E tal suo fine comprendersi; perch'hà ben nel Methodo stabilita quella famosa sentenza: ch'in ogni febre si deue cauar sangue, ma l'hà poi con tante limitationi ristretta, e con tante conditioni alterata, ch'è, come se proferita non l'hauesse. Questa è la principal loro oppositione à tant'huomo.

Ma chi non vede la vanità, e fieuolezza sua? fingendosi essi queste larue nel pensiero, che totalmente suaniscono con la palpabil'euidenza del fatto? Conuinconsi con gli stessi loro principij. Habbia voluto Galeno contender per accreditarsi. Dimando loro, ò tal contesa è stata per cosa vera, ò per cosa falsa: se per vera, perche riprenderla? se per falsa, perche non prouarla? non basta discorrer con apparenza: bisogna fondarsi nel sodo, e nell'essenza. Diranno forse d'hauer prouata la falsità della di lui opinione, con li passi sopradetti d'Hippocrate, e con le ragioni di sopra esaminate? Facciane pur giudicio ogn' erudito ingegno, à cui di buon cuore mi soppongo. Cauillosa, insussistente, affettata è tal'impostura. S'accinse Galeno à sgannar Erasistrato dell'error suo, nel trascurar la emissione del sangue ne' mali:

Lodi di Galeno.

l'hà

l'hà conuinto di falsità: è stato difensor felice del vero, anzi del mondo, il qual co' suoi documenti hà conseruato nella vita de gli huomini. Che perciò tutti l'hanno applaudito, e seguitato; e da gl'anni, che visse sotto l'Imperador M. Aurelio Antonino, fin'al presente, che sono anni mille cinquecento hà fiorito il nome suo, & hora più che mai in tutte le regioni, dou'è culto di lettere, la dottrina di lui vien appresa, & ammirata. E sì ritrouerà chi con mendicata diceria, vorrà persuader a' dotti, ch'egli habbia per fucato studio, & ambitiosa contentione, voluto introdur nella schola de' medici massime irreleuanti, & improprie? L'istesso potriasi dir d'Aristotele maestro di coloro, che sanno; perche con dispute così frequenti ribatte l'opinioni de gli antichi, nelle speculationi di natura. L'istesso de' padri, che perpetuamente ne gli scritti loro, combattono con gli heresiarchi. Non si darebbe mai caso, che gli huomini per zelo della verità, e per publico emolumento volessero sterpar dal mondo gli errori de' sofisti, e de' cattiui. Il che sarebbe vn distruggere la bontà, le scienze, & il valore. Habbiansi pur gratie à Galeno, che con la sublimità del suo ingegno, hà fatto tralucer la verità fuor delle tenebre, ou'era sepolta: e per giudicio di tanti secoli, hà reso vane le bizzarie d'Erasistrato, e d'altri simili; se ben risorgon hora, non sò per qual'infelice genio del secolo, chi le voglia rauuiuare.

Risolutione d'alcune particolari oppositioni fatte à Galeno.

Quanto poi ad alcune particolari oppositioni, che fanno a' detti di lui ne' libri del Methodo, e ne' libri scritti à Glaucone; si come sono state da altri infelicemente proposte, così trita riesce loro la risolutione; perche se nella cura delle febri terzane esquisite à Glaucone, non fà mentione del salasso, non fà ciò per hauerlo stimato infruttuoso; ma perche in scriuendo à tal'huomo, insigne Filosofo, e forse medico non ordinario, s'hà seruito della breuità, col rimettersi in molte cose à precetti vniuersali, altroue dati, & à quello ben noti, di tal rimedio. E per tal causa ne anco nella febre quotidiana, iui lo propone, e pur no'l tace nella quartana; perche ricercando il salasso in tal febre vna particolar cautela, non gli pareua, che la potesse con silentio trapassare; che cioè, se nel cauar del sangue, si vede vscir nero, si lasci copiosamente scorrere, se rosso, e tenue, subito se gl'oturi l'apertura. Così se nel lib. 11. del Methodo consiglia moderata euacuatione di sangue nelle febri sinoche, qual merita egli riprensione, quando hà risguardo in questo di non abbatter le forze, le quali ne mali sempre intende che siano conseruate? Parimenti se nella copia d'humori crudi comanda, ch'il medico sia circonspetto nel cauar sangue, il qual'anco soprauenendo la febre totalmente prohibisce; non merita in vero, che lode di somma prudenza, non potendo con

tanta crudità ſtar accoppiato il vigor delle forze (com'egli nello ſteſ-ſo luogo afferiſce,) qual vigore ſempre nell'eduttione del ſangue de-ueſi hauer auanti gli occhi. Che poi in caſo di non poter vſare il ſa-laſſo nella febre ſanguigna, ò ſinocha, proponga Galeno nel lib.9. del Methodo al c.5 c. la beuanda dell'acqua freſca, & inſegni eſatiſſima-mente il modo, il tempo, li corpi, che la poſſono tollerare, e quali nò; è certo talento della ſua ſingolar virtù, con cui sà prouedere ad vn male con diuerſi rimedij; & in caſo del mancar d'vno, ſuppliſce opportuna-mente con l'altro; eſſendo pur troppo noto nell'arte medica, quanti ac-cidẽti occorrano, che nõ ſi può vn rimedio tal hor adoperare, che per altro ſarebbe vitale, & iſquiſito al biſogno, i quali accidẽti à punto ri-corda Galeno nel detto luogo circa il ſalaſſo eſſere: ò l'occaſion d'eſſo trapaſſata, ò l'ignoranza de' medici, che lo pongano in ſoſpetto all'in-fermo, ò la ripugnanza, e'l timore dello ſteſſo infermo, e de gli aſſiſtẽ-ti, ne' quali caſi deue pur il valoroſo medico prender partito, e ſuffra-gar i languenti; come fà egli nella ſudetta febre, col ricorrer all'acqua freſca: rimedio appropriatiſſimo ad eſſa, mentre con le cautele da lui ſuggerite ſia beuuta. E ciò che doueřebbe ſeruir ad eſaltar l'eminente ſolertia di Galeno, darà materia à nouatori di tal ſecolo di biaſimarlo?

Ma ſoggiongono, ch'egli ſi contradice manifeſtamente, col dire nel lib.4. del Methodo che la pienezza del ſangue non indica il cauarlo, perche ſi può con altri rimedij ſminuire: che ſon l'inedia, la purgatio-ne con medicamẽto, il bagno, l'eſercitio, e la fricatione; e tuttauia nel lib. contro Eraſiſtrato al c.4. nell'abbondanza di ſangue comanda, che ſe ne caui ſin'al deliquio dell'animo; e queſta chiamano contradittio-ne. Ma vedeſi bene, ch'eſsi van pur troppo affettando il contradire. Hà di già Galeno più volte ſtabilito, che li ſcopi del cauar ſangue, ſon le forze, il mal grande, e l'età florida: ne v'hà già egli aggiunto la pie-nezza del ſangue, alla quale hà ſtimato, che ſi poſsa prouedere con gli altri mezzi accennati; il che ſe non ſuccede, ſente che in eſſa ſi deb-ba poi cauar ſangue; non perche ella ſia indicante proprio di mal grande; ma perche ſia prenoncio, che può ſopravenire, di ſuffocatio-ne ò ſimile; e ſe ne poſsa cauare ſin'al deliquio d'animo; conciofia-che, le vene in tal modo ventilate, e la natura ricreata, poſsa, ò per ſu-dor, ò per l'orina, ò per l'aluo ſolleuarſi: non sò vedere, qual'in tai concetti cada contradittione, ſe il limitar vna propoſitione generale, con vna particolar cautela, e dicchiaratione, nõ chiamano cõtradire.

In fine, mentre dicono, che Galeno ſi contradice etiandio, la doue nel lib.3. delle cauſe de' ſintomi al capo 6. afferma: che tutte le eſcre-tioni di ſangue ſon fuori di natura; e tuttauia nel lib. contro Eraſi-ſtrato, dice, l'euacuation del ſangue dall'hemorroidi, douerſi come

natu-

naturale imitare: riesce tal'obbiettione di poco momento, à chi attentamente legge il testo di esso Galeno, nel primo luogo, ou'espressamente dichiara: ch'ogn'euacuatione di sangue, benche sia fuori dell'ordine della natura; tuttauia quando succede à tempo, & à sollieuo del corpo, non si deue chiamar tale. *Quamuis enim* (dice lui) *quædam toto genere præter naturam sint, veluti sanguinis per nares eruptio, vel vomitus, vel sanguinis deiectio, vel hemorrhois, vel aliud quidpiam huiusmodi; tamen præter naturam nondum sunt, si tempestiuè fiant: patet autem tempestiuè fieri idem esse, quod id quod molestum est expurgari.* Vedesi dunque quando l'euacuationi del sangue, riescon naturali, ò nò; e perciò imitabili dal medico; e com'irreprensibili son le sentenze di Galeno, da chi maturamente, e spassionatamente le comprende. Vengasi hora all'esame de i detti d'Auicenna, apportati contro l'vso del cauar sangue.

Gli errori d'Auicenna nel rimedio del cauar sangue nelle febri.

CAPITOLO XIII.

QVanto riesce à gli auuersarij poco fauoreuole Hippocrate, e Galeno; tanto son protetti da gl'insegnamenti d'Auicenna in tal materia d'vsar il salasso nelle febri; poiche veramente possiamo dire, da lui esser deriuata ogn'erronea opinione di tal rimedio. Ma chi diligente osseruerà li suoi detti, e gli anderà con la statera fisica ponderando; vedrà esser indegni dell' ingegno di lui, per altro acuto nel discorrer de i morbi, esatto nel compilarli da Galeno, & abbondante nel raccontarne li medicamenti. Tituba egli sempre, quando si tratta di cauar sangue ne' mali, e replica più volte quel minaccioso protesto al medico: che guardi ciò che si faccia, perch' il sangue è tesoro della vita da conseruare, e non da abusare: perche il cauarlo ferma il ventre, cagiona cacochimia, cioè praui humori nel corpo, & induce fieuolezze, e sueniménti mortali, e fà altri pericolosi effetti, principalmente nelle febri da grandemente temersi: ond'alla fine nella cura delle febri putride, conclude *Et consilium meum est, vt phlebotomia dimittatur, quoad possibile est.* Ma non basta, ch'ei dica, bisogna, ch'ei proui: non è legislatore, ma professore di verità. Tralascio quel, ch'egli apporta del salasso ne gli altri mali; vengo per breuità al solo particolar delle febri. Dice, (com'è riferito di sopra) ch'il salasso

Dann del salasso conforme Auicenna.

Si confuta il parer d'Auicenna.

fà correr gli humori, e fà mischiar li buoni con li cattiui. Che vuol egli intendere per il correr d'essi? essendo certo necessario, se deuon esser euacuati dal corpo, che corrano? Teme egli forse che non corrano in alcuna parte principale, & offesa? Ma se così è; perche vsa egli il salasso in molt'interne infiammationi, per diuertir gli humori correnti ad alcun luogo determinato, e trasportarli altroue con esso? E perche vuol egli contrauenir ad Hippocrate, ch'in tanti casi (com'è noto) di riuulsione, e diuersione, l'adopra? Se intende persuadere tal'assertione, deue portarne alcun almeno probabile fondamento, e non passarsela così asciutta col suo semplice, e solo dettame. Così dico etiandio del miscuglio, ch'egli propone cagionarsi dal salasso, de gli humori buoni con li cattiui; perche portandosi da noi à questo l'assoluta negatiua, dobbiamo da lui sentirne la confermatione; essendoui contro di lui la manifesta proua del senso: che tal presidio non mischia, ma ben euacua gli humori, i quali stan nelle vene commisti, come s'è dichiarito di sopra. Dunque molto friuola, e di nissun momento, riesce à gli auuersarij la sopraddotta autorità d'Auicenna.

Se il salasso cagioni ebullitione della bile.

Ma diranno, che riesce valida l'altra oppositione al salasso dell'ebullitione, ch'acquista la bile da esso; onde per non accrescere con tal feruore il caldo febrile, si deue nelle febri tralasciare. Questa è l'vnica chimera in cui fondano Auicenna, e suoi seguaci li loro fantasimi. Ma n'appar chiara la vanità. Tal chimera hà per radice vn falso supposito: che col salasso s'euacui il solo sangue buono, e rimanga la bile nelle vene; la qual però come calda, e secca, maggiormente s'accenda; per restargli sottratto il sangue, che con l'humidità sua lo correggeua, e contemperaua. S'hà mostro à bastanza di sopra la falsità di tale supposito; ripugnando totalmente all'esperienza, con cui si vede, ch'il sangue dalle vene esce nella proportione, ch'hà naturalmente in esse, senza punto alterarla: il che essendo, non si può che necessariamente, & infallibilmente inferire, che le febri quanto più son ardenti per l'ebullitione del sangue (per cui intendiamo tutta la massa sanguigna,) tanto maggiormente si solleuano, e s'ammorzano per l'imminutione di esso col salasso, suaporando in parte il feruore, e l'ardore, che nelle vene staua racchiuso; ond'è, che Galeno tenga sempre indubitato, e fermo: che se anco si lascierà vscir il sangue, col taglio della vena, fin'al deliquio dell'animo nelle febri caldissime, & ardenti; per il subito refrigerarsi del corpo, subito anco s'estingueranno.

Cessi dunque il chimerizar d'Auicenna in tale proposito, e s'attenga ogn'vno à ragioneuoli, e sodissimi fondamenti di Galeno; anzi d'Hippocrate: ch'all'hora sarà opportuno, e proficuo il cauar sangue in

in ogni sorte di male, e principalmente di febre; quando sarà il mal grande, le forze vigorose, e l'età florida. E con tai precetti s'ommettano le tante cautele d'esso Auicenna, che non solamente giouano all'arte medica; ma la riempiono di sofisterie, & inuiluppi à notabil pernicie, & eccidio de' patienti. Che peggio può egli proferire di questo, che non si debba cauar sangue ne' principij de mali, ma solamente doppo lo stato di essi, in quelle parole. *In principio penitus phlebotomia dimittatur. Cum autem maturatio apparuerit, & ægritudo principium, aut statum præterient, si quidem necessaria sit, fieri poterit.* Eccolo contrario ad Hippocrate nell'Aforismo 29. della seconda sett. *In initijs morborum, si quid tibi videtur mouendum moue, cum autem consistunt, ac vigent; melius est quietem habere.* Oracolo da Galeno interpretato principalmente del cauar sangue, oue dice. *Morborum autem, in quibus salutis agri sit spes aliqua, per initia danda est opera, vt maiora adhibeantur remedia; nam de ijs morbis dicebat Hippocrates, si quid mouendum videatur moue: præcipua autem in his remedia sunt, maximè quidem phlebotomia, nonunquam verò purgatio, quorum neutrum in vigore venit vsurpandum.* E pur Auicenna, se ben seguace (qual'egli si professa) & interprete di Galeno, rifiuta il cauar sangue ne' principij de' mali, e lo commenda doppo lo stato di essi, contro lo stesso Galeno; anzi contro la ragione; perche doppo lo stato, se la natura hà vinto, non è necessario il cauar sangue: se hà perduto, riesce infruttuoso. Ma vedasi l'inconstanza di lui, che poco doppo nell'istesso capo soggiunge; che nelle febri si può ben portar auanti il salasso; ma è meglio affrettare, che ritardarlo. *Licet præmittere, & properare sit melius, quum significationes certæ fuerint.* Così dice. Chi può scusare, ò conciliare tal sua contrarietà? Vuole che s'aspetti d'vsarlo doppo lo stato della febre; e poi vuole che si premetta, & acceleri senza differirlo.

Lib. 1. Fen. 4. doctr. 5. cap. 20.

Grand'errore d'Auicenna, che prohibisce il salasso nel principio de' mali.

Di più sente Auicenna, che nelle febri il sangue, che s'intende cauare, non si caui tutto in vna volta; ma si partisca l'euacuatione; acciòche s'habbia l'vscita d'esso senza il patire del corpo. Ma di tal regola, altroue non si ricordando, ne persuade l'intiera euacuatione anco fin' al deliquio dell'animo. Et è contrario etiandio à Galeno, che non partisce il sangue, se non oue intende la riuulsione; acciòche la natura assuefatta, in più fiate; e destata à trasmetterlo, piu gagliardamente lo trasmetta. Ne gli altri casi, ouunque siano le forze vegete, il mal grande, e l'età florida, mai non rifiuta di cauarne in vna fiata quanto bisogni, per la sopraccennata ragione; ch'il corpo resti refrigerato: che nelle febri è l'vnico, & essentiale scopo di tal rimedio.

In somma leggasi tutto quel capo, in cui Auicenna si diffonde nell'

assegnar i precetti del cauar sangue, che si vedrà quanto confusamente, e senza ragione alcuna li proponga, trascriuendoli da Galeno, e da altri; ma fuor della loro intelligenza, alterandoli, e mutandoli con indirette, e false asfertioni. Dal che in vero, deuesi commiserare la turba di quelli, che con le massime di tal'autore si seruono del salasso; conciosiache ò fuor di tempo, ò in misura scarsissima vsandolo, ò per timore tralasciandolo nell'occorrenze de' mali, permettono, che miseramente gl'infermi precipitin' alla morte. Corruttela estrema, e sciagura lugubre del secolo: di cui meritamente possiamo lagnarsi, come faceua Leonardo Giacchino medico illustre trà dotti dell'età passata, col dire. *Vidi ego medicos plerosque ex his, qui experientiam iactant, canos ostentant, se Æsculapios prædicant, nulla alia ratione permotos, quàm quia ita dixit Auicenna, sanguifugos adeo, vt pluries, prius ęgrum morisinant, quàm hoc auxilij afferant. Porrò, si quando (vel vt omnia tentasse, & nil opportunum dimisisse videantur, vel si magna vrgeat necessitas) sanguinem detrahunt, ne tunc quidem sextam vnciam transcendunt, ne sil. huiusmodi pericula temerè subeant; atq; interim, dùm incerta mala euitare contendunt, opportunis destitutus auxilijs deficit æger.* Quanto bene, & al viuo dipinge le conditioni de' medici di questo tempo, i quali non sò, s'io chiami, ò nouatori, ò corruttori, ò interfettori de gli huomini, e d'ogni santa legge stabilita da gli approuatissimi fondatori della medicina, à difesa de' quali, basti hauer sin qui con la mia debolezza, per vtil publico ragionato.

Libello contro Mesue, e i medici volgari.

Se l'arte Chimica sia vtile nella medicina.

CAPITOLO XIV.

L'Arte Chimica vien nel presente secolo esercitata, con grand'applauso; non solo nella Germania, e nella Francia; ma nelle principali città d'Italia ancora, per la preparatione de medicamenti diuersi, contro grauissime infermità, nelle quali vengono predicati marauigliosi. Per esser arte non ricordata da Hippocrate, ne da Galeno, ne da Auicenna, ò loro seguaci, e comunemente stimata noua; Si ricerca, se ciò sia vero, e che conto se ne debba fare; e se li rimedij chimici si debbano elegger più che gli altri fin' hora vsitati, & ordinarij vsciti da i grand' ingegni sudetti Greci, & Arabi, e per tanti secoli approuati, ad estirpatione de' mali, e conseruatione della sanità.

Rispondiamo, che tal'arte, sicome hebbe principio dal fondere de i metalli, ne' quali facendosi la separatione del cattiuo dal buono, e del puro dall'impuro, con varie tramutationi, e distillationi, si diede occasione al ritrouar il modo di raffinar etiandio li medicamenti con l'istesse operationi; così appresso il volgo hà sortito il nome di chimica, che vuol dire separatoria, e distillatoria, e da Teofrasto Paracelso vien detta spagirica, ch'altro non suona, che distillate, ò congregare; perche non hà ella veramente altro scopo, ch'il disciogliere i corpi naturali à forza di fuoco; e ridurli ne' suoi principij, de i quali son composti, col separar le parti vtili dalle inutili, purificandole in eccellenza, e ricomponendole anco insieme, per maggior perfettione de i metalli, e per vso della medicina. Fù quest'arte appresso gli Egittij molto celebre, come ne fà testimonio Suida, che racconta esser stati dall'Imperator Diocletiano fatti con diligenza cercar in Egitto tutti li libri d'Alchimia, e fattili abbrugglare; perche con tal' arte arricchiti, non prendessero di poi animo quei popoli à ribellarsi. E l'hebbero imparata da Mercurio Trismegisto, Rè, Sacerdote, e Profeta loro antichissimo, dal quale anco hebbero le leggi, e le scienze tutte, come scriue Cicerone nel libro terzo della natura de i Dei. Fù poi anco ne susseguenti secoli coltiuata da gli Arabi, ciò ch'attesta Mesue nel suo antidotario, oue impone à gli studiosi della medicina, il conuersare con gli Alchimisti, come discopritori con l'arte sua delle pompe secrete della natura.

Chimica significa separare, ò destillare.

Distinc. 21. cap. de oleo ouorum.

Peruenne poi doppo lunghissime riuolutioni ne' chiostri de Monaci, come quelli che per abbondanza d'otio più ageuolmente poteuano esercitarla; e perciò Raimondo Lullio, Alberto Magno, Giouanni de Rupiscissa, il Trithemio, Frate Basilio di Valenza, & altri copiosamente ne scrisero. Per vltima ne risorse Teofrato Paracelso Medico Suizzero, che per detto di lui appresala da alcuni huomini pur Ecclesiastici, la trattò in modo, ch'ampliandola con noui dogmi, pretese distrugger la famiglia d'Hippocrate, e di Galeno, e fondare egli vna noua setta, che con più certe massime, e con medicamenti più sicuri, e più nobili, prouedesse à mali de' corpi humani. Moltissimi in vero se gli accostarono, e gl'indrizzi di lui seguendo praticarono la Chimica, e con diuersi scritti la difesero, e sostentarono, come fanno tutt'hora. Dunque hauendo patito quest'arte varie vicende in diuersi tempi, ne essendo stata da Hippocrate, ò da Galeno, ò da Auicenna eletta per alcun' vso della Medicina; ma solamente tardi applicatagli da huomini non accreditati al pari di quegli; ad alcuni hà parso arte noua, ad altri pericolosa, ad altri sofistica,

Chimica esercitata da Monaci.

Nell'anno 1493.

onde

onde con riguardo debba esser abbracciata, & osseruata nell'arte medicinale. Ma per ben apprenderne il vero, non dobbiamo così à prima fronte fare la decisione.

Non v'hà dubbio, che le nouità riescono sempre sospette, massime quando seco portano consequenze importanti, com'è della salute dell'huomo. Li Chimici riconoscono ben da antico, & alto principio i fondamenti de' loro ministerij, come s'è detto; ma son noue le forme de' loro rimedij: son estrauaganti li nomi, co' quai gli appellano: son inusitate le maniere del prepararli: son esorbitanti le riuscite, che ne promettono in paragon de gli antichi, e triuiali. Abbondano le carte loro di quinte essenze, de' magisterij, d'elisiri, de' menstrui, de gl'estratti, de' sali, de gli spiriti; di tinture, che non solamente cauano dalle piante, e da gli animali; ma da ogni sorte di metallo ancora, per beneficio de' corpi humani. E tutto ciò fanno con tante maniere di tramutationi, ch'essi chiamano purificationi, calcinationi, sublimationi, distillationi, precipitationi, circulationi, deliquij, viuificationi, e simili, che se gli antichi ritornassero in vita, resteriano forse attoniti di cotanti, e così spiritosi tratti d'ingegno. Ma non percioche à loro non vennero nel pensiero, si deuono stimar souuerchi nella medicina: ne percioche il chabarbaro, per esempio, il mechiocan, la salappa, la cassia, il legno santo, il sassafras, la salsa pariglia, la china, la pietra bezoar, e molt'altri furono incogniti ad Hippocrate, & à Galeno, deuono sbandirsi dall'officine moderne; quando l'esperienza d'auuantaggio li approua in varie infermità di singolarissimo profitto. Hanno l'arti tutte li principij, e progressi loro. Non si perfettiona tantosto quello che si ritroua. Succede à i natali d'alcun'arte ancora deboli, e rozzi, chi la và poi ampliando, & adornando, nel che consiste l'eccellenza dell'anima humana, che col vigor suo originato dal cielo, discopre, e forma ogn'hora concetti noui, ammirandi, ne mai in altro tempo imaginati.

Opre varie de Chimici.

Rimedij incogniti à gli antichi.

E' chiaro che li medicamenti preparati da' chimici, son manco assai nauseabondi de gli altri; perche separate in essi le parti escrementitie dalla parte vtile, ch'hà in se la forza medicinale, restano in poca, ma virtuosa sostanza; della quale dandosene à gl'infermi picciola misura di scrupuli, ò grani, riescon loro assai più grati, che gli ordinarij non fanno, de' quali se ne porge gagliarda misura d'oncie, la quale tuttauia riesce anco tal volta nell'operar più debole, che quella così scarsa non fà; perche stando in essi congiunta la parte vtile con l'inutile, molto maggior fatica è del calor naturale il ridur all'atto ambedue, che non è il ridur l'vtile sola, che in essi chimici si ritroua. Inuentione veramente degna; e perciò à gran personaggi così accetta,

Rimedij Chimici più grati delli ordinarij.

che

che vediamo, & in Fiorenza, & in Roma, e nelle città Oltramontane in particolare, esser senza risparmio d'alcuna spesa sostentati maestri, & operarij per la facitura di tali rimedij, tanto più commendati, quanto che per la finezza della purificata lor mole, assai meno soggiacenti alla corrottion molto più lungo tempo si conseruano, che gli altri volgari non fanno; onde con ragione stimar si deue, ch'incorrotto anco più lungamente conseruino chi gli assume.

Rimedij chimici si cõseruano più de gli ordinarij.

E' però vero, ch'il medico nel preualersene, deue esser molto circonspetto, e prudente. Trouasi chi alla cieca gli adopera, senza il necessario indrizzo della ragione, e senza il douuto esame dell'esperienza; dell'vna, e l'altra de' quali sempre l'arte di Galeno si serue nell'applicatione de' suoi. E per tacere de' medicamenti tolti da' fiori, da' semi, dalle radici, da' frutti, dalle gomme, dalle lacrime, e da gli animali, e parti loro, le proprietà de' quali son più manifeste, e men sottoposte à gli errori: quelli certo, che li Chimici formano de' metalli, e minerali, come d'antimonio, solfo, argento viuo, e simili, son tal volta vsati da loro così temerariamente, ch'il pouero infermo ne paga miseramente il fio.

Milantasi molti di costoro, di poter ridurre tai metalli à proportion tale col mestier loro, che possano riuscir facili, benigni, & vtili a' corpi, come se fossero cassia, e manna, e senza nissuna violenza poter operare in pochissima quantità; benche per altro perniciosi molto, & contrarij all'humana natura, ne li semplici s'accorgono, che con tal loro preparatione, ò distruggono la forza di tali minerali, ò l'occultano sotto certi velami delle loro trasmutationi. Promettono di più per conciliarsi l'aura populare di far con essi marauiglie, ne' mali quasi disperati. Onde con altiero ciglio, & improprio sussiego, rimprouerando à Galenici l'imperitia di questi, che chiamano scieltissimi arcani, captiuano bene spesso gli animi de' grandi, inclinati à simili delicatezze: & allettano anco li studenti gioueni assai creduli, e vaghi di cose noue à seguitarli, con pericolo, e danno poscia euidente de i loro infermi. E pur è vero, che tali huomini à pena intendono cotali rimedij, ne forse mai gli han praticati; ma ouero gli hanno furati da alcun dotto, che con debiti modi à tempo, e luogo seruire se ne sapeua; ouero da alcun'ardito autor chimico gli hanno trascritti; ouero appresi da alcun de sì fatti vanagloriosi distillatori, soliti essaltare le cose loro sopra le stelle, con troppo affettatione. Anzi quel ch'è peggio, alcun de gli stessi Galenici, per non parer ignaro di questi così ben vditi rimedij, ne inferior ad essi chimici, li mette in vso nelle sue curationi, quantunque ne ben capace ne sia, ne altre volte esperimentati gli habbia. Disordini troppo grandi, e da totalmente

Temerità & imprudẽza de chimici.

fug-

fuggirsi da gli eruditi, e saggi medici, che ridur sempre deuono, (come s'è detto) al cimento della ragione, e della lunga esperienza ogni loro tentata operatione; non seguendo giamai l'orme di Paracelso, sudetto, bizzarro, & imprudente medico, che senz'alcuna notitia della lingua Greca, ò Latina; e senz'alcuna intelligenza di Filosofia; e senz'alcuna instruttione della buona medicina antica, hà osato sciocсamente riformarla, e distruggerla: se ben con euento fin'hora infelice, e degno del suo sregolato, e torbido ingegno. Dica pur egli d'hauer infuso il lume di natura, e di gratia, per il quale da se stesso, chiamasi monarca della sapientia sopra tutti li Filosofi, e Medici del mondo. Vaneggi nell'inuehire contro gli Aristotelici, e Galenici: chiamando gli vni, e gli altri huomini materiali, ottenebrati, mendaci, e defensori (tali son le sue parole) di vanissime vanità. Sia da' suoi discepoli esaltato per il più eminente ingegno, che sin ad'hoggi sia nato trà gli huomini; ne da tempi di Noe sin'à presenti, essere stato chi neanco per sogno l'habbia pareggiato nell'eccellenza di conoscer, e curar i morbi incurabili di qualsiuoglia sorte. L'antepongano à Mercurio Trismegistro, & à Salomone, com'ardiscono fare; e con elogij, & epitafij ampullosi sotto la sua statua scolpiti, consacrino il suo nome all'eternità. Riescono queste à gli orecchi de' saggi, voci di larue, & hiperboli di poesia, che lor più muouono il riso, che l'ammiratione.

Nella prefatione del Paragrano, e nel tesoro de gl' Alchimisti. Crollio nella prefatione al lettore.

Vita di Paracelso.

Cedano le menzogne alle relationi del vero. Ch'egli fù il maggior beuitore della Germania; e perciò quasi à tutte l'hore vbriacco. Che in tale stato di lucido intelletto dettaua l'opere sue di Filosofia, e di Medicina. Che fù il più sordido, & il più sporco, che mai conuersasse con huomini. Ogni mese cangiaua veste, ne della spogliata, à pena trouaua chi per la lordura preualer si volesse. Andaua vestito da cocchiero, con qual sorte di gente di continuo crapulaua. Portaua al fianco vna scimittarra, che si vantaua essere stata d'vn carnefice. Con essa dormiua, e sempre vestito, & à mezza notte bene spesso sorgeua, quella furiosamente rimenando ne gl'vsci delle stanze, e ne' muri. Visse, insegnò, e medicò in Basilea, ma con tal fortuna, che pochi, ò nissuno scampò la morte dalle sue mani, la qual'in fine giunse anch'esso in Sasburgo nell'anno 46. di sua età; e fù con nota d'heresia, d'atheismo, e di Negromantia, con la quale si pregiaua poter in vn'instante far comparer alla sua presenza vna legione di Demoni.

Che più? Afferma d'hauer egli viuente riceuuto lettere, sin dall'inferno dall'anima di Galeno, e d'hauer disputato sù le porte di quello con Auicenna, dell'oro potabile, del lapis Filosophorum, del Mithridato, e della Theriaca. Da questo può argomentar ogn'vno la so-

dezza

dezza de' suoi pensieri. Stupisco in vero, com'egli habbia ritrouato chi di lui segua l'orme, e commendi l'estrauaganza; massime non la fondando con alcuna ragione; ma quasi nouo Pithagora, con la sola sua autorità; e quel ch'è peggio con nomi così oscuri, enigmatici, & arbitrarij (artificio solito di tutti li chimici, per non esser intesi, e per ingannar principalmente si grandi, appresso liquali vogliono tener le cose loro in riputatione,) che più resta confuso l'intelletto nel capir il significato d'essi, che le materie stesse significate.

Nomi oscuri vsati da Chimici, e perche.

Si schiui dunque, e s'abbandoni vn'autor tale, e li di lui simili; e si lascino co' suoi fornelli, & alembichi distillarsi, e lambicarsi il ceruello, di cui à costoro ne resta poco, se ben di molt'ingegno son dotati benche sfrenato, e capricciosо: à quali già mai sarà lodato l'affidar la salute de gli huomini.

E per determinar in che stima si debbano hauer li rimedij chimici, rispetto alli volgari, & ordinarij; e quali debbano esser preferiti da medici nelle cure de i loro infermi: diciamo, ch'è necessario far in ciò alcuna distintione; perche son gl'vni, e gl'altri rimedij in alcune cose pari, & in altre dispari. Son pari, e concordanti quanto alle materie vegetabili, lequali son l'istesse appresso Chimici, e Galenici; vsando, per esempio gl'vni, e gl'altri il rhabarbaro, l'agarico, la sena, il mechiocan, il diagridio, & altri simili: ma son dispari quanto alla preparatione loro; perche da Galenici vengon dati intieri, da chimici à lor modo preparati, e ridotti in estratti. Discordan anco nell'vso de' metalli, ne' quali son molto più arditi questi di quelli; onde v'è bisogno di gran giudicio, e cautela nell'adoperarli, come s'è detto. Quali mò sia meglio metter in vso per la medicina, ò gl'intieri de' Galenici, ò li preparati de' chimici, non si può questo così essattamente prescriuere: Tal volta conuengono più gl'vni, che gl'altri. V'è tal medicamento, che si deue dar intiero; perche separato col modo chimico, perde la virtù sua; come la conserua di rose. Ven'è altro, che separato l'acquista maggiore perche sciolto dall'escremento, diuenta più nel giouar presto, e vigoroso; come sono gli spiriti. Il seruirsi dell'vn, e dell'altro à tempo, è luogo, non si può che rimetter al perito, & esercitato medico, che hauendo in consideratione le debite circonstanze del male, della natura dell'infermo, de' casi altre volte auuertiti, e della natura del medicamento, e del modo del suo operare, l'elegga, & all'infermo suo l'applichi. Ben può generalmente affermarsi con Tomaso Erasto, che per la maggior parte, manco nuoce ne' mali, chi si preuale de' rimedij ordinarij, che de' chimici intempestiuamente amministrati; perche son quelli più confaceuoli, e famigliari alla nostra natura, come priui di quella tal venenosità, di cui

Paragone de rimedij chimici con gli ordinarij.

Quali siano più vtili rimedij, ò li chimici, ò li ordinarij.

par. 4. disput. contra Paracelso.

di cui si risentono i minerali, benche dall'industria chimica purificati. E però quantunque riescan gli ordinarij più tardi, più rozzi, meno attiui, e men grati; tuttauia per esser più sicuri, pare che debbano con maggior franchezza esser vsati; seguendo le pedate de gli antichi, che con questi soli si fecero gloriosi nel saluare gl'infermi, senza l'amministratione delli Chimici.

Se la Medicina de' Mariscalchi sia l'istessa con quella de' Medici.

CAPITOLO XV.

PEr l'opinione inbeuuta dal volgo, che li Mariscalchi, ouero medici de' caualli, & altri animali, sian d'assai differente conditione da medici de gli huomini; credo che non sarà discaro à curiosi l'intendere; se quella è vera, ò falsa; perche, s'è vera, si sappia in che consista la differenza dell'vna, e l'altra arte di loro; se falsa, si ponga in chiaro in che conuengano; acciòche posſano quelli molto rozzi, con l'indrizzo, e virtù di questi, più rettamente essercitarla. Pare in vero, che niente habbiano à fare gli vni con gli altri, per quella celebre massima di Galeno, abbracciata da tutte le schuole: ch'il buon medico deue esser ancora buon Filosofo; perche douendo quegli operare con retta ragione, per conseguimento della sanità; non scaturisce tal ragione, che dalla sola Filosofia madre sourana del sapere, e che sola fà gustar al nostro intelletto, il nettare soauissimo della verità. Ma quanto d'essa sian priui li mariscalchi, schiatta d'huomini vilissimi, & ignorantissimi, non v'è chi non lo vegga; quando che per derisione, anco tal'vno de' nostri medici poco versato, & inetto nella medicina, si suol chiamare medico da caualli; onde si deue da ciò basteuolmente comprendere la total discrepanza, ch'è trà li nobili, e sapienti medici de gli huomini, e quelli, che per l'ignoranza, e bassezza loro, son à punto simili alle belue da loro curate. Quindi è nato, che niuno scrittore già mai della medicina s'è applicato ad insegnar altri rimedij, che quelli de gli huomini, per non hauer alcuna confaceuolezza, le cure di questi, con le cure de gli animali; che saria ben strana, & indegna cosa che il medico d'vn Cardinale, ò Senatore, ò altro gran personaggio, fosse anco medico d'vn mulo, ò d'vn'asino; e ch'alcun sublime, & eccellente ingegno, doppò l'hauer consumato l'età sua ne gli studij delle più nobili scienze, douesse in fine, auuilir il suo talento, à prò delle bestie. Non è ciò ragioneuole, non è persuasibile ad alcuno di sana mente; e perciò vedesi dalla pratica, esser regietta-

Mariscalchi non ponno esser medici per non saper Filosofia.

co-

cotal'impropriétà; poiche quant'è luntana la terra dal cielo, tanto gli vni son luntani, dall'impacciarsi ne gl'infermi de gli altri; non degnandosene gli vni; & essendone inhabili gli altri. Confessano dunque, e mostrano da se stessi, quanto siano dispari le loro professioni.

Dall'altra parte, se l'arti prendono l'esser loro dal fine; e la sanità è il fine proposto, tanto à chi è medico de gli huomini, quanto à chi e medico de gli animali; certo non pon darsi due arti mediche;ma vna sola all'istesso fine indirizzata. E ciò comprendesi prima; perche se la medicina humana versa col meditar suo, circa gli humori del corpo, e le parti sue, e le temperie, e facoltà, & operationi, e spiriti dell'istesso;e se poi anco versa circa la consideratione de' mali,che l'affliggono, e de' segni per conoscerli, e de' modi per preseruarli, e de' rimedij per debellarli. Anco la medicina de' bruti và essaminando gli stessi particolari, e con li stessi canoni, di cui l'altra si serue procede, quali sono, che si debban curare le cose contrarie con altre tali,e conseruar le simili, pure con simili. E per essecutione d'essi canoni,si serue de gli stessi stromenti, che vsa l'altra medicina tolti dalla buona regola del viuere, dalla Chirugia,e dalla Farmacia. Quanto à primi, che consistono nella qualità dell'aria, del cibo, e beuanda, del moto, e della quiete, del sonno, e della vigilia, della repletione, & inanitione, e de' gli affetti dell'animo; riescono tutti opportuni anco alla vita de gli animali (trattane la regola di questi affetti in essi impraticabile) col prescriuerne il modo, il tempo, la quantità, e la qualità conforme la natura de' mali delle cause, de gli accidenti, e conforme la diuersità de i corpi loro; perch'altro cibo, per esempio, conuiene a' caualli, altro a' boui, & altro a' cani; & altro deue esser il moto di questi, altro di quelli: precetti anco nella cura de gli huomini osseruati; perche non è il cibo de' villani lo stesso con quello de' nobili; e diuerso è il mangiar, e bere de' Todeschi, e de gl'Italiani, de' putti, de' vecchi, e de' giouani, de' maschi, e delle femine, ne' quali tutti anco suaria grandemente, in risguardo della stagione, della consuetudine, del paese, dello stato del cielo, e dell'essercitio; onde si fà dal medico, ad ogn'vno di questi capi, particolar riflesso nella curatione degl'infermi, ò nel gouerno de' sani. E perciò vedesi, ch'in questa parte, camina egli del pari, co quelli, che medican gli animali.

Il fine de' mariscalchi, e de' medici è l'istesso di sanare.

Li mariscalchi concordano co' medici nella regola del viuere.

Cosi fà anco nella Cirugia, di cui non v'è stromento, che s'vsi per rimedio de gli huomini, che non serua anco per aiuto di quelli. Il cauar sangue col salasso, li vessicanti, li cauterij, l'vsioni, le recisioni de' membri, e della carne morta, ò superflua, i tagli de' tumori, le ripositioni de gli ossi slogati, le legature de' rotti, & in somma ogn'altra simile operatione de' cirugici, s'essercita tanto dall'vno, quanto dall'

Li mariscalchi concordano co' medici nella Cirugia.

dall'altro artefice indifferentemente, con lo stesso methodo, e con gli stessi scopi niente alterati; se non quanto comporta la qualità del corpo humano, più delicato di quello del cauallo, ò del bue. Delli farmaci finalmente, che ò si danno per bocca, ò s'applican al di fuori; è chiarissimo, ch'è quasi l'vso medesimo appresso li medici, e li mariscalchi; essibendo l'vno, e l'altro la scammonea, l'agarico, l'helleboro, il rhabarbaro, e gli altri così semplici, come composti; per purgare à bisogni dell'infermità, ch'han per le mani; facendo anco siropi, elettuarij, pilole, clystieri, empiastri, fomenti, vntioni, & vnguenti, con le stesse forme, e con gli stessi risguardi, d'vsar ne' corpi più robusti, li più gagliardi rimedij; e ne' più deboli li più leggieri, come son differenti li corpi de' contadini, e de' pescatori da quelli de' cittadini, e de' caualli da quelli de' cani, & altre più deboli belue. Di modo che s'essaminin, quanto si vogli, dal principio fino al fine li fondamenti, e le regole dell'arte medica; si vedrà compitamente, ch'essendo l'istesse, & all'istesso fine della sanità dirette, e con gli stessi stromenti essequite da ambidue li sudetti ministri; l'arte loro per consequenza vien ad esser l'istessa, & vna sola, senza lasciar altrui alcun'angolo da dubitare.

Concordano nella Farmacia.

E certo, quantunque possa parer ad alcuni tal pensiero strauagante; non si può con verità decidere altrimenti, per le dette inconuincibili ragioni. Dica pure chi si voglia, che troppo deroghi alla dignità della medicina, questa communanza co gl'animali; perche se ben si peserà il dritto di lei, non si trouerà in essenza, ciò che può stimarsi in apparenza. Mirinsi le doti, che trà l'altre, quella vedremo, che singolarmente merita l'affetto humano; d'hauer eglino col solo natural' instinto, insegnato à noi varie sorti di medicine, per diuerse infermità vtilissime; onde troppo saressimo mancatori à non ricambiarli, col nostro aiuto ne i lor bisogni. Il salasso ci fù mostro dall'hipopotamo cauallo aquatico, che si troua nel Nilo, di tal'industria per testimonio di Plinio, dalla natura dotato, che mentre s'è ben fatto pieno d'humore, e di sangue, sorge nella ripa; e doue scopre esser canne di recente tagliate, s'addatta con le gambe sù la più acuta punta di esse, con cui certa vena feritasi, e sparso d'indi larga copia di sangue per suo sollieuo; col fango poi sà otturar de' nouo il buco, e raffrenarlo. L'vso anco de clystieri, cominciò dall'osseruar l'Ibi vccello d'Egitto, che con l'adunco suo rostro, riempiendo la pelle del suo collo, vacua quant'vna borsa, d'acqua del Nilo; se l'intromette poi con l'istesso rostro nell'ano, dal qual'in tal maniera lubricato scarica il peso de gli escrementi cibali. Il vomitar per vtilità de' corpi, fù appreso da' cani, e da' lupi, ch'essend' infermi col mangiar di certa herba, reuocano dallo stomaco le aggrauanti superfluità. Da' cerui, che feriti dal falangio,

Gli animali hanno insegnato varie sorti di medicine.

Lib. 8. c. 25.

Plutar. de animal. industr.

Arist. 8. de hist. animal. cap. 5.

langio, ch'è certa sorte di aragno, si medicano col mangiar i cancri, s'hebbe documento di medicar con essi li morsi de gli scorpioni, e de' cani rabbiosi. Dalle rondini, che con l'herba chelidonia, curano il male de gli occhi ne' suoi figliuoli, nacque l'adoperarla, (come si fà,) per salubre rimedio della vista; si come hauendosi vedute le biscie, col succo di fenocchio confricarsi pure gli occhi; s'imparò ad vsarlo nell'oscurità de gli stessi; e dallo sparuiere anco à medicarli, quando son dolenti, col succo della lattuca seluaggia, con cui fù tal'vccello veduto curarseli. Ch'il dittamo in oltre sia rimedio, per far cader le saette fuor de' corpi, oue son fisse; l'hà insegnato (come dice Cicerone) la capra seluaggia, nell'isola di Candia; che ferita da esse col mangiar il dittamo, accennò tal maniera di risanarsi.

Elian. lib. 14 cap. 15.

Lib. 2. de nat. Deor.

In somma troppo lungo sarebbe, annouerar le medicine tutte, che son state da gl'irragioneuoli addittate à gli huomini, per aiuto de morbi loro. Come dunque sarà indegno dell'arte medica, render ad essi, con egual gratitudine, la pariglia del beneficio? massime potendosi dire, ch'il grand'Iddio donator ad essi, dell'instinto di medicarsi, sia il vero medico loro; il qual però sian tenuti gli huomini d'imitare, & in tal guisa seruire? Ma diciamo di più, che se è cosa naturale il desiderar il bene, deue esser anco naturale il far bene à chi ce lo comparte. Chi non proua, quante dal cauallo ci deriuino vtilità, e commodi? ò sia in pace, l'habbiamo pronto solleuator delle fatiche, ossequente à nostri cenni, indulgente à nostri piaceri, vago de' nostri honori; conoscendo egli per innato dono, il padron proprio; alla cui presenza con allegro fremito si desta, e moue, & à suoi vezzi si doma. O' sia in guerra, prouasi fedel compagno de' pericoli; non rifiutando al suon delle trombe gli incontri hostili, ne trà le ferite, e le morti ritrahendosi; ne trà rimbombi de gli Instromenti bellici spauentandosi; ma con ferocia spirando dalle nari fumi accesi di sdegno, seconda il genio del combattitor che sostiene. Talento veramente insertogli dalla prouidenza eterna, che con tal generoso animale, vuol suffragar, & arrichir l'humana conditione. E' rinomato per l'historie de' Greci, Bucefalo il cauallo del Magno Alessandro, che sfornito, e nudo si lasciaua da tutti montare; ma ornato de fornimenti regali, non ammetteua sopra se altri, che il Rè padrone; anzi vien detto, che fosse anco solito di chinarsi, mentr'egli ascender lo voleua: di più che se ben ferito sotto le mura di Thebe, non permise, ch'il Rè lo smontasse, per preualersi d'altri. E che nella guerra dell'India, non ostante, che fosse tutto trafitto di saette; e perciò quasi moribondo; non volle mai ceder al

Grand' vtili ch'all'huomo porta il cauallo.

Di Bucefalo cauallo.

Plutar. lib. de animal. induſ.

campo, fin che con velocissimo corso, non portò in posto sicuro il suo Signore; oue di repente poscia, essangue, e cadente spirò; Poco dissimile prouò Giulio Cesare il suo, non solo ammirabile, per hauer i piedi quasi che humani; ma per l'opre sue singolari, in ogni occasione d'essercitij ciuili, e militari; che perciò morto l'honorò, col far da eccellente mano scolpir la sua statua, e riporla auanti il tempio di Venere. Anco il cauallo di Tiberio, dicono, ch'era di riguardeuol doti nell'ardor del pugnare; poiche pieno di furor martiale, gettaua scintille, e fiamme dalle narici. A' nostri tempi, li caualli de' Persiani dier saggio, della lor possa; quando nella giornata fatta da Ismael Sofi', contro Selim Imperador de Turchi, nelle campagne Calderane, armati d'acciaio tutt'il corpo, & impennachiati le teste, con tanto valor seruirono i lor padroni, che nel numero di trenta milla, disfecero quasi il poderosissimo essercito turchesco, di caualli ottanta milla, & altretanti pedoni, con lasciar' à posteri terrore, e marauiglia insieme, di tanta fortezza. E racconta il Giouio, che il detto Selim hebbe vn cauallo nomato Carabulo, cioè nuuola nera, per esser tutto di color nero, quale per hauerlo inuolato à diuersi pericoli, & in particolare, col velocissimo corso liberato dalle mani de nemici, che l'inseguirono nella sconfitta, da Baiazet suo padre riceuuta; lo tenne poi sempre in riposo con vna coperta di broccato d'oro, ne mai da alcun caualcato; ma fin che visse, ben seruito, e nodrito; e poiche morse, per grata memoria, riposto in pomposo sepolcro. Di tal colore fu anco quel cauallo, che se ben vecchio, e priuo d'vn'occhio, seruì Carlo VIII. Rè di Francia nella giornata del Taro; poiche intorniato da gran numero di nemici, e quasi fatto prigione, fu per inuitta prodezza di tal segnalato cauallo, trasportato fuor dell'instante periglio, com'era solito di dir esso Rè.

Cauallo di Cesare.

Plin. lib. 8. cap. 42.

Caualli de Persiani mirabili.

Giouio lib. 14

Lib. 13. in fine.

Argent. lib. 8. cap. 6.

Hora se alcun di questi caualli si fosse informato, crediamo noi, che qual si sia principale Cortigiano di detti Monarchi; ò anco loro stessi s'hauessero tenuti à dishonore, il prescriuergli la medicina? Tanto meno certo, sen' haueria douuto astenere qualunque medico, per conseruar in vita vn' animale tanto pregiato, tant' vtile, e di tanto merito, per il priuato, e publico beneficio. Che se dal nome suo, non sdegnano li nobili assumer l'honorato titolo di Caualieri, non deue il medico hauer à schifo di prestargli seruigio; se non nel medicarlo, almeno nell'ordinare à suoi proprij, e destinati ministri, le medicine; si com'egli suol fare ne gli huomini stessi, ne' quali comanda il rimedio; ma vien poi da cirusichi, speciali, barbieri, & altri simili manuali, posto in opra. Perche, se

Caualieri detti dal cauallo.

se ben non si trouano così spesso caualli della sudetta eccellente natura; sono però frequenti li singolari, e stimati; principalmente nel Regno di Spagna, di Napoli, & in Turchia; oue molti di loro à maggior prezzo si vendono, che gli huomini stessi. Degna dunque, honorata, & vtile per ogni rispetto, si deue stimar l'arte di medicarli. L'istesso deuesi dire de' mali de' cani, de boui, de' falconi, de gli sparuieri, & ogn'altro animale, ò vccello, che riesca fruttuoso, ò diletteuole all' huomo; onde merita d'acquistarsi il di lui affettuoso impiego nell'occorrenze de' suoi mali.

Ordin. r [illegible] rimedij a ca- ualli è a te degna.

Quant'all'altre oppositioni accennate di sopra, che tal'arte de gli animali sia vile, per esser professata dalli vilissimi, e rozzissimi mariscalchi; e però differente da quella de' sapientissimi medici, i quali però nelle carte loro mai vollero insegnar altr'arte, che di medicar gli huomini; rispondiamo col distinguere, che ouero si considera la medicina, in quanto stà applicata circa li corpi sani, & infermi, coll'insegnar le regole di conseruare la sanità, e debellar il male, che i Logici chiamano consideratione formale: ouero si considera in risguardo de' corpi, ne' quali vuole tali regole essercitare, che chiamano consideratione materiale. Nel primo modo l'arte medica, com'habbiamo detto di sopra, tanto de gli huomini, quanto de gli animali, è tutt'vna; procedendo con l'istesse forme, e co gli stessi precetti, con l'istesso fine, senz'alcuna diuersità. Nel secondo discordano assai per la differenza, ch'è trà l'huomo medicato dall'vna, e l'animale, in cui s'occupa l'altra; preualendo tanto quella à questa di eccellenza, e di nobiltà; quanto il ragioneuole di gran lunga supera l'irragioneuole; perche si come l'arte, che fà la statua di marmo, è l'istessa con quella, che la fà di cera; e l'arte che dipinge con varij colori, è l'istessa con quella; che disegna, e dipinge col carbone; ne altra v'è trà esse differenza, che della materia più nobile, in cui s'occupa l'vna, di quella, in cui s'occupa l'altra: tale à punto è la differenza, che sortisce la medicina, rispetto alla varietà de' soggetti, ne' quali versa, di maggior, ò minor dignità; humano dico, ò brutale. Però del primo trattano i libri de' medici, senza punto far mentione del secondo; lasciando la cura di questo à gli altri più vili, & ignobili artefici, per sdegnar i più degni d'essercitarla; se non in quanto l'occasione, ò d'alcun suo domestico animale, ò d'altro amico portasse d'aiutarlo, con qualche rimedio. Se mò tali artefici, ò mariscalchi sono ignorantissimi, non deue sarci marauiglia per esser l'arte loro sprezzata, e di poco guadagno; onde poca, ò niuna cura

Mariscalchi da medici, in che discordino.

vi pongono nell'impararla co' modi per altro douuti. Ma voleſſe Dio, che non ſi trouaſſero anco di ſimili medici, e ciarlattani, che profeſſano il meſtier loro ſopra li corpi de gli huomini, e che ſon anco dall'imperita moltitudine, che delle ſole apparenze s'appaga à dottiſſimi preferiti, com'era Teſſalo al tempo di Galeno, & altri in ogni età, com'habbiamo altroue pienamente moſtrato. Non ſono tuttauia mancati ſcrittori, che hàn della medicina de gli animali trattato, quali ſono trà gli antichi Hierocle, Xenofonte, Plinio, Conſtantino Ceſare, Marco Varrone, Collumela, Vegetio: trà moderni Agoſtino Colombo, Giordano Ruffo Calabreſe..... Griſoni, & altri, che con ſodi fondamenti di ragioni, e d'eſperienze l'han inſegnata.

Scrittori de mali de i caualli.

Dalle quali coſe tutte raccoglieſi à baſtanza la diſtintione, ò ſomiglianza dell'arti ſudette, con il tènor di quei verſi.

Nobilis eſt hominis medicus, non dignus at ille
Brutorum medicus, ambo tamen medici.

Se ſia lecito nelle febri dar vino.

CAPITOLO XVI.

E' conteſa trà medici, ſe nelle febri ſi poſsa vſar il vino; perch'altri lo ſtiman in eſſe veleno, altri ſaluberrimo antidoto. Li primi adducono, che per eſſer di natura caldo, riſcaldi, & infiammi, che nelle febri ſchiuar ſi deue per non aggiunger fuoco à fuoco, com'aſſeriſce Platone ne' libri delle Leggi, onde vien anco da Ariſtotele ne ſuoi Morali ricordato l'Adagio. *Vina febribus noxia.* Di poi hauendo in ſe il vino la parte ſpiritoſa dell'acqua vite, beuuto può portare le materie putride fuor delle vene ſtagnanti, entro di eſſe, & accreſcer nel ſangue il calore, e la febre. Di più col ſuo calore, mouendo vapori, & agitando gli humori, può cagionar dolori, vomiti, vigilie, inquietezze, & affanni, collo ſpingerli à parti diuerſe. S'aggiunge, che douendo eſſer diuerſo l'alimento de' ſani, da quello de gl'infermi, s'à quelli è proprio l'vſo del vino, à queſti deue eſſer proprio l'vſo dell'acqua, cioè à febricitanti, a' quali può eſſere con la freddezza, & humidità ſua d'opportuno riſtoro. In fine deue ſigillare l'abborrimento del vino nelle febri, l'vniuerſal conſenſo de' medici, e delle genti nel vietarlo, e dannarlo; ond'il contrario ſarebbe ripugnar al vero, che pare ſi ſcopra ſempre dalle concordi lingue di molti, e dal parer de' più ſaggi.

Gli auuersarij apportano vna principal ragione: che in due sorti di mali, ch'infestano i corpi humani, che sono gl'impetuosi, e breui, ch'i medici noman'acuti, & i lenti, e lunghi, ch'i medici noman chronici, il vino riesce d'opportunissima virtù; perche ne' primi, restando per il più le forze dell'infermo sommamente sbattute, non v'è cosa che con maggior celerità le refocilli del vino, e che con la sostanza sua alla natura nostra famigliare, più sodamente le rimetta; che per tal rispetto Hippocrate nel 3. di quei libri, ou'insegna il modo di regolar il vitto à gl'infermi di mal'acuto, senz'hesitatione alcuna lo concede, & al di lui parere Galeno nel lib. 8. del Methodo si sottoscriue. Ne i lunghi poi, che si risoluono per lunga, e lenta alteratione, e concottione de gli humori, vtilissimo riesce il vino per aiutar essa concottione; confortando la facoltà, e promouendo l'espurgatione de gli humori per l'aluo, per orina, e per sudore; ciò che l'acqua non fà, ch'incrudisce, infieuolisce, refrigera, ondeggia ne gl'intestini, intumidisce le viscere, e fomenta l'ostruttioni, cagione principale delle febri. Quanto poi all' oppositioni, che si danno al vino di riscaldare, agitare, liquefar gli humori, e portarli crudi nelle parti più intime fuor di tempo: rispondono togliersi elleno, se s'vserà il vino di tal qualità, che non possa cagionare simili effetti, qual'è; ouero il debole, & acquoso di sua propria natura, ouero fatto dall'arte con la mistione di molta acqua, che quasi acqueo lo renda, e di pochissima forza; così che l'infermo senta da esso l'vtile di refrigerarsi, ma non il danno di riscaldarsi.

Vtilità del vino nei mali breui, e nei lunghi.

Qual sorte di vino si possa conceder nelle febri.

E veramente questa è l'opinione migliore, confaceuole alla ragione, & all'autorità de' più dotti. La ragione s'è già detta; ma in oltre deuesi intendere, che la febre essendo calor igneo, & eccessiuo accresciuto nel sangue dell'arterie, e delle vene; non ricerca che refrigeranti, & humettanti per estinguerlo. Il vino generalmente preso, non si può negare, che non riscaldi per il calor impresso nell' vua dal Sole, e dalla vite; ond'in tal maniera può certo nelle febri esser più nociuo, che vtile. Ma perche sortisce varie differenze dalla varietà del suolo, del paese, e del clima, e dalle varie maniere di temperarlo, e mischiarlo; perciò vien anco à riuscir vario di qualità, e di grado. Onde si come il generoso, e potente, per hauer grand'odore, e sapore, e colore, e molto grossa sostanza, s'argomenta esser di natura molto calda; così il debole, che sarà senza sapore, senza odore, di tenue sostanza, e quasi senza colore; non si potrà, che stabilirlo di natura fredda, auuicinandosi per tali doti sommamente alla natura dell'acqua, trà gli elementi di natura fredda, & humida. Chi di tali vini dunque trouerà, e nelle febri vseràli, non potrà recar

Vini del Vicentino per le febri. alcun danno all'infermo. L'Italia ne produce molti; ma in questo territorio Vicentino, ne' colli della villa di Fimone, e nel colle Berico, nascon vue, che fan vini così tenui, scoloriti, & insipidi, ch'à pena si risenton di vino; che perciò l'vso loro ne' sani, di complessione non così calda continuato, suol'apportare ventosità, inappetenze, ruggiti di ventre, dolori, e scoloratezze, che son in vero effetti più d'acqua, che di vino. Ma con tal qualità ne' febricitanti, vagliono per correggere il calor febrile, e con la vinosità confortare il natiuo. Doppio emolumento, che li rende etiandio di doppia malitia priui, ch'hà il vino generoso, col troppo riscaldare, e l'acqua pura, col troppo refrigerare. Onde vengono à riuscir opportuni per alimento, e per medicamento; ambedue doti gratissime, e singolari nelle febri, ch'in altra materia potabile non si trouano.

Vini di qual sorte concessi da Hippocrate. Questa sorte di vini vien vsata da Hippocrate nel libro sopracitato, ne' mali acuti; e vengon da esso chiamati, bianchi, tenui, oligofori, e senza odore. E se ben alcuni vanno interpretando, ch'egli li concedesse solamente nella declinatione vniuersale delle febri, come valeuole ad aiutare, e perfettionare la concottione, per la totale risolutione di esse; tuttauia non hauer lui hauuta questa opinione si scopre dal pareggiarli, che fà iui al melicrato (ch'è l'acqua cotta con mele,) di temperie fredda, il cui vso prescriuendo egli in tutto il corso del male senz'alcuna distintione di principio, d'augmento, di stato, e di declinatione; ciò anco si deue comprendere, che voglia di detti vini, com'eguali di virtù ad esso melicrato. Così l'intese Galeno nel sudetto lib. 8. del Methodo con queste parole. *Vinum ipse conscius es, omnibus me eiusmodi naturis concedere; sed quod tùm aspectu, tùm viribus sit aquosum; id enim ad omnia vtilius, quàm aqua est, vtpote quod, & concoctiones iuuet, & vrinas, ac sudores prouocet. Constat autem, & Hippocratem non in diarijs modo febribus, verùm etiam in acutis, ex his, quæ de acutarum victu prodit, vinum dare.*

Cap. 9. E se l'istesso Galeno nel lib. 1. che scrisse à Glaucone Filosofo, nella cura della terzana esquisita, permette vino poco, tenue, & adaquato, solamente nello spuntar de' segni della concottione, che son nell'augmento; e maggior copia di poi nella declinatione del male; parla iui del vino debole, e tenue con poco acqua, il qual sente solamente vsarsi, quando la materia è cominciata cuocersi, e per la maggior parte euacuata; non quando è cruda, per il pericolo d'asportarla seco

Vino da non potersi negare nelle febri. nelle vene, & accrescer l'ostruttioni; ma il vino con molta acqua, ouero sia molt'acqua con pochissima portione di vino, così che sia più tosto acqua tinta, che vino; Galeno ne l'hauerebbe nella terzana negata, ne in altra sorte di febre, senz'alcuna distintione di tempo, per

man-

mancar tal beuanda del ſudetto pericolo; mercè la mancanza, ch'ella tiene di calore, eſſendo di qualità refrigerante, & humettante, com'afferma eſſo Galeno nel libro de cibi di buono, e cattiuo ſucco: e ne i Commenti del 2. e 3. libro ſudetti d'Hippocrate, & in altri moltiſſimi luoghi. Però, e gioueuole, e ſoaue, e conſolatrice ſarà ſempre mai del febricitante, ſenza tema d'alcun pregiudicio; perche ſarà acqua ſenza li danni, ma con li beneficij del vino; e ſarà vino ſenza li danni; ma con li beneficij dell'acqua. Quindi Hippocrate nel libro de' morbi, trà molte refrigeratorie beuande, propone l'acqua miſta con vn pochetto di vino Chio; ne teme già egli, che agiti le materie, ò accreſca l'oſtruttioni delle febri; ma che più toſto leui l'incomodo all'acqua di fermarſi ne gl'hipocondrij, come ſuol fare coll'accreſcer la bile, e gonfiar il fegato, e la milza, e far altri ſimili nocumenti; ſe ben veramente non ſi deue intender, ch'egli parli dell'acqua cruda, che da ſi picciola miſtione di vino, non riceuerebbe la debita correttione; ma dell'acqua cotta, che più pura, e ſottile con l'ebullitione ſi rende; onde col vino miſchiata, può aſsai più ſicuramente ſeruire, com'à punto di preſente appreſſo noi ſi fà, ad imitatione d'Hippocrate, che vſaua come ſopra il melicrato, ò l'acqua cotta col mele nelle febri acute: noi la facciamo bollire, e deſtillar etiandio col polo; e con vino, e ſenza vino à piacer noſtro poi l'adoperiamo. Con tali cautele dunque sù la ragione, e l'autorità de' maeſtri della medicina fondate, ſi può liberamente porger il vino à gl'infermi di febre. Il che ſe ben generalmente è vero; tuttauia in tre caſi particolarmente dar ſi deue all'infermo, ſenz'alcun riſpetto di preſente febre, ò di principio, e declinatione d'eſſa, ò di materia cotta, ò non cotta, ò d'alcun'altra ſimile circonſtanza.

Vino miſto con acqua cotta s'vſa hoggi nelle febri al modo d'Hippocrate.

Primo è, quando le forze languiſcono in modo, che ſe con preſtiſſimo refocillamento non ſi prouedono, certiſsimo ſouraſta il pericolo del morire; perche non altra coſa può con maggior preſtezza ſoccorrerle del vino, che più di qualunque riſtoratiuo fatto con qualſiſia ſorte di carne, con il ſottile, e fumoſo ſuo ſpirito, ripara immediate gli ſpiriti, e'l calor innato, minera, e fondaco della vita. E dico gli ſpiriti, e'l calore; perche ſe la debolezza non naſcerà dalla reſolutione dell'vn, e dell'altro; ma più toſto da oppreſſione di eſſi, per ſoprabbondanza d'humori, come ne' corpi troppo ſanguigni, ò troppo eſcrementoſi ſuccede; all'hora il vino totalmente vietar ſi deue, perch'in tal caſo, lo ſcopo medico, non deue eſser d'aggiungere, ma di detrarre; non di nutrire, ma d'oſſeruar l'inedia, e tutte le coſe ommettere, che ſucco, e ſoſtanza maggiore, nel corpo introdur ponno.

Vino ſi può ſempre dar all'infermo in tre caſi.

Secondo è ne' vecchi, che del vino priuar in alcun modo non si deuono, che com'il latte à bambini, così à quelli è conuenientissimo, per sostentamento, e nodrimento loro; onde Galeno nel Commento del sudetto lib. 3. de gli acuti d'Hippocrate, afferma, ch'ad vn vecchio febricitante, ogni giorno concedeua il vino; il che dicendo, non esclude alcun tempo, ò di principio, ò d'augmento, ò di stato, ò di declinatione del male.

Terzo è in quelli, che non possono in alcun modo cibar senza vino; ò sia per la consuetudine fatta in essi natura di non beuer mai acqua; ò sia per vna tal'occulta loro proprietà, di non poter viuer senza quello; com'è de gli altri nomati abstemmj, che nol possono assaggiare, ma della sola acqua si nodricano; dell'vna, e l'altra sorte de' quali bẽ spesso n'osseruiamo; com'osseruò anco Aristotele in Dionisio tiranno, di cui racconta, ch'essendo assediato dal nemico nella sua città, e sforzato star senza la solita beuanda di vino, diuentò miseramente tabido; del che và poi esso Filosofo rendendo iui la ragione.

28. probl. 1.

Ma si come in questi tre casi particolari, si può liberamente vsar il vino nelle febri; così dalle cose sudette si può raccogliere, e concludere; che tre sorti di vini con qualche distintione si possono à detti casi, & ad altri ancora d'esse febri accommodare. Prima è del vino misto con poca acqua. Seconda del vino per se stesso acquoso, e misto con molta acqua. Terza del vino non solamente acquoso, ma misto con acqua moltissima. Il primo vien' escluso dalla febre, che da quello s'accenderebbe, ma ricercato dalla fieuolezza delle forze, che cadenti, ò per malignità del male, ò per discioglimento de gli spiriti, fatto da alcuna souerchia euacuatione, ò da estreme vigilie, ò da inedia, ò simili; si deuono con tal vino rimettere. Il secondo si conuien à vecchi, in tutto il corso della febre; & à gli assuefatti, & à gl'inhabili à starne priui; ma à gli altri tutti non conuiene, che doppo l'espurgatione ben fatta del corpo, e nel spuntar de' segni della concottione, per inuigorirla, e maggiormente promouerla. Il terzo in tutti li casi, & in tutti li tempi della febre si ricchiede, per esser di tal qualità, ch'insieme nodrisce il corpo, e tempera il calor febrile, e gioua senza sospetto di nuocere; ne perciò è acqua schietta, perch'hà in se la virtù del vino; ne è vino, perch'in esso predomina l'acqua; onde soglio marauigliarmi, che alcuni medici siano così scrupulosi, che per dubbio d'agitar le materie, e spingerle nelle vene, sen'astenghino; e pure arditamente si si seruono d'acque distillate, & alterate con succo di limone, d'orzo, e simili, che per le vene prontamente passando all'orina, ponno gli stessi temuti effetti cagionare, assai più che l'accennata vinosa beuanda.

Vini di tre sorti si ponno dar nelle febri.

Se nelle pettecchie si debba cauar sangue co'l salasso; ò con le ventose.

CAPITOLO XVII.

DOppo la nascita del mal francese in Italia, che fù dell'anno 1493. nell'esercito loro accampato sotto Napoli, cominciorno ad infestar la stessa prouincia le febri maligne nell'anno 1506. & assai peggio nell'anno 1528. ben spesso con macchie, e punture simili a' morsi delle pulci, che poi fur nomate pettecchie: febri di natura così insidiosa, e fraudolente, che li medici bench'espertissimi, restauano nel conoscerle, e curarle ingannati; perche con gran piaceuolezza, e temperie di calore, occupando li corpi, e con mascherata sembianza d'accidenti simili a' sani, procedendo fin' al settimo, tal'hora fin' all'vndecimo giorno; poi nel decimoquarto precipitauano il misero infermo alla morte. Nel presente secolo, fatti li medici più cauti, & auueduti; non tanto dall'esattissime instruttioni di dottissimi huomini, ch'han dato la norma di conoscerle, & estinguerle; quanto da quotidiani esperimenti d'incontrarle souente, e maneggiarle; assai meno le temono, più pronti le scoprono, e con maggior fortuna s'oppongon alla loro maluagità. Trà rimedij per tal bisogno trouati, s'hà sempre stimato, ch'il cauar sangue sia de' migliori; perche vedendosi con queste febri pullulare nel quarto, ouero nel settimo giorno per il più, macchie in tutto il corpo, hor rubiconde, hor liuide, hor nere, che non danno indicio, che di sangue sordido, & infetto nelle vene ridondante; certo il sminuirlo, e cauarlo, non può, ch'apportare mirabile solleuamento all'oppressa natura, che fatta più vigorosa, superi la prauità di quello, col ridurlo alla prima sua conueneuole temperie, per la sanità. Pare solamente, che fin'hora, non resti ben deciso trà medici la maniera del cauarlo; perch'altri sentono, che si debba ciò far arditamente dalle vene delle braccia, d'onde con maggior impeto, e rapidezza vscendo, porta seco dalle parti più intime del corpo la velenosa, e micidial qualità, suaporandola al di fuori, con grandissimo giouamento dell'infermo. Altri temendo in queste febri l'imbecillità delle forze, da maligni humori abbattute, e che col salasso maggiormente si possano infringere; e di più anco, che con esso si possano far retroceder le pettecchie, ne penetrali del core d'onde la natura tenta scacciarle verso la cute per saluarsi; tengono che si debba seguitare cotal moto d'essa natura, coll'applicar le ventose sopra la schiena, & altre parti contigue, da quali cauato il sangue, suenti l'interne viscere, che per altro dal

Fracast. lib. 2. de morb. contag. c. 6.

Insidie delle febri maligne.

Il cauar sangue vtilissimo nelle febri maligne.

Opinione di chi vuol i salasso.

Opinione di chi vuol le ventose.

Oppositione alle ventose. suo bollore, e prauità oppresse; restar potriano totalmente distrutte. Ma se questi temono dal salasso il pericolo delle forze, e la ritrattione al dentro de' cattiui humori; mostrano ben li difensori d'esso, ch'anco le ventose han molte, e forse maggior' oppositioni; perche se s'adoprano nel principio delle febri maligne, ponno assai più del salasso pregiudicar all'infermo; sendo che coll'impeto loro, tirando alla pelle più sangue di quel che possano euacuare; ne succede che questo nel retrocedere alle parti più nobili, possa di gran lunga accrescer la mala qualità del male; se s'applican poi nell'apparir delle pettecchie; chiara cosa è, ch'accadendo pur ciò nel principio delle febri, non si deue tal moto imitare dal medico, per esser fatto dalla natura, non da se operante; ma grauata, e violentata dalle cause morbose; onde più tosto si deue impedire tal moto per solleuarla, ch'aiutare per opprimerla. Ecco sopra l'vna, e l'altra oppositione, li sentimenti de' padri della medicina. Etio della prima parla così: *Illud porrò sciendum, quòd non solùm localis venæ sectio detrimento est, antequam vniuersum corpus vacuetur, per affectas partes sanguinem detrahens, sed etiam cucurbita, & venæ quidem sectio, minus quidem periculosa; pro ratione enim attractionis materiæ, etiam sanguinis excretionem facit: cucurbita verò tùm impetu applicationis materiam violenter attrahens, tùm multùm loci occupans, nec vasis tamen sensibilem scissuram faciens, attrahit quidem notabilem materiam, non vacuat verò pro ratione attractæ. Et præcordijs quidem intempestiuè applicita, præsertim in continentibus febribus, & semitertianis, & maximè si mens ægri fuerit turbata, & sensus sit obtusus, strangulatum, & mortem eadem die inducit.*

1. tet. ab. serm. 3. c. 20

Sopra la seconda sentasi Galeno nel lib. 4. de gl'aforismi. *Quando aliquis incipit morbus, tunc si quid excernitur, nihil naturæ ratione fit, sed sunt omnia casus earum, quæ sunt in corpore dispositionum; quo enim tempore à causis morbum facientibus natura grauatur, adest autem humorum cruditas, tunc aliquid rectè vacuari est impossibile; siquidem necesse est præire coctionem, subsequi discretionem, & postea euacuationem, ad hoc vt fiat bona crisis.* Se dunque è impossibile, che la natura nel principio del male trasmetti alcuna cosa di buono, perche gli humori son crudi, & indisposti ad esser domati da essa; non deue certo il medico imitarla, quando fà male, e con tal violenza opera; ma solamente quando è libera, ne impedita nell'attioni sue, ciò che Galeno espressamente decreta ne gli stessi libri de gli Aforismi, dicendo *Oportet medicum naturæ propensionem animaduertere; & siquidem idonea fuerit ei conuenit adminiculari, & cooperari: si verò contraria, & noxia fuerit, hanc prohibere, transferre ac reuellere oportet.*

Com. 22.

2. Afor. Comm. 21.

Stanti le cose in tal modo, s'intende qual concetto dobbiamo

fare del rimedio del salasso; e delle ventose, per le pettecchie nelle febri maligne, conforme le diuerse opinioni de' medici.

Ma la verità è, che l'vna, e l'altra opinione, con le debite limitationi appresa, può sussistere, e mirabilmente in questi mali giouare. Quanto al salasso, non si può dubitare, generalmente parlando, che nelle febri maligne non conuenga nel principio; ch'è auanti il quarto giorno, per concorrer in esse tutte le condicioni, che lo ricercano: putredine, che deue esser impedita, e sterpata: calor souuerchio, che deue esser suentato, acciò non estingua il natural moderato: copia di sangue, che per il più in queste febri peccante, deue scemarsi: moto dell'istesso, ch'à momenti potendo concitarsi inuerso alcuna parte delle più nobili, deue esser frenato. Insomma, se l'età dell'infermo troppo antica non ripugna, e la fieuolezza delle forze no'l vieta, non si può tralasciar il salasso. Più particolarmente mò dell'vso di esso parlando, nel comparir delle pettecchie; è già stabilito col consenso de' più saggi, che si debba sospender vn poco, fin che si vede, con qual lentezza, ò prontezza queste vadino vscendo; perche nella lentezza in corpo pletorico, & abbondante di sangue, deuesi subito auanti il quarto giorno amministrare; acciò che la natura scaricata della massa sanguigna, e maligna, sia più habile à cuocer, è superar il restante. Perch'in quanto all'opporgli, che possa far retroceder dal di fuori al dentro esse pettecchie, com'è l'opinione del vulgo; non è cosa, ch'habbia fondamento di verità; conciosiache, dou'è gran pienezza di sangue, non si pon tanto essinanir le vene grandi col salasso, che queste per il bisogno di riempirsi, habbiano da tirare dalle picciole della cute il sangue à se stesse; come suol succedere nelle notabili, e souuerchie profusioni di esso, nelle quali suodandosi le vene maggiori, che son più concentrate, scorre il sangue dalla circonferenza tutta à riempirle di nouo; ma non succede ciò per rito proprio della natura, ma per accidente; quando il rito suo proprio di parer di Galeno è, ch' aperta la vena col salasso, scorra il sangue dal centro del corpo alla circonferenza d'esso, e per consequenza con tal moderata euacuatione non si ritraggano, ma s'aiutino l'intime trasmissioni alle parti esterne con notabile giouamento.

Salasso nel principio delle febri maligne. vtile.

Il salasso come si debba vsare nelle pettecchie.

Lib. 4. de sanit. tue. 4.

Il salasso non tira il sangue al dentro del corpo, ma al di fuori.

Delle ventose poi, se ben vengono come sopra contradette; tuttauia l'esperienza ci mostra, che son vtili nelle dette febri; ne lo disdice vna potentissima ragione, ch'essendo gli humori, che fan le febri maligne certa specie di veleno, si deue questo qual'acerrimo nemico, più tosto che si può, diuertire dalla rocca del cuore verso la cute; e senza dimora vsar ogni magisterio, & adoprar ogni machina, perche non v'entri; tenendolo à dietro, per il pericolo, che con la presenza

sua

sua non lo corrompa, & vccida. Ogn'indugio dunque, & ogni hesitatione di troppo cauto, e circonspetto consiglio, può recare maggior danno, che vtile. Le ventose tantosto applicate, ponno in parte preseruare dal pericolo. Ma per fermar qualche regola di non errare nell'vso loro, deuonsi distinguer le maniere de' moti, che pon farsi delle pettecchie nell'infermo; perche ò son moti spontaneamente fatti dalla natura robusta, e preualente alle cause morbose (che da' medici son detti critici;) così che in certi giorni determinati, e con segni di buona concottion, discaccia valorosamente il sangue velenoso, e sordido dal core alla pelle, in cui sotto forma di pettecchie diffuso, libera il corpo, col ridurlo al suo stato primiero di sanità. Ouero son moti violentemente fatti dalla natura debole, oppressa, e prouocata da gli stessi humori, de' quali si scarica nel modo che può; tramandandoli fuori delle viscere senza vtilità, per esser dalla lor malignità, e copia soprafatta; li quali moti son nomati da' medici sintommatici, & insalubri. Ouero finalmente son moti di tal sorte, che com'il mezzo partecipa de gli estremi; così partecipan de gli vni, e de gli altri, e son mezzani, trà i critici, & i sintommatici; à segno tale, che la natura ne vinta, ne vincitrice, tenta di liberar dal veleno le parti più nobili, col discacciarlo alla cute, all'aluo, all'orina, & ad altre più remote, & ignobili; che non è tentatiuo biasimeuole; ma perche fà ciò nel bel principio del male, che non è tempo proprio, & opportuno; non potendo gli humori maligni per anco esser dalla natura regolati, e concotti; perciò non è tal moto affatto salubre, e lodeuole; onde vien à riuscire, & acquistar il nome di mezzano trà li sudetti. Conobbero Hippocrate, e Galeno li primi due: quest'vltimo pare più tosto pensiero de' moderni, trouato per conciliar l'emergenti difficoltà nella presente materia; se ben con l'acutezza loro, si sforzano di mostrare ch'anco ne gli scritti di quegli antichi, venga basteuolmente insegnato.

Regola dell'vso delle vẽtose nelle febri maligne.

Moto medio trà il critico, e sintommatico è inuention de moderni.

Hora s'il mouersi delle pettecchie sarà nel modo primiero, è già communemente deciso coll'oracolo d'Hippocrate, che il medico non habbia, ch'ad esser spettatore, senza nulla operare; perch'essendo egli ministro della natura, se questa fà il debito suo, non hà bisogno dell'altrui ministerio; ma se è pigra, e lenta nel fare la trasmisione d'esse, deue esser aiutata, e con ventose, e con ontioni, e frittioni, e cose simili relassanti la cute; perche più facilmente quelle sen'escano; il che volse significar Hippocrate in quell'Aforismo. *Quò natura vergit, eò ducere oportet, dummodo fit per loca conuenientia.* In cui certo non parla, che delle critiche, e salubri, ma imperfette trasmissioni dalla natura tentate.

Se

Se vsciranno poi le pettecche con violenza, & aggrauio dell'istessa natura, nel secondo modo; ogni ragione persuade, che non si debba dal medico imitare tal moto violento, per maggiormente opprimerla, e sneruarla; così che resti totalmente languida, e soccombente; conforme à punto il sopracitato dogma di Galeno, col quale in tal caso, dobbiamo senz'alcun dubbio regolarsi.

Ma se escono nel terzo, & vltimo modo, col quale pare che la natura costantemente, e con qualche sollieuo tolleri la trasmissione, se ben fatta nel principio del male, e senza li debiti segni di concottione; all'hora sia fermo, e rato, che si deue porger l'adiutrice mano à questo, qual si sia intempestiuo moto d'essa natura, e con le ventose soccorerla per l'addotta ragione: che gli humori maligni, e velenosi, com'inhabili, e difficillimi ad esser dalla natura domati, deuon tantosto ritraggersi dall'interne all'esterne parti del corpo; ma con due conditioni. Vna che sia per auanti stata data medicina leniente, e soluente l'aluo, per diminutione delle peccanti materie, (alla quale se s'hauesse potuto soggiunger il salasso, saria stato con assai maggior fortuna dell'infermo;) ouero sia supplito à tal bisogno con li clystieri, quando non s'hauesse potuto con quella: L'altra, che non s'appongano, è taglino, come fan alcuni nel mezzo della schiena, per la tema, che attrahendo più di quello, che possono euacuare, non cagionino gl'inconuenienti d'Etio sudetti, della retrotrocessione delle materie maligne, con maggior impeto alle più nobili viscere; ma ben si taglino nel fondo di essa, & alle natiche, & alle gambe, per ch'in tal modo possano rimouere, e distraher dal core il cattiuo de gli humori, senza tirarli verso d'esso, oue pur troppo in tal febre, à distruggimento de' corpi s'inuiano. Così attesta d'hauer fatto in se stesso Galeno col cauarsi due libre di sangue, per le quali ricuperò la pristina sanità.

(?)

Ragione ottima per vsar le ventose, anco nel principio.

Ventose mettansi basse nelle pettecchie.

Lib. de Curb.

Quale

Quale stima si debba fare nella medicina della poluere di vipera.

CAPITOLO XVIII.

E' nouo rimedio: non si deue per vtil publico tralasciarne l'esame. Raccontano li suoi fautori marauiglie di esso nel difender il corpo da tutti li veleni, nel preseruarlo da mali grauissimi, nel rifocillar gli spiriti, e tutte le di lui virtù, nel conseruargli lunghissima sanità; anzi nel prorogargli la giouentù, e ritardargli la vecchiaia: cose tutte da sommamente pregiare, e d'anteporre à qual'altro si sia bene terreno: onde non si potrebbe, ò douerebbe altra medicina stimar nel mondo superior' à questa. Ma non dobbiamo nell'esaminarla partirsi da quegl'indrizzi, che ci lasciorono li grand'ingegni, per authenticare il valore d'alcun rimedio profitteuole all'huomo, che sono la ragione, e l'esperienza. Facendosi tal poluere della carne di vipera nel forno dissecata, e con alcune materie cordiali mischiata, non può li predetti effetti produrre, che ò per virtu di essa carne, ò delle cose mischiate con essa. La carne hà due virtù. Vna per parere di Galeno di riscaldare, dissecare, e digerire, per cui hà forza di portar gli escrementi del corpo dal centro alla circonferenza, ò sia alla cute: l'altra di resister à i veleni con l'arcana sua prerogatiua, e debellarli, & opprimerli, e specialmente quello di vipera. Per la prima virtù, ch'è manifesta, e propria del suo temperamento, non hà la detta carne tanta eccellenza, che non si troui etiandio in altre materie medicinali; come nel legno santo, il cui decotto beuuto si vede valorosamente spinger dall'interne parti del corpo all'esterne, ogni escremento gallico, o non gallico, col renderla ben tersa, e monda: e lo stesso opera il decotto di cardo santo, dello scordeo, della tormentila, del pentafilo, e d'altre simili, che nell'officina medica sono notissime.

Ragione, & esperienza authenticano li rimedij.

Lib. 11. de med. simpl. facul.

Per la seconda virtù, che si chiama da gli stessi medici allessifarmaca, non può esser di maggior potenza di quello, ch'è la Theriaca d'Andromaco, fù già medico di Nerone; dal cui tempo fin'al presente, fù sempre in tutti li secoli celebrata per la regina de gli antidoti, & in ogni prouincia, qual dono singolar di Dio conseruata per sostegno, e riparo della salute publica; di modo che il voler con nouo rimedio, scemar ad essa il credito, e leuargli la palma, non sarebbe che impresa d'vn nouo Esculapio, che nel terrestre Paradiso ci guidasse, coll'insegnare gl'ingredienti per comporne vna migliore.

Theriaca regina de gli antidoti.

Et in vero della preminenza della theriaca, n'è chiarissima la ragione; percioche componendosi non solo della carne di vipera, ch'è

la

la base principale, ma di tant'altre radici, succhi, gomme, lacrime, & herbe, deue oltre la virtù di essa carne, hauer in se la virtù di quelle, per cui più vigorosa incomparabilmente si rende, all'oggetto di superar i veleni, à quali se la carne sola bastasse, con la proprietà sua stimata esser occulta, sarebbe l'aggiunta dell'altre cose superflua; e però quando Galeno parla di far con la carne sola li sali Theriacali, che non altro sono, che polueri; non s'estende ad assegnar loro maggior facoltà, che di sanar la lepra, l'impetigine, e l'elefantiasi, che son mali, ch'auuengono sopra la cute de corpi humani, senza far alcuna mentione della forza loro allessifarmaca contro veleni. Hora non hà per questo capo la noua poluere viperina, pregio alcuno sopra gli vsati, approuati, e canonici rimedij lasciati da' nostri maggiori. Per l'altro capo ch'è il miscuglio d'altre materie, ch'entrano in essa poluere, insieme con la carne sudetta, com'à punto si fà nella theriaca; diciamo che tali materie, ò son note, ò secrete: trà le note, non si fà da predetti fautori mentione d'altre, che del sale prunello, e delle gemme cordiali: ma con qual forza ponno queste preualere à tanti, e così varij, e scieltissimi ingredienti d'essa theriaca? certo bisognerebbe, che l'esperienza approuasse il valor di quelli sopra di questi nel giouar à i corpi humani, che sin'hora nissuno ardirà d'affermare, che con temerità; la doue tutto il mondo per centinaia d'anni celebra, & autoriza il valore de' theriacali. Delle secrete poi non si parla, perche quando non si ponno porre sù la bilancia della ragione, si lasciano à loro inuentori da farne la proua, la quale se non è più che certa, non viene dal comune consenso de gli huomini riceuuta.

Lib. II. de med. facul. cap. 4.

Mi sortì già di vedere alcune pagine stampate, col cathalogo di diuersi infermi, che con l'vso di tal poluere, s'erano risanati di certi lor mali, dal che voleuasi acquistar credito ad essa, com'è solito farsi da professori di simili nouità. Ma perche non v'era il soprascritto dell'autore, ne il nome de' risanati, ne cenno di ragioni, che potessero persuader la verità de gli euenti; spregiai tali pagine, e dannai tal mendicato modo d'accreditar vn rimedio.

Hò anco vdito da qualcheduno, che non ogni carne di vipera riesce idonea per compor la poluere sudetta, ma quella sola di vipera, che sia stata de' proprij cibi lungamente digiuna, & in vase di vetro conseruata; perche dicono, ch'iui non si nutrendo, che di sola aria, vien à purificarsi in modo la di lei carne, & à perfettionarsi, & assottigliarsi il di lei corpo, che fattane poi medicina con l'aggiunta di gemme, & altre pretiose materie, vien à riuscire d'eccellente qualità, per confortare, accrescere, e fortificare gli spiriti, e'l cuor dell'huomo, accioche sano lungamente si conserui, e quasi com'esse vipere fanno ringioue-

Virtù delle vipere conseruate in vasi di vetro.

nisca;

nisca; percioche si come la carne di esse hà virtù per se stessa di vincer i veleni; così la carne condita con dette regole hà forza di reprimer, e corregger ogn'altra praua qualità, che distrugger possa la vita. Ma friuola stimai sempre tal sottigliezza, per molte ragioni. E prima perche la vipera, se ben si conserua à lungo digiuna, stand'essa, com' afferma Aristotele, e com'insegna l'esperienza, per quattro mesi ascosa, quasi semimorta, senza cibo trà sassi per fuggir il freddo del verno; non è però, che viua d'aria, ma dell'humido viscoso, di cui abbondano le biscie tutte, il qual'humido disciolto dal suo natiuo calore, penetra per le vene à nodrir il corpo, come fà poi anco nel tempo, ch'ella stà racchiusa ne' vetri; onde non viene ad acquistar maggior perfettione di temperie, ò di purificatione di carne; ma più tosto maggior imperfettione, per la debole sua nutritione; e perciò men giouevole con le virtù sue all'vso humano. Dipoi mentre si parla di conseruar la sanità, si deue intender questa, ouero nel corpo temperato, in cui è del tutto intiera, ò nel distemperato, in cui decade alquanto dal segno; ma è però buona, e basteuole per far intieramente l'operationi corporali. Nel primo è, trita massima della medicina: che la sanità si deue conseruar con cose simili, ne punto alteranti quel grado, ò propottione di temperie, in cui stà riposta. Nel secondo si deue pa i menti conseruar con le simili, ò render migliore con quelle, che siano pochissimo contrarie, per non alterarlo d'auuantaggio con le dotate di molta contrarietà; poiche scorrerebbe in tal modo pericolo di tramutarsi di sano in infermo. Hora la carne di vipera per l'autorità sudetta di Galeno, riscaldando, e disseccando, non poco riesce a' temperati nociua, come dissimile, & eccedente il grado loro, e perciò valeuole à stemperarli. A' gl'intemperati poi riesce medesimamente poco vtile, perche se declinano al freddo, & humido, ella riesce loro pur dissimile, come calda, e secca; ne perciò conseruatrice, ma sconciatrice della proportione loro salubre. Se inclinano al caldo, e secco, può ella con le stesse qualità sue accrescerlo più del douere, e così produr infermità, non sanità. E se alcuno dirà, ch'il giouamento, che porge con la qualità sua occulta, & allessifarmaca è tale, che di gran lunga supera il danno, ch'ella potesse fare con le qualità sue manifeste di riscaldar, & essicare; si risponde, che già s'è detto tal sua virtù secreta, non altra essere, che di riparar il veleno principalmente di vipera; ond'aspettarsi da essa in darno altro profitto à sostentamento, ò correttione d'altra imperfettione del corpo.

8. hist. anim. cap. 15.

Massime per conseruare la sanità.

Per vltima, che la vipera nodrita, ò d'aria, ò d'alcun' altro cibo, viua, ò morta, in qualsiuoglia modo preparata, non possa acquistar la dote di cagionar lunga vita à chi la mangia: è per euidenza di ragion

fisica certissimo; perche consistendo la vita nel caldo, e nell'humido, come c'insegna il Filosofo in molti luoghi, tutto ciò che potrà operare, che l'humido non si consumi, ò ch'il caldo non si dissipi, sarà mezzo proprio di detta prolungatione, come di tali mezzi habbiamo in particolar quesito diffusamente trattato. Ma la carne di vipera, tanto è luntano, che possa fare tal'effetto, ch'anzi per la qualità sudetta, ch'hà in sé d'assottigliare, & attenuare, e disgregare gl'humori grossi, e spingerli verso la cute; può anco discioglière, e far suaporare il caldo, e l'humido, in cambio di renderlo più consistente, e sodo, e men dissolubile, e quale si ricerca per la duration della vita. Chi può dunque dubitare, che non sia per tal fine totalmente disutile, e da stimarsi l'inuention sua più tosto curiosa, e sofistica, che sopra ragioneuoli documenti fondata?

Lib. de long. & breuit. vita.

Non occorre estendersi ad altre ragioni, che pur troppo vene sarebbero. Serua per chiuder ogni sano intelletto; che bramando ogn'vno di viuere, e di morir più tardi, che sia posibile, se il cibo di vipera hauesse in se questa virtù, non sarebbe nel mondo il più precioso, ne il più penurioso animale di esa; perche li Regi, e prencipi, & ogni ben stante nelle città, se ne farebbe conserue, con auidità forse pari à quella dell'oro, e delle gioie, per poter con così auuenturoso nodrimento arriuar fin' all'vltima: e bramata vecchiaia. Ma nell'historie non habbiamo, che ò li Cesari, ò altri gran Monarchi, quantunque fossero prouisti d'huomini sapientissimi, e medici d'eleuatissimo ingegno, che lor haueriano saputo additare tal virtù delle vipere, habbino fatto gran conto di esse; se non in quanto, la carne loro serue per componer la theriaca, rimedio prestantissimo de' veleni. E pure dico, com'hanno saputo trouar tant'altri rimedij, nelle più remote parti del mondo, per vtile dell'humana natura; così haueriano saputo trouar le vipere del monte Atho nella Grecia (del cibo delle quali nodriti gl'habitatori d'esso, dice Plinio, che viuono longhissimamente) e di là fattele trasportare ad ogni gran prezzo, l'haueriano poste in frequente vso, con incredibil ansietà, e premura, per acquistar à se l'applauso de' grandi, e l'ammiratione insieme de' volgari; ma perche l'hanno stimate per l'autorità de tanti secoli vanità, e menzogne, non rispondendo gli effetti alle promesse, n'hanno perciò trascurata l'introduttione, laquale se vien hora tentata da nouatori del secolo, ogn'vn intende, qual giudicio far ne debba, & in qual concetto hauere cotal'inuentione.

Ragione concludete dall'esperienza contro tal poluere.

Lib. 7. cap. 2.

Consuetudine ciò che sia: la forza di essa: e quanto stimar si deue nella medicina.

CAPITOLO XIX.

VIue nelle bocche di tutti, che la consuetudine è vn'altra natura; ma qual natura sia, non è ben chiaro. Se si risguardano l'attioni mere naturali, come il descender delle cose graui, ò l'ascender delle leggiere, vedesi ch'il descender benche mille volte d'vna pietra gettata all'alto, non riesce più facile l'vltima fiata di quello, che fù la prima; onde per la consuetudine nissun' auanzo tal moto fà di facilità, ò difficoltà maggiore; come neanco il fuoco, benche continui arder vn'anno intiero, non ascende perciò più prontamente l'vltimo giorno, ch'il primo. Si deue dunque intendere, che la consuetudine si chiami natura ne' corpi de gli animali, ò sia nell'attioni loro, le quali si fanno con diuerse alterationi, e tramutationi. Così per la consuetudine di specular ne gli studij, ò di rettamente operare nella vita ciuile, acquista l'huomo gli habiti delle scienze, e delle virtù. Così per vsarsi li sensi ad operar circa gli oggetti suoi, vediamo, ch'acquistano vna tal confaceuolezza con essi, per la quale non auuertiscono poi i loro difetti, come gli amanti, che quantunque d'alcuna forma nel principio inuaghiti, che d'indi per alcun osseruato difetto, se gli renda spiacente, vedonsi poi con la consuetudine tollerarlo, in modo, che da esso alcuna molestia non riceuono, conforme il detto d'Ouidio.

La consuetudine si muta in natura negli animali.

Lib. 2. de ar.

Eximit ipsa dies omnes de corpore mendas.
Quodq; fuit vitium desinit esse mora.

Anco l'vsar il gusto ad alcun vino di mal sapore, fà che nel progresso, quasi più non si senta. Anco l'odorar cose laide, come fanno i medici, riesce con l'vso di minor schifo, & auuersione. Lo stesso auuiene à gli altri sensi, la cui natura, con l'vso mirabilmente si suaria. S'osserua parimenti tal cangiamento nella concottione, che fà lo stomaco de' cibi, che se prima lo grauauano, di poi auuezzato ad essi li tollera in modo, che se ben anco imperfetti, riescongli più grati de' migliori, a' quali auuezzo non è; ond' Hippocrate formò quella saggia sentenza. *Quæ longo tempore consueta sunt, & si deteriora sunt, insuetis minus molestare solent.* Perciò tal'hora s'hà veduto, chi con la longhezza del tempo, s'hà vsato al prender veneni, in cambio de' cibi senz'alcun nocumento: com'era di quella vecchia Atheniese, che riferisce Galeno essersi vsata à man-

Aphor. 56. sect. 2.

giar ſicuramente il napello. Per forza etiandio della conſuetudine, i membri del corpo acquiſtano ne i moti loro maggior habilità. Quindi s'oſſeruano molti ancorche deboli, ò per la compleſſione, ò per l'età; nientedimeno per eſſerſi alleuati nelle fatiche, e ne i diſagi, tollerarli aſſai meglio, e con minor incomodo, ch'altri, e più giouani, e più robuſti, e meglio compleſſionati, ma niente auuezzi non fanno; per teſtimonio dello ſteſſo Hippocrate. *Qui conſueti ſolitos labores ferre, etiamſi ſint imbecilles, & ſenes, non conſuetis, fortibus, atque iuuenibus facilius ferunt.* Gareggia dunque la conſuetudine con la natura; e pare, ch'in certo modo la ſuperi, col tramutarla, e ridurla à tal grado di poſſanza, la quale ſenza eſſa non poſſedeua. Onde con ragione, ſi deue intendere ciò che ſia, & in che tal ſua forza conſiſta.

Sett. 2. Afor. 49.

Conſuetudine gareggia con la natura.

Veramente altro non ſi può dir queſta eſſere, ch'vna replicata operation della natura; perche la conſuetudine di correr, è l'hauerlo fatto più volte; onde non aggiungendo tal'vſo alla natura, che queſta replicatione, da cui deriua poi la facilità d'operare; non altro vien quella ad eſſere, ch'vn tal'accidente d'eſſa natura; ò ſia vna diſpoſitione di poterſi traſmutar in quella, come in habito; com'à punto ſuccede, che la lunga conſuetudine pian piano diuenta natura; e ſicome per auanti non era preciſamente natura, ma coſa ſimile ad eſſa; così dipoi ſi traſformi, e diuenti la ſteſſa natura. Per tal dunque ſimiglianza, e proſſimità, ò prontezza di poter vna diuenir l'altra, vien nomata la conſuetudine vn'altra natura; e perciò da Filoſofi, la buona conſuetudine vien tanto pregiata, per generar nell'huomo la naturalezza della virtù, che ad eſſa deferiſcono la ſomma d'acquiſtar gli habiti virtuoſi, e morali: ſi come per lo contrario, l'huomo benche naturalmente buono, col prauo vſo vien'à farſi cattiuo, e vitioſo.

Conſuetudine, è vna replicata operation della natura.

Ma in qual maniera la lunga conſuetudine ſi traſmuta in natura? Se ſi parla del cibo, che prima era di nauſea, & hora per l'vſanza è fatto natural', e grato allo ſtomaco; e di quello, che prima di ſouuerchio l'aggrauaua nella digeſtione, & hora gli rieſce per l'vſanza leggiero, & vtile: non ſi può dire che ſucceda, ſe non per la nutritione, che riceue lo ſtomaco da jeſſo cibo, la quale introducendo humori, e ſangue in quello, ſimili alla natura di queſto; vien col progreſſo del tempo à generarſi trà eſſi conformità, e ſimpatia; onde non più repugnanza ne ſegue, ò diſagio alcuno, nel modo, che appare anco nell'operationi tutte naturali, che con facilità, e pronta corriſpondenza de gli agenti con li patienti loro, ſon fatte. Così diſcorre Galeno nel libretto della conſuetudine, men-

Come la conſuetudine ſi muti in natura.

tre dice: *Itaque cum non modo id quod corpus alit, ab eo quod alitur immutetur, sed ipsum quoque exigua immutatione quadam afficiatur, licet sit per exigua, tractu tamen temporis necesse est, vt subinde aucta, tandem tanta fiat vt notabilis videatur fit vt ea, quæ longa sunt consuetudine comparata vim ferè naturalis proprietatis contraxerint.*

Se si parla poi de' moti laboriosi, che son fatti come naturali, ne d'alcun' incomodo à chi è loro auuezzo, e difficillimi da sopportare chi non gli è: diciamo, che oltre la robustezza, che acquistano i membri dall'essercitio, facendosi il moto da' nerui, e musculi per la facoltà inserita in essi; bisogna credere, che in queste parti benche naturalmente deboli, tale habilità per l'vso s'acquisti, quale nelle forti la sola natura, senza l'vso non ottenga. Ne può tal'habilità in vero essere, che nelle fibre d'essi musculi, le quali nello spesso mouersi ritirandosi, e dilungandosi, acquistano certa famiLiar figura, e forma, che à far quel moto è prontissima; benche anco promosso da facoltà debole: non altrimenti di quello, che vediamo succeder nelle carte, ò bombicine, ò pergamene, che si tengano lungamente auuolte, e piegate; poiche se si disuolgano, e spieghino, da se facilmente, e senza fatica tornano alla figura di prima: così auuiene alle parti semouenti, che molto ageuolmente riassumono quella figura, à cui son già per l'vso habituate; onde da tal moto, e fatica, nissuna, ò minima molestia riceuono, com'all'incontro i membri de corpi non auuezzi, per non hauer tal'habilità, assai più patiscono ne i moti loro.

La consuetudine del moto facile è simile alla spiegatura delle carte pergamene.

Ma non solamente l'appetenza, la concottione, il moto, & altre sì fatte attioni del corpo, restano per la consuetudine auuantaggiate nella detta maniera; ch'etiandio le facoltà dell'animo, com'è accennato di sopra, per l'istessa mirabilmente s'auualorano; e l'intelletto medesimo, che dianzi nello specular era rozzo, e (come dicono i Filosofi) tanquam tabula rasa, di poi coll'assuefarsi al meditare, e con la frequenza de gli atti speculatiui, vien à trasformarsi in quello, che gli stessi Filosofi chiamano intelletto in habito; cioè ridotto à tal perfettione, e facilità d'intendere, che non più inhabile; ma pronto, & habilissimo riesce al discorrer delle cose tutte, & à distinguer il falso dal vero, e'l bene dal male. Effetto della sola consuetudine. la cui forza è di trasmutarsi non solo nel mortale, ma anco nell' immortale dell' huomo. Ecco in ciò l'autorità d'Erasistrato da Galeno diffusamente portata. *Tale quidpiam contingit ijs, qui discere assueti non sunt; nam & parùm, & serò discent; at qui consueti sunt, ij & plura, & multò facilius perdiscent: in*

L'intelletto per la consuetudine s'auualora.

rerum inuestigatione; & disquisitione idem continget; qui enim in rebus inuestigandis omninò se non exercuerint, cum primùm eorum intelligentia ad inuestigationem mouebitur, tenebræ eis obducentur, & obcæcabuntur, ac statim à rerum iuestigatione desistent; siquidem mens labore oppressa, & imbecillitate deuicta non secus faciet, quàm solent ij, qui cursui non assueti, ad currendum tamen properantur; qui autem perscrutari aliquid consueuit, is longè, latèq; vagatus, & mentis acie rem perquirens, & multos locos eadem perlustrans, disquisitionem non ommittit, neq; vnius diei parte, neq; etiam totius vitæ spacio conquiescit, & ipsam intelligentiam ad aliarum rerum notiones traducens, quæ à re qua de agitur alienæ non sint, ità denique inuestigando progreditur, donec ad rem propositam perueniat. Ex quo planum est ad hoc vsq; tempus, magnam esse in nostris omnibus cùm animi, tùm etiam corporis affectibus vim consuetudinis. De ciò raccolgasi, che deuon gl'ingegni alleuati nelle dottrine, e nelle scienze, persistere nel coltiuarle sin'alla morte, per non irruginirsi, e con la dissuetudine perder l'ornamento di esse; come fan molti per altro dotati di talenti sourani, per illustrar se stessi, la patria, e la famiglia.

Gli alleuati nelle scienze deuon persister sin alla morte in esse.

Per tal dominio, che hà la consuetudine sopra l'animo, auuiene, ch'ella sia base anco, e fondamento della vita ciuile, che nella sola conuersatione consiste, senza la quale si discioglierebbe à fatto l'humano commercio. E ciò che opera nel publico, fà etiandio nel priuato; generando trà questo, e quello, le particolari amicitie, le quali se bene hanno le origini loro dalla somiglianza, e conformità del natural temperamento, e del sangue; tuttauia senza la consuetudine, resteriano del tutto languide, e fiacche; la qual però sola pare, che le inuigorisca, e le riduca ad ogni maggior segno di perfettione. Anzi tanto s'inoltra la virtù sua, ch'anco quelli, che son trà loro di sangue dissimili, riduce à beneuolenza, & vnione; conformando, e trasmutando vno con mirabil metamorfosi nelle sodisfattioni dell'altro; il che certo d'altronde non nasce, se non che conuersando insieme, vengono col corso del tempo ad aggiustarsi l'inclinationi loro, ad vn medesimo scopo; dal che risorgono li desiderij, li piaceri, li dolori, e li costumi medesimi. In somma non ci è cosa nel mondo, che più s'agguagli, e s'assomigli alla natura dell' huomo, che la consuetudine. Perciò li medici intenti alla conseruatione di quella, fanno gran conto nel mestier loro di questa; anzi pare; che per espeller i morbi, debbano hauer più cura della consuetudine, che della stessa natura; e la ragione è chiara; perche douendo ne' morbi elegger i cibi, & i rimedij, che son più grati, e manco affliggono la natura, come pur troppo afflitta dal male,

La consuetudine è fondamento dell'amicitia.

non v'hà dubbio, che le cose à lei famigliari, e consuete manco la sconsolano, (come s'è detto), e la turbano delle nuoue, & insolite; e perciò in quelle deuon alquanto persistere, benche anco al male disutili; ma se vogliono far passagio all'altre più vtili, ciò far deuono à poco à poco, per rispetto della consuetudine, che non lascia tolerar le mutationi repentine dalla natura, senza pregiudicio. Onde raccolgasi, che quella nel mestier medico è in maggior risguardo di questa; se ben per esser la conseruation di questa il fine di quella, tanto questa è più nobile, e stimata, quanto il fine è più nobile, e più apprezzato de mezzi.

Consuetudine si muta à poco, à poco.

Il Fine del Terzo Libro.

DELLE

DELLE NOTTI BERICHE LIBRO QVARTO.

Qual sia miglior forma di Dominio. O' la Monarchia, ch'è dominio d'vn solo. O' l'Aristocratia, ch'è de pochi, e buoni. O' la Democratia, ch'è del popolo.

CAPITOLO I.

Olte diuerse fur sempre l'opinioni de' dotti in questa materia per l'abbondanza delle ragioni, ch'à gli vni, & à gli altri suggerisce. Percioche la Monarchia vien fauorita dall'antichissimo, e quasi natural vso di lei sin dalla creatione del mondo, doppo la quale incominciò ad hauer immediate dominio vn'huomo sopra l'altro, e ne furno constituiti li Regi nelle nationi, che notoronsi anco nel genere degl'istessi animali, come trà l'api, che di parer d'Aristotele hanno il Rè loro, e trà le grue, che volano à squadre col Duce loro auanti; e così trà altre molte lor specie. Quindi à tutti li popoli è fatta la Monarchia la più comune, e la più praticata d'ogn'altra sorte di gouerno vedendosi le Republiche esser pochissime, e le Monarchie quasi infinite. E Dio stesso s'hà cotal forma appropriata com'ottima; e nel descender in terra humanato l'hà voluta nella sua Chiesa costituire in persona del Romano Pontefice: l'hà anco additata al di fuori ne i cieli, col far in loro il Sole lume soprano trà gli altri; & il primo mobile, che col suo moto regola quello de gli altri inferiori. Anco il Filosofo col solo indrizzo di natura comprese quest'essere la migliore nella Metafisica, al testo 55. del lib. 12. col dire. ***Non est bona pluralitas principatuum: vnus ergo princeps.*** E nel lib. 8. dell'Ettica al capo 10. doppo hauer enumerate tutte le forme de' dominij, determina che ***Optima quidem est***

Monarchia prouasi esser miglior gouerno.

In 1.p. quæst. 103. ar. 3.

est regnum, deterrima verò censu potestas. Cioè la popolare. Di tal parere fù anco S. Tomaso per l'vnica ragione dell'vnione, e della pace de cittadini, che in tal forma meglio si mantiene, che nell'altre, per esser essa diretta da vn solo, che fà del suo volere tutti gli altri; la doue nelle Republiche che molti gouernano, molti anco, e disuniti risultano li voleri.

Aristocratia prouasi migliore della Monarchia.

Ad altri tuttauia pare più retto il gouerno de' nobili od'ottimati, chiamato Aristocratia; perche questi certo han più valore, d'vn solo, e consequentemente cō maggior sapienza di quello pon gouernare, il quale auuenga che habbia ministri, e consiglieri, che l'indrizzino, nientedimeno è anco questo vn gouernare al modo de gli ottimati, per esser di più d'vno; ma d'inferior conditione; perche gli ottimati consigliando, e trà loro trattando le cose proprie, con assai maggior feruore, e premura le curano, che li consiglieri, che maneggian le altrui. In oltre trà nobili fioriscono le virtù, & i lodeuoli modi del viuer ciuile, per esser con ottimi costumi, e studij educati; acciò che ne maneggi de' magistrati, e delle facende publiche riuscir possano ad vtile, & honor della patria: ch'all'incontro niente più riesce molesto al Monarca, che la troppo riuscita de' vassalli. *Virtus, ac ferocia subditorum ingrata est principibus*. Dice Tacito. Onde restano auuiliti gl'ingegni, e negletti li virtuosi, solamente à quelli ridondando il premio, del cui genio buon, ò reo il prencipe si compiace. La ragione anco suffraga mirabilmente l'Aristocratia, perche douendosi nelle cose tutte fuggire gli estremi, & elegger il mezzo, trà il gouerno d'vno, e quello di tutti (dico il popolare) stà il gouerno de gli ottimati come mezzano; e perciò moderato, & assai più de gli altri comendabile, e perfetto. Così pare, ch'anco sentisse Aristotele in quelle parole della politica. *Si ergo plurium gubernatio, bonorum autem virorum omniū optimatiū dicitur, vnius autē regnū, optabilius esset ciuitatibus ab optimis gubernari.*

Bodino lib. 5. de Rep. c. 4.

Democratia esser migliore della Monarchia, & Aristocratia

Ma nō ostanti cotali discorsi, vien da molti anteposta la Democratia all'vna, e l'altra delle forme sudette; perche il fine del buon gouerno essendo il publico bene, e la felicità ciuile: questa maggiormente s'ottiene nella Democratia, per godersi in essa la libertà da tutti, e non da vn solo, come nella Monarchia, ò da pochi, come nell'Aristocratia: nè della libertà ritrouarsi maggior bene nelle città, è già passato in adagio: *Non bene pro toto libertas venditur auro*. E si conferma; perch'il bene, quanto più è comunicato, tanto più è eccellente. *Bonum sui natura diffusiuum.* dicono i Filosofi. Adunque l'vniuersal comunicatione, ch'hà il popolo del libero dominio, cōtiene assai maggior bene della particolare, ch'hà il monarca, e gl'ottimati. Di più gli honori, & i premij si compartiscono più giustamente dal popolo: perch'assai meno

può

può errare il giuditio di molti, che de' pochi, e d'vn solo: & i molti assai più difficilmēte possono esser corrotti, e dall'interesse dell'amor, ò dell'odio predominati, che li pochi, li quali dalle priuate passioni si lasciano trasportare; perche non son atti à far loro tanta resistenza, come il gran numero di quelli. E così assai manco può far vn solo per le proprie sue inclinationi, le quali quanto siano esorbitanti, si vede quotidianamente ne' prencipi, che li più indegni esaltano, & abbassano li meriteuoli. La Republica Romana, la Spartana, l'Atheniese di ciò fan fede pienissima: poiche l'eccitamento della giusta distributione de gli honori, e de' premij fece fiorir nell'età loro più huomini segnalati, e valorosi, che non fecero per tutti li secoli susseguenti li capricciosi genij de Monarchi, che le occuporno. Di più non si può negare, che non sia più nobil, e perfetto vincolo quello, che si fà per l'amore de' cittadini, che quello che si fà per la forza d'alcuno. Ma nella Republica popolare v'è il solo vincolo d'amore, ch'ogn'vn porta al dominio, com'à cosa sua propria, e tale, che vnitamente con gli altri procura di conseruarlasi: la doue li suggetti ad vn solo, viuendo come vniti per forza, non pon esser affettionati à ciò, che non è suo, ma d'altrui; e per consequenza bisogna dire, che godano minor felicità di quella de i liberi. S'aggiunge, ch'il prencipe difficilmente può esser buono, per gli agi, e per le delitie, nelle quali è nodrito, e per gli adulatori, che lo circondano, e per li cortegiani, che l'adorano, tutti instromenti per farlo cattiuo; ond'hebbe à marauigliarsi il Lipsio, perche quanto più alcun dura nel signoreggiare, tanto diuenti peggiore. *Nescio qua causa occulta* (dice lui) *prater apertas etiam euenit, vt cum in alijs artibus vsu homines discant, & meliores fiant, in hac regendi fere contra, & principes inclinent.* Dal che nasce, ch'il principato facilissimamente degenera in Tirranide. Ma il popolo non hà in se cotanta imperfettione, ne così pronta indole al male, del che basta la sola proua, che ne fan le carte dell'Euangelo, mentr'in esse leggesi, ch'il popolo sempre applaudì, e seguitò Christo Signor nostro, approuando li di lui dogmi, e volentieri vdendo le sue predicationi; ma li prencipi all'incontro con proterua auuersione lo perseguitorono fin'à tanto, che lo ridussero sù la Croce. Il gouerno perciò del popolo deuesi certo dire men contaminato, e men vitioso. Anco Aristotele à questo par, ch'inclini nel capo 7. del lib. 3. della politica, oue dopò l'hauer proposto. *Quid oporteat dominans esse in ciuitate, nunquid populum, an eos qui diuitias habent, vel vnus, qui sit optimus omnium.* Segue discorrendo così. *Quòd autem magis penès multos debeat esse potestas, quàm penès paucos licet optimos, videtur solui posse, & quandam habere dubitationem, immò fortè veritatem. Nam si plures sunt,*

Arist. 3. polit. cap. 11.

Prencipi difficilmente sō buoni.

Il popolo seguitò Christo; & i prenc. lo perseguitorno.

quorum vnusquisque non sit studiosus, tamen fieri potest, vt in vnum conuenientes, omnes meliores sint quàm illi, non vt singuli, sed vt omnes; quemadmodum cæna, in qua plures conferunt, quàm ea, quæ ex vnius erogatione fit; nam cum plures sint, vnusquisq; partem habet virtutis, ac prudentiæ, ac fiunt in vnum collati, quasi homo vnus, qui multos pedes habeat, multasq; manus, multosq; sensus, &c. Tutto ciò è apertamente in fauore della Republica popolare. Odasi di più nel capo vndecimo dell'istesso libro, oue con espressa dichiaratione antepone il gouerno de molti à quello de pochi, e d'vn solo, in tal maniera parlando. *Ob hoc forsan rex ab initio repertus est, quòd difficile erat viros plures excellentes virtute reperiri; sed cum postea contigeret, vt plures pari virtute reperirentur non amplius tolerarunt Regem, sed commune quiddam quærentes Respublicas constituerunt; cum verò deteriores facti lucrum sibi quærerent ex dominatione Reipublicæ, paucorum hinc potentiam exortam fuisse credendum est.* Propone quì la nascita del Rè, ò della Monarchia esser stata per la penuria d'huomini valorosi: dell'Aristocratia, che son li pochi per auidità del guadagno, ma della Democratia, ch'è il gouerno de molti, per lo copioso numero de buoni, e virtuosi; onde comprendesi, quanto da lui sia più commendata la Republica popolare, ch'hà fondamento dell'altre tanto più nobile, quant'è l'istessa virtù: che però cotal suo sentimento, con breue periodo finalmente sigilla nel capo 4. del libro 2. col dire. *Melius ergo dicunt, qui plures commiscent; nam quæ ex pluribus constat Respublica melior est.*

Decisione del proposto quesito.

CAPITOLO II.

IN tal diuersità d'opinioni, hauend'io tal volta trà me fatto riflesso, qual se ne possa fare decisione, hò stimato, ch'auanti d'essa sia necessario premetter alcuna distintione. Et è la prima, ch'ogn'vna delle dette forme si può considerare: ò generalmente, & assolutamente com'in idea del bene, ch'ogn'vna hà in se stessa: ò particolarmente, & applicate al fine loro, ch'è il buon gouerno, qual consiste nel bene del gouernato, e non del gouernante. Seconda è, ch'ouero si risguarda l'efficacia, & il rigoroso modo del dominio, ò la moderatione, e soauità di esso. Terza è, ch'in ogn'vna di dette forme si può considerare, ò l'eccellenza nel consigliare, ò la forza nell'esequire, ò il retto giudicio d'elegger i magistrati, e distribuire le dignità. Quarta ch'altro è, ch'vn gouerno sia nobile, honorato, e giocondo à cittadini, altro è, che sia vtile, e fruttuoso per l'obbedienza, & osseruanza esatta delle leggi. Quinta che non si ritroua alcuna delle dete forme così pura,

Fondamenti cinque della decisione.

e sola, che non habbia qualche mistione dell'altra, perch'hà la Monarchia gli ottimati per consiglieri, e questi, & il popolo elegge per l'occorrenze vn capo, ch'hà sembianza di Monarca, qual'era in Roma il dittatore. Con l'indrizzo di queste considerationi si può rettamente affermare, ch'ogn'vna di queste forme hà qualche prerogatiua singolare, per cui l'vna supera l'altra, e si può di quella stimare migliore, e più perfetta.

L'idea della Monarchia è certo più eccellente d'ogn'vna per la fortissima ragion di natura, che vieta le cose souuerchie; e doue può esser vna sufficiente, non ammette le più. Il Monarca può da se stesso esquisitamente gouernare; & essendo contrario al tiranno, sarà giusto, non violente, moderato, virtuoso, fauorirà li buoni, castigherà li cattiui, conseruerà la pace, sostenterà l'abbondanza, & anteporrà il bene del suddito al suo proprio. Concetti d'Aristotele nel capo 1 c. dell' ottauo libro dell'Ettica. *Rex eorum, qui ab ipso reguntur considerat commodum; non est enim rex, nisi sit ex se se sufficiens, & bonis omnibus antecellat. Talis enim nullius indiget rei, non ergo suas ipse, sed eorum, qui reguntur vtilitates considerat.* In tale stato di regno, qual si potria felicità maggiore augurare, e qual secol d'oro raffigurarsi più desiderabile di questo? Vi s'assomigliò forse quello d'Augusto, di Tito, di Traiano, e ne' secoli più vicini quello di Leone X. Pontefice tanto ne' carmi de' poeti celebrato, e nell'historie decantato. Ma per dir il vero cotal stato d'Impero, ò si vede nel mondo raro, come la Fenice, ò per diffetto della natura humana, si comprende più con l'animo, e s'ottiene col desiderio, che si proui possibile in effetto: hà più del diuino, che dell'humano; e noi dobbiamo solamente alle cose più praticabili attenersi. Neanco à tempi suoi Aristotele lo vide, com'attesta nel 5. della Politica. *Non fiunt nunc amplius regna, sed si quæ fiunt Monarchiæ, & Tyrranides magis sunt.* E pure comprendendo egli la Monarchia in idea, la commendò più d'ogn'altra, come s'è accennato di sopra. Perciò riducendosi noi alla pratica delle cose, le Republiche certo sono gouerni migliori; e ciò per le sopradette ragioni à parer mio concludenti; perch'il bene, che s'estende, e si comunica à molti, ouero à tutti, è assai più perfetto di quello, che si comunica ad vn solo; & in quelle quanto più fiorisce la libertà, & il dominio, ambidue grandissimi beni delle città, tanto vien à riuscire il gouerno più della Monarchia desiderabile, & eccellente; che corrispondendo al tutto ancora le parti, riescono perciò queste, cioè li cittadini segnalati, & insigni à marauiglia, per il continuo esercitio ne gli affarri publici, e per l'affetto, ch'hanno al ben operare per publico beneficio, che stiman suo proprio.

Monarchia eccellente nõ si troua nel mondo.

Qual

Qual mò di esse sia migliore, ò la Democratia, ò l'Aristocratia, la sudetta ragione fà certo preualere la Democratia, quella però che comprende non il solo popolo basso, ma li nobili ancora, e li ricchi. Ma l'esperienza pare, che maggiormente fauorisca l'Aristocratia con l'esempio della Republica di Venetia, la quale per centinara d'anni ammirabile à tutto il mondo, si conserua nel solo gouerno de nobili, con singolar contento, e compiaccimento de' sudditi. Si deue tuttauia dire, ch'vna è miglior dell'altra per diuersi rispetti. La Democratia con più sicuro giuditio fà elettione de i magistrati, non potendo così facilmente errare il comune consenso di tutti. V'è in fauor di ciò il detto di Casſiodoro. *Vni acceptum fuisse interdum gratia est, multis placuisse iuditium*. V'è il testimonio d'Aristotele. *Melius iudicant multi, & in Musica, & in poetarum operibus; alij enim aliud, & cuncti cuncta discernunt*. E quantunque nella moltitudine vi cadano molti incapaci, & ignoranti, da' quali perciò si possa stimare, che venga corrotto, e guasto il retto giudicare de' saputi, & intendenti; tuttauia accade più tosto il contrario, ch'il saper di questi regoli, e modifichi l'ignoranza di quelli, e questa freni li troppo spiritosi, & eleuati pensieri de gli altri, dal che nasca vn mezzo temperato, & vtile per far buona, e giusta giudicatura. Pensiero à punto d'Aristotele nello stesso luogo. *Dum enim cum alijs vnà decernunt, atq; consultant, capiunt omnes simul sufficientem sensum, & permixti melioribus prosunt Reip. quemadmodum non purum alimentum vnà cum puro totum facit vtilius, quàm paucum: separatim verò vnusquisq; imperfectus est ad iudicandum*. E segue poi il Filosofo con tanta eccellenza dicchiarando, e prouando questo concetto, che non può alcuno desiderarne la maggiore. Di modo che stia fermo, ch'il popolo tutto è più saggio nella collatione de gli honori: di poi ch'egli è men atto ad esser preuertito, e corrotto, come sopra dicemmo.

Var. lect. cap. 26.

Lib. 3. cap. 7. polit.

Gl'ignoranti nelle Republiche come giouino.

Il popolo tutto è più prudente nel cōferir li honori.

L'Aristocratia dall'altra parte è senza comparatione migliore della Democratia, & anche della Monarchia nel consigliar, e deliberar le materie occorrenti; perche li nobili de' quali è composta, son meglio instituiti, & adorni di più esquisito habito di prudenza, e di virtù, che non sono li popolari: & in oltre colpisce meglio la maturità de' pochi il punto della verità, che non fà il discorso de' molti di rozzo sentimento dotati, li quali partoriscono più tosto confusione, e turbulenza, che lodeuoli, e fruttuosi partiti. Quindi vediamo, ch'anco li Monarchi si seruono di certo, e determinato numero di consiglieri per il più nobili, per ben gouernare; & il popolo istesso rimette le consulte ad alcuni pochi più saggi, & accreditati. Vero è, che per esequir le prese deliberationi, non hà ne questa, ne la Democratia quella for-

Il consigliar si fà meglio da molti, ma l'essecutione si fà meglio da vn solo.

za, che si conuerrebbe; onde son sforzate di capitar all'elettione d'vn solo, che le ponghi ad effetto, com'era in Roma il Consule, ò com'è in Venetia il Capitan generale, ò di mar, ò di terra. E per questo capo veramente la Monarchia supera le Republiche, perche da se il Prencipe operando, & independente dal voler d'altri, con maggior celerità, e con più efficace maniera s'applica all'imprese, & in esse più constantemente persiste, per conseguirne egli solo l'vtilità, e l'honore. La doue li ministri di Republica maggior lentezza vsano, e con maggior risguardo s'adoprano, per dipender il voler loro dalla potenza de gli altri, alla censura de' quali son esposti. Così anco vedonsi le leghe far deboli, e tardi progressi, per esser l'autorità diuisa trà molti, i quali se ben tal volta eleggono vn capo solo, che maneggi la somma delle cose; tuttauia non hauendo l'assoluto dominio del Monarca, incontra per il più difficoltà, & intoppi ne' collegati, che gl'impediscono li disegni, e gli ritardano l'esecutioni. Nientedimeno, perche la vehemenza del Monarca nel suo operare hà congiunta la forza, e questo cagiona il timore, non si dirà mai tal' esser più eccellente gouerno di quello, in cui preuale l'amore, come nelle Republiche, le quali per il comune affetto della patria stan vnite, e congregate.

Concedasi esser minor in quelle la prontezza, l'efficacia, e l'autorità, e l'osseruanza delle leggi; ond'è che siano maggiormente soggette alle seditioni, alle discordie, & alle fattioni; dalle quali vengono spesso notabilmente sconuolte; così che non tanto lunga riesce forse la duration loro, quanto delle Monarchie, che per esser semplice non patiscono contrarietà nelle lor parti. Ma la dolcezza, e moderation del gouerno, che nelle Republiche si troua, contrapesa certo ogni loro difetto, e le rende più felici, e desiderabili. S'essercita sì in queste gli Ostracismi, gli esilj, le condanaggioni: ma le Monarchie fur inuentrici d'ogni più atroce tormento, e di morti fierissime. Non si nega che trouar molti huomini buoni, non sia molto difficile; anzi li cattiui ecceder di gran lunga li buoni, e perciò quelli qual'imperfetta materia delle Republiche più assai alla forma loro pregiudicare, che quella delle Monarchie, nelle quali vn solo assai più facilmente si può trouar buono. Ma è ben anco vero, che tale douendo esser d'eminente bontà, molto più difficile riesce da ritrouare, che molti di bontà mediocre, la quale per il moderato gouerno delle Republiche basta; e tanto più qualificata, quanto che più lungamente si conserua, ch'in vn solo non fà, che con grand'ageuolezza cade nell'ossequio de' suoi disordinati affetti, e diuenta cattiuo.

Con-

S'aggiunge che le Republiche pon anco parer men forti, e men potenti del Monarca; perche la virtù diuisa è più debole dell'vnita, la qual'è in quello. Ma si risponde, ch'anzi la virtù di molti è assai più forte di quella d'vn solo; si come l'hauer molte mani, molti piedi, e molti occhi seruirebbe senza dubbio à maggior fortezza, e perfettione di chi in alcun'opra le vsasse, che non farebbe quello, che con due sole all'istessa concorresse. S'intende la virtù diuisa esser debole, quand'hà fini diuersi: ma quando vn solo oggetto rimira, se ben compartita in molti, riesce più poderosa, e gagliarda. Nelle forze contro nemici esterni, le Republiche preuaglion certo alle Monarchie; perche con più spirito combatteranno sempre i cittadini per interesse lor proprio, che per vn solo, la noia del quale braman tal volta sfuggire con la mutatione. Contro nemici poi interni son anco più forti di quelle, perche vedonsi à prencipi succeder congiure, tradimenti, vccisioni: ma chi può contro tutto vn popolo congiurare, & vcciderlo? patisce ben seditioni, e contrarietà, come s'è detto; ma non è tal'effetto di debolezza, com'è di varietà de ceruelli, e d'affetti. Non disdico però, che per tal cagione non siano queste più facili da disfarsi, che non sono le Monarchie; onde sappiamo dell'antiche Republiche, non esser stata molto lunga la vita, e delle moderne starne in piedi solamente poche, delle quali la Veneta, la Genouese, la Lucchese, la Ragusea, la Suizzera, l'Olandese, & alcune città franche della Germania. Ma non conuince la breue duratione, che la forma delle Republiche sia men perfetta, vedendo noi li cibi più delicati, & esquisiti essere più corrottibili, e gli huomini di pellegrino ingegno assai manco viuer de' rozzi, & idioti. Et in oltre non esser esse così poco durabili, ne fà fede la Republica di Venetia già tanti secoli fondata, com'ogn'vn sà; se ben questa può stimarsi vn miracolo al pari dell'altre.

Monarchie come siano migliori delle Republiche.

In somma concludasi, ch'assolutamente le Republiche son migliori, per le sopr'addotte ragioni: ma respettiuamente, in risguardo cioè della comune conditione de gli huomini, son più gioueuoli nel mondo le Monarchie: dico perche queste gouernano col timore, no con l'amore, come fà il popolo, e gli ottimati; e gli huomini si guidano al bene più facilmente con quello, che con questo. V'è anco maggior pace in esse, perch'vn solo è manco discorde da se stesso, che non son molti: e l'esecution delle leggi, e la rimotion de gli abusi è più autoreuole, & espedita per il cenno d'vn solo, che per il comando di molti: & vno può esser più seuero, e farsi più temere, che molti, per gli vfficij, per le amicitie, per le adherenze, per le affinità, ch'impediscono questi, e non quello. Perciò in quasi tutti li paesi fiorisce la Mo-

narchia, come più adeguata al gouerno de i popoli. Non è però che sia più eccellente dell'altre, per esser più comune, ch'anzi le cose fine son molto rare, e poche, come le gemme, e le margarite.

Dalle cose tutte fin'hora discorse si può comprendere, ch'hauendo ogni forma di dominio le proprie imperfettioni, quel sarebbe perfetto, in cui potesse raccorsi il buono, e tralasciar il cattiuo d'ogn'vna; onde ne risultasse quell'ottimo temperamento di gouerno, qual' i Filosofi, & i Politici son andati tante volte inuestigando. Conuengo dire, che questo, ò nel mondo non si troua, ò ch'è in due stati d'Italia. Vno Ecclesiastico, ch'è della Chiesa Romana. L'altro secolare, ch'è della Republica di Venetia. Mirasi nel primo la forma della Monarchia nel sommo Pontefice, dell'Aristocratia ne i Cardinali, e Vescoui, della Democratia, nell'habilità d'ogn'vno à partecipar de gli honori. Mirasi nel secondo lo stato Monarchico nella persona del Doge, l'Aristocratico nel Senato ò consiglio de' Pregadi, il popolare nel gran Consiglio; il quale se ben è tutto de patricij; tuttauia per la moltitudine numerosa, hà più sembianza di popolo, che d'ottimati, il gouerno de' quali habbiamo già detto consister ne' pochi. Oltre che, v'è anco l'ordine mezzano de' cittadini, ch'in apparenza concorre alla compositione del corpo della Republica; coll'entrare ne i Consegli più intimi col carico di secretarij; e col risieder apppresso prencipi forestieri, à maneggiar per nome publico ogn'importante negotio; e col vestir la toga, ch'è lo stesso habito de' patritij. Per le quali conditioni, pare ch'in tal gouerno vi sia non sò che di popolare; ma in fatti vagliono queste solamente per stabilir, & assodar con più fermezza lo stato de nobili, col'adornar in tal maniera quest'ordine, acciò che viua, e resti anch'egli contento à maggior publica tranquillità. Ch'à tal fine anco il popolo basso, hà intertenimento sufficiente nel gouerno delle schole, nel vuotar per l'elettione de i piouani delle Parochie, e ne ministerij del mare. Vedesi dunque qual sia mistura singolare, e temperata di tal Republica, i maggiori della quale si deue creder, ch'habbian raccolto il buon, e'l meglio da tutti li legislatori del Mondo, per componerla, e fondarla.

Due son li gouerni eccellenti nel mondo.

Bellarm. lib. 1. de Rom. Pontif. cap. 2.

Per compimento del presente quesito non resterebbe, che risoluer le ragioni auuersarie. Ma dell'Aristocratia s'è detto, sin'à che grado giunge la perfettione di lei, qual s'è prouato non esser pari à quello della Democratia: & alla ragion in suo fauore portata, che sia quasi vn mezzo trà gli estremi, e perciò più perfetto di quelli: si dice che ciò sarebbe, quando si preferisse il dominio del popolo basso, e plebeo, che si dice Oclocratia, ch'è l'estremo, rispetto al dominio d'vn solo; ma s'hà già detto, che per il dominio popolare da noi anteposto

Risolutione delle ragioni contro la Democratia.

à gli altri, si deue intendere il popolo nobile vnito con l'ignobile, di modo che in questo contenendosi il mezzo sudetto, non può chiamarsi estremo de i dominij; e perciò niente conclude la sudetta ragione, si come l'altre per l'Aristocratia, seruon anco per la Democratia.

Quanto à gl'argomenti della Monarchia, vagliono per anteporla all'altre nell'essecutione, come sopra, e per essaltarla, come più proportionata al bisogno degl'huomini, che son per la maggior parte cattiui. Ne occorre seruirsi della sua antichità; perche fù eletta nel principio del Mondo da gli huomini come più facile dell'altre: ne meno serue la maggioranza Monarchica, ch'hà Dio nell'Vniuerso, ò'l suo Vicario nella Chiesa; perche questo hà l'assistenza dello spirito lasciatogli da Christo, che non lo lascia errare, ciò che non hanno li Prencipi secolari: e quello possiede la perfettione ideale della Monarchia, ch'ancor noi habbiamo sopra tutte lodata, s'anco simile nel mondo ritrouar si potesse. Ne meno serue l'essempio de gli animali, ch'habbiano vn solo capo trà loro; perch'à punto questo è corrispondente alla loro imperfettione, non capace del perfetto gouerno di Republica. All'autorità d'Aristotele si risponde, ch'iui parlò del gouerno Fisico, non politico da lui altroue trattato à fauor nostro, come s'è mostro. S. Tomaso poi dice il vero, che v'è maggior vnione, e pace nella Monarchia, ma come per forza, non per amore; e perciò manco eccellente di quella delle Republiche.

Perche la Republica di Venetia sia durata più d'ogn'altra nel Mondo.

CAPITOLO III.

CHe la Republica di Venetia si sia conseruata più d'ogn'altra, ch' al mondo sia fiorita, è noto à chiunque è nelle historie mediocremente versato, perche la Romana durò solamente anni 750. La Carthaginese 700. L'Atheniese 380. La Spartana poco più; ma della Veneta scorrono più di 1240. anni del felice suo nascimento.

Varij son sempre stati di tal punto li pareri, perciòche altri dissero essersi quella tanti secoli conseruata per la religione base fermissima de gl'imperij conforme l'opinione di Sant'Agostino nel lib. 4. de Ciuitate Dei: e questa esser sempre stata fin da suoi natali professata da Veneti, & acerrimamente difesa, come attesta l'Argentone; altri ciò dissero esser auuenuto per la secretezza mirabile de i loro consigli, & affari, come il Boccalini: altri per l'obbedienza singolare delle loro leggi,

Lib. 7. c. 15.

Lib. Icon. Anim.

leggi, come il Barclai; altri per non essersi al gouerno de' nobili aggregato quello de popolari alla maniera de' Romani, come il Caimo: & altri addusero altre ragioni, che per breuità si tralasciano. Mio parer è, che due siano state le cause principali. Vna esterna, e l'altra interna. La prima stimo il sito mirabile delle lagune, oue è fondata, per il quale da forze straniere, non s'è potuta soprafar mai, ne dalla parte di terra, oue gli eserciti non se gli possono accostare (come si vide al tempo della rotta di Giaraddada, succeder à prospero Colonna, & à Raimondo Cardona, che ridotti con l'esercito à Mestre, e fatta proua fin doue arriuasse il tiro dell'artiglieria fù osseruato, non passar il monasterio di S. Secondo posto nelle Lagune, lontano da Venetia circa vn miglio,) ne meno dalla parte del mare, oue per il gran reflusso dell'acque, ch'in quel seno più, ch'in altra parte del mar Mediterraneo si fà, vn'armata di vasselli grossi malamente si potria maneggiare, e de sottili sarebbe inutile, come ne' secoli andati successe à quella de' Genouesi: oltre ch'essendo con particolar' industria di fortezze, munita la bocca del porto, difficillimo, e quasi impossibile riuscirebbe l'ingresso de' legni stranieri, che dalle cannonate resteriano affogati. La seconda interna è la moderatezza, e l'vguaglianza di stato, che trà se osseruano li patritij, senza che l'vno di gran lunga sormonti l'altro. Che questa sia gran causa della sudetta conseruatione, ce lo persuade la natura istessa, che per vnir in vn corpo gli elementi trà se totalmente contrarij, fuoco, & acqua, terra, & aria, non fà ciò, che col ridurli à moderatezza, e contrapesati trà se di forze in modo, ch'il calore non abbruggi, ò'l freddo non estingua, ò l'humido non dissolua, ò'l secco non consumi il corpo, alla cui compositione concorrono: che se auuiene per alcun' accidente, che l'vno di questi preuaglia all'altro, com'il troppo calore, vedesi nascerne la destruttione, l'incendio, e la corruttella del composito naturale; il che à punto succede nelle Republiche, quando la conditione d'vn particolare eccede quella de gli altri, à segno tale, che da quello possano esser in progresso di tempo signoreggiati, come si vide in Fiorenza, doue la potenza della famiglia de' Medici troppo soprauanzante lo stato de gli altri, finalmente soggiogò la Republica; e com'auuenne anco all' antica Republica de' Romani, che non potè schiuare la trasmutatione della Democratia nella Monarchia, per la souuerchia autorità d'alcuni de suoi cittadini, ch'haueuano ricchezze più da Rè, che da priuati, qual fù Marco Scauro, che fece à proprie spese fabricar vn theatro di tal grandezza, che capiua fin'à settanta milla persone, come ne fece anco vn simile Pompeo; e tale fù Crasso, che ricco di due milla sestertij maggiori, che son cinque millioni di scudi, fece vn conuito al Po-

Lib. della Repub.

Plin. l. 36. cap. 15.

polo Romano di dieci milla tauole. Cesare ne fece vno di vinti milla. Mario lasciò tante facoltà, che molti Rè (dice Plutarco) sen'haueriano potuti fornire. Lucullo fece giardini così pomposi, e fabricò palagi, così magnifici, e deliciosi nelle spiaggie di Napoli, che per essi Tuberone Stoico lo nomaua, vn nuouo Xerse. T. Annio Milone per intertennire tre milla suoi seguaci, attesta Plinio, che fece vndeci millioni di debito. De' schiaui tal'vn n'haueua sin'à vinti milla, per detto d'Atheneo. E l'Africa era di sei soli signori, li quali furon poi ammazzati da Nerone. Q. Cecilio Isidoro per relatione pur di Plinio lasciò per testamento quattro milla cento sedeci schiaui, tre milla, e seicento para di boui, ducento, e cinquanta sette milla altri animali, & vn million, e mezzo di pecunia numerata, non ostante ch'hauesse gran dispendij fatti nelle guerre ciuili. Quest'eccesso d'inequalità, e quest'esorbitanza di superiorità non si troua già nella Republica di Venetia, oue li patritij, che godono maggior ricchezze, & honori, viuono in tal'equilibrio di modestia, e nel vestire, e nel conuersare, e nell'vsar serui, e nell'accarezzar i minori, & in ogn'altra circonstanza di ciuilità, che poca, ò niuna differenza in publico si conosce di vno dall'altro: costume, ch'à punto nel bel principio della Republica inbeuuto, e continuato con felice genio sin'à giorni presenti, deue si credere che sia stato principal mezzo della loro conseruatione, perche si come *ijsdem artibus conseruatur Imperium, quibus acquiritur*. Così puossi dire *ijsdem legibus perdurat imperium, quibus instituitur*. Il che certamente è vero, mentre le leggi siano conformi alla natura de' cittadini, & alla ragione, & all'esperienza, che l'habbia comprobate gioueuoli; che tali sempre esser state quelle, con le quali si fondò, & indrizzò la libertà Venetà, nobile testimonio ne fà Cassiodoro nell' epistole: *Paupertas ibi cum diuitibus sub equabilitate conuiuit, vnus cibus omnes reficit, habitatio similis vniuersa concludit, nesciunt de penatibus inuidere, & sub hac mensura degentes, euadunt vitium, cui mundum constat esse obnoxium*.

Con queste antiche massime indrizzandosi eglino anco di presente, si vanno auuicinando à quel virtuoso segno di mediocrità, onde ne risorge il lodeuol temperamento della felicità ciuile, al che forse alludendo S. Tomaso nel lib. 4. de regim. principum al cap. 8. dice. *In Lombardia, nullus principatum habere potest perpetuum, nisi per viam tirranicam, Duce Venetiarum excepto, qui temperatum habet regimen*. E tanto credo certo durerà quest'incomparabil Republica, quanto conseruerà in se stessa la moderatione, & vguaglianza de' suoi cittadini.

Se sia lecito à' Prencipi nel gouernare, & à' Priuati nel conuersare, vsar artificij di simulationi, e di bugie.

CAPITOLO IV.

FAuorisce la parte affermatiua di tal quesito, l'adagio celebre *Qui nescit fingere, nescit viuere*. Autorizato anco dal detto di Friderico Imperatore. *Nescit regnare, qui nescit dissimulare.* La malitia del secolo, la corruttela de' costumi, e l'humana perfidia son tali, ch'il proceder con sincerità, e candore, si stima fieuole simplicità, e quasi stupidezza. Così vedesi ne' gouerni de' Prencipi, e delle Republiche fiorire gli artificij, e le finezze del negotiare; ch'in altro non consistono, che nell'hauer lingua diuersa dal core: publicar quello che non si vuole, e voler quello, che si nasconde: professar in apparenza ciò che s'abborisce in essenza: collegarsi con chi non si vorrebbe essaltato, slegarsi da chi non si vorrebbe depresso: pescar nel torbido, & intorbidar il chiaro: aiutar altrui per auuantaggiar se stesso: caballizzare, sottilizzare, trattare con oscurità, & amfibologie, per poter dire, e disdire à modo suo, conforme l'occasioni: questi son tratti politici, ò sia di ragion di stato, con la quale si regolan le corti, e s'indrizzano li dominij. Che però Lysandro appresso Plutarco ne formò la massima. *Vbi leonina pellis non sufficit, oportet vulpinam induere*. Massima efficacemente discorsa da moderno politico, che per la qualità de' tempi, stima esser così necessaria, che senza di essa non si possano gl'Imperij rettamente amministrare. Sottoscriuegli Plinio nel lib. 6. dell'Epist. al passo. *Decipere pro moribus temporum, prudentia est*. Et auanti d'esso Platone, ou'espressamente stabilisce. *Crebro mendacio, & fraude vti imperantes debere ad commodum subditorum*. Autorità grauissime per questa parte.

Ne i gouerni è necessaria la simulatione.

Nell' Apophtegmi.

Ma in contrario v'è tutta la schola de' Filosofi morali, che dalla vita sbandisce le fintioni, gl'inganni, le bugie, e le delusioni. *Ex omni vita*, (dice Cicerone) *simulatio, dissimulatioque tollenda est*. Reclama la legge de' fedeli, diretta col solo spirito di sincerità, e di verità; stimando l'operar altrimenti eccesso molto detestato da Dio, com'hà Salomone ne prouerbij. *Non decent stultum verba composita, nec principem labium mentiens*. Et altroue. *Abominatio Domini est omnis illusor*. Repugna anco la ragione; perche le bugie de' priuati, ò de' Prencipi discoperte vna volta, cagionano, che lor poi neanco si creda la verità; il che non può riuscir loro che di detrimento notabile, per gli accidenti humani. Di poi, si come non può il genio d'ingannare star lungamente secreto; così rende altrui ben cau-

De offic.

La simulatione deue sbandirsi.

to à guardarſene, e deludere con egual machinatione il fabro d'eſſe. Onde non v'è il più ingannato del fraudolente, eſclamando il volgo: *Frangenti fidem, fides frangatur eidem.*
E ben cantò il Petrarca nel trionfo d'amore.

Tal biaſma altrui, che ſe ſteſſo condanna.
Che chi prende diletto di far frode
Non ſi dè lamentar s'altri l'inganna.

Fine infelice de ſimulatori.

Vengaſi anco alla proua. Aleſſandro Seſto Pontefice, che mai pensò ad altro, ch'ad ingannare il compagno, la cui fede era manco della Cartagineſe, ch'alla preſenza dell'offeſo ſecretamente da lui, con ſoſpiri, e con lagrime mentiua la compaſsione, che con queſt'arti di finiſſima ſimulatione s'aperſe la ſtrada al Pontificato, finalmente non acquiſtò che l'odio fieriſsimo di tutti, che nella morte ſua concorſero (dice il Guicciardini) con incredibile allegrezza, à veder il ſuo corpo nella Chieſa di San Pietro, come di ſpento ſerpente, che con li ſudetti, & altri eſecrandi vitij, haueua attoſsicato tutto 'l mondo. E'l Duca Valentino ſuo figliuolo, che dell'iſteſſe arti s'haueua ſempre ſeruito per dominare, terminò (per teſtimonio dell'iſteſſo,) con ſubita rouina la ſua potenza; eſperimentando in ſe medeſimo di quegl'inganni, ch'il padre, & egli haueuano vſati con tant'altri. Ferdinando d'Aragona il vecchio, Rè di Napoli, Alfonſo ſuo figliuolo, e Ferdinando il giouine inbeuuti di queſt'alchimia di gouernare, viderſi mille volte ingannati da' ſuoi, e da gli ſtranieri; maſſime quando alla venuta di Carlo VIII. Rè di Francia, per la ſorpreſa del regno loro, prouorno il frutto di tali forme di reggere, col reſtar dal popol loro in vn tratto deluſi, & abbandonati. Lodouico Sforza, che con piaceuoliſsima oſtentatione di buon prencipe, s'haueua inſinuato nel Ducato di Milano, e vſurpatolo al ſucceſſor vero ſuo nipote Gioan Galeazzo; fù di così volpina, & infida indole, ch'hà gli ambaſciatori de' prencipi, che ſeco trattauano, niente ſtimaua, mutar (come ſi dice) le carte in mano; credendo in cotal modo d'approfittarſi, e ne reſtò ingannato; perche con l'iſteſſa forma, fù da chi più ſi fidaua tradito, e da gli Suizzeri amici ſuoi beneficati, & obligati, conſegnato in mano de Franceſi ſuoi nemici, per iſtar prigione dieci anni nella Torre di Lione, doue per melancolia, & itteritia miſeramente morì. Dicent'altri potriaſi dire, che dall'eſercitar bugie, e doppie maniere di trattare, non altro riportorno, che l'eccidio delle coſe proprie. Non è dunque lecito, non è vtile, non è ragioneuole tal modo di proceder, nella vita ciuile.

Lib. 6.

Argentone.

Argentone lib. ..

Per riſoluer tal dubbio, è neceſſario far alcuna diſtintione. O' ſi parla d'inganno, e di fraude notabile, che porta ad altri danno

cui.

euidente, ò di tal inganno, che hà più dell'apparente, che del vero; ne porta ad altri danno, che insensibile, ne d'alcun conto. Il primo deuesi escluder affatto dalla vita ciuile, contrario à Dio, contrario alla natura, prohibito dalle leggi, conueneuole solo a' Barbari, e lontani da ogn'vso di ragione; dal qual mai alcuno raccoglie, che frutti nociui, e pestiferi, come s'è detto; se ben nel principio gli paiono grati, e soaui. V'è la minaccia dell'oracolo diuino. *Eadem mensura, qua metieris alios emetietur, & vobis*. Mancherà la terra, e'l cielo; ma questa parola giamai, d'esser misurati con quella misura, ch'adopreremo co' gl'altri: il che anco da' gentili vien approbato, con la bocca d'Ouidio.

Qual sorte d'inganno sia lecito nella vita.

Neque enim lex iustior vlla est.
Quàm doli artifices arte perire sua.

Se si tratta del secondo modo d'ingannare, ch'è spurio, e diretto più tosto alla propria vtilità, che all'altrui pregiudicio: che adulatione, ò simulatione si chiama di parer d'Aristotele ne suoi morali; che và accompagnata con la bugia; perche finge, ò fatti, ò parole, che non sono: questa non e così illecita, ne dannabile; perche stando il mondo pien di fallacie, e d'insidie, è cosa molto pericolosa il creder ad alcuno; ma per non offenderlo, si deue fingere, ò simular di credere. Gridan Aristotele, e Cicerone; quegli appresso Laertio. *O amici, nemo amicus:* questi nell'epistole ad Attico. *Pragmatici homines omnibus historicis praeceptis, versibus denique cauere iubent, & vetant credere*. Se così è; par tratto di prudenza il guardarsi da tutti, per non esser ingannato; e di necessità, il simulare per non esser odiato. Tuttauia perche la total diffidenza non è pratticabile nella vita; e bisogna pur creder ad alcuno: deuon cotali risguardi esser in parte regolati, col creder sì; ma à pochi, & ad esperimentati per lungo tempo; anzi creder à tutti in apparenza; ma à pochi in essenza; perche non v'è di peggio. Ch'esser stimato l'huomo così sospettoso, e diffidente; dand'egli in tal maniera occasione di trouar arte, e modi per ingannarlo; la doue stimato facile con maggior sincerità vien trattato. *Multi fallere docuerunt, dum timent falli*; per giudicio di Seneca. Anco l'adulare, ch'è specie di ossequio, fin à certo segno, par che si possa permettere nella ciuile società, per acquistare degli amici; perche *Obsequium parit amicos*. Ma non però si deue all'occasioni tacere la verità, non ostante che partorisca odio; perch'è vero atto di virtù commendato dalli maestri d'essa, e comandato dal Maestro dell'Euangelo,

Lib. 2. cap. 7.

Lib. 2. ep. 20.

A chi si possa credere.

Epist. 3.

Adulare come sia lecito.

col nome di Charità. Et egli stesso si vantaua di tal fregio, col dire *Ego sum via, veritas, & vita*. L'huomo verace si stima hauer in se tutte le buone qualità, e pare che con tal dote oscuri ogn'altra sua imperfettione. Il bugiardo quantunque segnalato di talenti; pare che con tal difetto di non dir il vero, oscuri ogn'altra sua prerogatiua.

Guicciar. lib 6.

Vtilità del verace, e danni del bugiardo.

Giulio II. Papa d'altiera, e difficil natura, col concetto d'esser verace, conseguì quel grado supremo; perch'alle promesse da lui fatte di cose magnifiche, & altissime a' suoi fautori, fù data pienissima fede; se ben per l'eccesso non puotè poi esequirle. All'incontro il Cardinal di Roano, direttor primario del Regno di Francia sotto Luigi XII. dato saggio d'estrema infedeltà in Cambrai à gli ambasciatori Veneti; mentre con spergiuri grauissimi gli affidò, ch'iui, doue si trattaua lega vniuersale, (ch'anch'era secretamente conclusa,) contro la loro Republica, niente si negotiaua à loro pregiudicio; restò deluso anch' egli nella pretensione al Pontificato; perche quanto più prometteua, tanto meno era creduto da chi poteua esaltarlo: e così ricolse il frutto degno de' suoi mendacij.

Simulatione più propria del prencipe, che l'adulatione.

Vero è, che li prencipi han più bisogno della simulatione, che dell' adulatione; perche non riconoscendo maggioranza, non hanno da ossequiar alcuno: come hanno da simular molte cose, per emolumento de' loro popoli, e stati. Scipione Africano fingeua d'hauer notturni responsi da Gioue, circa l'imprese di guerra; per hauer con tal religione li soldati obbedienti, & arditi ne' cimenti da lui comandati; e l'istesso faceua il Magno Alessandro, ch'à tal fine voleua esser creduto figliuolo di Gioue. Sertorio capitano Romano, (dice Gellio,) si seruiua mirabilmente di tali artificij: leggendo a' soldati lettere finte per vere: e simulando sogni da lui fatti conforme li suoi disegni: e propalando augurij, portenti, oracoli, & altri simili atti della religion sua, benche falsi; pur che seruissero al suo bisogno; anzi essendo regalato da vn tal Portughese d'vna bellissima cerua bianca, diede ad intendere, che gli fosse mandata dal Cielo; e ch'informata da Diana seco parlaua, additandogli tutto ciò, che doueua operare, per la buona riuscita dell'imprese.

Lib. 15. c. 22.

Inuentioni molto opportune per aguzzar il valor, e coraggio ne' popoli; ma detestabili, quando vengon abusate à souuertirli, & ingannarli: come fanno gl'hippocriti, che sotto pelle d'agnello, hanno denti di lupo; e come faceua il perfido Machometto, ch'à deluder la simplicità delle genti, fingeua mille falsità: hor di parlare co' gli Angeli: hor d'ascender al cielo, e riceuer da Dio i dogmi della sua noua legge: hor di restar attonito, spumante, e tremulo, per la presenza gloriosa, e splendente, à se, (com'asseriua) familiare dell'Angelo Gabriele;

Artificij di Machometto per ingannar i popoli.

briele;

briele; mentr'assalito da mal caduco cadeua à terra, con que' torcimenti, & atti sconci, che di tal male son proprij. Concetti veramente ridicoli, e leggieri; ma non difficili da esser impressi ne gli animi rozzi, & idioti. Che perciò deuono cotali insidiatori, quasi fiere crudeli esser scacciate dal mondo, e relegate ne' deserti, fuor dell'humano commercio. Admettasi dunque il solo simulare, che non eccede i termini dell'accortezza: il dir bugie, che non noce: l'ingannare, che non hà fraude; con quai mezzi ogn'vn può sufficientemente stabilirsi nella felicità ciuile, per la dottrina de' sauij, e per li documenti dell'esperienza.

Con quai mezzi s'acquisti l'autorità, e la riputatione nella vita ciuile.

CAPITOLO V.

L'Autorità è vn'opinione, ch'alcun dell'altrui potere. La riputatione è vn'opinione, ch'egli hà più del sapere, che del potere. Quella procede in gran parte dall'altrui timore, e marauiglia. Questa assai più dal proprio valore, & eccellenza. La prima partecipa più del dominio. L'altra più del rispetto. V'è dunque qualche differenza trà esse. Ma perche hà l'vna, e l'altra gli stessi principij, e quasi gli stessi fonti, onde deriuano; perciò poco dissimili riescon anco li mezzi per conseguirle. Tre sono i fonti loro, di Natura, di Fortuna, e d'Arte. Dalla natura prouien l'ingegno, e'l giudicio, per i quali l'huomo si rende nel comun consortio venerabile, quando trapassi li mediocri. Dalla copula d'ambidue, risultano le virtù speculatiue, e pratiche, le morali, e politiche; per il concetto delle quali inbeuuto ne gli animi de' cittadini, nasce in chi le possede, l'autorità, e la riputatione. Gl'esempij si vedon ogn'hora ne gli huomini prestanti, ò in armi, ò in lettere, che godano dominio, e stima sopra de gli altri. Si deue però con tutto lo spirito desiderare, che la natura ci habbia di quelle resi guerniti, & adorni; per esser veri, e saldissimi fondamenti d'honore. E tanto maggiormente, se s'accoppieranno in vn corpo di bell'aspetto, e grande, e dotato di graue, & efficace parlare, da cui suole spirare maestà, & impero. Dalla fortuna poi son conferite, la nobiltà, le dignità, le ricchezze, le affinità, per le quali diuenta l'huomo riguardeuole, e potente. Et in paragone dell'altre, par che maggior forza habbiano le ricchezze; conciosiache quantunque egli sia nobile, graduato, e cinto di parenti, e d'amici; s'egli è pouero, seruono quei

Differenza trà autorità, e riputatione.

Nascono da tre fonti.

Ricchezze hanno gran forza per far autorità.

2. *Serm.* fregi per renderlo più tosto honorato, ch'autoreuole; essendo ciò più proprio delle sole ricchezze, conforme il verso d'Horatio.

—— Diuina, humanaq; pulchris
Diuitijs parent.

che concorda con quel d'Ouidio.

Munera (crede mihi) placant hominesq; Deosq;
Placatur donis Iuppiter ipse datis.

Ond'hebbe gran ragione à dir' Aristotele nella sua Retorica. *Lib.2.c.16.* *Omnia venalia nummis.*

E da questo nasce, che gli huomini han d'esse tanta cupidigia, che varcano monti, e mari, e cercano nuoui mondi per ritrouarle. Vero è, che disgiunte dal giudicio, han poco vigore; non si stimando di esse la mole, ò la quantità, ma l'vso prudente; perche il troppo restringerle fà l'huomo auaro, e per conseguenza di poca riputatione: il profonderle lo rende alla fine pouero, e discreditato; non si potendo per il mal'habito acquistato trattener dallo spendere; e non n'hauendo, commette ogn'enormità per trouarne; che perciò protesta quel politico anco a' Prencipi, di non far spese souuerchie. *Ne si ærarium ambitione exhauseris, per scelera supplendum sit.* Con giudicio dunque adoperate fan l'huomo di grandissima autorità; massime con l'aggiunta dell'altre doti sudette.

Ricchezze deuon esser congiunte col giudicio.

Tacit.2.annal.

Ma senz'alcuna di queste, par anco tal volta, che la fortuna supplisca nell'autorizar alcuno, con modi non intesi, e marauigliosi. Chi non hà sentito a' nostri giorni, vn Tomaso Anielo pescatore solleuar quasi di repente l'immenso popolo della Città di Napoli, e prender sopra d'esso tanta autorità, che dicchiaratone Generale, ridusse l'atterrito Vicerè Duca d'Arcos, e la di lui moglie à trattar seco, e con la moglie sua del pari, tanto nel sedere, quanto nell'andar per la Città, quasi che con altro grande di Spagna? E di più comandare, giudicare, dar vita, e morte à piacer suo, con inuiolabile obbedienza; non altrimenti, che se fosse l'Imperatore de' Turchi, ò de' Moscouiti, l'vn, e l'altro de' quali esercita il più Dispotico, e Tirranico Imperio dell' Europa? Pareranno à posteri fauole, e pur è recente infallibile historia. Chi sà risorger tal'vno di bassa schiatta, e pouero à dignità sublimi, & acquistarsi maggioranza sopra i più riputati, & insigni; benche dotato di talenti, ch'à pena tocchino il mediocre? Era di tali pieno il Gabinetto di Carlo VIII. Rè di Francia (dice l'Argentone,) ch'il fauor di fortuna haueua solleuati à quel posto; in modo che le cose regie doueuano ragioneuolmente scemar di quell' autorità, ch' essi haueuano presa sopra i più degni. E tuttauia con gl'indrizzi loro, venuto detto Rè nell'Italia, fù riceuuto co-

Gran forza della fortuna nel far autorità.

Lib.7.

me

me padrone, & arbitro, senza neanco sfoderar la spada; e con l'istessa felicità, e con stupor del mondo, s'insignorì del Regno di Napoli; come di poi sù l'ali della medesima, ritornò in Francia, mal grado di tanti Prencipi collegati, che gli combatterono il passaggio. Effetto più di consiglieri fortunati, che di Monarca ben consigliato, onde ben dice Curtio. *Quis neget eximiam quoque gloriam, & potentiam sæpius fortunæ, quàm virtutis esse beneficium?* Di questi parlando Theognide Greco dice, ch'han la fortuna dal Cielo. *Multis mens laua est, sed eisdem numina dextra.* Di là sù dunque dobbiamo humilmente richiederla, & aspettarla; essendo promessa à buoni dal diuino profeta nel salmo. *Diuitiæ, & potentia in domo eorum.*

Lib. 8.

Restan i tratti artificiosi, per rendersi autoreuoli, e stimati: e son le accortezze del viuere, che deuon, ò da priuati, ò da Prencipi osseruarsi. Non se ne scordaua già Scipion Africano, che con molt'arte (com'afferma Liuio) si gouernaua nel captiuar gli animi della plebe; e perciò Plutarco lo nomina artefice singolare di guadagnar l'altrui volontà. Tiberio parimente hebbe gran massime d'ingegno politico, per conseruarsi, & accrescersi la maestà in quel trono supremo: nelle corti anco de' prencipi di questi tempi, si studia tal mestiere. De' priuati deue essere particolar cautela, il celar le proprie imperfettioni, e le Domestiche sueuture, che sogliono scemar la buona opinione, e'l concetto del volgo verso di loro; com'à punto afferma Cesare nel libro settimo de suoi Commentarij. *Res aduersæ auctoritatem imminuunt.* Onde saranno sempre lodati, se con destra maniera, e senza ostentatione faran mostra delle forze, e fortune loro; tralasciando sopra il tutto le parole hiperboliche, conueneuoli più à donne, & à fanciulli, ch'a' sensati, & a' saggi; ne vsando concetti di vanto, che come sono indicij d'animo leggiero, così tolgono il credito, col parer buggiardi, se gli effetti non corrispondono. Stia auanti gli occhi l'Encomio dato da Sallustio à Giugurta Rè de' Numidi. *Plurimum facere, & ipse minimum de se loqui*, che vien anco approuato dal commune prouerbio: ch'il bel del giuoco, è far de i fatti, e parlar poco. Li fatti son chiamati maschi, e le parole femine; e quelli sempre son più stimati di queste. Però anco gli huomini, che parlano poco, e son di natura melanconica, si vedon hauer maggior riputatione, che gli allegri, & i loquaci; perche dan segno d'esser più raccolti ne loro pensieri, & vsar sopra le cose maggior meditatione, di cui è vero parto la prudenza, e di questa da Salomone vien stabilita propria la taciturnità, col dire *Vir prudens tacebit.*

Artificij per farsi stimare.

Lib. 26.

Il parlar poco fà autorità.

Da

Da tali maniere, ne risulta quella grauità, e sussiego della persona, ch'è molto adeguato per l'autorità: dote che risulgeua tanto in Germanico appresso Tacito, che superò l'inuidia, e sfuggì l'arroganza. *Visu* (dice lui,) *& auditu iuxtà venerabilis, cum magnitudinem, & grauitatem summæ fortunæ retineret, inuidiam, & arrogantiam effugerat.* Per questa saria commendabile la natione Spagnola, se non peccasse nell'eccesso. Li Veneti l'vsano, ma, (com'attesta il Giouio) con maggior moderatione; e perciò ne riportano gran lode nel mondo. Ad essa è molto propinqua la seuerità, di cui non v'hà dubbio, che rende l'huomo più stimato della piaceuolezza, se sia con cauta, ne rustica maniera esercitata; poiche questa serue più ad acquistar amore: quella più ad indur ossequio, e timore: questa per la speranza dell'impunità, fà che l'huomo non stimi il peccare: quella per il temuto castigo lo rende circonspetto, e riuerente. *Non enim* (dice Aristotele parlando del volgo) *ita natum est, vt pudori obsequatur, sed vt metui, nec vt abstineant à prauis ob turpitudinem, sed ob pœnam.* E' vero, che tal forma di proceder, è assai più conueneuole à chi gouerna popoli. Il priuato deue ben inclinar al graue, e seuero, ma non al rigoroso, & acerbo; perche in vece di stima n'acquista odio, e disprezzo. Di tal' idea fù Catone, il quale per testimonio di Sallustio, con la modestia hauendo congiunta la seuerità; e volendo più esser buono, ch'apparere, era peruenuto à tal grado di riputatione trà patritij, che quanto meno cercaua gloria, tanto più gli ridondaua. *Quominus gloriam petebat, eò magis illam assequebatur.*

Lib. 1. histor. in principio.

10. Æth. cap. vlt.

Seuerità ne priuati, come faccia autorità.

Ad ogn'vna di queste conditioni, pare, ch'aggiunta la ritiratezza, soglia partorir anco veneratione; perche conforme l'adagio: Vile chi troppo è ciuile. E le cose lontane hanno sempre più del magnifico; perciò nelle sacre carte vien detto, che nissuno è profeta nella sua patria; forse perche la continua presenza rende gli huomini grandi, manco riueriti; il che vien espressamente affermato da Liuio dicente. *Continuus aspectus minus verendos magnos homines, ipsa satietate facit.* Il non far dunque tanta copia di se stesso, farà in altrui maggior impressione di grandezza, e di decoro: nella conuersatione però sua s'auuantaggierà molto di credito, se sarà co' buoni, co' virtuosi, con grandi, e predominanti; perch'ogn'vno tal si stima essere, quali sono gli amici con i quali conuersa; inclinando naturalmente ogn'vno à congregarsi con suoi simili.

Ritiratezza gioua.

Lib. 35.

Ma l'habitatione riguardeuole nella città, farà anco l'habitatore più conspicuo, e rinomato trà gli altri. Così l'attilatezza della persona l'ornamento de' vestiti, la compagnia di più serui, gli accresceranno l'honoreuolezza. Et in fine il vincere gli auuersarij suoi in qualun-

lunque occasione si porga, ò col valor delle lettere, ò con la forza dell'armi: e come dice il Poeta: *vincasi per fortuna, ò per ingegno;* perche fà che s'acquista superiorità, e che si preuaglia di potere, e di stima.

Quanto poi a' diffetti, che rendon l'huomo esoso, e disprezzato; se ben si può comprendere, che sian tutti li contrarij alle doti sopranominate; tuttauia da alcuni particolarmente deue guardarsi, che sommamente l'auuiliscono; l'eccesso cioè di libidine, di crapula, di lusso, d'ebrietà, e simili, che l'impigriscono, e l'instupidiscono all'operar degno, e gentile; e come si diceua di Vitellio, riescon questi tali à guisa de gli animali più insensati, ch'à pena preso il cibo presente, son totalmente scordeuoli del passato, e del futuro. *Vt ignaua animalia; si cibum suggeras, iacent, torpentq; & praterita, instantia, futura, pari obliuione dimittunt.* E perciò il maestro del viuer politico, detestando cotali vitij nelle città, protesta che per essi gli huomini cadon in disprezzo, & abiettione, si che ogn'vno si fà lecito di poterli insidiare, & offendere. *Solutè viuentes* (dice lui) *multas opportunitates prabent insidiantibus.* Di più la deformità del volto, l'età troppo graue, la debolezza della sanità, chi non sà, che molte fiate riescono tediose, e beffate? Vno Scrittore Spagnolo dice, che per esser stimato, si ricerca il bel nome, e cognome; ne me ne marauiglio, vedendo noi quanta cura in ciò ponga quella natione, che più d'ogn'altra del mondo fiorisce de' nomi risonanti, altieri, e magnifichi, com'è notorio. Et in vero non oppongo à tal'opinione; perch'anco nell'età passate, quì nell'Italia si notò cotale curiosità di cangiarsi li nomi, & eleggerne di più speciosi, come fece il Sannazaro, che di Giacopo si fè poi chiamar Attio Sincero, & il Pontano, che mutò il nome di Giouanni in Iouiano, & il Valeriano, che aggradì cangiar il nome suo di Pietro in Pierio, e così fecero molt'altri.

Tacit. 2. hist.

Arist. 5. polit. cap. 10.

Gio: Huarthe ess. ing. cap. 13.

Per questo Paolo Benio già lettor, e mio maestro in Padoa d'humane lettere, nel contender con Orlando Pescetti ludimagistro in Verona, delle forme della Toscana fauella; mi ricordo, che da tal cognome prese arguta occasione di beffarlo; concludendo nel fine del suo publicato discorso, che se ben nel principio, esso auuersario era entrato à disputar seco, col nome grande, e glorioso d'Orlando; tuttauia nel fine si sarebbe partito, col picciolo, e diminutiuo di Pescetti. Sarà dunque prudente consiglio, il seruirsi opportunamente ogn'vno de' sudetti suoi talenti, per farsi autoreuole, e stimato; ouero con industria, & accortezza supplire al mancamento di esi.

Come nel far le paci si possano con la sodisfattione di parole compensar l'ingiurie de' fatti.

CAPITOLO VI.

Riesce a' dozzinali ingegni molto irragioneuole il costume di compensar l'ingiurie de' fatti con le parole, come s'osserua ogni giorno nel trattar, e componer le paci; perche cotali aggiustamenti non essendo altro, che vn'esecutione della giustitia distributiua; e questa volendo ad ogn'vno egualmente compartir il suo, pare cosa giusta, che chi hà dato vna percossa debba riceuerne anche vna simile, e chi hà vituperato altri con eccesso in alcuna parte del corpo, debba anch'egli con pari pena esser punito, ne perciò ben si vede, come la qualità delle parole posa partorire vn'eguale retributione trà l'offeso, e l'offensore.

Per risolutione di tal quesito, deuesi presuporre, che l'huomo non opera, che col discorso, e con la volontà: con quello forma le conclusioni del vero, ò del falso, del bene, ò del male: con questa le vuole, ò le disuuole à piacer suo. Le parole son note significatiue dell'vno, e dell' altro. E le leggi non puniscono, ò premiano, che gli atti della volontà, come dell'huomo proprij, ne curano gl'inuolontarij, come non legitimi, ne proprij di esso; ond'è che perdonano a' medici, benche taluolta con la medicina danneggino l'infermo, non dipendendo ciò dal voler loro, ma dall'incertezza, e difficoltà dell'arte, con cui penetrare, ne conoscer posono le cose tutte latenti nel corpo humano. Ciò stante, nell'offesa, che altrui si fà, potendo concorrer la volontà, e l'atto, non si dirà mai tal atto esser ingiurioso, che dalla volontà non dipenda, *Mentem peccare, non corpus* (dice Liuio) *& vnde consilium abfuerit culpam abesse*; perche per esempio, se in frequenza di popolo, vorrò io la cappa, che dalle spalle mi cada rimettere, e coll'alzar la mano inauuertentemente, ne colpirò alcuno in faccia, ch'à canto mi sia, si dirà bene ch'io l'offenda, ma non già, ch'io gli faccia ingiuria, non operando io ciò col consenso, e volontà mia. Per dichiaratione dunque di questa, sicome è necessario, ch'io con alcuna parola di scusa, e di creanza, leui dall'animo dell'offeso il sospetto, che con tal colpo l'habbin voluto ingiuriare, così in tutte l'altre occasioni d'offesa fatta, si può con le parole supplire, e compensare il danno dell' ingiuria; perche questa non essendo altro, ch'vn'atto di parole, ò d'opere, con cui si toglie dell'honore all'ingiuriato, quest'atto ò che dipende da volontà sedata, spontanea, e libera, nel qual caso con parole di pentimento, e di perdono ricchiesto, confessando l'attore, che sia stata vo-

Lib. 1 dec. 1.

indebita, & ingiusta, vien à restituir l'honore all'offeso, col dicchiararlo valoroso, ne meriteuole d'esser ingiuriato, e sprezzato. Ouero lo stesso atto prouiene da volontà torbida, e sforzata, ò da sdegno, ò da amore, ò da dolore, ò da altra simile passione, nel qual caso circonscriuendo, & adducendo le cause di tal violenza, si viene in certo modo à mostrare, che l'attore habbia inuolontariamente peccato, ne spontaneamente voluto ingiuriare l'offeso, il quale per consequenza viene rimesso nell'honor suo, come stimato per tal'affermatiua indegno di riceuer onta, & oltraggio. E l'attore anco viene più facilmente à meritar scusa, e perdono, come che habbia quasi contro volontà, mal'operato. In tal modo con giusta bilancia, si pareggian l'offeso, e l'offensore, mentre l'honor di quello, che stà nella buona opinione, ch'ogn'vno hà del suo merito, vien dalle parole di questo correttiue della propria ingistitia restituito, leuando tali parole la mala opinione in altrui, e rinouando la buona verso di lui.

Che gli Aforismi d'Hippocrate possano seruir per norma non solo della Medicina, ma della Politica, e della Theologia.

CAPITOLO VII.

CHe l'huomo qual picciol mondo corrisponda nelle sue parti al mondo grande, è stato sempre da gl'intendenti concesso, e da scrittori esattamente mostrato: perche se in questo v'è la parte superior, & eminente, oue risiede il sommo intelletto, con l'intelligenze, e gli angeli: e v'è la parte di mezzo, che sono i cieli, oue stà il Sole moderator dell'altre stelle; e v'è la infima, ò sublunare, in cui nascono, e viuono gli animali, e le piante: nell'huomo vedesi con mirabil magistero, ogn'vna di queste parti al viuo rappresentata. Il capo quasi sublime rocca diuina, tiene in se la cognata de gli angeli anima intellettiua predominante, e reggitrice sourana. Il petto hà il core, che posto nel mezzo, diffonde col suo moto, e calore lo spirito vitale à membri tutti, che li conserua, e mantiene emulo del Sole, che presente viuifica col moto, e lume suo le sementi, le piante, e' fiori, e' frutti, e l'herbe, e le gemme, & ogni specie d'animale; la doue da noi allontanato, rende col far il verno le cose tutte squalide sterili, e semimorte. Il ventre inferiore contenendo il fegato, la milza, lo stomaco, le reni, li genitali, & altri membri dedicati al nutrir il corpo, & al generarne d'altri simili, adombra pienamente la region inferior alla Luna, in cui tutti li viuenti col nodrirsi de' proprij cibi, viuono, e si moltiplicano con l'incessante rino-

Leon Hebreo dialog. 2. de Amore.

Comparatione dell'huomo col mondo.

rinouation di se stessi ne' parti loro. Se poi si risguarda à gli Elementi, de' quali questa medesima region è composta, fuoco, aria, acqua, e terra, euidente se ne troua la proportione ne' quattro humori del corpo humano, bile, sangue, pituita, e melanconia; perche la bile di sua natura calda, e feruida, corrisponde al fuoco, il sangue caldo, & humido all'aria: la pituita fredda, & humida all'acqua: e la melanconia fredda, e secca alla terra. E si come ne gli Elementi s'osserua la tanta varietà di Meteorologiche impressioni, così de' simili se ne scorge nell'huomo. Se l'aria s'infiamma di folgori, e di lampi: eccone tal'hora ne gli occhi la sembianza, quando accesi rosseggiano, e turbati gli spiriti loro, eccitan apparenze di fiammelle, & imagini varie. Se per l'aria strepitano i tuoni: ecco nel corpo humano il mormorio de gl'intestini, che per sotto, e per sopra scoppiano rutti, e flati. Se spiran venti, stillan pioggie, fioccan neui, e cadon tempeste, anco l'huomo ne proua il disagio da tanti vapori, & esalationi, che spesso l'infestano, hor col girar in varie parti, hor col condensarsi nel capo, e con forma di cattarro precipitar all'ingiù. Scotesi la terra con terremoti? Anco l'huomo patisce tremori, e palpitationi. Trouansi in essa minere di metalli, e di pietre? Sonuene di simili pur troppo nell'huomo, tal'hor nella vessica, ò nelle reni. Onde non resta in vero, che ricercare per comprendere, che la mirabil fabrica di lui è vn prototipo dell'vniuerso, e perciò nomata Microcosmo, per hauer in se quasi che in compendio raccolte le perfettioni di quello.

Comparatione dell'huomo con le Republiche. Franc. Valles. cap. 74. de sac. Philos.

Con tal dunque picciolo mondo, si conforma (se ben si mira) il mondo politico, che consiste nel gouerno della Republica, li cui membri, essendo l'agricoltura, l'arte militare, la letteratura, la mercantia, e l'arti mecaniche, si può notare, che questi compitamente s'adeguano à cinque membri dell'huomo: fegato, core, ceruello, mani, e gambe. Peròche dall'agricoltura vien somministrato l'alimento al popolo, come dal fegato al corpo. Dall'arte militare vien la difesa del dominio con l'armi, come dall'irascibile del core il vigor spiritoso dell'animo. Dalla letteratura procede la retta norma di saper gouernare, consigliare, deliberare, e con l'introdur le virtù, dar bando alli vitij, come dall'apprensione, dalla memoria, e dal discorso, che nel ceruello s'adempiono, risulta l'eccellenza del valor humano. Dalla mercantia raccogliesi dal di fuori l'oro, che arrichisce li cittadini, come dal ministerio delle mani vien apprestato ogni sorte di benefitio all'altre parti. Dall'arti mecaniche ridonda il sostentamento, e comodo publico, e priuato, come dalle gambe si sostenta il corpo per vsi, & emolumenti diuersi. Di modo che se tale è la corrispondenza, ch'hà il corpo ciuile con l'humano, consimili anco deuon

non stimarsi gli accidenti, l'alterationi, li turbamenti, le conseruationi, le cadute, e soccorsi, ò rimedij dell'vno, e dell'altro.

Comparatione del corpo humano col corpo theologico.

Ma poco suaria la somiglianza col Microcosmo del Mondo Theologico, il quale ne precetti morali consistendo, che regolino l'anima, per indrizzarla da caduca, e misera ad immortale, e felice vita, si proportiona in ciò singolarmente alla conditione de' membri dell'huomo, & al modo del viuer loro, per la natural dipendenza, e connessione, ch'è trà l'anima, & essi. A' i quattro humori del corpo, rispondono i quattro affetti del Christiano, ch'è, al sangue la dolcezza del seruir à Dio, alla flemma la quietezza della mente, alla bile l'amarezza del peccare, alla melanconia la tristezza d'hauer peccato. Alle tre viscere principali, cioè al ceruello s'addatta la contemplatione: al core l'amor diuino: al fegato la charità verso il prossimo. A' gli altri men principali, com'alla milza la mortificatione: allo stomaco il gusto della legge diuina: à gambe, e piedi l'essercitio delle buone opere. Così la sembianza de i cinque sensi si scopre nelle cinque virtù, che noman theologiche fede, obedienza, speranza, charità, & humiltà. La fede rassembra il vedere, perche con essa s'illumina l'intelletto à conoscer il vero. L'obbedienza l'vdito, perche con essa s'osseruano i comandamenti diuini. La speranza l'odorato, sentendosi per quella la fragranza della futura beatitudine. La charità il gusto, rendendo quella à schifo li beni temporali, & inducendo fame de gli eterni. L'humiltà il tatto, dando ella à tutte l'altre virtù spirito, e vita, come senza il tatto non viuerebbe il corpo co gli altri sensi.

S. Agost. sup. psalm. cap. 77.

Così anco i sette sacramenti della Chiesa, con li quali si rigenera, e s'abbellisce l'anima, per riuscir capace del regno superno, son ombreggiati dalla naturalezza del corpo humano; percioche, si come questo si perfettiona prima con la generatione, che lo fà nascer al mondo: poi con l'augmento, conforme i diuersi gradi dell'età sua: terzo col cibo, che lo sostenta in vita: quarto co' rimedij ne' casi delle sue infermità. Così prima il Battesimo rigenera spiritualmente l'huomo: poi la Confermatione l'accresce co' doni dello spirito di Dio: l'Eucharistia lo nutrisce con la manna celeste: la Penitenza lo risana de i morbi dell'anima: l'Estrema Ontione, ch'è il quinto Sacramento, fà l'istesso, e nell'anima, e nel corpo: gli altri due, che son l'ordine, & il matrimonio, che s'estendono dall'vtile particolare all'vniuersal della Chiesa, per quello si gouerna essa spiritualmente, e per l'altro si multiplica corporalmente.

S. Tom. nell' Opusc. de Eccles. Sacram.

Ma perche in tutto appari cotal Microcosmica, e Theologica conformità, raffiguransi nell'infermità del corpo anco quelle dell'anima; perche se quello patisce febri, delirij, flussi, vomiti, nausee, dolori, &

altri

altri mali;anco à questa n'accadono di somiglianti. Febricita essa per il peccato: delira per l'ostinatione: vomita, euacua per l'eccesso de gli escrementi, ò male inclinationi sue: nausea il far bene per il gusto, ch'hà del far male: duole per la sinderesi, che la morde. E se in oltre il corpo soggiace à ferite, e piaghe: di tali parimente l'anima resta offesa. Mentre quello vien ferito, risana tal volta, e tal volta nò, ma perisce: nel risanar però auuiene, ch'hora per lungo tempo tien la piaga aperta, che poi nel saldarsi lascia la cicatrice; hor in breue risana, e senza che segno alcuno gli resti. L'anima ferita è quella del peccatore: il risanar lungo con la piaga aperta è di lui volonteroso di conuertirsi, ma che tien in se viuo il desiderio di peccare: il sanarsi breue è del conuertito: il restar la cicatrice è del penitente, che non hà ben adempito l'obligo della sodisfattione. Il non restargliene, è di chi hà perfettamente sodisfatto. In somma se tale, e tanta è la consonanza del ternario di questi mondi, humano, politico, e theologico che marauiglia sia, se il diuino ingegno d'Hippocrate, nel considerar i mali, ò futuri, ò presenti del primo, con la norma di conoscerli, e rimediarli, hà dato occasione d'applicar anco tal scienza, e misticamente pratticarla ne gli altri due? Il che non sarà spiacente, ne infruttuoso intendere dall'esame d'alcuni pochi, e più comuni trà i moltissimi Aforismi di lui; perche da questi potrà ogn'vno hauer poi sufficiente motiuo d'interpretar gli altri, coll'addattarli alle professioni sudette.

Hugo di S. Vittore nell'annot. de Salmi. c. 46.

Che le Republiche, ò Prencipi difficilmente si ponno mantenere nel lor florido stato, ne meno i fauoriti di quelli, conforme la dottrina d'Hippocrate.

CAPITOLO VIII.

Considerando Hippocrate lo stato dell'huomo compitamente sano, stima che non debba di tal sanità fidarsi, ma temere di finalmente cadere da essa, per vna tal ragion di natura; che le cose non sempre nel suo ben essere si mantengono, ma ad incessanti vicende soggiacciono; onde la sanità, ch'è in colmo, non si potendo accrescere, deue per necessità peggiorare. L'esempio di questa propone egli ne' corpi de gli athleti, ò gladiatori, li quali erano per l'ordinario de' più robusti, e de' più sani de gli altri, acciòche fossero più habili alle lutte, ed'à cimenti, ch'esercitauano ne i theatri. A' questi dunque od'à simiglianti, dice che per ouuiare à pericoli de i morbi, ne i quali possono incorrere, sarà sempre vtile sminuir l'habito del corpo loro

san-

ſanguigno, col renderlo di pieno aſciutto, e di peſante leggiero, con quei mezzi, che dall'arte medica vengono ſomminiſtrati, che ſe ben egli non eſprime intendeſi però eſſere il ſalaſſo, il medicamento, e la dieta in tal'Aforiſmo. *Habitus Athletarum, qui ſummum bonitatis attingunt, periculoſi, ſi in extremo conſtiterint, neque enim poſſunt in eodem permanere, neque quieſcere. Cùm verò non quieſcant, neque poſsint proficere in melius, reliquum eſt igitur, vt recidant in deterius. His de cauſis bonum habitum ſtatim ſoluere expedit, vt corpus rurſus nutriri incipiat, &c.* Due precetti da queſto ſi cauano di Medicina; vno è, che l'huomo all'hora ſtà in pericolo di ſalute, quando è troppo ſano: l'altro, ch'in tale ſtato deue ſubito ſgrauarſi dalla copia de gli humori, perche (come gloſſa Galeno,) ò non ſe gli rompa qualche vaſo, ò non reſti da quella ſuffocato d'improuiſo.

L'huomo troppo ſano è in pericolo di ſalute.

Vedaſi quanto bene queſti due punti quadrino à due principali maſsime di politica. La prima delle quali è, che niſſun Regno, ò Republica può lungamente durare nel ſupremo fiore dell'età ſua: e niſſun benche gran fauorito di Prencipe, può aſſicurarſi di non decadere in alcun tempo dalla ſua gratia. La ſeconda è, che tanto la Republica, quanto il priuato miniſtro deue inuigilar à preuenire, quanto più ſia poſſibile con i douuti rimedij le loro cadute. Gli eſempij della prima ſon noti d'auuantaggio à chi hà ſcorſo gli annali de gl'imperij de' Monarchi, ò de' popoli, ogn'vn de' quali hà moſtrato l'eſperienza, ch'hà hauuto li ſuoi periodi del cominciare, dell'accreſcere, del giunger ad vn colmo, e poi di declinare. Niſſuno mai haurebbe creduto, che l'inuincibile potenza Romana, domatrice del mondo, poteſſe in alcun tempo tracollare; e pure auuenne, che l'eſtintione non potuta incontrare da forza eſterna, gli ſucceſſe nel più bel tempo del ſuo dominio, per l'interna, e de' proprij cittadini, ch'emuli trà di loro, la ſconuolſero, e diſſiporono; à guiſa à punto di quello che ſuccede nel corpo humano; che ripieno, (come dice Hippocrate) di ſouuerchi humori, nõ può fare, che nõ ſi riduca per eſſi à gl'eſtremi pericoli della vita. L'isteſſo era ſucceſſo auãti d'eſſa alla Republica Spartana, & Atheniese, e Charta gineſe; & alla Monarchia de' Perſiani, de Macedoni, e de' Giudei, chi per vna, e chi per vn'altra cagione, dall'alto al baſſo trauolti. Dopo Auguſto, ch'in ſõmo grado di felicità, godè pacificamẽte per 40. anni l'imperio del mondo, s'oſſeruò ne' ſuoi poſteri con varij turbini d'incõſtante fortuna ondeggiarli, ſin'à Coſtãtino Magno, ch'in altiſſimo poſto la rimiſe. Ma diuiſo poſcia trà ſuoi figliuoli Cõſtanzo, Coſtantino, e Coſtante, e con diſugual valore da eſsi, e diſcendenti loro amminiſtrato, fù prima da Genſerico Rè de' Vandali, poi da' Gotti, & Hunni, e Longobardi ſouuertito, & afflitto, col diſtrugger

Mutationi de gl'imperij.

quasi da fondamenti l'istessa Roma, che poi con la sublime virtù di Carlo Magno restaurata, e purgata l'Italia da Barbari, respirò sin'al tempo di Federico Barbarossa, che fieramente di varie calamità, e turbulenze la riempì. Ne' secoli à questo seguenti, quanto valesse la Republica de' Fiorentini di ricchezze, e d'autorità nell'Italia; quanta felicità godesse la stirpe Aragonese nel Regno di Napoli: quanta la Visconti, e la Sforza nel Ducato di Milano: e quale stato di maestà, d'opulenza, e di stima in Europa, e di ciuil beatitudine in Borgogna, possedesse il Duca Carlo, non v'è, chi non l'habbia con piacer letto, e cō marauiglia udito: è pure ogn'vn di questi dalla cima al fondo precipitosi, caddero in modo, che nō resta, che d'essi ne gli stati già loro l'ombra, e ne gli altrui scritti la memoria, auuertendosi bene, che

Muoiono le città, muoiono i regni.

Ond'in vero adeguatissimi son i canoni sudetti, medico, e politico, conformantisi nell'asserire; ch'il troppo buono ascendente, ò di sanità nel corpo humano, ò di felicità nel dominio, deue stimarsi grandemente pericoloso, per le ragioni, che dalla natura in quello, e dall'esperienza in questo risultano.

Ma per descendere dal publico al priuato, chi non vede anco nelle particolari persone, verificarsi gl'istessi? Elio Seiano dalla gratia, che haueua suprema presso Tiberio, fece poi miserabil riuolta, col restare tronco del capo. Seneca che tanto poteua presso Nerone suo discepolo, che n'hebbe in dono facoltà d'oro immense, fù ne poscia priuato, e fatto morir col sangue dalle vene profuso nel bagno. Etio quel capitano chiarissimo de' Romani, che fù stimato il terror d'Attila; fù per inuidia, ò per timor delle sue prosperità, iniquamente vcciso da Valentiniano Augusto. Bellisario pur Romano, che vinse nell'Oriente i Persi, nell'Italia i Gotthi, nell'Africa i Vandali, col condur il Rè loro Glismere in trionfo, non puote vincer l'inuidia, che resolo sospetto à Giustiniano, gli fece cauar gli occhi, e sforzollo à mendicare. Narsete eunucho così celebre, che di libraro diuenne liberator dell'Italia, & vccisor di Totila potentissimo Rè loro, fù per soggestione de gl'inuidi del suo valore, & immense ricchezze oltraggiato da Sofia moglie di Giustino Imperadore, col richiamarlo dal Generalato trà l'ancelle sue al mestier del filare. A' tempi poco fà andati, Consaluo Ferrando per consenso de' viuenti d'all'hora, nomato il gran capitano, per le felicissime imprese fatte contro Francesi nel regno de Napoli, da doue li discacciò, prouò l'ingrato animo di Ferdinando Rè di Spagna, e suo, ch' ad'ogni potere abbassandolo, ridussero anco à viuer, com'esiliato in Losa picciola terra di Granata, doue di febre doppia quartana da melancolia cagio-

Cadute d'huomini famosi.

Paul. Diac. l. 15.

Rhafael Volater.

Giouio lib. 3. della vita di Consaluo.

gionata, finì la vita. Non v'era chi ne passati anni preualesse in Francia alla possanza, e gratia con la regina Maria de Medici al Concino, gentil'huomo Fiorentino detto il Maresciallo d'Ancrè: ma soggiacque ben tosto al riuolgimento della rota fatale, coll'esterminio, e morte sua. E' trà noi per anco fresca la memoria d'Alberto Valstain barone Boemo, à cui fù poco dianzi appoggiata la soma del cadente imperio di Ferdinando Secondo, il qual valorosamente mantenne in seggio, contro la ferocia di Gustauo Rè di Suetia, quasi della Germania tutta impadronito, ne però potè difendersi dall'auuersa fortuna, eguale à quella de gli altri, col restar nella città d'Egra da suo già beneficato, e partiale, tradito, e lasciato in preda di molti, che nella propria stanza crudelmente l'assalirono, e trucidorno. Per conchiuderla, pare che cotali Metamorfosi siano per l'vsato fatali a' rari, e grand'huomini, così che ridotti ad eminenza di stato più che ordinario, d'opulenza, e d'autorità appresso li Prencipi, debbano star sempre con l'occhio aperto, e timorosi di finalmente caderne: com'à punto hà Tacito. *Fato potentia rarò sempiterna.* Et anco, perch'essendo la natura de prencipi molto suspettosa, entrano tal volta in pensiero, che quelli, ò si voglino lor vgguagliare, ò affettino il loro dominio. Et in oltre suole trà gli vni, e gli altri nascere col tempo certa satietà, che distrugge l'affetto loro; conciòsiache hauendo il fauorito riceuuto dal padrone tutto ciò, che poteua sperare, non s'incalorisce più nel seruirlo, e così perde la gratia; Et al padrone non restando più che dargli, se ne pente col credere, che quegli no'l serua più volentieri, com'hà lo stesso Tacito. *Fato potentia rarò sempiterna, an satietas capit, aut illos cum omnia tribuerunt, aut hos, cum nihil reliquum est, quod cupiant.* Crollano ben anco li fauoriti per altre cause, ò della presontion loro nel dimandar troppo al Prencipe, ò dell'arroganza nello stimarsi di saper più di lui, ò della superbia nell'vsar il suo fauore, quasi che proprio, ò della iattanza di poter il tutto con lui, ò della petulanza nel dispreggiar i suoi parenti, ò d'altri si fatti lor diffetti, che ò separati, ò vniti concorrono ad abbattere l'aggrandita loro fortuna, in cui però vien ad hauer luogo il detto del Poeta.

Cagioni delle cadute de fauoriti de Prencipi.

Tolluntur in altum
Vt lapsu grauiore ruant.

Sil. Ital.

Ch'è il dire.

Perch'à i voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

Tass. can...

Concetto forse tolto da Cesare, ne suoi Commentarij, oue di tal fortuna motiua, che *Solet quos plurimis beneficijs ornauit ad duriorem casum reseruare.* Hora parliamo della seconda proposta, ch'è di rime-

diare alli sudetti pericoli: tanto della Republica, ò del prencipe; quanto del fauorito.

Rimedij politici contro li pericoli delle riuolutioni di stato, con l'indrizzo d'Hippocrate.

CAPITOLO IX.

DIce Hippocrate nel sopr'allegato Aforismo, che a' corpi giunti al colmo di sanità, bisogna prouedere, che non si trauolgano coll'alleggerirli d'humori; acciòche si comincino à renutrir di nouo. Il salasso li diminuisce: la medicina li purga: l'inedia gli assottiglia: l'essercitio li consuma: il sudore li suapora: il bagno li dissipa. Questi son li mezzi ordinarij dell'arte medica, per sgrauare la pienezza, che riduce i corpi humani à pericolo della vita. La politica tien anco li suoi rimedij, per ouuiare alle riuolutioni de gli stati, ò publici, ò priuati. Ma si come regola principalissima di risanare l'infermità è quella, che l'istesso Hippocrate propone in altro Aforismo, cioè: Che con vn contrario si cura l'altro, così deuonsi sapere le cause di tali riuolutioni, per poter oppor ad esse li proprij correttiui; e prima delle publiche.

Sett. 2. Afor. 22.

Cause delle riuolutioni.

Intonano i politici, che quelle sono, L'irreligione, le nouità, l'inauuertenza, il poco consiglio, il rigore, la crudeltà, l'auaritia, la prodigalità, i mali costumi, e la debol'autorità, dalle quali germogliano l'insidie, le congiure, le souuersioni. Deue dunque proueder ad esse, chi vuol sussistere nel dominio.

Arist. nella Rh. ad Aless. 5. Polit. c. 8.

Che la religione sia la pietra fondamentale d'ogn'imperio, fù sempre consenso di tutti li sauij, il maestro de quali afferma, che li Dei son più inclinati verso di quelli, che gli honorano, che perciò il dominante prima del tutto deue hauer cura delle cose sacre, perche con essa s'acquista maggior' obbedienza, e riuerenza ne' popoli, li quali dal vederla stimano, ch'egli non sia per pensar mai ad ingiustitie, com'amico, e timoroso di Dio, ne osano perciò tentar cosa contro di lui, come protetto dalla diuina mano: così egli dice. *Nam, & minus iniustum aliquid sperant ab eo principe pati, quem religiosum, Deorumque verentem existimant, & minus ei insidiantur, vt tutores & adiutores habenti etiam Deos.*

Lactant. de ira cap. 12.

Dal che raccogliesi, che lungamente mai durar potrà quell'impero, doue poco viue il culto della religione, la quale si come tien fermi, e legati gli huomini nella società ciuile, così sprezzata, ò confusa li discioglie cō la mutationę de gli stati, e riuolutione de' Regni. Gl'esēpij

son pronti all'età nostra nell'Europa, già fatta scena d'odiosi fantasimi d'empietà, per il mal genio de corruttori della vera religione. Quante siano le desolationi, gli esterminij, li sconuoglimenti cagionati dall'imposture di Machometto, dalle bestemmie di Caluino, e di Luthero, e di tant'altri seduttori, non occorre, che la penna gli spieghi, doue l'occhio n'è amplissimo testimonio. E pure si trouò schiatta di Regi tanto stolidi, quai furno gli Egittij, ch'à stabilirsi lo scettro in mano, e preseruar il regno delle riuolte, stimorono profitteuol antidoto, admetter ne i loro sudditi la varietà, e miscuglio delle religioni, acciòche non potessero cospirar già mai tutti insieme contro di loro. Ma non capiuano, ch'altro è per imperar con sicurezza, tener diuisi gli animi de' sudditi con passioni priuate, di gare, di pontualità, di pretensioni reciproche: altro è diuider in loro il natural' affetto, ch'à tutti è comune, della religione: quelle per esser accidentali, e per il più ne' potenti, e nobili, non s'imprimono tanto ne gli animi con la radice loro, che non si possino regolar, & estinguere col corso del tempo: ma l'affetto sacro, per esser inserto dal nascer d'ogn'vno, tanto de' nobili, quanto de' plebei; e però essendo inestinguibile, ne si potendo deporre, auuiene, che tutti vogliono acremente difenderlo, e temendo di seguitar il migliore, tengonsi ad onta d'esser creduti di seguitar il peggiore; ond'ecco le turbulenze à campo, le fattioni, le sette, le conuenticole distruggitrici del publico bene. Vna dunque sia la religione: vna la norma, non mista, ne varia d'honorar Dio, se vnito, e non discorde, ne trabocchcuole si vuole conseruare l'impero.

Religione varia sconuoglie li regni.

Diodor. Sicul. lib. 2.

Ma oltre questa, le nouità fur sempre allo stesso pregiudiciali, e riuscì molto sicuro il mantenere li costumi patrij, & antichi; perche se crediamo à Sallustio. *Imperium facile ijs artibus retinetur quibus initio partum est*. E se vogliamo vdir Alcibiade presso Thucidide. *Ij tutissimè agunt homines, qui præsentibus moribus, legibusq; etiamsi deteriores sint, minimùm variantes, rempublicam administrant*. Forse haueua egli tratto la causa di questo dell'Aforismo d'Hippocrate, nel quale insegna, che gli huomini, benche deboli siano, e vecchi, più facilmente sopportano li disagi, a' quali son auuezzi, che non fanno li forti, e gioueni, che non gli son auuezzi. *Qui consueti solitos labores ferre, etiamsi sint imbecilles, & senes, non consuetis, fortibus, atque iuuenibus faciliùs ferunt*. Così anco li popoli s'accomodano più alle cose vsate, ch'alle noue; ond'alterare la consuetudine inueterata nella città, sicome porta seco notabili difficoltà, così non può che riuscire pericoloso; perche

Nouità deuon fuggirsi.

In Coniur. Catil.

Lib. 6.

Sett. 11. Afor. 49.

Euentus varios, res noua semper habet.

Cornel. Gall.

Ben è vero, che se la necessità, ò la conditione de' tempi ricerca, che si venga ad alcuna innouatione, che regoli l'antico rigore, ò la troppo seuerità non confaceuole al viuer presente, deue farsi à poco, à poco per gradi, com'anco vuol Hippocrate, che s'osserui nel corpo humano, nel correggere il quale prohibisce li passaggi da vn'estremo all'altro, senza li debiti mezzi lentamente vsati, dicendo. *Quod paullatim fit tutum est, tùm aliàs, tum quum ab altero ad alterum transitus fit.* Ch'è lo stesso addotto da Tacito delle leggi, e dell'autorità de' Magistrati, ch'à poco, à poco prendono forza. *Insurgere paullatim, munia legum, & Magistratuum in se trahere.*

Sett. 2. afor. 51.

Ma si perdono anco gli stati per l'incautezza de' Prencipi, la qual consiste nel far poco riflesso à ciò, che può riuscir loro noceuole, com'è l'esaltar tanto alcuno, che non lo possa poi ad arbitrio suo abbassare; ò lasciargli così al lungo il comando dell'armi, che captiuandosi gli animi de' soldati, gli habbia pronti poi ad ogni tentatiuo, anco d'appropriarsi il dominio; com'hebbe Consaluo il grande, s'hauesse voluto vsurparsi il regno di Napoli: e com'hebbe il sudetto Vualstaia imputato di volersi far Rè di Boemia, che non gli riuscì nella guisa, che fece già pocchi anni ad Oliuiero Cromuello diuenuto per tal via occupator del Regno d'Inghilterra, di Scotia, ed'Irlanda. E anco égual' inciampo il chiamar in aiuto chi preuale troppo di maggioranza, e di potenza, per il pericolo di restarne soprafatto; com'auuenne à Federico fratello d'Alfonso d'Aragona Rè di Napoli, il quale chiamato il soccorso del consanguineo suo Ferdinando Rè di Spagna contro Francesi, fù così bene seruito, ch'accordatisi questi, e quegli nel diuidersi il Regno, ne restò egli miseramente spogliato. Così è di presente in piedi la Monarchia Turchesca, per l'incautezza, se non d'altro, de gl' Imperatori Greci di Costantinopoli, che preualsisi tal'hor de' soccorsi Turcheschi, per frenar l'insolenza de' lor baroni soggetti, cagionò che quelli inuaghiti della bellezza del paese, e spiata la facilità di sorprenderlo, vi si posero all'impresa nell'anno 1457. che riuscì loro, cacciandone dal trono Costantino vltimo di quell'Impero, ou'essi barbaramente regnan fin'hora. Vaglia dunque il precetto del direttor de' politici, che non si deue lasciar trascorrer alcuno à grado troppo eminente nel principato. *Communis custodia principatus est, neminem vnum magnum facere.* Ouero se è fatto il trascorso, correggerlo, nò coll'opprimer ad vn tratto, ma con girauolte, e con accorta lentezza disautorizzare, com' impone l'istesso. *Oportet circumductione quadam, & per ambages id facere, nec totam potestatem simul tollere.* Ne istessamente si permetta il comando a' sudditi troppo lungo, massime della militia, per gl'inuetiui, che da ciò

Incautezza rouina il Prencipe.

Arist. 5. Polit. cap. 11.

pon destarsi di promouer cose noue; e per l'affetto, che suole di souerchio contrahersi al signoreggiare, onde Seneca porta per antico ricordo. *Nihil tàm vtile, quàm breuem potestatem esse, quæ magna sit.* Ricordo, che fù anco lasciato insieme con l'antedetto da Bortolameo da Bergomo alla Republica Veneta, che sin'hora in prò suo pontualmente gli osserua.

Il poco è debol consiglio di chi gouerna è tale; tanto nell'esser troppo frettoloso, quanto pertinace. La fretta, e l'impeto son contrarij al consiglio; perche questo si prende con quiete, e quella col moto: questo porta indugio, e quella celerità; onde Briante vno de' sapienti della Grecia, diceua, ch'il tempo è ottimo consigliero: e Seneca vuole, che si deliberi con tempo, ma si faccia con prestezza. *Diù delibera, citò facito.* L'accellerare le cose con troppo ansietà, le fà precipitare, com'insegna Tacito. *Cautis, quàm acrioribus consilijs, potentia tutius habetur.* E veramente è anco concetto del volgo, che chi và piano, và sano; perch'il piede più facilmente inciampa col caminar veloce, che col tardo. Ne si può negare, che le cose con maturità compite, più son atte à durare dell'affrettate: così l'istesso Seneca. *Non durat, nec ad vltimum exit, nisi lenta fœlicitas.* Intendasi però sanamente di tal lentezza, che non pregiudichi all'occasione; perche quando questa s'offre, non si deue vsar dimora, ma celerità nel pigliarla; poiche fuggita non più s'incontra.

Debol consiglio.

Stob.

In Prouerb.

12. Annal.

In Consolat. ad Marc.

Fronte capillata, post hæc occasio calua.

Auson.

Ma che anco il pertinace consiglio sia dannoso in estremo alla conseruatione dello stato, due famosi esempij ce lo chiariscono. Vno di Carlo Duca di Borgogna ricchissimo, e potentissimo; ma di cui narra l'Argentone, che per il troppo compiacersi del suo parere, senza far alcun compenso dell'altrui, (massime all'hora, che vinto vna fiata de gli Suizzeri, volse con precipitoso consiglio poco tempo da poi, contro il parer de' più saggi, vna, e due volte reiterar la battaglia,) restò alla fine sotto Nansi disfatto, e morto, & il suo stato riuolto sossopra. L'altro di Lotreclo famoso capitanò Francese, ch'accampato sotto la Città di Napoli, stringendola con durissimo assedio, non volle mai restar persuaso per l'ostinato suo genio, ad allargarsi tà poco da esso, fin che la strage, che nel suo esercito faceua la pestilenza (che poi si disse Gallica,) si mitigasse alquanto, col ristoro dell'aria benigna delle vicine terre, nelle quali ogn'vno instaua, che ripartisse le squadre, per ritornarle poi inuigorite à perfettionare l'impresa: ma rifiutato da lui così salubre consiglio, recò ad esso la morte, l'eccidio a' suoi, e la non sperata vittoria a' nemici. Dell'vno, e l'altro di questi, e d'ogn'altro lor simile si può dire.

Ostinatione dannosa à prencipi.

Horat.carm. 3.ode 4.

Vis consilij expers mole ruit sua.

Trà gli altri difetti, che fanno ruinare chi domina, è il rigore, la crudeltà, e l'auaritia, che traggon seco l'odio de' sudditi, e questo il desiderio della rouina, com'è l'antico adagio.

Tull. lib.2. de off.

Quem metuunt oderunt: quem quisq;
Odit perijsse expetit.

Del rigore dicesi, che *Summum ius, summa iniuria.* Questo esercitato dal Duca d'Alua per lo Rè di Spagna nella Fiandra contro li Conti d'Agmonte, & Storno, col prescinder loro ogni speranza di perdono, e farli publicamente decapitare: & in oltre coll'impor in essa eccessiue, & inusitate contributioni, ridusse ad implacabile odio l'Ollanda, e l'altre prouincie basse membri di lei, che ribellate viuon sin'hora nell'assoluta libertà, che vediamo. Ancò à nostri giorni Carlo Stuardo Rè d'Inghilterra, non per altro si tirò sopra il collo la manaia del carnefice, che per l'odio contratto ne' popoli con l'accrescimento delle gabelle, e col priuar de gli antichi emolumenti delle foreste (beni già inutili, venduti, e poi bonificati,) li principali suoi sudditi. Così per la rapace, e crudel natura di Ferdinando padre, & Alfonso figlio Aragonesi già tre secoli nel regno di Napoli: il primo, che mai fece gratia, ne hebbe mai compassione ad alcuno: il secondo che fece accopare da vn moro d'Africa trentatre prencipi prigioni di molt'anni in vn sol giorno, si solleuò esso regno alla venuta di Carlo VIII. Rè di Francia, che senza lo sfoderar pur vnà spada discacciò quello, e soggettosi questo. Ne occorre in cosa manifestà far mentione d'altri più antichi esempij, de' quali abbondan l'historie.

Botero nella vita dell'Alua.

Argent. lib.7.cap.11.

Rimedij contro' il rigore.

La piaceuolezza dunque, la beneficenza, il compatimento deuon esser gli opportuni rimedij contro simili vitij. A' piaceuoli promette l'oracol euangelico grandezze nel mondo. *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.* A cui quasi concorda Seneca. *Remissius imperanti melius paretur.* Il che molto bene prouarono li Romani all'ora, ch'ardendo l'Italia della guerra d'Annibale, li lor compagni si mantennero in finissima fede, come hà Liuio. *Videlicet, quia iusto, moderatoq; regebantur imperio.* Ma Chilone appresso Laertio ricerca nel piaceuole l'aggiunta della potenza, perche si tenga ferma l'altrui riuerenza, e'l timore. *Vt à suis princeps non tàm metum extorqueat, quàm impetret reuerentiam.* E veramente la troppo lenità cagiona il poco rispetto, e lo sprezzo; onde si come l'odio per l'annesso timore non ardisce per il più di tentare, benche desideri la mutatione del regno, così lo sprezzo desta l'ardimento di tentarla, dal che il Filosofo in parlando d'ambedue queste cagioni, dice che la maggior parte delle riuolutioni promosse dall'odio, son compite dallo sprezzo. *Alteram earum adesse tyran-*

De Clem.

Lib.22.

Lib.1.c.4.

5.Polit.c.10.

rannis oportet, odium; è contemptu verò plurima fiunt euersionum. Fugga-lo per tanto, col mantener il debito decoro, ne sprezzi se stesso, chi non vuol'esser sprezzato da gli altri: creda in oltre, che non la dissolutezza della vita, non l'ebrietà, non la crapula, non la libidine, non la leggierezza nel mutar spesso parere, non la profusa, & inegual distributione de gli honori, nõ la negligenza nel lasciar scorrer li disordeni, lo manterranno mai in posto di stima, sì che ogn'vno facilmente non si prometta di poterlo insidiar, & abbattere: pensiero dell'istesso sauio. *Solutè viuentes despicabiles fiunt, & multas opportunitates prabent insidiantibus.* E' vero, che l'esser benefico copre di gran vitij, & acquista oltre modo l'amore, e la riputatione; ond'hebbe à dir Seneca, che si custodisce meglio l'imperio co' beneficij, che con l'armi, di che fà piena fede Tito Vespasiano, che per l'impareggiabile sua indole di beneficare, essendo solito dolersi, se alcun giorno passaua, che non hauesse fatto gratia ad alcuno, venuto à morte fù da tutti cõpianto, come se Roma restasse dal suolo spianata, e distrutta. Ma anco à tal dote si ricerca la moderatione; perche dando più di quel che si deue, non si perda quel-l'amore, che si vorrebbe, essendo instinto dalla natura humana il far ingrato chi riceue più di quello, che possa ricompensare per il detto di Tacito. *Beneficia eò vsq; lata sunt, dum videntur exsolui posse: vbi multùm anteuenere, pro gratia odium redditur.* Dal che scaturisce poi la voglia di vederti il beneficante fuori de gli occhi, s'à Dio piace, anco di danneggiarlo, perch'habbia luogo quell'adagio: ch'vn gran beneficio, non si paga, che con vna ingratitudine grande il che pur fù ricordato dallo stesso Seneca. *Quidam quò plus debent, magis oderunt: leue as alienum debitorem facit grauem inimicum.*

Loc.cit.

De breu. vita.

Suet.

Lib.4.histor.

Lib. de benef.

Se dunque vna mano è larga nel dare, l'altra sia ristretta nel ritenere: il modo vi si fraponga, che temperi il poco di questa, e'l troppo di quella; accioche meno che sia possibile, s'incontri il male dell'vno, e dell'altro, auuerandosi, che *Simplicitas, & liberalitas, nisi modus adsit in exitium vertuntur.*

Tacit.3.hist.

Gioua in oltre sommamente all'acquistare beneuolenza il compatire, e compiacere il popolo, ò sia nel souuenirlo, ò nel ricrearlo, non bramando egli, ch'abbondanza, e diletteuoli intertenimenti.

Duas tantùm res anxius optat
Panem, & Circenses.

Iuuenal.S.10.

Così fecero li Romani solleciti oltre modo nel proueder alle cose per il comun vitto necessarie, e nel permetter molte hilarità publiche, con varie forme di giuochi, e spettacoli, giouevoli anco d'assai per ammollire la ferocia de gli animi guerrieri, e tenerli con tal'otio occupati, e quieti; come con tratto di gran perspicacia osserua-

Tacit.in Agric.

la

la Republica Veneta, per mantenersi in quella tranquillità, e pace, in cui fonda la sua potenza più che nell'armi. Ma in questo anco deue guardarsi, che l'allegria non si conuerta in lusso, e la troppo indulgenza non generi sfrenatezza; perche s'è male, ch'il Prencipe niente permetta, è peggio, che permetta il tutto, di che fù tassato Nerua per altro ottimo Imperatore, essendo la licenza nodrice del sconuolgimento, com'il padre troppo indulgente à figli è tal'hor cagione del precipitio loro, simile in ciò alla simia, che per accarezzare, e stringersi troppo al seno i parti suoi, come dice Plinio, gli vccide.

3. Annal. *Lib. 9. c. 54.*

Prodigalità odiosa.

Ma se l'esser prodigo de beneficij noce al dominante, molto più gli pregiudica l'esser prodigo nelle spese, e permetter la prodigalità ne' sudditi. Egli s'impouerisce, e perciò rapace diuenta, & odioso, nel qual caso gli auuiene poi, che *Pecunijs acerbè conquirendis, plus inuidiæ sibi, quàm virium addat*, E così porge occasione a' popoli di tumultuare, i quali per altro patientemente van tollerando il giogo della soggettione. *Pacem exuent tua magis auaritia, quàm obsequij impatientia*. S'aggiunge, che tanto profondendo egli, quanto caua, molte volte è sforzato lasciar occasioni grauissime d'auuantaggiarsi lo stato, per la mancanza del denaro, con cui non può supplire à quant'occorre, come si vide in Massimiliano Imperatore, che sempre inuolto in queste difficoltà, per la profusione sua, di rado gli auuenne d'effettuar impresa di momento, e trà l'altre delle ricuperatione di Padoa, à cui posto l'assedio con formidabil esercito, non puote oltre quindeci giorni per tal causa continuarlo; necessitato perciò à tornarsene, con gran discapito d'honore nella Germania. Che poi l'eccesso de' sudditi nelle spese de' conuiti, delle veste, e simili sia micidiale dello stato, l'insegnò la Romana, l'Atheniese, la Spartana, & ogn'altra bén ordinata Republica, che sempre le prohibì; perche sminuite le fortune domestiche con tali dispendij, non habbia la giouentù incentiuo di rimetterle con modi illeciti, e così pensando à cose noue diuentare Catilinaria; conciòsiache, manca ben la robba, ma non già i pruriti, e le brame acquistate nell'opulenza: sentenza del comune maestro. *Fiunt in Republica mutationes, cum homines sua consumunt prodigè viuentes; hi enim tales res nouas quærunt, & aut ipsi tyrannidi imminent, aut ad eam alios vocant.*

Tacit. 3. hist. *4. Annal.* *Guicciard. lib. 13.* *Arist. 5. polit. cap...*

Il rimedio di tal diffetto s'intende à bastanza, che per la regola de contrarij sia la parsimonia, per la cui forza si mantiene la sicurezza dello stato, e la propria, anzi col cui esempio si dà regola à sudditi. *Tantas vires habet frugalitas* (dice Plinio,) *vt tot impendijs, tot erogationibus, vel sola sufficiat*. E poi s'è vero, che

In paneg'r. Traiani.

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Tale

Tale sarà il suddito, quale il prencipe, al quale vien imposto quel documento. *Praecipuus adstricti moris auctor eris, antiquo ipse cultu, victuque.* E certo con ragione, perche sicome languendo il capo, languiscono i membri tutti, per senso d'Hippocrate nell'epistola à Democrito; così corrotto il prencipe, ch'è il capo, per conseguenza si guastano i membri soggetti à lui. Quindi v'è il Canone, che *Exemplo plus quàm peccato nocet.* E S. Tomaso di ciò discorrendo conclude *Quidquid igitur is fecerit, laude id fit, vel vituperatione dignum, id & à subditis factum iri videbit. Ideo id pernitiosius merentur vitiosi principes, quòd non solùm vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in populos.* E s'all'esempio aggiungerà il comando, chi non vede, quanta di questo sarà l'obbedienza, e la forza nel riformare gli eccessi de' suoi?

Tacit. 3. Ann.

Innocent. c. Veritatis. & ibi gloss.

2.q.152,2.

S'è accennato di sopra, che li praui costumi rendono sprezzabile il regnante, e perciò facile da esser dibattuto dal trono: trà questi tiene principal luogo la libidine, la quale se fia eccedente, è la nube, ch'oscura i raggi d'ogn'altra virtù, che risplenda in esso, perch'alla fine lo tira ad ogni sorte d'iniquità, com'è noto di Sansone, di Dauit, e Salomone. Serua per molti il notabile, che riferisce Trebellio Pollione nella persona di Vetturino, che se ben era suggetto per molte doti eccellentissimo; tuttauia fù stimato da tutti per la sola sua libidinosa indole indegno d'esser nomato nell'historie. *Victorino, qui Gallias post Iunium Posthumum reiecit, neminem existimo proferendum, non in virtute Traianum, non Antonium in clementia, non in grauitate Neruam, non in gubernando ærario Vespasianum, non in censura totius vitæ, ac seueritate militari Pertinacem, vel Seuerum; sed omnia hæc libido, & cupiditas mulieraria voluptatis sic perdidit, vt neruo virtutes eius in literis mittere, quem constat omnium iudicio meruisse puniri.* Tanto riesce cotal vitio stomacheuole al volgo, che niente stima l'altre virtù, benche eminẽtissime in colui, che più del douerevi s'immerge, onde lo reputa meriteuole d'ogni castigo. Forse col sudetto può compararsi altro prencipe de tempi addietro, che fregiato di rarissime qualità, per le quali era ammirato, non che venerato dalla città di Milano sua Regia, doue con eccellente giustitia, con isquisita prudenza, con singolar protettione de' buoni, e letterati comandaua; non puote lungamente durare, per sola cagione del suo troppo lussureggiare con le matrone più nobili, che dal fratello d'vna d'esse congiurato con altri restò in giorno solenne nel tempio di S. Stefano, con più ferite tolto di vita. Dalla cui caduta sorte poi l'incendio di tante guerre, ch'arse, e distrusse la felicità d'Italia. Ne fù dissimile il caso dell'Inghilterra, per l'esorbitante libidine del Rè suo Arrigo VIII.

Libidine oscura tutte le virtù del Prẽcipe.

Giouio in Elog. di Galeazzo Sforza.

che per cangiar le mogli, cangiò l'altissime doti del suo sublime ingegno in turpissimi vitij, di crudeltà, d'Apostasia, d'atheismo, che di poi rouinoron iui le cose tutte diuine, & humane. E se trà gli antichi si risguarda Annibale, ch'era inuincibile dall'armi Romane, fù anch'egli miseramente vinto dalla lussuria; e la doue con la vigilanza, con l'accortezza, con l'indefesso valore atterrì, e scosse il maggior imperio del mondo, restò egli abbattuto, e prigione di Bacco, e Venere nelle delitie di Capua sempre a' Romani fausta, e memorabile; perche d'indi in poi s'aperse loro il varco di poterlo domare, trouandolo trà quelle lasciuie infieuolito, e sepolto, dal che ne seguì il cangiamento delle prosperità sue, e finalmente anco l'eccidio della sua patria: così Valerio Massimo. *Campana luxuria perquam vtilis ciuitati nostræ fuit. Inuictum enim armis Annibalem illecebris suis complexa vincendum Romano militi tribuit.* Onde con ragione si può dire, che tal vitio forse porta maggior danno alle città, che non fanno gli stessi nemici; vincendo egli quei capitani, che per altro restorno sempre vittoriosi. *Viros triumphales victores gentium luxuria vicit.* Dice Macrobio. Ne però sia marauiglia, se mancando il sussidio di questi, tracollan anco gl'imperij: di modo che si può stabilire con Liuio. *Diuersis duobus vitijs, auaritia, & luxuria ciuitas laborat, quæ pestes omnia magna imperia euerterunt.*

Lib. 9.

Saturnal. lib. 3.

Decad. 4. lib. 4.

Se dunque tanta è la forza di questa peste, se gli apponga il rimedio, che più valido sogliono vsar i medici contro di essa, qual'è partir presto, da lungi, e tornar tardi. *Vade citò, longè, ac tardè reuertaris:* Si vinci la libidine col fuggir dall'oggetto, che la commoue: l'azzuffarsi con essa non è che perdere: son suoi troppo forti guerrieri li sensi humani, al furor de' quali, non hà bene spesso la ragione armi basteuoli per resistere, se ben regina predominante. Odasi il Poeta,

Marsil. Ficin. de peste.

Iacob. Prill.

In reliquis vitijs sequitur victoria pugnam,
Vincitur at celeri sæua libido fuga.
Nemo etenim, nisi qui metuet, fugietq; periclum
Tutus ab hac poterit viuere peste diù.

Altro rimedio proprio sarebbe la sobrietà prescritta dal detto.

Sine Cerere, & Baccho friget Venus.

Ma chi può in mezzo del fuoco non riscaldarsi, dico nelle mense lautissime de' grandi conseruarsi sobrio?

Quanto alla debol'autorità, ch'è l'vltima cagione da noi di sopra accennata, dell'agitation del Prencipe, è chiarissimo, che non nasce, che dalle stesse radici, che producon lo sprezzo, di cui già s'è tocco: e dal mancamento delle cose, che la mantengono, com'è la seuerità, e'l seguimento dell'orme de' suoi maggiori stimati, e'l non lasciarsi

Mezzi che mantengono l'autorità.

guidar

guidar ouunque voglion altri, ma voler esser solo arbitro de gli affari, l'hauer prontezza di denaro a' bisogni, l'esser potente d'armi, di parenti, e d'amici, animoso nelle cose auuerse, non petulante nelle prospere, taciturno più che loquace, contatore più che frettoloso, d'aspetto più graue, e composto, ch'acerbo, e minaccioso, ritirato dal conuersare, più che noioso col troppo domesticarsi, pomposo nel vestire, magnifico nell'habitare, sussiegato nell'accogliere, cortese nell'alloggiare, e l'esser adorno in somma d'altre simili qualità, per le quali, si come egli acquista con tutti autorità, e stima; così mancandone la scema, ne riesce di quella potenza, che possa ageuolmente schermirsi da' pericoli, e vicissitudini dell'infedele fortuna. Deue dunque procurare in quanto può d'aggiustarsi con tali misure, che colpiscano al segno d'vn'autoreuole stato, del che hauendo noi data la norma altroue, con ricordi non à fatto inutili, può di là ogn'vno à suo profitto cauarli. *Lib. 4. cap. 5.*

Mezzi per acquistare, e rimedij per non perdere la gratia de Prencipi.

CAPITOLO X.

PAre che la fortuna più ch'ogn'altro mezzo sia quella, ch'introduca, e sostenti la gratia del ministro appresso il padrone, il quale non gli prenderà forse mai sincero affetto, senza vna tal'inclinatione, che nasce dalla somiglianza del sangue, ò sia del proprio temperamento, col concorso di amiche stelle, che rendono gli huomini confaceuoli di genio, più con vno, che con l'altro. Ma ciò incontrare è mero dono di fauoreuole fortuna conosciuto anco da Tacito, mentre dice: ***Fatò quodam, ac forte nascendi, vt catera, ità principum inclinatio in hos, offensio in illos est.*** Tuttauia non si può negare, che varij talenti d'ingegno non giouino molto per acquistarla, e poi per conseruarla, come con altrettanti diffetti può perdersi. Deue dunque il ministro seruirsi di quelli, e guardarsi da questi. La regola prima generale per acquistarsi l'amore, è l'esser amabile, è lo star lontano da ogn'indegnità, così il Poeta.

La fortuna ha gran forza per hauer la gratia de prencipi.

4. Annal.

Sit procul omne nefas, vt ameris amabilis esto. *Ouid. l. 2. de arte.*

Rendono amabile le qualità dell'animo, e del corpo, che per esser varie, e dal Filosofo diffusamẽte proposte, à lui si rimettiamo. Di queste ornato vn gran ministro de nostri tempi, si dice, che habbia comperato il pienissimo affetto di grandissimo Rè, coll'esser bello d'aspetto, bel dicitore, e bell'ingegno: ne la fortuna è mancata d'assisterli

Card. Mazzar. in sua vita.

 con

con estraordinarij fauori. Ma rade volte son compartiti tanti doni dal cielo: stiamo ne gli ordinarij, ch'in tali suggetti si può considerare, che per il più siano, l'esser ossequente, fruttuoso, ardito, patiente, & accorto.

Talenti per farsi amare.

Dell'ossequio già è nelle bocche di tutti.

Obsequium amicos, veritas odium parit.

Non si spunta nella gratia de padroni,'ò de gli amici col compiacer al proprio, ma col secondar il genio d'essi: nò col contrariare, ma col' adherire à i loro pensieri.

Ouid. loc. cit.

Obsequio tranantur aqua, nec vincere possis
Flumina, si contrà quàm rapit vnda nates.

Però deue quì valere quel precetto lasciato dallo stesso Poeta, à chi brama conciliarsi l'altrui beneuolenza, il qual'è, non disdirgli in conto alcuno.

Arguit arguito, quicquid probat ille probato.
Quod dicit dicas, quod negat ille neges.

Tal'è il natural' instinto di piacer ogn'vno à se stesso, e per conseguenza voler bene à quello, cui egli piace; e colmarlo d'honori, e di ricchezze. *Quantò quis apud Principem obsequio promptior, honoribus, & opibus extolletur.*

Tacit. 1. Ann.

Deue poi esser fruttuoso, & vtile à bisogni, poiche da gl'infingardi non trahendosi, che poco, ò nissun seruitio, poco motiuo nasce di portar loro affetto. L'efficacia nel trattare. La prontezza nell'esequire. La fedeltà nel maneggiare, come vtilissime, son anco gratissime, e perciò mezzi ottimi per acquistarsi le volontà de' padroni, de' quali dice Aristotele, che li serui son quasi instromenti animati, e necessarij alle comodità, e vantaggi del viuer loro; e però cari se vtili, e discari se inutili.

1. Polit.

Sia in oltre alquanto ardito, non timido, conforme quel detto.

Audentes fortuna iuuat timidosq; repellit.

Et altro.

Claud. à Prolmo.

Fors iuuat audentes, prisci sententia vatis.

Certo intempestiuo rispetto, fà perder molte congiunture di propitia sorte, ne però vien lodato il troppo circonspetto.

Valer. Flacc. 1.

Rebus semper pudor absit in arctis.

L'esser patiente è trà le conditioni più importanti del guadagnar l'animo de' grandi, ne senza tal qualità si può ageuolmente auuantaggiar la propria conditione, nelle lor Corti. E' vero, che durissimo riesce l'incontrare gli humori loro, e regolarsi à i loro capricci bene spesso disordinati; ma tal'è la natura di quelli, O' seruirli come seruo, ò fuggir come ceruo. Virtù veramente singolare, e mirabile in chi

la

la può esercitare; perche conuien iui tollerar ingiurie, dissimular disprezzi, soggiacer à concorrenze, trasmutarsi quasi Protei in varie forme confaceuoli alla varietà de' ceruelli, ch'iui campeggiano: ma chi dura là vince; e vedonsi molti da basso stato peruenire ad eminente, & in quello assodarsi con la sofferenza; onde pon con Enea presso Virgilio animarsi à perseuerare.

Dabit Deus his quoq; finem:

Forsan, & hęc olim meminisse iuuabit.

Durate, & vosmet rebus seruate secundis.

Æneid. lib. 1.

Luciano la sente in altro modo, mentre dipinge la corte vn palazzo d'oro, in cui habita l'opulenza, e n'è guida la speranza, che dentro gl'introduce l'hospite, ma con la fallacia, e schiauitudine à canto, che lo consegnano poi alla fatica, e questa alla vecchiaia: d'indi l'ingiuria lo riceue col tirarlo alla stanza della disperatione, la quale facendolo cader à fatto dalla speranza, lo fà vscire non per la porta d'oro, doue entrò, ma per la porta secreta, e vile, tutto sconcio, confuso, pallido, e canuto, che con la sinistra mano occultando la vergogna, con la destra battendosi, vien incontrato dalla penitenza, che lagrimosa doppiamente lo rende misero. Non è sprezzabile il pensiero: ma doue lascia egli il valor, e la fortuna, che tal'hora dà mano all'hospite aulico, e lo guida fuor di tanti imbarazzi, all'aureo, e sublime posto dell'accennato palagio.

L. de merced. conduct.

Corte si descriue al viuo.

Trattó dunque del suo valore sarà l'accortezza, che se in alcun'altro mestiero è necessaria, principalmente si ricerca nel ministerio de' prencipi, per fuggir le reti, che d'ogn'intorno son loro tese, per captiuarsi, e renderli partiali nel conferimento de gli honori, e delle gratie. Quindi sorgono l'emulationi, le gare, l'insidie, e le fraudi, per abbatter il maggiore, e non esser il minore. Ardon di desiderio di lacerar, e riprendere ciò che fà, e dice il competitore; ma son di tal finezza nel simulare, che par, che non sappiano snodargli contro la lingua. *Ad reprehendenda aliena dicta, & facta ardet omnibus animus, vix satis apertum os, & lingua prompta videtur.* O' pure se la snodano, tanto profonda è l'arte loro, che col mele porgono il veleno, mentr'in publico l'esaltano con lodi, & in secreto l'infamano con imposture; che per essergli ignote, non dandogli ansa di potersi difendere, vien à restar bersaglio della loro perfidia. *Secretis criminationibus infamant ignarum, & quò incautior decipiatur, palàm laudatum.* Così Tacito, che nella vita d'Agricola chiama questa schiatta di lodatori, pessimi inimici. *Pessimum inimicorum genus laudantes.* Perche mentiscono la sembianza d'amici, da' quali è difficillimo il potersi guardare, conforme il trito adagio: da gli amici mi guardi Dio, che dalli nemici mi guar-

Accortezza necessaria per rendersi gratioso al prencipe.

Sallus. ad Ces.

Tacit. 1. hist.

4. histor. guarderò io. E di questi tali il proprio nido esser le corti de' prencipi, l'afferma Polibio. *Nonus quippe modus calumniæ inuentus est, non vituperando, sed laudando, fama, ac commodis hominum insidiari, quod vitium in aulis principum ortum, usq; adeò inoleuit, ut ea loca tanquam proprias quasdam sedes sibi videatur elegisse.* Et il nostro Poeta, gli hà effigiati al viuo, col dire.

Tass. can. 2. *Gran fabri di menzogne adorne in modi*
Noui, che son calunnie, e paian lodi.

Cautele contro gli insidiatori di corte. Per difendersi dalle costoro insidie, ch'intoppano i progressi, ò distruggono gl'acquisti della gratia; proprio rimedio sarà stare con l'occhio aperto, e con l'orrecchio attento per iscoprirli, & infingerne poi l'accorgimento, perche se veri gli obietti, tu possi correggerti, se falsi dileguarli, e con egual'arte farli occultamente conoscere per iniqui: e così nel modo che voleuano far teco disperderli. *Ars deluditur arte.* Il publicar l'onta gli esaspera maggiormente, e li fà cauti, ò à più fortemente portarne la ragione, ò ad inuentar noui modi astruti, e violenti per palliarla; il che tutto genera turbulenza, e confusione da incontrare meno, che si può.

Sei mezzi per captinar l'animo del prencipe. Ma oltre lo rintuzzar questi con simil cautela, deuonsi anco vsar altri accorti auuedimenti collo stesso padrone, tra' quali ne vengon ricordati sei da moderno scrittore. Primo, ch'esso ministro gl'imprima nell'animo fermissima opinione, che niun'altra cosa habbia à cuore maggiormente, che la di lui grandezza, & vtilità. Secondo che gli renda appannati gli occhi in modo, che non veda in esso, se non l'inclinationi, & affetti d'animo corrispondenti, e simillimi alli suoi più reconditi, ne' quali procuri esso trasformarsi così fattamente, che paiano anzi naturali, e proprij, che affettati. Terzo che con industri lusinghe l'aduli, & in certo modo lo pasca, & induca à credere, che li suoi costumi benche sfrenati siano virtuosi, ò almeno leggiere imperfettioni: suono gratissimo à gl'ignoranti orecchie de' prencipi. Quarto, che con ogni possibil diligenza inuigili, ch'altri non occupi il grado da lui possesso di gratia, massime gli huomini valorosi. Quinto, che aspetti occasione, e tempo di deprimer gli emuli suoi coll'altrui mezzo, & aiuto. Sesto che con maniere humilissime alla scoperta copri la sua grandezza, e con simulato velo di piaceuolezza, procuri ascondere la sua potenza. Con le qual'arti preso, & incatenato il prencipe, potrà esser facilmente mutato in qual forma comanderà la sua Circe.

Vitij da fuggirsi da fauoriti de prencipi. Hora trà vitij, da' quali deue guardarsi il fauorito, è la giattanza, ò vanto dell'opre fatte à benefitio del suo sourano, il qual stimando, che gli siano à bello studio rinfacciate, per farsegli pari, ò superiore,

gli

gli perde l'affetto; com'auuenne à Silio, che smisuratamente esagerando li seruigi prestati à Tiberio, faceua parer che mai questo potesse esser pari à ricompensarlo. *Destrui per hac fortunam suam Cæsar, imparemq; tanto seruitio rebatur*. Onde se gli rese sommamente odioso. Deue anco non attribuir à se l'esito delle grand'imprese, ma cederne la gloria al padrone, coll' esempio d'Agrippa presso Dione, che due importanti ricordi lascia per qualunque voglia tenersi ferma l'autorità nelle Corti. Vno di rimouer cō l'industria sua ogni sorte di difficoltà dal negotio, ch'egli maneggia. L'altro di riseruar la lode dell'opre ben fatte al padrone. *Duorum admonebat virum, qui sua incolumitatis curā geret. Vnū, vt negotio præfectus, difficultatē eius à se remoueret. Alterū, vt rei benè gestæ nomen ijsdem principibus reseruaret*. Non deue in oltre affettar di souerchio l'aura populare, ò col troppo patrocinio de' principali del popolo, ò con le profuse donationi all'istesso, ò col mostrarsi ansioso d'hauer partigiane, e diuote le militie, ò col far altre simili operationi, che diano inditio di spiriti troppo ambitiosi, nel voler accrescer la sua cōditione al pari del padrone; perche da ciò non ponno, che germogliar sospetti, e maleuolenze distruggitrici à fatto della sua grandezza. Imiti la modestia, e temperanza d'Agricola personaggio singolarissimo, che se ben per molti gesti militari glorioso, volle sempre star lontano da ogni fastosa ostentatione, non trapassando i termini del priuato, ne dando alcun saggio di preminenza trà gli altri. *Cultu modicus, sermone facilis, vno, aut altero amicorum comitatus, adeò vt plerīq; quibus magnos viros per ambitionem æstimare mos est, viso, aspectoq; Agricola, quærerent famam, pauci interpratarentur*. Non già così faceua Mecenate, ilquale fastoso godendo d'esser ogn'hora da poeti celebrato, & esaltato, come descendente da i Rè Toscani, cadde forse dalla gratia d'Augusto (se ben anco per altre cause;) perche non vengon ben'vdite da' maggiori l'acclamationi fatte à i minori, come conueneuoli più à se, ch'à quelli; onde prudente vien ad esser quel consiglio del poeta, se ben dato per altra occasione.

Tacit. 4. Anal.

Tacit. in vita Agric.

Exue fastus
Curam mansuri, quisquis amoris habes.

Ouid. l. 2. de ar.

Non sarà ne anco stabile nella gratia quello, che sarà ministro al prencipe di sceleratezze; perche se ben egli nel tempo del farle aggradisce per li fini suoi l'opra prestata; tuttauia rauuedendosi poi dell'errore, come suole succedere, gli concepisce auuersione, com'ad instromento, e coadiutore nel commetterle; onde con mal occhio se lo vede dauāti, quasi che dalla sua presenza venga rinfacciato del mācamento. *Quia grauiorum scelerum ministri, quasi exprobrantes aspiciuntur*. Così Tacito mentre parla dell'odio, che prese Nerone ad Aniceto, doppo che restò da lui seruito nella morte d'Agrippina sua madre.

Il tener etiandio con varie arti, come captiuo, & assediato il prencipe, non permettendo, ch'alcun comunichi seco, senza sua saputa, ne habbia l'ingresso al parlargli senza sua participatione, ne che gli vadino all'orrecchie, se non le cose di suo gradimento, son forme tali, che resone alla fine consapeuole il signore, prende à schifo l'autore di esse, come che voglia parer questi l'arbitro dominante, e far lui parere il soggetto, e dipendente. Se anco nascerà qualche notabile disconcio pregiudiciale all'honore, & emolumento del prencipe per colpa del fauorito, per le cui mani passano tutti li più importanti negotij; non è dubbio, che decaderà dalla gratia, com'in quest'anni addietro hà fatto il Conte d'Oliuares primo ministro di Filippo IV. Rè di Spagna, per incautezza oppostagli nel preuedere, e preseruare dalle ribellioni seguite il regno di Portugallo, & il principato di Catalogna con gli opportuni rimedij. Similmente il deprimere, ò sprezzare li più stretti agnati del prencipe, non può ch'essere pericoloso, per vedersi, ch'alla fine la naturalezza del sangue preuale all'instabilità della fortuna; caminando quello fermo per le sue vene, e questa zoppicando per il suo sdrucciolosso sentiero. Così l'apparentarsi con essi, per farseli eguali, può cagionar sospetto appresso di quello, ch'il fauorito con questi mezzi vadi facendosi strada al pretender cose maggiori, & anco lo stesso dominio: come fù di Seiano, e di Stellicone; l'vno da Tiberio, l'altro da Honorio suo genero per tal causa disfatti, e morti.

Paul. Diac. lib. 13.

A' questi risguardi, che seruono per rimedij salutiferi alla conseruatione del ministro nel suo gratioso possesso, ponnosi anco aggiungere altri, che son come preseruatiui da gl'inopinati accidenti, che concorrono bene spesso à farglielo perdere. E trà principali è l'allontanarsi alquanto da gli affari, mà con maggior destrezza, che può; perche la troppo risoluta ritirata non lo ponga in opinione, ò di superbo, ò di maligno, ò d'ingrato; e perciò lo riduca in pericolo della vita. Le mutationi deuonsi fare, come sopra dicemmo di parer d'Hippocrate à poco, à poco. Per conseguire tal fine, l'allargarsi con qualche apparente pretesto, ò d'imbascieria, ò di gouerno di prouincia, ò di pellegrinaggio votiuo, ò di mutatione d'aria per contratta infermità, ò di bramato respiro in alcun rustico albergo, ò dell'età impotente hormai à sostener il peso de' negotij, e perciò bisogneuole di vacanza, ò d'altro simile, può mantenergli l'amicitia, se non la gratia del padrone; ciò che non è da stimarsi di picciolo guadagno, per il pericolo, in cui sempre si troua di perder l'vna, e l'altra con esterminio suo. Il che basti per hora d'hauer ricordato in simil materia de' rimedij politici, la nota de' quali con più esuberanza, si troua ne registri de gli approuati maestri di tal dottrina.

Cautele preseruatiue di non perder la gratia.

Senso Theologico dell'Aforismo sopra esaminato d'Hippocrate.

E se il peccatore possa ridursi mai à segno di non poter hauer perdono da Dio.

CAPITOLO XI.

QVanto son conspicui li motiui politici, che porge la dottrina d'Hippocrate, tanto son euidenti li theologici, che nascono dall'istessa. S'è detto di sopra, ch'egli nell'accennato Aforismo stabilisce, che gli athleti, ò sian gli huomini d'habito di corpo sanguigno, pieno, e robusto, per cui godon ottima sanità, deuon stimarsi esser in manifesto pericolo della vita; perche non potendo migliorare, per certa necessità di natura peggiorano; e però deuon esser subito euacuati, & alleggieriti. Apprendansi quindi cinque mistici sentimenti di Theologia. Vno è, che quando alcuni fedeli per habiti virtuosi, & opre pietose frequenti, son giunti à segno di tal bontà, che pare che siano vicini all'esser in sommo grado perfetti, e santi, all'hora può dubitarsi, che siano in qualche pericolo di cadere da tal'eminenza, per sottilissima suggestione dello spirito maligno, che non mai cessando d'insinuar in questi tali alcun compiaccimento di se stessi, tenta di farli inciampare nell'infido, e coperto scoglio di vanagloria, per cui venghino à naufragare, e perdere i lor meriti. Perciò la diuina clemenza per preseruarli da simil pericolo li tien purgati con tribulationi, con infermità, e con incontri d'auuersità varie, che fanno bene spesso marauigliare il popolo; come huomini così da bene siano talmente depressi, e miseri; ò pure quest'è l'unico antidoto dalla mano diuina instituito, per conseruarli nell'humiltà de loro pensieri, & esimerli da trascorsi maggiori, e pregiudiciali alla loro salute. L'altro è, che li ricchi, e ripieni di facoltà, e d'oro, sono in vicino pericolo della perditione dell'anime loro, mentre con pietosa liberalità non se ne sgrauino col compartirle a' poueri, come in tanti luoghi delle sacre pagine vien loro minacciato. Terzo è, che tale è la conditione delle cose humane, che quando paion giunte al colmo di felicità, tracollano d'improuiso con auuenti di morti, e d'inopinate calamità, & infortunij; onde si deue star con l'animo sempre intento, e supplice à Dio, perche con la potenza della sua destra ci porga l'opportuno soccorso. Quarto è, che quando l'huomo è aggrauato dalla soma de' peccati à segno, ch'in cambio di deporla, li và continuamente moltiplicando, e ne rende in estremo carica la conscienza, all'hora è palese l'infelicità dell'esser suo; percioche gli sourasta ad ogni momento il colpo dell'-

Cinque sensi Theologici conformi al detto Aforismo d'Hippocrate.

ira vendicatrice di Dio, che col leuarlo da' viui, senza che possa contrito, e dolente co' debiti suffragij della Chiesa riacquistar la sua gratia, lo precipita nel baratro profondo di pena eterna. Quinto, è che si come la souuerchia pienezza del corpo, deue esser con rimedij euacuanti scemata, acciòche non concepisca corrottione mortale; così perche non perisca l'anima, deue il peccatore col farmaco della confessione sgrauarsi dall'enormi sue colpe, acciòche riesca gratiosa, e bella nel cospetto diuino. Vedasi quanto bene conuengano questi religiosi concetti con li sudetti dogmi di Medicina.

Ma se alcuno s'inoltrerà in essi, comprenderà meglio, che trà tutti li pericoli, ch'esso peccatore scorre per l'eccessiuo peso de' suoi misfatti, il maggior è quello d'esser totalmente abbandonato da Dio, com'è de corpi vicini ad estrema infermità lo restar priui à fatto dell'aiuto del medico. L'occasione porta il tocco di questo punto: decidasi per esser trà Theologhi controuerso. Dicono alcuni, che quando l'huomo per immensità di sceleraggini, habituato nel mal'oprare, e quasi trasformato in fiera, s'è reso del tutto ribelle à Dio, vien talmente da esso negletto, che nissun aiuto gli porge, per poter da tale stato risorgere, e correggersi; ma per punirlo di tal reità, lo lascia in esso perseuerare fin' alla morte, ch'è quasi vn condennarlo nell'inferno viuendo, doue poi piomba morendo. Et in quanto al dire, che l'huomo in tal modo è scusabile dal peccare, per esser priuato di quest'aiuto, che chiamano gratia sufficiente, senza la quale nissuno può riuolgersi dal male al bene, ne hà forza per se basteuole da potersi conuertir al creatore, rispondono, che gli toglie tal gratia, perche vede, che d'essa non s'hà come doueua seruito; ma l'hà ingratamente abusata, coll'ostinato assenso del suo libero arbitrio, ad esecrande continue maluagità; e però con definitiua sentenza di riprobatione, lo cancella dal libro de gli eletti, riponendolo in quello de i damnati; ma quai siano, e quante le colpe, che prouocano à tal segnatura la diuina giustitia, non potersi da alcuno sapere, per esser secreto altissimo alla sola diuina mente riseruato.

Tostat. q. 12. in c. 4. Exod.

Prouasi ch'il peccatore possa sempre hauer perdono da Dio.

Ad altri non piace cotal parere, come troppo discrepante dall'autorità del Vangelo, doue il fondator d'esso con parole non oscure, ma chiare, & alte, inuita tutto l'human genere, quantunque macchiato, e carico, à venir ad esso, che lo riceuerà di buona voglia. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiã vos.* Inuito, che sarebbe diffettoso, e vano, quãdo restassero esclusi li più grauati. Conferma tal' oracolo l'Apost. Paolo col dire, che Dio vuole, ch'ogn'vno si salui. *Deus vult omnes homines saluos fieri.* Ma come ciò potrebbe esser, se nõ gli donasse quegli aiuti, che per saluarsi sõ necessarij? dico la gratia sufficiẽte,

per

per cui si promoue nell'anima l'incentiuo d'vssaporar le virtù, & hauer à schifo li vitij? Ma San Giouanni pur anco descriue la bontà diuina seruire per torchio acceso, ch'irradia indifferentemente tutti gli huomini dell'vniuerso. *Qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Il che se è, non può ella permettere vna total cecità à chi si sia, perche non possa vna fiata aprire gli occhi al lume della sua salute. Di più s'è vero, (com'è verissimo.) che la redentione sia stata vniuersale di tutti gli huomini, e più de i peccatori, che de' giusti; onde per i meriti d'essa è stato compensato dal figliuolo ogni demerito, che ciascun d'essi haueua appresso l'onnipotente suo padre, non si può certo dire, che qual si sia gran peccatore non habbia à partecipar del beneficio d'essa, coll'hauer gratia mentre viue, di poter risorgere, e poi saluarsi, altrimenti Christo Signore non saria morto per tutti, ne hauerebbe consumata la redentione per tutti. Ragione, ch'à me pare inuincibile per questa opinione, alla quale perciò m'attengo; soggiungendo, che saria troppo disonante alla paterna misericordia di Dio, l'abbandonar del tutto la sua creatura, senza volersi mai con essa riconciliare: ne in oltre sarebbe conforme alla sua giustitia; perch'hauendo il figliuolo suo pagato il debito dell'huomo con la sua morte, non sarebbe atto giusto negar' à questo il frutto di tal pagamento, col tenergli chiusa la porta della salute, e priuarlo de gli aiuti necessarij per conseguirla. E di più se il peccatore, stando ancor trà viuenti, fosse per delitti quantunque grauissimi priuato della facoltà di far penitenza, non goderebbe dunque la libertà dell'arbitrio, che consiste nel poter elegger il bene, ò'l male à piacer suo. Decreto dell'aurea penna di S. Tomaso. *Dicere aliquod esse in hac vita peccatum, de quo non possit homo pœnitentiam agere, erroneum est, quia homo viator liberum arbitrium habet flexibile, & ad bonum, & malum: si autem pœnitentiam agere non posset, libertas liberi arbitrij tolleretur.*

Opinione dell'autore.

3. part. q. 86 artic. 1.

Ma oppongono à tal parere il testimonio di S. Giouanni, mentre in parlando dell'incredulità de gli Hebrei alli tanti miracoli del Messia, & alle tante, e chiarissime scritture prenonciánti la sua venuta in quel tempo à punto, ch'ei venne: afferma espressamente, che non poteuano credere, perch'haueua lor acciecati gli occhi à nõ poter comprender il vero. *Propterea nõ poterant credere, quia excecauit oculos eorũ.* Toglie perciò Iddio le forze à gl'huomini di conoscere, e far il bene. Ma rispõdesi, esser ciò vero delle forzi della gratia, che nomano efficace (che nõ è necessaria, ma abbõdante,) nõ della sufficiente, della quale come necessaria per ben oprare, non priua alcuno: di quella priuò gli Hebrei, perche Dio preuide, ch'erano per hauer la mala volontà, ch'hebbero; e però, com'interpreta S. Agost. non poteuan credere, perche

Io. m. 12.

Perche gli Hebrei non credettero à Christo.

Tratt. 53. in Ioan.

non voleuano, e per tal'empia pertinacia li lasciò acciecati, ò priui di quell'efficace aiuto, senza il quale, impossibil'è conuertirsi; ma non li priuò del sufficiente, col quale non erano à fatto inhabili al conuertirsi. Aggiungon anco l'oppositione delle nationi, che non hanno alcuna cognitione della fede, per la qual'ignoranza par chiara la priuatione di tal sufficiente aiuto per potersi saluare; essendo impossibile senza la fede saluarsi. Di più l'huomo, che mentr'è in peccato mortale diuenta pazzo, non può in tale stato far d'esso la penitenza, onde qual'aiuto gli porge Dio, per poterla fare? Et in oltre se molti bambini figliuoli d'infedeli muoiono senza battesimo, come fan anco quelli, che muoiono ne' ventri delle madri, non può certo dirsi, ch'à lor sia conferito il diuino aiuto sufficiente alla lor salute, la quale li non battezzati non pon hauere; adunque non è assurdo affermar anco lo stesso de gli adulti. Con questi, & altri simili spiriti, van abbattendo il nostro parere, e puntellando il loro.

S. Agost. lib. de bon. perseuer. c. 8.

Ma per il dubbio delle nationi, diccsi grande esser la diuersità de' gradi della gratia sufficiente, ogn'vn de' quali comparte la beneficenza diuina, à chi più, à chi meno si compiace; onde si come a' fedeli maggiore, e più perfetta la porge, così à gl'infedeli minore, e manco perfetta la somministra; ma non perciò d'essa gli priua, comunicandoloro alcuni doni d'inspirationi al bene, per li quali, Dio giouante, potriano acquistar la notitia della fede, e gli altri mezzi necessarij per la salute; e quest'è possedere in qualche modo la gratia sufficiente. Che poi diuenti alcuno pazzo in stato di peccato mortale, non fà perder l'istessa, che godeua con l'vso della ragione, e tuttauia gli rimane; ma resta solamente priuo dell'abbondante, & efficace, di cui proprio sarebbe mutar il corso delle cause naturali, che fan pazzia; ma il communicar questa è solo effetto del diuino compiacimento, di cui è imperscrutabile la ragione. Lo stesso puòssi anco dire de' bambini de' fedeli, ò de gl'infedeli non battezati, che cioè non hà lor mancato Dio di qualche sufficiente aiuto, coll'apparar le cause naturali, perche potessero salui vscir alla luce, ò coll'apprestar loro li genitori, e ministri, che potessero battezzarli; che se per alcun caso han mancato, non è, ch'habbia lasciato quei pargoletti priui del sufficiente aiuto, ma solamente dell'abbondante, con cui hauerebbe potuto cotali impedimenti leuare. Tanto basti per mostrar li pericoli della morbosa pienezza dell'anima, conformi à quelli della souuerchia pienezza del corpo, per cenno della mistica corrispondenza della Theologia con la medicina.

Modi vsati da politici nel castigar i rei: e dà Dio nel punir i peccatori mutiuati ne gli Aforismi d'Hippocrate.

CAPITOLO XII.

PEr spianar al medico la strada di prudentemente operare circa la sanità de gl'infermi, dà Hippocrate trà gli altri vn precetto singolare; che nell'infermità grandi, non si stia con le mani alla cintola, vsando rimedij lenti, e deboli, ma si mettino in opera li più espediti, e pronti senz'indugio, per ouuiare con ogni sforzo, che la natura non resti soprafatta dal male. *Extremis morbis,* (dice egli) *extrema exquisitè remedia optima sunt.* Non si deue dall'inimico impetuoso schernir con armi leggiere, ma con forze adequate alla di lui ferocia rintuzzarlo, e sconfiggerlo: l'esser cuntatori in simili casi, e l'applicar rimedij mediocri, lascia sfuggir l'occasione della salute, & appresta all'infermo i funerali. Quindi nasce al politico eccellente motiuo di ben gouernarsi ne' pericolosi incontri, ch'occorrono tal volta di seditioni, e ribellioni, che riducono i dominij all'estremo di precipitare; poiche à somiglianza del medico, non deue fidarsi di rimedij di poco valore, ma dar mano à gli efficaci, & estremi, che possano estirpare l'infette radici de gli autori seditiosi; acciòche co'l supplicio loro li fattiosi si disperdano, e gli altri s'atterriscano d'imitarli.

Sett. 1. aphor. 6.

Rimedij grādi à gran bisogni.

Vero è, ch'il saggio deue con la perspicacia sua preuenire, e procurare, che non nascano l'occasioni d'vsar tali rigorosi rimedij; regolando cioè l'auaritia, ò la crudeltà, ò la dissolutezza de i costumi, cagioni delle publiche calamità; ouero anco destreggiando con gli animi mal'affetti, per ridurli, se fia possibile, alla buona sementa: come suol'à punto, far il medico, che preuedendo gl'imminenti pericoli de' morbi ne' corpi, s'ingegna co' più facili, e piaceuoli mezzi dell'arte sua di preseruarli. Ma quando il destreggiare non serue, così che diuentano gli animi ogn'hora più dalla sofferenza, ò dissimulatione proterui, e baldanzosi, non si deue ritardar d'esequire l'vltimo rimedio d'annientarli. Hippocrate, se riesce inutile il medicamento, comanda, che si venga al ferro: e se questo non serue, ordina il fuoco. *Quæ non sanat medicamentum, sanat ferrum: quæ non sanat ferrum, sanat ignis.* Se questi non giouano, soggiunge, ch'il caso è disperato. Applica tal precetto Cicerone alla salute ciuile, dicendo. *Vre, & seca, vt membrorum potius aliquod, quàm totum corpus intereat.* Et all'istesso allude Tacito ne gli annali. *Ne corporis quidem morbos veteres, & diu auctos, nisi per dura, & aspera coerceas: corruptus simul, & corruptor,*

Sett. 7. Afor. 91.

Phil. 9.

Lib. 3.

Lib. 1. de Ira.

eger, & flagrans animus, haud leuioribus remedijs restinguendus est, quàm libidinibus ardescit. Spiega più diffusamente Seneca il concetto d'Hippocrate, e l'addatta all'vso politico. *Vt medicus primo in leuibus vitijs tentat non multum ex quotidiana consuetudine inflectere, & cibis, potionibus, exercitationibus ordinem ponere, &c. Si frustrà molliora cesserunt, ferit venam, membrisque si adhærentia nocent, & morbum diffundunt, manus affert. Ità legum præsidem, ciuitatisque rectorem decet, quandiù potest, verbis, & his mollibus ingenia curare, vt facienda suadeat, cupiditatemque honesti, & æqui conciliet animis, faciatque vitiorum odium pretium virtutis: transeat deinde ad tristiorem orationem, quæ moneat adhuc, & exprobret, nouissimè ad pœnas, & has adhuc leues, & reuocabiles recurrat: vltima supplicia sceleribus vltimis ponat, vt nemo pereat, nisi quem perire, etiam pereuntis intersit.* Non si può più esattamente mostrare, quanto la dottrina medica ponga vtile indrizzo, per il buon gouerno delle città: e conformasi con essa etiandio la Theologica, poiche il giudice ecclesiastico castiga i leggieri trascorsi con l'ammonitioni, li più graui con le penitenze salutari, li grauissimi, com'è l'heresia, con l'estreme punitioni di ferro, e di fuoco senza risguardo alcuno, come sappiamo esser fatto dal Tribunale dell'Inquisitione di Spagna, che li conuinti di tal delitto, non solo priua di vita, ma co'l scacciar anco li figliuoli, e le mogli di casa, li priua delle facultà, e li rende mendichi, applicando vna parte d'esse all'accusatore, l'altra à poueri, la terza al Rè per le spese contro gl'infedeli. Così l'onnipotente mano del Rè superno castiga il peccatore secondo l'eccesso. Prima con qualche leggiera percossa nella sanità, dalla quale punto si risuegli à correggersi: il che se non fà prociede à flagellarlo con infortunij nella roba, ò nell'honore, co'l priuarlo anco de' figli più diletti, e co'l suscitargli nemici, e permetter sopra li suoi beni tempeste, e litiggij. Che se neanco vuol cedere, co'l riconoscerlo padre pietoso, lo stermina come seuero giudice, esequendo contro esso l'vltima sentenza della giusta sua ira, con l'vltime, e più rigorose pene, che sono lasciarlo acciecato, & abbandonato: cieco nel conoscer le percosse, ò gratie diuine, ò gli stessi miracoli, da' quali niente s'illumina, come già, & hora è de gli Hebrei, ò de' gentili, che niente si moueuano dal scorger i prodigij de' martiri tormentati: Abbandonato, nel restar priuo di fede, ò di sinderesi, e risentimento d'hauer offeso quella maestà suprema, ond'accumula vn'iniquità sopra l'altra, ne gli pare più di far male. Castighi ambidue terribili, e formidabili dell'vltrice destra di Dio, sempre intento per altro à solleuare, non ad abbattere la sua creatura.

Vso dell' Inquisitione di Spagna.

Dio procede da i piccioli à i gran castighi.

Castigo estremo di Dio è l'esser da lui abbandonato

Ma

Ma s'aggiunge anco, che si come il medico nell'vsare gli estremi rimedij, osserua la regola della proportione d'essi con la qualità del male: come nell'infiammatione per copia di sangue, ne caua in copia fin' al deliquio d'animo: e nell'hidropico, ch'abbonda d'acquosità non gli euacua già il sangue, ma l'acqua con purganti medicine gagliarde, e l'asciuga con sudori, stuffe, & inedie: & à ripieni di cibo souuerchio soccorre con vomitorij, com'à venenati con antidoti generosi, & alla tale natura venefica appropriati: Così pare, anche stile sia dell'eterno giudice, l'aggiustare il castigo al delitto; così che l'auaro affligge col continuo timore del bisogno, il superbo con affronti, l'vsuraro con fallimenti, il micidiale con assassinij, l'adultero con dishonori della propria moglie, l'inuidioso con depressioni, e'l crapulone con mendicità; onde nacque la trita sentenza. *Per qua quis peccat, per ea torquea tur.* Hauendosi veramente osseruato, per il più la cosa succedere così, per diuina dispensatione. Herode tanto famelico d'ammassar oro, che fece fino sualiggiar li sepolcri di Dauit, e di Salomone, cadè in così tormentosa fame nel fine della sua vita, che quanto più mangiaua, tanto meno si satiaua. E per essersi nel corso de suoi giorni riuolto di continuo nel fango di esecrande carnalità, fù punito nella vecchiaia coll'horribile morbo del satirismo nel membro genitale, che putrefatto se gli riempì tutto di vermi. Li Giudei, che collo stuolo de' soldati Romani assalirono, e presero Christo Signor nostro nell'horto, furno poi da gli stessi, con la loro patria spiantati, e distrutti. Attila, che tanto godeua di sparger l'altrui sangue, morse nella prima notte del giacere con la giouinetta Hildicone sua sposa, allagato, e suffocato nel proprio.

Dio suol' aggiustar il castigo al delitto.

S. Agost.

Ogni tiranno baccante nelle perfidie, nelle crudeltà, e nelle fraudi, di rado si troua, che non habbia per esse scorso vita ripiena d'inquietezze, di sospetti, di rancori, e d'altre fiere passioni, con fine anco à suoi costumi proportionato; ond' euidente riesce la corrispondenza del proceder diuino nel castigar i delitti, con l'osseruato da' medici di cenno d'Hippocrate nel debellar i malori del corpo humano.

Tiranni fan vita inquietissima.

(?)

Per assicurar gl'Imperij, e per conseruarsi la gratia diuina precetti d'Hippocrate.

CAPITOLO XIII.

CON l'occhio acuto del suo diuino ingegno, penetrando Hippocrate nel profitto, ò nel danno, che può il medico apportar all' infermo, co'l operar più in vn tempo, che nell'altro; e conoscendo egli, ch'i mali nello principio son deboli, nell'augmento vigorosi, e nello stato maggiormente feroci, e ribelli, stimò che nel nascer loro si debbano subito opprimere, senza lasciarli punto alzar il capo, perche fatti poi forti, non essendo così facile il domarli, s'hà più tosto da stare sù lo risguardo d'aspettar l'occasione propria per estinguerli, che con impetuosa mano prouocarli. Fondò per tanto quel celebre Aforismo. *In initijs morborum, si quid mouendum videtur moue. Quum verò consistunt, ac vigent melius est quietem habere.* Nel principio la natura è robusta, il calor intiero, gli spiriti non consunti, ond'il corpo è in istato vie più di resister al male ancor picciolo con l'aiuto della medicina, che doppo tal tempo, quando fatto egli più gagliardo, & il corpo più languido, manco assai può restar solleuato; perche se il rimedio è debole, non supplisce al bisogno; se poderoso conquassa, & agita, il che con ogni sforzo fuggir si deue, per esser in tale stato di cose molto più vtile la quietezza.

Sett. 2: Afor. 29.

Si deue rimediar ne' principij.

Non sò qual sia appresso de' Politici più celebre massima, che il non lasciar pigliar piede ad alcun disordene nelle Città, ma rimediargli con prestezza, perch'accresciuto non porti confusione, e pericoli al publico bene. Il supremo lor direttore auuertisce, che sian osseruanti de' moti, ancor che picciolissimi, come che da molti d'essi, se ne componga vn grande, il quale acciòche non riesca, deuesi prohibire il principio di quelli con particolar attentione. Dall'oracol di questo, n'è seguito poi il dire di tutti gli altri: che della pioggia minuta si fà vn nembo: e le picciole scintille, se non si leua loro il fomite crescono in fiamme: e da piccioli riui risorge vn furioso torrente: & vna sola pecora inferma appesta tutto l'ouile: & vna picciol fessura della naue, fà che resti sommersa: & vna picciola ferita sù le prime non curata s'incancherisce poi, & vccide: tutti concetti in corrispondenza d'Hippocrate significanti, ch'ogni primitia di sedittione si deue di repente supprimere nella Città, e che le tenere radici de' vitij, da' quali ponno germogliar tumulti, fattioni, e corruttele del dominio, auanti che s'inoltrino s'han da recidere, perche inuecchiate non ponno senza gran pericolo, e fatica sterparsi. Così Ouidio.

Arist. 5. polit. cap. 8.

Da piccioli mali nascono li grandi.

Prin-

Principijs obsta, sero nam medicina paratur,
Cum mala per longas inualuere moras.

De rem. amor.

Et altroue.

Opprime, dum noua sunt subiti mala semina morbi,
Et tuus incipiens ire resistat Equus.

Conciosiache (come dice Moderno Scrittore) *Non minus ciuitatibus, quàm humanis corporibus conuenit illud: quod incipientibus morbis, si quid mouendum appareat moueatur, quoniam vires sumentibus id fieri non potest sine periculo.* S'il fuoco per anco ascoso sotto le ceneri da Catilina, non era scoperto da Marco Tullio, prima che ne spuntasser le fiamme, ogn'vn vide, con qual incendio poteua restar arsa Roma, ch'hebbe di mestieri venir alla proua d'eserciti armati, per sopirlo nascente, non che per estinguerlo nato. Non hà così potuto a' nostri tempi il Rè di Spagna sottrarsi dalla ribellione ancor durante del Regno di Portugallo, per non hauer hauuto fortuna nel principio d'vsar i proprij mezzi per rimediargli. Trascorso dunque tal tempo, e ridotto il male nel colmo, fia sempre più sicuro il temporeggiare, & aspettar l'opportunità d'vsar alcun profitteuol antidoto, che col tentar violenti operationi metter lo stato sossopra. Ben'è vero, che se le forze son tali, che si possa sicuramente promettere di rimediar à i tumulti, deue arditamente chi domina accingersi all'impresa d'assalir, e distrugger gli autori, conforme il ricordo di Vegetio. *Si multis rebus superior inuenitur, opportunum sibi ne differat conflictum.* Ma se conosce d'hauerle eguali, od'inferiori, chi non comprende il pericolo, che scorre nel voler cimentarsi con loro, e quanto scemi à se, & à quelli accresca di riputatione? il che oltre lo scoprirsi da frequentissimi essempij nell'historie; s'hà pochi anni sono veduto chiaramente nel Rè Inglese, che tentata la correttion de' suoi sudditi con l'armi, ne restò soprafatto, morto, spogliato del regno.

Temporeggiar ne mali troppo cresciuti.

Lib. 3. c. 9.

Ma se dall'allegato Aforismo risultan così euidenti li documenti politici, ne scaturiscon anco dallo stesso li theologici. Non inculcano le sacre carte cosa maggiore, che lo resistere a' principij delle tentationi di Satanasso, accioche non faccia egli alcuna benche picciola apertura ne' penetrali dell'animo, così che poi la vadi à piacer suo riducendo à gli habiti del peccare. *Diaboli* (dice San Cipriano) *primis titillationibus obuiandum est, nec coluber fouendus est, donec in serpentem formetur.* Non si deue prender pargoletto in seno quello, che adulto è per diuentare serpente: s'estingua nel nascer suo: chiudansegli le porte del cuore: proui della mente vn'accorto, e generoso rifiuto, perche dal contagio della praua sua conuersatione, infetta non resti: pericolo minacciato dal Sauio. *Passio initio neglecta consuetudine roboratur, &*

Si deue rimediar à principij de peccati per non far l'habito in essi.

Prouerb. 24.

fit

fit captiua captiuitas, & dominatur homini omnis iniustitia. Il chè si conforma co'l comun detto: ch'vn'error piccolo nel principio, nel fine diuenta grande con rouina. Deue però il buono ouuiare à i primi moti della sua concupiscenza, perche *Affectus tenellos facilè extirpamus, annosos difficillimè*. La pianta ancor tenera facilmente si piega, e si diradica, cresciuta in arbore, riesce difficillima all'vno, & all'altro. Et hà ragione il gran Padre Grisostomo di dire, che d'altronde non nasca la prontezza di tal'vno nel commetter grandissimi peccati, che dalla poca cura vsata nel guardarsi sù'l principio da' piccioli; perch'in tal modo, vien ad acquistare il mal'habito, per cui niuna ripugnanza poi sente nel far più quel male, che questo, non si facendo (come dice il Filosofo) dalla consuetudine passione. Stia dunque auanti gli occhi il ricordo d'Hippocrate di rimediar al principio de i mali, per non incorrer in simili inconuenienti, che facendo scader l'anima dalla gratia diuina, la riducono in istato, ò di perdersi, ò con gran fatica di risanarsi.

D. Doroth.

Mal' habito come s'acquista.

Regole particolari della vita politica, e della vita religiosa da gli Aforismi d'Hippocrate.

CAPITOLO XIV.

QVanto più s'interna il curioso ne i pensieri di così grand'ingegno, dirizzati allo render eccellente il medico nell'arte sua, tanto più troua precetti per ben indirizzar anco il politico, e'l theologo. Ma non trapassiamo i limiti, che s'habbiamo già prefissi di breuità, per non satiare con l'abbondanza, doue à punto egli ne' corpi humani giudica la sobrietà, sempre esser migliore. *Non satietas, non fames, neque aliud quicquam, quod natura modum excesserit bonum*. Niente vuol'egli esser buono, che passi la mediocrità. Non loda il mangiare. Non il bere à satietà, come neanco lo star famelico, ò troppo astinente; perche con l'vno si suffoca il calore natiuo, con l'altro si distrugge; onde per ambi l'huomo perisce. Conformasi questo con altro suo Aforismo, in cui biasma il troppo euacuarsi, ò riempirsi, il troppo riscaldarsi, ò raffredarsi, il troppo mouersi, od'impigrirsi, & ogn'altra eccedente operatione col dire, che *Omne nimium naturæ inimicum*. Perche con la sola simmetria, proportione, e temperie delle parti, la natura si mantiene, la doue con l'eccesso, e con la sproportione di esse non può durare.

Sett. 2. Afor. 4.

Sett. 2. Afor. 51.

Suggerisconsi di quà ottimi ricordi a' politici, a' morali, & a' religiosi. A' primi: ch'i popoli satiati dall'abbondanza del vitto diuentan

sfrenati, & indomati; à guisa de' caualli nelle stalle, e nell'otio morbidamente nodriti. Così di Sodoma dice la Scrittura. *Hæc fuit iniquitas sodomæ, abundantia panis, & otium.* Così ne' paesi bassi della Fiandra, per la grassezza, e fertilità loro inferociti i popoli, non puotero mai dal Rè loro esser tenuti in obbedienza. La fame all'incontro li rende vili, codardi, miseri, & occupati nell'acquistarsi le cose per la vita necessarie; che perciò s'applican anco à i ladronecci, à gli assasinij, alle scorrerie, & altre violenze quasi fiere, che cacciate dalla fame, se ben per natura timide, s'incrudeliscono; quali son gli Arabi, gl'Vscocchi, e simili, dal che procede, che son facili alle seditioni, & al cangiar dominio, con speranza di trouar fortuna, e conditione migliore. Deue pertanto il prencipe per buona ragion di gouerno, trà lo smoderato dell'abbondanza, e l'estremo della penuria, procurare ne' suoi sudditi la via di mezzo, acciòche per li troppo agi non diuentino insolenti, e per le troppo miserie perfidi, come vediamo anche il corpo humano da gli eccessi restar corrotto.

La troppa morbidezza è nociua nelle città.

Il Prencipe deue fuggire li estremi.

A' morali poi, e religiosi serue mirabilmente lo stesso risguardo di fuggire gli estremi; perch'assioma trà loro celeberrimo è: che la virtù stà nel mezzo, ond'è poi deriuato l'adagio *Ne quid nimis*. La troppo giustitia diuenta vitio di crudeltà, & ingiuria *Summum ius, summa iniuria.* La troppo prudēzà diuenta imprudenza, vietata però da sauij, che dicono. *Nō decet plus sapere, quā oportet.* La troppo fortezza è temerità. La troppo tēperanza è indiscretione. Il modo è regola della virtù.

D. Paul. ad Rom. 12.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines
Quos vltrà, citràq; nequit consistere rectum.

Horat. serm. 1.

Si come dunque nel viuer humano, il satiarsi con crapula merita riprēsione, così lo spolparsi cō la fame è pazzia. E la nostra sāta religione, sicome prohibisce la prima, come peccato di gola, così nō permette la secōda, com'eccesso d'impertinenza. Se quelli a' quali il ventre è Dio, son meno habili di resistere à gli appetiti del senso, essēdo che, come dice il Poeta, da Cerere, e Baccho Venere s'incalorisce, onde vengono à restar priui della dote della mortificatione de' corpi loro, tāto necessaria alla salute dell'anime; non è per questo, ch'il troppo digiunare per traboccheuole deuotione, admetter si debba, come cōtrario alla cōseruation di quello spirito, che ne' seruigi di Dio deue esser vigoroso, e durante, non fieuole, e mancante, quale dalla estremità del vitto necessariamente risulta; ond'è comune sentenza de' Theologhi: che l'astinenze debban esser discrete, e moderate, acciòche mentre l'huomo, per souuerchio zelo della sua salute, vuol troppo guardarsi dall'opere cattiue, non resti poi soprafatto dall'impotenza di fare le buone, mancando à mezzo il viaggio della vita per troppo austerità,

Il troppo digiunare non è lodeuole.

quan-

quando in essa con discreti modi prolungata, potrebbe accrescersi, & acquistarsi cumuli assai maggiori di merito per il cielo. Con tal rispetto scriuendo S. Paolo à Thimoteo, gli prohibisce il bere dell'acqua, e lo consiglia al bere del vino, per conseruarsi lo stomaco buono, e fuggir il pericolo d'infermarsi; sopra di che parlando i Padri, affermano *Ieiunijs sic esse adhibendam temperiem, vt corpus nostrum, nec saturitas excitet, nec inedia immoderata debilitet, prudenter enim Deus vult sibi seruiri, non vt nimietate debiles fiant, & postea requirant suffragia medicorum.* Vedasi dunque la concordanza religiosa, e morale con la medicinale.

Timoth. 5.

S. Girol.

2. Ma trouasi anco in altro Afotismo. *Quicunq; dolentes parte aliqua corporis, omninò dolorem non sentiunt, his mens ægrotat.* Chi duole (dice Hippocrate) in vna parte del corpo, e non sente il dolore, è segno, che la mente, ò sia l'imagination sua è offesa, & è frenetico; perch'essendo il senso portato alle parti per lo spirito animale, come suo proprio instromento, ò dal core, ò dal ceruello, se manca il senso, è segno della mancanza di tale spirito per alcuna causa trattenuto, & offeso, la quale offende anco, & inferma la mente. Oda il politico: oda l'economo, e qualunque bramoso del ben viuere tale annuncio. Che se nelle Republiche, se nelle case de' priuati trouansi disordini, & inconuenienti di tal sorte, che douerebbe destar il magistrato, o'l padre di famiglia à correggerli, e non n'hanno premura, e risentimento; è segno, che son deliranti, e stupidi, per non accorgersi dell'imminente loro rouina. Lo stesso addattasi al Theologo, per conoscere, che chi hà l'anima piena dell'vlcere de' peccati, e non sente alcun dolore, ò rimorso di conscienza, è mentecatto, e stolido, non auuertendo il pericolo del cader ogn'hora nell'eterne fiamme. Chi proua etiandio calamitose percosse nel corpo d'infermità, e nella roba di sconuogli, e perdite, ne gli duole, ne si sueglia à penitenza per placar l'ira diuina, dà manifesto inditio di senso reprobo, & ottuso nel comprender ciò che gli noce, ò gioua per il suo bene.

Chi non rimedia à disordem è pazzo.

3. Dice altroue Hippocrate. *Quæ relinquuntur in morbis recidiuas facere consueuerunt.* Che l'infermo risanato suol ricadere, quando in esso siano lasciati residui d'escrementi non à bastanza purgati; perche questi seruono per fomite, da cui risorge di nouo il fuoco del male. Documento verissimo, e dalla comune pratica de' medici comprobato. Ma qual'altro può meglio quadrarsi à i dogmi politici? tra' quali è rileuante quello: che nel far le paci, ò nel sedar i tumulti populari, ò nel far imprese, & acquisti de' paesi non si lasci alcun capo à dietro, non alcun suggetto da parte, non alcun posto negletto, che seruir possa per nouo pretesto di rottura, ò per nouo turbator di quie-

te, ò per nido al nemico di fortificarsi, e di nouo rimettersi in istato. Il che à soldati suoi predicaua Alessandro Magno, mentre doppo molte ottennute vittorie, non curauano di lasciar in piedi alcuni, che poteuano ritorglielе dalle mani, *Sicuti* (diceua lui) *in corporibus agris, milites, nihil quod nociturum est medici relinquunt, sic nos quidquid obstat imperio recidamus: parua sepè scintilla contempta magnum excitauit incendium.*

Q. Curt. lib. 6.

Nella vita poi spirituale non v'è cosa tanto inculcata, quanto doppo l'essersi riconciliati con Dio, non lasciar nell'anima alcun neo, che la ponga in pericolo di ricadere. S'estirpino totalmente da essa li semi delle male inclinationi, alla libidine, all'auaritia, all'odio, & altre sì fatte. Vsi l'huomo violenza à se stesso, per fare, che la parte superiore della ragione signoreggi l'inferiore del senso. S'eserciti nella virtù per distacarsi dal vitio. Fugga l'occasioni d'inciampo. Rumini ogn'hora li secreti della conscienza, per renderla vie più purificata con la confessione, la quale frequenti con gli altri sacramenti della Chiesa, come veri antidoti de suoi malori. Ciò non facendo, quantunque sia in istato di salute, per l'acquistata gratia diuina, può tuttauolta ricader facilmente da essa, co'l ritornar al vomito del peccare, per la debolezza della natura humana disposta dall'original' incentiuo più al male, ch'al bene. Il che quando gli succeda, và il caso di lui ad euidente perditione; perche si come le recidiue de i mali sogliono esser peggiori, e più pericolose de i primieri, così il ricader ne i peccati per auanti perdonati, è pessimo al Christiano, per lo testimonio Euangelico *Fiunt nouissima hominis illius peiora prioribus*. Prouoca con tal caduta maggiormente la diuina indignatione: esacerba la giustitia: delude la misericordia: si sminuisce di forze, e s'accresce di nemici: quelle per restar senza l'aiuto della gratia perduta: questi per acquistar il prauo habito, col quale oltre la carne, il mondo, & il demonio, hà da combattere, come co'l quarto potentissimo auuersario, che se gl'imprime nell'anima, con la forza delle colpe reiterate; onde se per auanti peccaua per imperfettione, habituato di poi pecca per necessità: stato miserabile del Christiano, nel quale deue in tutti li modi procurare di non ridursi giamai, sicuro, che quanto più s'affaticherà di resister al tentatore, per non perder il posto de' suoi meriti, tanto maggiore à lui ridonderà la gloria, e'l guiderdone dal sommo Padre.

Ricader ne i peccati è pessimo.

Matth. c. 12.

S. Agost. nel libro delle Confess.

Ma come s'addatti alla norma politica altro medico assioma da Hippocrate stabilito. *Contraria contrarijs curantur*. Comprendesi d'auuantaggio dal tenor delle leggi di tutti li principati, che ad altro non tendono, ch'al rimediar à i mali publici co' suoi contrarij. Alla

4.

li-

licenza co'l freno: all'oppressione co'l sollieuo: al litigio con la decisione: alla discordia con la pace: alla fraude co'l disinganno: al furto con lo spoglio: alla penuria con l'abbondanza: all'atheismo con la religione: alla vita de' buoni, con la morte de i rei: alla simplicità de' pupilli con l'accortezza de' curatori: all'iniquità de' giudici con la priuatione, e con l'esiglio. Et in somma tant'è la somiglianza dell'vn, e dell'altro, massime nel proueder à i disordeni: ch'il politico si può stimar vn medico ciuile, & il medico vn politico naturale. Quindi anco è deriuata la famosa regola dell'arte militare: che sempre si deue far il contrario di quello, che vuole il nemico; perche douendosi presuporre, ch'egli non voglia, se non il danno dell'altro; nel fuggir il voler di lui, s'appresta l'vtil proprio, come l'infermo co'l fare contro il voler del male s'acquista la sanità.

Il politico si può chiamar medico ciuile.

L'istesso molto bene si può osseruare nella vita cattolica, fondata non in altra più, che nella regola de' contrarij, per acquistar l'eterna salute. Per chiarezza di che basti trà gli altri quel solo precetto imposto dal diuino Legislatore *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me*. La negatione di se stesso, & il portar la croce non è altro, ch'imprendere vna perpetua, e mortal guerra contro tutti li suoi sensuali appetiti, co'l fare, che lo spirito trionfi di essi, santificato, e reso simile à Dio. L'armi per vincere sono, contro la superbia l'humiltà, contro l'ira la patienza, contro l'inuidia la charità, contro la gola l'astinenza, contro l'auaritia la pouertà, contro l'accidia la fatica, e l'oratione, contro la lussuria la continenza, e'l rigor con se stesso. Di queste il Saluatore n'hà espresso la forma perfetta nella fucina della sua vita, accioche fatti corragiosi, non si sgomentiamo di seguirlo con esse nostro capitano, e guida fin' alla morte. Ma volendo egli pure assumere la sembianza di medico, per curare l'infermità de gli huomini, non s'hà seruito, che di mezzi ad esse contrarij. Se la prima donna Eua per dar fede all'Angelo cattiuo, e disubbidir al precetto diuino, trasfuse ne' suoi posteri l'infettioni de' morbi, e d'altre infinite miserie; elesse egli la seconda donna, che col creder, e consentir a' detti dell'Angelo buono vbbidiente ancella, restò fecondata di prole, ch'hà poi con vital medicina ristorate le genti riempitele di contento, e sanata ogni mortal piaga di esse. Se gli antichi Monarchi teneuano sott'il giogo tutte le nationi con la maestà dello scettro, e con la forza dell'armi; hà egli all'incontro eletto per liberarli da quello, e farli sudditi à se, l'esser inerme, nudo, & abietto, nè con altro ricouero, che d'vna pouera stalla. Se la religione de' falsi Dei de i gentili veniua coltiuata, e sostentata da' Filosofi, e sapienti più insigni dell'vniuerso: hà egli seruitosi d'huomini

Armi per cõbatter cõtro li appetiti del senso.

Dio hà medicato il mõdo con la regola de contrarij.

rozzi,

rozzi, vili, & ignoranti, come furno gli Apostoli, per distrugger quella, e confonder questi, & introdurre il culto della sua. Se quei Dei co'l parlar nelle statue, s'accreditauano in modo, che si faceuano adorare da tutti; & egli si fece conoscere, & adorar per il vero nume, co'l render essi eternamente muti. Se per ottener le vittorie contro potenti nemici, fù per dianzi costume preualersi de' soldati più veterani, e valorosi; & egli per vincer l'inuecchiata idolatria, si seruì di fanciulli, e donzelle martirizzate. Con l'infamia della croce volle portar l'honor ne i credenti. Co'l far i deserti romitorij d'Angeli terreni, volle discreditar la pompa delle corti profane. Con la certezza, e verità de i miracoli, volle chiarir l'incertezza, e bugie de gli oracoli. Per fine con stile in tutto difforme, e contrario à i riti del mondo, hà riformato, e corretto l'onnipotente medico l'imperfettioni del mondo.

Ma passiamo ad altro Aforismo. *His quæ præter rationem leuius se habent non oportet fidere, neque multùm formidare mala, quæ præter rationem eueniunt.* Ch'vn morbo graue diuenti all'improuisa leggiero, senza qualche moto della natura, ò per sudor, ò per orina, ò per vomito, ò per l'aluo, ò per sangue dal naso, ò dall'vtero, per li quai moti suole essa natura solleuar li corpi infermi, si come è cosa fuor della ragione somministrata dalla Theorica, e dalla Pratica di medicina, così è decreto d'Hippocrate, che di tal miglioramento il medico fidare non si debba, come neanco del peggioramento, che nello stesso modo, & irragioneuolmente succeda, vedendosi molte fiate questo tramutarsi con sollieuo notabile dell'infermità. Ecco bello, & vtile motiuo d'auuedimento politico, per schermirsi da i stratagemi dell'inimico, e per non perdersi d'animo ne' suoi impetuosi, e vittoriosi progressi. Non deui tu fidare di nemico, che sembri di commetter alcun' errore à suo danno, & vtil tuo contro la buona ragione di guerra, ò fingendo di fuggire, come faceuano i Parthi, per poi riuolgersi contro gl'inseguitori con maggior ferocia, ò facendo ritirate, senza esser di souuerchio vrtato verso luoghi comodi da porui imboscate, com'era costume d'Annibale, ò mostrando viltà fuor dell'vsato, come fecero i Romani, doppo la rotta riceuuta da' Galli, co'l ritirarsi in Roma, lasciando le porte aperte, e senza guardie, per tirar quelli s'entrauano nell'insidie: ò facendo altre attioni, ch'habbiano del leggiero, & imprudente; percioche ponno esser questi tratti d'artificioso ingegno, per farti cader ne gli aguati, da' quali ti deui molto bene guardare, per non hauer pari il danno con la vergogna.

5. Sett. 2. Afor. 27.

Regola contro stratagemi militari.

Così nella vita morale riesce sospetto, chi fuor dell'ordinario si mostra lusingheuole altrui, ond'è sorto l'adagio.

Chi ti fa più carezze, che non suole,
O t'hà gabbato, ò vergabbar ti vuole.

Ma oltre cotal cautela di non fidarsi, euui anco l'atra di non atterrirsi per li successi troppo auuantaggiosi, e felici dell'inimico, perch'hà mostrato bene spesso l'esperienza, che molti de' vinti riuscirono vincitori; e che la fortuna loro auuersa, nel fine s'hà mostrata propitia, della quale s'in alcun luogo si prouano le vicende, notabilmente s'osseruano nelle cose di guerra, doue nel breue spacio d'hora succedono segnalate riuolte da vn'estremo all'altro, con la caduta di quello, che portaua il precipitio, per testimonio di Liuio. *Simul parta, & sperata decora, vnius hora fortuna euertere potest.* Onde l'huomo forte deue con intrepida costanza resister all'hostili sciagure, sperando sempre auuenimenti migliori. Così vedendo alcuno esaltato ad honori, & à ricchezze con debole merito, poca fidanza si deue hauere, ch'in quello stato lungamente si mantenga, perch'essendo questo solo dono di fauoreuole fortuna, ch'opera senza ragione, vien à riuscire violento, e perciò non durabile; com'all'incontro s'all'huomo da bene accadono calamità, ingiurie, e disastri, deuesi credere, che ne resti in alcun tempo solleuato; perch'oltre l'aiuto diuino, che partialmente gli assiste, vedesi alla fine, che per il più preuale il valore al demerito, e la ragione alla violenza.

Fortuna suaria grandemente nelle guerre.

Lib. 30.

Al che altroue mirando lo stesso Hippocrate pronônciò quell'aurea sentenza. *Omnia secundum rationem facienti, si secundum rationem non succedat, non est transeundum ad aliud, stante eo, quod à principio visum est.* Ch'il medico, non si deue partire da' rimedij vsati con buona ragione, e non mutarli, auuenga che di essi non appari così subito il profitto; perche deuesi creder, che questo se ben tardo, in fine corrisponda ad essa ragione, la quale persuadendo, che vi sono molti mali lunghi, e difficili, e da materie crude, viscose, e frigide procedenti, cuocer, e dissoluer le quali, non si fà, che con lunghissimo tempo, à guisa della goccia, che (come dice Galeno) co'l lungo, e spesso cader suo caua la pietra; non s'hà da imputare il difficil' esito d'essi mali all'impotenza de' rimedij, ma alle cagioni rubelle di quelli, contro le quali però non dobbiamo stancarsi di replicar gli stessi rimedij, con speranza d'esterminarle. Quanto bene calza cotal dottrina con la ragione di stato, la quale in due basi principali si fonda consigli, & armi: quelli per deliberar del ben publico: queste per acquistarlo, e con l'vno senza l'altro và zoppicando anzi il consigliar bene tanto in pace, quanto in guerra, più gioua alle grand'imprese, che la forza dell'armi, di

6. Sett. 2. Afor. 52.

Fondamenti della ragione di stato son due.

parer

parer di Tacito. *Plura duces consilio, quàm vi perfecerunt.* Dal che nacque appresso li Carthaginesi, che se li capitani suoi combatteuano senza ben consigliarsi, li faceuano crocifiggere quantunque vincessero; perche questo attribuiuano all'aiuto de i Dei, e quello al loro difetto.

2. Annal.
Valer. Mass. 2. cap. 7.

Preuale dunque ne gli stati l'operare con retta, e consigliata ragione, ne da essa dipartirsi, benche tardo se ne veda l'effetto ad esempio di Fabio Massimo, che se ben pareua, che stasse neghittoso con la mano, e co'l piede non staua però otioso co'l giudicio, con cui diuisando bene l'vtil suo, superò con la sofferenza, e dimora la prepotenza d'Annibale; in risguardo forse di quel ricordo. *Multa bella impetu valida, per tadia, ac moras euanuere.* Replicato anco altroue. *Duces prouidendo, consultando, cunctatione sępius, quàm temeritate prodesse.* Anco al medico vien prescritto dal maestro di star sù'l auuiso, di portar auanti, osseruare, & aspettare il frutto del ben consigliato rimedio, senza passarsene ad altri; perche se ben pare, che questo sia vn perder il tempo, è più tosto vn'auanzarlo, rispetto al danno, che mutandolo ne seguirebbe. Concetto che tolto da' medici apportaua Fabio al suo collega Minutio, per frenar il suo impeto, con cui ambiua di menar le mani co'l nemico, come fece; ma vinto, confessò poi la sua temerità, e leggierezza, di non hauerli dato l'orrecchio.

Tacit. 2. histor.
3. histor.
Liu. lib. 22.

Hora per applicar l'istesso alla vita religiosa, diciamo, che quando à Dio si fà qualche dimanda con humil, e diuoto cuore, non dobbiamo smarrirsi, se subito non s'impetra la gratia; perch'essendo punto della ragion christiana non dubbio, che chi picchia alla porta diuina è aperto, e chi dimanda riceue, non dobbiamo perder la confidenza, benche ci paia non esser esauditi, ma con perseueranza, e costanza persistere nel dimandare, amando Iddio d'essere violentato, come di sua bocca testifica, ch'il regno del Cielo s'ottiene da chi pertinacemente lo cerca, & ansiosamente lo sforza. *Regnum cęlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Che se mò differisce tal'hora la concessione, ciò fà conoscendo, non esser quello il tempo proprio d'esequirla per vtile del supplicante; onde in altro più congruo la riserua, com'auisa S. Tomaso. *Quædam à Deo petita non negantur, sed vt congruo dentur tempore differuntur.* Anzi che pregato nega ben anco, non per negare, ma per accrescere il benefitio, quando che l'esaudire sarebbe vn danneggiare chi prega, per detto di S. Agostino. *Fideliter supplicans Deo pro necessitatibus huius vitę, & misericorditer auditur, & misericorditer non exauditur. Quid enim infirmo sit vtile, magis nouit medicus, quàm agrotus.* Pratica etiandio trà gli amici osseruata, de' quali chi ama da douero l'altro, non l'esaudisce prega-

Le gratie vengon concesse da Dio, à tempo.
2. 2. quæst 83. ar. 15. ad 2.

Lib. 2. de benef. cap. 14. to d'alcune cose, che conosce potergli riuscire nociue. ***Sunt quadam*** (dice Seneca) ***nocitura impetrantibus, qua non dare, sed negare benefitium est.*** Non habbiamo dunque d'affliggersi per la negatiua, ne perdersi per la dilatione, ma perseuerar fin' al fine nella speranza della diuina bontà, che non mancò mai di compartire conforme al bisogno le gratie.

Quali cose conuincano la verità della fede Christiana.

CAPITOLO XV.

ESsendo dalli Theologhi tutti detto, che la verità de' misterij della nostra fede, non è chiara,& euidente (per esser di cose,che non si vedono,) ma è cosa chiara,& euidente, che questi misterij deuon esser creduti, si ricerca, quali siano le cose,che c'inducano à questa chiarezza, e necessità di douerli credere.

Rispondiamo tali cose esser da' padri dottissimi della nostra religione, in diuersi loro scritti pienamente trattate, onde s'appaghi ogni curioso intelletto; ma le principali essere. Prima, la subita mutatione de' costumi doppo la fondatione della religione Christiana, con la morte di Christo; perche gli huomini subito sbandirono l'idolatria, e cominciorono à far vita da Angeli, col germogliar santi, e sante in tutto il mondo, non ostante che, e nella licenza della vita sensuale, e nel culto de'loro Dei fossero habituati,& imperuersati per tanti secoli.

Seconda fù il far questa mutatione non indotti dalla potenza d'alcun riuerito monarca, & Imperatore, ò persuasi dalle ragioni autoreuoli di qualche gran sapiente,e Filosofo, come di Platone, ò Aristotele, ò Salomone; ma inuitati da vn pouero, e stimato meno che vil ladro, giustitiato sopra la croce, ch'era vno de più infami tormenti di quei tempi; e poi conuertiti non da predicatori d'eccellente facondia, e leteratura, ma da bassi, & idioti huomini pescatori, quali furono gl'Apostoli, che però impiegati in vna così grand'opera di conuertir il mondo à creder in Christo, non si può dire, che sia stato, se non per l'assistenza diuina, e per virtù pura sopranaturale attestante la verità de i dogmi da loro introdotti.

Terza è,che con tanta vehemenza gl'huomini si destorono in quei tempi ad abbracciar la legge christiana, che à millioni con mirabile intrepidezza sopportauano da Tiranni ogni più crudele, e spietato tormento più tosto, ch' abbandonarla, concorrendo à ciò ogni sesso, ogn'età, col gareggiar trà se stessi in mezzo delle fiamme; e dell'-

dell'atrocità delle pene à confessarla, e benedirla. Virtù incomprensibile, inennarabile,& impossibile alla natura humana, quando quella del vero lume, e del spirito diuino, non li hauesse sostenuti, & aiutati.

Quarta è, l'esser stata destrutta, e desolata l'antica, e nobil città di Gerusalemme con così funesto, e lagrimoso spettacolo da Tito Vespasiano, ch'à leggerlo, se ne prende horrore, e spauento, e ciò pochi anni doppo la morte di Christo, per la quale essendo anco il popolo Hebreo così miserabilmente disperso, e condennato à duro essiglio per tutto il mondo, in cui non v'è il più disprezzato di esso, nel corso di 1660. anni, non si può dire, che ciò à tal popolo sia successo, che per qualch'essecrando delitto, come fù il far morir in croce il figliuolo di Dio, da noi sempre lodato, riuerito, & adorato.

Sesta fù che doppo detta morte subito tacquero, ne mai più parlorono gl'Idoli, del che non sapeuano gli antichi intenderne la cagione, se ben la discorse Plutarco nell'opuscolo, de oraculorum defectu; ma la ragion fù, l'esser spuntato nel mondo il Sole della verità, che sgombrò subito le tenebre delle loro bugie.

Settima è, l'esser state le cose sudette con l'altre tutte successe, profetizate per molti secoli auanti dalli profetti, e dalle sibille, che non potria esser stato senza la diuina inspiratione, perche solo Dio è preueditore del futuro.

Ottaua è la conformità, ch'hà la nostra legge con la moral Filosofia, in cui non v'è alcuna virtù co'l solo natural lume de' sauij della gentilità commendata, che in tutta perfettione non risplenda nella Filosofia Christiana, ciò che già mai non è stato osseruato in alcun'altra legge; onde mirabilmente si conuince la perfettione di lei.

Nona è l'infinito numero di dottissimi, facondissimi, santissimi Dottori, che con immensi volumi la predicano, la lodano, la difendono, la insegnano; cosa veramente, che sola può rimouer da ogn'altissimo intelletto qualsiuoglia ombra di difficoltà, per non mostrarsi di pazza temerità nel voler sapere più di quello, che detti eminentissimi han saputo, e con l'heroiche loro attioni, & anco co'l sangue stesso confermato.

Decima è il diluuio de' miracoli, ch'alla giornata succedono à consolatione de' fedeli, e confusione de' miscredenti, de' quali miracoli se ne trouano di sempre duranti, e visibili ogn'hora ne' paesi christiani, come mostriamo quì sotto.

Se si diano miracoli stabili, e sempre duranti nella Christianità.

CAPITOLO XVI.

Otto miracoli ogn'hor visibili nella Christianità.

MOlti sen'osseruano in varie Città per diuina dispensatione, e frà gli altri il sangue di S. Genaro in Napoli. Il corpo della Beata Catherina in Bologna. La stola sacerdotale di S. Huberto Vescouo di .... La Candela nel paese d'Artois in Fiandra, ch'arde auanti l'imagine della Beatissima Vergine. Le tre balle ritrouate nella vessica del felle, della Beata Chiara di Montefalco, nel cui cuor anco si vedon impressi, e scolpiti gl'instromenti della passione di Christo. L'acqua, che scaturisce dal genocchio di S. Nicolò di Bari. Il sangue di S. Gio: Battista, che si ritroua in Napoli. La Santa casa di Loreto. E'l sanar delle scrofole, che fanno i Rè di Francia. Di ciascuno la verità è come quì sotto si dirà.

Già mille, e trecent'anni sotto l'Imperio di Diocletiano, essendo stato fatto decapitar S. Genaro in Napoli, fù raccolta portione di quel sangue da diuota donna, e riposto in ampolletta, la qual si conserua sin'hora in Chiesa particolare di quella Città, doue parimenti si conserua, ma in altra Chiesa, la sacra testa di quel Santo. S'è notato per il corso di tant'anni, che se vien portato in solenne processione detto sangue; quando s'incontra in essa testa solennemente pure portata à vista della città; subito di crasso, congelato, e bruno, che è, si liquefà, è bolle, e rosseggia alla presenza di tutti, con estremo stupore di così strauagente effetto; che non potendo ascriuersi ad alcuna causa naturale, resta chiarissimo il miracolo dell'onnipotente Iddio, à gloria del suo Beato Martire. E se ben Pietro Molineo Caluinista tenta oscurarla, col dire: che per forza di calce in esso sangue cosparsa, ne segue là detta liquefattione, & ebullitione; tuttauia conuince la costui impostura, l'esperienza fatta da altri, e ch'ogn'hora si può fare; che la calce sourapostа al sangue humano indurato, e diseccato per qualche tempo, non fà in alcun modo tal'effetto. Oltre che, non v'è ragione alcuna, che persuader possa; ch'essendo centinaia di volte successa la detta colliquatione; se ogni volta ciò fosse stato per virtù della calce, non fosse alla fine consunta l'humidità tutta d'esso sangue; sì che non potesse soggiacer ad altre colliquationi, come reso per la troppo essicatione totalmente terrestre. Onde resta il sudetto effetto incontrastabile, & infallibile miracolo: com'è più diffusamente mostrato dall' acutissimo Liceti nell'opera sua de' Responsi à gli huomini dotti.

Il secondo del corpo della Beata Caterina in Bologna si riferisce esser; perche questo già ducento ottantadue anni, si ritroui riposar sopra vna seggia, alla quale non stà in conto alcuno appoggiato, ne con schiena, ne con braccia, ne con fianchi; mà retto, e quasi se viuo fosse ben disposto; ne ad essa seggia in alcun modo legato; ne tuttauia rigido, duro, & inflessibile; ma mobile, e molle, e flessibile, in tutte le sue gionture, com'era viuente. Di più hà stillato tal volta per il naso sangue viuo florido, e caldo, & hà sudato in gran copia humor odorato, del quale se ne conserua in ampolla vna libra in circa, che d'estã si liquefà, e d'inuerno si congela.

Se questi effetti siano, ò naturali, ò sopranaturali ce lo insegna Aristotele nel lib. 4. delle Meteore al testo 3. la cui dottrina essaminando, ricauo, che le cause basteuoli ad impedir la putrefattione de' cadaueri, e violentemente conseruarli incorrotti, son sei. La combustione, che consuma la materia disposta alla putredine. Il poco calor dell'aria, ò frigidità, che non hà forza di far esalar dal misto le parti ignee, e con queste anco l'aeree, e l'acquee; e così promouer essa putredine, come succede nell'inuerno. La congelatione del misto, prouenente dall'intensissimo freddo; perche questo hauendo estinto già il calor di esso misto, raffrena l'euaporation dell'humido, che cō esso calor staua connesso; e così persiste con la siccità del cadauero senza putrefattione, come vediamo ne' corpi, che dalle neui nelle montagne; vengono tal'hora cauati. Quarta è la grandissima calidità, che si troua nel misto, la quale non potendo esser vinta dall'esterna dell'aria, non suggiace ad alcuna trasmutatione, ò corrottione: & à questa pertengono li condimenti aromatici, di bitume, di nitro di pissasphalto, di cera, di melle, di mirrha, d'aloe, co' quali gli antichi soleuano imbalsamar li cadaueri, che d'Egitto vengon da mercanti portati à Venetia, e detti Mumia adoperata nella Theriaca, e Mithridato, & altre simili Medicine. Quinta è il moto locale assiduo del cadauero, il qual moto impedisce, che la calidità dell'aria non vinca la propria del misto in maniera, che la faccia suaporare insieme con la propria humidità; e così vediamo, che l'acque correnti manco soggiacciono alla putredine delle stagnanti. Sesta è la mole grande, & ampla del corpo, nel quale essendoui maggiore, e più abbondante calor naturale, può manco esser vinto dal calor esterno, e fatto suaporare fuori di esso: che perciò il mare tutto non si putrefà, ma ben sì diuiso; & in alcuna sua parte si corrompe. Ma nissuna delle dette cause vale per argomentare la natural integrità, incorrottione, e duratione del corpo della sudetta Beata; perche non è stato già mai combusto. Nè stato sempre nell'aria fredda; ma ben hà prouato il calore di tant'està,

Cause ch' impediscono la putredine son sei.

per tant'anni. Nè hà patito congelatione, come si comprende dalla mollitie delle carni, e dalla piegheuolezza del collo, delle mani, delle ditta, e de gli articoli tutti. Ne è stato già mai imbalsamato; ma sepolto à modo de gli altri, e dalla fragranza spirante dal sepolcro, e dallo splendore da quello tralucente, ricauato dalle monache di quella Chiesa, e riposto doue al presente si troua. Ne è stato agitato dall'aria, per il detto numero d'anni, e secoli, che stà sedendo nel modo sopradetto. Ne è corpo di smisurata grandezza, per esser di statura men che mediocre. Si conclude dunque con sodissimo discorso lo stato di tal corpo esser puramente miracoloso, e totalmente superante le forze della natura, ch'in esso deue chinarsi all'onnipotenza diuina, che con tali visibili testimonij conferma l'eccellenza della Cattolica religione.

Il Terzo miracolo è la stola sacerdotale di Sant'Huberto Vescouo di .... della qual stola, verissimo è, che se ben da i deuoti ogn'anno, ne vengon tolte, e tagliate particelle, le quali applicate à chi è morso da cane rabbioso, donano infallibile sanità; tuttauia non mai quella diminuisce, ò cala; ma nella stessa misura, e quantità si conserua: cosa veramente ammirabile, e prodigiosa, e che chiude la bocca ad ogni maligno atheista, e calunniatore di santa fede.

Il quarto è la candela, ch'arde auanti l'imagine di Nostra Signora in Artois, la quale già mai non si consuma; e se ben da essa cadono gocciole di cera, della quale da diuoti si fanno altre candelette; nientedimeno resta nella sua mole, e grandezza, senza diminutione alcuna. Che questo sia euidente miracolo, si conuince con l'assioma de' Filosofi, e dei Mathematici: ch'ogni quantità con la detrattione d'alcuna delle sue parti, diuenta minore. Ma la fiamma essendo esalation pingue, ch'esce dal corpo della cera per forza della combustione; è necessario, ch'in questa esalatione si risolua la materia del corpo combustibile; e che perciò questo naturalmente si diminuisca; e che tanto perda della sua quantità, quanto della sua sostanza si risolue in fumo, & in fiamma. Il che quando non succeda, bisogna dire, che dal grand'Iddio vien suggerita à tal corpo la materia di tal virtù, che consumare non si puote: così furno moltiplicati li cinque pani da Christo, che racconta l'Euangelo: così il Rubo di Moyse non si consumaua, benche tutto ardesse dal fuoco. Dicano gli heretici, che per fraude, si può facilmente à vna candela mezza consumata, sostituirne vn'altra; perch'in vna città, doue molti sono contrarij alla Chiesa Romana, sarebbe da tant'anni in quà scoperta cotal fraude senz'alcun dubbio. Onde resta in aperto la verità di così euidente miracolo.

Il

Il quinto è delle tre balle di grandezza d'vna nocciola, ò auellana, ritrouate nella vesica del felle del corpo della Beata Chiara di Montefalco nell'Vmbria. Queste pesate ad vna per vna sopra bilancia, sono d'egual peso: se si pongono due da vna parte, & vna dall'altra, pesano tanto quelle due, quanto quest'vna: e se si pongono tutte tre da vna parte, e dall'altra qualche materia, che pesi quanto vna sola d'esse; nientedimeno il peso di quelle tre riesce eguale à questa sola. Tal'effetto non si può ascriuere, ch'à puro miracolo, com'ogn'vno di sano intelletto può comprendere più tosto con marauiglia, che con curiosità di poterne intender la cagione: ma ben sì può dire asseuerantemente, che queste in tal modo trà loro eguali, dinotano la Santissima Trinità, la quale per il detto di Sant'Agostino nel lib. de Trinitate. *Tantum est vna, quantum tres simul sunt: & nec plus aliquid sunt duæ, quàm vna res, ac in se infinitæ sunt in singulis, & etiam omnia in singulis, & singulæ in omnibus, & omnia in omnibus, & vnum omnia.* Gli stessi scrittori, che di veduta raccontano l'historia di queste balle, aggiungon anco d'hauer veduto il core dell'istessa Beata scolpito dell'imagine di Christo Crocifisso, e de' flagelli, e della colonna, e d'ogn'altro instromento della di lui passione.

Tomaso Bozio Eugubino nel lib. de signis Eccl. lib. 5.

Se per forza di vehemente imaginatione, può la madre imprimer nelle teneri carni dell'infante, alcuna imagine di cosa desiderata, come s'osserua tal volta; ciò fà per la tenerezza d'esse carni, habili à facilmente riceuere cotal'impressione. Ma in carne indurata di corpo adulto à perfetta età, che si facciano l'impressioni, quali nel core della sudetta Beata, non può per alcuna virtù naturale auuenire; ma per sola onnipotente diuina forza, e per ispecial priuilegio di quella.

Il Sesto è l'acqua, che scaturisce dal genocchio di San Nicolò di Bari, del quale scriue il P. Antonio Beatillo da Bari Giesuita nella di lui vita: ch'essendo tal Santo morto sotto Costantino Imperatore, e sepolto in Mirea, che fù dell'anno 343. fù poi di là trasferito à Bari da alcuni soldati di tal città dell'anno 1087. ma gli ossi soli di esso, e riposti nella Chiesa, dou'al presente si ritroua. Da quel tempo fin' al presente, è sempre scaturito del sacro genocchio il liquore famoso per tutto il mondo, ch'in sostanza, in quantità, e virtù, non può in alcun modo esser naturale. La sostanza è tenue, bianca, pura, & alquanto inclinante al dorato, del soauissimo odore, del qual mancano li cadaueri, che per la putredine, stillano vn tal' humor fetente, & insoaue, e crasso, e liuido. La quantità poi di tal licore è tanta,

Liquore del genocchio di San Nicolò di Bari è sopranaturale.

che

che se ne riempirebbero le botti, dal giorno, che cominciò vscire dal detto corpo. La virtù finalmente è ammiranda; perche sana da molte, e varie infermità. Così tutte impossibili alle forze di natura, la quale se ben in alcune pietre, ò radici, ò animali, hà inserto qualche virtù di sanar questo, ò quel male; tuttauia il sanarne di tutte le sorti, non è che solo dono di virtù sopraeminente, e diuina, & impenetrabile, com'è nel detto sacro liquore.

Il settimo è il sangue di S. Gio: Battista riseruato in Napoli; il quale se ben congelato, tuttauia si liquefà ogni volta, ch'il sacerdote nel dir messa all'altare, dou'egli è, inuoca esso Santo Giouanni Battista: effetto solo sopranaturale, non potendo le sole parole hauer forza di far alcuna alteratione nelle cose inanimate; se non ò per virtù del demone, ò diuina, com'è nel santo sacrificio della messa compendio de' diuini, e sacri misterij della passione del figliuolo di Dio.

Historia della Santa Casa di Loreto.

L'ottauo è la santa casa di Loreto, visibile, publico, continuato miracolo; perche dell'anno 1290. alli 9. di Maggio, si spiccò questa da fondamenti netta da Nazarette, dou'era; & in giorno di Sabbato alle due, ò quattro hore di notte, venne à Tersatto castello di Schiauonia appresso alla città di Fiume; e di lì à capo di tre anni, mesi sette, e giorni quattro, per ministerio de gli Angeli, trasferita nella Marca d'Ancona, fù piantata in vna densa, e folta selua di Recanati; d'onde parimenti per i latrocinij de' fuorusciti à pellegrini, che la frequentauano, partì in fine d'otto mesi in vn colle de' due fratelli Recanatesi vn miglio distante. Ma per l'auidità di costoro, ch'à se voleuano appropriare le sacre oblationi, ch'à detta santa casa veniuano fatte; trasmigrò ancora doppo quattro mesi dal colle alla via publica vn tiro d'arco luntano, dou'hora si troua da trecento cinquant'vn'anno in quà, venerata, visitata, adorata dall'vniuerso mondo.

Proue di tal'inusitato miracolo fece al primo arriuo in Tersatto Nicolò Frangipane Romano all'hora Conte di tal Castello, il quale mandò quattro suoi fedeli esploratori in Nazarette, doue giunti con le misure in mano reuidero li fondamenti della santa casa, e trouatele totalmente corrispondenti, ne ritornorono con liete nouelle al loro padrone. Di più da popoli della Marca Anconitana fur parimenti inuiati à Tersatto, e d'indi à Nazarette sedeci deputati, ch'hauendo ben esaminata, e misurata la pianta della santa casa, con instruttioni pienissime riuenuti alla patria, rogorono poi publico instromento della verità di detta trasmigratione, la qual per anco si conserua nell' archiuio di Recanati. Anco Clemente VII. Papa volse mandar sette suoi camerieri ad esplorar meglio ne' detti luoghi la verità del miracolo, e questi pure riuscirono à gli altri totalmente conformi. Mo-

vi

vi son stati anco testimonij di veduta, ch'attestano la venuta per aria della santa casa in Loreto, de' quali fà mentione lo scrittore di tal'historia.

E se à tanta euidenza si può aggiunger maggior proua di verità, son tanti li prodigij, e le marauiglie, ch'à beneficio del genere humano opera la Regina del Cielo in questa sua felice stanza, doue nacque, doue alleuò il bambino Giesù, doue fù salutata dall'Angelo Gabriele, doue morì essa, & il suo sposo Gioseffo, doue si radunauano gli Apostoli con essa à stabilir i dogmi, e le verità Cattoliche, che chiaramente chi entra in essa comprende dall'intenerimento del suo cuore, e dal traboccheuol sentimento di diuotione, trouansi dentro il maestoso spirito del grand'Iddio, ch'iui com'in propria Reggia vuole che sia inchinata, & adorata la sua felice, e gran madre, nostra Signora, padrona, tutrice, e clementissima protettrice.

Silvio Seragli nell'historia di Santa Casa.

Con qual ragioni si conuincano gli heretici.

CAPITOLO XVII.

FV' miserabile quel secolo, che produsse tre pestilenze nel mondo in poco maggior spacio d'anni vinti. Mal francese: febri maligne, e l'heresia di Martino Luthero. La prima successe nell'anno 1493. La seconda poco dapoi nell'anno 1506. La terza nell'anno à quei vicino 1517. Le due prime funeste à corpi, ch'in gran copia restano deformati, & estinti. L'vltima lugubre à gli animi, che affascinati precipitano nelle pene infernali. A' quelle s'hà trouato il rimedio: piaccia à Dio, ch'vna volta si ritroui anco à questa, che tanto più è lagrimeuole, quanto più importa l'anima del corpo. Tutti li più dotti, & eminenti da quel tempo fin'al presente, con le lingue, e scritti loro, han tentato smorbare dalle menti de gli huomini, questa sacrilega empietà. Li Prencipi con editti. La Chiesa Cattolica con Concilij. Li diuoti con preghiere. Li Santi con gl'esempij, & opre loro. Nulla hà giouato, ch'à rintuzzar in qualche parte, non à sanar l'incancherita piaga. E pure (gran castigo del cielo,) son così friuole, sofistiche, stolide, irragioneuoli le proposte non solo di Luthero, ma di Caluino, Zuinglio, Beza, Ecolampadio, & altri della lor schiatta, che non si può, che dire, il Demone per secreto giudicio diuino, hauer nel modo quasi, che si fà à gli sparuieri, appannato il capo, e gli occhi de gli huomini; perche non discernano il vero dal falso. Il che maggiormente ancora si comprende dal riflettersi sopra la vita, e costumi delli

su-

sudetti; che se fossero tali, che risentissero, se non di santità, almeno di moralità; potria pur credersi, che da tal quale apparenza di questi potessero, se non altri, restar captiuati li semplici, à creder à i loro concetti; ma essendo quelli macchiati d'ogni vitio, e sceleratezza; trouar chi creda, che sian per indrizzare altrui nel sentiero della virtù, e del bene: questo può certo render attonito ogni sano intelletto.

Gabriel Prateolo nell' Elenco de gl' heretici.

Vita di Luthero.

Luthero infame per la portentosa sua nascita, che vien detto esser stata d'vn Demone incubo, ch'oppresse sua madre serua d'vn bagno publico nella Sassonia, entrò nella religione Agostiniana, per votò d'esser restato illeso; se ben atterrato dal fulmine, che gl'inceneri d'appresso il suo compagno. Dotato d'acuto, & ambitioso ingegno con efficace, vehemente, & ardentissimo discorso, si sdegnò, che Papa Leone X. priuasse la chiesa sua de gli vtili, che dall'Indulgenze soleuano prouenirgli, e le trasferisse à quella de' Dominicani; perciò cominciando egli sparger scritti, contro la forza d'esse Indulgenze, e d'indi ancora contro l'autorità pontificia; arriuò à segno di sconuolgier, e deprauar tutti li riti della fede Cattolica, rinouando quasi l'opinioni tutte de gli antichi heretici, già dannate da Padri, e dall'vniuersal consenso de' sauij. Per tal presontione, e petulanza veramente diabolica, fù sforzato l'Imperador Carlo V. in vn general congresso della Germania, con la presenza de' Prencipi dell'Imperio, vdire li punti delle sue massime; perche corrette sedassero la tanta confusione di quell'amplissima prouincia; ma sfacciatissimamente persistendo il nefando apostata in esse; e temerariamente protestando, di non voler ne anco mutar ne' suoi scritti vna parola; fù giudicato iui da tutti esser, ouero pazzo, ouero indemoniato. Per il che di poi con seuerissimi editti, lo condennarono, com'heresiarca notorio, da esser reciso qual membro putrido, dal corpo della Cattolica chiesa; facendo con publico incendio incenerir i suoi scritti, per leuar tanta peste dal mondo. Egli tuttauia sempre più perfido, e (com'Erasmo lo chiama) Demone incarnato, e pregno d'arroganza Satanica, non mai cessando d'imperuersare contro il Papa, con pretensione di riformare il testamento vecchio, e'l nouo; venne à dir vna volta di non poter errare per hauer seco lo spirito di Dio. *Diuina maiestas* (dice egli) *mecum facit, vt nihil curem, si mille Augustini, mille Cypriani, mille Ecclesiæ Henriciana contra me starent: Deus errare, & fallere non potest.* E pur il frenetico vuole non errare con Dio, mentre si lascia vscir di bocca quell'horribil bestemmia; che Dio ci hà fatti non di libero, mà di seruo arbitrio, per cui macchiati del peccato originale, (che con l'acqua del battesimo nega, che si possa lauare,) non possiamo, che sempre peccare; onde così Dio vien ad esser l'autor, e'l fonte de' no-

Presontione diabolica di Luthero.

ſtri peccati. Hebbe ben ragione à dire il Rè d'Inghilterra Herrico VIII. membro all'hora degniſſimo dell'Apoſtolica Sede; (ſe ben poſcia per fiero deſtino da eſſa traboccato,) che quella maledetta lingua. *In totam ſcurratur Eccleſiam, quæ ſanctiſſimos proſcindit patres, quæ nullos non lacerat diuos, Chriſti contemnit apoſtolos, quæ ſanctiſſimam Chriſti Matrem inhonorat, quæ Deum ipſum, velut ſcelerum fontem, authorem, impulſoremque blaſphemat.* Eraſmo diceua, che colui haueua biſogno d'eſſer purgato, con l'helleboro, come ſi fanno li pazzi; poiche ſi fingeua, e maſcheraua vna fede di ſuo capriccio, perſuadendoſi col teſto Euangelico d'à baſtanza colorarla.

Inuettiua d'Herrico Ottauo Rè d'Inghilterra cõtro Luthero.

Fondamento trà gli altri d'eſſa ſtabiliua, che ſenza l'opere buone poteſſe il Chriſtiano entrar in paradiſo, bench'etiandio cól neo delli peccati; quando egli haueſſe fermiſsima perſuaſione, e fede; che Dio glieli condoni, e per li meriti di Chriſto lo faccia herede del cielo. Col qual' inſano paradoſſo, vien poi adulterando li ſacramenti tutti della Chieſa, coll' aſſerire; che per virtù di queſti non vengono rimeſſi li peccati, ne ſufficientemente cancellati; ma ſolamente coperti, & occultati nell'anima; così che per la viuiſsima fede in Chriſto, vengono poi diſsimulati, non imputati. Di parer dunque di coſtui, ſarà falſo quel detto della ſcrittura, che *Nihil coinquinatum intrabit in regnum Dei.* Ouero ſe non ardirà, ne ſaprà contradirla, e egli, e li ſeguaci ſuoi, che ſi confeſſano ſempre infetti di peccati come ſopra, già mai potran ſalire al regno di Dio; ma ben sì all'abiſso di pene eterne, perche *Qui facit peccatum ex diabolo eſt.* Per l'oracolo di San Giouanni nell'epiſtola canon. al capo terzo. Ond'eſsi inuentori di tal preſontuoſa dottrina, non anderanno certo, ch'à ritrouare il lor maeſtro per premio dell'eſecranda loro follia; col qual' à punto eſſo Luthero confeſſa, che familiarmente parlaua, e n'apprendeua li dogmi. Et altroue dipinge così al viuo la voce diabolica, graue, robuſta, e di terribil rimbombo, ch' afferma gli huomini da eſſa d'improuiſo rimaner morti; com'à ſe ſteſſo più volte quaſi auuenne, & in fatti anco gli ſucceſſe; poiche doppo l'hauerſi con allegra cena ſatollato di mangiar, e bere, fù trouato il ſeguente giorno eſſer ſpirato. Memorabile per l'odio, che ſempre implacabile portò al Pontefice Romano; di cui volle anco doppo morte, che reſtaſſe l' odioſa memoria coll' epitafio di quel verſo:

Paradoſſo Lutherano.

Apoc. 21.

Lib. de miſſa angulari.

Luthero parlaua col Demone.

Morte di Luthero.

Peſtis eram viuens, mortuus mors tua ero Papa.

A'tal

Vita di Caluino. A' tal mostro successe Giouanni Caluino Picardo, nell'anno 1534. che non manco di quello appestò la Chiesa Romana. Questi bandito dalla patria per enormi dissolutezze, e ridottosi in Gineura; oue riuscì lettor di Theologia, e di cui con male arti riuscì anco falso Vescouo; cominciò sparger il veleno di Luthero, inbeuuendone con fucata, & insidiosa Eloquenza, di cui molto valeua, quel popolo; & inuentando la solennità della sua finta cena, per communicarsi, e riceuer il corpo di Christo; si fece in poco tempo iui attorno chiaro, & accreditato. Non sò, se peggior fosse di Luthero: fù certo di genio più volpino, come quegli fù di maggior furore, & alterigia. Pose ogni studio co' suoi maledetti dogmi di captiuar i plebei, col porli in speranza di prede, di rapine, d'espilationi dell'entrate de' Vescoui, de' sacerdoti, e delle suppellettili sacre, intonando all'orecchie de' semplici: che vengono da essi mal'impiegate, in cambio d'erogarle a' poueri, compartirle à gl'infermi, solleuar i miseri, e suffragar i viandanti, con quella carità, che tanto pietosamente fu da gli Apostoli essercitata. Questo suono dell'interesse, non fù difficile, ch'affascinasse gli animi de' popolari auidi di cangiar fortuna, e conditione; onde ben presto ne sortì l'effetto, principalmente nella Francia con tant'odio de gli Ecclesiastici; che oltre il priuarli della roba, godeuano priuarli della vita; anzi di tal volta lasciarla loro per maggior loro tormento; rendendoli mostruosi, e deformi co' nasi tagliati, e testicoli recisi, de' quali se ne faceuan collane, per horribile spettacolo, & infausta derisione di quei miseri. Crudeltà inaudite. Inhumanità inennarrabili. Ma che marauiglia, se l'autor d'esse vomita dal suo imbestialito cuore, bestemmie così essecrande, che fan arricciar li capelli à chi le vdisce. Priua d'humanità gli huomini, come già li Manichei col farli belue senza libero arbitrio, e toglie à Dio la bontà, col farlo autor delle sceleratezze de gli empij. Odansi di tal bestemmie otto capi già da esso publicati.

Odio inudito de Caluinisti contro gl'Ecclesiastici.

Bestemmie horribili di Caluino.

Primo, che Dio hà creato l'human genere à perpetua dannatione, e morte.

Secondo, che Dio hà creato Adamo, non solamente perche morisse; ma ancora l'hà ab eterno predestinato à ruina, e però hà bisognato, ch'egli necessariamente pecchi.

Terzo, che li peccati commessi da gli huomini non solo son commessi, Dio permettente; ma anco Dio volente, e stimolante.

Quarto, che tutti li peccati, che fan gli huomini, siano del tutto opre di Dio.

Quinto, che non si fà ne furto, ne adulterio, ne carnalità, che Dio, non le faccia nell'huomo.

Sesto

Sesto, che la legge di Dio, e la volontà di Dio son spesso trà di loro contrarie.

Settimo, ch'il Diauolo, per voler, e comandamento di Dio mentisca ne i cuori de gli huomini.

Ottauo, che Dio non solamente è causa d'ogni male; ma etiandio inspira cattiui pensieri ne i cuori humani; perch'oprino male, così che non pecchino gli huomini, ma Dio sia l'efficiente de i lor peccati.

Posseu. lib. 8. Bibliot. c. 11.

Con tali, & altre horrende schiocchezze contamina Caluino l'occhio, e l'animo di chi le legge nel suo libro della Predestinatione, le quali anco l'iniquo Theodoro Beza osò difendere con suo particolar trattato. Non credo che cuor humano possa arriuar à maggior colmo di empietà. Se Caluino è così rubello à Dio Ottimo Massimo, qual può egli esser verso l'human genere? Non è marauiglia, che fosse crudele, vendicatiuo, sanguinario, seditioso, e traditor de gli amici, come si legge nella sua vita. Costumi di poi pontualmente imitati da suoi seguaci, con spauento dell'vniuerso. Vaglia per sigillo della sua estrema malitia, ch'vna fiata volse finger di ressuscitar vn morto, per farsi riuerito appresso quel popolo. Ma Dio volse confonder il mentito Apostolo con la sua frode; perch'hauendo egli corrotto vn certo con denari, acciòche si fingesse morto, mentr'egli predicaua in Gineura; e gridatogli poi sopra alla presenza di tutti, che leuasse in nome di Giesù Christo. *Surge, Surge, in Christi nomine, tibi dico surge.* Si trouò da douero quel misero esser morto; del che la di lui moglie lagnandosi, e stridando auanti il Magistrato della Città, col riuelar il secreto; fù da partiali del falso Taumaturgo fatta tacere, e suppressone il fatto. Degno che morisse alla fine infelicissimo del mal d'Herode, consunto da pedocchi; perche cominciasse sentir in questa vita alcuna particella de' tormenti à lui apparecchiati nell'altra.

Gabriel Pratelo loc. cit.

Tralascio di rappresentar la conditione di molt'altri suoi simili, per non imbrattar d'auuantaggio li fogli, con memorie d'huomini tali, suscitati dal seme immondissimo de' mostri d'Auerno; per riempir la Chiesa santa di spettacoli miserandi, & atroci. Basti hauer fatto mentione delli due sudetti lor maestri, e dittatori; perche dal saggio di quelli si può comprender la tempra di tutti gli altri, che s'han d'essi professati allieui, ò dicchiarati emuli.

Tali fondatori dunque hà hauuto la riformata religione moderna, e d'essi si vanta col nomar Luthero terzo Helia, e Caluino secondo Apostolo. Che bisogno v'è di ragione per conuincer cotal stupidezza; se resi à fatto Epicurei, lasciano che la ragione resti del tutto conuinta dalla sensualità? se senza risguardo di far bene, ò male, entrano

à occhi

à occhi chiusi, nella voragine apertagli di poter peccare senza castigo, di poter conseguir la gloria del cielo senza fatica, di poter arricchire col patrimonio sacro, di poter aggrandirsi coll'abbassar il compagno, di poter esser liberi senza obedir ad alcuno, di poter passarla in trastulli, e libidini, senza demeritar appresso Dio? Son questi modi troppo dolci per allettar gli animi, troppo gran reti per prenderli, troppo gran lacci per legarli. Così fece il perfido Machometo, per tirar alla sua superstitione immensità di popoli. Tuttauia se si videro già distrutte le sette de gli heretici Manichei, Arriani, Nestoriani, Iacobiti, Albigensi, e tant'altre dell'età passate; si deue sperare, che quel Sole di pietà, che le liberò da quelle tenebre, non sdegni co' celesti suoi raggi, di sgombrar anco vna volta le presenti.

Pararello de fodatori dell'heresia con fondatori del Cattolichissimo.

Douerebbe seruire per gran motiuo di verità à chiunque mal'affetto alla nostra religione, che li fondatori, e direttori d'essa son di gran lunga differenti dalli sudetti Apostati. Perche se quelli sciolgono la briglia al senso, questi la stringono: se quelli vilmente si scostano dal calle della virtù; questi generosamente lo calcano. Nissun precetto fù mai dal gran maestro de' Filosofi lasciato, od'imaginato per conseguirla, che da nostri Heroi Santi, non sia con ogni pontualità essequito; così che adorni d'infinite prerogatiue di bontà, d'humiltà, di continenza, di fede, di patienza, di deuotione, di carità, vengono ad esser più Angeli, che huomini. S'aggiunge la dottrina in essi tanto profonda, tanto marauigliosa, e diuina; che non si può che stimare essergli dettata dal cielo; e tant'vniforme, ch'anco dalle tombe parlano i morti per approbarla; come successe nel Cõcilio Niceno, ch' essendo due padri de' più riguardeuoli d'esso morti poco prima, che si finisse, è volendo gli altri tutti concordi riceuer anco l'assenso di quelli due, riposero con viua fede li fogli delli stabiliti dogmi, di notte tempo sopra la tomba loro, oue il mattino seguente riuedendoli, trouorno esser del carrattere d'essi viuenti proprio, sottoscritti. Fù quest' opra miracolosa, e sopra humana, per testimonio, ch'anco li dogmi, e li maestri d'essi erano tali. Et in vero li miracoli piouono, e pioueran sempre à migliaia nella chiesa di Dio, per confusione de' miscredenti, ch'ouunque si raggirano, s'incontrano; quando ne' morti ressuscitati, ò ciechi illuminati, ò zoppi dirizzati, ò leprosi mondati: quando in case, per l'aria trasportate, hor duranti, e visibili: com'è quella di Loreto: quando in corpi mortali, che son resi immortali; com'è il sangue di S. Genaro, fù già Vescouo di Napoli, conseruato iui in ampolla, ch'auuicinandosi alla testa del Santo, comincia visibilmente à bollire: e quando in altre marauiglie simili, che non succedono già ne prostibuli de gli heretici, per virtù de' loro seduttori, e capi; come le vedono,

Nicef. Calis. lib. 8. cap. 23.

Miracoli son la confusione de gli heretici.

dono, se veder vogliono, appresso noi, per il diuino valore de' gran serui di Dio: San Domenico, che nella terra di Soriano fà ogn'hora prodigij simili à quelli, che faceua Christo, mentre visse. San Francesco, di cui è perpetuo miracolo la sua religione d'huomini, per amor di Dio dishumanati, e rubelli à tutte le concupiscenze; e perciò anco da gli stessi proterui heretici, ne paesi loro inchinati. Sant'Antonio di Padoua, che se viuendo fù chiamato il martello de gli heretici; così morto al mondo, viue in cielo illustrator del mondo, con incessanti effetti di prodigiosa potenza. Lascio di tant'altri quasi innumerabili, ch'vsciti dal grembo della Chiesa Cattolica, han fatto con opre tali efficace proua, della verità insegnata da essa. Ragione che sola doueerebbe ammollire la durezza de gl'impetriti cuori auuersarij, che à confusion loro non mai han veduto, ne vedranno, per virtù de' Santi suoi altri miracoli, che della sorte sopraccennata di Caluino.

Ragione potente contro gl' heretici, da i concilij.

Ma dicano li miseri, e rispondano à quest'instanza. Se la verità è vna, & è trà essi, e li Cattolici contradetta; certo deue alcun giudice deciderla, che sia stimato sufficiente, e buono, qual durandosi fatica ritrouare nel mondo; s'è dal commune consenso delle genti fermato, che possa esser il senno di molti capi, ch'insieme adunati, facciano retto stabilimento del vero. Hora quest'adunanza fatta ne Concilij, hauendo con isquisitezza in ogni secolo ventilato le communi difficoltà della religione Cattolica; non mai s'hà trouato, ch'habbia l'opinione d'alcun'heretico abbracciata; ma ben sì reietta, detestata, e corretta, confermando, e lasciando nel vigor suo gli articoli della fede, da noi di presente professata: cosa certo, che doueria appagare, e far aprir gli occhi à qual si voglia cieca, & appassionata anima. Resta dunque la fede de gli heretici esercitio nouo, e capriccioso de gl'inuentori suoi. Ma come può vna nouità da gli autori sudetti, e con le forme sudette promossa, pregiudicare all'antichità originata da Christo, autorizata da gli Apostoli, protetta da martiri, decantata da padri, riceuuta da tanti secoli, sottoscritta dalle vniuersità, e congressi tutti de gli intendenti? Se nelle Republiche, nelle scienze, ne gli affari ciuili, nella sanità del corpo, il far nouità, e mutatione; è cosa tanto pericolosa, che da queste s'han veduto souente partorite desolationi, & eccidij; quanto deue stimarsi più mal'intesa, e rea ogni nouità della religione, che come cosa sacra, deue restar intatta, non alterata; ma lasciata nello stato suo vergine, e non indirizzata con altro cenno, che del solo Dio?

Diuisione delle sette heretiche.

Ma qual maggior argomento si può cauar della leggierezza di queste nouità, quanto il vedere li professori d'esse diuisi in tante sette, con tante discordie, & alterationi trà di loro, che sono, e saran sempre

Prateol loc. cit. irreconciliabili. I Lutherani discordano da i Lutheropapisti, da i semi Lutherani, da i Lutherozuingliani, da i Lutherocaluiniani, da gli anti Lutherani. Et ogn'vn di questi è inconstantissimo nelle sue opinioni; com'era solito dir Georgio Duca di Sassonia, che i Lutherani non san hoggi, ciò ch'habbiano da creder dimani. Altri poi differenti sommamente da questi, s'han preso il nome d'Euangelici, ò di Sacramentarij, ò di Protestanti, ò di Presbyteriani, ò di Puritani, ò d'Independenti. Altri son Anabattisti, altri Caluinisti, altri Zuingliani, & altri d'altre centinaia di sette, che tutti hanno massime discrepanti, & articoli di credenza discordantissimi. Qual' in tanta confusione de' pensieri può trouarsi verità? ò qual non può trouarsi in essa farragine d'errori, che mal grado loro appaiono pur euidenti; non potendo gli animi loro quietarsi, col concordar in vn capo, in vn rito, in vna chiesa, come fanno per 1661. anni li Cattolici? Segno chiarissimo della verità da questi inbeuuta, possessa, e stabilita; non essendo ella altro, ch'vn cibo dell'intelletto, il qual'assaggiato, se ne pasce, e si quieta in esso.

Segno della verità cattolica è l'vnita della Chiesa.

Ma dirà forse alcuno, che si come al nascer di Christo sotto l'imperio d'Augusto, tempo il più bello, che il mondo godesse giamai, di tranquillità, e di pace, successe la nascita della sua religione, che fece poi diuentar gli huomini di carnali, cattiui, & ingiusti: casti, pietosi, & integerrimi; così la noua religione hà prodotto l'istesso? che hà riformato i costumi del mondo, e colmatolo di floridissima pace? ondes'habbia da tenere per la pura, vera, e simile all'antica di Christo, e de gli Apostoli? Oh piacesse à Dio, che così fosse, ne tutto il contrario s'hauesse prouato. Serua in questo particolare per tutti, l'attestato d'Erasmo Roterodamo in vna sua epistola contro i pseudouangelici, ò Lutherani, il quale se ben fù stimato d'inferma religione, per il concetto di quell'età, che disse *Aut Erasmus Lutherizat, aut Lutherus Erasmizat*. Tuttauia, perch'è discopritore delle conditioni di coloro, fan molto al nostro proposito le di lui parole. *Vos strenue clamatis* (dice egli) *in luxum sacerdotum, in ambitionem Episcoporum, in tyrannidem Romani Pontificis, in garrulitatem sophistarum, in praces, ieiunia, & missas, nec ista purgari vultis, sed tolli, nec omninò quicquam in receptis placet, sed Zizaniam euellitis cum tritico, aut, vt melius dicam, triticum euellitis pro Zizania. At quid interim nobis profertis melius, & Euangelio dignius, vt ab assuetis recedamus? Circumspice populum istum Euangelicum, & obserua, num minus illic indulgeatur luxui, libidini, & pecuniæ, quàm faciunt hi quos detestamini. Profer mihi quem istud Euangelium ex commessatore sobrium, ex feroci mansuetum, ex rapaci liberalem, ex maledico benedicum, ex impudico*

Inuettiua d'Erasmo cõtro Lutherani.

red-

reddiderit verecundum. Ego tibi multos ostendam, qui facti sunt se ipsis deteriores, &c. E poco di sotto soggiunge. *Circumspice mihi sedalitatem istam euangelicam, quot habet adulteros, quot temulentos, quot aleatores, quot decoctores, quot alijs vitijs infames? Et hos habent etiam in delitijs, tantum abest vt vitent.* Dalli frutti si conoscon gli alberi, e da i segni le pecore. Da questa schiatta d'huomini infami, ch'Erasmo poco buono afferma, esser partoriti dalla religione de gli heretici, si può far concetto, qual sia l'esecrabil conditione di quella. Facciane la comparatione ogn'vno à piacer suo, co gli allieui della nostra; e poi ne dia quel giudicio, che merita la virtù, ò'l vitio dell'vna, e dell'altra. Si stancheranno ben le penne, si confonderanno li ceruelli prima, che descriuer od'annouerare l'infinita schiera di perfettissimi huomini, vsciti quasi che dal caual Troiano, dal grembo della Chiesa Cattolica. Ne ciò hà bisogno di proua, per esser notorio più del Sole.

Heresie sur principio d'estreme calamità.

Ma pongasi vn poco l'occhio sopra le calamità seguite subito doppo l'heresie suscitate nella Germania; che si vedrà se la religion heretica sia riformatrice de' costumi, & apportatrice di pace à guisa della lasciataci da Christo, e da gli Apostoli; ò pure se sia vna pietra di scandalo, & vna schola di crudel carnificina del genere humano.

Prateol. lib. 10. cap. 15.

Era per anco viuo Luthero, che mossi dalle sue infauste persuasioni li contadini della Germania, cominciorono à tumultuare contro le persone sacre, e contro li nobili della Sueuia, dell'Alsatia, della Franconia, della Sassonia, & altre circonuicine prouincie; e coll'espilar i monasterij, saccheggiar i tempij, profanar gli altari, e violar le vergini, diedero saggio della dottrina impressa ne i loro animi, dal furioso maestro. Scorreuano quasi furie agitate dal corno d'Aletto, al sangue, & alle ruine. Li Prencipi à pena nelle fortissime roche loro, poteuan difendersi. Tutti quei contorni erano in armi; quando ammassatici li più potenti, e congiunti con Antonio Duca di Lorena assistito da poderoso essercito, s'opposero all'impeto di quei rabbiosi, e ne fecero tanta strage; hor col cacciarli ad annegare nel Dannubio; hor al precipitare da altissime rupi; hor al suffocarsi in profonde paludi, ch'alcuni affermano esserne miseramente periti, più di cento, e cinquanta milla. Quanto per tal piaga si risentisse la Germania tutta, è facile da comprendersi: fù castigo di Dio per hauer violata la sua legge: fù vendetta contro la sua ribellione. Li Turchi ancora seruirono per ministri di essa, col metter à ferro, e fuoco l'Vngheria; impadronendosi di Buda, e trucidando l'essercito tutto collo stesso suo Rè Lodouico, e facendo circa sessanta milla schiaui nelle vici-

Strage de contadini heretici.

ne contrade. Successero di più sett'anni di fame fierissima, ne gli stessi paesi. Nacque all'hora il male nomato il sudor Anglico, ch'estinse migliaia di Tedeschi. Inondò l'Oceano la Zelanda, e l'Hollanda, nelle quali assorbì gran moltitudine di popolo con alcune Isole, e castelli. Seguì ne' Suizzeri quella famosa solleuatione, nell'anno 1532. per opra del scelerato heresiarca Zuinglio, nella quale restorno morte innumerabili persone. Si come nella Francia, per l'impulso di Caluino, nacquero seditioni, e fattioni horribili, fin'à nostri giorni continuate; con spettacoli tragici di morti, di rapine, d'esterminij, di desolationi. Ma che? arriuò à tanto la diabolica frenesia de' Caluinisti, ch'in Gineura congiurorno d'vccidere in vn tal giorno, e luogo, il Rè Francesco Secondo, la Regina sua moglie, la Regina madre co' suoi figliuoli, li Prencipi, e li Magistrati più eminenti di Parigi: della qual' immanissima cospiratione, principal capo fù il *Beza*, Caluino l'autore, l'Ottomano consentiente, consegliero lo Spiramio, con la saputa, e ministerio de gli altri tutti sicarij della Francia. O' parti ben auuenturosi dell'heresie. O' Apostoliche riforme de' corrotti costumi da quei pessimi pretese. Chi non inhorridirà, che huomini, ch'intendono introdur leggi sante, e dettategli, come decantano, dal cielo; vaglino scriuerle con inchiostro di sangue humano? e che quelli, che con la fede cattolica pretendono, l'anime perder il bene di questo, e dell'altro mondo; voglino con le guerre, con le proditioni, con le stragi beatificarle? L'armi de gli Apostoli erano il bastone, à cui s'appogiauano ne' viaggi: li padiglioni, vna semplice Zona, che li copriua: le trombe la lingua delle loro benedittioni: gli scudi la fede viua di Christo: li soldati l'humiltà, la patienza, la castità, la pouertà: le vittorie l'abbattere gl'idoli, l'incredulità, la lussuria, l'auaritia, la superbia tiranne all'hora delle genti. Questi noui Apostoli col ferro ignudo addobbati de' furti sacri, con lingue di perpetua maledittione, con fede malignamente estorta dalle scritture, con arrogante presontione, con superbo odio, con furiosa libidine, con falsificati miracoli, con incendij, e souuersioni; si crederà mai, che possano rettamente fondare vna ragioneuole, giusta, canonica, & accettabile religione? M'instupidisco, mentre considero, che huomini creati da Dio: col sublime talento della ragione, ne perdan sì fattamente il lume, che precipitino nel pelago di simili enormissimi, & euidentissimi errori. Ma il senso, e l'interesse preuale in loro alla ragione, che per secreti giudicij di Dio, resta miseramente suffocata, e perdente.

Congiura contro Francesco II. Rè di Francia.

Comparatione tra l'armi degl'heretici, e de Cattolici.

Se si fisseremo in Arrigo Ottauo Rè d'Inghilterra, ne ritrarremo da ciò vn memorabile esempio. Ingegnoso, ben educato, virtuoso, dotto, difensor della Chiesa Romana contro Luthero,

Apostasia di Herrico VIII Rè d'Inghilterra.

con

con suoi publicati scritti: cade nell'amor d'Anna Bolemia: rifiuta per essa Catherina d'Austria moglie legittima: ribella alla chiesa: n'occupa violente l'entrate: sconuoglie tutti li riti d'essa: e tanto s'inoltra, che alla per fine priua del culto antico Romano, dieci milla luoghi pij, trà chiese, oratorij, monasterij, & hospitali: cosa in vero degnissima di compassione, e da non esser essaltata con altro elogio, che col fattogli da Caluino, col dire. *Ille homo belluinus, vacuus fuit omni timore Dei, & deterior fuit omnibus mancipijs Antichristi.* Vedasi la metamorfosi in quest'huomo, del ben al male cagionata dalla carnalità, ch'hà fatto sempre preuaricare, chi non hebbe vn'occhio à Dio; com'in Lutero fù cagionata dall'odio, e dall'auaritia: in Caluino dall'atheismo, e dalla dissolutezza: & in altri sì fatti, da altre simili smoderate passioni. Mò s'il vitio deue esser la base, e'l mezzo di far, e disfare le religioni; cessino gli heretici di nominar Christo, il qual professano, idea d'ogni perfettione; e facciano tornar in campo, (come poco vi manca) li demonij ne gl'idoli, e' numi tutti assurdi della gentilità; perche in tal modo vi sarà proportione trà l'adorato, l'adorante: quello ingannatore, questi ingannati: quello buggiardo, questi falsarij: quello maligno, questi seditiosi: quel superbo, questi presontuosi: quel tiranno, questi sanguinarij: & in somma sarà il loro imaginato, bramato, & adequato Dio. Ma spero in quella forte mano, che lo stordì, & abbattè ne' suoi stessi tempij, con l'imposta pena d'eterno silentio, che annienterà questi ancora; com'hà con la sua stessa lingua promesso à San Pietro. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, nec portæ inferi præualebunt aduersus eam.*

Matth. cap. 26.

Quale dell'opere de' sei giorni nella formatione del Mondo sia stata la più marauigliosa.

CAPITOLO XVIII.

MEntre tal'hora il diuoto cuore s'immerge nella consideratione delle cose create, auuiene, ch'absorto nella profondità, ò alzato nell'eminenza loro, ne rimanga confuso, & attonito in modo, ch nõ sà quale più debba esaltare, ò lodare, ne di quale più marauigliarsi, per vederle tutte in altissimo grado eccellẽti, e d'isquisitissima perfettione dotate. Tuttauolta, perche l'onnipotente, e prodiga mano del creatore in giorni sei, produssele tutte, si può ricercare in qual d'esse maggiormente risplenda la diuina sua gloria: se nella fattura del Cielo, e

della terra, e de gli Elementi, che fur opra del primo giorno: ò nell'vnione dell'acque nel luogo, dou'hora si ritrouano ristrette trà gl'insuperabili ripari de gli argini loro, che fù opra del secondo: ò se nella formatione di tanta varietà di piante, d'herbe di fiori, e d'alberi, che fù nel terzo: ò se nella fabrica del Sole, della Luna, e dell'altre innumerabili stelle, che fù nel quarto: ò se nella produttione di tante sorti di pesci nel mare, e di tante d'augelli nell'aria, e d'animali nella terra, che fù nel quinto: ò se nella struttura di questo picciolo mondo, che fù l'huomo nel sesto giorno, nel qual poi riposò quell'infinita bontà dal far altre marauiglie.

Rispondesi, ch'eguale veramente è in ogn'vna di tali grand'opre, il valore del diuin fabro, ne risultarne à lui minor gloria dall'vna, che dall'altra; nientedimeno essendo cōcorso al fabricarle, con la bontà, cō la sapienza, e con l'onnipotenza, si può dire che di queste diede maggior saggio, hor in vna, & hor nell'altra. Nella creatione dell'huomo, che fù certo compendio delle diuine grandezze mostrate, non tanto nell'organizare con sottilissimo magistero il suo corpo, quanto nell'infonderui l'anima partecipe della diuinità, appare vie più chiara la bontà di lui, mentre con le sue stesse parole spiegò, che lo lasciaua in questo theatro dell'Vniuerso, qual prototipo formato ad imagine, e similitudine di se stesso; onde tanta prerogatiua, sicome fù solo effetto d'estrema bontà, che godè trasformarsi in tale creature, così parue, che soprauanzando gli altri attributi diuini, in quella il proprio carattere di sommo bene, ch'è comunicarsi ad altri, totalmente sigillasse. Nella creatione poi dell'infinite specie d'animali nell'aria, nell'acqua, nella terra, e così delle piante innumerabili d'essa, espresse al viuo l'incomprensibil sua sapienza, perche tante forme di corpi, tant'instinti di nature, tante virtù di membri, tanti vezzi de i moti, tante mutationi di proli, tanti rauuiuamenti ne semi, tanti sapori de cibi, tante bellezze di colori, tante diuersità d'odori, e tant'altre ineffabili doti, fur soli parti prodotti nell'abisso di quella suprema intelligenza, l'esser de' quali sola imaginò, ne con altri consigliò, che con se stessa.

Ma se andaremo considerando l'opre del primo, e del quarto giorno, nel quale il globo terrestre, e celeste co' luminari suoi maggiori, e minori compose, non d'altronde caueremo motiui maggiori della sua magnificenza, e dell'onnipotente sua maestà; perche se la qualità del lauoro attesta la qualità dell'artefice, di qual grandezza diremo essere quella mano, che la terra nel mezzo del mondo piantò, il giro della quale prouano li mathematici essere trentaun milla, e cinquecento miglia? e ch'intorno la terra collocò l'acqua dieci volte, e l'aria cento, & il fuoco mille volte maggiore di essa? Ma chi non stupirà dell'im-

dell'immensa vastità de' cieli, che con vna sola parola creati, sospese sopra gli elementi, perche li cingessero d'ogn'intorno? Fur questi da gli antichi Astrologhi ritrouati di numero vndeci; e per esser contenuto vno dall'altro, ch'è l'inferiore dal superiore, vien per cagione d'Arithmetica multiplicatione à riuscir così grande la circonferenza loro, che parerian hiperbolici racconti, se da Mathematici documenti non fossero comprobati. E' il cielo della Luna dieci milla volte maggiore della terra. Il cielo di Mercurio cento milla. Quel di Venere vn millione. Quello del Sole dieci millioni. Quello di Marte cento millioni. Di Saturno dieci milla millioni. L'ottauo Cielo, ch'è lo stellato detto il firmamento, è cento milla millioni di volte maggiore della terra. Il nono, ch'è il Christallino è maggiore vn millione di millioni; tal che del decimo cielo, ch'è il primo mobile, e del cielo empireo, ch'è sopra tutti gli altri può concepirsi più che spiegarsi la tremenda, e prodigiosa loro grandezza. Ne à tal misura fermossi l'immensa virtù di quel diuino architetto. Anco le stelle, che formò, ò fisse, od'erranti, fece ch'eccedessero la quantità della terra. Trà queste il Sole la supera di cento sessanta sei volte, Gioue di nonantavna, Saturno di nonantacinque, Marte di due: ma Vener è minor della terra, per esser vna delle trentasette parti di essa. E la Luna quasi eguale à Venere, è quasi vna delle trentanoue parti dell'istessa. Mercurio minor di tutte, si dice esser quasi vna delle tre milla cento quaranta tre parti della terra. Delle fisse essendouene di sei grandezze, ogn'vna di queste è maggiore della terra. Le stelle della prima grandezza la eccedono cento quindeci volte. Della seconda grandezza ottantasei. Della terza settanta due. Della quarta cinquanta. Della quinta trenta sei, e della sesta vinti.

Ma queste sei sorte di stelle, essendo state fin' hora da Astrologhi ritrouate solamente di numero mille, e vintidue, parerà forse non così ammirabile l'auuantaggio loro sopra la terra, per non esser eccessiuo, ma mediocre tal numero. Che si dirà, se l'altre stelle più minute, che son sparse per il cielo in numero à pena visibile, e quasi infinito, son state ritrouate con certissimi indrizzi da Alfragano gran maestro d'Astrologia, esser ogn'vna maggiore della terra? Dal qual fondamento vien anco à cauare, che si come quelle in Cielo son come punti rispetto di esso, così la terra vien anco ad essere vn piccolissimo punto in comparatione del cielo. E che però se possibil fosse, che la terra s'alzasse al cielo, e noi restassimo quàggiù, à pena la potressimo scorgere, come facciamo di tante quasi inuisibili stelle. E che se noi fossimo là sù, e rimirassimo al basso in essa terra, à pena distinguere la potressimo, e ci pareria vn minutissimo punto. Qual'intelletto dun-

que ſtranamente non s'inhorridirà nel penſare, ch'il ſempiterno Monarca, con vn fiato ſolo puote fare colà sù innumerabili mondi, i quali poi per tanti ſecoli và con rettiſsimo, & infallibil cenno gouernado? O' portenti, ò ſtupori. Si come l'occhio della nottola s'abbaglia alla luce del Sole, così veramente il noſtro intelletto (ben dice Auerroe) ſi dilegua, & offuſca nel contemplare le coſe del cielo. Baſta dire due ſole eſorbitanze della Luna, e del Sole, che vagliano per tutte l'altre, che la noſtra debolezza non può, ne intendere, ne ſpiegare. La Luna compiſce il ſuo viaggio per il ſuo cielo in poco men d'vn meſe: dicono gli addottrinati nell'Arithmetica, che ſe ella haueſſe à fare lo ſteſſo giro intorno al cielo del Firmamento, non lo potrebbe compire, ſe non in anni trentaſei milla. Et eſsendo queſto cielo tanto minore del primo mobile, e dell'empireo, quanto s'è detto, penſiſi qual'immenſità di ſecoli ſi ricercherebbe poi al girar d'eſsa, intorno all'vno, & all'altro. Di poi ſe vn'aquila haueſſe à volare intorno il cielo del Sole, e volaſſe mille miglia per hora, al compir tutto queſto giro, ci vorrebbero trentacinque milla, e nouecento trentaquattro anni, e cento ſei dì, e mezzo. Coſa che facilmente ſi raccoglie dal conteggiare, ch'vn'anno è trecento ſeſſantacinque giorni, & vn quarto, che fanno hore ottomilla ſettecento ſettantaſei, & à ciaſcuna d'eſſe s'aſſegni il ſudetto numero di miglia.

Da queſta così traboccheuole, e gran mole de' cieli, hasſi à comprendere anco la profondiſsima diſtanza di eſsi, dal noſtro habitato mondo, la quale sù fondamenti del ſudetto Alfragano ſeguitato dal Piccolomini vien terminata trà noi, & il ciel della Luna, che ſia di ſpacio cento ſeſſantamilla, e quattrocento vintiſette miglia. Trà noi, & il cielo di Mercurio, trecento ſedeci milla, e cinquecento vintiotto miglia. Da noi ſin'à quel di Venere ottocento trentaun milla, & ottocento vintiſei miglia. Sin'à quel del Sole, ſei millioni cinquantaotto milla, e ducento ottantanoue miglia. Sin'à quel di Gioue, quarantaquattro millioni, quattrocento ſeſſantadue milla, e ſeicento vinticinque miglia. Sin'à quel di Saturno, ſettanta due millioni, cento ſettantaotto milla, e quattrocento quarantaquattro miglia. Sin'al firmamento, cento millioni, ſettecento ſeſſantaſei milla, e cento nonantanoue miglia. Sin'al ciel Chriſtallino, ducento vn millione, cinquecento trentaſette milla, e quattrocento noue miglia. E così moltiplicando ſin'à gli altri due cieli, che ſon il primo mobile, e l'impireo, sì ritrouerà creſcer la diſtanza d'eſsi à molto più eccedente proportione. Che volendo pure vn Dottor moderno farcela à certo modo capire, dice eſser tanta, e tale, che ſe dal cielo Empireo haueſse da piombare vna grandiſsima pietra, auanti che giungeſſe alla terra ſtarebbe nel viaggio

gio mille, e cinquecento anni. *Tantum* (dice egli) *à terra distat cælum empireum, vt si molaris aliqua rota inde dimitteretur, per mille, & quingentos annos, hùc peruenire minimè posse, nonnulli affirment.* Filippo Dez.

E pure tal viaggio, mercè del diuino potere garreggiante con l'amore, fan in vn momento dalla terra al cielo quell'anime, che per i merti loro son fatte degne d'ascender all'Empireo trà beati, oue la stanza d'ogn'vno (per innestar anco quì il pensiero di San Vicenzo Ferrerio Dominicano,) è di più spacioso giro, che non è dall'Oriente all'Occidente. Ecco le sue parole. *Vnumquemque beatorum plus spacij in cęlo habiturum esse, quàm inter Orientem, & Occidentem interponitur.* Che se vi sono colà sù le migliaia, e migliaia d'Angeli, come s'hà per l'oracolo di Daniele profeta, e vi si trouano infinite anime dal principio del mondo fin' ad hora volate, non si può arriuare con l'imaginatione, od'infingersi col pensiero la capacità smisurata di quell'amplissimo, e felicissimo regno, e tanto basti.

Se il Salomone sia saluo, ò condennato.

CAPITOLO XIX.

Rimane fin' hora tal punto molto dubbioso nelli menti de gli huomini; perche da vna parte douerebbe esser saluo, essendo malageuole il credere, ch'vn figliuolo di Dauid tanto seruo di Dio non sia stato aiutato col raggio della sua diuina gratia à discernere gli errori suoi, & emendarsene. In oltre Dio lo volse fauorire col'apparirgi due volte. Poi nel secondo de Regi al settimo, e nel primo del Paralipomenon, parlando Dio di Salomone dice. Io gli sarò padre, e se farà qualche delitto, lo castigherò con castigo d'huomini, e con la mia misericordia lo solleuerò: ou'è da notare, che dice l'haueria castigato con castigo d'huomini, ch'intender si deue in questa vita. Di più il tener la chiesa i suoi libri, nel canone de i nominati dallo spirito santo: il riferirsi, ne gli officij ecclesiastici frequentemente: e (come molti Rabbini vogliono,) l'hauer fatto penitenza nel fine della sua vita, facendosi condurre publicamente à vergogna, per le strade di Gierusalemme, possono esser argomenti conuincenti, ch'egli sia saluo.

Dall'altra parte visse egli molto scandalosamente; poiche haueua appresso di se mille, e settecento donne, come regine, e trecento come concubine; con le quali traboccaua in ogni lussuria; & à loro instanza diuenne idolatra, col' adorar Chamos idolo delli Moabiti, à cui drizzò anco vn tempio sopra vn monte, à vista di Che Salomone sia condennato.

di Gierusalemme, e tal tempio durò anco molt'anni, doppo la morte di Salomone.

Che se hauesse lui fatto penitenza de' suoi peccati, bisogna creder, ch'haueria spiantato tal tempio, per leuar à gli Hebrei l'eccessiuo scandolo, ch'indi ne risultaua. E parimenti si deue creder, che la scrittura sacra tanto esatta nell'auuertir i fatti de i buoni, s'egli se ne fosse pentito, n'haueria fatto mentione; come fà nel raccontar prima i vitij del Rè Manasse, e poi la sua penitenza. In fine Dio apparendogli la terza volta, lo minacciò: che se non s'emendasse, diuiderebbe il suo Regno ad altri; la qual pena essendogli di lì à poco seguita, ribellandosegli dieci tribù, è segno euidente, che non diede l'orecchio à far l'emenda, che doueua dell'error suo. Però Sant'Agostino. S. Gio: Grisostomo. S. Cirillo. Sant'Ambrosio, & altri lo tengono reprobato.

Il Fine del Quarto Libro.

DELLE NOTTI BERICHE LIBRO QVINTO.

De i lumi eterni de gli antichi.

CAPITOLO I.

Rà tutte le cose, ch'à noi son peruenute dell'antiche marauiglie, vna è de' lumi eterni, che riponeuano appresso le ceneri de i defonti ne' sepolchri, oue ardeuano inestinguibilmente. Par in vero incredibile cotal singolarità; massime per non potersi noi imaginare, di qual materia potesse esser vn fomite così dureuole, e se fosse naturale, ò artificioso.

Il dottissimo Liceti lettore nello studio di Padoua, compose già di tal materia particolar trattato, adorno di pellegrina, e scielta eruditione, il quale ristringendo alle cose più notabili, diciamo, che la verità di queste lucerne, è così approbata da scrittori, che l'hanno, co' gli occhi proprij vedute, che non resta luogo alcuno à chi si sia di dubitarne. E' decantato appresso Plutarco nella vita di Numa il fuoco eterno delle Vergini Vestali, che teneuano con particolar cura custodito per decreto d'esso Numa, come segno della virginità, ch'in loro estinguer mai si doueua, e dell'infecondità, e sterilità loro, com'è l'istesso fuoco, da cui nissun'animale vien generato. E nell'istessa vita fà mentione anco, ch'in Delfo, & in Athene si conseruaua custodito vn fuoco eterno dalle vedoue, non dalle vergini, come il Romano. Molt'altri anco de gli antichi, come Pausania, Strabone, Plinio, Solino, Sant'Agostino raccontano di simili fuochi. Ma da moderni lo sappiamo noi basteuolmente, che gli hanno intesi da chi gli hanno veduti. Gio: Battista Porta nel libro della natural Magia dice, che nell'-

Lumi eterni trouati à te' pi nostri.

nell'Isola di Neside posta nella spiaggia di Napoli, fù trouata vna lucerna entro vn sepolchro di marmo, ch'all'aprir d'esso, per il tocco dell'aria, subito s'estinse, come gli rifersero amici di fede dignissimi, che veduta l'haueuano; & appareua essere stata chiusa auanti la natiuità di Christo, e così hauer durato mille, e cinquecent'anni.

Gio: Lodouico Viues nel Commento sopra Sant'Agostino de Ciuitate Dei nel lib. 21. al capo 6. afferma, ch'in Parigi in vna tomba fù ritrouata vna lucerna, ch'ardeua già 1500. anni, come dall'inscrittione appostaui si comprendeua. Girolamo Ruscelli nell'opera dell'imprese de gli huomini illustri attesta, che ne' suoi tempi, & in Roma, & in Bologna, furno trouate di tali lucerne nelle tombe de morti antichi, per anco viue, & ardenti per fedel relatione d'huomini veraci, che vedute l'haueuano. E questa verità vien anco dal testimonio di molt'altri grauissimi huomini ratificata; in modo che d'essa restar non deue alcuna hesitatione.

Martino Delrio tiene, ch'il fomite delle lucerne antiche fosse opra chimica lib. 1. Magic. Disquisit. c. 3. q. 1.

Di qual materia mò fosse il fomite di questo così prolungato lume, difficillima è l'inuestigatione. Il comun parere decide, ch'all'età nostra non sia tal notitia peruenuta, è ch'appresso gli antichi sia rimasa. Ma che se rauuiuare in alcun modo, e con alcun ingegno si può, ciò dalle forze della sola arte chimica dipenda, che ò dalla pietra asbesta (da cui si fà il lino detto asbestino incombustibile,) ò dalla pietra nomata amianto (ch'in Cipro si troua, ch'arde senza mai abbruggiarsi, com'afferma Dioscoride nel 5. lib. al capo 113.) ò da altra simile materia, faccia estrattione d'oglio, ò quinta essenza tale, che riposta in lucerna, mantenga il lume suo inestinguibile, e perpetuo, come quello de gli antichi. Di tale minerale abbonda forse il monte Ætna, ò Vesuuio, od'Olimpo, ne' quali sfauillano perpetui fuochi con marauiglia d'ogn'vno. Ma in ciò ch'hà celato à noi la natura, può supplir l'arte sudetta, come si fà anco vn'inestinguibil candella insegnata dal Cardano, con la cera mista col solfo purissimo. Così dicesi da vna libra d'oglio, & vna di calce misti insieme destillarsi vn licore, che nouamente cauato serue per mantener lucerna, quasi inestinguibile. Altre più degne considerationi si vedano appresso il detto scrittore.

De subtil. lib. 18.

Rino.

Riuolutioni, e turbulenze seguite in quasi tutti li paesi d'Europa circa l'anno 1648.

CAPITOLO II.

A'pena si troua in altre età essersi li regni, le prouincie, le città quasi in vno stesso tempo ribellate, e con seditiosi tumulti sconuolte, come da pochi anni in quà veduto habbiamo, e particolarmente nell'anno 1648. & alquanto prima di esso. L'Inghilterra fù quasi più bagnata dal sangue ciuile, che non son le sue ripe dall' Oceano. Il parlamento discorde da i voleri del Rè Carlo Primo, s'ammutinò, e s'armò con inudite vicende d'essigli, di souuersioni, di stragi, di fatti d'armi, fin che restò il capo d'esso Rè publicamente troncato. La Germania tutta dal ferro, dal fuoco, dall'horribil falce di morte lacerata, e distrutta, sembraua più tomba di cadaueri, ch'asilo di viuenti, poiche assalita per auanti da Gustauo Adolfo Rè di Suetia, d'onde fece passaggio per il mar Baltico à i lidi della Pomerania, coll'inoltrarsi in tutti gli stati d'Imperio dipendenti da Ferdinando Secondo Imperadore con poderosissimo essercito, fù ridotta à segno tale, che la doue soleua esser dominatrice, & arbitra dell'altre regioni, all'hora più che mai era sforzata con sembianza di serua implorare da esse soccorso, & aiuto. La Polonia prouaua anch'essa ne' stessi giorni le calamità di terribile seditione dalli Cosacchi sudditi di quella Corona; poiche armati in numero di cento milla, e collegati co i Tartari, contro la nobiltà Polacca vscita in campagna per debellarli, azzuffaronsi insieme sotto Korzun nel Maggio dell'anno 1648. oue non solamente l'hebbero sconfitta, con l'acquisto dell'insegne, cannoni, e bagaglio, ma fatti prigioni li capi dell'essercito, con molti primati del Regno, pretesero in vece di riceuer legge da questi, d'imporne loro con durissime conditioni.

Il Regno di Portogallo signoreggiato per tant'anni da i Rè di Spagna, doppo l'essersi fieramente ribellato coll'acclamare in suo Rè Giouanni Duca di Braganze, l'anno 1640. si sostenta fin'al presente 1662. coll'armi in mano, nella sua risolutione, toltane quasi la speranza à Castigliani antichi suoi competitori, di poterlo più ricuperare. E prima di questo, anco Principato di Catalogna si partì dall'obbedienza de gli stessi Rè, col riporsi sotto la protettione de' Francesi, de' quali elessero suo Prencipe il Duca d'Angiò fratello minore del presente Rè all'hora pupillo, li cui esserciti contro Spagnoli, ogni giorno più con prosperi successi s'auanzorno nel possesso di quello.

L'Ita-

L'Italia non è stata esente da prodigiose conuulsioni seguite in questi tempi in Sicilia nella Città di Palermo, per occasione dell'annona scarseggiata dalla rapacità del pretore, ch'iui n'hà cura suprema: e poco doppo nel Regno di Napoli, oue s'hà pur veduto vn pouero giouine pescatore d'età d'anni 22. nomato Tomaso Anielo hauer il mese di Luglio, dell'anno 1647. commossa tutta la plebe à gridar contro il Duca d'Arcos Vicerè di quella Città, per l'esentione delle gabelle, che rigorosissime esigeua; & essere poi tanto accresciuto questo tumulto, che nello spacio di tre giorni applaudito tal pouero per capo del popolo, e generale dell'armi comandaua, giudicaua, puniua, condennaua chiunque à piacer suo, com'assoluto signore della città, e del Regno. Cosa difficillima da credere, e da riputarsi forse da posteri fauolosa, ma pur verissima: che costui da cento milla popolari armati era obbedito, più che non è il gran Turco da' Giannizzeri. Haueua sforzato racchiudersi detto Vicerè nel Castel nouo, d'onde supplicheuole imploraua l'aiuto de' Nobili, che tuttauia stauano tutti tremanti, e confusi nelle proprie case, senza neanco osar ad'vn momento d'vscirne. Fece vccidere Don Giuseppe Caraffa de' principali baroni sospetto d'adherir à gli Spagnoli, e sponendo con miserabile spettacolo la testa, e la mano recisa nella piazza del mercato, col farne prima tirar il suo corpo per la città tutta, à coda di cauallo. Ne fece tormentare, e decapitare molt'altri, che da suoi cenni dipendenti non erano. Le case de' gabellieri senza veruno risparmio faceua abbrucciare, e le ricchissime suppellettili, & i libri loro dalle fenestre gettando in altissimo fuoco, faceua ardere, & incenerire. Vna voce di tutti era. Viua il Rè di Spagna, e muoia il mal gouerno, e di essa con horribil rimbombo parimenti il Regno tutto ne risonaua, ch'à pena nel corso di dieci mesi con molto spargimento di sangue trà Spagnoli, e popolari sopire si puote. E se non ch'essi Spagnoli restorno padroni delle fortezze, dalle quali fulminaua l'artiglieria nella città, e l'armata di Francia tardò troppo ad assistere col ricercato soccorso ad esso popolo, comune opinione è, che gli Spagnoli restauano di tal Regno irreparabilmente spogliati.

Anco lo stato della chiesa così pacifico, com'egli è in risguardo del supremo capo di essa, ch'è sempre eletto de' più conspicui, e maturi per età, e per prudenza, hà similmente veduto nell'anno 1648. il turbine del solleuato popolo della città di Fermo, nella Marca contro Monsignor Vberto Maria Visconte gouernatore di essa; perche presolo in sospetto, che cagionasse la penuria delle biade col tramandarle altroue, sfrenata, & empiamente nel proprio palagio l'vccise, commettendo altri delitti contro la maestà del Pontefice Innocentio

De-

Decimo, che finalmente fù sforzato, mandar colà Monsignor Lorenzo Imperiali Genouese, chierico di camera di destrissimo, e valorosissimo ingegno, con truppe di genti per debellarli, e domarli.

Et vna poco differente perturbatione patì la città di Perugia, principale dello stesso stato Ecclesiastico, si con la forza è conuenuto, più che col consiglio tranquillarla, e sedarla.

Ma quello ch'hà fatto stupire ogn'vno, è stato l'accidente vltimamente occorso nella mia patria Vicenza, la quale girata dalle fatali riuolte del Cielo d'Europa, non s'hà potuta esimere dalla commotione dell'infima plebe il di 20. d'Agosto dell'anno 1648. ch'hò pur io veduto doppo la suggettione di ducento quarantaquattro anni à questa Serenissima Republica, con improuisa, ne mai più tentata vnione, risoluersi d'assalire vna barca con mandati publici caricata di formento da particolari persone, & inuiata per il fiume bacchiglione verso Venetia, esser ferocemente arrestata tre miglia luntana dalla Città, d'onde immantinente al solito posto ricondotta, fù con impetuosa, & auidissima ingordigia sualigiata. Di poi sparso questo vil popolo, parte inerme, e parte armato per le contrade, qualunque carro, che trouaua entrare con biade, volse, ch'ad arbitrio suo le conducesse in tal luogo publico quì nomato delle prigioni vecchie, e senza riuerenza alcuna del Magistrato, col suono delle campane, ogn'hora in maggior numero congregandosi, minacciaua, che se non fosse venduto il formento al prezzo trà loro deciso, sarebbero in ogni casa, e granaio, dentro, e fuori violentemente entrati à rapirlo; ne ciò dissero in darno, poiche la notte seguente il riposto in dette prigioni, furiosamente messero à sacco, e con pazza temerità aspirauano ad eccessi maggiori, se alcun de' nobili della città, fattosi auanti a' principali di loro, non gli hauesse con l'autorità, e con qualche ragione ripressi, fin'à tanto, che mandato quì dal Senato l'Eccellentissimo Signor Giouanni Capello supremo Capitano dell'armi, gli auuilì, e frenò, col far appiccar vn tal'artista, & vna tal donniciuola, che indotti dalla propria viuacità, e dirò anco dal comune vagante destino, furono de' primarij motori della sudetta solleuatione.

Ma che? in questi stessi giorni vennero da Constantinopoli certe nouelle, ch'il gran Signore de' Turchi, per il corso d'anni 208. fin ad' hora non riuerito, ma adorato in quel seggio dalle suggette genti, hà prouato metamorfosi di fortuna cosi torbida, che non può che darci ad intendere la fierezza de' pianeti in quest'anno congiurati à i publici riuolgimenti. Dicono che conquassata nel mese d'Agosto la città di Constantinopoli da terribile terremoto, per cui caddero moschee, aquedotti, & altri edificij, si concitorono i Turchi in grauissimo tumulto,

multo, con l'apprensione, ciò fosse auuenuto per mero flagello di Dio adirato contro essi, perch' assentissero al scelerato gouerno d'Ibrain Rè loro, ne lussi oltre ogni credenza effeminato, ne comandi crudele, nel guerreggiar ingiusto, massime contro la Republica Veneta per lo regno di Candia, spergiuro, e violatore de' patti con essa stabiliti; onde con incredibil' impeto tratti adi 3. Agosto al palagio reale, con altissime grida addimandorono al Rè la testa del suo primo consigliero detto Visir, ch'ascoso si procuraua saluezza; ma sforzato ad iscoprirlo, e consegnarlo nelle lor mani, fù subito sotto gli occhi suoi, con innumerabili colpi trucidato; indi fatto lo stesso scempio de gli altri consiglieri, ò Bassà, s'auuentò l'infuriata turba sopra lo stesso Rè, il quale calpestato, percosso, e strettamente legato, racchiusero in luogo d'alcune torri, prigioni solite de personaggi loro grandi. Riuolta poscia alle stanze delle Sultane, ò Regine sue mogli, volle additato gli fosse il primogenito di lui nomato Mahomet d'età d'anni sei, il qual'appreso sù gli homeri con modo di trionfo, riposé nel trono regale, e salutatolo Imperadore, con elettione d'altri più grati ministri, si racchettorono gli animi fermamente persuasi d'hauer in tal maniera placato lo sdegno del cielo.

Di questi così esorbitanti raggiri nell'esterne regioni, la sola Francia spettatrice, pareua godesse nel pelago delle solite sue turbulenze placidissima aura di quiete, quando nello stesso anno 1648. s'vdì, ch'il parlamento di Parigi, per dispareri di giurisdittione, esacerbato dal consiglio Reale della Regina Vedoua, e tutrice di Luigi XIV. Rè suo figliuolo, e pupillo, grauemente si commosse insieme col popolo contro il Cardinal Giulio Mazzarino ministro principale di quel Consiglio, in modo, che fù sforzato per sottrarsi al pericolo, ricouerarsi con la fuga in luogo secreto della Città, doue temendo poi fermarsi; anzi sbandito anco dal Regno si ritirò in Colonia; se bene d'indi facendo doppo qualche tempo ritorno con truppe d'Alemani armate nella Francia, andò con talenti di gran valore auuantaggiando il partito del Rè, e meritò perciò nella di lui gratia posto di fidissimo, & incomparabil ministro.

Ca-

Cagioni delle sudette riuolutioni.

CAPITOLO III.

DI tanti, e così conformi, e torbidi auuenimenti sopr'accennati, quasi d'vn tempo stesso nel mondo, si deue hormai à' curiosi intelletti assegnar la cagione, se si può.

Alcuni mossi da spirito religioso, han creduto le sudette auuersità esser successe alle prenomate Monarchie in pena dell'irreuerenza, e poco timor loro della mano di Dio, dalla quale niun'indrizzo prendendo i consegli de' Prencipi nel gouernare, ma col solo proprio interesse regolandosi, l'han prouocata à giusto sdegno contro di loro. Ilche s'hà potuto euidentemente comprendere ne gl'infortunij della Germania; perciòche l'Imperator Ferdinando Secondo, dopo così famose vittorie ottenute contro gli heretici da lui quasi totalmente debellati, lasciatosi persuader (come dicono) da gli Spagnuoli à portar la guerra in Italia, per leuar dal Ducato di Mantoa Carlo Duca di Niuers Francese, à cui era per giusta ragion hereditaria peruenuto, hà poi sentito per tal eccesso li colpi dell'adirato cielo, col veder di nouo d'ogni canto risorgere gl'inimici suoi, rauuiuati dalla venuta del Rè di Suetia, che à parere d'ogn'vno non mai sarebbe osato passare il mare Baltico, quando quel vincitor essercito, senza diuertirsi di là, & impegnarsi di quà, si fosse in quei confini trattenuto.

Poco timor di Dio cagione de mali del secolo presente.

Così anco dicono la Spagna patir tante calamità per mero castigo diuino dell'ingordigia de' regij ministri, in tutte le suddite prouincie atrocemente vsata. Lo stesso affermano della Polonia, in cui li Conti Palatini, che sono in gran numero, con troppo rigore voleuano signoreggiare li popoli. Anco nello stato della Chiesa esser preualso l'appetito dell'oro, col volersi arricchir li maggiori, che perciò sono stati sforzati i sudditi à reclamare contro il gouerno.

Altri lasciando immersa ne gli arcani celesti cotesta inuestigatione, e considerando tutte le cose quaggiù dipender da gl'influssi delle stelle, ò fisse od'erranti, han affermato ne gli scritti loro, che sicome l'imperio de' Romani, la venuta del Saluatore, la setta Mahomettana, lo scisma di Luthero, e di Caluino fur mostrati da segni estraordinarij osseruati ne cieli, così è stato anco delle turbationi presenti; perche nell'anno 1572. comparse vna da gli Astrologhi detta pseudostella, che di grandezza superaua, non solamente le stelle della prima grandezza, ma anco

Stella dell'an. 1572. e 1604. prenõciò le turbulẽze passate.

quella di Gioue, e di Venere; onde riuſciua cento cinquanta volte maggiore della terra, ſe ben nel progreſſo d'vn'anno in circa à poco à poco menomandoſi, ſi riduſſe al niente. E nell'anno 1604. nel principio d'Ottobre, n'apparſe altra ſimile maggiore delle ſtelle della prima grandezza, e di Saturno, Marte, e Gioue, ch'à momenti ſi variaua di colore, hor roſſo, hor giallo, hor bianco, hor croceo, e di così veloce ſcintillatione, che molti confeſſorono, mai più in lor vita, non hauer veduto nel cielo coſa tanto veloce. Non ſenza miſterio di natura, ne ſenza particolar ſignificatione del creatore, deueſi dire, che tali effetti habbia propalati, e deſcritti nel ſuo vniuerſal libro del cielo. E perciò venend'approbato dalla ſchola d'eſſi Aſtrologhi, che le congiuntioni de' pianeti da loro chiamate grandi, fatte in ignea triangolarità, come contrarie all'acqua, influiſcano l'annichilatione delle religioni riſorte in triangolarità acquea, inferiſce vn'Aſtrologho de' noſtri tempi, ch'alla ſetta Mahomettana in tal ſegno nata, venga pronoſticato l'vltimo eſterminio dalla prima ſtella nata in ignea coſtellatione. E per eſſer ſtata l'iſteſſa molto chiara, e ſplendente, e lungamente fiſſa, e mobile, minacciaua ſucceſſi tragici, violenti, e ſanguinoſi, con ſeditioni, turbulenze, e mutationi d'imperij, le quali à punto in queſti tempi ſon occorſe, e non prima, perche eſſendo il ſolito d'ogni cometa, ò altra ſtella rilucer al più per ſei meſi, queſta n'hà durato molto più, onde portendeua anco maggior ſtabilità, e lentezza de gli effetti ſuoi, maſſime eſsendo nel ſegno del Tauro, ſegno fiſſo, e tardo.

Così la ſeconda ſtella nel 1604. ch'hebbe duratione eguale alla prima, e che di tanti colori traſparente ſi dimoſtraua, daua conſimili ſignificationi, di vicende, di reuolutioni, di morti, e di populari tumulti, che con ragioni della ſcienza ſua, il ſudetto Aſtrologo hà trouato, che doueuano pullulare nell'anno 1648. nel quale aſſeuerantemente hà detto, che li Turchi prouar doueuano grand'effetti della loro deſtruttione, che totale poi doueſſe ſeguire circa l'anno 1663. ma con grandiſsimi accidenti di ſtragi, e deſolationi, e calamità di guerre doppo l'anno 1650. & aſſai peggiori doppo l'anno 1660. Pronoſtico non ancora verificato, ma dalle coſe ſin'hora auuenute, autorizato in modo, ch'il mondo ſtà con anſietà ſoſpeſo della riuſcita.

Ma io per me credo, che più veridicamente ſi poſſa diſcorrere, che la cauſa di cotali reuolutioni ſia, ò fiſica, ò morale, ò politica. E che la prima non altra ſia, che contingenza di natura, che nelle coſe humane con marauiglioſi effetti ſucceder ſi vede,

de, della quale li Filosofi ne' libri loro pienamente trattano, adducendo distinguersi da ciò ch'è necessario, se ben essa necessariamente accade nel mondo, per ragion della materia prima, che per hauer congiunta seco la priuatione, è principio di ciò che nasce, e muore, da cui procede il poter essere, ò non essere, che contingenza si chiama. Questi dunque presenti auuenimenti dell'Europa, si come generalmente dir si deuono contingenti naturali, così rincontrandosi molti, e dell'istessa specie infrà di loro nell'istesso tempo, se ben in diuersi paesi, si possono chiamare con nome di casi, ò di fortune, essendo questi vn tal particolar modo del contingente, e questo modo si circonscriue dal tempo, dal luogo, dalla persona, dal fatto, e da altre simili circonstanze, per le quali hor il caso, hor la fortuna vien detta, come c'insegna Aristotele nel libro secondo de suoi Fisici. Oltre la qual causa, stimo concorrerne à i sudetti successi altra di non picciola consideratione, ch'è stata l'imperfetta generatione delle sementi ne' terreni in quest'anno 1648. forse dal souuerchio humido putrefatte, il che si come hà cagionato grandissima penuria de grani al vitto humano necessarij; così sentitone il detrimento da i popoli, e più viuamente dall' infima plebe di ciascheduna Città, s'è quella con imperito, e furioso consiglio riuolta contro li gouernatori di esse, quasi che autori di tal male, e però obligati à souuenirla con la prouisione de i debiti alimenti.

Turbulenze seguite esser contingenze naturali.

Carestia cagionata dal troppo humido della stagione.

La causa morale poi si riduce à i deprauati costumi de' Prencipi, e de' loro ministri nel presente secolo, della quale più diffusamente ne parleranno gl'historici nelle loro memorie, à me bastando solamente d'accennarla. Che Portughesi vedendosi priui di tutte le cariche di rendita, così nel Regno come nell'Indie Orientali, conferite ne' soli Castigliani da i Rè di Spagna, & essendosene più volte in darno querelati alla corte, si son al fine risolti da loro stessi d'esimersi da tale superchiaria, col soggettarsi à vn Rè loro natio, sperando di riceuere dalle sue mani più giusta, e pietosa distributione. Catalogna per l'istesse indoglienze, haueua primiera dato di tal risolutione l'esempio. Palermo, e Napoli succhiate nel sangue da' esecutori di publiche imposte, han fatto degnamente pagarsene il fio, con destruttione delli beni, e robe loro. Causa di ciò vnica si riferisce in Gasparo Gusman Conte d'Oliuares primo consegliero del Rè, la cui monarchia regolando egli co' proprij sentimenti; & inclinato all'esaltatione d'huomini poco atti à gouerni delle suggette prouincie, questi ansiosi di conseruarsi nell'autorità, e

Causa morale.

di contrapesar il poco valore con l'ampiezza de' thesori, diueniuano più del douer ingordi, e rapaci nell'estorquere da miseri popoli straordinarie contributioni, dal che così grande è nato in essi l'odio del loro dominio, che s'han veduti vn doppo l'altro prontamente ribellati, pertinacemente anco persistere; se ben il Rè quasi da lungo sonno destato, doppo l'hauer dal suo seruigio sbandito il detto Conte, col degradare molt'altri, s'è di poi applicato con maggior vigilanza all'elettione de' più degni ministri, per ouuiare alle commosse, & imminenti procelle ne' suoi regni.

Causa morale delle riuolutioni di Costãtinopoli

Vna simil corruttella di gouerno si può anco osseruare nell'imperio Ottomano, doue se si farà riflesso alle pazze maniere della vita di tàl monarca, non parerà marauiglia, ch'egli con obbrobrioso spettacolo sia stato scacciato (come s'è detto) dal seggio da suoi vassalli. Trà gli altri difetti del suo barbaro, e vile animo, era egli così pertinace ne' suoi concetti, che niente adeguandosi a' più maturi pareri de suoi Bassà, ò conseglieri, voleua l'esecutione delle sue massime nel regger popoli che dal solo suo imperfetto senno apprese haueua, non hauendole potute imparare giamai da più saggi, com' alleuato dalla Sultana Madre in secreto, & oscuro luogo, nel vile intertenimento di nodrir vccelli sin' all' età proueta, perch' in tal modo dal ferro sanguigno del dominante fratello Amurath sottratto fosse, il quale conforme l'vsanza fierissima di quella stirpe, si suol ne' proprij fratelli adoperare. Per tal dunque suo infelice genio volle intraprender già quattr'anni la guerra contro la Republica Veneta, e sin' hora continuarla. Ne mai è stato possibile, ò con preghiere, ò con doni, ò con partiti rimouerlo; ma sempre più imperuersato, etiandio contro i protesti del sommo sacerdote di quella natione, detto Mophti, che gli rimprouerava l'ingiustitia d' essa, hà durato sin' alla sua caduta nel voler assorbir il regno di Candia, intatto per tanti secoli dall' armi Turchesche. Il grand' Iddio protettor di questa giustissima causa, hà infuso tanto spirito nel cuor de' Veneti, che con ammirando valore, han ripresso l'impeto di così formidabile tirranno; e la doue nell'anno 1571. per rispinger Selim suo auo da i lidi dell' Adriatico seno, fù à pena basteuole il famoso triumuirato di Pio Quinto Pontefice, di Filippo Secondo Rè Catholico, e della stessa Republica, hora ella sola con inuincibile armata maritima, scorrendo l' Arcipelago, l'hà ridotto à segno più di temere, e difendersi, che di minacciare, (come soleua) & offendere.

Valore de Veneti nella guerra co'l Turco.

Non osano i suoi legni à giusta battaglia azzuffarsi con li nostri.

Stan

stan racchiusi ne i porti delle loro Isole, doue più volte anco son stati assediate.

Notturne solamente, e furtiue son le loro sortite più per fuggire, che per combattere. Se han sbarcato nel regno, e sorpreso la Città di Canea, l'han fatto inaspettati, & improuisi, sù la fè di pace dal sudetto anno fin' al 1644. passata con la Republica. Ma tuttauia non han potuto con la loro stimata onnipotenza, far in quello i machinati progressi. E sarà sempre con eterni encomij memorabile à secoli auuenire, che li patricij Veneti non agguerriti, non auuezzi à disagi militari, ma con essercitij della toga vissuti in lunga tranquillità della patria, nel mare in breue tempo, riassunta la virtù de' suoi maggiori, con forze tanto ineguali, habbiano potuto sì lungamente resistere à sì potente nemico. Ne stupisce hora meritamente il mondo, & in particolare mentre considera, che Tomaso Moresini Capitano de galeoni, col suo solo à caso diuiso da gli altri, incontratosi in quaranta galere turchesche, quasi del tutto le disfece, e con aiuto di tre altre doppo lunga battaglia soprauenutegli, le fugò, se ben con la spenta vita di lui da vn'archibuggiata nel capo, (mentre co'l Crocefisso in mano animaua i suoi;) ma vita nel cielo eterna, nel mondo gloriosa. L'hauer poi chiusa con l'armata d'essi galeoni la foce de i Dardanelli, per cui s'entra nel canale, che guida à drittura nella città di Constantinopoli, si come è stata felice inuentione del sudetto Tomaso, così è mirabile, come li Turchi per molto tempo non habbiano mai potuto co' suoi vasselli armati passare sicuramente di là, se non co'l beneficio del vento furtiuamente sortiti; dal che intercette le mercantie, e le vettouaglie solite condursi in essa città, fù cagionato il principio in essi di rumoreggiare, & inuehire contro l'attioni del signor loro, detestandolo come sciocco, e suffocato da' piaceri di Venere, non habile à sostenere l'altezza di tanto impero. Che perciò durorno in tal città doppo la prigionia, e morte di esso, le seditioni de' Spaì, e Gianizzeri, discordi fieramente trà se, per reciproche pretensioni d'honori, e di stipendij vsati nella mutatione de i Rè, ad esser trà loro compartiti. Onde veramente si comprende, che li costumi de' Prencipi ò buoni, ò rei, rendono felice, od' infelice lo stato de' sudditi, & il mancar in essi della prudenza, li reduce à miserabili cadute, conforme il verso d'Horatio.

Vis consilij expers mole ruit sua. 3.Od.

Hora vengo alla causa politica proposta di sopra, della quale in vero la penna ripugna lo scriuere, mentre ad altro maggior fonte non si riduce, ch'alla discordia de' Prencipi Christiani, ch'in vece

con l'vnione de' cuori, congiunger le forze dell'armi, per assalir, e spiantar l'iniquissimo Ottomano, logoraronsi trà loro, e profusero col sangue de' sudditi gli erarij de' stati, priuandosi di quella quiete, che per altro poteuano, con inuidiabile tranquillità godere. Son già noti li pontigli, gli artificij, le machinationi, ch'vsò vno contro l'altro, per i fini suoi, ò di preualere, ò di non esser soprafatto. La Spagna principalmente, cio addittano, e la Francia, che già tant'anni cospirorno al mutuo esterminio. Quella nel suscitar, e fomentar i potenti del regno Francese à turbulentissime seditioni, che trassero quasi la corona dal capo del proprio Rè. Questa coll'anhelar alla vendetta, con que' modi, che gli furono dall'opportunità del tempo mostrati. Perche Gio: Armando di Plessis Cardinal di Richieleu ministro altrettanto ingegnoso, quanto ripieno di vastissimi spiriti, e carissimo di Luigi XIII. Rè di Francia nomato il giusto, penetrata l'inclinatione de Portughesi d'assumer al trono regio Giouanni Duca di Braganze, e priuarne Filippo XIV. Rè loro, gl'incalorì co'l consiglio, e con la mano ad effettuarla. E con accorte maniere fomentò anco dianzi la souuersione della Catalogna. E per tener occupati gli eserciti dell'Imperatore partegiano della Spagna, dispose il Rè di Suetia ad inuadere la Germania, e coll'ausiliarie squadre Francesi, non mancò d'assistergli sempre in ogn'impresa. Per euitar anco alla Francia l'armi de gl'Inglesi, mentr'essa attendeua à far acquisti in esterni paesi, non fù ne sonnacchioso, ne tardo nell'inuigorire le discordie loro ciuili. E per opra di lui fù portata, e nodrita la guerra nel Piemonte, e nel Ducato di Milano, à fine di tener impediti quegli stati dal poter inuiar soccorsi nella Spagna, e nella Fiandra, doue poi essi Spagnoli han fatto perdita di varie, & importanti città.

E per tal'effetto procurò etiandio, che stasse il suo Rè in amistà co' gli Ollandesi nemici accerrimi de gli Austriaci, per tener questi con più auuersarij diuisi di forze, e debilitati. Et hauerebbe tale grand'huomo perfettionati anco altri suoi più eminenti pensieri, se dalla morte non fosse stato sorpreso l'anno 1643. nel colmo d'inarriuabile fortuna, ricco di thesori, ma più di fasto, e di maestà quasi regia, doppo hauer superata l'inuidia, destrutti li suoi competitori, estinti li semi dell'antiche discordie del regno, stabilita l'obbedienza de' sudditi verso il Rè; & (ciò che mai caderà nell'obliuione de posteri) abbattuti gli Vgonnotti heretici con la desolatione della Rocella, e Mont'albano fortissimi lor nidi, e da' passati Rè in darno più volte assaliti. Ma seguendo l'orme di lui Giulio Mazzarino Cardinale Romano, così suo fauorito in vita, com'herede doppo la sua morte del-

Lodi del Cardinal di Richieleu.

la carica di principal consegliero di stato, non cessò per vtil seruigio della Regina rimasa vedoua, & imperante con due piccioli figli, Luigi, e Carlo di far sostentare le guerre già incominciate dal Rè suo marito, e felicemente proseguite contro Spagnoli, con successi di molte battaglie in diuersi luoghi, per le quali desolate le prouincie, e consunti li popoli con le città; stanca hormai l'vna, e l'altra parte, venne à partito di conciliare gli animi, e raddolcire l'amarezze co'l miscuglio de sangui, ammogliando la figliuola del Rè di Spagna con quello di Francia. Per lo che ridotti sù le frontiere dell'vn, e l'altro regno, al luogo di S. Giouanni di Luz, il sudetto Cardinale per Francia, e Don Luigi d'Aro per Spagna, doppo lunghi trattati, fù alla fine conclusa la sospirata pace da quei regni: e sopraueuutoui anco l'vn, e l'altro Rè, co' l'abboccarsi insieme, fù consegnata, e riceuuta la sposa con trionfo, e pompa indicibile, & inudita. Si spera dunque, che con tal'esempio, gl'altri potentati d'Europa, siano per aggiustarsi vna volta, e con la potenza dell'armi, far vnitamente riuscir veri li sopra motiuati pronostici de gli Astrologhi, della distruttione dell'impero Turchesco.

Pace famosa trà Spagna, e Francia.

Da qual parte siano passati huomini ad habitar il mondo nuouo auanti il viaggio di Christoforo Colombo.

CAPITOLO IV.

NOn si sà, ch'alcuno sia trapassato al mondo nuouo prima di Christoforo Colombo Genouese, che dell'anno 1492. guidato da profonda scienza di Cosmografia, e da sourahumana eminenza d'inusitato spirito, ottenne doppo molte reiterate instanze da Ferdinando Rè di Spagna vn'armata di tre naui, con poco meno di dugent'huomini, con la quale passate le colonne d'Hercole s'inoltrò per lo vastissimo Oceano verso l'Occidente, doue in fine di mesi due scoperse con immenso giubilo innumerabili Isole del nuouo mondo ripiene d'infiniti popoli. Hora essendo quelli come noi originati da Adamo, & Eua, e poi dalli padri nostri saluati nell'arca di Noè doppo il diluuio vniuersale, cercare si può, d'onde, e come trasmigrorono colà cotali habitatori, che pare in vero cosa difficillima da inuestigarsi, e da sapersi.

Ma da due parti si può comprendere, hauer essi habitatori potuto far passaggio dal nostro mondo al nuouo. Vna sia stata da Settentrione: l'altra da mezzo giorno. In quella parte essendo l'Isola Groelandia estremità dell'Europa, vogliono alcuni, che quella sia terra

continente con l'Estotilante,ch'è la più Settentrional terra dell'America, e scoperta molto auanti il Colombo da alcuni pescatori di Freslandia. E' dunque verisimile, che le vicine genti della Lappia, e della Noruegia estendendosi con l'habitationi loro, si siano ridotte fin là, onde quella parte habbia in tal modo riceuuta la propagatione dell'human genere: ciò argomentandosi anco dalla somigliamza de' costumi de gli Estotilanti co' Lapponi, e Noruegi, vestendo questi, e quelli di pelli di fiere, e cibandosi di pesci, e frutti, & habitando nelle spelonche con particolar inclinatione alle cacie, & alle pescaggioni. Nella parte di mezzo giorno essendoui lo stretto Magagliano, ch'in alcune parti non è più largo d'vna lega, & essendo la terra dirimpetto à quello per parere di molti continente d'Asia, non disdice, che da questa sian trapassate genti all'America, e successiuamente siansi moltiplicate, e riempitasi d'habitatori.

Quali siano da cento, e cinquant'anni in quà li più famosi fatti di guerra.

CAPITOLO V.

Fatto d'armi à Nouara de Suizzeri con Francesi.

FV' stimato già di commune consenso che superasse, (come dice il Guicciardini) tutte le cose memorabili, che si leggono de Romani, e de' Greci, la vittoria, ch'hebbero li Suizzeri, de' Francesi sotto Nouara l'anno 1513. alli 6. di Giugno; poiche postoui sotto l'assedio dalla Tramoglia, e da Gioan Giacomo Triuultio, capitani chiarissimi di quel tempo, con quaranta milla huomini in circa; & hauendola incominciata fortemente à combattere, con quasi certa opinione d'espugnarla: Mottino capitano de' Suizzeri, che v'erano dentro à difesa, conuocatili nella piazza, e dato lor animo ad vscire, per assaltar il campo nemico, & acquistarsi gloria immortale; fù dal parer di tutti approuata la proposta; onde à mezza notte vsciti dalla porta, che mai non volsero fosse in tal'assedio chiusa, al numero di dieci milla con tal ferocia, e coraggio s'inuiorono verso gli alloggiamenti Francesi, e l'artiglierie custodite da' fanti Tedeschi di gran nome, che doppo molta vccisione fatta dell'vna, e dall'altra parte, con effetti di terribile, & inaudita virtù militare, furno alla fine da essi Suizzeri acquistate, che riuoltele poi cōtro il cāpo nemico, lo posero in cōfusion, e fuga, ritornādo trionfanti nella città, con acquisto anco del bagaglio tutto.

Fatto d'armi trà Turchi, e Persiani nelle campagne Calderane.

Il secondo combattimento illustre fù quello che seguì nelle campagne Calderane, trà Selim Imperator de' Turchi, & Ismael Sofi Rè di Persia adi 26. Agosto dell'anno 1514. percioche entrato Selim nel-

la Persia vicino à Choi, con cento cinquantamilla huomini armati, de' quali v'erano caualli ottantamilla, & azzuffattosi con Ismaele, ch' haueua soli caualli trentamilla: doppo lungo conflitto, & vccisione fatta da' Persiani dell'esercito Turchesco, si ridussero le cose à termine tale, che racchiuso Selim nelli ripari fatti con le carrette, e con doppio cerchio d'artigliarie, con hauer presso à se i più valorosi caualli della sua guardia, e tutti li gianizzeri; fù poi sforzato d'indi vscire, per soccorrer li suoi, che vedeua sù gli occhi proprij esser tutti tagliati à pezzi; ma non puote mai esser da essi gianizzeri obbedito, ch'attoniti alla vista di così horribile strage, vscir mai non vollero da tali ripari; onde gli cõuenne all'aprire dello steccato, sparar l'artigliaria tutta, tanto contra suoi, quanto contra Persiani misti insieme, cõ tanto rumore, e spauento, che perso in ogn'vno l'vso dell'orecchie, e de gli occhi, e storditi li caualli, fù messo il tutto in terribile confusione. Così stando la vittoria per anco incerta, restò ferito Ismaele d'vn'archibuggiata sotto la spalla sinistra, per la quale vscendo dalla battaglia, e veduto da' suoi, che seguitarono il suo stendardo, fù cagione, che Selim quasi abbattuto respirasse; e che la vittoria per parer d'ogn'vno in gran parte acquistata da Persiani, restasse a' Turchi più tosto à caso, e per il beneficio dell'artiglierie, che per valore pareggiabile à quello de Persiani, veramente stupendo, e prodigioso.

Fatto d'armi trà Turchi, e Persiani intorno Tauris.

Il terzo fatto, ch'in leggendolo pare più tosto di giganti, che d'huomini è quello, che raconta Gio: Tomaso Minadoi nel libro ottauo delle guerre di Persia. Ch'essendosi partito da Costantinopoli l'anno 1585. alli 11. d'Agosto Osman Generale dell'esercito Turchesco, per inuader la Persia, coll'hauer seco cento cinquanta milla soldati, oltre infiniti guastatori, artefici, viuandieri, schiaui, & altri: giunto alla città di Tauris, e saccheggiatala con enormissima crudeltà per molti giorni, asportando da essa tutto l'oro, seta, e merci, e schiaui d'ogni sesso, & età, che nell'ampiezza di quella ritrouò: fù da Emirhanze maggior figliuolo del Rè Persiano Mahamet, ch'attendato staua alquante miglia luntano da Tauris, con sessantaquattro milla caualli, prima combattutagli, e sconfitta la vanguardia, poi in altre quattro battaglie dategli successiuamente, vccisi in circa settantacinque milla Turchi, e ritolta tutta la preda sudetta, che con diciotto milla cameli seco guidauano. Di modo che hebbero à pena essi Turchi tempo di saluarsi con la fuga, che dall'eccesso di tanto valore de' Persiani restauano còm'attoniti, e dalla strage propria inhorriditi; perche tanto superiori di numero, non fossero sufficienti alla diffesa; benche forniti anco d'artiglieria, della quale mancauano li Persiani. Onde in tal maniera dissipati, e quasi

de-

destrutti, si ridussero li Turchi in Van, nel qual luogo fatta la rassegna dell'essercito, fù trouato mancarui ottantacinque milla huomini, e fù chi disse ancora di più. Vero è, ch'essi Turchi fabricarono vn forte appresso Tauris, ilqual non puote da' Persiani all'hora esser espugnato, per diffetto d'artiglieria, della quale l'haueuano abbondantemente munito li Turchi, con prouisione di vettouaglia, e di dodeci milla soldati scieltissimi.

Soccorso portato à Casale dal Conte d'Arcurt Francese.

Il quarto memorabile, & inaudito successo a' tempi nostri, fù il soccorso portato dal Conte d'Arcurt capitano Francese, dentro Casale di Monferrato; mentre dall'essercito Spagnolo di quaranta milla combattenti, sotto il comando del Marchese di Leganes gouernator di Milano era assediato dell'anno 1640. Perciòche venuto questo con quattro milla persone in circa trà cauallieri, e fanti, alle trinciere Spagnole; e con impeto generoso ributtati li difensori, e penetrato per esse verso la fortezza; entrò in quella con marauigliosa brauura, à scherno di così poderoso essercito. Ne contento di questo, ristorate le sue truppe, à pena per mezz'hora; risolse vscir con esse di nouo dalla città, e con precipitoso, improuiso, e terribile assalto vrtando ne' fortini de gli steccati; e soprarriuando allo stesso padiglione del Generale, lo ridusse co' suoi tutti in tale spauento, che pouero di consiglio; & anteponendo il pericolo alle deliberationi, prese la fuga per vn ponte posticcio fatto sopra il Pò, il quale passato, fecelo subito staccar dalla ripa, per tema che la cauelleria Francese non l'inseguitasse: che cagionò notabile mortalità de' suoi, ch'inculcati con la fuga sopra di esso, ne potendo sù l'estremità passarsene alla ripa; caddero miserabilmente nel fiume, oue s'annegarono la maggior parte, massime de' caualli, con funesto spettacolo de riguardanti. Et intanto il predetto Conte d'Arcurt, con l'istesso impeto di valore Francese, scorrendo vittorioso le confuse trinciere, e l'atterrito campo, tutte le saccheggiò, con presa di tutto il bagaglio, di vettouaglie, e d'ogni più pregiata suppellettile in esse raccolta. Cosa che all'hora riempì tutta l'Italia d'ammiratione; non sapendo attribuir la causa di tanto disordine, ch'all'inaspettata, e rinouata aggressione, che verisimilmente non doueua esser da gli Spagnoli aspettata: onde neghittosi consultando tra se del portato soccorso, e soprafatti dalla celerità Francese, non si puotero riordinare con l'armi; ma furno sforzati prouedersi con la fuga, e così leuar l'assedio al sudetto Casale, con immortal gloria del detto Conte d'Arcurt.

Gualdo p. 2. lib. 5.

Qual sia il più frutteuole, & vtil'albero, che si troui nel mondo.

CAPITOLO VI.

QVesto è di parer di tutti l'albero da Portughesi detto Cochos, da gl'Indiani Tenga, e da noi l'albero, che fà la noce d'India. Nasce nel regno di Calecut per ducento miglia di paese di grandezza più che ordinaria, con le foglie alquanto più larghe della palma, e fà ogn'vn d'essi cento, ò ducento noci grandi come vn melone, le quali hanno la scorza al di fuori di tal materia, ch'assomiglia canape, della quale si fanno corde per le naui dureuoli oltre modo nell'acqua del mare; e se ne fà anco stoppa da otturar li bucchi d'esse naui; e della parte più scielta di questo lino, ò canape filato, se ne fanno panni sottili, quasi che di seta; dell'altra scorza poi, della noce, ch'è dura come corno, se ne fà carbone perfetto. Entro v'è la noce, che si mangia, & insieme vn'acqua, che và crescendo col crescer di quella, ch'arriua tal volta alla quantità di due bicchieri saporitissima da bere, che posta al Sole diuenta anco buon'aceto; e destillata riesce licor generoso simile all'acqua vite totalmente di sapore, e d'effetti; come dalla stessa noce, olio profitteuole à molte cose si distilla. Dell'albero se ne fan poi naui sottissime: delle foglie, che da esso cadono copronsi le case: nel tronco si fà vna fessura, à cui attaccato vn vaso, ne riscote licore, che d'indi esce molto grato al gusto da bere, ne altro vino colà s'vsa: e da gl'altri rami cauano succo, il quale condensato al fuoco fanno in zucchero, se bene di non molta bontà. In somma li Rè di quei paesi guerreggiando trà loro, se vengon poi alla pace, si perdonano tutte l'offese, eccetto che l'hauersi tagliati questi alberi, del che mai admetton ne scusa, ne riconciliatione, com'attesta Lodouico Barthema nel suo itinerario al c. 15.

Noce d'India frutto di tal'albero.

Qual sia il più vtile vccello che si troui nel mondo.

CAPITOLO VII.

Olao Magno l. 19.

PEr quanto hò potuto osseruare ne' libri de gl'historici, che trattano d'animali volanti, niuno viene di più marauiglioso emolumento descritto dell'occa marina, che s'annida nel mare sopra vno scoglio nomato Bas, luntano vinti miglia da Hedemborgo città Metropoli di Scotia. Quest'vccello quasi tributario d'vn Signore padrone di tale scoglio, e ch'iui mantiene dodeci soldati à guardia d'esso, se ben inaccessibile (per esser alto quasi vn miglio, e largo due,) viene due giorni auanti, ò nello stesso della Madonna di Marzo, ne si sà d'onde, solo vno di numero, e girando per la sommità di quel luogo, e fermandosi hor quà, hor là, bene spiando, se le cose stan chete, e sicure, (percioche in quei giorni à punto essi soldati auuezzi, e consapeuoli di tal venuta, stan ascosi con sommo silentio) se ne parte poi, ne per due, ò tre giorni più veduto, ritorna col gridar seco, non vno, ò due millioni, ma foltissima, e spessissima nube di sue compagne, le quali prouistesi poi nelle circonuicine terre di rampolli d'alberi per far nidi, e partoriti li voui, couanli, non co'l petto à modo delle nostr' ocche domestiche, ma con la pianta del piede, onde poscia ne nasce vn'innumerabil prole di tanti vtili apportatrice, che quei soldati in vece d'esser di sua mercede pagati, com'è solito in ogni luogo, pagan essi à detto Signore scudi seicento d'annuo tributo. Perche prima cibandosi quest'ocche con i parti loro d'arrenghe, le quali con acutissima vista d'alto discernono fin nel profondo del mare, ne prendono indicibile copia, e le più grasse mangiando, l'altre lasciano, che conseruate, e con sale condite da' raccoglitori in moltissimi barilli, son poi da essi vendute con gran guadagno. Secondo, essendo immensa la quantità de gli voui loro, quantunque vn solo ogn'vna d'esse ne partorisca, non è terra, ò luogo iui attorno per miglia sessanta, che ne' mercati loro non se ne troui da vendere per mangiare, del che anco ne ridonda vtile importante à gli stessi soldati. Terzo è il denaro, che da figli loro ne gli stessi mercati pur venduti si caua, ch'è maggior entrata dell'altre. Quarto è de i legni colà portati da questi vccelli per far nidi, che lasciati nel partir loro in esso scoglio, seruono poi alli custodi per abbrucciare tutto l'inuerno. Quinto è la penna, ch'è di tre sorti, grossa, mezzana, finissima, vendibile per vsi diuersi. Sesto, & vltimo è il grasso, che dalle non mangiate, ma bollite si caua, del qual n'empiono molti barilli, che vendono per acconciar lane da panni, e saglie, mercantie grandissime di quel Regno. Dalle quali cose tutte,

te, si può rettamente concludere, non ritrouarsi nel mondo altr'esempio d'vccello così profitteuole, & vtile à gl'huomini.

Qual sia il più vtil pesce che si troui nel mare.

CAPITOLO VIII.

SI come chi possiede nell'India quell'accennato albero cochos; e chi possede quello scoglio nella Scotia nido dell'oche marine, che habbiamo detto, resta proueduto di molte cose al viuer humano necessarie, che dall'vn, e l'altro prouengono, così chi auuenturoso fà preda del tanto rinomato pesce Balena, di pouero quasi diuenta ricco, per i varij emolumenti, che da quello si traggono. Prendesi questa gran belua marina; ò per l'industria de' pescatori, che con funi, & ancore sopra alcun arenoso scoglio l'afferrano, mentr'inseguendo il vitel marino, del cui cibo è auida, & ingorda, iui à caso s'auuiluppa: ouero mentre la veggono col dorso soprauanzar la superficie dell'acqua; e con dardi ramponati, & à corde legati ferendola, la stancano sì, che la riducon à morte; e poi con essi la tirano à ripa: ouero anco in profondo sonno sopra i lidi al Sol'esposta giacente; ò à quelli da alcun' impeto d'irato mare respinta, ageuolmente la sorprendono, & vccidono; perch'ogn'vno d'essi poscia goda il frutto di lei Frutto, che si caua dal suo cuoio, dalla carne, dalla pinguedine, da gli ossi; come quando viue, non riesce inutile col suo sperma à gl' infermi, e col suo dorso à nauiganti.

Modo col qual si prende la Balena Olao Magno l. 21.

Il cuoio serue per pelle, che può vestir d'auuantaggio quarant'huomini; e serue per far cinte da spada, selle per caualli, corde fortissime per vso delle campane, e per altri vsi diuersi. La carne condita col sale, vien distribuita in molti paesi per cibo, che lungamente si conserua, bramato perciò ne gli eserciti di terra, e nell'armate di mare. La sua pinguedine è tanta, che se ne ponno riempir trenta, & anco quaranta barilli; e vale per vnger di fuora le naui; acciòche resistano alla salsedine, & a' geli marini; vale anco per vnger le ruote de' carri, e per trarne olio, di cui quantunque la Balena sia picciola, se ne stillano due milla, e più libre, il qual vien poi adoperato per vnger, & acconciar varie sorti di pelli, e per arder nelle lampadi della chiese, e per far diuersi generi di dureuoli lucerne, tant'in publico, quanto in priuato. Dell' ossa minori, se ne fornisscono le botteghe de' sartori, per far acconci vestiti, e ben addattati a' corpi

delle pulite donne; e vengon anco vsati per far fuoco, conforme a' bisogni, ò di cucinare, ò di riscaldarsi. De' maggiori, come sono le coste, ch'arriuano tal'hor à vinti, ò trenta piedi di lunghezza; se ne fanno case, lauorandosi da' maestri in molte maniere, per l'opportunità di esse. Mirabile prouidenza del grand'Iddio, che non potendo in quell'estreme, & horride regioni del Settentrione, ò spuntar, ò crescere per la troppo freddezza gli alberi; voglia ch'i pesci suffraghino le necessità de gli huomini; somministrando co i corpi loro, materia da ricoprirsi dall'aria, da ripararsi dalle tempeste, e da saluarsi da' geli in quei clima homicidi. Così ancora compiacesi, che quei terreni abbondino d'animali, che con le pelli loro, non solo souuengano à quei popoli; ma di là siano etiandio participate al mondo tutto. Anzi, che il suo dito diuino, hà con tal maestria formato il corpo di tal pesce, che consunte, e putrefatte le carni, resta la testura naturale de gl'ossi suoi, qual naue rouesciata sù'l suolo, che può commodamente seruire alli medesimi, per ricouero d'habitatione; com'è lor vsanza, col fargli fenestre, e camini, & ancor vsci dell'efficato suo cuoio, ben forti, per sicurezza loro.

Della balena si fanno case.

Ma se morto gioua tal pesce in tanti modi; viuo chi non sà, che fù eletto per ministro della prouidenza eterna, per saluar il naufragato Giona nel ventre, e trasportarlo quasi in morbida culla, fuor dell'onde sù'l lido? Ma lido tal'hor diuenta in certo modo egli stesso; quando fermandosi, e scoprendosi, con la sua vasta schiena cosperfa di sabbia in alcun posto di mare; fermansi li nauiganti à riposargli sopra, come se Isoletta, e sodo terreno fosse, da cui sicuramente son sostenuti; fin'à tanto, che incautamente accendendoui anco fuoco per vso loro, se ne risente la belua, e con lor pericolo s'immerge nel mare. La virtù poi dello sperma, ò seme suo sparso in cima dell'acque, in molta copia; e che raccolto da' nocchieri, vien in molti paesi venduto, è nota à medici, quanto insigne sia contro il male della paralisia, e dell'epilepsia, e simili; che perciò trà le più scielte materie dell'officine loro, à tal fine lo serbano, prouandone ogni hora vtilissimi effetti. Di modo che concludasi; che in tutto il mare non sia belua alcuna, che com'è superata da questa di vastissima mole di corpo; così di gran lunga non gli ceda di varij commodi, che con esso prestar suole à gli humani bisogni.

Ol. Magno loc. cit.

Quali

Quali siano li più scielti, & approuati Scrittori della lingua Latina.

CAPITOLO IX.

NElla varietà de gli Autori, ch'in età diuerse son stati pregiati, per l'eccellenza della lingua latina ne gli scritti loro, si può cercare, quali siano li più approuati, e meriteuoli da esser imitati, e seguiti; perch'essendo tal lingua il fondamento dell'humane, e belle lettere, com'è nutrice antichissima di tutte le nobili scienze, possa chi d'essa brama riceuere l'ornamento, e la pulitezza, far scielta de' più degni, per acquistarsi con l'indrizzo loro chiarezza di nome non ordinario trà letterati.

Se ben non è così facile il far in ciò alcuna determinatione per la varietà dell'inclinationi d'ogn'vno alla frase più d'vna sorte, che dell'altra, e perciò più à questo, ch'è quello scrittore Latino, tuttauia per far pure alcun'apparato, che somministri à gli studiosi l'idea più confaceuole al loro genio, e più opportuna all'auanzamento loro in tal sorte di lingua, diciamo, che si come nell'opere di natura si considera il principio, l'augmento, lo stato, e la declinatione, l'istesso anco s'osserua esser accaduto à questa lingua, ch'in diuersi tempi hà prouato varie alterationi, e vicende, se ben per la singolarità, & eccellenza sua hà potuto più volte risorgere, e conseruarsi, non che restar neglctta, & auuilita, come della Greca, dell'Hebrea, e dell'antica Toscana, è successo. E per non scostarsi dal parere di quei dotti, che con attento, e particolar esame hanno inquirito la detta variatione, sei dobbiamo stabilire le stagioni, ò l'età d'essa lingua. Vna dell'oro, poi dell'argento, del bronzo, del ferro, del legno, e del fango.

Sei sono l'età della lingua latina.

La prima si và computando essere stata dal tempo della guerra d'Annibale, fin' à gli vltimi anni d'Augusto Cesare, nel qual corso di tempo, il vago, puro, elegante, germano, e vero parlar Latino è fiorito in modo, che di là poi tutti li secoli susseguenti n'han preso la regola, e la norma fin' à nostri giorni inuiolabilmente durata, quello solamente stimandosi meglio parlar, ò scriuer Latino, ch'à gli scrittori di tal secolo maggiormente si conformi, ne in ciò vien posto alcuna difficoltà dal comun sentimento de' letterati.

Di quest'età sonoui gli scrittori vecchi, li mezzani, e nouissimi. Trà primi riponsi Plauto, Ennio, Cecilio, Pacuuio, Terentio, e simili, ne gli scritti de' quali non si può negare, che non si contenga il vero linguaggio del Latio; ma per mancargli il numero, e la dolcezza, e per abbondar in esso troppo rozze, e perciò rifiutate parole da' successori;

cessori; e di più essendoui anco aggregata, & inserta qualche voce dell'Italia, ch'hà più dello straniero, che del Romano, non tocca quel supremo grado di perfettione, al quale s'auuicinorono gli altri di mezzo, ch'alquanto più accurati, e diligenti furono nel formare l'elocutione loro con minor asprezza, e maggior numero. Tali furono Varrone, Lucretio, e Sallustio propinqui sì al sommo della Romana fauella, ma non arriuantigli nel modo, che li nouissimi han fatto, che più tersi, più puri, più gentili, l'hanno totalmente perfettionata, qual fù Cicerone, Cesare, Liuio, Trogo Pompeio, Vitruuio, Virgilio, Horatio, Tibullo, Propertio, & Ouidio, se ben l'Historia di Trogo, in molti luoghi contaminata da Giustino con parole indegne di questa età, e così Vitruuio hà oscurato il dir suo con parole vsate dall'infima plebe, diuerse alquanto da quelle de' nobili, com'anco hà fatto Ouidio, ch'oltre ciò hà parso à molti con troppo licenza poetica vsarne di noue, ne da Virgilio più eccellente di tutti adoperate.

Nel finir l'imperio d'Augusto fin' alla morte di Nerone s'estese l'età d'argento per anni 57. incirca, nella quale in primo luogo risplende Quinto Curtio, poi Valleio, Valerio Masimo, Cornelio Celso, Manilio, l'vn, e l'altro Seneca, Asconio Pediano, Petronio, Pomponio Mela, Columella, Phedro scrittor di fauole, Hygino, che fù liberto d'Augusto, Lucano, Persio. Ma Petronio s'abbassa tal volta al parlare plebeo, e fuor dell'vso de gli antichi, & anco de' suoi contemporanei, si serue di parole sue proprie, le quali però con tal soauità, & eleganza condisce, che non n'appare chiaramente il diffetto.

L'età di bronzo si constituisce trà l'imperio di Vespasiano, e quello d'Adriano, che può esser corso d'anni sessanta. Et in essa fioriro-no in verso Giuuenale, in prosa Quintiliano. Di più la scorsero Suetonio, Tacito, Floro, Solino, Statio, Valerio Flacco, Silio Italico, Martiale, l'vn, e l'altro Plinio, il primo de' quali è più copioso, & acuto, il secondo più chiaro, e più pulito. Anche di questa furono quei Giurisconsulti, de' quali veggonsi alcuni decreti nelle Pandette di Giustiniano molto più eleganti, e puri di quegli altri, che scrisero ne' secoli susseguenti.

Dall'imperio d'Adriano fin'à quello del minor Theodosio scorre l'età del ferro d'anni 227. in cui furonui Lattantio asai buon imitator di Cicerone, Tertulliano, Agellio, Arnobio, Minutio, Apuleio, e Prudentio poeta non disprezzabile, se non tanto affettasse la forma dello scriuere di Lucretio, e lo verseggiar all'antica. Ausonio, e Claudiano, non sò se meritino più l'applauso di questo, che de' secoli più lodati; se ben quegli più duro, e men dolce, e men candido, e purgato di Claudiano, ma di maggior, e più acuto ingegno, il qual

però

però nell'altro è più feruido, e più habile al metro poetico. V'è anco Simmaco, che nell'epistole non si mostra de' peggiori di tal'età, sonoui altri d'impari valore trà loro, come Macrobio, Vegetio, Calphurnio, Nemesiano, Olimpio, Frontino, Censorino, Aurelio Vittore, Flauio Vopisco, Aurelio Spartiano, Elio Lampridio, Trebellio Pollione, Giulio Capitolino, Vulcatio Gallicano, Ammiano Marcellino, Martiano Capella, Boetio.

Dell'vltime due età del legno, e del fango, la prima delle quali si stabilisce ne' tempi di Giustiniano, l'altra ne' secoli posteriori, ne' quali seguì l'eccidio dell'Imperio, e dell'idioma Romano, poca, ò nissuna memoria dobbiamo farne, perche nissun frutto, ne ornamento da quelle deriuò à gli studij, & alle lettere.

Dunque dalla diuersità delli sudetti secoli, ò sia delli sudetti scrittori, comprendendosi quale fù il più, ò'l men perfetto stato della Latina fauella, facile anco sarà il sapere, qual d'essi debba esser scielto per imitare da chi desidera freggiarsi, e nobilitarsi di essa. Certo se per natural instinto inclina ogn'vno ad appropriarsi ciò ch'è meglio, e cerca d'esser abbondante d'oro più che può, deue anco procurare d'acquistarsi gli ornamenti dell' età dell'oro, e conseguentemente tentare d'assomigliarsi à gli scrittori d'essa, e trà gli altri à Cicerone, nel cui seno veramente son riposte le margarite, le gemme, e l'oro, e tutto ciò che di pretioso può ammirarsi in vno scrittore di tal linguaggio, di cui perciò chiamarlo, e capo, e padre si deue, & instauratore supremo, e degnissimo. Quindi tutti li più rinomati, e famosi letterati del presente, e passato secolo ogni loro studio posero nel conformarsi allo stile di lui, per la purità del quale tanto s'accreditorno li Bembi, li Sadoleti, li Bonamici, li Moreti, li Manutij, e tant'altri di questa classe, ch'in vece d'esser stimati imitatori, han hora il vanto d'esser imitati. Vero è, che non per questo si deue toglier la lode à gli altri, che vaghi d'altre forme, vogliono appagar l'inclination loro col seguir l'idea, ò di Salustio, ò di Liuio, ò di Curtio, ò d'altro sì fatto, perche può chiunque nel suo genere toccare tal grado d'eccellenza, che lo renda riguardeuole, e segnalato. Anzi che ne anco si deue stimare men glorioso chi con isforzo d'ingegno dall'idea di molti formandone vna propria (quasi pittore,) che da molte idee de maestri eccellenti, ne formi vna sua particolare, s'auanza nell'opinione de gli huomini à segno d'esserne, e commendato, e seguito.

Chi si debba imitare per scriuer ben latino.

Nell'epistola auanti le sue histor ie.

Di questi à tempi andati fù Monsignor Giouio, che di parer d'Andrea Alciato, ne' suoi scritti espresse vna maniera d'elocutione mista dell'vbertà lattea di Liuio, e de vaghi fioretti di Curtio, e della

Aa mon-

mondezza purissima di Cesare, così ch'essendo nell'età sua, e de posteri riuscito gratissimo, e scieltissimo scrittore Latino, sbigottì (per quanto dicono) il Guicciardini dal comporre l'historia sua in tal linguaggio, perche diffidò poterlo in esso pareggiare; ma con saggio consiglio seruendosi del suo proprio Fiorentino, meritò l'immortal gloria d'esser da altri tradotto nel Latino, come più comune, & inteso dalle più remote nationi del mondo. Co'l Giouio concorse anco il P. Maffei della Compagnia del Giesù, che nella sua historia dell'India, hà dato saggio di pellegrino valore nell'emulare gli antichi, e scieglier da essi vn suo terso, purgato, & ornato stile Romano, per cui vien da ogn'vno curiosamente letto, e con grand'encomij equiparato à migliori del Latio. Così Giouanni Barclai Inglese nel suo satirico Euformione è stato così felice nel conformarsi à Petronio Arbitro, che se fossero ambi vissuti nell'istesso secolo, starebbe in dubbio qual di loro fosse l'imitato, ò l'imitatore. Chi poi priuerà della sua lode Giusto Lipsio, ch'vn tal suo Laconismo succhiò, & espresse da gli antichi, il qual se ben hà dell'insipido, e dello scabroso, risente però del graue schietto, e sodo in modo, che molti vaghi di cotal singolarità son si poi cõpiacciuti d'esprimerlo, e seguitarlo? Molt'altri tralascio di tal sorte, che se ben forestieri han saputo con ingegnosa Metamorfosi transformarsi, e farsi estimar veri parlatori Latini. L'orme di questi calcando chi della bellezza di tali lettere si diletta, e seruendosi della norma da essi osseruata, s'auualorerà nell'arringo di gloria, per trionfar della morte, e dell'obliuione, com'essi han fatto.

Fui vago anch'io, e curioso molto ne gli anni miei più giouenili d'hauer qualche lode in simili studij, nel feruor de' quali perciò mi sdruccirono già alcuni anni gli Elogij historici, che continuorono quelli de gli huomini dotti del sudetto Giouio, sin'à presenti giorni, ne parue senza gradimento de' letterati. Ma altri tempi, altre cure. L'applicatione alle scienze più graui di Filosofia, e di Medicina, nelle quali non è necessaria dettatura scielta, & ornata, ma piana, e triuiale, m'han diuertito in modo, ch'à guisa di chi gode la sola rimembranza delle cose già vedute, e passate ne' scorsi viaggi, godo anch'io la sola memoria delle già seguite Muse Romane; ma dolgomi ch'inhabile quasi son reso à poter tal volta riuederle con l'animo, e coltiuarle con la penna. Tuttauia perche il genio del secolo comporta raccoglier frutti, e non fiori, appagomi del senti mento comune, che sia meglio coll'esercitio di dette scienze auuantaggiar le proprie fortune, con honesti comodi, & emolumenti, che col solo mestier di belle lettere in damo bramarli,

Studio delle lettere poco giouevole.

li, e continuamente deplorarne la mancanza, come sentiamo fare li professori d'esse, ch'ogn'hora sospirando gli Augusti, e li Mecenati, esclamano

Sola pruinosis horret facundia pannis
Atq; inopi lingua desertas inuocat artes.

Non così vediamo queruli i medici, & i Giurisconsulti, che contenti del Latino solamente, quanto lor possa bastare per intelligenza de' testi legali, ò de gli scrittori di Medicina dall'Arabo, e dal Greco tradotti pur nel Latino, poco più oltre se ne cura la maggior parte d'essi, risonando le bocche loro del trito verso.

Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana.
Ex alijs paleas, ex istis collige grana.

Che ogn'vno venga misurato con quella misura, ch'egli vsa di misurar gli altri. Esempij diuersi.

CAPITOLO X.

DIce l'oracolo Euangelico *Eadem mensura, qua metiemini alios, emetietur, & vobis, & in quo iudicio iudicaueritis iudicabimini.* Chi fà vn male ad altri, viene con l'istesso punito dalla mano di Dio. Vengasi à gli esempij comprobanti questa verità. Raconta Niceforo nel 1. lib. dell'Historia Ecclesiastica, la morte della figliuola d'Herode: quella che col saltar lasciuo, l'allettò in modo, ch'ei non ardì negarle il capo troncato di S. Giouan Battista, da lei richiestogli in dono. Nel passar d'vn fiume agghiacciato, rottosegli sotto piedi il ghiaccio, cadde nell'acqua, restando col capo di sopra, trà le scheggie d'esso ghiaccio; per lo che agitandosi, girandosi, e quasi saltando co' piedi nell'onde; come succede à chi s'annega, che pur col riuoltarsi, tentano in qualche modo d'aiutarsi, restò morta; & il capo suo dalle dette scheggie reciso, e diuiso dal busto, fù spettacolo fierissimo a' riguardanti, a' quali souuenendo la sudetta morte del santo, per colpa del saltare di lei; notorono, che tal caso fosse vera vendetta di Dio, di punire con la morte de' salti, e di capo troncato quella, che per saltar indegnamente, procurò altrui la morte del capo tronco. *Glacie rupta* (dice il sudetto historico) *demergitur illa statim capite tenus, & inferioribus corporis partibus lasciuiens, molliusque se mouens saltat, non in terra, sed in vndis, caput verò, frigore, & glacie concretum, deinde, & conuulneratum, & à reliquo corpore, non ferro, sed glaciei crustis resectum, in glacie ipsa saltatio-*

Cap. 20.

Historia della figliuola d'Herode.

nem lethalem exhibet, spectaculoque eo omnibus prabito, scelestum hoc caput in memoriam ea qua fecerat spectantibus reuocat.

Il caso di Bonifacio Ottauo Papa conferma l'istesso di sopra; perch' hauendo egli mentr'era Cardinale detto Benedetto Gaetano d'Anagni, persuaso Celestino Quinto Papa à rinonciar il Papato; come fece sei mesi doppo la sua creatione (per sentirsi poco habile à tanto peso, com'eremita, ch'egli era, e perciò niente pratico del dominare;). & essendo quegli in suo luogo eletto nel Pontificato; fece poi ingratamente imprigionar esso Celestino, ch'in pochi giorni morì, con opinione di santità, per cui fù anco di poi canonizzato. La giusta, e vindice destra di Dio, che non volse lasciar impunita la perfidia di Bonifacio; permise, che Sciarra Colonna da lui per auanti bandito, e fatto poscia schiauo da corsari; fosse per opra del Rè di Francia riscosso, e rimesso nella pristina libertà: bramoso perciò egli di vendicarsi con Bonifacio, informatosi che poteua vn giorno farlo prigione, mentre dimoraua in Anagni fuor d'ogni sospetto; lietamente incontrò l'occasione, che molto felicemente gli riuscì; onde con insolito spettacolo, condotto il Papa prigione in Roma, s'accorrò in modo, ch' in trentacinque giorni passò all' altra vita; e così fece quel fine, ch'egli hauea insidiosamente ordito al semplice Celestino.

Caso di Bonifacio VIII. Papa.

Notabil' è il caso di Simon Locarna Comasco, raccontato dal Giouio nella vita d'Ottone Visconte: ch'essendo tenuto prigione da Napo dalla Torre Signor di Milano, in vna gabbia di ferro sette anni continui; e poi cauatone per opra pietosa de' custodi, e rifuggito nell'esercito d'Ottone Visconte nemico di Napo; accadè, che venuti gli vni, e gli altri à battaglia al castello di Decimo appresso Como; restorno li Turriani sconfitti, e preso Napo da Simone, il quale gli fece pagar la pena del talione; col riporlo in vna gabbia, com'egli fatto haueua lui; doue priuato di coltelli, e di forbici, perch' vccidere non si potesse; e perciò ridotto à miserabil sordidezza, con capelli, & vnghie lunghissime; visse vn'anno, mesi sette, e vinti tre giorni, morendo del morbo pediculare.

Caso di Napo dalla Torre Signor di Milano.

Pietro de Medici, hauendo fatto gettar in vn pozzo Pietro Leonio famoso medico, incolpato da lui d'esser stato lento, nell' amministrar rimedij à Lorenzo suo Padre; morse anch'egli annegato nel fiume Ziri, mentre rotto l'esercito Francese, con cui militaua, volse sopra vna naue à Gaeta saluarsi; la quale

Giouio nelli Elog. Di Pietro de Medici.

per

per lo gran peso dell' artiglierie, ch'haueua caricate, restò sommersa.

Alessandro VI. Pontefice, ch'hebbe in vso di far con veleno estinguere questo, e quello; ò per odio; ò pe subintrar ne' beni Ecclesiastici da loro posseßi, & applicarli à Cesare Borgia suo figliuolo; chiuse miseramente la vita, coll'hauer da vn suo coppiere per errore preso in beuendo quel veleno, ch'ad altri conuitati da lui, nel vino, haueua apparecchiato; e se ne morse.

Guicciar. lib. ... Di Alessandro VI. Papa.

Lodouico Sforza Duca di Milano sotto specie di tutela di Gio: Galeazzo suo nipote, e figliuolo di Galeazzo suo fratello, lo teneua custodito prigione nel castello di Pauia; oue anco morse con susurro di veleno datogli: & egli restò Signore dello stato, ch'à quello legitimamente apparteneua. Successe di lì à poco, che la mano di Dio si mostrasse vindice di quell'innocente; poich'esso Lodouico fù fatto prigion sotto Nouarra da gli Suizzeri, e consegnato a' Francesi, che lo tennero prigione cinque anni in circa nella torre di Lione; oue morse iterico, & infelice, com'egli haueua fatto morire il congiunto.

Caso di Lodouico Sforza.

Giouio lib. 4. Elog.

Nell'anno 1589. hauendo Henrico III. Rè di Francia, per offese, e disgusti arrecatisi, fatto vccidere nel suo regio palazzo il Duca di Ghisa, & il Cardinal suo fratello; fù poi nell'anno seguente da Frate Giacomo Clemente Dominicano, giouine d'anni vintidue, assalito nella propria stanza nel cuor dell'esercito di quaranta milla huomini, co' quali andaua per sorprender Parigi souuertito dal Duca d'Vmena: e con vn coltello restò nello stomaco ferito in modo, che spirò il giorno seguente, all'hore otto di notte. Chi non vede la giusta retributione diuina, e l'auuerarsi de' detti Euangelici, che *Qui gladio ferit, gladio perit.* E che se in disprezzo della maestà sacrosanta dell'habito sacerdotale, volse quel Rè sodisfare con empia morte la sua fierezza; portò anco all'eccesso, pari la pena d'esser per mano di persona sacra, tolto nel proprio palagio, miseramente di vita?

Matthei lib. 4. Caso d'Henrico III. Rè di Francia.

Fumante ancora è quasi il sangue di Carlo Primo Stuardo Rè d'Inghilterra, fatto publicamente decapitare dal parlamento di Londra, Metropoli di quel Regno. Descendea quegli da Henrico Ottauo Rè di funesta memoria; perche per l'amore sfrenato d'Anna Bolena sua damigella, ò (come scriue il Sandero) sua figliuola; nell'anno 1532. volle apostatar dalla Chiesa Romana, e fatto heretico ardì chiamarsi capo della Chiesa Anglicana, col disporre de' beni, & entrate Ecclesiastiche ad arbitrio suo; priuandone i luoghi sacri, & esercitando infinite opre d'empietà verso Dio, e li santi suoi, col mezzo di Tomaso Cromuelo, creato da lui suo vica-

rio generale nelle cose spirituali. La potente destra diuina, non hà voluto lasciar scorrer la terza generatione di quel Rè scelerato, senza mostrar gli effetti della sua giusta, se ben tarda vendetta.

Caso di Carlo I. Rè d'Inghilterra.

Gli stessi da lui seminati, e parturiti heretici, si son commossi nell'anno 1648. contro Carlo sudetto suo postero, prima nella Scotia, poi nell'Inghilterra; e doppo varij euenti di ciuili riuolutioni, e di sanguinose battaglie, l'han finalmente sotto gli auspicij del baron Farfaix, & Oliuiero Cromuelo generali dell'armi, ridotto prigione, priuato del Regno, e fatto ludibrio d'inaudita sorte, condennato sotto la scure d'vn carnefice, à lasciargli la testa. Ecco spogliato l'herede di colui, che spogliò le Chiese. Ecco tradito dal Cromuelo il descendente di colui, che d'vn tale si preualse per profanarle. Ecco sparger il sangue, questo per altro innocente Rè, à sconto di tanti innocenti Catholici, che per maluagità dell'auolo suo, ne versaron torrenti. Ecco i figliuoli di lui per gran tempo sbanditi, e profughi, in pena di tanti religiosi, che dallo stesso Henrico furno dal Regno crudelissimamente scacciati. Ecco non solo estinto il Rè, ma il regno ridotto poi à Republica popolare; perche di chi estinse iui la fede, s'estingua etiandio del dominio l'odiosa memoria. Ma nel profondo, e vasto abbisso della bontà diuina s'è assorbito il secreto di permetter, che già tre anni il maggior di detti figliuoli sia di nouo con impensati mezzi quasi di repente riposto nel seggio: forse perche conosciuto il rigor della pena, & il valor della gratia si suegli à riconoscer l'error de' suoi maggiori, col ritornar in grembo della Chiesa Cattolica, oue essi per tanti secoli felicemente posarono.

Paradossi historici; ouero fatti portati nell'historie dubbiosi da credersi.

CAPITOLO XI.

GLi Scrittori Greci furno i primi, che resero men accreditata l'historia, con l'ampullose lor dicerie, e con narratiue più simili à fauole, ch'à relationi di verità; ond'hebbe occasione Giuuenale d'inuehir in essi, nella Satira decima col dire.

Creditur olim
Velificatus Athos, & quidquid Grecia mendax
Audet in historia, cumstratum classibus ijsdem,
Suppositumq; rotis solidum mare: credimus altos
Defecisse amnes, epotaq; flumina medo
Prandente.

Oue

Oue parlando de' fatti raccontati di Xerse, che fece separar il monte Atho nella Macedonia da terra ferma con altissima fossa, perche intorno d'esso vi nauigasse la sua armata, e fece far vn ponte à i Dardanelli Sesto, & Abido, per congiunger l'Asia con l'Europa; e tanto era quell'essercito numeroso, che col bere seccaua li fiumi; stimò che siano mendacij della Grecia, ò sia d'Herodoto, che n'è lo scrittore nella sua Polymnia. E noi leggendo iui, che le formiche d'India son minori de i cani, ma delle volpi maggiori; e che le mura di Babilonia haueuano cento porte di bronzo, & erano d'altezza ducento cubiti, e di larghezza cinquanta, con altre simili esorbitanze, non vediamo, come possa in ciò stimarsi verace; che però non deue farsi marauiglia, se Plinio là doue fà mentione di Diodoro Siculo historico, dice esser stato il primo, che trà Greci cessasse di dir bugie. *Primus inter Græcos desijt nugari*. Dal che è forse nato il trito concetto, che delle cose de' Troiani, e de' Greci poco si debba credere, rispetto à quelle de' Romani. *De Romanis plus quàm dicitur; de Græcis minus quàm scribitur, de Troianis nihil.* Perciò fù sempre la Greca fede sospetta, com'anco accenna il nostro Poeta.

La fede Greca à chi non è palese? — Tass. Can. 2.

Ma come suol accadere della pestilenza, che vien da vn paese all'altro portata dallo spirar de' venti; (come dicono i medici;) così è sortito anco nelle nationi dell'historia, che dà Greci hà riceuuto forse alcuna, se ben più tollerabile infettione. Chi vien distratto dall'affetto all'ampliare, chi dall'odio al deprimere, chi dalla trascuraggine all'ommettere, chi dalla credulità all'errare, chi dal premio à confondere, e mascherar il falso per vero. Tralascinsi li fatti, e punti più rileuanti, ò di politica, ò di moralità, ò di religione, ò di Cosmografia; ò d'altre materie da diuersi historici mentouate, ne' quali può cader qualche sospitione di falsità (che malageuole sarebbe, e quasi impossibile il farne raccolta,) bastino per hora alcuni pochi particolari, de' quali resti il giudicio appresso il curioso, e saggio lettore.

Paradosso di Tacito.

Tacito appresso il fine del quarto libro delle sue historie, ardisce scriuere; che ritrouandosi l'Imperator Vespasiano in Alessandria, faceua miracoli: dice d'vn cieco da lui illuminato, e d'vn paralitico d'vna mano risanato: quello collo sputo spuzzatogli nell'occhio: questo col piede calcatogli il corpo. Euenti nel vero in apparenza non dissimili da quelli de' nostri santi, gran serui di Dio. Ma può nascer dubbio, se sia credibile l'historico, ò l'historia: l'vno afferma d'hauerlo inteso da chi fù presente à quei fatti; onde non merita biasmo d'hauer creduto, perche puote restar ingannato: l'altra solamente deue restar sospetta, perche è impossibile.

Così stimorono quei medici, con li quali si consigliò l'Imperatore auanti che facesse tal proua; se quei mali cioè con l'agiuto humano fossero superabili, e gli risposero che sì, mentr'all'vno, e l'altro fossero leuati gli ostacoli con gli opportuni rimedij: ma qual rimedio poteua esser il semplice tatto d'vn'huomo, per leuar cotali ostacoli, ò sian le cause, che li produceuano?

Se tal'era la propria, e secreta virtù del tatto di lui; adunque à tutti gli altri infermi di quei mali, saria stata basteuole per risanarli, come si dice esser quella de i Rè di Francia, nel sanare le scrofule di chiunque in certo giorno da quelli vien toccato. Ma non più mai, ne d'esso Vespasiano, ne de suoi precessori, ò successori, fù tal virtù da gli historici ricordata: segno ben chiaro, che non l'hebbero; perche sen'hauerebbero veduti gli effetti, e questi come cose marauigliose, e rarissime, non sarian state da scrittori neglette ne i loro annali. Se non hebbe dunque quel Prencipe tal secreta virtù, (come veramente hauer non poteua, per le ragioni di natura, che quì non m'estendo à rammemorare) in qual'altro modo fù possibile, che risanasse quei due? Dicasi liberamente, che tal'historia non merita fede. Ouero dobbiamo noi supplire, dou'ella manca col dire, che se quel fatto fù vero, non fù per virtù naturale, e visibile di chi toccò; ma per sopranaturale di chi inuisibilmente operò; dico de i loro falsi Dei, de' quali à punto detti medici motteggiorno à Vespasiano, che in quell'atto saria egli stato ministro, come veramente fù non già nella guisa, che sono i santi nostri operatori di miracolosi effetti, per comunicata gratia di Christo onnipotente, e vero Dio, che per semplice sua, & vnica potenza dà, e toglie la vita; ma nella guisa, che fan i ministri de' Demonij, che in apparenza oprano marauiglie stimate miracoli, ma in essenza non son tali, per esser fatture del solo Demonio, qual con i proprij mezzi di natura, e non altrimenti, applicando gli agenti a' patienti, (com'altroue mostrato habbiamo,) fà cose al saper nostro incognite, e che paiono impossibili, e miracolose. Vespasiano toccò: il suo falso Dio risanò, per cozzar, ò toglier la gloria al nostro poco auanti Crocifisso, che per gli innumerabili miracoli de' suoi martiri, cominciaua in quel tempo i trionfi della sua fede. Ma tutto ciò era incognito à Tacito, che viuea nelle tenebre della gentilità.

Vespasiano nel drizzar vn zoppo, & illuminar vn cieco non fece miracolo.

Lo stesso deuesi dire del fatto, che racconta Cicerone esser successo alla presenza di Tarquinio superbo, e del popolo di Roma tutto, per opra di Attio Neuio Augure, che con vn rasoio tagliò per mezzo vna pietra. Lo stesso della Vergine Vestale, che scriue Valerio

L. 1 de Diuinat.

L. 4.

Mas-

Massimo, che portaua l'acqua col criuello, e dell'altra, che con vna cinta tiraua vna gran naue; e delle statue di marmo, che formauano voce humana, qual'anno testifica, che ben spesso s'vdiua da gli animali. Son paradossi, son stupori, che superano l'humana credenza; e perciò da stimarsi più mentiti, che veri. Ma perch'erano artificij de gli spiriti infernali, che con essi voleuano tener à se riuerenti, & ossequenti li cuori de gli huomini, col diuertirli dall' inquisitione del vero nume, come nel libro 10. al capo 16. della città di Dio, Sant'Agostino, e nel suo Apologetico al capo 22. e 23. Tertulliano pienamente dimostrano; perciò non si dè credere, che siano fantasimi sognati, ò fittitie narrationi, ma sincere assertioni de gli scrittori, che l'anno addotte, se ben da loro non intese, e tal'hor forse anco non credute.

Altre cose simili sono sparse ne gli scritti de' Romani, e de' Greci, la cui ammiratione deue regolarsi con la bilancia della ragione, e dell'insidiose loro deità. Vengasi a' detti de gli altri à nostri secoli più vicini: Olao Magno nell'historia sua delle cose Settentrionali, trà l'altre mirabili strauaganze afferma, che nella Lithuania, e Samogetia in vn tal luogo à certo tempo dell'anno, si congregano alcune migliaia d'huomini trasformati in lupi, per iui cimentarsi ne' salti, e nell'agilità del corpo, & esserui trà questi de' più nobili di quelle terre, che poi vagando per le selue, portano à gli habitatori d'esse grauissimi danni, sin che riassumendo la prima loro sembianza, (il che possono far à piacer loro) cangiano la brutale nell'human società; e di ciò porta iui la proua con alcuni notabili esempij. Narra etiandio, che ne i lidi de i mari di Noruegia, è stato da nocchieri più volte osseruato vn serpente d'incredibil mole, ch'arriua à più di ducento piedi di lunghezza, & à vinti di grossezza, che infesto à nauigli, s'alza tal'hora fuor dell'acqua, à modo di colonna stendendosi; e coll'aggrappar gli huomini, con miserabile spettacolo li deuora. Spettacolo, che di poi riesce à quelle prouincie portento di calamitose metamorfosi, & annuncio di guerre ciuili, ò di morti de' prencipi, che di lì à poco sogliono succedere. Mentre poscia lo stesso scrittore fà mentione delle qualità delle balene, che ne gli stessi mari d'imperscrutabil fondo, s'annidano, rende in vero stupore col dire, che di tali pesci sen'attroua alcuno di grandezza di ducento, & anco trecento piedi, che assorbe così gran copia d'acqua, che rifondendola sopra le naui tal volta à guisa di piouoso diluuio, le profonda; ouero non infestandole con tal pioggia, vale tanto con la forza del suo vastissimo dorso, e con la coda sua bifurcata, che riuolta sossopra qual si voglia gran naue, quasi

Lib. 17.

Doue li Huomini si trasformano in lupi.

Lib. 21.

Serpente prodigioso marino.

lib. 21.

che

Historia hiperbolica delle balene

che se fosse vn picciol vaso; onde se accade ch'alcuno d'essi diuenti preda de' pescatori, la sua carne, la pinguedine, e gli ossi, à pena ponno esser portati da trecento carri.

Ma oltre l'esorbitanza di tali beluę marine, parlando anco il sudetto de gli huomini, s'estende à gli eccessi de' Prencipi, e de' priuati; poiche in vna battaglia nauale, che fecero li Suezzesi contro Dani, della quale più mai nell'Europa non fù scritta, ò vdita la maggiore, e più terribile, dice, che dall'vna, e l'altra parte si contorno più di due milla, e cinquecento naui di tutti gli stromenti bellici, e de' soldati abbondeuolmente fornite: ch'in ambedue v'erano donne vergini prodi guerriere, l'vna delle quali di nome Visna, per merito di valore portaua lo stendardo Suezzese; e d'essi era capitan generale vn gigante fortissimo nomato Starchatero, per lo cui formidabile valore, restorno questi vittoriosi de i Dani. Di quest'huomo descriuendo esso Magno l'imprese, può parer più tosto poeta, ch'historico, vgguagliandosi queste alle già celebrate d'Orlando: perche ommesse le doti quasi ordinarie d'alcuni altri nati in quell'horride regioni, le quali doti sono di prender sopra le spalle vn gran cauallo, od'vn gran bue, anzi ottocento, ò mille libre di ferro, e portarle da vn luogo all'altro per molte miglia, dice, ch'il sudetto era di così prodigiosa fortezza, che non trouò mai alcuno, che parreggiar lo potesse; ouunque era fama, che si trouassero valorosissimi huomini trasmigraua per abbattersi con loro à singolar certame, e sempre li vinse; ond'assalito anco vna fiata da noue de' più famosi in arme di quel secolo, gli sconfisse tutti; e se ben ferito in modo, che gli pendeuano fuori gl'intestini, e quasi lo stomaco; tuttauia ripostigli, e fasciati per opra d'vn contadino, facilmente si liberò: abbattuto poi con vn pugno à terra da vn suo fierissimo auuersario, risorto ad vn tratto con la spada in mano, lo tagliò à trauerso tutto, qual molle fanciullo: se viaggiaua, faceua egli in vn giorno strada, che gli altri non faceuano in giorni dodeci, bench'ancor fossero à cauallo: portaua al collo vna colanna d'oro di libre cento, e vinti, donatagli per hauer vcciso Olo Rè tirranno di Dania; era modesto, sprezzator de' lussi, giusto; sobrio à marauiglia, e di singolar temperie d'animo, com'era smisurato di corpo. Che più? Visse tre secoli (come colà viuono cento sessanta, e più anni,) ne la morte osò affaciarsegli, se egli spontaneamente non l'incontraua; perche satio di viuere, ma non molto vecchio, dubbioso di perder quel vigore che così glorioso lo rendeua, e con apprensione, ch'il minor d'infermità fosse men degno d'huomo guerriero, andò à trouar vn tal nobile, di cui già vcciso haueua il padre, e l'essortò à far in se la douuta vendetta, coll'offerirgli anco il dono di

Lib. 5.

Armata marittima inaudita.

Prodezze d'vn smisurato gigante Suezzese.

detta

detta collanna, & altr'oro, che seco haueua. Restò quegli egualmente persuaso dall'auidità, e dall'odio; ond'animato dalle parole di quel generoso à non si smarrire nell'opra; e da lui stesso riceuuto il brando da colpirlo, gli recise con mano pronta il capo dal busto. Degno de' poemi, che già decantorno li semidei, e gli heroi, se la verità dell'historia, non è ingombrata da hiperbole di poesia. Ma di ciò, e de' sudetti racconti di tal'autore, che fù religioso, e buon prelato della Chiesa, lascio, ch'altri ne facciano la sentenza.

Relatione di Marco Polo dubbie.

Non minor sospensione d'animo ci rende la lettura di Marco Polo, che lungamente vissuto appresso l'Imperator de' Tartari, hà di quei Regni, e di quei popoli à noi lasciata l'historia. Fà così vasta, & immensa la potenza di tal Monarca in quei tempi, che ne quella d'Alessandro Magno, ne quella de' Romani con essa comparare si può; perch'oltre il dominio del Cataio, oue risedeua, com'in principale, & amplissima prouincia della Tartaria, dominaua etiandio il Regno della China, che detto autor nomina Mangi, il qual solo conteneua mille, e ducento città, e per relatione de' Portughesi moderni, e de' Padri Giesuiti, che l'han veduto, riesce poco minore dell'Europa, & hà settanta millioni d'anime, con rendita di cento vinti millioni d'oro al suo Rè. Dice che manteneua ducento milla caualli da posta, per hauer l'espedite nouelle de' suoi sudditi, con la velocità de' corrieri da vn Regno all'altro. E che tali corrieri faceuano ben ducento cinquanta miglia al giorno. Che per vso di pace, e di guerra nodriua cinque milla elefanti, e per vso di caccia, cinque milla cani; e nella città di Cambalù sua Metropoli, n'haueua cinque milla astrologhi, e se tal'hor detto Rè viaggiaua, faceua estender vn padiglione oltr'altri moltissimi d'inestimabile prezzo, sotto cui, non solo egli con la sua gran corte, ma con dieci milla soldati alloggiaua. Il suo palagio di forma quadrata era di lunghezza d'otto miglia per ogni facciata, e dentro v'eran due recinti consimili, vno di sei miglia per facciata, l'altro d'vn miglio, entr'il quale v'era la regia d'esso Rè con la guardia di dodeci milla caualieri.

Marauiglie della Città Quinzai.

Ma tal pomposo fasto d'inudita maestà, s'accresceua dall'incredibile opulenza, e dall'incomparabil bellezza delle città à lui soggette, trà quali v'era del mondo tutto la maggiore nomata Quinzai, che s'interpreta città del cielo, sopra vn lago posta, con giro di cento miglia, fornita d'vn millione, e settecento milla famiglie, ch'haueua dodeci milla botteghe d'artigiani; e dodeci milla ponti sopra riui, che la scorreuano al modo di Venetia, oue per l'immensità del popolo, si consumauan ogni giorno due milla, e ducento libre di pepe; e v'erano dieci piazze luntane quattro miglia vna dall'altra, e di circuito

cuito ogn'vna di due miglia con vaghe, & alte habitationi, facendosi in quelle piazze popolatissimi mercati con abbondanza infinita di tutte le cose, che alla necessità, e delitia del viuer humano si possono desiderare; trà l'altre de' saporitissimi frutti, e così grandi, che vi si trouauano pere di peso dieci libre l'vno. La gente era bellissima; così huomini, come donne, vestendo gli vni, e gli altri pomposamente, e quasi sempre di seta. Son amatori della pace, e de' forestieri, nemici de' litiggi, concordi trà se stessi con indicibile affetto, onde non attendono, ch'alle loro mercantie, senza souuerchia ansietà, ò inganni, godendo tranquillamente trà tanti agi di temperatissima aria, e di delicioso terreno, vna felicità veramente inuidiabile di Paradiso. Tutto ciò afferma il detto Polo, con altre rarissime singolarità di tal città, dou'egli si trouò più volte per attentamente essaminarle.

Ma che? Se tal città già fù; si dubita hora, se più sia. Hora dico, che son penetrati à scoprir incogniti paesi più che mai s'habbia fatto, li nauiganti Portughesi, Olandesi, & Inglesi non tanto verso Leuante, quanto verso Settentrione, si troua, che facciano alcuna mentione d'essa in quei climi situata. E pur fanno relationi di Nanquin, e Panquin città principali della China, dou'è il Quinzai di queste assai più celebre, e marauigliosa. Che si deue dire? s'hà forse d'hauer sospetta la fede dell'historico? ò pure, che quella sia destrutta, e desolata (come credono alcuni) da i terribili terremoti, che sogliono colà bene spesso abbatter, & annientar le città? ouero è stata forse lasciata verso Tartaria di là da quella gran muraglia, che alzorono li Chinesi, lunga di seicento miglia, trà due montagne, per ripararsi, & assicurarsi da' Tartari, scosso, che n'hebbero il giogo prouato per nouant'anni? Ciò à me pare più credibile, perche non essendo per anco aperta la nauigatione a' nostri del mar di Settentrione, per di là penetrar al Cataio, non sia marauiglia, se non possono portar à noi ragguagli di detta città, alla quale per li viaggi di terra ripieni d'inenarrabili pericoli, e difficoltà quasi insuperabili d'altissimi monti, e fiumi, e deserti vastissimi, non s'applican al trasferirsui.

Lib. 3. c. 35.

Oltre cotali stupende narratiue, n'aggiunge il Polo vn'altra dell'vccello chiamato Ruch, che da mezzo giorno vien tal'hor veduto nell'India volare all'Isola di S. Lorenzo signoreggiata di presente da Portughesi. Questo è di tanta grandezza, che quando apre l'ali, da vna punta all'altra, vi sono sedeci passi di larghezza, che son piedi quarantaotto, con la proportionata grossezza. E tanta è la di lui forza, che con l'vnghie afferrando vn'elefante, & in alto leuandolo, poi con precipitosa caduta lo lascia piombare al basso, perch'infran-

to,

to, e morto gli serua per cibo: si può ben questo chiamare il gigante dell'aria, che porterebbe sù'l tergo altri, ch'il Palladino Astolfo, come vien finto dal Poeta, ch'era portato dall'hipogrifo. Ma dice anco iui trouarsi cinghiali, ch'han denti, che pesano quattordeci libre l'vno, & accenna quelli esser della grandezza de' buffali. Ma deue intendere, che li buffali sian poco minori de gli elefanti, se deue il corpo esser à proprtione delli denti. In somma tralascio, che l'istesso scriua, che vn pouero calzolaio christiano con le sue orationi fece mouer vna montagna tutta da luogo à luogo alla presenza del Califa signor di Babilonia: e che il deserto di Lop soggetto al gran Can di Tartaria, è così vasto, che per il lungo non si passerebbe in vn'anno, se bene pe'l trauerso si passa da viandanti in vn mese: e che in esso errano schiere di spiriti, che in forma di caualieri armati assalendo li viandanti, li fanno fuggire, e per quell'immense solitudini dispersi perire, oltre molt'altre insidiose apparenze, con le quali tentano distornarli dal retto camino, perche salui non giungano à i loro destinati alberghi. Son tutte cose veramente, che hanno del paradosso, e ch'eccedono l'humana credenza, se ben niente è impossibile à chi hà la viua fede in Giesù Signor nostro, e niente è credibile de gl'inganni, che à pregiudicio de gli huomini sogliono i maligni spirti, e possono essercitare.

Quanto poi al trabboccheuol numero dell'Isole, ch'egli accenna trouarsi nel mar dell'India, cioè di dodeci milla, e settecento, e nel mar della China, sette milla quattrocento, e quaranta per la maggior parte habitate, mi riporto alla fede, ch'egli presta in ciò a' nauiganti prattici di quei mari, che l'hanno, come dice informato; auuenga che paia assai difficile, per non dir impossibile, come possano hauerle scorse, e numerate. Concludasi, che gl'historici tal volta eccedono in credulità, che li fà poi trascorrere nel tramandar à posteri cose, che ò riescono sospette, & affettate, ò son stimate fauolose, & asurde. Ma che si deue creder di quelli, che molti scriuono esser di vecchi diuenuti gioueni? & esser anco l'età loro prorogata moltissimi anni? come s'è racconto nel quesito primo del secondo libro?

Se il Mondo vadi sempre peggiorando.

CAPITOLO XII.

PORge à noi occasione di tal quesito la comune voce del volgo, che sempre si duole, che il mondo non sia più nello stato, che già era, ma sia ridotto all'estremo de' vitij, e delle miserie, coll'esagerare la felicità de' secoli andati molto dissimili dal presente: esser di già fiorita la giustitia, & il valore: hora essere nel colmo l'ignoranza, e la perfidia: nel tempo de' nostri auoli esserui stati huomini, e donne santi, e sante non poche, scrittori di Legge, di Medicina, di Theologia, d'Historia, e d'altre scienze eminenti: capitani famosi, mathematici, architetti, pittori singolarissimi: hora esser d'ogn'vno di questi penuria, ne à pena vedersene trà noi li vestigij: segno, che la natura humana declini, e le cose tutte vadino di male in peggio. E per dir il vero in questa nostra età, pare tutto il mondo riuolto sossopra, così nell'Oriente, doue li Turchi armati per terra, e per mare combattono la Republica di Venetia, come nell'Occidente, in cui la Spagna con la Francia sin'hora gareggiò nella profusione del sangue, e nell'estermìnio de' popoli, e delle città; e com'anco nel Settentrione, oue gli Suezzesi, Danesi, Moscouiti, Polacchi, Ollandesi, Tedeschi, Transiluani, & Ongari poco fà s'abbatterono à vicenda con furiosi, & incessanti conflitti, ch'etiandio trà Scozzesi, & Inglesi riuscirono così funesti, che restò il Rè loro Carlo I. Stuardo publicamente decapitato: del che forse nell'antiche, e moderne historie non si legge altro simil'esempio. E quel che rende il caso più deplorabile si è, che trà le cause principali delle costoro discordie, è il punto della Religione violata da ogn'vno con varie detestabili forme; onde resta l'Europa tutta scena di tragiche reuolutioni, sentina d'heresie, fondaco d'infiniti errori, de' quali inbeuute le genti diuentan assai più scorrette, e vitiose del passato. Da ciò auuenire, ch'in vece della buona fede, fiorisce l'atheismo, & alle vere dottrine preuagliono le sofisterie, & i buoni costumi son guasti dalle dissolutezze. Vedersi le rapine famigliari, gli homicidij impuniti, le violenze dissimulate; sì che veramente sembra del tutto estinta quell'antica bontà, che tanto da gli scrittori vien lodata, e proposta à noi posteri da imitare: perciò restar pienamente auuerato il verso del Poeta, che il mondo

Religione causa delle guerre trà popoli.

Tanto è cattiuo più, quanto più inuetera.

Suentura notabile, e conditione infelice del secolo. Ma può stimarsi, che ciò succeda, ò per lo vario girar de' cieli, ò per corso naturale de gli anni, che comporta l'esser gli vltimi peggiori de i primi, ò per difetto

fetto della natura humana, che non potendo auanzarsi di più, quasi per necessità và peggiorando, conforme il celebre oracolo del gran medico *Cum enim non possit ascendere in melius reliquum est, vt decidat in deterius*. Che in fatti si deue credere, che così sia; perche se, come dice Aristotele, l'huomo è più ingiusto di tutti gl'animali, per esser più ingegnoso, & acuto di essi nel conoscer le felicità, e li piaceri, i quali con ogni mezzo, ò retto, ò indiretto tenta poi d'acquistare; così per la successione de' secoli raffinandosi molto l'arti, e le scienze, onde li posteri diuengono assai più scaltri, e saputi de gli antecessori, ne segue, ch'etiandio di maggior malitia forniti riescano. Quindi viue la tanta fame dell'oro, ridotta à segno d'insatiabile ingordigia; poiche se mai in altro tempo furno suiscerati gli abbissi della terra per arricchirsi di tal metallo, vedesi nell'età nostra succedere, in cui dal mondo nuouo passando nelle Spagne flotte de' nauigli pregni di esso, douerebbero per così dire abbondarne gli emporij, & auuilirne la valuta; e tuttauia disperso, od'ascoso, od'assorbito dalle voragini de gli auari, non fù già mai, ne più penurioso, ne più cercato; dal che veramente si scopre esser questo il secolo del ferro, di cui si prouano gli effetti nella commune mendicità, non quello dell'oro, di cui è tanto scarsa la veduta. Che mò la pouertà faccia l'huomo peggiore comprendesi dal bisogno, che egli patisce di molte cose, dalle quali è poi sforzato commetter molte enormità, come l'esperienza dimostra.

Hipp. 1. Aph.

Probl. 7. sett. 29.

Fame dell'oro viue hora più che mai.

Dall'altro canto, se con giusta bilancia s'esamina il vero, non pare il mondo esser nella declinatione, ch'alcun s'infinge; perche se si riguarda lo stato della letteratura, la quale fù sempre d'ornamento singolare ad ogn'età, non faticorno più tanto le stampe, quanto fanno hora nel publicar i parti d'huomini insigni con varie forme di scritti, massime nell'Italiana fauella, la quale, se ben da più dotti non è pregiata al pari della Latina; tuttauia essendo pure di virtuoso talento, non deue il culto di essa imputarsene à deterioramento de gl'ingegni, ma al genio del secolo, ogn'vno de quali ha il suo particolare, più à questo, ch'à quel studio: ma niente di meno vedonsi le scienze in tutte le Academie dell'Europa con indeficiente industria, e singolar cura de' Prencipi sostentate, non auuilite, od'oppresse, com'altre volte in quei calamitosi tempi dell'inondationi de' barbari successe; e se ben qualche scarsezza s'annota, ò de gli studenti, ò de maestri, non sia però marauiglia; perch'oltre, ch'ancor ne' frutti della terra, si vede alternar l'abbondanza con la penuria; languisce già tanti anni l'vniuerso sconuolto, & abbattuto da gli accidenti delle guerre, che deue stimarsi grã fortuna, le cose non essersi ridotte ad assai peggior termine di quel che sono. Certa cosa è, che l'arte della medicina è accresciuta con varie

Mondo esser migliorato.

mate-

materie di rimedij, non palesi à gli antichi, come della China, della Salsa, del Guaiaco, del Tabacco, e di tant'altri trouati dalli chimici; che se resuscitassero que' buoni padri della Grecia, e dell'Arabia, stupirebbero, ch'à ricordi loro per l'humana salute, fosse fatta tanto felice, aggiunta da' successori. Anche l'arte militare si troua hora grandemente perfettionata, non solo nel campeggiare, trincierare, guidar eserciti, assediar fortezze, e difenderle; ma nell'inuentione di mine, contramine, bombe, granate, e fuochi artificiali diuersi; onde non pare, che più oltre possa estendersi la peritia di essa; che se bene può stimarsi rouina, & eccidio dell'human genere la trouata de gli archibugi, & artiglierie; tuttauia se si paragoneranno le battaglie recenti con le passate, non si vedranno le stragi così sanguinolenti, come le descritte d'all'hora per li risguardi, e per le cautele de' guerrieri prudenti osseruate nel fuggire di tal'armi gl'incontri. Anzi, che bisogna cõfessare, che per beneficio di queste si sia il nostro mondo raddoppiato, poiche dalli Colombi, dalli Vespucci, e dalli Cortesi, e da gli altri capitani Spagnoli, e Portughesi penetrati nell'Indie noue, non si sarebber così facilmente domati innumerabili popoli, & acquistate amplissime, e ricchissime regioni, se non hauesse preuallo l'atterrimento apportato à quelli, con sì spauentose, & incognite armi, che per essere stimate dalla loro simplicità cadute dal cielo, li rendeua ad ogni cenno de' nostri, ossequiosi, e soggetti. Dal che n'è poi seguito l'incomparabile frutto d'ampliare la religione Cattolica, col disseminarla da vn capo all'altro del mondo, in augmento della diuina gloria.

Per benefitio dell'artiglierie è raddoppiato il mondo.

Quanto all'altre scienze, & arti liberali, e mechaniche si può chiaramente raccogliere, che non siano in maggior discapito dell'età passate, perch'essendo con le sudette nauigationi ridotto l'oro dell'Indie presso di noi, non può, doue questo abbonda, non fiorire l'industria de gli huomini, che per esso s'auualora. Li premij fur sempre incentiui delle virtù, conforme la sentenza poetica.

Da Mecenates, non deerunt Flacci Marones.

Ne può premiare chi non è à punto à guisa di Mecenate possessor d'oro: & il dire, che questo sia di presente auaramente vsato, ne à virtuosi compartito, come in quei secoli era, diciamo: che se de Poeti si parla, non esser dubbio, ch'al più d'essi ne tocca la minor parte, così per la conditione di tal'arte, che come poco, e forse niente vtile al publico, vien poco rimunerata, come per la propria naturalezza delli medesimi, che sprezzanti, e poco curanti, e di se troppo presumenti, mentr'aspettano, ch'il suo Apollo refonda nelle lor borse pioggie d'oro, se le trouano de' soli lor fantasmi ripiene. Se poi si parla d'altre professioni de' Giurisconsulti, auuocati, oratori sacri, e theologhi, son

Poeti perche poueri.

noti

noti gli auuantaggi delle loro fortune; poiche ne i parlamenti, ne i gabinetti, nelle corti, ne i fori, ne i pulpiti, nell'Academie, come son'ogn' hora innalzati ad altissimi gradi d'honore, così con doni, con rendite, con honorarij, con stipendij vedonsi più dell'vsato beneficati, e quelle somme, che già lor si contribuiuano con argento, hora lor s'assegnano d'oro; e quel che loro già si pagaua col cento, hor si sodisfa col dugento, e quella moneta, che correua col dieci, hora vale il terzo di più, che non può da alcuno esser negato; di modo che questo non è peggiorare il secolo, ma migliorare; perche venendo il valore comprato à sì alto prezzo, dobbiamo ragioneuolmente sperare, che ogni giorno più gl'ingegni da esso allettati s'inuigoriscano, e di bene in meglio concorrino con ogni premura per conseguirlo. All'altre arti, v'è ancor adesso il loro luogo di non picciola stima, potendosi osseruare le corti de' gran Prencipi fornite di Musici eccellenti ridottiui da ogni paese, à forza di mercedi più che ordinarie. Ne mancar iui, & altroue scultori, ingegneri, e pittori, che rendon l'opre loro pretiose in ogni parte. Trà gl'altri . . . . . Rubens Tedesco, si sà, che con l'eccellenza sua nel dipingere emula delle più celebri antiche, oltre il cumular ricchezze soprabbondanti, fù adornato da . . . . col titolo di Conte, e dal Rè di Spagna Filippo . . . . mandato dell'anno . . . . . ambasciatore al Rè d'Inghilterra. Et in Bologna Guido Rheni pittore morto già pochi anni, ma che viuerà sempre con i parti della sua mano nelle memorie degl'huomini, era asceso à tal posto di riputatione, ch'in far vna sola figura si teneua che pareggiasse il Titiano, per l'indicibile gratia, e nobiltà, che da quella spiraua, attrattrice de gli occhi altrui à non mai satiarsi di mirarla. E perciò hauendo per ogn'vna d'esse stabilito il prezzo di cento scudi, gran somma n'hauerebbe raccolta, se col giuoco delle carte non li hauesse alla giornata consunti.

Pittori celebri di questo tempo.

A questi dunque, & alli sudetti, & à tant'altri consimili, riparte portione dell'oro suo l'età presente, nella quale per dir il vero, la pittura preuale di pregio, più ch'in molt'altr'età per l'addietro. Ma che dir si deue in oltre del così vario impiego, che si fà di esso ne gli ornamenti delle donne, ne' riccami, negli abbigliamenti delle vesti, e ne gli ornamenti degli altari, e delli tetti, e delli muri stessi de' tempij, e de' palagi publici, anzi delle case de' priuati, ch'in cambio de' panni di lana, come già; son hora guernite di pelli indorate? Son questi effetti di misera, ò pur di delitiosa conditione? partorita non d'altro, che dalla fortuna migliorata del secolo.

Quãto poi alle corruttele de' costumi cagionate dall'heresie de' nostri tẽpi, pur troppo son vere nella Germania, nella Francia, e nella grã Bretagna, nõ hauendosi potuti fin'hora introdurre (la Dio mercè) nella Spagna, e nell'Italia. Ma in altri secoli ancora fù l'vniuerso afflitto dalle

pesti degli Arriani, de'Manichei, de'Berengarij,degli Albigensi, e di tant'altri,li quali però alla fine restorno confusi,e conuinti dalle felici penne degli Athanasij, de gli Agostini, de gli Ambrosij,de' Basilij,de' Cirilli,e d'altri gran padri Greci,e Latini, le cui dottrine riceuute ne i Concilij cagionorno poi, che questi dassero il total crollo à quegl' empij, sterpando da ogni natione le radici de gl'infetti loro pensieri. Così dobbiamo sperar che segua, ne molto al tardi delle moderne sette di Luthero, e di Caluino vscite dall'arrabiate fauci del cerbero infernale,per attossicar il mondo.E poco vi mancò,che non ne sortisse l'effetto à nostri giorni, sotto l'Impero di Ferdinando II. che con multiplicate vittorie,domati,e spenti li principali fautori di esse,haueua quasi ridotto quelle popolatissime prouincie al primiero culto della religione Cattolica: ma per secreti diuini giudicij, non potè adempir in tutto l'intento suo.E però vero,che restò quel partito grauemente depresso,e sneruato in modo, ch'e più diretto al finire, ch'al durare; quando che ancor in Francia, gli Vgonotti, ò Caluinisti abbattuti poco fa da Luigi XIII. Rè nomato il giusto,e priuati delle fortezze Rocella, e Mont'albano loro nidi, giacciono senza speranza d'alzar il capo,rauuolti,ò sepolti nelle proprie rouine. Fiorisce trà tanto,mal grado di costoro, la maestà del Pontefice Romano più venerata hora dal mondo, che già non fù ne'tempi delle tante scisme suscitate da gl'Imperatori per deprimerla, col far crear Antipapi, e fomentar seduttori,e bene spesso coll'esiliar anco i legitimi, e veri Pontefici.Cose che dall'hora in quà,per dono del Cielo,non succedono, ch'è proua ben chiara dell'autorità suprema ben'assodata; anzi della riforma introdotta nella Chiesa, con la correttion de i costumi. Se dunque è tale lo stato presente del secolo, poco fondamento hanno l'indoglienze del volgo,ch'il mondo vadi sempre peggiorando.

Cagioni delle indoglienze del volgo.

Tuttauia se dobbiamo pur d'esse cercarne la cagione, non altra può essere, se non che gli huomini si lasciano con più forza muouer dagli oggetti vicini,che dai lontani,e più dalli presenti, che dalli passati. Mentr'ogn'vno viue, & osserua gl'inconuenienti, che vede nel mondo,gli apprende anco più efficacemente di quelli,che ode, e sen' appassiona,e perciò li esagera;e credendo più all'occhio,che all'orecchio, stima che li mali presenti sian sempre maggiori delli passati; perche non trouando egli quì d'appresso il bene,che vorrebbe,crede, che sia stato preoccupato dagli antenati. Ogni secolo nel legger l'historie, si scorge hauer prouate le sue infelicità, le quali nel principio del mondo incominciorono,da che Adamo disubbidì al precetto del pomo vietatogli dal Creatore. Vn'iniquità sopra l'altra fece cader il diluuio:dapoi seguiron sempre guerre sopra guerre: pestilenze:terremoti:

moti:

moti: inondationi: reuolutioni d'Imperij: mutationi di religioni, che à qualunque degli antichi annali inſtrutto ſon note. Al tempo della ſua Republica ſi lagnaua Tullio, che le coſe non poteuano ſtar peggio, gridando *ò tempora, ò mores*, e con ragione; perche vide quel famoſo triumuirato d'Auguſto, Marc'Antonio, e Lepido, che ſecero à gara trionfar la proditione, e la crudeltà, aſſaſſinando ogn'vn d'eſſi l'amico, per hauer nelle mani il ſuo nemico: che non s'vdì ne ſi leſse giamai inuentione più Satanica, ne più barbara per vendicarſi: della quale prouò anch'eſso Tullio l'immanità, col laſciargli la vita per mano dell'ingrato Herennio, à cui haueua egli in giudicio, con la valoroſa ſua lingua ſaluata la vita. Li ſecoli à queſto ſuſsequenti furno per l'infame tirannia de'Ceſari, fatali all'human genere, il cui ſangue da' corpi de gl'innocenti martiri con horribili forme ſuenato, come faceua inhorridir anco i più coraggioſi trà viui, così felice ſi ſtimaua il morire, per non eſser preſente à vederli. Poteua ben dirſi all'hora, che ſopraſtaua la fine del mondo, poiche sì fieramente, & à migliaia, veniua ſcemato de' ſuoi habitatori. Pure durato ſin'al tempo di Teodoſio Imperator di preſtantiſſime doti, doueuaſi ſperare; che ſi reſtauraſſe; ma non andò fatta, ſe crediamo à S. Gio: Griſoſtomo, ch'in quel [illegible] viuente atteſta, che il mondo era ridotto all'eſtremo de'mali, co[illegible] *Non longè à fine abſumus: ſed iam mundus properat: hoc bella: hoc afflictiones: hoc terremotus: hoc extincta charitas ſignificat.* Se deſcêdiamo da quel tempo piu in quà verſo di noi, ch'è lo ſpacio di tante centinara d'anni, ſempre incontriamo l'iſteſse, ò ſimili miſerie giunte al colmo. Perche chi hauerebbe creduto, ch'oltre il ſecolo di Federico II. tanto iniquo contro la Chieſa di Iddio, reſtaſse più germe dell' humana generatione, quâdo che in eſso nacquero quei draghi, e quei Gorgoni, Eccelini, Alberici, e tanti moſtri ſparſi per il ſuo Imperio, diuoratori de gli huomini; e ch'in vece d'eſser ſpenti, e deſtrutti, veniuano dall'autorità Imperiale ſoſtentati, e protetti? Fu da coſtoro arſa barbaramente queſta mia patria, e queſte contrade eran fatte l'elemento degli ſpietati carnefici, lordi ſempre del ſangue de gl' innocenti. Torri abbattute: terre incenerite: tempij profanati: famiglie ſpiantate: nouità di tormenti, e di crudeltà non più vſate, eran i trofei d'all'hora, che furon anco da' poſteri quaſi del pari affettati; onde ſeguitane gran corruttela del mondo, ne reſtò anco finalmente guaſta l'iſteſsa Roma capo di eſso. Ma vengaſi al ſecolo luntano dal noſtro, che qual foſse lo ſtato ſuo, può darcelo ad intendere li molti ſcrittori ſatirici, ch'acudirno le penne nel riprender i coſtumi de'viuenti in eſſo: dico il Franco, l'Aretino, il Berni, il Caporali, l'Arioſto, & altri ſimili, la ſchiatta de'quali però a' dì noſtri, pare che ſia depreſsa: ch'è pur indicio non del mancar degl'ingegni, ch'anzi hora fioriſcono al

Perfidie vſate ne ſecoli paſſati.

pari di quelli spiritosi, ma del mancar hora l'occasione, laqual già s'offriua, d'essercitarli. Insomma s'esamini ogn'età, vedremmola sempre piena di gran diffetti; ma non per questo douremmo dire, che questi rendano il mondo di peggior conditione del passato, perch'altrimenti ne seguirebbe, che hauendo tal creduto peggioramento antichissima l'origine sua, come s'è mostro, fosse ne gli anni poi scaduti tanto accresciuto, che ouero fosse hormai venuto al fine, ò fosse per tantosto venirgli. Ma non vedendo noi le cose ridotte à tale stato, anzi più tosto migliorate, s'hà necessariamente à conchiudere, che l'opiuione fin'hora imbeuuta nella gente di esso, sia vana, & erronea; perche nascendo da' vitij della natura humana proprij, e che sempre sono stati, e saranno in essa, finche l'anima ragioneuole sarà à questi sensi, che con tante violenze la fan traboccare legata, non deue da questi argomentarsi l'imperfettione de' secoli, ma de gli huomini, che variano la condition loro nelle virtù, ò ne vitij più in vn secolo, che nell'altro; onde fermamente ci resta à credere, ch'il mondo tal sia, qual sempre fù, e che tutte le mutationi, ch'in esso s'osseruano, son mere accidentali, ne punto alteranti l'esser suo, ilquale conforme Aristotele non haurà mai fine; ma conforme la vera fede, finirà solo quando sarà il piacere di chi lo creò.

Il mondo si muta, e peggiora per accidente.

Perche Iddio voglia star ascoso nel Sacramento dell'Eucharistia, e non lasciarsi vedere.

CAPITOLO XIII.

CHe le cose presenti assai più muouano, che le luntane è certo per quello che si vede ne gli affetti dell'amore, dell'odio, del dolore, e simili, ogn'vno de quali per la separatione dagli oggetti si scema, e per la vicinanza s'accresce. L'amante dal veder la cosa amata s'accende verso lei, rimirando le sue bellezze, che porgono al di lui pensiero esca soaue, per cui viue quasi più in quella, che in se stesso; la doue allargato da tal presenza non così cocente proua l'ardore, onde vien detto: la luntananza ogni gran piaga salda. Il nemico dall'aspetto dell'altro suo si conturba in modo, che non può resister all'impetuosa brama della vendetta, il che non proua egualmente quando della sua vista riman priuo; che però tal'hora vedesi alcuno benche morto, se presente s'abbatte essere all'vccisor suo, quasi ribollendogli il sangue, rifonderne stille viue in testimonio della noia di quell'odiata presenza. Così l'amico piange l'altro da lungi estinto, e la madre il figliuolo, che se li vedono, colpiti amendue quasi da subita angonia cedono al pianto, e tramortiti suenìscono. Ciò ch'in queste passioni dell'animo succede, può notarsi anco in altri habiti morali, e ciuili; perche molto più ci muoue l'orator con la lingua, che con la penna;

Leuin. Lenn. de occult. nat. mirac, li. 2. cap. 7.

penna; e molto più si fà stimar il prencipe assistente, che assente; e con assai maggior coraggio combatte il soldato sù gli occhi del Capitano, che via da essi; e così dicasi d'ogn'altro, che voglia acquistarsi ossequio, & autorità, che sempre col corpo suo l'acquisterà maggiore, che con l'ombra di esso, e sempre maggior impressione farà negl' animi col rendersi visibile, che coll'ascondersi.

Il che se è, pare certo, ch'il grand'Iddio douerebbe nell'altissima Maestà dell'Onnipotente sua deità, farsi tal'hora da mortali sotto qualche forma vedere, ouero per l'aria scorrendo di fulmine armato, e cinto dell'innumerabili schiere de suoi celesti guerrieri, tirar à se gli occhi de' miseri mondani, per auuilirli, e confonderli, e renderli più alla sua legge obbedienti. E pure senza essercitar questi atti del suo sopraeminente impero, vuole sotto semplici specie visibili di pane, e vino star inuisibile, creduto, & adorato. Mistero, che non bene si può apprendere nella sola corteccia con la scorta del senso, se con forte spirito non si penetra etiandio nella midolla: conciosiache essendo l'huomo da Dio creato, e composto di due nature corporale, & intellettuale, con quella simile à bruti, con questa à gli angeli, e perciò mezzano trà gli vni, e trà gli altri, fù con questa dirizzato alla gloria celeste, e fatto habile all'heredità di que' beni superni, mentre con l'vna, e con l'altra parte lo seruisse, e l'honorasse; perche sicome ciò che nulla vale con nulla s'ottiene, così il thesoro del Cielo così grande doueua con egual prezzo esser compro, e con egual merito acquistato. Il corpo dunque volle, che fosse mortificato ne sensi suoi, raffrenando gli occhi dal mirar le forme gradite, e li orecchi dall'vdire maledicenze, e suoni di scandaloso piacere, le narì dalla delicia de gli odori fomenti di lusso, la lingua dal gustare golosamente li cibi, e dal souuerchio parlare, il tatto dal palpare, e toccare ciò che più gli è piacente, e grato. Diuieti però, che se bene son contro la legge naturale di questi membri, che per se inclinano à creder tali oggetti; tuttauia resta facilitata la loro essecutione dalla nuoua legge dell'Euangelo, legge di gratia, che donata per i meriti di Christo humanato, e morto rende l'huomo più habile, e vigoroso à resistere, e vincere le rubelle passioni, e li diletti sensuali sudetti. Dall'intelletto poi volle istessamente restar seruito il creatore ne gli atti di lui proprij, che sono speculatiui, e prattici: quelli occupati nel saper la verità delle cose: questi nel voler, & eleggere il bene in esse, ch'è lo seguire la virtù, e ritrarsi da vitij. Ma sicome il saper troppo, & intender la verità del tutto compitamente farebbe l'intelletto humano quasi pari al diuino, che non si deue, ne si può ad esso concedere; così sarà degno, e riuerente seruitio verso Dio il captiuar, e frenar il me-

desimo intelletto, in modo che si contenti di non poter intendere molte cose,ch'egli vorrebbe,com'alla sola sapienza Diuina riseruate. Tra' quali è,che di niente si faccia qualche cosa, com'è nella creatione,mal grado de Filosofi, che vogliono,che di niente si faccia niente.E di poi,che seguita la priuatione d'vna forma, possa questa tornar in essere l'istessa che fù, com'auuerrà del risorgere nell'vltimo giudicio li morti con li stessi corpi,ch'hebber viuendo: cosa incomprensibile da sapienti del mondo. Com'è pure,che gl'accidenti del pane,e del vino nell'Eucharistico Sacramento sostentano se stessi, nè ad alcuna sostanza rimangono appoggiati, anzi sotto di essi cessando d'essere le sostanze del pane,e del vino senza, che siano da verun contrario corrotte,vengono entrambi transostantiate tutte nel vero corpo, e sangue di Christo; e gli accidenti di queste si trouano in quell'ineffabile sacrificio dell'altare:cose che totalmente abbattono l'intelletto humano,e lo stesso è d'alcune altre simili.

Dunque humiliandosi questo al diuino sapere, ne s'inoltrando con baldanzoso ardire ne gli arcani suoi, vien à seruire, come deue à Dio Ottimo Massimo nella stessa guisa, che fà anco il corpo; perche sicome questo col digiuno,e con l'astinenza de' cibi ancorche gratissimi si macera per acquistare l'amor di quello; così anco il nostro intelletto hauendo per cibo suo la sola verità, deue col digiunare, & astenersi dal gustarla mortificarsi, per meritare in tal modo la diuina gratia:che per il fine à punto di farci acquistare tal merito, hà voluto Dio ordinar questo Sacramento dell'Eucharistia; perche non vedendo noi il corpo suo, che per i soli contrasegni del pane, e del vino,ne potendo noi arriuare col discorso à capire il modo del suo star coperto sotto di essi, meritiamo col crederlo solamente con la purità della fede, della quale appagandosi per humiltà, e satollandosi per obbedienza,otteniamo poi il ricompenso da lui promesso nella celeste patria.

E se per bene incominciare quest'opera si propose da noi l'essere di Dio, finiscasi ancor quì col sigillo dell'amor ineffabile verso noi dell'istesso.

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE PIV' NOTABILI,
Che si contengono nell'Opera.

A

B

C

Chio-

D

Fede

L

N

S

T

V

Vec-

Fine dell'Indice.

Errori occorſi nella Stampa.

Car.	Lin.	Errori	Correttioni
13	25	d'altri men	d'altri di men
17	11	il	in
24	15	futuris	ſuturis
27	8	nõn	pon
30	19	Antonio	Antonino
33	38	A queſti demoni	ſon i demõni
47	18	parole vuol	parole non vuol
54	6	aſſegnarli	aſſegnarla
64	31	Barbaco	Barbaro
64	22	era	erano
65	31	aſcoſi	aſcoſe
66	15	gli	lor
71	5	lagora	logora
88	3	Paxco	Pareo
90	12	Matiol.	Mithiol.
90	12	che con	con che
96	41	Arciueſco	Arciueſcouo Olao
97	9	eſtate	eſattè
102	5	Miſto	Irato
103	20	Malchile	maſchile
105	17	è	ò
106	30	prendere	preuedere
108	25	alla	dalla
118	2	perche tiene	pertiene
118	22	naturar	natura
121	24	ſuperſtitioſe	ſuperſtitioſi
170		in polizzino poſto in margine dell'originale ſi ricordaua l'acqua del bagno di Nocera rimedio ottimo contro la rabbia, ma non eſſendo ſtampato, deue eſſer ſmarrito.	

Car.	Lin.	Errori	Correttioni
182	27	congulatione	coagulatione
186	18	com'è	cum'à
207	9	ſi	ci
211	34	Inſinare	inſinuare
218	8	ſchiſſoſi	ſcirroſi
231	9	præteriene	præterierit
230	38	vſſioni	vſtioni
246	18	valeuole	valeuoli
246	34	poco	poca
290	40	riduſſero	riduſſelo
294	41	inuetiui	inuentiui
295	29	de gli	da gli
295	32	Lotreulo	Lottecho
297	22	s'à	e s'à
299	23	proferendum	præferendum
309	1	uſsaporare	aſsaporare
331	21	trouanſi	trouarſi
338	38	eſtrenuè	ſtrenuè
345	17	Se il Salomone	Se il Rè Salomone
349	37	anco principato	anco il principato
351	5	ſi con	ſi che con
358	1	cuori congiunger	cuori di congiunger
364	13	gridar	guidar
365	38	della	delle
367	11	ch'è	ch'à
373	4	ò pe	ò per
375	34	ſputzzatogli	ſpruzzatogli
377	12	l'anno	l'hanno
378	39	minor	morir
384	12	ſanguinolenti	ſanguinolente

A01.146721E